NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABVE IN QVA,

PER LE QVALI SI DIMOSTRA COME, E PER CHI le bell'Arti di Pittura, Scultura, e Architettura lasciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gottica, si siano in questi secoli ridotte all'antica loro perfezione.

OPERA

DI FILIPPO BALDINVCCI FIORENTINO
distinta in Secoli, e Decennali.

AL SERENISSIMO

COSIMO III.
GRANDVCA DI TOSCANA.



IN FIRENZE, per Santi Franchi. 1681. Con lic. de' Super. E PRIVILEGI

SERENISSIMO

GRANDVCA.

A Ben'eſaminare, Sereniſs. Sig., i motiui che anno gli Scrittori nel riſoluere la dedicazione dell'opere loro, ſi troueranno tutti ridurſi o all'intereſſe, conſiderato nel biſogno di protezione, o all'oſſequio e gratitudine, per quanto l'opera ſia in ſe ſteſſa degna, e douuta a chi ella ſi dedica. Suppoſto ciò per vero, come ſembra indubitato, non dourà parere troppa preſunzione la mia, ſe auendo io compilate alcune notizie appartenenti all'arti, che anno per fondamento il Diſegno, ed a' Profeſſori di eſſe, e riſoluendo darle alle ſtampe, prendo francamente ardire di offerirle all' A. V. S., mentre non ò auto punto da dubitare in riconoſcere che per l'vno e per l'altro titolo elle erano a V. A. ſingolarmente douute. E vaglia il vero ſiccome da niun'altra parte potrei ſperare più vigoroſa, e benigna protezione; così confido, che ſolamente l'auerla io implorata ſeruirà di motiuo alla ſomma bontà e clemenza di V. A. per diſporſi a concedermela, ſul rifleſſo di quella irrefragabile teſtimonianza, che rende queſta iſteſſa ſupplica alla ingenuità del mio ſcriuere; perchè non caderà mai in mente ad alcuno, che io poſſa incorrere in tal temerità, qual ſarebbe il conſacrare a V. A. vn'opera, che poteſſe anche per ombra eſſer redarguita di men ſincera. Che poi l'opera per ſe medeſima ſia meriteuole di comparire dauan-

ti e douuta all'A. V., credo di poterlo con qualche ragione sperare, poiche per quanto ella sia poco aiutata dalla sufficienza dell'Autore, il pregio della materia è così grande in se stesso, che incapace d'esser rialzato dall'eccellenza dello Scrittore, non può eziandio restare auuilito dalla inabilità del medesimo; E quando pure la mia debolezza arriuasse a portargli alcun pregiudizio, non gli potrebbe mai torre il far palese la stima, e lo splendore che risultarono a questa Patria dal risorgimento, e da' progressi che in essa ebbero queste arti medesime, nel che consiste quanto l'opera à in se di grande e di degno per esser riceuta con aggradimento da V. A. S., alla quale compete ancora sopra di quella vn diritto più particolare, mercè quel tanto, che contribuirono agli auanzamenti di così nobile professione, il genio, l'amore, il diletto, l'applicazione, e la munificenza de i di lei gloriosissimi Antenati. A me poi corre vn titolo di vantaggio per implorare il sourano patrocinio di V. A. a queste mie fatiche, le quali se furono concepite sotto i benigni auspici del Sereniss. Principe Cardin. Leopoldo di G. M. Zio di V. A., allora che in occasione di assortire la vasta raccolta de' suoi Disegni degnatosi valersi della mia debolezza, mi animò co' suoi comandamenti ad intraprenderle, sono state doppo da me proseguite con quel gran cuore che mi à fatto il crederle non disapprouate dall'A. V. S., alla quale profondamente m'inchino.

Di V. A. S.

Firenze li 13.
Aprile 1681.

Vmiliss., e obbligatiss.
Seruit. e Vassallo

Filippo Baldinucci.

L'AVTORE A CHI LEGGE

PRima che vi mettiate, Amico Lettore, a vedere e conſiderare le notizie de' Profeſſori del Diſegno da Cimabue in quà, da me raccolte al meglio che ò potuto e ſaputo, parmi molto conueniente di conferirui alcune particolarità aſſai rileuanti, acciocchè bene informato di me, e della mia profeſſione, e de' princip j, per non dire occaſione, onde ſon nate queſte mie fatiche, e del fine, o vero intenzione preſcrittami in compilar queſta mia operetta, qualunque ella ſi ſia, poſſiate poi con occhio più benigno rimirarla, e compatire in eſsa tutto ciò che forſe non v'aggradiſse a pieno. Sappiate dunque, che io non ſon profeſsore di queſta lodeuoliſſima e nobiliſſima Arte del Diſegno; come quello, che nel corſo di mia vita mi ſono come è notiſſimo nella mia Patria e fuori ancora, ſempre eſercitato in altra profeſſione, onoreuoliſſima si, e confacente alla mia ciuiltà, ma lontaniſsima dal Diſegno. Nè meno mi poſso arrogare il nome di dilettante della medeſima Arte del Diſegno, per i requiſiti che ſi ricercano in chi meritamente dee eſsere riputato fra'l numero de' dilettanti; i quali requiſiti (come in altra ſcrittura a buon propoſito ò fatto paleſe) in me non ſo rauuiſare per neſſun patto. Non poſso negare però, che ſecondo l'ottima educazione procuratami da' miei maggiori io non abbia fin dalla puerizia, atteſo per mia mera ricreazione e paſsatempo, non tanto al Diſegno, ed alla Pittura, quanto al pigliar cognizione di pitture e diſegni de' Maeſtri, e particolarmente degli antichi, che furon da Cimabue in poi, in queſta noſtra Patria, e fuori,

Queſta, per dir così, infarinatura mia intorno a tali facoltà fu cagione agli anni paſſati, che la G. M. del Sereniſs. Principe Card. Leopoldo di Toſcana (il quale amò e fauorì queſt'Arti al ſegno ch'è noto) ſi valeſse della debole opera mia, e del mio benchè tenue talento: imperocchè ſendomi conuenuto per lo ſpazio di vndici anni, ritrouarmi ſpeſſo con S. A. Reuerendiſs. per negozi di mia profeſsione, comandatimi dalla Sereniſs. Caſa, ed altri, egli con tale occaſione ſi degnò di ammettermi alle Conſulte ch'e' faceua ſopra i diſegni e pitture, e ſimili altre coſe appartenenti a tal ſuo virtuoſo diuertimento.

Auuenne poi, che trouandoſi egli d'auer già ragunate molte migliaia d'eſsi diſegni di mano de' più celebri maeſtri del mondo, mi fece l'onore di volere intendere il mio parere, circa la diſpoſizione e ordinazione de' medeſimi, il quale fu, che allora ſarieno ſtati ottimamente a mio giudizio diuiſati, quando ſi fuſsero diſpoſti in libri con ordine cronologico, incominciando dal primo riſtauratore della pittura Cimabue, ſeguitando con Giotto ſuo diſcepolo, e proſeguendo co' loro allieui fino ad arriuare a'viuenti: perchè pareua a me, che queſti così fatti libri, ordinati per la ſucceſsione de' tempi fuſſero per auere vn non ſo che della ſtoria; mentre ſenza lettura, ma con la ſola viſta, ſi ſarebbon potuti riconoſcere, non ſolo i progreſsi di queſt'Arte, ma quello che è più, col teſtimonio indubitato della propria mano di ciaſcheduno degli Arteſici, ſi ſarebbe

potuto

Il Baldinucci fu calculatore di Professione e fece frall' altre alcune operazioni gl' eredità Serragli, che sono appresso i Padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri

potuto venire in cognizione, per mezzo di chi ella auesse tal miglioramento riceuuto. Degnossi quell'Altezza di molto gradire tale mio pensiero, e per segno di ciò fin da quel tempo che son molti anni già passati, mi commesse il dar principio all'ordinazione dell'opera; la quale era assai incamminata, quando piacque al Sig. Dio, che quel degnissimo Principe andasse a godere il frutto di sue buone operazioni in Cielo, che rimanesse al Sereniss. G. D. Cosimo III. Nostro Sig. Regnante, la volontà di darle compimento, ed a me, per grazia dello stesso Sereniss. l'ordine di continuarne la direzzione fino alla fine, come è per diuino aiuto felicemente successo: poichè ora quella così insigne e copiosa ragunanza di disegni si ritroua nel Palazzo Sereniss. in numero di sopra cento gran libri secondo la succeßione degli Artefici, cronologicamente disposta, e scompartita.

Ora ogn'vn vede, che vn simile aßunto presupponeua per neceßità vn'intera cognizione di tutto quell'ordine: onde fin d'allora, che per comandamento di S. A. Reuerendiss. douei mandare ad effetto il sopraccennato mio pensiero; mi posi a rinforzare i miei studi in simili materie, seguitando per più anni; e mentre staua operando, venni in euidente cognizione, anzi toccai con mano, esser tanto vera la maßima auuta sempre in me stesso per indubitata, e da niuno de' buoni Autori antichi controuersa, che quest'Arti sono state restaurate da Cimabue, e poi da Giotto, e da' discepoli di costoro trasportate per tutto 'l mondo; che mi venne in concetto potersene fare vna chiara dimostrazione, mediante vn albero, nel quale si vedesse apertamente da' primi fino a' viuenti il come ciò fusse seguito: e comunicata con opportun proposito questa mia fantasia a S. A. Reuerendiss. non solo si degnò d'approuarla nella mia persona, incaricandomene l'esecuzione; ma restò seruita ancora di sollecitarmi molto alla terminazione, e da perse, e per mezzo de' primi letterati della Città e di sua Corte. Io allora cattiuai l'intelletto a creder di me ciò che non aurei creduto, e fatto animoso da' comandamenti d'vn tanto Principe mi meßi all'impresa, e la condußi a segno presso che ragioneuole, procurando di cauar da varie Città d'Italia, e fuori aßai libri in diuersi idiomi, e notizie, e queste poi confrontare con tutto ciò che stimai necessario; e con far tal volta copiare in disegno, con gran dispendio l'opere di diuersi maestri in Città lontane, quando credetti ciò abbisognare al ritrouamento del vero.

E perchè nell'Albero predetto si poteua ben dimostrar questa verità, ma non già far vedere i motiui, le ragioni, i fondamenti del dimostrato, non lo comportando la breuità, con la quale iui si dee procedere: perciò volli che a questo ancora andasse congiunto vn Indice Cronologico che additasse i luoghi che nell'Albero medesimo eßi maestri tenessero, e insieme desse di lor persona, maniere, tempi, opere, e principali accidenti e bizzarie succintamente notizia.

E perchè il fare insegna fare, e aggiugne cognizione a cognizione, mi son veduto in operando crescer fra mano la mole di questa mia fatica assai più di quello che mi ero da principio figurato; perchè auendo io messa la mira in tanto a compendiare ciò che fu scritto da diuersi Autori, son venuto in congnizione del molto che rimane da scriuersi tanto nell'antico, che nel moderno; ma quel che più importa m'è bisognato nel molto che fu scritto ridurre a verità, con la scorta di fedelißimi manoscritti pubblici e

priuati

uati di questa nostra Patria e d'Autori maggiori d'ogni eccezione molti errori di tempi e fatti riconosciuti nelle opere loro; e in questa guisa la mia fatica d'vn'indice, è diuentata vn'opera, e d'vna Cronologia vna Cronica, o per me dire vna voluminosa raccolta delle notizie de' Professori del Disegno.

Se poi in essa raccolta trouerà chi che sia fatta menzione da me di certi maestri a suo giudizio di poco nome, sappiasi ch'io ò fatto ciò per molti giusti motiui, nati da quel primario principio, ch'è fondamento, e fine del buono Istorico, cioè dell'vtilità non tanto di coloro che viuono ne' suoi tempi, quanto ancora di quei che viueranno fino alla fine del mondo. M'à insegnato per tanto vna lunga pratica di negozi, che vna verità conosciuta e saputa, siasi pure di qualsiuoglia tenuissimo momento, può all'occasione molto giouare: di quì nasce primieramente vno de' motiui del non tralasciare alcun professore benchè non molto rinomato; perchè io non posso indouinare a quanti sia per apportar giouamento il sapere che'n tali tempi, persona di tal nome e famiglia, sotto tal maestro, abbia benchè non del tutto eccellentemente esercitata tal professione onoreuolissima. Secondariamente, perchè stimo gloria de' maestri l'auer auuto molti discepoli, benchè non tutti sien giunti all'vltima perfezione; in oltre perchè bene spesso da tali soggetti sono vsciti grand'Vomini; e come che io abbia fatta questa fatica per lo fine d'incominciare, e continuare fino a' miei tempi vna serie d'Artefici di sì nobili Professioni, da' primi Restauratori, da potersi produrre fino a che durerà il mondo, così mi è stato necessario il far menzion di loro almeno in quanto seruono per attacco a continuare detta serie. E finalmente perchè non essendo mia parte il distinguere la perfezione dell'vno dall'altro maestro per il fine di sottrarne la memoria, e sapendo che molti maestri anche non eccellenti tal volta hanno fatte cose degne di lode, ò voluto più tosto non mancare nell'onorargli fra gli altri, che opprimere, e seppellire la loro memoria ingiustamente. E benchè molti io abbia lodato, molti per lo contrario biasimato, e di molti altri niente detto in lode o biasimo; non vorrei che alcuno si desse ad intendere auer io auuto periscopo il qualificare gli vomini per tali e tali; perchè ad ogn'altro oggetto che a questo ò auuto la mira (come leggendo si potrà ognuno soddisfare) ma quanto a quel ch'ò detto, sappiasi che siccome io nel biasimare o lodare, niente mi son fidato del mio proprio ceruello o parere, ma valsomi del detto di buonissimi Autori e Professori dell'Arte; così di coloro, de' quali niuna cognizione ò auuta o da questi, o da quegli, nõ ò in questa parte voluto dir cosa alcuna.

Ma per tornare, come si dice, vn passo addietro, sendo la mole di queste mie fatiche, come poc'anzi diceuo, cresciutami fra mano al segno maggiore, presi risoluzione di disporre e ordinar questa mia operetta con la serie de' Decennali de' secoli scorsi da Cimabue in quà; i quali cominciando dal primo Decennio del primo secolo, dal 1260. al 1270. cioè dal tempo, che incominciò a fiorire Cimabue, il qual'era nato nel 1240. e seguitando fino al 1280. vengono ad essere appunto 42. Decennali.

E perchè per vna parte, quanto più vo operando, tanto più riconosco l'Opera per vastissima, trouandosi tuttauia materia di che parlare, e massimamente nell'antico, la quale non è così facile, doppo che si sieno auuti i primi albori delle notizie, ridurre a chiarezza col testimonio dell'antiche scritture e con altri riscontri, che fan di mestieri per istabilire il vero: e per l'altra parte poi, io vo molto capace di ciò che mi persuadon

gli Ami-

gli Amici cioè, ch'e' non sia conueneuole che le cose già ridotte a qualche perfezione, e cō esse l'opera tutta se ne stia nascosa, fino a che io non abbia data l'vltima mano a tutta la materia; ò stimato bene attenermi al parere de' più saggi di pubblicare ciò ch'è ora all'ordine in ciascheduno Decennale diuiso in alquanti Tomi o Volumi.

Così ne seguirà primieramente potersi dare vn saggio vniuersale di tutta l'opera insieme, senza pericolo d'accaualcare i tempi per quello che all'ordine cronologico appartiene. Di più ne risulta il poter lasciare indietro in qualsiuoglia Decennale molti Artefici, de' quali si à cognizione, tanto nell'antico che nel moderno, e non se ne può per adesso dir se non poco, per far poi di essi menzione (se piacerà al Signore concederne vita) con mio maggior soddisfacimento. E questi tralasciati, pur coll'ordine de' Decennali si daranno fuori a suo tempo sotto nome di seconda parte, o di libro secondo, con intenzione quando faccia mestiero passare al terzo e quarto, &c. attribuendo allora alla materia che si pubblicherà di presente la prerogatiua di prima parte o di libro primo.

Ancor farà ciò vn altro buon'effetto, il quale è di lasciar modo o luogo al proseguimento ed accrescimento (ed anche in bisogno) alla correzione di tutta l'opera; se mai per alcun tempo volesse ciò fare chi fusse più intendente, e meglio informato di me (che è quello che io desidero) senza variar l'ordine de' Decennali, eziandio ch'e' si volesse ripigliar da capo; perchè la combinazione delle parti de' libri aggiusterà il tutto.

Nè per questo si viene a toglier il modo di mostrar per via d'Albero la deriuazion de' soggetti da' loro maestri, e dal primo stipite Cimabue; perchè in ogni Tomo o volume sarà vna particella d'Albero, che di mostrerà la sua connessione, o col primo stipite, o con altri da quello deriuati, di modo tale che chi vorrà, potrà sempre appiccare alla prima particella d'Albero posta in questo tomo o volume, l'altre che si daranno fuori in ciaschedun altro Tomo o volume: e potrà ancora sempre che voglia, far l'Albero intiero, fino agli vltimi, de' quali li sarà da me data notizia, quando anche fussero fino a quei che viuono al presente: perchè poi, (se il Sig. Iddio nè darà vita e forze) quando mi sia sodisfatto sopra tutta l'opera, e forse prima, è mio pensiero di dar fuori l'Albero vniuersale ch'io tengo appresso di me, contenente tutti gli Artefici insieme (de' quali ò notizia fin qui in numero di due mila in circa) deriuati da' loro maestri fino a molti di coloro, che al presente viuono o sono pochi anni addietro morti. Rimane per vltimo o mio Lettore, ch'io vi confessi ingenuamente, che siccome io sempre ben conobbi fin doue potesse estendersi la mia poca letteratura, così nel deliberar ch'io feci di esporre queste mie debolezze al cimento delle stampe, fui preso da gran timore; e vaglia la verità se non fusse stato il desiderio di rendere ossequio d'vbbidienza alla sempre a me giocondissima memoria del poc'anzi nominato Serenis. Card. Leopoldo, stimolato anche a ciò fare da molti nobilissimi ed eruditissimi ingegni di mia Patria e fuori, fra' quali fa numero molto grande il singolarissimo Antonio Magliabechi, della cui fama ormai è pieno il mondo, non so s'io mi fussi già mai accinto all'impresa; or mentre io portato da così giusti motiui, e senz'alcuna stima di me stesso ò procurato di porre ad effetto tale deliberazione, mi prometto che dalla vostra bontà di seretezza sarà ella approuata, e che saranno altresì con occhio pietoso riguardate le mie mancanze, e viuete felice.

INNO-

INNOCENTIVS PP. XI.

AD FVTVRAM REI MEMORIAM. Exponi nobis nuper fecit dilectus filius Philippus Baldinuccius Florentinus, quod ipse quoddam opus continens notitias, & illustrationes historicas ad professores Artis delineandi spectantes, per quas ostendere intendit quomodo, & per quem Sculpturæ, Picturæ, & Architecturæ artes, relicta antiquorum modorum Græci, & Gotici ruditate ad antiquissimam eorum perfectionem in hoc sæculo sint reductæ, cum vno vocabulario ad dictas artes pertinente, in diuersa volumina diuidendum, varijs temporibus typis ad publicam vtilitatem mandare desiderat; veretur autem, ne postquam in lucem prodierint alij, qui ex alieno labore lucrum querunt, dicta volumina in ipsius exponentis præiudicium iterum imprimi curent: Nos eiusdem Philippi indemnitati prouidere, ipsumque specialibus fauoribus, & gratijs prosequi volentes, & a quibusuis, excommunicationis, suspensionis, & interdicti, alijsque Ecclesiasticis sententijs, censuris, & pœnis à iure, vel ab homine quauis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit ad effectum præsentium dumtaxat consequendi harum serie absoluentes, & absolutum fore censentes, supplicationibus eius nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, eidem Philippo, vt decennio proximo a primæua singulorum voluminum huiusmodi impressione respectiuè computando durante, dummodo tamen prius à dilecto filio Magistro Sacri Palatij Apostolici si in Vrbe, si verò extra eamdem Vrbem volumina huiusmodi imprimantur ab Ordinarijs locorum, & hæreticæ prauitatis Inquisitoribus respectiue approbata sint, nemo tam in Vrbe præfata, quam in reliquo Statu Ecclesiastico mediatè, vel immediatè nobis subiecto volumina præfata, seu eorum aliquod sine speciali dicti Philippi, aut ab eo causam habentium licentia imprimere, aut ab alio, vel alijs impressa, seu impressum vendere, aut venalia habere, seu proponere possit, Apostolica auctoritate tenore præsentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea vtriusque sexus Christi fidelibus præsertim Librorum impressoribus, & Bibliopolis sub quingentorum ducatorum auri de Camera, & amissionis Librorum, & typorum omnium pro vna Cameræ nostræ Apostolicæ, & pro alia eidem Philippo, ac pro aliqua tertijs partibus Accusatori, & Iudici exequenti irremissibiliter applicando, & eo

absque vlla declaratione incurrendo pœnis, ne dicto decennio durante prædicta volumina, seu eorum aliquam partem sine huiusmodi licentia imprimere, aut ab alijs impressa, seu impressam vendere, seu venalia, aut venalem habere, vel proponere quoquo modo audeant, seu præsumant; mandantes propterea dilectis filijs nostris, & Apostolicæ Sedis de Latere legatis, seu eorum Vicelegatis, aut Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & alijs Iustitiæ Ministris Prouinciarum, Ciuitatum, Terrarum, & locorum Status nostri Ecclesiastici, quatenus eidem Philippo, seu ab eo causam habentibus præsentis in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes quandocumque ab eodem Philippo requisiti fuerint pœnas prædictas contra quoscumque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, ac quibusuis statutis, & consuetudinibus etiam iuramento confirmatione Apostolica, vel quauis firmitate alia roboratis; priuilegiis quoque indultis, & litteris Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innouatis, cæterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, vt præsentium transumptis, etiam in ipsis Libris impressis, manu alicuius Notarii publici subscriptis, & sigillo Personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem prorsus fides vbique adhibeatur, quæ ipsis præsentibus adhiberetur si forent exhibitæ, vel ostensæ. Dat. Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die VII. Februarii MDCLXXXI. Pontificatus Nostri Anno Quinto.

I. G. Slusius.

CO

COSMVS III.
DEI GRATIA
MAGNVS DVX ETRVRIAE VI. &c.

VNiuerſis, & ſingulis Impreſſoribus, Typographis, Bibliopolis, & huiusmodi Negotiatoribus Ditiones Noſtras habitantibus, ſeù frequentantibus, & ipſorum cuilibet mandamus, & prohibemus ne ipſi, vel quilibet ipſorum, Opera, & libros Philippi de Baldinuccis Ciuis Florentini nouiter impreſſos, ſeù in poſterum imprimendos, pertinentes ad Picturam, Sculpturam, & Architecturam, ſine ipſius conſenſu, & voluntate in omnibus, & quibuſcumque Dominijs Noſtris, & etiam in Ciuitate Piſtorij, eiuſque Comitatu, & Montanea, & in quocunque alio loco Noſtræ Iuriſdictionis ſuppoſito, quamuis magis exempto, licet de eo ſpecifica, & expreſſa mentio fieri oporteret imprimere, aut imprimi facere, nec alibi impreſſos venales habere, & tenere audeat per annos viginti enumerandos ab ea die qua imprimantur, & in lucem exhibeantur ſingula prefata Opera, & libri eiuſdem ſub pœna ſcutorum viginti quinque pro quolibet opere, & libro, & amiſſionis eorumdem, cuius pœnę quarta pars ſupradicto Philippo de Baldinuccis, altera Fiſco Noſtro, altera Magiſtratui, ſeù Iudici condemnanti, & exigenti, altera vero pars Accuſa-

Accusatori , seù Denuntiatori publico , seù secreto applicetur , & acquiratur , contrarijs quibuscumque non obstantibus . In quorum fidem pręsens Diploma per infrascriptum Officij Nostri Reformationum Auditorem expediri , & plumbei Sigilli appensione muniri iussimus , & Nostra etiam manu firmauimus . Datum Florentiæ in Nostro maiori Palatio Anno Incarnationis Dominicæ Millesimo sexcentesimo octuagesimo primo , die xiij. Mensis Aprilis magni verò nostri Ducatus Anno XI.

COSMVS MAGNVS DVX ETRVRIAE

Antonius de Riccis Auditor.

APPROVAZIONI.

IL Reuer. M. Francesco Cionacci si compiaccia di vedere se nella presente Opera sia cosa alcuna contro la santa Fede, e buoni costumi, e riferisca. Data questo dì 15. Luglio 1680.

Aleßandro Pucci Vic. Gener. Fior.

Per vbbidire a gli ordini di V. Sig. Illustriss. è stato da me diligentemente letto questo primo saggio delle Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà, ed in esso non ò trouato cosa repugnante alla santa Fede Cattolica e buoni costumi; anzi per lo contrario vna profonda erudizione, per ammaestramento di chi desidera darsi a questa Professione; e vna gran luce per la Storia, particolarmente della Toscana, e della nostra Patria: che però lo stimo, per quanto apparisce al mio debol giudizio, degno della stampa. In fede di che mi sottoscriuo di propria mano questo dì 18. Ottobre 1680. dedicato alla gloriosa memoria del Vangelista S. Luca Auuocato dell'Accademia nobilissima del Disegno.

Francesco Cionacci Sacerdote Fiorentino mano prop.

Stampisi, osseruati gli ordini soliti. Dat. 22. Nouemb. 1680.

Alessandro Pucci Vic. Gener. Fior.

Ad Excellentiss. D. Benedictum Gori Aduocatum, & Consultorem huius S. Officij, vt videat, & referat.

Fr. C. Pallauicinus Ord. Min. Conu. Vic. Gener. S. Off. Flor.

Reuerendiss. Padre.

In esecuzione de' comandi di V. P. Reuerendiss. ho con accurata applicazione letta l'Opera trasmessami del Sig. Filippo Baldinucci, e con mia particolar consolazione l'ho ritrouata simile in tutto al suo Autore, cioe ripiena di tutte quelle virtuose, e rare qualità, che adorna-

no

no l'animo del medesimo; Nè contenendo cosa, che repugni alla santa Fede, nè a' buoni costumi, in adempimento del desiderio de' Virtuosi, la stimo degnissima d'esser data quanto prima alla stampa.

Benedetto Gori Auuocato del Collegio de' Nobili,
Consultore del S. Offizio.

Imprimatur.

F. Cæsar Pallauicinus Ord. Min. Conu. S.T.M.
Vic. Gener. S. Off. Flor.

Matteo Mercati Auuocato, per il Serenifs. Gran Duca di Toscana.

ALBERO DELL'OPERA.

PER QVANTO CONTENGONO i quattro Decennali del presente Volume.

CIMABVE Pittore
nato 1240.
morto 1300.

Margheritone d'Arezzo Pitt. Scult. e Archit.

Arnolfo di Lapo
Scult. e Archit.
nato 1232.
mor. 1300.

Gaddo Gaddi
Pittore
nato 1239.
mor. 1312.

Andrea Tafi
Pittore
nato 1213.
mor. 1294

Giotto di Bondone
Pitt. e Archit.
nato 1276.
mor. 1336.

Vgolino Sanese
Pittore
nato . . .
mor. 1349.

Oderigi d'Agobbio
Miniatore
nato . . . .
fior. del 1295.

Nello
Pittore
fior. 1320.

Bruno
Pittore
fior. 1320

Nozzo di Perino
d. Calandrino
Pitt. fior. 1280.

F. Iacopo da
Torrita Pitt.
fior. 1280.

Giouanni Pisano
Scult. e Archit.
nato . . . . mor. 1320.

Marino Boccanera
Archit. Genouese
fior. del 1283.

Agnolo . Agostino
Sanesi
Scult. e Architetti
fior. 1300.

Fra Ristoro Conuerso
dell'ord. de' Predic.
Architetto nato . . . .
morto 1283.

Fra Sisto Conuerso
dell'ord. de' Pred.
Archit. nato . . . .
morto 1289.

Fra Giouanni da Campi
dell'ord. de' Predicat.
Archit. nato . . . .
morto 1339.

INDICE
DE' QVATTRO DECENNALI
CONTENVTI NEL PRESENTE VOLVME.

D E L L E

N O T I Z I E
DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

D A C I M A B V E I N Q V A'.

D E C E N N A L E I.

D E L S E C O L O I.

DAL MCCLX. AL MCCLXX.

PROEMIO DELL'OPERA

Con le notizie di CIMABVE *Pittor Fiorentino, il primo che desse miglioramento all' Arte del Disegno, ed alla maniera del dipignere, che i moderni Greci, ed altri loro imitatori ne' suoi tempi teneuano.*

IRRAGIONEVOLE, senza fallo, m'è sempre paruto il rammarico della maggior parte degli vomini, che a gran torto si dolgono, auer la Natura, come gelosa tutrice de' propri parti, in troppo cupo e segreto nascondiglio, sepolte l' interne qualità di ciascuno; e quindi auuenire che la verità delle cose che in quistion cadono tutto il giorno, fasciata e coperta dal velo di tante e sì diuerse opinioni, non possa in alcun modo far mostra di sè, e quasi fuggendo da' curiosi sguardi di chi la cerca, e quanto più può nascondendosi, tolga a chicchessia il desiderio, e la voglia di più cercarla. Imperciocchè se con ragioneuole occhio l' ampiezza riguarderassi dell'animo vmano, a cui senza alcuna limitazione o riseruo, diede Iddio la facultà non pur di conoscere, ma d'intender perfettamente tutte le conoscibili cose, assai chiaro sarà, qualunque volta egli non ottenga il fine proposto, non

peccare in ciò la Natura, ma esso medesimo, mercè ch' egli (tanta è la forza delle passioni) o per fiacchezza non può, o per viltà non ardisce, o per alterezza non cura di rintracciare gli occulti principj, da' quali, come da legittimo fonte scaturisce e deriua la cognizion del vero. E certo non sarebbe il Mondo ingombrato da sì folta caligine di pareri, nè con tanta nausea degl'ingegni beurebbesi l' acqua delle Scienze, per lo continuo inondamento di tante opinioni diuenuta torbida e fangosa, se più di studio si ponesse dagli vomini in ricercar la verità; la quale ancora quanto più vien percossa e ripercossa da'colpi di gagliarda speculazione, tanto più spesso e in maggior copia fa volar fuori le sue celesti fauille. Onde pare a mè, che in questa quasi vniuersal battaglia degl'intelletti, di poche cose s' abbia vera contezza; mentre intento ciascuno ad accreditare il proprio parere, prende molte volte l'armi contro del vero, armandosi eziandio contro la sua credenza medesima. Il qual reo costume, come che di mille intestine discordie abbia ripiena la repubblica delle Scienze, in quale scompiglio e nemicizia non aueua posto quelle due bellissime Arti, che Scultura e Pittura si appellano? Perocchè queste appena nate, non altrimenti che i fauolosi denti di Cadmo, a mortal guerra si disfidarono; e sono poi a tale venute per lo souerchio desío di sourastare l'vna all'altra, che scordatesi d'esser sorelle, sonosi in mille guise azzuffate insieme: e per eternare i loro sdegni, fatta lega con le penne degli Scrittori più famosi, anno riempiute le carte e i volumi, non men di veleno che d' inchiostro. E pure se con purgato sguardo, all'vna e l' altra si porrà mente, chi potrà a buona equità negare, che ambedue non sieno vna cosa stessa, e che la lor diuisione da altro non proceda, che dal capriccio di chi ne à scritto, o dall' affetto di chi le à con troppa parzialità professate? E di vero non ardirei io, che di quest' Arti così poco intendo, entrar per niuna condizione in sì fatto campo, e farmi Giudice di sì gran lite; nè pur presumerei di poter liberamente affermare quel ch' io ne senta, se non mi affidasse l' autorità di tanti grand' vomini, e del diuin Michelagnolo Buonarruoti, il quale, e l' vna e l'altra in eminente grado professò, e si sottoscrisse al parer di chi affermò, che siccome la Pittura e la Scultura dallo stesso principio procedono, cioè dal Disegno, di cui son figliuole, e tendono ad vn fine medesimo, ch'è vn' artifiziosa imitazione della Natura, così sieno amendue vn' Arte sola, non ostante l' accidental differenza della materia, e di molt'altre circostanze che la fanno parere sostanzialmente diuerse: alla qual sentenza, come più autoreuole e più fondata accostandomi, crederei che posto vna volta silenzio a tante dispute, che intorno all'antichità e nobiltà di quest'Arti sono state fatte e fannosi tuttauía, si douesse metter pace fra loro, e far sì che rimettendosi scambieuolmente le passate ingiurie, si amassero per l'auuenire, e si abbracciassero cordialmente; perchè nel vero sono elleno per le ragioni apportate, e per quelle che apportar si potrebbono, vna stessa cosa, e per conseguenza non dee esser fra loro nè competenza nè gelosía, sendo l' vna e l' altra, egualmente antiche, egualmente nobili e gloriose. Le quali cose presupposte, dico che antichissime e nobilissime sono ambedue, mercè che dal primo Plasticatore Iddio, della terra vergine elementaria da sè creata, fu fatta la plastica del primo vomo; ed affermano ancora che Enos figliuolo di Seth fece alcune immagini per incitare i popoli al culto del vero Dio; e leggesi eziandio nelle sacre Carte, che la bella Rachele fuggendo con Giacobbe, rubò gl'Idoli di Laban suo Padre; e che al Popolo d' Isdraele fu espressamente proibita l' adorazione de' simulacri. Oltre che, per passar dalle sacre alle profane Storie, non si à egli per indubitato che Nino Rè degli Assirij, auendo celebrate l'essequie di Belo suo Padre primo Rè di Babilonia, ne fece scolpire vn' immagine per sua memoria; e non è egli notissimo che i marmi deposta la lor natía contumacia, vbbidirono in prima allo scarpello di Dipeno

Ouid. Met. l. 3. fab. 1.

Michelag. Buonar. let al Varchi.

Lomazzo Idea.

Michelag. Buon. d.let al Varchi.

Gen. c. 2. n. 7.

Suppl. delle Cron. l. 1 a 8.

Gen. c. 31. n. 20.

Leuit. c. 19 26.

ro, e Sciro; e poi per opera di Mela, di Micciade, e d'Antermo, si feron più volte vedere in sembiante vmano e ferino, non pur la Natura imitando nella giusta proporzione delle membra, ma le passioni tutte dell'animo, esprimendo e commouendo in chi gli miraua; siccome le tre Minerue di Fidia, e la Venere di Scopa, e quella tanto famosa di Prassitele, e tant'altre Statue di quell'età ne fann'ampia e indubitata fede. Aggiungasi che Gige Lidio appresso gli Egizij, Pirro appresso i Greci, e Polignoto Ateniese appresso i Corinti, conciossiachè forse prima, o meglio d'ogn'altro la Pittura vsassero in quelle parti, furon perciò in sommo pregio tenuti, e da molto riputati; come anche Demofilo, Nesea, Appollodoro, e molt'altri, che secondo la rozza e barbara maniera di que' tempi operarono con qualche lode, fino a tanto che Zeusi, Parrasio, e Timante, dando migliore spirito alle tele, e dopo di loro Apelle e Protogene, miracoli di quest'Arte, in quel grado di souranissima stima e perfezione la collocarono, oltre al quale ella sormontar non potéa. Che però siccome di tutte l'vmane cose veggiamo intervenire ch' elleno in prima nascono e crescono, e cresciute anno stato e declinazione; così appunto adiuenne di queste due nobilissime Arti, le quali nate come si è detto quasi a par del Mondo, crebbero di tempo in tempo, e dall'Egitto nella nostra Italia e nella Grecia passando, e quiui oltr' ogni credere famose e celebri diuenute; finalmente dopo varj ondeggiamenti e vicende in quella barbara inondazione, che non pure la grandezza del Romano Imperio, ma tutte l' Arti più belle allagò e sommerse, fecero anch' esse miserabil naufragio. Di maniera che cacciate affatto d'Italia, e perduto il patrimonio di loro antica bellezza, fuggiasche e raminghe, insieme con l' Imperio se ne tornarono in Grecia; ma tanto sparute e contraffatte e cambiate dall' esser di prima, che a chiunque le miraua, anzi terrore e spauento recauano, che diletto veruno. Erano le figure senza proporzione, senza disegno, senza colorito, senz' ombre, senz' attitudine, senza scorti, senza varietà, e senza inuenzione o componimento, ricinte attorno d'vn nero profilo, con occhj grandi e spauentosi, piedi ritti in punta, e mani aguze, con vna durezza più che di sasso; la quale infelicità tanto maggiore era nella Scultura e nell' Architettura, quanto che per cagione della dureuol materia, ne restano oggi più testimonianze, che della Pittura, nell' infinite Statue e Fabbriche di que' tempi, fatte senz' ordine proporzione o misura, e atte più tosto a ingenerar compassione, che marauiglia. In tale stato erano allora quest' Arti state vn tempo sì chiare, e di sì nobil grido: ma perchè in questo gran flusso e riflusso dell'essere, stanno tutte le cose in perpetuo mouimento, senza mai trouar posa o fermezza, volle Iddio che la Pittura, e la Scultura, e con quelle l'Architettura, dopo il loro quasi totale abbassamento e rouina, a nuoua vita risorgessero, la qual gloria fu per ispecial priuilegio alla nostra Toscana conceduta, come a colei che al parer d'Autori grauissimi, queste due Vergini ancor bambine, e fin dall' Egitto a lei rifuggenti, pietosamente accolse e nudrì, e per lunghissimo spazio di tempo in grande e felice stato mantenne.

Plin. lib 7. Poly l. Virgil. Vro. de rer. inuent. l. 2. cap. 24.

Marc. Var. Plin. l. 35. cap. 12. Borgh. l. 3.

Marc Var Plin. l. 33. c. 12. Borgh. l. 156. Leon. Bat. Alberti.

ERANO dunque gli anni di nostra salute al numero peruenuti di mille dugento quaranta, quando nella Città di Firenze, Madre e nudrice di tutte l' Arti e Scienze più riguardeuoli, nacque d'assai nobile stirpe il famoso Giouanni de' Cimabuoi, detto poi comunemente Cimabue: questi in età cresciuto fu dal Padre applicato agli studi di Gramatica sotto la disciplina di ben' esperto Maestro (qualunque o Religioso o Secolare egli si fosse) che nel Conuento di S. Maria Nouella de'Frati Predicatori l' insegnaua. Ma prima di fare ad altra cosa passaggio, è da sapersi in questo luogo, come ritrouandosi in Bologna il Patriarca S. Domenico, dodici de' suoi Frati mandò a' Fiorentini, sotto la cura del B. Giouanni da Salerno, a' quali essi diedero per abitazione il luogo di Ripoli, fuori di Firenze. Dopo alcun tempo portati-

ſi dentro la Città, ſtettero in quello di S. Pancrazio; fin che venuto a Firenze lo ſteſſo S. Domenico, eſſo luogo in quello di S. Paolo loro mutò: quiui ſi trattennero facendo gran frutto, finchè dal Legato di Onorio III. Sommo Pontefice, a' 31. Ottobre 1221. della Chieſa di S. Marìa Nouella, e de'beni a quella anneſſi, fu dato loro il poſſeſſo. Era allora eſſa Chieſa alquanto piccola (e ſe vogliamo credere alla Cronica) riſguardando verſo Occidente dalla parte che ſi dice la piazza vecchia, aueua il ſuo principale ingreſſo in quel luogo appunto, doue oggi ſi vede il ſepolcro di bronzo, di Maeſtro Lionardi Dati, cioè nel mezzo della larghezza della nauata maggiore, oue il proſpetto e faccia di eſſa Chieſa ſorgea, e fra queſta e la porta che a' tempi noſtri in eſſa piazza vecchia riſponde, frapponeuaſi vn grande ſpazio, qualunque o Cimitero o Prato o Cortile egli ſi foſſe, per lo quale mediante vn certo veſtibulo alla medeſima anticha Chieſa ſi perueniua: era anguſta altresì l' abitazione, ſenza Chioſtri, o alcun'altro di quei requiſiti, che ad vn comodo ſeruigio del diuin culto, e delle perſone degli operarj di quella Religione abbiſognauano; e in tale ſtato ſi mantenne finchè poi del 1279. nel giorno dedicato all' Euangeliſta S. Luca, con diſegno di Fra Siſto e Fra Riſtoro Fiorentini Conuerſi di quell'Ordine, fu per mano del Cardinal Latino Domenicano, in tempo del Pontificato di Niccola III. poſta la prima pietra della gran fabbrica che far ſi doueua per accreſcimento di eſſa fino a quel ſegno ch' oggi ſi vede. Doueuanſi fare alcune Pitture nell' antica Chieſa per entro la Cappella, che ſtata di diuerſe famiglie, poi fu ed è della nobil famiglia de' Gondi detti del Palazzo, la qual Cappella, nell'accreſcimento predetto, fu laſciata in piedi, e dedicatoui l'Altare a S. Luca. Quegli che doueuano operare, erano alcuni Maeſtri Greci, per tal' effetto a Firenze chiamati; e già s'erano eſſi poſti a tal lauoro, quando il noſtro Giouanni, che da natura era a quell' Arte forte inclinato, diuertendo da quelli ſtudj a'quali il Padre obbligato l'auea, ſempre con que'Maeſtri trattenendoſi, non poteua ſaziarſi di vedergli dipignere; e fra tanto non frammetteua tempo, nel quale egli alcuna coſa in diſegno a loro imitazione non operaſſe. Di ciò auuedutoſi il Padre pur troppo, e conoſciuta la coſtanza del Figliuolo in non voler' altro fare; fu neceſſitato ſottrarlo allo ſtudio delle Lettere e a quello del Diſegno, ſotto la ſcorta di que'Maeſtri in tutto e per tutto dedicarlo. Auanzauaſi a gran paſſi il giouane negli ſtudj dell'Arte, in cui fece tanto profitto, che in breue tempo quella goffa maniera Greca, in modo migliorò, che ſi può ſicuramente e col conſenſo di tutti i più pratici di quell' antichità e dell' Arte della Pittura, affermare, che ella per le mani di queſt'vomo già cominciaſſe a dare apertiſſimi ſegni di douer ben preſto riſorgere a nuoua vita; il che poi ebbe ſuo effetto per gli ſtudj del famoſiſſimo Giotto di lui Diſcepolo. Molte furon l' opere di Cimabue fatte in Firenze, e fra queſte la gran tauola di Maria Vergine noſtra Signora, con Angeli attorno, che tuttauìa oggi ſi vede nella Cappella de'Rucellai nella medeſima Chieſa di S. Maria Nouella. Atteſta il Vaſari degniſſimo Scrittore delle vite de' Pittori, auer letto in alcuni ricordi di Pittori antichi, che per non eſſerſi in que'tempi veduta opera di maggior grandezza e bellezza, foſſe con gran feſta a ſuon di trombe, e con ſolenniſſima proceſſione portata dalla caſa alla Chieſa; anzi che nel tempo che Cimabue in vn luogo allora ſuor delle mura di Firenze, vicino a porta S. Piero la dipigneua; paſſando per detta Città il Rè Carlo il Vecchio d' Angiò, i Fiorentini in tal luogo il conduſſero, e feciongli vedere tale immagine, non ancora da alcuno ſtata veduta. Afferma ancor'egli che tale foſſe il concorſo, e così grande la feſta che di ciò fece il deuoto popolo, che fino da quel tempo riceuette quel luogo, che oggi è compreſo dentro alle mura della Città, il nome che fino al preſente conſerua di Borgallegri; e ciò ſeguì nel tempo che il nominato Carlo d' Angiò fratello di S. Lui-

Ex Cronic. S. M. Nou.

Ex Cron. Cœnob. S. M. Nou. Fl. Auct. F. Modeſto de Biliottis. Quod quia die ſacro illi Euang. dicata effectū eſt primum ei Altare dicatū eſſe voluit; fuit autē illud idquod in eo primū erat Sacello quod nuncà coro egreſſis, & ad Fratrum Cœmeteriū proficiſcētibus ad dexteram primum occurrit, quod poſtmultos mutatos dominos ad Gōdiorum ques de Palatio dictū ceſſit familiam.

gi, venne in Toſcana per fauorir'il partito de'Guelfi contro i Ghibellini, dopo d'eſſere ſtato da Papa Clemente IV. incoronato Rè di Sicilia e di Gieruſalemme, e dopo d'auer vinto Manfredi a Beneuento. Dipinſe in oltre Cimabue l'Immagine del Patriarca S. Franceſco, ch'oggi auanti l'Altare della Cappella del Santo nella Chieſa di S. Croce ſi riueriſce; ed è fama, che molto al viuo il faceſſe, mercè l'auerlo colorito a relazione d'alcuni Frati antichi di quel Conuento, i quali col Santo medeſimo auean domeſticamente trattato. Opera del ſuo pennello, fu vn Crocifiſſo grande in tauola, vn'Immagine di Maria Vergine, ed altre Pitture nella medeſima Chieſa. Ancora dipinſe per i Monaci Valombroſani vna gran tauola, doue rappreſentò Maria Vergine ſedente in maeſtoſo trono col Figliuolo in braccio e molti Angeli attorno, in campo d'oro, e in atto d'adorazione, che fu collocata ſopra l'Altar Maggiore della lor Chieſa di S. Trinita, ed oggi ſi vede nella Sala dell'Infermeria di quel Monaſterio. Nè volle la Città di Piſa reſtarſi ſenza molt'opere di ſua mano; parte delle quali, o perchè furon lacerate dal tempo, o demolite per cagion di nuoue fabbriche, oggi più non ſi vedono. Non oſtante ciò che dica vn moderno Autor Franzeſe, ſi veddero in queſta Città di mano di Cimabue, le prime figure con alcune parole ſcritte quaſi che loro eſcan dalla bocca, con le riſpoſte che loro danno altre figure, inuenzione che fu altrettanto accettata in quel ſecolo, quanto poi da' maeſtri migliori deteſtata e fuggita. Auanti a tutte queſte coſe, circa l'anno 1260. era egli ſtato chiamato in Aſceſi, doue pure aueua fatto molt'opere, cioè nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco, aueua dipinto in compagnia di alcuni Maeſtri Greci, parte delle volte, e nelle facciate la vita di Criſto, e quella di S. Franceſco, nelle quali aueua talmente megliorato la maniera, che d'allora in poi, fu di gran lunga ſuperiore a ſe ſteſſo. E bene il dimoſtrò nelle ſoprannotate pitture; anzi in quelle ſteſſe ch'ei fece poco dipoi nella medeſima Chieſa, che per breuità ſi laſciano. Aueua fino da gran tempo auanti, e molto più in quei medeſimi tempi, la venuta in Italia de' Pittori Greci, fatto sì che altri pure inclinati a quell'Arte, ad eſſa attendeſſero. Fra queſti ebbe la Città d'Arezzo vn tale Margaritone, che fu anche Scultore e Architetto. Similmente la Città di Roma, Venezia, Siena e Bologna, anzi per quanto pur'io medeſimo ò veduto, non dubito punto di affermare, che quaſi ogni Città nutriſſe i ſuoi Pittori; ma però ſenza che mai ſi ſcorgeſſe in quegli alcun miglioramento dal goffo modo che i Greci teneuano; ed è certa coſa che e' non vi fecero allieui che punto valeſſero; onde a gran ragione l'antica e la moderna età, ſolo a Cimabue che tanto l'Arte migliorò, comunicandola anche ad altri che poi eccellentemente la profeſſarono, à data la prima lode. Merita contuttociò il nominato Margaritone qualche memoria fra gli vomini, non ſolo per eſſerſi affaticato in tuttociò che a ciaſcheduna di queſte bell'Arti appartiene, ed auer' in eſſe moltiſſimo operato, benchè all'antico barbaro modo; ma per eſſer' egli ſtato il primo che cominciaſſe a rapportar ſopra le tauole alcune tele, quelle dipoi ingeſſando per dipignerui ſopra; coſtume ſeguitato dopo di lui da' megliori Maeſtri antichi, per aſſicurar le lor pitture dall'aprirſi col tempo e fenderſi delle tauole. Fece lo ſteſſo Margaritone con ſuo modello l'anno 1270. il Palazzo de' Gouernatori nella Città d'Ancona, e nella parte più alta di otto fineſtre della facciata di eſſo, intagliò otto Storie di mezzo rilieuo del Vecchio Teſtamento. Fu ſimilmente fatta con ſuo diſegno la Chieſa di S. Ciriaco, e altr'opere fece di Scultura e Architettura della vecchia maniera, che per breuità ſi tralaſciano. Ma tornando ora a Cimabue; auerei io auuto gran piacere, che mi foſſe riuſcito il dare alcuna notizia più particolare dello ſtato e perſona di lui; ma col fuggire de' quattro Secoli, ſonoſi anche dileguate aſſai delle deſiderate memorie: onde a me piace ora il portare in queſto luogo, quel poco che

si troua in antiche Scritture, che quantunque non abbia vn' appicco immediato, e per conseguenza indubitato con Cimabue, à però in sè tali circostanze, e di nome, e di luoghi, e di tempi, che a mè pare non potersi affermare senza temerità, che a lui non appartenga. Dico dunque, che siccome egli sortì ne'suoi per altro infelici tempi, di auer fama del primo Pittore del Mondo, così fu egli per ciò sì riputato, e gli furon date a fare tant' opere, e sì magnifiche; ch'egli diuenne ricco, e ciò mostra assai chiaro l' essere stati aggrauati quegli di sua famiglia, ne' quali io stimo che peruenissero le sue facoltà, delle più grosse prestanze che allora fossero solite ricercarsi nella Città di Firenze ne' maggiori bisogni, da qualsifosse benestante e ricco. Ben'è vero che poi a cagion dell' essere stato diminuito il patrimonio, esse prestanze si ridussero a poco, finchè per quanto s'è potuto fino a ora riconoscere, non si faceua più menzione di tal famiglia, o perchè ella rimanesse estinta, o perchè ella aueste abbandonato la Città: trouasi dunque nella prestanza del Quartiere S. Giouanni dell' anno 1369. in Camera Fiscale, nel Gonfalone delle Chiaui, Via Borgallegri a 55. (che è appunto il luogo doue sappiamo che operò, e forse ebbe per alcun tempo sua abitazione il nostro Artefice) Dominicus Lapi Gualterij Cimabue flor. 22. 4. 5. e nella prestanza del 1390. Quartiere S. Giouanni, Via di Borgallegri a 85. Gualtieri di Domenico Gualtieri fior. 6. 1. 8. e in quella del 1397. S. Gio. Via di Borgallegri a 29. Gualtieri di Domenico Gualtieri sol. 19. 10. e in quella del 1426. S. Giouanni 35. Gualtieri di Domenico Gualtieri, Confalone Chiaue, fior. 2. 11. Ma per non eser tedioso al Lettore in raccontar ad vn per vno gli vomini di questa casa (che in Firenze passò per la maggiore) e anche per dar luogo ad altri di poter rintracciarne la serie continouata fino a'nostri tempi, se pur'ella vi si sia condotta, il che fin quì a me non è riuscito fare; mostrerò in fine delle presenti notizie, vn piccol' Albero delle ritrouate fino a quest' ora. Finalmente ebbe Cimabue oltre al famosissimo Giotto molti Discepoli, che diuennero buoni Pittori, Scultori, ed Architetti, come nelle note di ciascheduno si dirà; da'quali poi, siccome noi in questa nostra operetta c' ingegneremo di mostrare, queste bell' Arti da Maestro a Discepolo trapassando, ed al sommo di lor perfezione a poco a poco ascendendo, sonosi dilatate per tutto il Mondo. Peruenuto finalmente Cimabue al sessantesimo anno di sua età gloriosamente menata, passò da questa all'altra vita l' anno 1300. e nella Chiesa di Santa Maria delFiore di Firenze sua Patria, fu onoreuolmente sepolto col seguente Epitaffio.

CREDIDIT VT CIMABOS
PICTVRÆ CASTRA TENERE:
SIC TENVIT.
VERVM NVNC TENET ASTRA POLI.

Ne'Sepoltuarj di Francesco Segaloni e di Stefano Rosselli, vien fatta menzione d' vna Sepoltura ch' ebbono gli vomini di questa Casa, e che tuttauía si riconosce nel Cimiterio Vecchio di S. Croce verso tramontana, doue a num. 95. apparisce vn' armo con vna branca di Leone, e sopra vn Rastrello con quattro Gigli, e dice così.

S. Io. Lombardi, e poi Nota Dominici Lapi Gualterij & filiorum.

ALBERO

ALBERO DELLA CASA DI CIMABVE

CIMABVOI detti anche GVALTIERI.

CIMABVE

GVALTIERI — GIOVANNI Pittore detto CIMABVE

(figlio di Gualtieri:) LAPO

(figli di Lapo:)

AGNOLO

Agnolo del già Lapo Gualtieri, s. Pan crazio. Matricola dell' Arte della Seta a 7. 1359.

DOMENICO

Domenico del già Lapo Gualtieri del popolo di s. Firenze. Matricole della Seta a 48. 1341.

Domenico di Lapo Gualtieri Cimabue, per chiaue. 1369.

Nella prestanza del Quart. s. Gio. 1369. Cam. Fiscale, Gonf. chiaue, via Borgallegri. *Dominicus Lapi Gualterij Cimabue flor.* 22. 4. 5.

Domenico di Lapo di Gualtieri, s. Ambrogio. Testam. SANDRA *di mes. Gio. di Neri Dauanzi.* Gab. C. 24. a 23. 1372

(figlio di Agnolo:)

DOMENICO

Domenico d' Agnolo Gualtieri squittinato per chiaue maggiore.

(figli di Domenico di Lapo:)

GIOVANNI

Gio. di Domenico di Lapo di Gualtieri, e di Sandra di m. Gio. di Neri Dauanzi. Testam. in Gab. C. 24. a 23. 1372.

Gio. e Gualtieri di Dom. di Lapo di Gualtieri. Matricole dell' Arte della Lana 1380.

GVALTIERI

Gualtieri di Dom. di Lapo di Gualtieri, e di Sandra di Gio. di Neri Dauanzi. Testam. in Gab. C. 24. a 23. 1372.

Gualtieri del già Dom. di Lapo di Gualtieri. Matricole della Seta a 76. 1389.

Nella prest. del 1390. Quart. s. Gio. via Borgallegri a 85. *Gualtieri di Dom. Gualtieri f.* 6. 1. 8.

In quella del 1397. *Gualtieri di Domenico Gualtieri, s.* 19. 10, E in quella del 1426. s. Gio. a 35. *Gualtieri di Dom. Gualtieri Gonf. chiaue f.* 2. 11.

Gio. e Gualtieri di Dom. di Lapo Gualtieri. Matricole della Lana.

Gualtieri di Dom. Gualtieri per chiaue 1404. 1406.

(figlio di Giovanni:)

FRANCESCO

Francesco di Gio. Gualtieri. Atti Ciuili a 27.

SANDRA

Soprad. Atti Ciuili: & iui dicesi *Sandra Moglie d' Ambrogio Pierozzi, s. Felice figliuola del già Francesco di Gio. Gualtieri.*

LA RISTAVRAZIONE DELL' ARTE DEL DISEGNO
DA CHI PROMOSSA

APOLOGIA

A PRO DELLE GLORIE DELLA TOSCANA
Per l'assertiua di Giorgio Vasari Aretino, ed onore di
CIMABVE e GIOTTO *Fiorentini*.

AVEVAMO scritto fin quì; e tanto ci bastaua, per dare alcun cenno di ciò che noi in quest'opera intendeuamo di mostrare: quando (essendosi già per diuerse vie pubblicato il nostro concetto) del corrente anno 1677. è venuto alle pubbliche stampe, vn Libro di moderno Autore; nel quale, mentre si danno molte e belle notizie d'alcuni veramente eccellentissimi Pittori di sua Patria, con dimostrazione di collera implacabile si parla di Giorgio Vasari, che pure possiamo dire che fusse il primo, il qual ne' secoli più vicini aprisse agli studiosi ed amatori delle buone Arti, il bel campo di tesser le vite degli eccellenti Artefici, tutto che in alcuna cosa, come fa la più parte di coloro che molto scriuono, s'ingannasse o pure fusse da altri ingannato. In oltre con sì poca onoreuolezza, anzi con tanto auuilimento si discorre degli antichi Pittori Fiorentini, dico di Cimabue e di Giotto, i primi che doppo i moderni Greci desero miglioramento al Disegno ed alla Pittura, siccome ancora di altri da loro deriuati; che io a prima vista (credendo certo, che il souerchio calore con che ne vengon portate l'inuettiue, la credenza e l'affetto de' Lettori toglier douesse) pensai non eser d'vopo il dire, benchè minima cosa in lor difesa, e di tutto quello ancora che a gloria di loro fin quì è stato scritto: ma poi fra mè stesso ripensando, stimai volere ogni giustizia che non tanto per render giusto tributo d'osequio e d'amore alla mia Patria ed a' miei Cittadini, quanto per dimostrar di far quella stima che meritano gli scritti di vn per altro dotto Autore, e non disprezzare i colpi della sua penna (quali io credo vibrati da altra mano) io alcuna cosa scriua di quel ch'io sento in simil particulare. Dissi colpi vibrati da altra mano, perch'egli è noto, che qualunque per ingegnoso e dotto che sia, il qual piglia a scriuere di alcun'Arte, nella quale egli stesso come sua propria non si sia lungamente esercitato, potrà ben far mostra della capacità del suo intelletto in quanto spetta alla Storia e suo ornato; ma in ciò che alla professione appartiene, gli è necessario il valersi alquanto dell'altrui notizia; e quel ch'è più, il sottoscriuersi souente agli altrui pareri. Quindi è che veggonsi bene spesso andar per le stampe, siccome appunto nel caso nostro addiuiene, mescolate fra bellissime notizie e dotte erudizioni, opinioni e pareri, tanto contrarj al comun sentimento de' pratici ed eccellenti Professori delle

delle medesime Arti, che toltone tutto ciò che anno in sè di troppo immoderato affetto alle Patrie loro, poco o nulla poi vi rimane di sustanza, onde cauar si possa vn ben sicuro e fondato ammaestramento. Non lasciano però tali opinioni alcuna volta, e per lo valore e credito di coloro che le scriuono, e per l'imperizia di molti che leggono, di far gran danno agl' intelletti, facendo loro concepire in se stessi sentimenti dalla buona e vera intelligenza di tali cose pur troppo lontani. Nè l'ottima intenzione di chi scrisse, molto gioua a questo male; in quella guisa appunto, che poco rilieua al danno di chi è colpito da vna pietra, l'esser'ella stata auuentata da mano nimica, o da per sè stessa da alto caduta. Il perchè non credo io, che mi si potrà ragioneuolmente ascriuere a mancanza quel poco, che in sola difesa della verità, e per mantener viui al Mondo i belli attributi della mia Patria, io sono ora per dire. E lasciando da parte i supposti e le conghietture portate dall'Autore, quali io giudico non rileuanti per l'effetto di prouar concludentemente sua intenzione, fermandomi per ora in ciò ch'ei disse, che quel di Dante

Purg. c. 11.

Credette CIMABVE *nella pittura*
Tener lo campo, ed ora à GIOTTO *il grido*

A'PAESANI DEL VASARI RESTATI FORSE NELLA PITTVRA PIV' INFELICI L' AVER POTVTO ADATTARSI, E CHE LO STESSO VASARI E' SEGVACI DI LVI DA INTERESSATI SCRITTORI DI QVELLA STESSA NAZIONE, POCHI E POETICI DETTI TOGLIENDO, E CON IPERBOLICO INGRANDIMENTO ESAGERANDO, SI TRASSE DIETRO DE' SVCCESSIVI AVTORI, CON LA FACILE CREDENZA, VNA COMVNE OPINIONE: E astraendo adesso da'detti del Vasari e de'suoi seguaci, cercherò di far vedere se tale stimata dall'Autore opinione, sia nata prima o dopo agli scritti dello stesso Vasari, e quando; e se da'soli parziali e paesani di lui, o da altri; e se le parole del diuin Poeta, sieno da'più dotti interpetrate per iperboliche esagerazioni. Che però son per notare in questo luogo le sentenze d'vna minima parte degl' infiniti Autori antichi e moderni; e quel che è più, d'insignissimi professori di pittura Italiani ed Oltramõtani, che pur'ora mi souuengono auer fin da que'primi tempi, e fino a'presenti giorni di ciò fedelmente scritto; affinchè vegga il Mondo, contro quanti Scrittori, contro quante e quali autorità (per togliere alla Toscana la bella gloria d'auer'ella, o sia per le mani di Cimabue, o sia per le mani di Giotto miglior Maestro di lui, l'vno e l'altro Fiorentini, dato alla bell'Arte del Disegno e della Pittura miglioramento, e quasi ridottala a nuoua vita) si sia questo per altro erudito ingegno fatto Autore. Se poi ciò veduto vorrà la letteraria Repubblica credere; e dalle autorità, che siamo per addurre, vorrà trar conseguenza, CHE NON SOLO (come egli scrisse) L'IGNARA PLEBE, MA QVALCHE BVONO AVTORE DEL PASSATO E DEL PRESENTE SECOLO, CAMMINANDO SV L'ALTRVI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE; resterà tuttauía a gloria della Toscana il viuo testimonio dell'opere di Cimabue e di Giotto, dalle quali, e da quelle goffissime de' moderni Greci e loro imitatori da esso addotte, che pur'ancora viuono; potrà chiunque abbia occhi eruditi al bisogno, restar difeso dall'erroneità di così nuoua e così strana opinione. E lasciando ora da parte l' inscrizione che fu posta sopra la sepoltura di Cimabue nella Chiesa di S. Maria del Fiore fino negli antichi tempi;

Credidit vt CIMABOS *picturæ castra tenere;*
Sic tenuit. Verum nunc tenet astra poli:

B M'in-

M' incomincerò dalla sentenza

I. 1310 Del diuin Poeta DANTE, tanto diuersamente dal suo vero senso dall' Autore interpetrata;

Purg. c.11.

Credette CIMABVE *nella pittura*
Tener lo campo, ed ora à GIOTTO *il grido.*

Egli è certo secondo i precetti dell' Arte, che non poteua il diuin Poeta, parlando quì per similitudine, e in materia morale de'due celebratissimi vomini Guido Guinicelli e Guido Caualcanti, valersi di Cimabue e di Giotto, quando egli non già seriamente e da senno, ma solo per iperbolica esagerazione gli auesse potuti, in genere di lor mestiere, chiamare vomini di non ordinario valore e fama. Ma perchè più facil cosa è, che sappia vn forsennato ciò che si fece nella propria casa, di quel che il sauio saper possa ciò che nell' altrui; veggiamo vn poco, quanto sopra di ciò, ci lasciò scritto vno della propria casa e famiglia di Dante, dico vn proprio figliuolo; dico

II. 1330 PIERO DI DANTE, forse primo Comentatore della Commedia. Sentiamo vn poco, s' egli credette che il Padre ciò dicesse per iperbolica esagerazione, o per poetico ingrandimento, o pure perch' egli ciò conoscesse esser vero. Trouasi nella rinomatissima Libreria di S. Lorenzo de' Serenissimi Granduchi di Toscana, il di lui comento manuscritto, nel quale volendo esemplificare nella vanità dell' eccedente gloria, che alcuna volta si procacciano gli vomini, si vale del famosissimo Cimabue, e dice così.

Purg. c.11.

Et maximè modicum durat hac nostra fama vanagloriosa, si ætates subtiles sequantur, vt patet in CIMABOVE, *&* GVIDONE GVINICELLI, *&* GVIDONE *de* CAVALCANTIBVS:

Con che seguendo il paterno sentimento non iperbolicamente, ma da senno dichiara Cimabue vomo celebratissimo, agguagliando la fama di lui a quella di Guido Guinicelli. Or dicami quest' Autore se quel Poeta, gran miracolo delle lettere, nel parlare di Cimabue e di Guido Guinicelli, da lui in altro luogo chiamato Padre suo e degli altri migliori Rimatori Toscani, si fosse contro i primi precetti dell' Arte impegnato in affermar cosa contraria a ciò che fusse apparito dall'opere loro (nel qual caso potremmo dire con verità, che anche il Guinicelli, messo insieme con Cimabue, fosse stato vn'vomo da nulla) vogliamo noi credere che Piero il Figliuolo, che pure anch' egli tali opere aueua vedute, auesse fatto lo stesso? Se Dante auesse detta cosa, contra la quale potesse gridare quell'età; crederemo noi che ciò fatto auesse il figliuolo, e con esso tanti altri?

Purg. c.26.

III. 1334 PROVVISIONE ottenuta nel Consiglio della Città di Firenze il dì 12. Aprile 1334. nelle Riformagioni nel Libro di detto anno 84. a fauore di Giotto Pittore,

Cupientes, vt laboreria, quæ fiunt, & fieri expedit in Ciuitate Florentiæ pro Comuni Florentiæ, honorificè, ac decorè procedant, quod esse commodè perfectè nequit, nisi aliquis expertus, & famosus vir præficiatur, & proponatur in Magistrum huiusmodi laboreriorum; CVM IN VNIVERSO ORBE NON REPERIRI DICATVR QVEMQVAM, QVI SVFFICIENTIOR SIT IN HIS ET ALIIS MVLTIS, MAGISTRO GIOTTO BONDONIS DE FLORENTIA PICTORE, *& accipiendus sit in Patria sua, velut* MAGNVS MAGISTER, *& comuniter reputandus in Ciui-*

in Ciuitate prædicta, vt materiam habeat in ea moram continuè contrahendi; ex cuius mora quamplures ex sua scientia & doctrina proficiant, & decus non modicum resultabit in Ciuitate præmipsa &c. ideo prouiderunt, ordinauerunt, stantiauerunt, quod ipsi DD. Priores, & Vexillifer Iustitiæ, vna cum Officio duodecim Bonorum Virorum, possint, eisque liceat pro Comuni Florentiæ, eligere & deputare dictum Magistrum GIOTTVM, *in Magistrum & Gubernatorem laborerij & operis Ecclesiæ Sanctæ Reparatæ, & constructionis & perfectionis Murorum Ciuitatis Florentiæ, & fortificationum ipsius Ciuitatis, & aliorum operum dicti Communis.*

1334 — IV.

Vn COMENTATORE di Dante citato dal Vasari nella vità di Cimabue, che scrisse nel tempo che Giotto viueua, e dieci o dodici anni doppo la morte di esso Dante, cioè intorno agli anni di Cristo 1334. dice parlando di Cimabue queste proprie parole:

Fu Cimabue di Firenze Pintore nel tempo di l'Autare molto nobile di più che vomo sapesse, e con questo fue sì arrogante &c.

Vita di Cimabue.

Il medesimo Comentatore citato dallo stesso Vasari:

Fu & è Giotto fra li Dipintori il più sommo della medesima Città di Firenze, le sue opere il testimoniano a Roma a Napoli a Vignone a Firenze a Padoua, e in molte parti del Mondo:

Vita di Giotto.

e soggiugne il Vasari, il qual comento è oggi appresso il Molto Reuerendo Don Vincenzio Borghini Priore degl' Innocenti.

1340 *incirca* — V.

Il veracissimo Scrittore delle Storie Fiorentine GIOVAN VILLANI Libro XI. 692. parlando del Campanile del Duomo di Firenze, dice così:

Prouueditore della detta opera di S. Reparata fue fatto per lo Comune, Maestro GIOTTO *nostro Cittadino, il più sourano Maestro stato in dipintura, che si trouasse al suo tempo, e quelli che più trasse ogni figura e atti al naturale.*

1342 — VI.

In vn RICORDO nell'antichissimo LIBRO de' benefattori della Vaticana Basilica fog. 87. del quale anche vien fatto menzione nel Libro intitolato Martirologio esistente nell'Archiuio di S. Pietro in Vaticano à fog. 83: citato da più Autori, quale noi pure porteremo intero nella vita di Giotto, si legge fra l'altre cose.

Decen III. del Sec. II

Tabulam depictam de manu IOCTI *super eius Basilicæ sacrosanctum Altare donauit, octingentes auri florenos constitit. In Paradiso eiusdem Basilicæ de opere musaico historiam, qua Christus B. Petrum Apostolum in fluctibus ambulantem, dextera, ne mergeretur, erexit, per manus eiusdem singularissimi Pictoris fieri fecit, pro quo opere 2200. florenos persoluit &c.*

1350 — VII.

Messer FRANCESCO PETRARCA nel quinto Libro dell' Epistole sue familiari, in lode di Giotto e de' seguaci di lui, così ragiona.

Duos ego noui Pictores egregios, nec formosos, IOCTVM *Florentinum Ciuem, cuius inter modernos fama ingens est, & Simonem Senensem.*

Lo stesso FRANCESCO PETRARCA nel suo testamento, lasciò a Francesco da Carrara Signor di Padoua, vn quadro di nostra Donna; disse egli,

Operis IOCTI *Pictoris egregij, quæ mihi ab amico meo Michele Vannis de*

Florentia missa est; in cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, Magistri autem Artis stupent.

VIII. 1360 in circa — L'eloquentissimo Messer GIOVAN BOCCACCIO Fiorentino, Giornata sesta Nouella quinta, doue parla di Giotto.

E per ciò auendo egli quell' Arte ritornata in luce, che molti Secoli sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettare gli occhi delli ignoranti, che a compiacere all' intelletto de' Saui, dipignendo era stata sepolta, meritamente vna delle luci della Fiorentina gloria dir si puote.

Lo stesso nella Visione Amorosa,

Vmana man non credo che sospinta
Mai fusse a tanto ingegno quanto in quella,
Mostrante ogni figura lì distinta;
Eccetto se da GIOTTO, *al qual la bella*
Natura parte di se somigliante
Non occultò, nell' Arte in che suggella.

IX. 1370 in circa — Nella nominata Librerìa di S. Lorenzo è vn COMENTO di Dante cogli argumenti delle due cantiche fatti da Mes. Giouan Boccaccio; e il Manoscritto è del 1417. che sopra le parole addotte di sopra, dice così.

Purg. c. 11. — In sù la cima dura &c. *Vuol dire che la fama di molti dura molto tempo, ma non eccellente; perocchè sopraunene vn altro eccellente Maestro, che fa scemar la fama del primo: ma se vno suttile Artefice fosse tra vomini grossi, e dietro a lui anche seguitassono lungo tempo genti grossi, allora la sua eccellenza e fama durerebbe lungo tempo: ma quando seguita vn altro suttile Artefice, il primo perde l'eccellenza; e dà esempio Dante di due solenni Dipintori Fiorentini, che l'vno tolse la fama all' altro, il primo fu* CIMABVE *e poi fu* GIOTTO.

X. 1375 in circa — CENNINO di Drea CENNINI da Colle, Pittore, lasciò in vn suo Manoscritto la seguente memoria.

Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, fui informato in nella dett' Arte dodici anni, da Agnolo di Taddeo da Firenze mio Maestro; il quale imparò la dett' Arte da Taddeo suo Padre, el quale fu battezzato da GIOTTO, *e fu suo Discepolo anni ventiquattro; il quale* GIOTTO *rimutò l'Arte del dipignere di Greco in Latino, e ridusse al moderno; e l'ebbe certo più compiuta, che auesse mai nessuno.*

XI. 1380 in circa — Vn Manoscritto nella nominata Librería di S. Lorenzo intitolato CHIOSE LATINE sopra il Purgatorio e'l Paradiso di Dante:

Purg. c. 11. — Credette CIMABÒ: *Fuit de Florentia & maximus Pictor, pro eo quod neminem credebat sibi adequari,*

XII. 1395 in circa — BENVENVTO DA IMOLA Comentatore di Dante detto l'IMOLESE, nel suo Comento, che pure è manoscritto nella nominata Libreria di S. Lorenzo

Credette

Credette CIMABVE &c. *Hic Poeta confirmat dictum suum per exempla moderna, quæ clarè manifestant expositionem factam; & primò ponit exemplum duorum conciuium suorum, quorum vnus nomine* CIMABOS *fuit excellens Pictor, alter nomine* GIVOTVS *fuit excellentior illo, imo citò derogauit gloriæ eius; ad literam ergo dicit Poeta velut Odorisius* CIMABV *Ciuis Florentinus*, credette tener lo campo nella pentura *idest victoriam gloriæ in Arte pingendi; sed spes eius est delusa, quia non reperit se in ætatibus grossis, imò subtilioribus; vnde dicit*, e ora à GIOTTO il grido, *idest rumorem famæ, & gloriæ;* Sì che la fama di colui, *scilicet* CIMABOVIS ee scura; *& hic nota lector, quod Poeta noster meritò facit commendationem* GIOTTI, *ratione Ciuitatis, ratione virtutis, ratione familiaritatis. De isto namque* GIOTTO *faciunt mentionem & laudem alij duo Poetæ Florentini, scilicet Petrarcha, & Boccatius, qui scribit quod tanta fuit excellentia ingenij & artis huius nobilis Pictoris, quod nullam rem rerum Natura produxit, quam iste non repræsentaret tam propriam, vt oculus intuentium sæpè falleretur, accipiens rem fictam pro vera. Accidit autem semel, quod dum* GIOTTVS *pingeret Paduæ adhuc satis iuuenis vnam Cappellam, in loco vbi fuit olim Theatrum siuè Arena, Dantes peruenit ad locum, quem* GIOTTVS *honorificè receptum duxit ad domum suam; vbi Dantes videns plures infantulos eius summè deformes, & vt ita dicam simillissimos Patri; petiuit: Egregie Magister nimis miror, quòd cum in Arte pictoria dicamini non habere parem; vnde est quod alienas figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes? Cui* GIOTTVS *subridens prestè respondit: Quia pingo de die, sed fingo de nocte. Hæc responsio summè placuit Danti, non quia sibi esset noua, cum inueniatur in Macrobio Lib. Saturnalium; sed quia nata videbatur ab ingenio hominis. Iste* GIOTTVS *vixit postea diù; nam mortuus est 1336. & sic nota quod* GIOTTVS *adhuc tenet campum, quia nondum venit alius subtilior eo, cum tamen fecerit aliquando magnos errores in picturis suis, vt audiui à magnis ingenijs.*

Purg. c. 11.

Purg. c. 11.

Quì notisi come a questo Autore si vede indirizzata vn' Epistola Latina da Francesco Petrarca.

XIIII

1400 *in circa* FRANCESCO di Bartolo da BVTI Cittadino Pisano, che lesse pubblicamente in Pisa la Commedia di Dante, nel suo Comento originale, che pure è nella Librerìa di S. Lorenzo, sopra le parole dette, così ragiona.

Questo CIMABV *fu vno Dipintore, e ebbe grande nome nell' Arte del dipignere, e tenne lo nome insino che venne* GIOTTO, *che fu molto eccellente più di lui nella dipintura; e ora anco lo tiene* GIOTTO, *perchè la sua fama è stata vinta dalla età grossa in quell' Arte; imperocchè nessuno è stato poi che in quell' Arte sia valuto, quanto egli, non che più che egli; e però dice* tener lo campo, *cioè auer la gloria, come lo Caualiere che sta in sul campo vincitore;* ed ora à GIOTTO il grido, *cioè la fama*, sicchè la fama di colui, *cioè* CIMABV oscura *la fama di* GIOTTO, *è falla apparire nulla.*

XIV. 1420 *in circa* LIONARDO BRVNI detto l'ARETINO, Secretario della Fiorentina Repubblica, nel Libro VI. della sua Storia

Per hoc tempus marmorea turris fundari cępta est architectata quidem à IOCTO *insigni per eam tempestatem pingendi Magistro.*

XV. 1435 *in circa* FRANCO SACCHETTI nelle sue trecento nouelle che si veggono manoscritte nella nominata Libreria; nella Nouella riportata da Don Vincenzio Borghini nel Trattato delle Arme.

Ciascuno può auer già vdito chi fu GIOTTO, *e quanto fu gran Dipintore sopra ogn' altro; sentendo la fama sua vn grossolano Artefice &c.*

Lo stesso FRANCO SACCHETTI Nouella 136.

Nella Città di Firenze, che sempre di nuoui vomini è stata douiziosa, furono già certi Dipintori, & altri Maestri, gli quali essendo a vn luogo fuori della Città, che si chiama S. Miniato a Monte, per alcuna dipintura e lauorìo, che alla Chiesa si doueua fare; quando ebbono desinato coll' Abate, e ben pasciuti, e bene auuinazzati, cominciarono a questionare; e fra l'altre questione mosse vno che aueua nome l'Orcagna, il quale fu Capomaestro dell'Oratorio di nostra Donna d'Orto S. Michele, qual fu il maggiore Maestro di dipignere, che altro che sia stato, da GIOTTO *in fuori. Altri dicea che fu* CIMABVE, *chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco, e chi vno, e chi vn'altro. Taddeo Gaddi che era nella brigata disse per certo assai valenti Dipintori sono stati &c.*

XVI. 1435 FLAVIO BIONDI da Forlì in Etruria.

Paulo post Florentia IOTVM *habuit Apelli æquiparandum.*

XVII. 1440 *in circa* PIERO BVONINSEGNI Gentiluomo Fiorentino, nel suo Ritratto delle Istorie Fiorentine Lib. 2. all'anno 1334.

Del Mese di Luglio in detto anno si cominciò a fondare il Campanile di Santa Liperata, e fuui al mettere della prima pietra il Vescouo di Firenze col Calonacato e Priori con grande processione; e funne fatto capo Maestro Gitto Cittadino Fiorentino, e Dipintore marauiglioso sopra tutti gli altri &c.

XVIII. 1445 *in circa* Sant'ANTONINO Arciuescouo di Firenze, nella sua Cronaca Parte 3. titolo 21. Capitolo 6. §. vltimo, all'anno 1333.

Per hoc tempus marmorea turris, quæ est ad Reparatæ templum, fundari cœpta est, architectata quidem à GOTTHO *insigni per eam tempestatem pingendi Magistro ex Mugellano Agro oriundo, cuius similis tunc in Italia in Arte pictoria non fuit; is & fundamentis faciendis præfuit, & formam quam nunc videmus præstanti magnificentia operis designauit.*

XIX. 1448 MATTEO PALMIERI nella Cronica, Manoscritto di Leonardo Dati dal proprio Originale del Palmieri l'anno 1448. qual manoscritto è nella Libreria di S. Lorenzo.

IOCTVS *vir pręclarissimi in Pictura genij, qui antiquatam iam longo tempore pingendi Artem nobilissimam reddidit, defunctus est.*

XX. 1450 *in circa* Fra DOMENICO di GIOVANNI Teologo Fiorentino dell' Ordine de' Pre

dica-

dicatori, nel Libro intitolato Poema Elegiacum de Virginis laudibus fratris Dominici Ioannis Teologi Florentini Ordinis Prædicatorum ad Petrum Medicem, Manoscritto di Casa Compagni di propria mano di Piero Compagni nobil Fiorentino, scritto da lui l'anno 1471. descriuendo nel quarto e vltimo Libro, tutte le Chiese, che in Firenze son dedicate alla Madonna, doue parla della Chiesa di Santa Maria del Fiore.

Quam foris & munit pulcherrima turris & ornat,
Ad sacra quæ Populum festa ciere solet:
Hanc prius insigni descripsit imagine IOCTVS,
Cui data Picturæ Palma suprema fuit.
Omnes ille sua superans ætate Magistros. &c.

1450 ENEA SILVIO PICCOLOMINI dipoi PIO II. Sommo Pontefice, nell'Epistola 119. Nicolao de Vlme insignis Ciuitatis Erselingensis Secretario. XXI.

Videmus Picturas ducentorum annorum nulla prorsus arte politas; scripta illius ætatis rudia sunt, inepta, incompta: post Petrarchā emerserunt literæ; post IOCTVM surrexere Pictorum manus; vtraque ad summam iam videmus artē peruenisse. Laudo te, quem pictura summum, eloquentia mediocrem habet.

1460 in circa CRISTOFANO LANDINI, nell'Apologìa auanti al suo Comento di Dante, parlando della Pittura e Scultura. XXII.

Ma tale doppo sua perfezione come molte altre nell' Italica Seruitù quasi si spense, ed erano le pitture in quel Secolo non punto atteggiate, e senza affetto alcuno d'animo; fu adunque il primo IOANNI Fiorentino cognominato CIMABVE, che ritrouò e lineamenti naturali, e la vera proporzione, la quale e Greci chiamano Simetria, e le figure ne' superiori Pittori morte fece viue, e di varij gesti, e gran fama lasciò di se; ma molto maiore la lasciaua se non auesse auto sì nobil successore, quale fu GIOTTO Fiorētino coetaneo di Dāte

Lo stesso LANDINO in altro luogo,

Dalla disciplina di GIOTTO come dal Cauallo Troiano vscirono mirabili Pittori &c.

Lo stesso parlando di Cimabue,

Costui essendo la Pittura in oscurità la ridusse in buonà fama.

1470 Vn buon COMENTATORE di Dante, Manoscritto d'Antonio di M. Palmieri Altouiti Fiorentino, nella Librerìa di S. Lorenzo, XXIII.

Quì per esemplo mostra, e dice che quello Dipintore che ebbe nome CIMABVE credette sempre esser nominato per miglior Dipintore del Mondo, e che il suo credere gli venne fallato che nel tempo era nominato vn'altro, che ebbe nome GIOTTO, e che di CIMABVE non si diceua nulla. Purg. c. 11.

1475 Mes. AGNOLO detto il POLIZIANO, nell'iscrizione della Statua di GIOTTO in Santa Maria del Fiore. XXIV.

Ille ego sum, per quem Pictura extinta reuixit,
Cui tam recta manus, tam fuit & facilis.

Natur-

Naturæ deerat nostræ, quod defuit Arti:
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrim &c.

XXV. 1476 IACOPO BRANDOLINI nella Storia di Messer POGGIO suo Padre, da lui tradotta

In questo tempo si cominciò a fondare il Campanile di marmo di S. Liperata, e GIOTTO *fu l'Architettore singular Maestro in quel tempo di Pittura.*

XXVI. 1480 BATISTA PLATINA Cremonese nella vita di Benedetto XI.

IOCTVM *Pictorem illa ætate egregium ad pingendas Martyrum historias in ædibus a se structis conducere in animo habuit.*

XXVII. 1490 VGOLINO VERINO de Illustratione Vrbis Florentiæ lodato dal Poliziano e da altri celebri Autori chiamato Longæuus, dice

---------- *IOCTVS reuocauit ab Orco*
Picturam ----------

XXVIII. 1493 LIBER CHRONICARVM per viam Epitomatis & Breuiarij compilatus stampato in Norimberga da Antonio Koberger,

Florentia, cum omni Italiæ Ciuitatum flos nuncupetur etiam præter pulchritudinem, & Ciuium vrbanitatem viros quoque in omni genere virtutis præstantiores habuit;

Parla di diuersi celebri vomini Fiorentini, e poi di Dante, del quale doppo auer detto alcune cose, così ragiona;

Ille Florentinis parentibus Florentiæ natus obijt Rauennæ patria exul.

E poi proseguisce coll' Elogio di Giotto del seguente tenore:

Paulo post IOCTVM *habuit Pictorem celeberrimum Apelli æquiparandum: habuit quoque Accursium Iurisconsultorum principem: &c.*

XXIX. 1500 RAFFAELLO MAFFEI detto il VOLTERRANO in Antropologiæ Libro XXI. de ijs qui in varijs Artibus claruerunt, pone in primo luogo fra' Pittori Giotto, e dice così.

In pictura ZOTHVS *Florentinus anno &c. cuius opera per Italiam extāt, plurima, præsertim Florentiæ, Romæ verò Nauicula Petri fluctuantis.*

DA ciò che si è mostrato fin quì, potrà riconoscer l'Autore, quanto di sussistenza abbia in sè la massima da lui portata nell'Opera sua, CHE NON SOLO L'IGNARA PLEBE, MA QVALCHE BVONO AVTORE DEL PRESENTE E DEL PASSATO SECOLO, CAMMINANDO SV L' ALTRVI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE. Or quì vorrei che mi fosse detto (supponendo per vero che anche nelle cose mondane sia necesseria qualche fede) a chi aurebbe egli voluto che gli AVTORI DEL PASSATO E DEL PRESENTE SECOLO quella prestata auessero, per credere con qualche fondamento, che Cimabue e Giotto fossero stati grandi vomini, e i primi restauratori del Disegno e della Pittura. Se poi, quest'Autore vuole che la sua sola autorità a tutte l'altre preuaglia, fa di mestiere che egli a coloro faccia ricorso, che anno occhio da non saper vedere il contrario; perchè, secondo quel poco di gusto ch'io possa auer' acquistato in quest'Arte, nello spazio di presso a quarant'anni, ch'io ò per mio solo diuertimento atteso a tutto ciò che a Disegno e Pittura appartiene, e per quanto mi è riuscito fin quì arriuare a co-

noscere

noſcere, dopo vn quaſi continuo ſtudio fatto per ſedici anni in circa ſopra le Pitture e Diſegni degli antichi Maeſtri, ad effetto di potere, il meglio che a me foſſe poſſibile, aſſiſtere all' ordinazione della marauiglioſa raccolta di Diſegni fatta dalla glorioſa memoria del Sereniſſ. Cardinal Leopoldo di Toſcana, mentre pel Sereniſſ. Granduca Coſimo III. noſtro Signore, ſe ne ſon formati i già tanto rinomati Libri, non ſaprei già mai altro dire, ſe non che veriſſimo forſe tutto ciò che di Cimabue e di Giotto fu da tante e così dotte penne laſciato ſcritto, é per conſeguenza che queſt' Autore, che tanto le controuerte, s'inganni all'ingroſſo. Siccome è patente al ſenſo l' altro sbaglio che ſi riconoſce in quel ſuo DEL PASSATO, E DEL PRESENTE SECOLO, concioſſiacoſachè io abbia fin quì fatto vedere, che la ſua penna in ſu la bella prima ſi è laſciata indietro due Secoli interi, ed i migliori, con gli attellati in contrario di vomini di sì grand'eſſere, de' quali io ò citata la minima parte. Venghiamo adeſſo a far nota d'alcuni pochi Autori fra'molti, che ſono ſtati NEL SVO PASSATO E PRESENTE SECOLO, cioè di alcuni di quegli che prima del Vaſari, e doppo anno ſcritto; e veggiamo, ſe per ragione della propria autorità, e della propria profeſſione, meritino appreſſo al Mondo tanta fede, ch'e'non ſi poſſa più dire che eſſi CAMMINANDO SV L'ALTRVI FEDE, ED ALLA CIECA, SIANSI LASCIATI PORTARE DA SI VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE.

1503 Fra IACOPO FILIPPO da Bergamo, nel Supplimento alle Cronache, Libro 6. oue parla di Firenze, dice: XXX.

Florentia autem, cum omnium Italiæ ciuitatum flos nuncupetur, & præter pulchritudinem & ciuium vrbanitatem, viros quoque in omni genere virtutum præstationres habuit: in primis quidem theologos, & philoſophos, ac poetas, Franciſcum Petrarcham, & Dantem, & Accurſium Iuriſconſultorum principem, qui ius ciuile primus explanauit, & IOCTVM Pictorem celeberrimum, qui antiquam pingendi Artem nobiliſſimam reddidit &c.

Et Libro 13. ad annum Chriſti 1342.

ZOTVS denique Florentinus præclariſſimi in Pictura ingenij vir, qui ſuperioribus diebus antiquam longo tempore pingendi Artem nobiliſſimam reddidit, hiſdem temporibus cum ob rem in precio exiſtens; cum à Benedicto Pontifice in Auenionem, ad pingendum Martyrum hiſtorias ingenti precio ſtatutum fuiſſet, morte præuentus, rem omiſit.

1230 Monſignor GIOVANNI della CASA nel Galateo. XXXI.

Per la qual coſa ſi potrebbe per auuentura dire, che GIOTTO *non meritaſſe quelle commendazioni ch'alcun crede, per auer' egli rifiutato d'eſſer chiamato Maeſtro, eſſendo egli non ſolo Maeſtro; ma ſenza alcun dubbio ſingular Maeſtro ſecondo quei tempi.*

1534 Il TRADVTTORE del Supplemento delle Croniche di F. IACOPO FILIPPO da Bergamo Lib. 6. doue parla di Firenze, e de' Fiorentini più rinomati XXXII.

GIOTTO *Dipintore nobiliſſimo, e ſingulare, el quale ritrauò l' Arte antica della Pittura.*

E Lib. 13. all' anno 1342.

ZOTO *Fiorentino nella Pittura celeberrimo, e ſingolare, non ſolo in queſti tempi, ma per molti anni inanti: per la qual coſa, eſſendo per tuti 'el Mon-*

do famoso fu chiamato da Benedetto in questa età Papa, che andasse a Vignone, per dipignere l'Istorie de' Martiri; e fu condotto con grandissimo prezzo, doue infermandosi, poich'ebbe principiato, morì, e lasciò tal' opera totalmente imperfetta.

XXXII. 1530 MICHELAGNOLO BVONARRVOTI, citato dal Vasari, parlando d'vna Tauolina a tempera ch'era nel tramezzo della Chiesa d'Ognissanti, dipinta da Giotto con infinita diligenza (doue era la morte di Maria Vergine cogli Apostoli attorno, e con vn Cristo, che in braccio l'anima di lei riceueua) era solito dire, che la proprietà di tale Storia dipinta non poteua essere più simile al vero di quel ch'ell'era.

XXXIV. 1535 Messer FRANCESCO ALVNNO da Ferrara nella Fabbrica del Mondo.

Pittori celebrati da' nostri Poeti, CIMABVE e GIOTTO Fiorentini. &c.

CIMABVE Fiorentino, che ne' suoi tempi ottenne l' onore e primo luogo nella Pittura, tanto che GIOTTO venne tale, che'l vinse e superò.

GIOTTO Latinè Iocthus, *ebbe vn' ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa della Natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuo girar de' Cieli, fu, che egli, con lo stile, e con la penna, e col pennello, non dipignesse così simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse.*

XXXV. 1540 ALESSANDRO VELLVTELLO Lucchese, Comentatore di Dante.

Purg. c. 11. *E il Poeta, in persona d'Oderisi, ne assegna due esempi, il primo di CIMABVE, ilquale fu nello Pittura tenuto eccellentissimo, e nondimeno fu poi vinto da GIOTTO, che molto tempo doppo lui rilusse.*

XXXVI. 1546 BENEDETTO VARCHI nelle Lezzioni fatte nell'Accademia Fiorentina sopra la maggioranza e nobiltà dell'Arti: Disputa prima. Qual sia più nobile la Scultura, o la Pittura; dice queste parole.

Ben' è vero, che nissuna Arte fu trouata e compiuta, o in vn medesimo tempo, o da vn solo; ma di mano in mano, e da diuersi; perchè sempre si va o aggiugnendo, o ripulendo, o quello che manca, o quello che è rozzo e imperfetto; e perciò disse Dante, non meno veramente, che con giudizio, nell'vndecimo Canto del Purgatorio:

Credette CIMABVE nella pittura
Tener lo campo, ed ora à GIOTTO il grido.
Sicchè la Fama di colui oscura.

Fin quì questo grauissimo Autore, il quale (per quanto io veggio) non credette, che Dante auesse ciò detto POETICAMENTE ESAGERANDO CON IPERBOLICO INGRANDIMENTO.

Lo Stesso, alla Disputa seconda,

Potremmo addurre infiniti altri esempi, sì di molte altre Città, e sì massimamente di Firenze, doue la Pittura già spenta rinacque.

XXXXII 1550 GIORGIO VASARI nella prima edizione della sua Opera, e specialmente nella vita di Cimabue e di Giotto in molti luoghi afferma quanto s'è prouato.

XXXXII 1550 Fra LEANDRO ALBERTI Bolognese, nell'Etruria Mediterranea.

Vi fu GIOTTO Fiorentino, che fu il primo a suegliare i Pittori all' Arte del

dipignere

dipignere, ed in fino ad oggi in più luoghi d'Italia vedesi le pitture di lui fatte con grande artifizio.

1553 Messer MARCO GVAZZO, Cronica. XXXIX.

Non solo in questo tempo, ma per molt'anni andati fu Zotto Fiorentino nella Pittura singulare.

1567 L'eruditissimo Messer GIOVAMBATISTA ADRIANI nella Lettera scritta a Giorgio Vasari, doue a lungo tratta de' più eccellenti Artefici antichi, di Pittura, Bronzo e Marmo, non solo si sottoscriue a'detti del Vasari, ma dà loro gran lode. Essa Lettera và aggiunta al secondo, ed vltimo Volume della terza parte dell'Opera del Vasari, in data delli 8. di Settembre 1597. ma fu error di Stampa, che doueua dire 1567. XL.

1568 Il Citato VASARI, ne'Proemj de'suoi Libri nella seconda edizione; e specialmente in quello delle Vite, Parte 1. a 85. XLI.

Ma tempo è di venire oggi mai alla Vita di CIMABVE, *il quale, siccome dette principio al nuouo modo di disegnare, e di dipignere, così è giusto e conueniente, che lo dia ancora alle Vite.*

1570 F. ONOFRIO PANVINO Eremitano, erudito Inuestigatore dell'antichità Romane, nell' Opera Latina intitolata: De præcipuis vrbis Romæ sanctioribusque Basilicis. XLII.

IOCTHVS *egegius suo tempore Pictore multas in ea picturas miri operis fecit.*

Lo stesso Autore parlando della Basilica Constantiniana.

Inter aulam, quam salam Concily vocant, & hanc, quam supra descripsi, porticum, est alia porticus oblonga &c. in cuius fine occidentem versus, est pulpitum marmoreum à Bonifacio VIII. factum, totum ferè depictum, & emblematibus ornatum; pulpitum extra Concily aulam porrectum est totũ è lateribus è marmore factum, picturæ pro temporum conditione elegantissimæ, existimantur CIMABOVIS *egregij Pictoris manu factæ, qui primus Italiæ picturam, post antiquos, restituit.*

1580 TEODORO ZVINGERO, nell'Opera intilolata, Theatrum Vitæ Humanæ, Basileæ per Sebastianum Enrich Petri. XLIII.

Zotus Florentinus in Pictura satis præclarus fuit.

1581 GIOVANNI BARDI, nella sua Cronaca Vniuersale, Parte 3. a 420. tra'più segnalati vomini che fiorissero nel Mondo l'anno 1336. mette Giotto Fiorentino Pittore, e per moltissimi anni auanti e doppo non fa menzione d'altri Pittori. XLIV.

1583 Don VINCENZIO BORGHINI ne'suoi Ragionamenti dell'Armi delle famiglie Fiorentine a 33. dice così XLV.

GIOTTO *non meno ingegnoso e piaceuole nella familiar conuersazione, che sommo Maestro in quel tempo nella Pittura.*

1584 RAFFAELLO BORGHINI nel suo Riposo a 288. XLVI.

Quando come volle Iddio l'anno 1240. nacque in Firenze della nobil famiglia de' CIMABVOI, *per ritornare in luce la Pittura,* GIOVANNI *cognominato* CIMABVE.

Il medesimo a 297. parla di Giotto

Io ho fauellato delle cose di GIOTTO *alquanto a lungo perch'egli fu veramente quello, che ritornò in luce la Pittura.*

XLVII. 1584 GIOVAN PAOLO LOMAZZO Pittor Milanese, parlando del dipignere a fresco, dice così.

Veggonsi opere de' più antichi Pittori in sin da CIMABVE.

Il medesimo nel suo Trattato dell'Arte della Pittura a 683. dice

CIMABVE *Fiorentino primo Pittore degno di nome frà moderni.*

XLVIII. 1584 ALESSANDRO LAMO Cremonese nel Discorso intorno alla Scultura e Pittura, doue ragiona della vita e opere di più Pittori Cremonesi, in Cremona 1584. parlando di Cammillo Boccaccini, dice,

Ei fu nel tempo, che questa onorata Arte era nel maggior colmo di perfezione, che mai fusse da CIMABVE *in poi.*

XLIX. 1586 Mons. PIETRO RIDOLFI da Tossignano Historiarum Seraphicæ Religionis Libro 2. pagina 248.

Resumpto autem prioris narrationis proposito, rursus dicamus reliqua. Ergò quod spectat ad secundam Ecclesiam, quæ est instar Oratorij, paupertatem in humilitate fundatam designans, omnibus ibidem piè orantibus afflat insolitam pietatem: cuius pauimentum varijs coloribus, & vermiculatis lapidibus intertextum est. At testudo seù fornix, instar cupæ vel dolij, cum certis quibusdam figuris, exquisita arte assoluta est; dicunt eas factas à GIOTTO *Florentino maiori ex parte, quem constat sui temporis omnium Pictorum fuisse nobilissimum.*

L. 1593 PAOL MINI Medico e Filosofo, nel suo Discorso della Nobiltà Fiorentina.

Era per le molte e lunghe correrie de' Barbari la Pittura, vna di esse, quasi morta affatto negli vmani ingegni, e massime negl'Italiani: quando essendo venuto quel tempo, in cui sì nobil'Arte, esercitata da' Fabij, da' Turpilij, da' Labeoni, doueua con la vita ripiglire lo antico vigore, nacque nella Città di Firenze GIOVANNI *della famiglia de'* CIMABVOI, *che fu l'anno 1240. Costui con il suo continuo studio, a guisa dell'antico Eumaro Ateniese, la risucitò:* GIOTTO, *nato lo anno 1276. e suo discepolo, le diede il polso e la lena: Tommaso, soprannominato Giottino, le diede l'vnione: Dello la grazia: Fra Giouanni di san Domenico di Fiesole, la maestà e riuerenza: Benozzo Gozzoli l'inuenzione.* E segue a dire d'altre eccellenze, che diedero alla Pittura i Fiorentini.

LI. 1600 Messer FRANCESCO BOCCHI nelle Bellezze di Firenze.

In S. Croce sopra la porta del fianco, che riesce verso il Chiostro è vna tauola di mano di CIMABVE, *la quale come, che comparata con le pitture moderne, sia oggi di poco pregio, tuttauia per memoria di questo Artefice, onde è nato il colorito marauiglioso, che oggi è in vso, è degna di memoria e di considerazione.*

Lo stesso Messer FRANCESCO BOCCHI nel citato Libro.

GIOTTO

Giotto tanto celebrato nella Pittura, egli di vero suscitò quella, che era morta, e diede notabili segni, onde appresso a somma perfezione si potesse ridurre.

Il Medesimo parlando della Tauola di Cimabue, ch' era nella Chiesa di Santa Trinita.

Per cui molto, e bene scorge chi è intendente, obliata la maniera de' Greci, la quale oltramodo era rozza e goffa, quanto i Pittori moderni a questo antico Pittore siano obbligati.

1600 AGNOLO MONOSINI Flores Italicæ Linguæ Libro 9. pagina 427. LII.

Ioctus fuit Pictor egregius.

1600 Messer FRANCESCO BALDELLI nella sua traduzione di Messer Vgolino Verini citato dal Ridolfi nel Priorista di Palazzo Vecchio, che arriua con le memorie fino al 1598. LIII.

Giotto fu quei che ritornò nel Mondo
La Pittura - - - - - - -

1601 ALFONSO CIACCONI in vita Bonifacij VIII. LIV.

Basilicam Vaticanam, in qua condi voluit, ornauit plurimum &c. idem marmoreum suggestum cum porticu apud Basilicam Constantinianam Laterani condidit, nobilis Cimabovis pictura decoratum, quo exurationes die Cœnæ, & alio tempore, in Columnenses & Regem Franchorum, & alios qui more Maiorum excomunicuntur, fecit.

Lo stesso CIACCONE parlando del Cardinale Stefaneschi.

Iacobus Caietanus de Stephaneschis Anagninus &c. Nauiculam in atrio Basilicæ Sancti Petri, opere vermiculato, mirè elaboratum fecit, opera Iocti Pictoris illius temporis celeberrimi.

Lo stesso in altro luogo.

Frater Ioannes Minius de Murro Vallium Firmanæ diœcesis &c. Episcopus Cardinalis Portuensis & Sanctæ Rufinæ &c. Ioctum Florentinum clarũ sui æui Pictorem, Assisium duxit, ac xxxij. Historias B. Francisci, eleganti penniculo, exprimi curauit.

Lo stesso in Benedetto XII.

Ioctum Pictorem illa ætate egregium, ad pingendas Martyrum historias, in ædibus ab se Auenione structis, conducere in animo habuit.

1604 CARLO VANMANDER celebre Pittore Fiãmingo nel Libro che in quella Lingua scrisse delle Vite de' Pittori antichi e moderni, Italiani e Fiamminghi a 94. parlando di Cimabue e Giotto, recato in nostra Lingua, dice così. LV.

Quando l'Italia era trauagliata dalle guerre, non solamente mancarono le pitture; ma gli stessi Pittori: per fortuna nacque l'anno 1240. per far risorger la Pittura, vno chiamato Giovanni cognominato Cimabve di Casa in quel tempo nobile, il quale &c. E più a basso dice. *Morì l'anno 1300. doppo auere assai solleuata la Pittura; lasciò molti discepoli, e fra questi Giotto.*

LVI. *1606* PIETRO LEONE CASELLA Aquilano, negli Elogij degl'illustri Artefici.

Musiuum opus &c. IOCTHVS *& Cælo & tabulis, præ cæteris, scœnam struit; at in lapillis coloratis* IOCTHVS *geminas ornat sponsas; & traducit domum.*

LVII. *1625* GIOVANNI ENRICO A PFLAVMERN I. C. in Mercurio Italico, discorrendo dell'anticha Basilica edificata da Costantino.

Parietes museiario seù musino opere illustres fuisse reliquiæ probant, licet à vetustate sordida. Atque instar omnium queat esse vna integra periclitantium Discipulorum, Petrique super vndas ad Christi conspectum procūbentis, imago in primæ porticus interiori muro, ab illo, cuius in Florentiæ descriptione, IOCTHO *depicta, illa argumento sit quàm fulgidum Templum fuerit. Illam pij, antequàm prægrediantur, flexis genibus precantes venerantur.*

LVIII. *1633* VINCENIZIO CARDVCCI, nel suo Dialogo della Pittura in Lingua Spagnuola.

En el año de nuestro bien de 1240. nacio en Florencia IVAN de CHIMABVE, de padres nobles, y el que dio principio a la primera edad. Aprendio este Arte auentaiandose a sus Maestros Griegos, aunque siempre en a quella poca noticia de la buena pintura: mas no poresso se le puede quitar el agradecimiento, que Aristoteles dize deuerse a los que comencaron a dar buenos principios a las facultades. Iuuo algunos didiscipulos en a quella Ciudad, el vno dellos fue GIOTTO, que assimismo dexò atras a su Maestro, como dize Dante en su Purgatorio, canto 11. en estos versos, &c.

Che recato in nostro idioma vuol dire.

L'anno di nostra salute 1240. nacque in Firenze GIOVANNI CIMABVE, *di nobili genitori; e quegli fu, che diede principio alla primiera età. Apprese egli quest'Arte col superare i suoi Maestri Greci, quantunque sempre in quella poca notizia della buona maniera; ma non per questo gli si può leuare l'obbligo e la gratitudine, la quale Aristotile dice douersi a quei, che incominciarono a dar buoni principij alle facultà. Ebbe alcuni discepoli in quella Città, l'vno de' quali si fu* GIOTTO, *che doppo di sè lasciò il suo Maestro, come dice Dante nel suo Purgatorio canto 11. in questi versi,*

Credette CIMABVE *&c.*

Seguita poi nello stesso Idioma Spagnuolo a dire.

E dando già, come l'Aurora, alcuna luce a quelle tenebre, vscirono poscia alcuni buoni Pittori, quali furono, Stefano, Paolo Vccello, & altri molti degni di memoria, per lo essere essi i primieri.

LIX. *1642* GIOVANNI BAGLIONI Pittore Romano, nel suo Libro de' Pittori Scultori e Architetti dal 1572. al 1642. nel Dialogo a 4. dice così.

Appena GIOTTO *Fiorentino ritornò in vita le buone Arti, e venne in Roma ad esercitarle, che con esso lui Pietro CaualLini Romano impiegossi &c.*

in

in artifici di nobili lauori, e si mostrò degno d'esser nato nella Patria delle virtù: e regnando in Roma Bonifacio VIII. seruì & aiutò GIOTTO *nell'opera del musaico dentro il Cortil vecchio di S. Pietro Vaticano, oue fu la storia della Nauicella, per ordine del Cardinal Giacomo Stefaneschi, lauorato.*

1643 L'Abate FERDINANDO VGHELLI, nell'Italia sacra alli Vescoui Fiorent. LX.

Francisci tempore IOCTVS *Florentinus Picturæ instaurator, & qui turrim extruxit, quæ proximè Templum maximum &c.*

1648 SCIPIONE AMMIRATO il Giouane, nell'Aggiunta alla Storia Fiorentina di Scipion il Vecchio, Parte 1. Tomo 1. a 393. all'anno 1334. doue parla delle fabbriche de'Tempi nella Città di Firenze. LXI.

E non si sapendo esser nel Mondo il più sufficiente, nè il più vniuersale di GIOTTO *di Bondone, e per ciò stimandosi onoreuole, e profitteuole, il farlo stare in Firenze, doue molti aurebbono in tanto potuto imparar da lui, fu risoluto di prouuisionarlo.*

1650 GVGLIELMO E GIOVANNI BLAEV, in Theatro Orbis terrarum, siuè Atlante nouo, Parte 3. nella Toscana. LXII.

Pictores insignes, quorum Princeps fuit IOTHVS *Artis reductor, silentio prætereo.*

1655 ANDREA SCOTO d'Anuersa della Compagnia di Giesù, Italiæ Libro 1. in Florentia Sanctæ Mariæ Nouellæ LXIII.

Verum mortuorum Claustrum, & Fratrum Capitulum videre non omittas, architectonicè enim & pictura ita excellit, vt cuique admirationi sit; ac velim cures, vt ex illis Fratribus vnus aut alter tibi imaginem IOANNIS CIMABVE *indicet, qui anno 1200. Picturam in Italia restituere cœpit, cum tot annis antè Grecis Pictoribus vsi fuissent, à quo, velut à primario Italo fonte, Pictores omnes emanarunt à Bararborum in Italiam aduentu.*

1656 LORENZO BEYERLINCK, nel Teatro della Vita Vmana, stampato in Lione, in verbo Pictores. LXIV.

ZOTVS *Florentinus &c. in Pictura satis praelarus fuit.*

1657 FRANCESCO SCANNELLI da Forlì, nel suo Microcosmo della Pittura a 4. fa menzione degli Scrittori di Pittura, Giorgio Vasari, Raffael Borghini, e Giouampaolo Lomazzo, e si sottoscriue alle loro sentenze con queste parole. LXV.

Siccome non tralasciano gli Scrittori mentouare, non mancano anche del pari ridurre alla memoria l'origine, e vero rinascimento all'Italia di questa nuoua fenice, che mediante gl'ingegni della Toscana stimasi dalla maggior parte regenerata.

1666 FELIBIEN Franzese ne'suoi Trattenimenti sopra le vite e opere de'Pittori. LXVI.

Voilà l'estat où estoit l'Italie aù commencement de l'année 1240. quand CIMBAVE vint aù monde, le quel estant né pour restablir la Peinture, que les desordres & les guerres en avoient bannie, prit cependant naissance dans le temps des plus grands desordres dont l'Italie ait esté jamais affligée. Comme c'est le premier de tous les Peintres qui a remis au jour vn' Art si illustre, c'est avec raison qu'on peut le nommer le Maistre

istre de tous ceux qui ont paru depuis ce temps-là. Il estoit d'vne noble famille de Florence. *Poi soggiugne*: Et déroboit les heures de ses leçons pour voir travailler certains Peintres grossiers & ignorans, que ceux qui gouvernoient dans Florence avoient fait venir de Grece, & qui peignoient la Chapelle de l'illustre famille de Gondi, qui est dans l'Eglise de sancta Maria novella. Pymandre m'interrompant, Est-ce, me dit-il qu'il y avoit encore dãs la Grece des successeurs de ces grands Peintres dont vous m'avez parlé? C'estoit bien en effet, luy repartis-je, les successeurs de ces fameux Peintres Grecs, mais il y avoit entre les derniers & les premiers la mesme difference, qui se trouvoit entre l'état déplorable où estoit alors ce païs-là, & l'etat florissant où il avoit esté du temps des Zeuxis & des Appelles. C'est à dire que ces derniers Peintres dont je parle, n'estoient que les miserables restes de ces grands hommes. Cependant comme si c'eust esté vne fatalité à l'Italie de ne pouvoir posseder la Peinture, que par le moyen des Grecs, ce furent eux qui l'y apporterent pour la seconde fois, & qui dés l'an 1013. firent à Florence & en plusieurs autres lieux des Ouvrages de Mosaïque & de Peinture.

Che recato in nostro Idioma vuol dire,

Ecco lo stato, nel quale era l'Italia al principio dell'anno 1240. quando CIMABVE *venne al Mondo; il quale essendo nato per istabilire la Pittura, la quale i disordini e le guerre ne aueuano bandita, ebbe i suoi natali in questo mentre, nel tempo delle più gran turbolenze, dalle quali era stata già mai afflitta l'Italia: siccome questi è il primo fra tutti i Pittori, che à rimesso alla luce vn' Arte tanto illustre; così con ragione si può chiamare il Maestro di tutti quei che son venuti doppo questo tempo. Egli era d'vna nobil famiglia di Fiorenza &c.* Poi soggiugne. *Egli rubaua l'ore delle sue lezzioni, per veder lauorare alcuni Pittori grossolani ed ignoranti, che quei che gouernauano in Fiorenza aueuan fatto venir di Grecia, che dipigneuano la Cappella dell'illustre famiglia de' Gondi, che è nella Chiesa di S. Maria Nouella. Pimandro interrompendomi; puol'essere, mi disse egli, che vi fussero ancora nella Grecia successori di questi gran Pittori, de' quali m'auete parlato? Questi erano ben' in effetto, io gli risposi, i successori di quei famosi Pittori Greci: ma vi correua, tra gli vltimi e d i primi, la medesima differenza, che si troua tra lo stato deplorabile, nel quale era allora quel Paese, e lo stato florido nel quale era stato a tempo degli Zeusi e degli Apelli. Voglio dire, che questi vltimi Pittori, de' quali io parlo, non erano, che i miserabili auanzi di quei grand' vomini: fra tanto come se fusse stata vna fatalità all'Italia di non poter possedar la Pittura, che per mezzo de' Greci, furono essi quei che ve la portarono per la seconda volta, e che doppo l'anno 1013. fecero a Firenze, ed in molt'altri luoghi dell'opere di Musaico, e di Pittura.*

Fin quì il FELIBIEN. E auuerta il Lettore in questo luogo, che il moder-

no Autore, già tante volte mentouato, per auualorar suo sentimento, lasciando di far menzione di ciò che disse il Filibien nel luogo sopra notato, lo cita per se in vn'altro luogo, nel quale egli non disse mai ciò che esso Autore vuol ch'ei dica, nè contradisse a se stesso, ma asserì quel che veramente fu vero, che gl'Italiani non sono stati i primi inuentori della Pittura, e che innanzi, che Cimabue e Giotto incominciassero a far riuiuer quest'arte, nel fioritissimo Regno della Francia ella si praticaua, non punto inferiormente a quello che si faceua in Italia; perchè torno a dire, che verissima cosa è che in ogni parte d'Europa auanti a Cimabue, e Giotto si dipigneua, ma alla Greca e Gotica maniera.

1672 GIO: PIETRO BELLORI nel suo bel Libro delle Vite de' Pittori, Scultori, e Atchitetti moderni, Parte 1. a 19.

Ma perchè le cose giù in terra non serbano mai vno stato medesimo; e quelle, che son giunte al sommo, è forza di nuouo tornino a cadere con perpetua vicissitudine, l'Arte che da CIMABVE e da GIOTTO, nel corso ben lungo d'anni 250. erasi a poco a poco auanzata, tosto fu veduta declinare, e di Regina diuenire vmile e volgare.

Lo stesso BELLORI, alludendo a questa verità, da nessuno fin quì, fuor che dal confutato Autore, potiamo dire essere stata controuersa, dice così.

Fiorenza, che si vanta esser Madre della Pittura, e 'l Paese tutto di Toscana, per gli suoi Professori gloriosissimo, taceua già senza laude di pennello, e gli altri della squola Romana, non alzando più gli occhi a tanti esempi &c.

1674 LVIGI SCARAMVCCIA celebre Pittore della Città di Milano, nel suo bel Libro intitolato le Finezze de' Pennelli Italiani a 82.

Viddero assieme coll'antichissima Chiesa molte pitture a fresco della mano di CIMABVE Fiorentino, e di GIOTTO suo discepolo; oue ebbero adito i nostri Pellegrini di discorrere di quei tempi andati, ne' quali ancor bambina auuolta in fasce, se ne staua la Pittura, per douer poscia, doppo il corso di 400. anni in circa, diuenir gigantessa ne' nostri giorni.

1675 Monsignore GIVSEPPEMARIA SVARES Vescouo gia di Vasone, onore delle Lettere, nell'Epistola all'Eminentissimo Cardinal Barberino.

IOCTVS autem, &c. cognomento Bindonius è Patris Bindonis nomine, Pictor insignis, Franc. Petrarchæ memoratus, picturis suis illustrauit Ecclesiam Assisiens. &c.

1677 CONTE CARLO CESARE MALVASIA, ragionando di Franco Bolognese,

Franco, del quale non posso che parlare con vn poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a quei tempi vguale ad ogn'altro, anche all'istesso GIOTTO &c.

Di questa egualità però non porta egli autorità d'alcuno Scrittore.

1677 Il medesimo MALVASIA nella vita del Francia Bolognese, che fiorì nel 1490. cioè anni 190. doppo Giotto a 39. così dice.

Si come allo spuntar del Sole, che co' dorati raggi il rinassente giorno dipigne, si ascondono mortificate le Stelle; così all'apparire de' nuoui colori, che per l'illustre mano del Francia in Bologna, e di Pietro in Perugia, l'Italico Cielo cotanto abbellirono, tacquero vergognosi i più rinomati pennelli de' passati Vitali, de' Dalmasij, e d'ogn'altro non solo fu fermato il grido, ma dello stesso GIOTTO i tāto celebrati seguaci, a questi due astri di prima grādezza, anzi Luminari maggiori, furon forzati cedere i loro antichi splēdori.

Con che dice egli più a fauor di Giotto, di quello che si desidera, perche par ch'e' voglia inferire, che fino a quel tempo in che fioriua il Francia, cioè dugento anni durasse a viuere la maniera di Giotto (al quale e a' di lui seguaci, con tali parole egli dà il primo luogo d'eccellenza) mentre sappiamo che la maniera di questi tali cominciò ad essere abbādonata fino a ottanta anni in circa, innanzi a quel tēpo, e migliorata tanto l'Arte per le mani del celebratissimo Masaccio Fiorētino.

OR A se da quanto s'è portato fin quì, che pure è vn bene scarso saggio di ciò che del molto, ch'è stato detto e scritto in quattro interi secoli, potrebbe addursi, si può cauar conseguenza, che L'IGNARA PLEBE NON SOLO, MA QVALCHE BVONO AVTORE DEL PASSATO, E DEL PRESENTE SECOLO, CAMMINANDO SV L'ALTRVI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE, il lasciamo alla considerazione di chi legge; e se l'Autore soggiugnerà che con le pochissime pitture da esso addotte a confermazione di sua sentenza, dico di quelle ch'egli stesso confessa che oggi più non si veggono, ma resta la fede di lor bontà appresso al Baldo, e 'l Bumaldo, e con quelle che pur' oggi si veggono tutte fatte, com'e' dice, auanti gli anni di Cimabue, e ne' suoi tempi, ABBIA IL TEMPO PADRE DELLA VERITA', ANZI DELLE BVGIE SEVERO FISCALE, LE FALLACIE FATTO PALESI; souuengagli che nelle cose labilissime e frali, com'è la Pittura, il tempo non è Padre della verità, ma della menzogna, non iscopritore di chiarezza e di lume, ma apportatore di tenebre; il che senza ch'io adduca esempli (come ben potrei fare senza scostarmi dalla materia che si tratta) conoscerà molto bene la per altro buona erudizione dello stesso. Ma perchè tali pitture non ognuno à visto, nè può vedere, per chiarirsi sul fatto, dell'erroneità de' suoi supposti, riduciamola al discorso, e diciamo così. Verissima cosa è, che per ogni pittura, che sia rimasta oggi di quelle ch'e' dice anno scoperto questa verità col tempo, al certo al certo che quattrocento anni fa ne eran mille, che poi il tempo à distrutte; laonde, siccome stolta cosa sarebbe di chi volesse scriuere oggi, che i disegni del diuino Michelagnolo Buonarruoti, la viuacità del gran Raffaello, il colorito del Coreggio, di Tiziano, e del Veronese, il rilieuo del Bassano, la nobiltà e verità de' mai a bastanza lodati Caracci, fussero meno stimabili di quelle del suo Gio: da Capognano, e del nostro Geppe da S. Gimignano, l'vno e l'altro Pittori ordinarissimi; così dee credere ogni persona, che Vomini così dotti e saui, anzi primi lumi della letteratura, e, o Dilettanti, o Professori, che peregrinarono per l'Italia, e pel Mondo, non aurebbero scritto cosa tanto contraria al senso, quanto fusse, che l'opere di Cimabue e di Giotto, fussero superiori a quelle d'ogn'altro Pittore di que' Secoli, e d'alcuni altri auanti, mentre che pure tante e tant'altre pitture, erano per tutta Italia e fuori, di diuersi Maestri più antichi, e di que' medesimi tempi ancora che Cimabue e Giotto operauano; nè tante nobilissime Città d'Italia, e Prouincie, aurebbono a gara proccurato d'auere a se prima Cimabue e' suoi Discepoli, e molto più doppo di lui il celebratissimo Giotto, per ornare i lor Tempj, i lor Monasteri, i Palazzi Reali, i Fori, i Tribunali, e quanti suntuosi Edifici sapeua la magnificenza loro esporre all'ammirazione degli Vomini. Tali furono, per camminar coll'ordine della Storia, Firenze, Ascesi, Arezzo, Pisa, Roma ne' tempi di Bonifazio VIII. Auignone, e molti luoghi della Francia in tempo di Clemente V. Padoua, Verona, ed altri luoghi dello Stato Veneto, Ferrara, Rauenna, Vrbino, Lucca, Napoli, Gaeta, Rimini, Milano, e tutta la Toscana, per nulla dire delle Terre, Castella, Monasteri, ed altri luoghi sparsi per quelli Stati. A tutto questo aggiungasi, che la nobiliss. e virtuosiss. Città di Bologna, doue, per quanto si à da più Autori, ma particolarmente da Cherubino Gherardacci Eremitano, Scrittor della Storia di essa Città; fu chiamato Buonamico Buffalmacco, dice egli, eccellente Pittore, a dipigner le storie de' voltoni nella Cappella de' Bolognini nella Chiesa di S. Petronio, ebbe quelle sue pitture in sì gran conto, che soggiugne il medesimo Autore, che furono fatti ripari, e difensiui per quelle sottrarre a i pericoli, e danni delle piogge. E pure l'opere di Buffalmacco Fiorentino, Discepolo d'Andrea Tafi, furon tanto peggiori di quelle di Giotto, quanto

Par. I. a 87 all'an. 1328

sono

ſono oggi, ſtetti per dire, le pitture di Giotto inferiori a quelle de' miglior Maeſtri moderni: perchè là doue quelle di Giotto ritengono anche nel noſtro tempo vn non sò che di decoroſo e di graue, e per conſeguenza di bello e di diletteuole; quelle di Buffalmacco appena ſi poſſon vedere ſenza riſo. Tanto che, dirò io, ſe nulla vale questo mio argumento, grande biſogna che ſia la forza dell'opinione, e che due volte furon quei Secoli infelici, vna per la ſcarſezza che era allora degli vomini di valore nelle bell' Arti, e l' altra per l' ottuſità non meno di coloro che per le più nobili operazioni eleſſero Giotto Fiorentino, che degli altri, i quali con tali Encomij ſcriſſero di lui, laſciando indietro tanti Artefici di gran lunga migliori di quello che egli ſi foſſe. Ma perchè non poſſo io a verun patto indurmi a credere contro ciò che io medeſimo, nel confronto che ò fatto d'innumerabili pitture, che ſi faceuano auanti a Cimabue e a Giotto, con altre di lor mano, per la Toſcana ed altri luoghi d' Italia, per ciò nè punto nè poco mi ſottoſcriuo a quanto ſeguita a dir l' Autore, cioè che le ſue nominate antiche pitture GIA COMINCINO A FAR RIMANER BVGIARDO CHI SCRISSE, CHE ALLORA, CHE PELL'INFINITO DILVVIO DE' MALI, CHE AVEVAN CACCIATO AL DISOTTO LA MISERA ITALIA, LA PIV TOSTO PERDVTA, CHE SMARRITA PITTVRA RINASCESSE PRIMA IN FIRENZE, CHE ALTROVE; anzi affermo colla ſentenza vniuerſale di tutti i Secoli, anzi di tutti gli anni che ſon corſi da Cimabue fino a' preſenti tempi, e di tutti grauiſſimi Autori, e de' migliori Profeſſori dell'Arte, e col teſtimonio dell'opere medeſime, che veriſſima, anzi indubitata coſa fu, ed è, CHE ALLORA CHE PER LO INFINITO DILVVIO DE' MALI, CHE AVEVAN CACCIATO AL DISOTTO LA MISERA ITALIA, LA PIV TOSTO PERDVTA, CHE SMARRITA PITTVRA RINASCESSE PRIMA IN FIRENZE, CHE ALTROVE, nulla curando quanto per dar queſta gloria alla propria Patria à ſcritto nel noſtro Secolo il Ridolfi Pittore, ed il Mãcini Medico, per attribuirla anch egli alla ſua; perchè per quanto ſi raccoglie dagli ſcritti del primo, egli nõ vidde l'opere di Giotto, e di Cimabue, nè ſeppe mai ciò che di loro fu ſcritto dagli antichi Autori; ed in quegli del ſecondo, toltone vna gran paſſione contro il Vaſari, ed vn ſouerchio affetto alla Patria, nulla ſe ne caua che aggiunga valore, alla ſua propria, e pura aſſerzione.

Fino a quì m'è piaciuto di ragionare di Cimabue e di Giotto; e del primo mi è baſtato il dire, ch'egli diede miglioramento alla goffa maniera Greca, che ne' ſuoi tempi per tutti a quel modo il dipigner ſi coſtumaua. Giotto poi ò io trattato come vn Reſtauratore della Pittura, e attribuendogli quelle lodi ch'ei merita: anzi facendo come ecco all'vnite voci di tanti grand'vomini, e valenti litterati, ed Artefici nobili, che in ſua vita, e dopo di lui fino a oggi pe' tempi fiorirono; mi ſon contentato di dichiararlo, che che in contrario ſe ne dica il prementouato Autore, il buono e ſourano Maeſtro del ſuo tempo nell' Arte della Pittura, da sè reſtaurata ed ampliata.

Era mia intenzione il fermarmi quì, ma perchè l'Autore non sò a che propoſito ſupponendo queſta opinione tenerſi da alcuni per certa, e così dirſi, e affermarſi da loro, cioè eſſere ſtato Giotto, non com'io diceua Reſtauratore della Pittura, ma inuentore, tenta con ſuoi argumenti d'abbatterlo, mi pare di paſſare auanti vn poco più, ed eſſere in obbligo di mettermi a difender Giotto (la di cui virtù e valore ſarà al cuor mio ſempre venerabile) ancora in ciò, affermando poterſi a ragione e con verità dire, eſſer'egli Inuentore, giacchè queſto medeſimo Autore da me ſopraccitato vuole ch'ei non ſia, e ne porta per ragione che innanzi a lui era chi dipigneua, e a ſuo parere ragioneuolmente, benchè in altri luoghi quelle pitture chiami GOFFE E INSVLSE. Ora inuentore eſſere alcuno d'alcuna coſa puoſſi intendere in due modi, o quando egli primo primo ritroua, ouuero quando aggiugnendo a' principij che

per lo più riescon deboli e rozzi, dà del suo vna singular perfezzione, bellezza, e valor notabile, perchè quel piccolo e fieuol lume, che egli ebbe questo secondo da quei primi, che gli andarono innanzi, mostrando così vn tal poco la strada, vien poi dal molto chiaro di sua sopraueg nente virtù coperto talmente che non si par più, e più non si vede; e così interuenne ad Archelao, come racconta Laerzio nelle vite de' Filosofi, che ancor'egli auesse prima di Socrate dell'onesto disputato, e di quel ch'è giusto, ed anche intorno alle leggi; non si disse poi molto di lui, ma a Socrate tutta la gloria si diede dell'esser primo ritrouatore di quella parte di Filosofia, che appartiene a' costumi, essendone stato solamente perfezionatore. Le parole di Laerzio son queste nella vita di Archelao, che così le porta nella sua traduzione Ambrogio Camaldolese Fiorentino:

Porrò Socrates, quòd hic ab illo sumpta propagauerit, inuenisse putatus est;

e Cicerone molto bene lo disse nelle Tusculane.

Socrates primus philosophiam reuocauit è Cœlo.

E già che ò in mano questo Autore, cioè Diogene Laerzio, mi piace recar da lui a questo proposito vn'altro segnalato esempio di Platone, il quale perchè abbellì molto il Dialogo, e lo ridusse a quella perfezzion che si vede; fe sì, che non si parlasse più di quei primi che ritrouarono quella sorte di componimento, ma egli solo portò quiui il vanto, e passò tutti nella gloria e negli ornamenti del fauellare, e perciò meritamente ne fu acclamato per inuentore. Ma sarà meglio il por quì le stesse parole dell'Autor medesimo recate in latino dallo stesso Ambrogio:

Dialogos itaque primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt, Aristoteles in primo de Poetis Alexamenum Stireum siuè Seium, sicut & Phauorinus in Commentarijs tradit; cæterum Plato, meo quidem iudicio, id genus expoliuit, adhuc alioquin rude, atquè perfecit; ita non solum ornatæ & expolitæ orationis, verum & ipsius inuentionis dignissimè sibi primatum vendicat.

Gaio Velleio Paterculo nel Libro primo delle Storie, facendo vn nobilissimo Elogio ad Omero, fra l'altre belle lodi gli da questa, d'essere stato nell'opera sua, e primo Autore e perfettissimo.

Nequè quenquam alium (sono sue parole) *cuius operis primus auctor fuerit in eo perfectissimum, præter Homerum & Archilocum, reperiemus;*

e pure auanti a lui aueua detto Cicerone nel Bruto;

Nec dubitari debet, quin fuerint, ante Homerum, Poetæ:

il che fu poi da Eusebio confermato nel decimo Libro della Preparazione Euangelica, doue dice che appresso i Greci scrissero auanti a Omero, Lino, Filamone, Iamira, Anfione, Museo, Demodoto, Epimenide, Aristeo, e molti altri. Ora per tornar laonde partimmo; chi chiamasse, o Cimabue o Gioto molto meglio, ritrouatori della Pittura, non errerebbe gran fatto, anzi per lui giudicherei che fosse reso al merito il suo douere; ritrouatori intendendo non assolutamente e nel primiero significato, che è il mostrar cosa che più non sia vista il primo; ma nel secondo, percioc-chè essi furono i primi a dar lume e crescer perfezzione all' Arte, che poi di mano in mano in così alto pregio salì, e cotanto chiara ed onorata diuenne: nè è vero che'l Vasari tenesse già mai, che al tempo di questi due, e innanzi ancora, stesse il Mondo senza pitture e Pittori, come in moltissimi luoghi dell'Opera di lui si riconosce: nè la Cristiana Religione mai fu senza l'immagini da venerarsi sù gli Altari, e nelle Chiese, il culto delle quali ebbe il cominciamento suo, fino da'tempi Apostolici; poichè si à da Niceforo Callisto citato dal Baronio al primo Tomo degli Annali, che S. Luca

oltre

oltre all'altre immagini, vn Saluadore, e vna noſtra Donna dipinſe, con cui eccitaua i popoli alla deuozione, e gli conuertiua a Dio miracoloſamente. E non mi ſi fa credibile che queſt' vſo cotanto vtile neceſſario, ſia mancato mai del tutto per alcun tempo; ma dico bene ch'ei corſe la medeſima fortuna dell'altre liberali e belle Arti; le quali, ſe bene patirono alcun naufragio, e furon vicine al ſommergerſi, non ſi ſpenſero affatto, e per bontà di Dio anche nelle cieche età ſi trouarono ingegni, che tennero viui per quanto fu in loro i miſeri auanzi delle poco meno che morte profeſſioni. E così, innanzi che Cimabue e Giotto foſſero al Mondo, ſi dipigneua nel Mondo: ma Cimabue ſcoperſe, e Giotto finì di trouare vna così nuoua, e bella, e non più dagli vomini d'allora veduta maniera, che le pitture vſate fino a quel dì paruero ch' ogni altra coſa foſſero che pitture. Laonde non deue a chi che ſia apportar marauiglia, quando vdiſſe o leggeſſe darſi queſto titolo a Giotto d' inuentore della Pittura; perchè la migliorò di tanto, e tanto vi aggiunſe con la ſua dotta ed agil mano, che ſi può dire che di queſt' Arte perfezzionata da eſſo mirabilmẽte, non ſolo egli foſſe Maeſtro, ma Padre; giacchè tutta ſua fattura ſi vede eſſer'ella: e queſto anche dimoſtra chiaro l'eſſere egli come s'è detto ſtato quaſi per tutta l'Europa chiamato, ed in lauori sì nobili adoperato; la ſua maniera come nuoua e grazioſa, abbracciata ſtudioſamente da tutti gli intendenti Artefici per lungo tempo; il pubblico grido ch' egli ebbe dal Mondo tutto, in vita e doppo, che potè tanto che ſcura ne diuenne la fama di Cimabue, e ſolo egli fu nominato e celebrato; e finalmente il viuo teſtimonio dell' opere ſue fra tutte l'altre di que' tempi marauiglioſe, conferma tutto ciò, le quali infinite eſſendo, e per tanti luoghi ſparſe non à tutte potuto lacerare il tempo talmente che non reſti luogo di vedere, che il giudizio degli vomini di quell' età, e delle ſuſſeguenti ancora non fu vano, o come l'Autor vuole nato da affezzione, o da IPERBOLICO INGRANDIMENTO.

Plus licuit nulli pingere, nec melius,

non potè dir meglio nè più veramente d' vn gran Pittore qual fu Giotto, vn grande altresì e giudicioſo Litterato come ognun sà eſſere ſtato il Poliziano.

Trouimiſi vn' altro che in quel tempo, e per più Secoli prima di lui, ſia maggiormente lodato, e che di eſſo ſe ne dica così altamente; ed io allora confeſserò quello, e non Giotto, eſsere ſtato ne'ſuoi tempi il primo e ſoutaniſſimo Maeſtro della Pittura: anzi non pur queſta lode, ma volentieri anche gli attribuirò quell'altra, che con tanta verità e grazia attribuiſce a Giotto il Poliziano, e gli altri tutti, che per lui la ſpenta buona maniera del Diſegno, e della Pittura, cominciaſse a riuiuere al Mondo. E perch'egli è proprio de' grand' vomini l' eſsere ancora diſcreti, Giotto medeſimo che à goduto ſenza turbazione il poſseſsò di queſta gloria per quattro Secoli, credo che ſi ſtarà in pace, e ſarà contento di cedere il luogo, ſe gli ſia meſso innanzi da alcuno qualche altro Pittore, che intorno a'ſuoi tempi, o poco prima, o poco doppo, non dico ſuperiore, ma gli ſia ſtato eguale, ed abbia auuto pari nominanza e fama. E frattanto io, al quale non è ancor venuto a notizia che a puro vomo e ſolo, ſia ſtato liberale il Cielo di tutto il conoſcimento, di tutto il ſapere, di tutte le notizie, ch'egli à compartito a tutti gli altri inſieme, me ne ſtarò nella mia buona fede, di credere che quello che'l moderno Autore predetto in tal particolare s'è meſſo a ſcriuere, contro l'vniforme ſentenza di sì grand'vomini, e cõtro tutto ciò che'l fatto medeſimo dimoſtra, non faccia maggior proua, di quel che ſe ſtato ſcritto non foſſe: e ſe egli, dopo di ciò, di nuouo ſcriuerà; io mi proteſto auanti a tutto il Mondo, che, per non cadere nel ſolenne errore, di tenermi da tanto, da poter'io ſolo pigliar l'armi, non dico in offeſa, ma eziandio in difeſa d'vn'Eſercito poderoſo di Letterati e Maeſtri dell'Arte, ſtato per quattro interi ſecoli venerabile ad ogni penna, io mai più non ſcriuerò

ANDREA TAFI

PITTOR FIORENTINO

Della Squola di CIMABVE. *Nato 1213. morto 1294.*

IN quella infelice età, nella quale la bell' Arte del Diſegno più toſto condannata a morirſi affatto ſotto la tirannía di alcuni goffiſſimi Artefici Greci, o d' altra nazione, che eſpoſta a fare alcuna pompa di ſua bellezza alla viſta degli vomini miſeramente giaceua già da gran tempo; dico circa gli anni di noſtra Salute 1213. nacque Andrea Tafi Fiorentino; e conciosſiacoſachè non fuſſe mai la Madre Natura ſcarſa dal canto ſuo, e reſtía in ſomminiſtrare agli vomini anche nell'età più groſſe alcun talento, col quale, e coll'aiuto d' vna lodeuole induſtria poteſſero quelle coſe apprendere, che ſon più gioueuoli all' vmana conuerſazione; diede ella a coſtui vn genio non ordinario agli eſercizi di queſta bell'Arte: ma contuttociò poco poteua egli profittare, mentre non pure i Popoli di quei tempi, auuezzi a non veder'altro modo, che quel goffiſſimo che allora per ognuno ſi teneua; ma eziandio gli ſteſſi Profeſſori, non paſſando più là coll'ingegno di quello a che arriuaua la rozza mano, s'eran formati vn guſto tanto infelice, quanto dimoſtrano oggi le poche lor pitture che ſon rimaſte, credendoſi che nè più, nè meglio ſi poteſſe far di quello che eſſi faceuano. Che però il Tafi conoſciuto sè ſteſſo e le gran difficultà dell'Arte, deſiderando pure di procacciarſi nome fra gli vomini, deliberò d'attaccarſi doue potè il meglio, dico allo ſtudio del Muſaico, pittura che per ragion della materia di che è compoſta, è la più dureuole d'ogn'altra; ſperando per così dire, fondar ſua gloria, più nella dureuol materia, che nell' ingegnoſo artifizio. Per tal'effetto, non ſolo ſi portò alla Città di Venezia, per veder l'opere de' Maeſtri, che operauano di muſaico, nella Chieſa di S. Marco; fra' quali era Appollonio Greco vomo aſſai rinomato in quel modo di dipignere; ma cercando tutte le vie, di pigliar con loro, e con Appollonio in particulare, dimeſtichezza; ſeppe così bene diportarſi, e con doni, e con promeſſe, che il conduſſe alla Città di Firenze ſua Patria; e ne cauò il ſegreto di cuocere i vetri del muſaico, e far lo ſtucco per commettergli. Acquiſtata ch'egli ebbe ragioneuol pratica in quella ſorte di lauoro, operando ſépre con Appollonio, è probabile che molte opere fuſſero loro date a fare da' noſtri Cittadini; ma egregia veramente fu quella, che all'vno, e l'altro inſieme fu aſſegnata dell' antichiſſimo, e mai a baſtanza lodato Tempio di S. Giouanni, ſtato edificato da' Fiorentini, fino nel tempo dell'Idolatria, con diſegno d'alcuni eccellenti Maeſtri Romani, come ſi dice, in onore del falſo Dio Marte. In queſto, cioè nella parte di ſopra della Tribuna, fecero vno ſpartimento, che ſtrignendo da capo appreſſo alla lanterna, andauaſi allargando fino in ſu'l piano della cornice di ſotto: e la parte più alta diuiſero in cerchi di varie ſtorie. Nel primo, come bene auuertì il Vaſari, rappreſentarono i Miniſtri ed Eſecutori della volontà diuina, cioè gli Angeli, gli Arcangioli, i Cherubini, i Serafini, le Poteſtadi, i Troni, e le Dominazioni. Nel ſecondo grado eſpreſſero le più marauiglioſe opere di Dio fatte nel Mondo, da che creò la luce fino

al

al diluuio. Nel giro che è sotto a questo grado, che allarga l'otto facce della Tribuna, figurarono fatti di Iosesso, e de'suoi fratelli. Sotto questi, in altretanti vani di grandezza simile, fecero vedere storie della Vita di Giesù Cristo, dalla sua incarnazione nell'vtero di Maria sempre Vergine, fino alla sua gloriosa ascesa al Cielo. Seguono appresso i fatti della Vita di S. Gio: Batista, dall'apparizione dell'Angelo a Zaccheria, fino alla morte, e sepoltura: opera, che per la sua gran vastità, e per lo buon modo di commettere il musaico, merita molta lode; benchè per quello che al disegno, al colorito, & ad ogn'altra buona qualità dell'arte appartiene, si possa con verità dire, ch'ella non abbia in sè parte alcuna che buona sia, nè che punto si discosti da quella goffa, e al tutto spiaceuole maniera de'Greci. Fecesi egli aiutare in quest'opera a Gaddo Gaddi assai miglior maestro di lui; onde non è gran fatto che vi si riconoscano da chi bene osserua, l'vltime cose di non tanta mala maniera, quanto le prime. Cominciarono intanto intorno all'anno 1260. a risplendere in Firenze l'opere di Cimabue, e secondo quello che da più luoghi dello stesso Vasari si ricaua, e che si riconosce da ciò che il Tafi operò di poi, è nata comune opinione, che egli, o s'accostasse a lui, o ne riceuesse i precetti migliori dell'arte, o si vero si mettesse a studiare di proposito le sue opere; perch'egli è certo, che da lì innanzi egli migliorò alquanto l'antica maniera, tenendosi sempre in su'l fare di Cimabue: e lasciato Appollonio, o pur lasciato da lui, o per morte, o per suo ritorno a Venezia, cominciò a operar da sè, e condusse pure di musaico la gran figura del Cristo alta sette braccia, che fino a oggi bene in lino conserua a si vede in essa Tribuna di S. Giouanni quella parte ch'è sopra l'Altar maggiore, della qual opera riceuette gran lode, e stima. In questo luogo mi conuiene correggere il detto d'vn moderno Scrittore, che parlando di questa figura dice così:

Fece poi egli solo il Cristo d'altezza di sette braccia, che è sopra la Cappella maggiore, nella qual'opera fece quel magnifico spropositone, d'effigiargli vna mano a rouescio: ma si deue nondimeno compatire, perchè il disegno era allor rozzo, e rinascente di fresco, e non aueua ancora ripreso il vigore d'oggi giorno.

Fin qui l'Autore, il quale nell'affermar tal cosa molto s'ingannò, perchè qualunque Professore di quest'arti, che osseruerà quella mano, chiaramente riconoscerà non esser'ella altrimenti stata fatta a rouescio, ma a diritto; anzi con molto ingegnoso auuedimento dell'Artefice; il quale nel dipinger che fece con gran diligenza la mano destra del Signore sedente in trono, quasi in atto di giudicare il Mondo, fece vedere di essa mano destra la parte di dentro aperta, dimostrante la piaga, quasi inuitando a sè l'Anime giuste; e così essendo essa destra mano veduta dalla parte interiore, vedesi altresì il dito grosso della medesima nella parte di sopra. Volendo poi il Pittore dimostrar la sinistra in positura di scacciar dalla sua presenza i Reprobi, che si scorgono da quella bãda nell'eterne pene, la fece vedere aperta sì; ma non dalla parte di dentro, com'aueua fatto la mano destra; ma dalla parte di fuori; quasi che con essa volesse quelli togliere dalla propria faccia; nel qual caso doueua fare, siccome fece, il dito grosso veduto nella parte inferiore. Con tale inuenzione fece egli conoscere ciò che alla pittura sarebbe per altro stato impossibile a mostrare, cioè che le mani erano dalle ferite dall'vna all'altra parte trapassate, & insiememente spiegò il suo bel concetto, di far fare alla mano sinistra, vficio di discacciare i Presciti; ed alla destra, d'inuitare i Giusti, a godere il frutto di sua passione. Che poi la mano sinistra, che è quella che dall'Autore è stata creduta a rouescio, sia fatta vedere dalla parte di fuori, la destra dalla parte di dentro, il conosce il professore dell'arte; perchè, doue la destra à il pollice dalla parte di sopra il muscolo o monte del pollice eminente fù la

palma,

palma, la quale chiaramente si vede incauata, le piegature degli articoli inclinate all'indentro; la mano sinistra à il pollice dalla parte di sotto, che non à muscolo o monte, ma sta appiccato al carpo della mano in veduta dalla parte di fuori; e questa parte di fuori non è incauata, ma gonfia; nè si vedono le piegature delle dita, ma le nocca; e'l d'intorno di esse dita volge per lo contrario di quello della destra: poteua ben dire questo Scrittore, che vno sbattimento oscuro, che à questa sinistra mano dalla parte di sopra, non sia al luogo suo; ma qualcosa conuien perdonare a quel Secolo infelice.

Io ò fin quì parlato delle pitture di questo Tempio, al quale ò io dato nome dell'antichissimo Tempio di S. Gio; ma non vorrei per ciò che il mio Lettore credesse, ch' io tenessi per fermo, come si troua da molti essere stato scritto, anche ne'Secoli passati, che esso Tempio, mancato che fu il culto degl'Idoli, e toltane la statua del falso Dio, che in forma d'vn Caualiere armato per ētro il medesimo, come si dice, si vedeua sopra d'vn'alta colonna esposto, fusse subito dedicato al Precursore S. Giouambatista, come particolarmente ne lasciò scritto Gio: Villani nella sua Storia, e Dante nella Commedia; giacchè io non ò per indubitata tale opinione; ma ciò dissi per non mi opporre così di subito alla autorità di tanti; stimando io per altro cosa assai probabile, che questo Tempio, cioè la Chiesa, o vogliamo dire Oratorio di S. Gio: di Firenze, fusse auanti al seicento di nostra salute intitolata in S. Saluadore, e non in S. Giouambatista: e perchè non so come scorrendo per l'antiche storie mi son venute fatte sopra di ciò alcune reflessioni, mi conceda chi legge, ch'io con vna breue digressione le porti in questo luogo; non già per dar sentenza in tale particulare, ma per accennar qualcosa di ciò che si potrebbe dire in contrario; lasciando però a' più eruditi d'antichità il darne intero giudizio.

Lib. I. c. 60
Int. cap. 12.

Primieramente che la Chiesa, o Oratorio di S. Giouanni, stato per prima come si dice Tempio di Marte, sia stato sempre il Domo, la Cattedrale, o la Chiesa Maggiore, o Vescouile di Firenze, auanti che fosse fabbricata S. Maria del Fiore, è cosa certa, e notissima.

Secondo che nella primitiua Chiesa, o Cristianità, la Chiesa Cattedrale si dedicasse al Saluatore, ad imitazione di quella di Laterano, fatta da S. Siluestro, non à dubbio: perchè tutte le Chiese si dedicano a Dio in onore de' Santi, la quale vsanza di dedicarle in onore de' Santi è posteriore alla prima detta, come è noto per le storie Ecclesiastiche.

Terzo, che il Corpo di S. Zanobi, dalla Basilica Ambrosiana detta di S. Lorenzo, fosse portato alla Cattedrale, lo dice il pitaffio della colonna che è su la piazza di S. Giouanni.

DVM DE BASILICA SANCTI LAVRENTII AD MAIOREM ECCLESIAM FLORENTINAM CORPVS SANCTI ZENOBII FLORENTINORVM EPISCOPI FERETRO PORTARETVR &c.

Quarto che questa Cattedrale fusse intitolata in S. Saluadore, è chiaro per cinque testimoniaze, cauate dalla Vita di S. Zanobi, scritta da S. Simpliciano Vescouo, successor di S. Ambrogio. Questa è nella Libreria di S. Lorenzo al Banco 27. in vn Libro in cartapecora, il cui titolo è:

Vitæ Sanctorum Patrum Incerti Authoris:

a la pagina 129, doue si parla delle Reliquie portate a Firenze da S. Zanobi:

Trigesimo autem die Sanctorum Corpora, quæ supra diximus, in Maiori Ecclesia Sancti Saluatoris sollicitè condidit.

secondo

Secondo, nel miracolo degl'indemoniati diceſi, che S. Zanobi commoſſo a pietà delle preghiere della Madre loro,

Se cum lacrymis in oratione dedit, proſtratuſquè antè Vexillum Sanctæ Crucis, in eadē Baſilica Sancti Saluatoris, ab hora diei prima, vſq, in horam tertiā iacuit.

Terzo, e doue ſi dice, che San Zanobi, con Sant' Ambrogio, diedero ſepoltura a Sant' Eugenio defunto:

Tunc Sancti Dei Ambroſius & Zenobius, tulerunt Corpus eius, & honorificè ſepelierunt intra Ciuitatem, in Maiori Eccleſia, quæ dicitur Sancti Saluatoris.

Quarto, e trattandoſi della ſepoltura data a San Creſcenzio, ſi dice:

Cuius Corpus Sanctus Zenobius, iuxta Eugenium, honorificè recondit in eadem Baſilica Sancti Saluatoris.

Quinto, e della Traſlazione di San Zanobi ſi dice:

Cuius etiam Corpus, quinto anno dormitionis eius, translatum fuit VII. Kal. Feb. de Baſilica Ambroſiana ad Maiorem Eccleſiam quæ ſuprà dicitur Saluatoris.

Per lo contrario ſi potrebbe riſpondere, che il Razzi, ne' Santi e Beati Toſcani alla Vita di S. Zanobi, par che voglia che queſta Chieſa di S. Saluadore ſia quella dell'Arciueſcouado, il che non puol'eſsere, perchè eſsa Chieſa allora non era in piedi; anzi dou'è il Palazzo e la ſteſſa Chieſa, era la piazza del Domo, o della Cattedrale; perchè il Tempio da noi ora detto di S. Giouanni, in antico aueua la ſua porta principale, doue è ora il Coro. Dalla furia del popolo fu portata la caſsa del Santo a toccar l'olmo, che era doue ora è la colonna. Potrebbe anche eſser detto, che dal Borghino ſi ricaua, che i Canonici del noſtro Domo; ſiccome ſi ſon detti di S. Giouanni, e di S. Reparata, non mai ſi ſon detti di S. Saluadore; ma ſi riſponde collo ſteſso Borghino, ch'egli intende di parlare dal mille in quà; ecco le ſue parole;

Vedi i queſto a car. 36

Borgh. par. 2. 355.

Borgh. par. 2. 352.

Ma i Canonici, i quali anno per proprio lor titolo di S. Giouanni, e piglisi tutto queſto diſcorſo da quattrocento anni indietro; così ſi può dire de' Veſcoui; perchè notizie particulari, di come s'intitolaſſero i detti Veſcoui, e Canonici, non ſi anno dal 600. in là.

E lo ſteſso Borghino non nega affatto che la Cattedrale ſi chiamaſse S. Saluadore. A tutto ciò ſi aggiunga, che la deuozione di S. Giouambatiſta cominciò ne' Longobardi ad eſser grandiſſima intorno all' anno 600. Veggaſi il Baronio all' anno 616. che dal Rinaldi compendiato, dice così.

Agilulfo Rè de' Longobardi ſi muore, auendo regnato 26. anni: e ſuccedegli Adaualdo Figliuolo ſuo maggiore, che rimaſe in guardia e tutela di Teodolinda Reina Madre: a tempo de' quali Principi (dice Paolo Diacono Scrittore delle coſe Longobardeſche) ſi riſtaurarono Chieſe, e feceſi donazioni a luoghi pij. E' aſſai famoſa la loro liberalità verſo la Baſilica di S. Giouambatiſta fabbricata in Monza dalla medeſima Reina, mentre che Agilulfo ancor viuea. E dal punto che Teodolinda gli fece ricchiſſimi doni, cominciarono i Longobardi a inuocare in tutte le loro azzioni S. Giouanni, pregandolo, che porgeſſe loro aiuto in virtù di Criſto Redentore, ed erano Vincitori delli Auuerſari loro. Tutto queſto Paolo Diacono Lib. 4. Cap. 22. in veteri editione.

Lo ſteſſo Baronio all' anno 659. num. 4.

Nel qual tempo Rodoaldo Rè de' Longobardi è tratto a fine &c. e regnò (come

dice Paolo Diacono lib. 4. Cap. 49. e 50. nona editionis) cinque anni, e sette dì. Al tempo del quale non si troua esser succeduta altra cosa degna di nota, se non che la Reina sua Moglie fabbricò in Pauia a simiglianza di Teodolinda vna Basilica in onore di S. Giouambatista, adornandola a marauiglia d'oro e d'argento, e dotandola di ricche rendite,

Finalmente Firenze non era allora disfatta o disabitata, com' è stata opinione di alcuno; ma era in essere, e sottoposta al dominio de' Longobardi, e facilmente prese per Protettore S. Giouambatista, che era il Protettore diuenuto della nazione dominante; e dedicogli la Chiesa Cattedrale, presa forse l'occasione di qualche restaurazione, ch'ella abbia auuto di bisogno: e che e'sia vero che i Fiorentini faceuano tutto quello vedeuano esser di genio de' Rè Longobardi loro Signori, si vede chiaro, secondo il Borghino; poichè edificaron la Chiesa di S. Piero in Ciel d'oro, ad imitazione d'vna edificata, con real magnificenza, dal Rè Liomprando, sotto questo nome in Pauia.

Par. 2. 285. e 398.

Tornando ora alle notizie del Tasi, dalle quali pur troppo mi sono dilungato; egli auendo sì grand' opere condotto, non solamente si acquistò gran fama nella sua Patria; ma fu con grande onoreuolezza ristorato e premiato. Fu poi chiamato a Pisa, e nella Tribuna principale del Domo aiutò a Fra Iacopo da Turrita dell' Ordine di S. Francesco, insieme con Gaddo Gaddi, a fare gli Euangelisti, ed altre cose, pure di Musaico; perchè lo stesso Fra Iacopo che di compagno gli diuenne discepolo, riportò miglioramento nell'Arte sua. Puossi applicare all' opere e fama di questo Artefice quello del nostro Poeta allor che disse parlando di Cimabue suo Maestro;

Purg. C. 11

O vana gloria dell' vmane posse
Con poco verde in sù la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!

perchè al comparir che fecero poi le pitture del famosissimo Giotto, restarono le sue, dico in quanto a quello che al disegno appartiene, di niun pregio e valore; ma ciò non ostante sarà sempre memorabile costui, per essere stato il primo che introducesse nella nostra Patria il Musaico, e che anche assai lo megliorasse, con mettere i pezzi in piano; cosa tanto necessaria a quell'Arte: onde si puole affermare, ch' egli in tal magistero aprisse la strada di far bene allo stesso Giotto, e a tutti gli altri che anno operato dipoi, fino a' nostri tempi, ne' quali ell' è ridotta al sommo di sua perfezione.

ARNOL-

ARNOLFO

DI LAPO, OVVERO DI CAMBIO, SCVLTORE E ARCHITETTO DA COLLE DI VALDELSA

Discepolo di CIMABVE. *Nato* 1232. *morto* 1300.

AVENDO io fra le notizie di Cimabue, il primo che migliorasse l'Arte del Disegno, in parte fatto vedere lo stato infelice, in che ella si trouaua a' tempi suoi, e fino da più Secoli auanti; ed essendo Arnolfo di cui ora intendo di ragionare, stato similmente il primo, che con la scorta del miglior disegno di Cimabue suo Maestro, incominciasse a dar qualche miglioramento all' Architettura; sarà bene, che prima d' inoltrarmi a parlar di lui, io dica alcuna cosa della medesima Arte, e degli Artefici, che auanti ad esso operauano; acciò si veda, con quanta egualità di cammino si sieno sempre auanzate queste belle professioni, a proporzione del miglioramento, che di tempo in tempo à fatto il Disegno. Era l'Architettura fin dagli antichissimi tempi stata in Toscana trasportata, ed vsata per qualche tempo da quei Rè nelle loro suntuose Fabbriche e Sepolcri, sebbene non con tanta leggiadria, quanta in Grecia; ma in quel modo, e con quell' Ordine, che Toscano si appella. Fece ancor' essa poi coll' altre Arti naufragio; onde i Maestri, che doppo l'vsarono per più Secoli fino ad Arnolfo, condussero l'opere loro, tutto che grandi e dispendiosissime, con Ordine barbaro, senza modo regola e ornamento. Basterà solamente per ora al mio intento il far menzione dell'opere d'alcuni pochi, di quei che operarono in quegli vltimi Secoli infelici, e più vicini a'tempi di esso Arnolfo, a fine che più rileuante si riconosca la differenza ed il miglioramento nell' opere di lui. Furono dunque auanti ad Arnolfo molti Architetti in Italia, e fra i più rinomati ebbe luogo vn certo Buono, che in Rauenna edificò molte Chiese; fondò in Napoli Castel Capuano e Castel dell'Vouo; ed in Venezia a tempo del Doge Morosini circa al 1155. il Campanile di S. Marco. Ordinò con suo modello dell' anno 1166. la Chiesa di S. Andrea di Pistoia, lauorando di sua mano sopra la porta di essa vn'Architraue pieno di figure di quella Gottica maniera. Accrebbe in Firenze la Chiesa di S. Maria Maggiore allor fuor delle Mura. Fabbricò in Arezzo il Palazzo de' Signori, la Torre per la campana, ed altri edificj per l'Italia. Vi fu ancora vn Guglielmo che si dice Tedesco, il quale, con vn certo Buonanno Scultore, si disse auer fondato l' anno 1174. il Campanile del Domo di Pisa. Vn Marchionne Aretino, che nel 1216. finì la Pieue, e Campanile d'Arezzo. Vn tal Fuccio Fiorentino, che in Firenze fabbricò con suo disegno la Chiesa di S. Maria sopr'Arno del 1229. e in Napoli finì il Castello di Capoana, poi della Vicheria, e Castel dell' Vouo. Finalmente vn certo Maestro Iacopo, dal Vasari supposto di nazione Tedesco, che per abbreuiatura, o corrottela del nome, Maestro Lapo fu chiamato: questi disse il Vasari che fusse il Padre di Arnolfo, mà forse con errore; poichè io trouo in vno spoglio dell'eruditissimo Borghino di più memorie tratte dalle Riformagioni

Vitruu. lib. 4. cap. 7. Daniel Bar lib. 4. f. 193.

Vasari p. 1 in Arnolf

di Firenze, che'l nostro Arnolfo fu figliuolo d'vn certo Cambio, e non di Lapo. Ma volendo camminare col suppotto del Vasari, è da auuertire che forse non fu vero, che Iaccpo fosse Tedesco come esso Vasari affermò; perchè Arnolfo preteso suo Figliuolo fu da Colle di Toscana, trouandosi nell' Archiuio delle Riformagioni al Libro di Prouuisioni della Città segnato K dell'anno 1299. e 1300. che i Priori, e Confaloniere, riconosciuto Arnolfo da Colle Capomaestro del lauoro, e opera di S. Reparata, Chiesa Maggiore della Città di Firenze, per il più celebre e valoroso vomo, che fosse in edificazioni di Chiese, che tali appunto son le parole iui notate, perciò sotto dì primo d'Aprile 1300. l'assoluerono da tutti i carichi e granezze della Città. Potrebbesi però dire per lo contrario, che il preteso Padre suo Lapo, per altro di nazion Tedesco, si fosse in Colle stanziato, e quiui auesse auuto Arnolfo. Comunque sia la cosa, questo Lapo, doppo la morte del Patriarca S. Francesco, fece il modello della gran Chiesa d'Ascesi, e del Palazzo di Poppi in Casentino. Fondò in Firenze l'anno 1218. le pile del Ponte alla Carraia, che allora si disse il Ponte nuouo. Con suo modello fecesi la Chiesa di S. Saluatore del Vescouado, e quella di S. Michele a Piazza Padella, poi detto Bertelli, che oggi si dice dagli Antinori. Diede il modo di scolar l'acque della Città, e fu il primo che vi facesse lastricar le strade, che per auanti s'āmattonauano. Fu anche fatto con suo disegno il Palazzo degli Anziani, Vfizio cominciato in Firenze l'anno 1250. che seruì poi pel Potestà, oggi pel Bargello.

G. Vill. lib. 7. cap. 40.

Ma venendo ad Arnolfo, doppo auere egli bene appresa da Lapo suo Padre l'Arte dell'Architettura, ed essersi molto approfittato nel Disegno appresso Cimabue, diuenne il migliore di quanti altri Maestri fossero stati auanti a lui per più Secoli. Diede egli il disegno per il terzo e vltimo cerchio delle Mura di Firenze l'anno 1284. per la Loggia e Piazza de'Priori l'anno 1285. e per vna parte della Chiesa di Badia; e fu anche fabbricato con suo modello il Campanile della medesima, finito poi del 1330. Fondò l'anno 1294. la Chiesa di S. Croce, i primi Chiostri, ed il Conuento. Per l'Arte di Callimala l'anno 1293. incrostò di marmi il Tempio di S. Giouanni, leuatone prima l'ornato di Macigni, ed alcuni Sepolchri, che gli erano attorno, parte de'quali fece porre dalla Compagnia di S. Zanobi verso la Canonica: Diede il disegno per i Castelli di Scarperia in Mugello, e di Castelfranco in Valdarno, fatto edificare da' Fiorentini insieme con altro (al quale fu dato nome di Castel S. Giouanni) l'anno 1295. contro la potenza di due Famiglie che si trouauano allora in quella parte del Valdarno di sopra, cioè Pazzi e Vbertini, per timore che quelle in processo di tempo alcun fauore non prestassero a i Grandi di dentro. E giacchè io son venuto a parlare di queste due Castella fabbricate con disegno d'Arnolfo, non deuo io lasciar di porre in questo luogo vna memoria appartenente non meno alla materia di che si tratta, che ad alcune nobili famiglie Fiorentine, gli antenati delle quali trouo che furono eletti alla soprintendenza di sì grād'Opera. Il primo fu Cione di Ruggierino Minerbetti, l'altro Segna di Buono, dal quale la Famiglia de' Segni; ma perchè del 1300. Cione grauemente infermò; acciocchè quel lauoro non si arrestasse, o con assistenza d'vn solo non andasse in lungo; lo stesso Cione per istrumento rogato Ser Buonaccorso Facciuoli da Firenze, alli 21. d'Aprile di quell'anno, sostituì in suo luogo Ser Petraccolo dall'Ancisa, Notaio e Cancellier de' Priori e del Gonfaloniere di Giustizia; e fu questi quel Ser Petraccolo di Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa, che fu Padre del celebratissimo Poeta Francesco Petrarca; ed ecco le parole dello strumento.

Ammir. l. 3.

G. Vill. l. 10 cap. 178.

Ammir. l. 4.

Ammir. l. 4.

Cione olim Domini Ruggierini Minerbetti Officialis electus, vna cum Segna Boni per Priores Artium & Vexilliferum Iustitiæ, ad promouendum, & sollicitandum, & fieri faciendū Castra, quæ de nouo ædificantur, & fiunt in partibus Vallis Arni pro

Comuni

Comuni Florentiæ; cum ipse officio præesse non possit, ac præsens, propter imminentem infirmitatem, qua grauatur: ideo Ser Petraccolum de Ancisa Notarium Scribam dictorum Officialium ibidem præsentem, loco sui posuit, & ordinauit, committens sibi omnem suam auctoritatem, & talem quam habet ex vigore electionis facta de eo, quousquè eum reuocauerit.

Che il Padre del Petrarca fosse Scriba, o Cancelliere delle Riformagioni, l' Abate Gammurrini, nella sua Storia Genealogica delle Famiglie Toscane & Vmbre, lo proua con vari beneficj da esso fatti a Messer Simone da Perugia stato Potestà a Firenze del 1297. e che lo stesso fosse Figliuolo di Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa, si à da vna Lettera del medesimo Petrarca, scritta a Giouan Boccaccio, citata dal medesimo Gammurrini, doue soggiugne d' esser nato in Arezzo nell'esilio del Padre in Kalende d'Agosto all'Aurora l'anno del Signore 1304. O' io auuto notizia di questo contratto dal Dottor Giouanni Renzi soggetto che per le sue ottime qualità, particolarmente per l' affetto alle buone Arti, a tutti è caro, e merita ogni lode.

Tornando ora all'opere d'Arnolfo; fu parto del suo ingegno il Modello e d Architettura della gran Chiesa di S. Maria del Fiore, incominciatasi a edificare in luogo, doue per auanti era vna Chiesa dedicata a S. Reparata; e fu posta la prima pietra di questo Edifizio, nel giorno della Natiuità di Maria Verg. l'anno 1295. o come altri vogliono 1294. benchè il Vasari e'l Bocchi dichino del 1298. nel qual'ãno 1298. auuenne, che trouandosi i Fiorentini in stato d'alcuna quiete de i passati disturbi, determinarono di fabbricare, col modello di lui, proprio Palazzo al supremo Magistrato del Popolo, il quale per auanti era solito ragunarsi in priuate case della Famiglia de' Cerchi, che si dice erano dietro a S. Brocolo, ma di vero dietro a S. Romolo, errore preso nelle prime Stampe di Giouan Villani per la vicinità delle lettere, e per l'antico modo di scriuere, che si vede ne' MSS. di que' tempi: e ciò fecero non tanto per maggior decoro del medesimo quanto per assicurarlo maggiormente per l' auuenire da' tumulti de' Nobili e Potenti; ed è quel che fino a' nostri tempi si vede nella piazza del Granduca. Erano presso al sito doue il Palazzo edificar si douea, state le case degli Vberti ed altri Ribelli della Ghibellina fazione, le quali i Fiorentini aueuan disfatte, e fattane piazza: e perchè viuissimo era tuttauia lo sdegno che conseruaua il Popolo contro quella famiglia, vollero per ogni modo che nell' edificazione del Palazzo, non punto si toccasse il suolo, doue già furono esse case; onde fu necessario il farlo molto vicino a lla Chiesa di S. Pietro Scheraggio; anzi niente curandosi l' incessanti opposizioni d'Arnolfo, fu a tal cagione determinato ch'e' si douesse fondare e murare fuor di squadra, come seguì; mostrando, ciò non ostante, questo Architetto quanto e' valesse nel dispor bene vna Fabbrica anche in così strana congiuntura. In oltre operò egli per modo, che nel bel mezzo di quello auesse luogo l' antica Torre de' Foraboschi, detta allora della Vacca; quale riempì con tal materia, e così forte, ch'e' fu poi facile il murarui sopra, il marauiglioso Campanile che vi si vede. Operò anche di Scultura; e in Roma ad istanza di Pandolfo Ipotecorno fece la Cappella di marmo, dou'era 'l Presepio di nostro Signore Giesù Cristo, e la Cappella con il Sepolcro di Bonifazio VIII. in S. Pietro, e vi lasciò scritto il proprio nome. Diede principio nella Chiesa di S. Maria Maggiore alla Sepoltura di Onorio III. di Casa Sauella col ritratto dello stesso Pontefice, quali non finì, e fu poi riposto nella Cappella di Musaico in S. Paolo con il ritratto di Giouan Gaetano Abate di quel Monasterio: Altre molte Sculture, Disegni, e Modelli, fece Arnolfo per molte altre Fabbriche per la Toscana, che per breuità si lasciano, bastandoci le dette fin qui, per dare vna tale quale cognizione di questo Artefice. Vltima opera di questo Artefice

Ammir. l. 4.

fu

fù il modello di vn bel Ponte d'vn arco solo, che poi dicesi dopo sua morte, cioè dopo il 1300 fu edificato sopra'l Fiume dell'Elsa, doue è la Porta del Borgo di Spugna, alla quale metton le strade di Firenze e Siena, che vanno a Colle e a Volterra, che si chiama il Ponte a Spugna. E finalmente peruenuto all'età di circa 68. anni, passò da questa all'altra vita nell'anno di nostra salute 1300. In vn Libro delle Riformagioni segnato N. 1357. trouasi essere stata data la Cittadinanza ad Alberto Scultore di figure di marmi & a Guiduccio, l'vno e l'altro figliuoli d'Arnolfo.

Ne' tẽpi di questo Artefice erano in Firenze i Frati Predicatori, che nel Cõuento di S. Maria Nouella, coll'esempio e colla predicazione faceuano straordinario frutto, e gran conuersioni di gente al diuin seruizio; onde non solo moltissimi giouani chiari per nobiltà, ma altri in gran numero esercitati in ogni sorte di Scienza, e nelle buone Arti, lasciãdo il Mõdo, abbracciauano quello istituto. Fra questi ve n'ebbe molti, i quali siccome io trouo nella Cronaca manoscritta di quel Cõuẽto, furon eccellẽti in Architettura, forse anche Discepoli di Arnolfo, o suoi imitatori, secondo quello che mostrano l'opere loro; tali furono vn certo Fra Ristoro, e vn Fra Sisto Fiorentini Conuersi di quell'Ordine, i quali con lor disegno, doppo il diluuio del 1264. rifabbricarono gli due antichi Ponti della Carraia e di S. Trinita; e l'anno 1279. diedero principio alla gran fabbrica della Chiesa di Santa Maria Nouella, come altroue s'è accennato; la quale sotto il gouerno di diuersi grauissimi Padri di quel Conuento, per lo spazio di circa settant'anni tuttauia accrescendosi, finalmente, al tempo che ne aueua la cura Fra Iacopo Passauanti celebre Scrittore, restò finita poco doppo il 1350. Secondo ciò che scriue l'Autore della nominata Cronaca, questi medesimi Fra Ristoro e Fra Sisto edificarono le volte inferiori del Palazzo Vaticano; poi nella medesima Città di Roma finirono la vita; il primo dell'anno 1283. ed il secondo sei anni di poi.

Vi fu ancora vn Fra Giouanni da Campi, che molte e molte fabbriche fece in Firenze per diuersi Cittadini, ed ebbe ancor'esso parte nell'edificazione della nuoua Chiesa di S. Maria Nouella. Questi nello stesso Conuento diede fine al corso delli anni suoi l'Anno 1339.

DECEN-

DECENNALE II.
DEL SECOLO I.
DAL MCCLXX. AL MCCLXXX.

GADDO GADDI
PITTOR FIORENTINO
Discepolo di CIMABVE. *Nato* 1239. *morto* 1312.

FV questo Artefice vno di coloro, che fin da' tempi di Cimabue, si diedero all' Arte della Pittura, seguendo per vn pezzo interamente la maniera de' Greci: Costui però, quantunque ne' suoi principj non punto migliorasse quel modo di fare, contuttociò operaua con vn pò più di diligenza e d'amore, di quello che essi faceuan vedere nell'opere loro; ma come quegli che s'era grandemente inuaghito del suo mestiero, si diede a praticare assai domesticamente collo stesso Cimabue, dal quale andò di giorno in giorno ricauãdo tali precetti, che megliorò molto l'antico suo modo di fare; ciò che pure, come s'è mostrato, aueuan fatto altri Maestri, che anche prima che Cimabue si facesse conoscere per quel ch'egli era col suo nuouo stile, aueuano in quella grossa età tenuto grado d'eccellenza. Giunto dunque che fu Gaddo a tal segno di miglioramento, fu da Andrea Tafi meno esperto di lui, adoperato in aiuto, a finir la grand'opera di Musaico della Tribuna di S. Giouanni; con l'occasione del qual lauoro, auendo egli presa maggior pratica, e acquistata miglior maniera, gli furon poi dati a fare pur di Musaico i Profeti che si veggono intorno a quel Tempio ne' quadri sotto le finestre; e poi gli fu ordinata l'opera di Musaico nella Chiesa di S. Maria del Fiore nel mezzo tondo sopra la porta maggiore, oue figurò la coronazione di Maria Vergine, che pur' oggi vi si vede; opera che non pure fu d'onore a lui, ma alla Città stessa, perchè ebbe lode del più bel Musaico che si fosse veduto fino a quel tempo in Italia. Dice il Vasari che l'anno doppo l'incendio della Chiesa e Palazzi di Laterano, cioè del 1308. egli fu chiamato a Roma da Clemente V. doue nella nominata Chiesa gli furon date a finire alcune opere cominciate da Fra Iacopo da Turrita, coll' altre cose che si diranno appresso. E' però da auuertire che in ciò erra il Vasari, supponendo il detto incendio seguito l'anno 1307. mentre la verità è, ch'e' seguì ne' tempi di Niccola IV. e pare anche ch'e' douesse dire ch'e' non fusse chiamato a Roma, ma che per ordine di quel Papa e' fosse fatto andare a Roma, a finir quell' opere; perch'e' non si sà che Pa-

pa Clemente V. che fu creato in Perugia l'anno 1305. essendo egli in Francia, stesse mai a Roma, auendo là trasportata la Sede, & in Auignone. La verità però si crede essere, che non Clemente V. ma Niccola IV. lo chiamasse a Roma, doue gli fece finire la Tribuna cominciata da detto Fra Iacopo da Turrita in S. Giouanni Laterano, che ebbe suo fine l'anno 1292. doppo appunto seguita la morte di Niccola IV. mancato nel 1291. e Papa Clemente V. fu poi creato nel 1305. Comunque fosse la cosa, oltre auere egli dato fine in Roma ai mentouati lauori, operò nella Cappella Maggiore di S. Pietro, e per la Chiesa ancora; e aiutò a finire alcune Storie della facciata di S. Maria Maggiore. Portatosi in Arezzo, lauorò per i Signori di Pietra Mala; dipoi chiamato a Pisa fece nel Duomo, sopra la Cappella dell'Incoronata, vn' Assunzione di Maria Vergine, con la figura di Giesù Cristo. Era costui in ogni sua opera diligentissimo, e tornato a Firenze sua Patria, si messe, come per riposo, a lauorare di Musaico alcune piccole tauolette colle guscia dell'voua. Fece anco molto in Pittura, e si veddero di sua mano assai tauole per le Chiese di Firenze e dello Stato. Peruenuto finalmente ch' egli fu all' età di 73. anni fece da questa all' altra vita passaggio l'anno 1312. e nella Chiesa di S. Croce, fu onoreuolmente sepolto. Di questo Gaddo fu figliuolo Taddeo Gaddi, pure anch'esso Pittore, e degnissimo Discepolo di Giotto. E di Taddeo nacque Agnolo altro rinomato Pittore de'suoi tempi. Quali poi doppo costoro siano state le glorie di questa Famiglia, sentiamolo dalla celebre Storia delle Famiglie Nobili Fiorentine, e della Nobiltà de' Fiorentini di Piero di Giouanni Monaldi Manoscritto originale nella Libreria del Serenissimo Granduca Cosimo III. Nostro Signore, ed eccone le parole.

La Famiglia de' Gaddi, così detta da Gaddo famoso Pittore, vien gradita con due del numero de' Signori, cioè il primo nel 1437, si chiamò Agnolo di Zanobi, e l'vltimo nel 1505. fu Taddeo d' Agnolo. Fu questa Famiglia illustrata da Niccolò, e Taddeo, ambidue degnissimi Cardinali della Romana Chiesa, Girolamo Vescouo di Cortona, Giouanni Cherico Apostolico Ambasciatore del Concilio di Trento; Francesco Dottor di legge Oratore al Duca d' Vrbino, Luigi fatto Caualiere da Papa Leon Decimo; Agnolo Caualiere Sprondoro e Senator Fiorentino, Sinibaldo ancor lui dello stesso Senato, di cui nacque Niccolò Caualiere e Senator Fiorentino di marauigliose ricchezze; il quale fabbricò quella ricchissima Cappella di preziosi marmi Orientali nella vaghissima Chiesa di S. Maria Nouella. L'arme loro si troua vna grande dorata Croce, la quale riempie tutto il campo nel cilestre luogo; anno auto noue Signori, il primo nel 437. Senatori quattro; si estinse in Luigi d' Agnolo, e si progaginò per così dire in Cammillo Pitti, che ebbe l'eredità, e prese il Cognome, doppo la morte di Luigi, per il testamento del Caualiere Niccolò suo Zio.

FRA

FRA IACOPO DA TVRRITA

PITTORE A MVSAICO

Discepolo d'ANDREA TAFI fioriua circa 'l 1280.

FV la Patria di questo Artefice Turrita terra molto riguardeuole di Valdi Chiana in quella parte che appartiene allo Stato di Siena fra' con fini del Perugino, e del Sanese. Vestì l'abito del Patriarca S. Francesco, attese a dipignere a Musaico, e pare che 'l Vasari, che alcune poche cose scrisse di lui così alla sfuggita, fusse di parere ch'egli imparasse l'arte da Andrea Tafi, al che non contraddice in tutto la sua maniera, benchè questa poco si distingua da quella che teneuano i Greci prima che Cimabue di tanto la migliorasse, auendo in se più durezza, e peggior disegno; nè si rende anche ciò inuerisimile per sapersi che lo stesso Tafi andasse a dargli aiuto nell'opere ch'e' fece in Pisa, come appresso si dirà. Fra gli altri suoi lauori veggonsi fino a' nostri tempi assai ben conseruati i Musaici nella Scarsella dopo l'Altar Maggiore nel Tempio di S. Giouanni di Firenze. Essendo stato chiamato a Roma lauorò alcune cose nella Maggior Cappella di S. Gio: Laterano, e in quella di S. Maria Maggiore, quali per la sua soprauuegnente morte rimasero imperfette, e furono finite poi da Gaddo Gaddi. Nella Tribuna Principale del Domo di Pisa, fece alcune opere di Musaico coll'aiuto d'Andrea Tafi, e dello stesso Gaddo, con la quale occasione migliorò alquanto la sua maniera; ma perchè o fusse per qualche tempo dismesso quel lauoro, o per qual si fusse altra cagione, non essendo quelle alla morte di fra Iacopo rimaste finite fu dato loro compimento da vn Discepolo del Gaddi chiamato Vicino l'anno 1321. In vn Manoscritto d'vn Autore di questo secolo trouo essersi coll'occasione di demolirsi la Chiesa di S. Pietro in Roma ritrouato che per mano dello stesso fra Iacopo fusse fatto il Musaico per la Sepoltura di Papa Bonifazio VIII. viuente ancora esso Pontefice che regnò fino al 1303. e si crede fusse questa l'vltima opera sua, perchè o poco prima di detto Anno 1303. conforme è parere d'Autori diuersi, egli finì di viuere.

DECENNALE III.

DEL SECOLO I. DALL'ANNO MCCLXXX. AL MCCXC.

GIO: PISANO Scultore, e Architetto discep. di GIOTTO, nato del 1320.

NElle note fatte a Cimabue, e ad Arnolfo si è già mostrato in qual posto si trouasse ne' tempi loro la Pittura, ed Architettura, e quanto poi queste riceuessero di perfezione da' nominati Maestri per cagione del miglior disegno; quello stesso, e forse più può dirsi della Scultura, la quale in que' tempi era ridotta a tale stato, che le statue come disse il Vasari, e tuttauia si conosce oggi dalle goffe, e sproporzionate figure, che faceuano quelli antichi Maestri, riteneuano più della Caua, che del Naturale. Vno di questi fu l'altre volte nominato Fuccio Fiorentino, il quale nella Chiesa d'Ascesi scolpì il Sepolcro della Regina di Cipri, ed essa sedente sopra vn

Leone, altri molti in Romagna, Lombardia, ed altroue, tutti collo ſteſſo guſto, e debo-liſſima maniera d'operare. Fu poi Niccola Piſano Padre di Gio: del quale ora facciamo menzione che alquanto migliorò la maniera, e fino all'anno 1231 fece l'arca di S. Domenico in Bologna, col modello di quella Chieſa, e gran parte del Conuento, del Palazzo degli Anziani in Piſa, oggi contenuto nel belliſſimo Conuento dell'Illuſtriſſima e Sacra Religione di S. Stefano Papa, e Martire, e del Campanile di S. Niccola di bella inuenzione; fu fatta con ſuo diſegno la Chieſa di S. Iacopo in Piſtoia, e quel del Santo in Padoua. Nel tempo che in Firenze con ſua Architettura ſi fabbricaua in ſu la piazza del Duomo la piccola Chieſetta della Miſericordia, fece egli vna Vergine di marmo piccola, che tutta via ſi vede nella facciata di fuori di eſsa Chieſetta, le quali figure poſte a confronto di quelle che fece poi Gio: ſuo figliuolo, imitando l'opere di Giotto, moſtrano quanto eſso col ſuo buon diſegno, e maniera accreſceſſe di perfezione all'arte della Scultura. Del medeſimo Niccola fu ancora inuenzione l'accreſcimento della fabbrica del Duomo di Siena, e Tempio di S. Giouanni di quella Città, e intagliò ancora il Pergamo doue ſi canta il Vangelio in eſsa Chieſa del Duomo: In Firenze poi diede il diſegno per la Chieſa di S. Trinita, accrebbe il Duomo di Volterra, intagliò il Pergamo di S. Gio: in Piſa, e per varie Citta d'Italia fece altre opere. Ebbe eſso Andrea vn ſuo Diſcepolo detto Maglione, che dell'anno 1254. fece la Chieſa di S. Lorenzo di Napoli, finì il Piſcopio, e vi intagliò alcuni Sepolcri. Venendo ora a Gio: queſti auendo auuti i principj da Niccola ſuo Padre, doppo auer fatte molte opere di quella maniera Gottica, e ordinate più fabbriche, e fra queſte il grand'edifizio del Campo Santo di Piſa cominciato l'anno 1278. che reſtò finito nel 1283. diede 'l diſegno del Caſtel nuouo di Napoli, della facciata del Duomo di Siena, e di molte altre fabbriche per l'Italia. Venuto a Firenze per veder l'opere di Giotto, ſcolpì la Madonna che in mezzo a due Angeli ſi vede ſopra la ſeconda porta di S. Maria del Fiore verſo la Canonica, e intagliò il Battiſterio di S. Gio:, ed in Piſtoia il Pergamo della Chieſa di S. Niccola: Nella medeſima Citta fu fatto con ſuo diſegno il Campanile di S. Iacopo che reſtò finito l'anno 1301. Se ſi conſidera fra l'opere da queſt'Artefice fatte in Firenze la mentouata Immagine di Maria Vergine poſta ſopra la porta di S. Maria del Fiore ſi conoſce in eſsa tanto miglioramento dall'altre figure che per auanti fatte auea, e tanto della maniera di Giotto, che non reſterà dubbio alcuno, ch'egli è per l'imitazione di quel Maeſtro, ed anche per i precetti ſe ne poteſſe doppo tanti anni d'eſercizio nell'arte della Scultura chiamar Diſcepolo, ne è coſa al tutto incredibile, è nuoua che vn eſercitato Maeſtro ſi faccia tal volta diſcepolo d'vnaltro tanto maggiore di lui, ogni qualuolta ne abbia riceuuti i migliori inſegnamenti, e la totale traſmutazione delle proprie abilità in altre affatto più ragguardeuoli. Così Perſio non iſdegnò di Confeſsarſi Diſcepolo di Cornuto per auer ſotto la diſciplina di lui (quel che così difficile ſi eſperimenta) depoſti gli antichi vizi del primo operare, e condotto ſe ſteſso in iſtato lodeuoliſſimo, e perfetto, e più propriamente nel caſo noſtro Apelle già famoſo nell'arte ſi portò a Sicione tiratoui dalla fama di Panfilio, e di Melanzio, e con loro s'acconciò, e lauorò ſopra la celebre tauola di Melanzio, in cui era dipinto Ariſtrato tiranno di Sicione ſopra il trionfal carro della vittoria. Finalmente ſcolpì Gio: nella Citta di Perugia nella Chieſa de' Frati Predicatori la Sepoltura di Papa Benedetto Nono, e quella di Niccolò Guidalotti Veſcouo di Recanati inſtitutore della Sapienza nuoua di quella Città: in Piſa il Pergamo grande del Duomo, da mandritta verſo l'altar maggiore, al quale diede compimento l'anno 1320. fu ſua inuenzione la Cappella, doue ſi conſerua la Sacra Cintola della gran Madre di Dio nella Citta di Prato in Toſcana, l'accreſcimento di quella Chieſa, ed il Campanile: e vedonoſi anche di ſua mano altre opere di Scultura, e

d'Archi-

d'Architetura per l'Italia. Morì finalmente in età decrepita nella Città di Pisa l'anno 1310. e nel Campo Santo gli fu data Sepoltura.

VGOLINO SANESE Pittore, discep. di Cimabue, nato ✠ 1349.

STudiò quest'Artefice da Cimabue, del quale per vna certa sua ostinazione sempre volle tener la maniera, lasciando quella di Giotto, che vidde tanto applaudita ne' suoi tempi. Dipinse per tutta Italia molte cappelle, e tauole, e in Firenze per l'Altar maggiore di S. Croce, e S. Maria Nouella fece due tauole; fu colorita da lui la diuota Immagine del pilastro nella loggia alla Piazza d'Orsan Michele in detta Città, per mezzo della quale Immagine poco doppo fece Iddio tanti miracoli, che concorrendoui Popoli infiniti in breue fu quella loggia ripiena di contrassegni di riceuute grazie. Onde poi fu la detta Immagine abbellita di ricchissimi, e dispendiosi ornamenti, e tuttauia si onora dal concorso di tutta la Città; ma di questo particolare si parlerà altroue. Vn moderno Autore Toscano per altro letterato in vn suo discorso di Pittura che lasciò manoscritto riprese il Vasari dell'auer detto, che Vgolino fusse discepolo di Stefano Fiorentino, e la ragione di quel rimprouero disse essere, perchè fatto il computo de' tempi della vita dell'vno, e dell'altro, trouaua che Vgolino fusse più vecchio di Stefano, deducendo da questo impossibilità di potergli essere stato scolare. Lasciando io ora da parte questa ragione, che a mio parere nulla strigne, io trouo che il Vasari nell'edizione del 1568. p. p. a c. 143 dice molto chiaramente, e tassatiuamente afferma, che Vgolino fusse si bene ne' tempi di Stefano, ma non già che fusse suo discepolo, e poco appresso che il Maestro suo fusse Cimabue; onde io non ho mai saputo capire, come il detto Autore possa essersi ingannato in cosa tanto manifesta. Peruenne Vgolino all'età decrepita, e finalmente nell'anno 1349. o 1339. come vn'altro afferma passò all'altra vita, e in Siena sua Patria fu sepolto.

M. Giulio Mancini.

MARINO BOCCANERA Architetto Genouese, fioriua del 1273.

DIede saggio di suo valore in questi tempi Marino Boccanera Architetto Genouese, il quale come attesta Raffaello Soprani, e dice cauarlo dagli antichi annali di Genoua, nell'anno 1283. diede principio alla gran fabbrica dell'antico Molo, il quale fondò con grossi, e duri macigni per larghezza poco meno della stessa muraglia, cauati dalle vicine montagne, con bell'arte condotti dal Monte al Mare, ed in esso sommersi, i quali per lo corso di molti anni agitati dall'impeto dell'onda venissero talmente a stabilirsi, e fra di loro a congiugnersi, che poi facil cosa fusse il poterui alzar sopra con sicurezza quella gran fabbrica. Il citato Autore attribuisce a questo Artefice anche l'opera della Darsina, che era stata cominciata fino l'anno 1215., e quella del Mandracchio cominciata del 1276. per sicuro ricetto delle Naui, siccome anche pensa ch'e' facesse altri marauigliosi edifici, e acquidotti, di che però non si à indubitata certezza. Accrebbe costui dell'anno 1300. notabilmente il Porto, cauando in profondità di quindici piedi; la lunghezza di 115. cubiti di spiaggia, e nell'anno seguente l'accrebbe verso la Chiesa di S. Marco vn'altra volta, cauando nella spiaggia vn'altro fosso della lunghezza e profondità medesima dell'antedetta; ne altro abbiamo di questo nobile ingegno, se non che per lo suo valore e' diuenne caro alla sua Patria, e dipoi vscirono di sua famiglia Vomini d'ogni affare, i quali dalle penne di vari Scrittori son celebrati.

DECENNALE IV.

DEL SECOLO I. DAL MCCXC. AL MCCC.

GIOTTO DI BONDONE

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di CIMABUE nato 1276. ✠ 1336.

GIOTTO di Bondone Pittore, Scultore, e Architetto Fiorentino ebbe i suoi natali, siccome io trouo in antiche scritture, in vn luogo detto il Colle nel Contado di Vespignano poco distante dalla Città di Firenze. La prima applicazione di lui fu il pascolare gli armenti del Padre suo; ma perchè da natura fu marauigliosamente inclinato all'arte del Disegno; nel tempo che le sue pecorelle pascolauano non poteua contenersi dal disegnare o quelle, o altre cose, che se gli presentauano alla vista, o che gli somministraua la fantasia. Volle il Cielo, che a gran cose destinato l'auea, che Cimabue il più celebre Maestro, che per molti secoli auanti auesse vsato pennello, passando per suoi affari per quelle parti, in lui s'imbattesse in tempo ch'egli alcuna cosa disegnaua; onde marauigliato a gran segno del genio del fanciullo, il ricercò se e' volesse seco venirsene a Firenze per apprender l'arte; il figliuolo, che costumatissimo era, accettò l'inuito, quando che fusse stato di gusto del Padre, al quale chiestolo Cimabue, e ottenutolo, seco a Firenze il condusse. Diedesi Giotto con la direzione di tal Maestro feruorosamente a studiare, e in breue fece profitto così marauiglioso, che affermare si può, ch'e' fusse quel solo Pittore, a cui a gran ragione deesi lode d'auer migliorata, anzi ridotta a nuoua vita l'arte della Pittura gia quasi estinta, essendo che e' mostrasse alcun principio del modo di dar viuezza alle teste con qualch'espressione d'affetti, d'amore, d'ira, di timore, speranza, e simili; s'accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire, e scortare delle figure, e vna certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diuerse da quelle che per auanti auea tenuto il suo Maestro Cimabue, per non parlar più dell'in tutto dure e goffe vsate da' Greci, e da' loro imitatori. Così dunque egli aperse largo campo a' suoi molti discepoli, e a chi poi loro successe d'andar sempre migliorando il modo dell'operare, fin che s'è ridotto finalmente all'vltimo della sua perfezione. Il Vasari, o pure lo stampatore della sua Storia, pare che errasse nel dire l'anno 1276. esser seguito il natale di quest'artefice, tanto più che è chiaro appresso di me non auer egli auuta notizia di quanto io trouo di lui, e d'alcune circostanze dell'opere sue fatte nella Citta di Roma; come ora son per dire. Nell'Archiuio di S. Pietro in Vaticano in vn libro intitolato Martirologio foglio 83. si troua la seguente memoria venuta a mia cognizione prima per nota ritrouata nella mai a bastanza celebrata libreria de' manoscritti originali, e spogli del gia Carlo della nobilissima famiglia degli Strozzi Senator Fiorentino; poi per riscontro auutone della medesima Citta di Roma; e finalmente per auer trouato essere stata accennata dal Torrigio nel suo libro delle sacre grotte Vaticane al Capitolo 5. siccome da altri moderni Autori: *IACOBVS GAETANI DE STEPHANESCHIS DIAC. CARD. SANCTI GEORGII MA-*

ALBERO

DELL' AGNAZIONE E COGNAZIONI DI GIOTTO DI BONDONE PITTORE.

BONDONE da Vespignano.
Rogito di ser Francesco di Buoninsegna da Vespignano 17. Febbr. 1325. In Arch. Fior.

GIOTTO Pittore. ✠ 1336. — mona CIVTA di Lapo di Pela del popolo di s. Reparata di Firenze.
Rogito di ser Filippo Contruccini di maestro Buono da Pupigliano. In Arch. Fior.

GIOVANNI dal Cischio

FRANCESCO Pittore
Descritto nella Compagnia de' Pittori di Firenze l'anno 1351. E dice Francesco del maestro Giotto: e ne parla il Vasari, P. 1. vlt. Ediz. a 113.
Protoc. di Ser Filippo Contruccini di Maestro Buono da Pupigliano citato altroue in quest' Albero.

CATERINA a RICCO di Lapo Pittore del Popolo di S. Michel Visdomini.
Dal protoc. di Ser Filippo Contruccini. In Arch. Fior.

LVCIA a PIERO di Maes. Frãco dal Borgo a S. Lorẽzo di Mugello.
Ex rog. Ser Franc. Pagni de Vispign. In pubblico Arch. Flor.
Die 2. Febb. 1337. del quale è fatta menzione sotto il nome di D. Bice pinzochera.
Prot. di Ser An. Zuccheri dal Cischio In Archiuio Flor.

CHIARA promessa a ZVCCHERINO di Coppino di Guiduccio da Pilerciano.
Protoc. di Ser Franc. di Buoninsegna da Vespignano. 17. Febb. 1335.
Notisi come questi Coppini da Pilerciano son degli ammoniti l'anno 1375. detti dal Borgo a San Lorenzo.

D. BICE Pinzochera
Dal Protoc. I. in carta reale di ser Franc. di Pagno da Vespignano.
Frãciscus filius Giotti q. Bõdonis Pictoris, qui hodie moratur Vespignani, emancipatus à d. suo patre, & vt procurator d. Giotti sui patris, donat D. Bici pinzocheræ filiæ d. Giotti quondam podere & terras in pp. S. Michaelis de Aglione l. d. Colle 1318.
Dal Protoc. di Ser Franc. di Pagno da Vespignano In Arch. Fior.
Die secundo Febbr. 1337. Ind. 6. Cum D. Bice Pinzochera Ord. S. Mariæ Nouellæ de Flor. & filia olim Giotti Bondonis Pictoris, inter alia quæ in suis codicillis disposuit, reliquit de bonis suis, pro anima q. Giotti patris sui, libras quinquaginta f. distribuendas ad sensum & voluntatem D. Luciæ eius sororis & filiæ d. q. Giotti, & filiæ D. Ciutæ vxoris d. q. Gotti, vxoris nunc Lessi Martinocchi de Vespignano. Quæ D. Lucia, volens sibi & fidei suæ commissa adimplere, pro salute & remedio animæ d. Giotti elegit & nominauit ad dd. Legata recipienda, pauperes & legatarios infrascriptos &c.
faciendũ à D. Procon. & Consulib. Artis Iudic. & Notar. Ciuit. Flor. preceptũ d. Notarij de restituen.
Ex Ser Franc. Pagni de Vespignano

BONDONE vocato DONATO
Dal Protocollo di ser Filippo Contruccini. In Arch. Flor.
1347. die 21. Martij Donatus fil. q. Giotti Bondonis Pict. de Colle pp. Plebis s. Casciani de Padule, cõstituit suũ procur. Dinũ oli Luti pp. s. Reparatæ special. ad faciẽd sibi restitui omnia & sig. istr. cõtractus ibreuiat. & script. ad d. Donatũ vt heredit. nõ. d. Giotti vel suo pertinent. à quibuscun. Notarijs & personis, penes quas dd. scriptura fuerit; & specialit. omnia & singula instrumẽta rogata per Ser Guiducciũ olim Ser Lotti Not. Flor. & ad fieri

Prete FRANCESCO
Dal d. Protocollo del d. ser Franc.
D. Iuncta Plebanus s. Cresci de Miciuole nomine D. Francisci Episc. Flor. induxit in tenutam Prioriæ s. Martini de Vespignano discretum virum D. Frãciscum mag. Giotti Pictoris; l'anno 1329.
Dallo stesso Protoc. l'anno 1329.
Actum in Com. Vespignani l. d. dal Colle. D. Franciscus Prior Ecclesiæ s. Martini de Vespignano, & filius Giotti q. Bondonis d. l. de Colle, vti Procurator sui patris, vna cum Zuccherino q. Coppini de Pilerciano, dant in affictũ quoddam podere in l. d. Colle, quod erat eidem Giotto & Zuccherino per indiuisum
Actum ibid. 1329. D. Franc. Prior s. Michaelis de Vespignano, & filius Giotti Bõdonis de Colle, vt procurator sui Patris, dat in affictũ quoddam petium terræ in populo S. Michaelis de Aglioni.
Actum in Com. Vespignani 1331. Franciscus filius Giotti Pictoris populi s. Mariæ Nou. de Florentia, vt procurator d. sui patris, vendit quoddam Casolare l. d. Pesciuola. D. Ciuta vxor d. Giotti consentit.

NICCOLA
Dal d. Protoc. dei d. ser Franco 1329.
D. Fran. & Niccola fratres & filij Giotti Bondonis de Colle Comm. Vespignani, fuerunt confessi se recepisse mutuò &c.
Trouasi d. Niccola nominato in altri strumenti ancora.

ZVCCHERI
Dal lib. de' Prot. di Ser Benedetto di maestro Martino. In Arciu. Flor 115. del 1330.
Zucchero di Gio dal Cischio bandito dal Comune in danari e persona, chiede i suoi beni feudali.

BARTOLO Pittore
Da vn Lib. di Liuelli & Affitti de' RR. Monaci di Cestello di Fir. 1333. Cont. 51

STEFANO Pittore
Fece la Madonna di Campo Santo di Pisa.
Da vn Lib. di Liuelli & Affitti de' RR. Monaci di Cestello di Fir. 1333. Cont. 51

ANASTASIA a MATTEO di Antonio Porcini dal Cischio Lanaiuolo.
Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Ianni dal Borgo a S. Lor. nel 1413. del quale è fatto mẽzione sotto il nome di m. Gẽma moglie di Donato Iacoppi
Rogo di Ser Frosino Nuti dalla Volpaia 4. Luglio 1400. nel pp. di s. Felicita, in casa Giouan di Tommaso Corbinelli.
Matteo del già Antonio Porcini Lanaiuolo del pp. di s. Lorenzo di Fir. fa test. e instituisce suoi eredi vniuersali Antonio e Cristofano suoi figliuoli, a' quali sostituì ser Donato di ser Antonio Zuccheri dal Cischio Cittadino Fiorentino, e Francesco di Nuto d. Poggino Maestro di pietre.

mad. PAOLA a Ser ANTONIO Notaio Fior. del popolo di San Lorenzo.
Da vn protoc. di Ser Gio. di Ser Lorenzo Buti da Panzanico 1376.
Rogo di Ser Lorenzo di Ser Giouanni 1376.
Gio. di Pagno e Vgolino Tani Citt. Fior. Arbitri fra Ant. Zuccheri in suo nome e di mad. Paola sua moglie figl. del già Bondone vocato Donato del già maestro Giotto da vna, e Iacopo di Biagio del S. Iacopo del Poggio del Co: di Vespignano di Mugello, oggi del pop. di S. Reparata di Fir. dall'altra insieme con Cantino d'Angiolo Cittad. Fior. lor collega, lodano in certa differenza d'vna Casa posta in via, quæ olim dicebatur Cafaggio, hodie verò del Cocomero.
Lodo pronunziato da ser. Ant. del q. Zucchero del pp. di s. Lorenzo fra Panino Vghetti e Bartolo suo Nipote. *In Filza d'Atti dell' Arc. di Fir. 1360*
Ser Ant. Zuccheri dal Cischio fu Attuario in quella Corte.

Ser DONATO
Da vn rogo di Ser Simone di Giunta di Vresta nel Castel di Vicchio del 1397.
Mona Francesca del già Gilio di Durazo de' Risaliti, e moglie di Domenico di Dino abitante oggi nel pp. di S. Quirico a Oliueto, riceue per suo legittimo monduałdo ser Donato di Zucchero da Vespignano a costituir procuratori.
Lettera di Ser Donato Zuccheri a Bartolõmeo Bernardi al Cischio, 1353. in casa i Rossi.

CRISTOFANO

ANTONIO
Del 1438. Antonio di Matteo Porcini si riconosce debitore di Francesco di Gio. Rucellai. Scrittura in casa Rosselli.
Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Ianni dal Borgo a S. Lorenzo nel 1413. citato sotto il nome di mad. Gẽma moglie di Donato.
Copia di Scritta di vend. che fa Antonio Porcini à Ser Buonaccorso di Piero Buonaccorsi Not. Fior. di più beni a 25. Ott. 1427. Scrittura in casa i Rosselli.

mad. GEMMA a DONATO Iacoppi dal Cischio
Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Ianni dal Borgo a S. Lorenzo nel 1413. nel pp. di San Donato.
Paola Vedoua del già Antonio Zuccheri pp. di S. Donato al Cischio di Mug. figliola del già Donato del Maestro Giotto Pittore di Firenze legò a Antonio suo Nepote &c. Instituì Eredi vniuersali mad. Gẽma sua figliuola e moglie di Donato Iacoppi di d. pp. per vna parte, e per l'altra metà Antonio di Matteo Porcini suo Nipote di mad. Nastasia sua sorella.

Ser DONATO da Vespignano
mad. Bartolommea Guidotti.
Di questo Donato da Vespignano circa il 1400. Ser Donato Giannini così scriue. Ser Tomaso di Ser Francesco Masi Vece Proconsolo di Ser Lorenzo da Lutiano, e' Consoli commissono a me Donato Giannini le 'mbreuiature di Ser Antonio Zuccheri, e di Ser Donato suo figliuolo, carta per mano di Ser Nofri di Ser Piero Camarlingo dell' Arte, e dierono sentenza ch' io piuuicassi vna Procura di mes. Luca di Bepo Montebuoni. Adì 10. di Nou. rendei la cõmessione di esse imbreuiature a Ser Pagolo di Piero Bartolomei, come volle Ser Zucchero.
Nel 1401. ricogniz. di debito fatta a Baldassarre di Niccolò Macigni Citt. Fior. da Ser Bartolo Giannini, e vi è nominato Tommaso Guidotti Legnaiuolo Padre di mad. Bartolomea Donna di Ser Donato di Ser Antonio Zuccheri.
Rogo di Ser Frosino Nuti citato sotto il nome d' Anastasia Porcini.

Blank inserted to ensure correct page position

MATHEI VRRINI CARD. ARCHIPRESB. S. PETRI BONIFACII PAPÆ VIII. NEPOS, NICOLAI PAPÆ III. PRONEPOS, ET ROTÆ AVDITOR, ET SACRÆ BASILICÆ VATICANÆ CANONICVS, à Bonifatio VIII. de anno 1295. *Canonicus declaratus de Vaticana Basilica, cuius Canonicatum quamdiù vixit retinuit optime meritus Nauiculam S. Petri de anno* 1298. *eleganti musaico faciendam curauit per manus* IOCTI *celeberrimi Pictoris, pro quo opere florenos* 2220. *persoluit, vt ex libro antiquo Benefactorum fol.* 87. *sub his verbis: Obijt sancta memoriæ Iacobus Gaetanus de Stephaneschis Sancti Georgij Diaconus Cardinalis Canonicus noster, qui nostræ Basilicæ multa bona contulit, nam tribunam eius depingi fecit, in quo opere quingentos auri florenos expendit. Tabulam depictam dè manu* IOCTI *super eius Basilicæ sacrosanctum altare donauit, quæ octingentos auri florenos constitit. In paradiso eiusdem Basilicæ de opere musaico historiam qua Christus B. Petrum Apostolum in fluctibus ambulantem dextera ne mergeretur erexit per manus eiusdem singularissimi Pictoris fieri fecit, pro quo opere* 2200. *florenos persoluit, & multa alia, quæ enumerare esset longissimum qui supradictus Cardinalis obijt Auenione anno* 48. *sui Cardinalatus* 1342. *delatus ad Vrbem est, & in hac Basilica in Sacello S. Laurentij, & Sergij Martyrum sepultus.*

Ciacc. 808.

Non parrebbe dunque verisimile che Giotto nascesse del 1286. ma molti anni prima, perchè apparirebbe impossibile, che essendosi egli (come dice il Vasari) di dieci anni in circa, cioè dell'anno 1286. o poco più posto ad imparar l'arte da Cimabue, che allora era d'anni 46., nel corso di dieci in dodici anni, cioè dall'86. in circa fino al 1298. e fino alla sua età di anni 21. in circa auesse imparata l'arte, e fattoui tanto profitto, che auesse potuto fare non solo la nominata opera in Roma, ma l'infinite ancora, che pone il Vasari ch'egli auesse fatte prima di queste in essa Città, in Firenze, in Ascesi, e altroue, come si dirà appresso; il che volendo auer per vero, pare che bisognerebbe dire, che il natale di Giotto fusse potuto seguire circa 'l 1265. o altro simil tempo, auanti all'asserto dal Vasari anno 1276. Ma se consideriamo ciò che dal detto d'alcuni Comentatori di Dante, coetaneo, e amicissimo di Giotto fu scritto, pare che a maggior gloria di questo artefice si potrà auer per vera l'asserzione del Vasari, cioè che Giotto facesse quell'infinito numero di pitture prima della Nauicella in molto tenera età. Dice dunque Alessandro Vellutello nella Vita di Dante (ch'e' prese di pianta da quella che scrisse Lionardo Bruni d'Arezzo) come il Diuino Poeta fu de' Priori della Repubblica Fiorentina l'anno 1300., e che da questo suo Priorato nacque il suo esilio, il quale seguì pochissimo doppo. Benuenutō da Imola antico Comentatore afferma, che Giotto ancor giouane assai, nella Città di Padoua riceuesse Dante in Casa sua propria, come abbiamo accennato in altro luogo. Se dunque, come dice il Vasari, era Giotto in Padoua non prima del 1316. e secondo l'Imolese egli era in quel tempo assai giouane, non parrebbe che sopra il detto del Vasari dell'esser seguito il natale di Giotto del 1276. rimanesse alcun dubbio, e conseguentemente ch'egli (tãto fu il suo sapere anche negli anni più verdi) facesse quelle grandi opere, nel che mi rimetto a' più eruditi di tali antichità. Non sarebbe dunque vero che Giotto (come soggiugne il med. Vasari) fusse stato chiamato a Roma a far le nominate opere da Papa Benedetto IX. da Treuiso, essendo quelle, come s'è detto, state fatte del 1298. in tempo di Bonifazio VIII., e Papa Benedetto IX., regnò per mesi otto, e giorni sei degli anni 1303. e 304. Questa notizia fa conoscer chiaro l'errore del Vasari, seguitato da Felibien Francese ne' suoi Trattenimenti lib. primo, e non meno

Gio Lucido Gherardac. nel Cat de' Pontef.

Ciaccon. 285.

meno quello del Co: Carlo Cesare Maluasia, doue nella vita di Franco Bolognese a 14 dice: *Franco, del quale non posso che parlare con vn poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a que' tempi eguale ad ogni altro anche allo stesso Giotto, quando non mandò Benedetto IX. a riconoscer l'opera di quelli a Firenze, e a leuarlo, che da Bologna anco a non si facesse venir questo Franco.* Or quì si contenti il Lettore, che quantunque mio intento sia nel portar le notizie degli Artefici l'andar ristrignendo al possibile le cose, che da altri furon dette, ora ch'io debbo trattare d'vn tal' Vomo, a cui queste belle arti tanto sono obbligate, io mi discosti alquanto da quello, ch'io mi proposi, e in ciò che all'opere di lui appartiene, io racconti in ristretto non solo tutto quello, che il Vasari, che ne tesè la Vita, ma eziandio altri buoni Autori prima, e doppo di lui ci lasciarono scritto, acciò resti tanto più viua al mondo la memoria di colui, il quale seppe in breue giro d'anni fare così alti progressi, che potè guadagnarsi il nome di proprio discepolo della Natura, e Padre dell'Arte medesima. Tra le prime opere dunque, che facesse Giotto furono alcune storie nella Cappella maggiore della Badia di Firenze, oggi distrutte per cagion di nuoua muraglia, e la tauola medesima, la quale si tenne da que' Monaci in tanta venerazione, che fino al 1570 non ne fu leuata, benchè l'Arte in quel tempo fusse giunta all'vltima perfezione, e perciò opere di gran lunga migliori vi si fussero potute collocare. Dipinse poi a fresco la Cappella del Palazzo del Podestà di Firenze, doue ritrasse al naturale il Diuino Poeta Dante Alighieri, ser Brunetto Latini di esso Dante Maestro, e M. Corso Donati. Nella Chiesa di S. Croce dipinse quattro Cappelle; nella prima delle tre, che sono tra la sagrestia, e la Cappella maggiore fece per M. Ridolfo de' Bardi la vita di S. Francesco, e ne' volti d'alcuni Frati, che quiui rappresentò in atto di piagnere, espresse sì viuamente il dolore della morte del Patriarca, che fu tenuta cosa di marauiglia. Nell'altra di Casa Peruzzi figurò storie della vita di S. Gio: Battista, il ballo d'Erodiade con bella viuezza, e spirito, ancora vi dipinse due storie di S. Gio. Euangelista, cioè la resurrezzione di Drusiana, e quando il Santo fu rapito in Cielo; nella terza per la famiglia de' Giugni dedicata a' SS. Apostoli figurò i martirj d'alcuni di loro; in vn' altra Cappella dalla parte di là dall'Altar maggiore de' Tolosini, e Spinelli, colorì storie della vita di Maria Vergine, nelle quali superò se stesso. Per la Cappella de' Baroncelli dipinse la tauola dell'Incoronazione di M.V. con gran numero d'Angioli e di piccole figure: In questa scrisse egli il suo nome con lettere d'oro col millesimo, e considerato il tempo, la bella maniera di quest'opera (come bene auuerte il Vasari) si conosce senz'altre dimostrazioni essere stato con gran ragione attribuito a Giotto la bella gloria di Restauratore dell'Arte. Altre pitture fece in quella Chiesa, e nel Conuento, che si lasciano per breuità, e veggonsi benissimo conseruate negli armadi della sagrestia le molte, e belle storie di figure piccole della vita di Cristo, e di San Francesco. Operò nella Chiesa de' Padri del Carmine, e nel Palazzo di Parte Guelfa, doue ritrasse il Pontefice Clemente IV. institutore di quel Magistrato. Fu poi chiamato in Ascesi da fra Gio: della Marca allora Generale de' Francescani, per dar fine all'Opere incominciate dal suo Maestro. Nel portarsi a questa volta conuennegli fermarsi in Arezzo, doue dipinse la Cappella di S. Francesco nella Pieue, e vn S. Francesco, e S. Domenico in vn pilastro. Giunto in Ascesi nella Chiesa di sopra sotto il Corridore che attrauersa le finestre da i due lati della medesima Chiesa dipinse trentadue storie della vita, e fatti del Patriarca S. Francesco sedici per parte. Qui mi conuien replicare che Giotto in queste opere mostrò più che in ogni altra fatta fino allora con quanta verità egli potesse dirsi vero restauratore dell'Arte della Pittura, attesoche per pittura non s'intende come l'altre volte citato moderno Autore, del quale auiamo parlato nell'Apologia nell'auuilire il merito di questo grand' Vomo,

e di

già de' Tolosini oggi degli Spinelli.

Petr. Rodulph Tossinian. l. b. 2 Hist. Seraf. pag. 195. 258 249. ad ann. 1304. Cron. S. Fr. par. 11. lib. 5. Lisbona.

e di Cimabue suo Maestro à mostrato di credere; cioè qualsivoglia cosa dipinta o in tela, o in muro; ma si bene il mestiere, o vogliam dire Arte della Pittura, le qualità della quale sono il disegno, il colorito, l'inuenzione, l'espressione degli affetti, con altre simili, ed in somma l'imitazione di tutte le cose naturali, ed artificiali; queste son quelle qualita che a questa bell'Arte danno l'essere, e la vita, e senza le quali ella sarebbe non altro che vn' ombra dell'Arte, e non l'Arte stessa. Ora diciamo, che questo singolarissimo Artefice in quelle storie, più che in ogni altra opera sua fatta per auanti scoprì tanto, anzi tanto s'inoltrò nella pratica di queste eccellenze, che fece stupire tutta quella età; auuenga che possa dirsi che egli in esse storie tutte insieme l'accõpagnasse, e di più vi aggiugnesse vna certa bella varietà, e d'arie di teste, e d'abiti, e di concetti, che non mai s'immaginò quel secolo poterfi da mano d'Vomo tant'oltre arriuare. Auuẽne poi, che per esser quelle in luogo che già fu consacrato dall'attual presenza del P. S. Francesco, doue tutta la Cristianità concorre tirata da diuozione, si spargesse in vn subito per tutto il mondo così gran fama del nostro Artefice, che dall'innanzi gli conuenne arricchire di sue opere moltissime parti d'Europa, come siamo ora per dire. Finito le 32. storie della Chiesa di sopra, si portò Giotto a dipignere in quella di sotto, doue nelle facciate dalle bande dell'altar maggiore nella superior parte dipinse diuerse non meno pellegrine, che diuote inuenzioni, per simboleggiare le molte, e rare virtù del Santo, siccome ancora gli quattro angoli della volta di sopra; nè io mi estendo in descriuere tali cose, essendo ciò da altri stato fatto, dirò solo che in vna di esse fece il ritratto di se stesso molto al viuo. Sopra la porta di sagrestia colorì vn'Immagine di S. Francesco, la quale poi da' periti è stata sempre molto stimata. Partitosi d'Ascesi, fece ritorno a Firenze, doue per la Città di Pisa dipinse la figura dello stesso Santo stimatizzato, che riuscì marauigliosa in ogni sua parte, ma singolarmente per auerlo figurato nel Monte della Verna in vn paese pieno d'alberi, e massi simigliantissimi al vero, cose tutte che giunsero in quell'età interamente nuoue in Pittura. Erasi appunto in quella Città finita di alzare la bella fabbrica del Campo Santo, onde a Giotto, come a souranissimo Maestro furono allogate per dipignerle alcune delle gran facciate di dentro, ed egli vi dipinse a fresco sei storie di Giob. Quest'opere che riuscirono marauigliose gli procacciarono tanta fama, che Papa Bonifazio VIII, e non Papa Benedetto IX. da Treuiso (come erroneamente afferma il Vasari, seguitato dal Maluasia, e da altri) volendo far dipignere alcune cose in S. Pietro, mandò a posta in Firenze vn suo Gentiluomo per riconoscer Giotto, e l'opere sue, ed allora mostrò egli con quel circolo tirato perfettamente con mano quella spiritosa auuedutezza, onde nacque poi il tanto vsato prouerbio: Tu sei più tondo che l'O di Giotto. Andatosene a Roma in seruizio di quel Pontefice, dipinse a fresco in S. Pietro, l'Angelo di sette braccia sopra l'organo, ed altre molte pitture fece, che oggi non più si veggono, e similmente vna Vergine, che poi nel rifondarsi le nuoue mura fu leuata di luogo, ed altroue trasportata. Fu poi da quel Papa pubblicato l'anno Santo per lo futuro anno 1300., e siccome nota il Torrigio, essendosi accorto il Cardinale Iacopo Stefaneschi Nipote di Bonifazio, e pronepote di Niccola III d'vna certa forse semplicità, per non dire superstizione di molti pellegrini, che per i tempi visitauano quella sacra Basilica, che nell'arriuare alle porte di S. Pietro auanti che entrassero in Chiesa si voltauano verso Oriente quasi che adorassero il Sole, volle leuar questa vsanza, con far sì ch'e' si facesse orazione ad vna sacra Immagine, onde a Giotto fece far di Musaico da quella parte, verso la quale i Pellegrini soleuano voltarsi, ed inginocchiati faceuano orazione, la tanto rinomata nauicella. Di questa o superstizione, o semplicità parla oltre al Torrigio, Marco Attilio Serrano nel libro de semptem Vrbis Ecclesijs, doue cita S. Leo-

Delle sac. Grotte Vatic. cap. 5.

S. Leone Papa, che di tale abuſo sgrida i Criſtiani del ſuo tempo. E quì nota Lettore, che non arreca alcuna contradizione ciò che intorno al luogo doue fu poſta la Nauicella, dice il Torrigio, il ſaperſi ſecondo l'addietro citata notizia eſiſtente nell'Archiuio di S. Pietro, ch'ella fuſse fatta nel Paradiſo della ſteſsa Baſilica, perchè per la parola Paradiſo ſi piglia ancora l'atrio, e portico della Chieſa, come nella Cronica Caſſineſe citata dal Magri alle Parole IN PARADISO ECCLESIÆ tumulari rogauit; anzi per mio auuiſo fu vero che da detto Portico di S. Pietro fu dato agli altri portici, e atrj delle Chieſe tal denominazione di Paradiſo, vedendoſi nel Baronio all'anno 483. num. 5. che appreſso alla Chieſa di S. Pietro era in quel tempo vn luogo ameno, che è quanto dir Paradiſo, ſecondo i Gramatici, nel quale può eſsere che fuſse fondato il Portico; e che queſto ritenendo per ſe l'antico nome di Paradiſo, il comunicaſse poi in tempo a tutti gli altri portici, e atrj di Chieſa. Tornando ora alla Nauicella, rappreſentò Giotto in tale opera la storia narrata da' Vangeliſti, quando Pietro, doppo auere il Signore nel deſerto tra Betſaida, e Tiberiade paſciuto le Turbe, aſcendenti al num. di 5000. Vomini co' cinque pani, e due peſci, (e forzati i Diſcepoli ad entrare nella di lui barchetta, la quale nella ſoprauegnente ſera per i contrari venti dalle fortunoſe onde fu agitata) vedendo circa la quarta vigilia della notte venire in ſul mare Gieſù, domandò di potere per ſuo ordine egli ancora camminare ſopra l'acque, come ſegui; ma nel ſentir poi rinforzare il vento, temendo, e per la paura cominciando gia a ſommergerſi, gridò Signore ſaluatemi, e ſubito ſi ſentì preſo dalla ſua diuina mano, e dirſi: Vomo di poca fede, perchè dubitaſti? Tutto queſto fu eſpreſſo da Giotto ſecondo la storia; ma in oltre, ſecondo il miſtero, appreſſo a queſta finſe alcuni Demoni in ſimilitudine di venti, che con ſoffi gagliardi pare che procurino di ſommergere eſsa Naue, figurata per la santa Chieſa, da Criſto condotta al porto di salute. Veggonſi dall'vna all'altra parte di eſſa fra le nubi i quattro Vangeliſti; ed ella illuſtrata da alti splendori moſtra, che nel continuo vrtar dell'onde, ſe bene alcuna volta ſembra di titubare, e vacillare, non mai però ſi ſommerge. Figurò vn Peſcatore ſopra vno scoglio in atto di peſcare, che poi fu guaſto dal tempo. Mirauaſi queſta opera già nel Paradiſo, o Atrio di quella Baſilica, come abbiamo detto. Quando da Paolo V. fu traſportata nel muro ſopra le scale, e ciò fu a' 24. d'Agoſto 1617. con aſſiſtenza di Marcello Prouenzale da Cento, che in oltre rifece di ſua mano la figura del Peſcatore, con altre in aria, e reſtaurolla in alcuni luoghi; il nome del Maeſtro in eſſa ſi leggeua coll'iſcrizione di quel Pontefice; ma perchè eſpoſta in tal luogo all'inclemenza dell'aria s'andaua conſumando, Vrbano VIII. fecela traſportare dentro la Chieſa, ſopra la porta maggiore, e ciò fu a' 12. di Giugno 1639 con altra iſcrizione del nome del Maeſtro, che la dipinſe, e del Pontefice, che la traſportò. Doppo fu da Innocenzio X. fatta ricondurre nel luogo di prima, doue da Paol V. era ſtata collocata. Auendo poi Aleſſandro VII. fatti i nuoui Portici, la fece leuare. Giaceua queſta opera degniſſima ridotta all'vltimo del ſuo viuere, e gia a poco a poco s'era andata conſumando, quando da Clemente X. di santa memoria, per mano d'Orazio Mannetti Sabino fu fatta riſtaurare, o per dir meglio del tutto rifare, per collocarla, col diſegno del Cau. Lorenzo Bernini Scult. Pitt. e Archit. ſingolariſs. ſopra la porta di mezzo, entrando nel Portico nell'interior parte, che appunto è veduta in faccia dalla porta grande nell'vſcire di S. Pietro. Fu anche opera di Giotto, oltre a quanto ne a ſcritto il Vaſari, vn libro di belliſſime miniature, donato gia alla sagreſtia di S. Pietro dal nominato Cardinale Stefaneſchi, con iſtorie del Teſtamento vecchio, e proſpettiue; e perch'e' fu marauiglioſo nel far figure piccole in pittura e miniatura, potè tale arte ad altri comunicare, come in più luoghi di queſt'opera ci occorrerà far vedere. Onde accreſcendoſi il guſto di tal modo d'operare, inſorſero poi doppo la quali

Ab T't.26. Suares in e-p ſt ad Car din. Barber.

morte di Giotto alcuni grand'Vomini in simile nobilissima facoltà, tra' quali vno fu circa all'anno 1360. (di cui il Vasari non fa menzione) il Monaco dell'Isole d'oro, dell'antichissima, e nobilissima famiglia Cibo, Vomo di santa vita, che scrisse i fatti del Re d'Aragona Conte di Prouenza, i quali libri di sua mano scritti ornò di bellissime miniature corrispondenti alle storie, e gli donò alla Regina Consorte del medesimo Re. Similmente scrisse l'vfizio di M. Vergine, che ornato di figure di sua miniatura, donò alla stessa Regina. Scrisse ancora le vite de' Poeti Prouenzali, e vn libro spirituale, intitolato Fiori di varie scienze, e dottrine, in cui predisse la grandezza di Casa Cibo, e suo gouerno della Chiesa Cattolica; ma di lui parleremo auanti. Essendo poi seguita la morte di Bonifazio VIII. e doppo quella di Benedetto IX. di lui successore, Clemente V. che fu creato doppo di lui condusse Giotto in Auignone, doue fece molte bellissime opere in tauola, e a fresco, come ancora in molti luoghi della Francia; delle quali auendo riportato rimunerazioni e guadagni eguali al merito suo, l'anno 1316. fece ritorno alla Patria carico di ricchezze e d'onore; portò seco il ritratto di quel Pontefice, del quale fece dono a Taddeo Gaddi suo discepolo. Poco dipoi fu per opera de' SS. della Scala condotto a Padoua, doue s'era poco auanti fabbricata la Chiesa del Santo, e vi dipinse vna bellissima cappella. In questo tempo e' riceuette in Casa sua il nostro Poeta Dante, come di sopra s'è accennato, quindi passò a Verona, e in quella Città ritrasse M. Cane della Scala, e per vn suo Palazzo fece molte belle pitture, e vna tauola per la Chiesa de' frati di S. Francesco. Nel tornarsene poi alla Patria fu da' SS. Estensi fermato in Ferrara, e quiui dipinse nel lor Palazzo, e nella Chiesa di S. Agostino. Fu poi per opera di Dante fatto venire a Rauenna, luogo del suo esilio, doue per li SS. da Polenta gli fece fare alcune storie a fresco intorno alla Chiesa di   Di lì passò ad Vrbino, e in quella Città pure operò. Tornò ad Arezzo, doue da Pietro Saccone gli fu fatto dipignere in vn pilastro della Cappella maggiore del Vescouado vn S. Martino. Alla Badia di S. Fiore colorì vn gran Crocifisso in legno, e poi fu di ritorno in Firenze. In questa sua Patria nel Monastero delle Donne di Faenza (che era doue è oggi la Fortezza da basso, e poi fu trasportata quell'osseruanza fuori della porta alla Croce, e oggi si chiama il Monastero di S. Salui) dipinse molte cose a tempera, ed a fresco. Venuto l'anno 1321. si portò a Lucca; quiui ad istanza di Castruccio dipinse per la Chiesa di S. Martino vna tauola, doue figurò vn Cristo in aria, e quattro Santi Protetori di quella Città. E fu opinione fino nel passato secolo ch'egli ancora vi facesse il disegno del Castello, e Fortezza della Giusta. Tornossene poi a Firenze, donde per opera di Carlo Rè di Calauria fu fatto andare a Napoli al seruizio del Rè Ruberto suo Padre, e quiui dipinse nella real Chiesa di S. Chiara alcune Cappelle con istorie del vecchio, e nuouo Testamento, e dell'Apocalisse; ed è fama che ciò facesse con inuenzione e concetto statogli mandato dallo stesso Dante Alighieri. Dipinse in Castel dell'vouo la Cappella, e in vna sala, che poi fu rouinata per fare il Castello, siccome ancora nell'Incoronata fece molte opere, e ritratti di famosi Vomini, e con essi il suo proprio. Andatosene a Gaeta nella Chiesa della Nunziata fece alcune storie del Testamento nuouo, col proprio ritratto suo, ed vn gran Crocifisso. Ritornato a Roma, doppo d'essersi trattenuto alcuni giorni, se ne passò a Rimini; e a petizione del Sig. Malatesta fece nella Chiesa di S. Francesco moltissime pitture a fresco, le quali a cagione della nuoua fabbrica di quella Chiesa furono di poi mandate a terra. Nel Chiostro colorì storie della B. Michelina, che riuscirono le più belle opere ch'e' facesse mai. Fuori della porta della Chiesa di S. Cataldo, dipinse vn S. Tommaso d'Aquino in atto di leggere a' suoi Frati. Tornossene a Rauenna, doue pure fece altre opere. Poi venuto di nuouo a Firenze per la Chiesa di S. Marco dipinse il gran Crocifisso in campo d'oro sopra 'l legno, e

Sopran 11.

gno, e l'altro simile per la Chiesa di S. Maria Nouella, per la quale fece ancora altri lauori. Venuto l'anno 1327. fece il disegno, e modello per la sepoltura di Guido Tarlati da Pietra Mala, Vescouo, e Signore d'Arezzo. Nella Chiesa d'Ognisanti di Firenze, che fu già de' Frati Vmiliati, era dipinta di mano di Giotto vna Cappella, e quattro tauole, fra le quali vna ve n'era dou'egli aueua rappresentato la Morte di Maria Vergine con gli Apostoli intorno, e Cristo suo Figliuolo in atto di riceuer l'anima di lei, opera, che non solo era da tutti gli Artefici molto lodata, ma fino lo stesso Michelagnolo Buonarruoti affermaua la proprietà di questa storia dipinta non poter essere più simile al vero di quel ch'ella era. In Casa i Cerchi posta a pie del Ponte Vecchio nell'antica torre de' Rossi si conserua di man di Giotto in vn loro oratorio il ritratto della B. Vmiliana della stessa Nobilissima Famiglia de' Cerchi; ed è da sapersi in questo luogo, come il Corpo di questa Beata fin dall'anno 1313. dall'antica, e piccola Chiesa di S. Croce disfatta e incorporata nella grã basilica dello stesso nome, che al presente si vede, era stato traslatato in vna Cassa nella Cappella de' Cerchi, detta la Cappella di Frate Arrigo posta nel Chiostro sotto la libreria, il quale Frate Arrigo, che fu di lei fratello, e terziario di S. Francesco, frabbricò, o vero lasciò i danari per fabbricare essa Cappella; e dice Monsignor Francesco del Senatore Gio: Venturi Vescouo di S. Seuero, ch'ella vi stette fino alla gran piena del 1557. nel qual tempo fu tolta da quel luogo basso e cauatone le reliquie furon riposte in vari reliquari di legno dorato, e trasportato in Chiesa fra l'altre reliquie de' Santi che vi si conseruano, con le quali già era rinchiusa in vna testa d'argento fatta fino dugento anni prima la di lei veneranda testa. Con tal'occasione dunque fu trouato in esso Sepolcro o Cassa il nominato ritratto di mano di Giotto, che da' Cerchi fu condotto in essa lor Casa. Questo ritratto da chi ora tali cose scriue fu agli anni passati più volte ricopiato in piccola proporzione tenendosi ne' panni (quanto le fu possibile senza scostarsi dall'originale) alla più morbida maniera moderna. Vna di queste copie si degnò tener per se la Serenissima G. Duchessa Vittoria, e l'altra stata mandata a Roma fu da Alberto Clouet intagliata in rame, con la seguente inscrizione. *Effigie della B. Vmiliana de' Cerchi Vedoua Fiorentine terzaria di San Francesco copiata da vna di Giotto esistente nell'oratorio domestico de' medesimi Cerchi*. Ma sopra ogni altra opera, che veder si possa di mano di questo Artefice è degno di memoria vn quadro, che ancora ne' presenti tempi, cioè doppo il corso di 350. anni ottimamente conseruato si vede in Casa gli Eredi di Alessandro del Nero nobil Fiorentino, e Barone Romano, cioè quello stesso quadro, del quale fa menzione M. Francesco Bocchi nel suo libro delle bellezze di Firenze. Vedesi in esso fatta di molto buona maniera vna mezza figura di proporzione grande quanto il naturale, che rappresenta vna bella femmina, ed vn'altra d'vn vecchio, che pare con vna certa auidità, e gelosia insieme la stia guardando; e questo è fatto tanto al viuo, che è veramente vno stupore, ed io ho riconosciuto nell'effigie, attitudine, e vestimento di questo vecchio quella appunto di Corso Donati chiarissimo Cittadino di questa mia Patria, coetaneo dello stesso Giotto: dico quella stessa effigie che da Cristofano dell'altissimo Pittor Fiorentino per lo Serenissimo Gran Duca Cosimo I. fu dipinta pel vero ritratto di Corso nel museo della Real Galleria. Nè io ho voluto lasciare di notar questa particolarità, per auuiuar la notizia stata gran tempo sepolta, ignota ancora agli stessi padroni del quadro, di chi fusse il soggetto rappresentato da Giotto in quel marauiglioso ritratto. Non si fermò la virtù di questo grand'Vomo ne' soli termini della Pittura, perche fu ancora eccellentissimo Architetto, e Scultore; nè di ciò alcuno si marauigli, perche procedendo tutte queste belle arti da vn solo principio, che è il disegno, è forza, che chi ha ottimo gusto nel primo, lo abbia ancora in ognuna di quelle cose che ad esso

appar-

appertengono. Molte furono l'opere d'Architettura che si fecero con disegno di Giotto; ma vaglia per tutto il marauiglioso Campanile di Firenze, il quale con suo modello ebbe cominciamento l'anno 1334. anzi che essendo in questa sua Patria tenuta costante opinione, come dicono molti Autori antichi, e moderni, ch'egli fusse il primo che in simil faculta auesse allora il mondo, come tale non solo fu aggregato alla Cittadinanza Fiorentina, ma ancora fu con molto onorato stipendio fermato in Firenze per soprastare, e intendere alle fabbriche, mura, e fortificazioni della Città, e del comune, e particolarmente a quella della Chiesa di S. Reparata che si nomina il Duomo. Ch'egli fusse ancora Scultore attesta il Vasari auerlo lasciato scritto Lorenzo Ghiberti, come testimonio di veduta d'alcuni modelli di rilieuo, i quali asseriua auer fatti Giotto per vna parte di quelle storie di marmo di basso rilieuo, doue nella parte più bassa del sopranominato Campanile sono rappresentati i principi di tutte le Arti. Soggiunse il medesimo che questa marauigliosa torre, che spiccandosi dal suolo, da ogni parte isolata s'innalza fino a braccia 144. doueua ella secondo il modello di Giotto auer sopra di se per finimento vna punta, ouuero piramide quadra alta braccia 50. ma perchè questo modo di finire teneua alquanto dell'antica maniera, non anno mai i moderni Architetti consigliato che si faccia. Oltre alle notate di sopra molte altre pitture fece Giotto doppo il 1334. nella Città di Firenze per lo pubblico, e per diuerse Chiese, mentre si tiraua auanti la grand'opera del Campanile. Poi tornossene a Padoua, doue dipinse molte Cappelle, e tauole; ma non gia il luogo dell' Arena, come scrisse il Vasari, perchè questo aueua egli dipinto in giouentù, come auiamo mostrato col detto dell'Imolese antico Comentatore di Dante; Se ne andò a Milano, e quiui pure fece gran proue del suo valore, e volle il Cielo che questa nobilissima Citta fusse degna di cogliere gli vltimi frutti di questa nobil pianta, perchè non prima se ne fu egli tornato alla Patria, che assalito da non so qual grauissima infermita, con vniuersal dolore de' suoi Cittadini, e di tutti gli Artefici, fece passaggio da questa all'altra vita l'ottauo giorno di Gennaio del 1336. e con l'onore douuto alla memoria d'Vomo sì glorioso, fu nella mentouata Chiesa di S. Reparata sepolto, priuilegio (che secondo quello scriue Ferdinando Leopoldo del Migliore, parlando di Giotto nella sua da ogn'vno desideratissima opera della Firenze Illustrata, ch'egli pur'ora va stampando) fu riputato per singolarissimo, perchè a nessuno dauasi in tal Chiesa sepoltura, che non fusse stato oltremodo benemerito del comune. Sopra il luogo del corpo suo, che è dalla banda sinistra entrando in Chiesa, fu posto allora vna lastra di marmo a simiglianza d'vn mattone. Erra qui Filippo da Bergamo nel suo supplimento alle Cronache all'anno 1342. dicendo esser seguita la morte di Giotto in Auignone, doppo auer dato principio all'opera delle storie de' Martiri per Papa Benedetto XI. altrimenti detto XII. essendo la verita, che esso Pontefice ebbe volonta di chiamar Giotto a far quelle opere, ma non l'effettuò, non per causa della propria morte, ma di quella di Giotto, seguita in tempo di suo Pontificato l'anno già detto; e questo è noto per infinite scritture, e per attestato di molti Autori; ma eccone vn'altra proua indubitata. Nel pubblico Archiuio Fior ne'rogiti di ser Francesco di Pagno da Vespignano a' 15. Settembre 1335. che al modo Fiorentino mesi 16. prima della sua morte esso Giotto presente al Contratto, accettò vn'obbligazione a suo fauore di Puccio di Pacio da S. Michele a Aglioni di Mugello; e per rogito del medesimo ser Francesco poi a' 2. Febbraio 1337. Lucia sua figliuola eseguisce i legati di Bice sua sorella per l'anima di Giotto suo Padre defunto. Tale dunque fu la fine di questo grande Artefice. Dipoi per opera del Magnifico Lorenzo de' Medici fu in essa Chiesa di S. Reparata posta in memoria di lui l'effigie sua scolpita per mano di Benedetto da Maiano Scultore allora molto celebrato, co' seguenti versi composti dal grande Angelo Poliziano

Ammir. lib 8 a 302.

Gio: Vill. Cron. lib. 11. a 12.

Plat. Pont 196.

Ille ego sum IOCTVS per quem Pictura extinta reuixit
Cui tam recta manus tam fuit, & facilis.
Naturæ deerat nostræ quod defuit arti
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris Turrim egregiam sacro ęre sonantem
Hæc quoque de modulo creuit ad astra meo.
Denique sum Ioctus quid opus fuit illa referre
Hoc nomen longi Carminis instar erit.

Fu Giotto vomo molto onorato, e da bene non punto vanaglorioso del saper suo, onde ricusaua d'esser chiamato Maestro, e con tutto, che la celebre penna di Giouanni della Casa attribuisse ciò a superbia, io riflettendo a quanto sia proprio degli Vomini veramente virtuosi il conoscere ciò che manca loro, per arriuare a quel sommo che ad essi fa desiderare la capacita, e chiarezza de' propri intelletti, poco o nulla stimando il già acquistato sapere, mi sottoscriuerei anzi al parere del Boccaccio, che nel darcene quella notizia, non punto dimostrò di tenere così fatta opinione. Fece Giotto acquisto di roba assai, e nel mugello, ond'egli trasse i natali, comperò alcune possessioni; e come ch'e' fusse ingegnosissimo, ebbe anche il pregio di ottimo ragionatore, e fu assai pronto e arguto nelle risposte, e ne' motti. Io in questo luogo per sol leuare alquanto l'animo di chi legge, ne techerò alcuni de' molti, che di lui raccontar si potrebbono. Narra il già nominato Benuenuto da Imola nel suo Comento sopra la Commedia di Dãte, che mẽtre Giotto dipigneua in Padoua vna Cappella, doue già era l'Anfiteatro, peruenne esso Dante in quella Città, e che per essere a Giotto molto amico, fu da lui in casa amoreuolmente riceuuto, doue a prima vista s'incontrò in alcuni figliuoletti di Giotto, e vedutogli più che ordinariamente brutti, cioè in tutto, e per tutto simili al Padre, il quale quanto fu più bello nell'animo, tanto fu deforme nel volto. Disse a Giotto: *Egregio Maestro, io molto mi marauiglio, che auendo voi fama costante per lo Mondo di non auer pari nell'Arte della Pittura, così belle facciate ad altri le figure, ed a voi medesimo sì brutte*: al che Giotto sorridendo rispose: (per vsar le parole dell'Autore) *Quia pingo de die, sed fingo de nocte*: risposta, che a Dante molto piacque, non gia perchè nuouo tal concetto gli arriuasse, auendosi ancora vn simile ne' Saturnali di Macrobio: ma per vederlo rinato dall'ingegno di tant' Vomo. Dipignendo in Napoli per quel Re, egli medesimo bene spesso si portaua al luogo doue Giotto operaua, non tanto per lo diletto di vederlo dipignere, quanto per sentire i suoi ragionamenti. Vna volta gli disse il Re: Giotto s'io fussi te, ora ch'e' fa sì gran caldo, io lascerei vn poco stare il dipignere: Il simile farei io, rispose Giotto, s'io fussi voi. Racconta il Vasari, che il medesimo Re richiedesse vn giorno Giotto, ch'e' dipignesse il suo Reame. Giotto gli dipinse vn'Asino imbastato, che teneua a' piedi vn'altro basto nuouo, e fiutandolo faceua sembiante di desiderarlo, e in su l'vno, e l'altro basto era la Corona reale, e lo scettro della potestà; e che domandato Giotto dal Re di quello, che cotal pittura significasse; rispose: Tali i sudditi suoi essere, e tale il Regno, nel quale ogni giorno nuouo Signore si desidera. Fin quì il Vasari. Taccio per non allungarmi l'ingegnosa burla del Paluese fatta da Giotto a quel Grossolano; ma non voglio lasciar di dire ciò che racconta Franco Sacchetti nelle sue 300. nouelle mano scritte nella Libreria di S. Lorenzo, valendomi delle parole proprie dell'Autore, che sono le seguenti. Come sa chi è vso a Firenze, sa che ogni prima Domenica del mese si va a S. Gallo, e Vomini, e Donne in compagnia vanno lassù a diletto più che a perdonanza. Mossesi Giotto vna di queste Domeniche con sua brigata

ta

ta per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ritirato, dicendo vna certa nouella, passando certi porci, e vno di quelli correndo furiosamente diede tra le gambe a Giotto in sì fatta maniera, che Giotto cadde in terra, il quale aiutatosi e da se, e da' compagni, leuatosi, e scuotendosi, nè biastemmò i porci, nè disse verso loro alcuna parola; ma voltatosi a' compagui, mezzo sorridendo disse loro: Oh non anno ei ragione, che ò guadagnato a' miei dì colle setole loro migliaia di lire, e mai non diedi loro vna scodella di broda. Gli compagni vdendo questo cominciarono a ridere; dicendo, che rilieua a dire: Giotto è Maestro d'ogni cosa, mai non dipignesti tanto bene alcuna storia, quanto tu ai dipinto bene il caso di questi porci, &c. Fin quì il Sacchetti. Questa viuacità di spirito ritenne egli fino all'vltima età, ed era già vecchio, come notò il mentouato Giouanni Boccaccio, quando con quel bello e arguto motto, che è noto, si difese dalle beffe di M. Forese da Rabatta, ritorcendole contro il beffatore medesimo; e tanto mi basta auer detto intorno a ciò. Di più è da sapersi, che il Vasari nella vita che scrisse di questo grande Artefice mostrò di non auere auuta notizia di molte altre essenziali cose intorno alla persona di lui, e particolarmente ch'egli auesse moglie, e figliuoli, e altri particolari più minuti; e perchè io fui sempre di parere che ogni picciolissima appartenenza a memorie degli Vomini celebratissimi, debba auersi in gran pregio, e massimamente nel molto antico, perciò stimo che non dispiacerà, che io quì faccia nota d'alcune cose, che per le degne fatiche del Capit. Cosimo del già Orazio della nobil famiglia della Rena eccellentissimo Antiquario sono state vltimamente ritrouate, e delle quali esso medesimo mi à data cognizione, e d'altre ancora, ch'io stesso o ritrouato simili a queste. Nell'Archiuio Generale di S.A.S. in vn Protocollo di ser Filippo Contuccini di Maestro Buono da Pupigliano, si troua fatta menzione d'vna tale M. Ciuta di Lapo, di Pela del Popolo di S. Reparata di Firenze, moglie del già Maestro Giotto di Bondone Pittore, e similmente di Francesco suo, e di detto Giotto Pittore figliuolo, e d'vn Bondone chiamato Donato altro lor figliuolo, di Chiara, Caterina, e Lucia figliuole del medesimo Giotto, e d'essere stata maritata essa Caterina ad vn tal Ricco di Lapo Pittore nel Popolo di S. Michele Visdomini. Il detto Francesco è quel Francesco del Maestro Giotto, che il Vasari parte 1. a 131. disse d'auer trouato descritto, siccome ancora io l'ò trouato nell'antico libro degli Vomini della Compagnia de' Pittori, e disse essere stato discepolo di esso Giotto, ma non saperne altro ragionare, come quello che non ebbe notizia, che Giotto auesse figliuoli, e fra essi vn Francesco; e quelle parole del Maestro Giotto, per quel ch'io m'auuiso, sono espressiue di figliuolanza, anzi che di disciplina. Il mentouato Ricco ebbe due figliuoli, l'vno, e l'altro Pittori, vno fu Bartolo, e l'altro Stefano; e di questi pure si troua fatta menzione in vn libro di liuelli, e d'affitti de RR. Monaci di Cestello di Firenze dell'anno 1333. al contrasto num. 51.; ed è molto probabile, che questo Stefano sia quello Stefano Fiorentino, del quale a suo luogo si parlerà tra' Discepoli di Giotto, che dipinse la Madonna del Campo Santo di Pisa, e morì poi l'anno 1350., e che meglio operò del Maestro suo. Della Chiara altra figliuola di Giotto, ò io poi trouato quanto si à in vn Protocollo di ser Francesco di Buoninsegna da Vespignano, esistente nell'Archiuio Fiorentino agli 17. di Febbraio 1325 e dice così: *GIOCTVS Pictor quondam Bondonis pro se, & sua filia promisit Coppino quondam Guiduccij de Pilercizno facere, & curare ita, & taliter, quod Chiara eius filia consentiant in Zuccherinum filium dicti Coppini tanquam in suum virum, actum &c. in Plebe S. Cassiani de Padule.* Della Lucia si legge in vn Protocollo nel medesimo Archiuio di ser Antonio Zuccheri dal Cischio: *Domina Lucia quondam GIOTTI Pictoris Vxor Petri quondam Magistri Franchi de Burgo*

Giorn. 6. Nouell. 5.

M. Scr. spogli Rena.

M. Scr. spogli di Cestello.

a 211.

a 186.

go ad S. Laurentium de Muſcello. Di Bice, cioè Beatrice altra ſua figliuola Pinzochera dell'Ordine di S. Domenico, ne' rogiti di ser Franco di Pagno da Veſpignano 2. Febbr. 1337. in Archiuio Flor.. Di Bondone detto Donato altro figliuolo di Giotto ſi troua in altro Protocollo di ser Gio: di ser Lorenzo Buti da Pauanico nel 1376. *Domina Paula filia quondam Bondoni vocati Donati, quondam magnifici GIOTTI, Vxor ser Antonij Zuccheri Notarij Florentini*. E trouo ancora memorie d'altri figliuoli di Giotto maſchi, e femmine; ma per non rendere il mio diſcorſo ſouerchiamente prolisso col racconto de' nomi della parentela di Giotto, e per aprir la ſtrada agli ſtudioſi di noſtre antichità di ſeguitare, e compire quel poco, che in tal materia a me fin quì è rinſcito di ritrouare, prouo il tutto per via d'albero in fine di queſte notizie. Sarà bene ora per vltimo il dire alcuna coſa ſopra l'etimologia del nome del noſtro Giotto. E' dunque da ſapere, come nella Città di Firenze, e forſe altroue, era molto praticato in que' tempi il diuidere, accreſcere, o mozzare, o in altro modo variare, e corrompere quaſi ogni nome proprio delle perſone, o fuſſe vizio popolare, o lo faceſſero per vezzi, o per abbreuiatura del dire, egli è certo, che infiniti nomi ſi trouano o corrotti, o in tutto e per tutto mutati; dico di que' medeſimi, de' quali per mille indubitate teſtimonianze ſi ſanno i nomi interi: e perchè queſt'vſo, o abuſo che e' ſi fuſſe non ha laſciato di portare alla poſterità molta confuſione, il nominato Gentiluomo, dico il Capit. Coſimo della Rena, doppo auer veduto ogni Archiuio publico, e priuato, e ſtetti per dire quanto poteua in queſta Patria vederſi, ſi è applicato a compilare vn'operetta, con la quale ſciogliendo queſto faſtidioſiſſimo enigma, arrecherà chiarezza, e facilità maggiore a chi per l'auuenire ricercherà per l'antiche memorie; e per condurci al propoſito noſtro, eccone vn ſaggio. Il nome di Ciuta ſignificaua Riceuuta, Chiello era detto per Ruſtichello, Bindo per Aldobrandino, Beſe per Borgheſe, Buto per Bonaiuto, Bonſi per Bonſignore, Duti per Dietaiuti; Drada per Gualdrada, Minuccio tre volte corrotto, prima Iacopo ch'era il vero nome, poi Iacomino, poi Iacomuccio, finalmente Minuccio. Per Cuccio s'intendeua Franceſco, per Cocco Niccolò, per Ghigo Federigo, per Ghirigoro Gregorio, per Chimenti Clemente, per Cece Ceſare, e Ciriaco, ed il nome di Angelo ſi diceua con duplicata corruttela Angiolotto, e poi Giotto, e queſto fu il nome del noſtro Artefice, che non per Giotto, nè per Angiolotto, ma per Angelo fu nominato; e fu quello, che per quanto permeſſero que' tempi, ſi potè veramente chiamare vn vero Angelo della Pittura.

Cosimo della Rena fece un Opera sopra i Nomi corrotti ms.

L'amore ch'io porto a queſt'Arti, e per conſeguenza a Giotto, a cui eſſe tanto ſono obbligate, à fatto sì che io queſto ſteſſo anno, che dò fuori le preſenti notizie, viaggiando per 18. miglia di ſtrada, mi ſia voluto portare a veder con gli occhi propri quel Paeſe, che partorì al mondo vn sì grand'Vomo, e ciò feci ancora a fine di poterne dare in queſto luogo qualche notizia, gia che il Vaſari non moſtrò d'auere di eſſo la cognizione che io ò ritrouato in molte antiche ſcritture, parte delle quali io noterò nell'albero del medeſimo Giotto.

Dico dunque, che in quella parte del Mugello, che paſſato il Borgo a S. Lorenzo ſi eſtende verſo Leuante, è il Paeſe, o vogliamo dire Villaggio detto il Colle. E' queſta vna molto vaga Collina nel Comune di Veſpignano Poteſteria di Vicchio; anticamente ſi ſarebbe detto nel Popolo di S. Piero in Padule, ma oggi è compreſa in quello della Pieue di S. Caſciano, perchè aſſeriſcono, che eſſendo o franata, o rouinata per cagione del fiume di Muccione l'antica Chieſa di S. Piero in Padule, ne fuſſe traſportata la cura alla nominata Chieſa di S. Caſciano. Queſta amenissima Collinetta, auendo ſuo principio a tramontana alla falda dell'Appennino, fra il luogo detto Aglioni

da

da ponente, e la nominata Pieue da leuante, va dolcemente declinando verso mezzo giorno, finchè termina in vna vastissima, e fertilissima pianura, che dicano il Piano del Colle, la quale anche per non poco spazio la cigne da Leuante. Dalla destra à il fiume della Pesciola, e da sinistra quello di Muccione, che nella parte più alta di verso l'Appennino è chiamato il fiume di Gattaia. Sopra questa Collina si vedono a' nostri tempi molte case abitate da' lauoratori di terre, alcune delle quali però, per quanto mostra la loro struttura, furono anticamente fortissime Torri, e poi demolite in gran parte furon ridotte a forma d'ordinarie abitazioni. Vedesi però vna di queste Torri fatta di pietre quadre, chiamata la Torre di Romagnano, alla quale sono state congiunte alcune stanze per vso di lauoratori, e questa si è conseruata quasi intatta, ed è il luogo appunto doue la Collina incomincia a pigliare il nome di Colle. Questo vago monticello finalmente fu la patria del nostro grande Artefice, luogo che per vaghezza di posto, salubrità dell'aria, fertilità del terreno, e per altre sue qualità può chiamarsi vn de' più degni che abbia la bellissima Valle del Mugello, ma la maggiore delle sue glorie si è l'essere stato Patria di Giotto.

ODERIGI D'AGOBBIO

MINIATORE, CHE FIORÌ CIRCA IL MCCVC.

E si tien per fermo che fusse della Scuola di CIMABVE.

Reputasi difficile il discorrere delle cose, che non son del Paese di colui che scriue, stante che per la distanza de' luoghi ha moralmente dell'impossibile il poter essere di quelle così bene informato, come chi n'è Paesano: più difficultoso si rende il trattar dell'antiche a cagione della lontananza de' tempi che le oscura, e sopra tutto incredibil difficoltà apporta quando di ciò che si vuole scriuere pochissime, e recondite memorie si trouano. Consideri ora il mio Lettore a quali cimenti mi sia trouato nel compilar la vita dell'eccellente Miniatore Oderigi da Gobbio; perchè oltre al non essere egli di questa Città, nè di questi nostri tempi, così piccola è la memoria, e così rare le notizie, che di lui abbiamo trouate e nella sua Patria, e nel gran numero d'Autori antichi, e moderni, e fra l'infinite memorie antiche manoscritte, le quali per l'effetto d'andare ordinando questa nostra operetta abbiamo con molta fatica riconosciute, e scorse, che non ci ha recato marauiglia che il Vasari così per passaggio potesse solo dir di lui, di chi e' fu amico, doue operò, e d'auere vna reliquia, vn miserabile auanzo de' suoi pennelli; onde se non fusse stata la tromba sonora del Diuino Poeta Dante, il quale ne' suoi versi lasciò di quest'Vomo così onorata memoria chiamandolo l'onor di Gobbio, e l'onor dell'arte del miniare, appena si saperebbe chi ei fusse. Il perchè se circa quel poco che si dirà di lui cioè intorno alla Scuola dond'egli vscì, al tempo in cui fiorì, all'opere, e a' discepoli ch'e' lasciò, non vedrassi scorrer francamente la penna, ma quasi andar tentoni, mendicando per così dire, le proue, douerò io per le sopraccennate cagioni venire scusato, e compatito.

In Giotto

Non è dubbio adunque che Oderigi natiuo della non men nobile, che antica Città di Gobbio della Prouincia dell'Vmbria fusse vn'eccellente Miniatore de' suoi tempi, e

si studiasse di sormontare gli altri Professori suoi Coetani, giacchè in questo concordano tutti coloro, che di lui fanno ricordanza; perchè ciò chiaramente si caua dal Testo di Dante, quando finge trouarlo nel primo girone del Purgatorio a sodisfare alla colpa di vanagloria commessa nell'aspirare alla maggioranza di suo mestiere per acquistarsi fama nel Mondo; eccoui i versi del Poeta.

Purg. 11.

O dissi a lui non sè tu Oderigi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'a luminare è chiamata in Parigi.
Frate diss'egli più ridan le carte
Che Pennelleggia Franco Bolognese,
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarei stato si cortese
Mentre ch'i' vissi per lo gran disio
Dell'eccellenzia, oue mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
Et ancor non sarei qui, se non fusse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
Oh vanagloria dell'vmane posse!
Con poco verde in su la cima dura
Se non è giunta dall'etadi grosse.
Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo Campo, & ora à Giotto 'l grido
Sicche la fama di colui oscura, &c.

In Giotto.

Operò questo Oderigi, come riferisce il Vasari, nella Città di Roma, oue (condottoui per ciò dal Papa) miniò molti libri per la Libreria di Palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo, e nel mio libro de' disegni antichi (soggiugne lo stesso Autore) sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent'Vomo. Ma di chi ei fusse Discepolo nel disegno, e da chi l'Arte apprendesse del miniare, e lo stimolo d'auanzarsi sopra delli altri suoi simili professori, vien passato sotto silenzio: laonde ad effetto di rintracciare cosa cotanto astrusa, son forzato a farmi alquanto dalla lontana. Suppongasi dunque primieramente, che dalla professione del disegno non solamente son nate quelle tre celebri sorelle Architettura, Pittura, e Scoltura, ma tutte l'altre deriuate da esse; onde non essendo altro l'arte del miniare che vna tal sorte di pittura, il miniare è stato sempre al pari del dipignere, ed a corso la medesima fortuna di quello o prospera, o auuersa; or siccome auanti a Cimabue si Architettaua, si Scolpiua, e si Dipigneua, ma goffamente così ancora si Miniaua sul modo stesso. Quando poi migliorò il disegno per le mani di lui, e di quei della sua Scuola vbbidienti all'intelletto, già risuegliato a più nobile idea di quella, che i Maestri suoi coetanei, e dell'età superiore aueuano tenuta, migliorò altresì l'Architettura, la Scoltura, e la Pittura, come s'è detto, e megliorò in conseguenza la Miniatura: perchè poteron i Maestri del disegno, i quali per l'Italia si ritrouauano, solleuarsi verso la perfezione, mentre il miglioramento dell'Arte, da riconoscersi nell'operato, non era più ristretto dentro alle mura di Firenze, ma già s'era sparso coll'opere di Cimabue per tutta l'Italia. Adunque in quella maniera, che tanti altri di già Professori del disegno, ed allieui de' Greci diuennero seguaci della maniera di Cimabue, e di Giotto suo discepolo, e miglior Maestro, solo col veder nelle lor'opere vna certa luce di miglio-

re o pe

re operare; così potette auuenire a Oderigi, quando anche voleſſimo preſupporlo Miniatore, prima che Cimabue s'acquiſtaſſe la ſama di auer di gran lunga ſuperati nel diſegno i Pittori Greci ſuoi Maeſtri, e contemporanei. Nè temo mi ſi opponga che in quella guiſa che Cimabue auanzò i ſuoi Maeſtri, ſenz'auer chi la via dimoſtraſſe di migliorare, fuori del ſuo natural talento; così Oderigi s'auanzaſſe sopra delli altri miniatori di ſua età ſenza imparar dall'opere di quello: perchè tengo per fermo non tanto dall'opere, quanto dall'operare, anzi dalla propria voce di queſto nuouo Maeſtro, apprendeſſe o l'arte, o 'l miglioramento. Per arriuar felicemente a queſto punto di grande importanza per lo mio intento, è bene di procedere paſſo paſso. Atteſta il Vaſari d'auer nel ſuo libro de' diſegni antichi alcune coſe piccole di mano di Cimabue fatte a modo di minio; nelle quali (come che oggi forſe paiano anzi goffe, che altrimenti) ſi vede quanto per ſua opera acquiſtaſse di bontà il diſegno: così egli. Sappiamo in oltre, che queſto primo lume della nuoua maniera di dipignere fu condotto da Cimabue fuori di Firenze, e per l'Italia circa il 1260. eſsendo che ſiccome abbiamo moſtrato nelle notizie della vita di lui, egli auanti al regnare di Papa Clemente IV. fuſse chiamato ad Aſſiſi Città d'Vmbria a dipignere nella Chieſa di S. Franceſco: Sicchè poteronſi vedere Cimabue, e Oderigi, ſendo Gobbio non lontano gran coſa da Aſſiſi, ma ſe io dirò che più toſto Oderigi veniſse a Firenze per metterſi ſotto la diſciplina d'vn'Vomo così celebre, conciosſiachè le pitture da lui fatte in Piſa, e in Lucca l'aueſſero reſo chiaro per tutta Italia, non errerei gran fatto; il motiuo che ò di tenere anche ciò per fermo è la triplicata amicizia, che paſsò tra Oderigi, Giotto, e Dante, la quale come quella che fu di attual preſenza, ſiccome proueremo dipoi, venne neceſſariamente prodotta dalle medeſime cagioni, cioè tempo, ſtudi, e luogo, che dettero loro occaſione di conuerſare inſieme. Quanto alla prima, viſſero queſti tre nel medeſimo tempo: Di Giotto, e di Dante è notiſſimo, e di Oderigi lo dice apertamente il Vaſari; mentre che inſinua, ch'egli fu in Roma a miniare per la libreria del Papa, nel tempo ſteſſo, che Giotto d'ordine del medeſimo Ponteſice era quiui venuto a fare le ſue famoſe pitture. Quanto alla ſeconda, erano tutti e' tre della medeſima nobiliſſima profeſſione, perchè ſi leggono di eſſo Dante appreſſo Lionardo Bruni della Città d'Arezzo Segretario della Republica Fiorentina queſte preciſe parole degli ſtudi di quel gran Poeta: E DI SVA MANO EGREGIAMENTE DISEGNAVA. Quanto alla terza furono tutti e' tre nella Bottega di Cimabue, perchè tutti e' tre appreſero l'arte dal medeſimo Maeſtro. E di vero, per quanto a Giotto appartiene, la coſa è ſpianata: Di Dante, e da chi altri diremo noi, ch'egli apprendeſſe l'egregio ſuo diſegnare ſe non da Cimabue, vnico allora in Firenze per l'eccellenza del dipignere? D'Oderigi poi mi ſi rende quaſi per indubitato, per la ſeguente ragione, quella maggiormente aggiugnendo alle congruenze fin quì addotte, ed a quelle che io dipoi addurrò. Siccome dalle fattezze, dalle inclinazioni, e da' coſtumi ritraggono la ſomiglianza de' loro genitori i figliuoli naturali; e così, e non altrimenti addiuiene negli allieui d'ogni profeſſione, che ſono i figliuoli, per così dire, artificiali; perchè non ſolo le fattezze, cioè la maniera d'operare, eſprimono il Maeſtro, che loro inſegnò, ma ancora i coſtumi, i concetti, l'opinioni, e l'vſanze medeſime, che ebbe quello in proprio, auendole imbeuute con la diſciplina, che da eſſo impararono, ſecondo quel noſtro volgare prouerbio, che a chi vſa andar col zoppo, ſi appicca di quel modo di camminare. In quella nobiltà di concetto, che ebbe Oderigi, come abbiamo accennato, d'acquiſtare il primo vanto in ſua profeſſione, e renderſi famoſo, e glorioſo alla poſterità, chi non vede eſpreſsa la ſomiglianza di Cimabue, del quale a gran ragione potè dire l'Autore dell'Epitaffio del ſuo sepolcro

In Cimab.

In Giotto.

Vita di Dante.

Credidit vt Cimabus picturæ castra tenere
Sic tenuit, &c.

In Cimab. Il che in particolare ci viene esplicato da quel Comentatore di Dante riferito dal Vasari, e da noi altroue riportato colle sue stesse parole, mentre in sostanza vuole che Cimabue fusse il più nobile, o vogliamo dire il più conosciuto, e famoso fra quei del mestiero ne' suoi tempi, e perciò così schiuo, e sdegnoso d'ogni difetto, che se da se stesso, o per altrui accorgimento si fusse auueduto di qualcheduno, benchè minimo, guastaua tutta la Pittura, rifacendola di bel nuouo; vsanza prattcata a' dì nostri dal non mai abbastanza celebrato Pietro Berrettini da Cortona, che più volte si trouò a disfare le sue nobili Pitture, fin che tornassero senza quel che offendeua il suo delicatissimo gusto. Ma questa somiglianza e di mano, e di concetti, e di costumi non si acquista da colui, che per pochi giorni conuersa nella squola di qualche Professore, ma da chi vsa l'altrui consuetudine per lungo tempo, come son que' che si pongono sotto la direzione del Maestro quasi fin da' primi anni: che però è da credere, che Oderigi lungamente frequentasse la stanza, e la pratica di Cimabue, e per conseguenza lungamente dimorasse sotto il di lui magistero, e così venisse ad acquistare la familiarità e domestichezza ch'egli ebbe con Giotto, e con Dante, che dal medesimo Maestro apprendeuano il disegno. Aggiugne per vltimo, che Dante obbligato dall'arte ad imitare necessariamente il costume delle Persone introdotte a parlare nel suo diuino Poema nell'inuettiua contro l'vmana gloria posta in bocca di Oderigi, non auerebbe esemplificato in fatti di Persone Fiorentine allor viuenti, se Oderigi non fusse dimorato a Firenze, o almeno non aurebbe espressi quelli esempi con termini tali, che facessero apparire (siccome fanno veramente) che Oderigi medesimo molto bene le conoscesse, e l'auesse quiui praticate: Eccoui l'inuettiua.

Oh vanagloria dell'vmane posse
Con poco verde in su la cima dura
Se non è giunta dall'etadi grosse.
Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo, & or' à Giotto 'l grido,
Sicchè la fama di colui oscura.
Così à tolto l'vno all'altro Guido
La Gloria della Lingua: e forse è noto
Chi l'vno, e l'altro caccerà di Nido.

E più sotto noue versi.

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me Toscana sonò tutta,
Et ora a pena in Siena sen bisbiglia.
Ond'era Sire quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a questo tempo siccom'ora è Putta.

So che non mancherà chi dica, che in tanta scarsezza di notizie, più sicure e più certe d'vn'antico Valentuomo, come fu Oderigi, facilmente si potrebbe credere, che la cosa fusse passata come fin'ora abbiamo rappresentato, supposta l'amicizia reciproca tra Giotto, Dante, e Oderigi. Ma quantunque si ricaui dal Vasari, che furono amici di Giotto e Dante, e Oderigi; donde si deduce poi, mi dirà alcuno, che tra questi

due

due vltimi passasse amicizia, e amicizia tale, che anzi familiarità, che conoscenza dir si potesse? Non da altri dico io, che dall'istesso Dante; perciocchè volendo dimostrare come s'introducesse a riconoscerlo, finge che camminando sopra la prima Corgnice del Monte del Purgatorio, trouasse anime, che piegate sotto a grauissimi pesi, andassero chine chine per quel Verone, purgando il vizio di superbia, e vanagloria; e che mentre gli parlaua Omberto Aldobrandeschi de' Conti di S. Fiore fusse riconosciuto, e chiamato da Oderigi, come apparisce ne' seguenti versi. Purg. c. 11.

Et vn di lor (non questi che parlaua)
Si torse sotto 'l peso, che l'impaccia.
E videmi, e conobbemi, e chiamaua
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andaua.

E che a questa voce voltatosi Dante, e conosciuto, che chi lo chiamaua era suo amico, con allegrezza esclamando

Oh dissi lui, non sè tu Oderisi? &c.

Sicchè s'egli finge d'essere stato veduto, e riconosciuto, e chiamato per nome da Oderigi, ad altresì d'auer lui riconosciuto l'amico già defunto, certo è che fra di loro mentre viueuano passò tal dimestichezza, e familiarità, quale suol passar tra coloro, che per lunga consuetudine diuentano amici. E vsò il Poeta quest'Artifizio d'essere raffigurato da tutte quelle Persone di già morte, che in vita erano state sue conoscenti e dimestiche; ed eccouene la proua. Di M. Brunetto Latini suo Maestro dell'vmalettere dice:

Così adocchiato da cotal famiglia Inf. c. 15.
Fui conosciuto da vn che mi prese
Per lo lembo, e gridò qual marauiglia?

In Persona di Capocchio da Siena, che si dice essere stato suo Compagno nelli studi della natural Filosofia, parla così

Aguzza ver me l'occhio,
Sicchè la faccia mia ben ti risponda,
E vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con Alchimia,
E ti dee ricordar, se ben t'adocchio
Com'io fui di natura buona Scimia.

Di Casella singular Professore di Musica, e suo caro amico, che fra molte anime era, scriue

Io vidi vna di lor trarresi auante Purg. c. 2.
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.

Di Nino Visconti Pisano Giudice di Gallura in Sardigna stato ancor egli suo grande amico, dice

E vidi vn che miraua Purg. c. 8.
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'Aer s'anneraua;
Ma non sì che tra gli occhi suoi, e miei

Non dichiarisse ciò che pria serraua.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei,
Giudice Nin gentil quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque, &c.

E di Forese Donati suo vicino, ed Affine si legge

Purg. c. 23.

Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi vn ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?

Ed in Persona di Piccarda Sorella di esso Forese, così discorre

Parad. c. 3.

Io fui nel Mondo Vergine Sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella.
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda, &c.

E finalmente pure in Persona di Carlo Martello Rè d'Vngheria, con cui egli aueua familiarissimamente conuersato, dice

Parad. c. 8.

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, & auesti ben onde;
Che s'io fussi giu stato, i' ti mostraua
Di mio Amor più oltre che la fronde, &c.

E tanto mi basti auer detto per conto del suo Maestro. Passiamo ad esso a dire alcuna cosa del tempo in che precisamente Oderigi fiorì.

Certo è, che egli visse intorno al 1300. ma se ei lo trapassasse, e non v'arriuasse rendesi appresso delli scrittori assai dubbioso: perchè se sussistesse l'asserzion del Vasari, il qual vuole, ch'egli operasse in Roma per Papa Benedetto VIIII. da Treuiso, che sedè nella Cattedra di S. Pietro dal 304. al 305. questo Artefice sarebbe fiorito doppo il 1300. ma perchè il medesimo Vasari vuole che nello stesso tempo lauorasse Giotto le sue Pitture in Roma chiamatoui dal medesimo Pontefice Benedetto VIIII. quando la verita è, che Giotto fu chiamato a Roma da Bonifazio VIII. antecessore di Benedetto VIIII. come abbiam chiaramente mostrato nelle notizie di esso Giotto, viene in conseguenza che Oderigi fiorissi auanti al 1300. presupposto, ch'egli fusse in Roma a miniar per lo Papa, quando Giotto vi fu chiamato dal medesimo a dipignere, il che succese circa l'anno 1209. ma che l'anno 1300. solenissimo, e degno di venerazione per l'vniuersal giubbileo detto volgarmente l'Anno Santo, e Oderigi non fusse viuo, ce ne fa ampia fede lo stesso Dante, mentre finge d'auerlo trouato il medesimo Anno cominciato già di tre mesi nel purgatorio. E notissimo fra gli espositori della Commedia che 'l Poeta figura d'auere auuta la marauigliosa visione dello Inferno, Purgatorio, e Paradiso nel principio della Primauera del 1300. ne' giorni vltimi della Settimana Santa, il che dimostrano a lungo con varie proue, ch'io lascio per breuità in gran parte, contento solo di dedurlo da tre capi. Il primo dal tempo, nel quale seguì lo smarrimento del Poeta dentro d'vn' oscura Selua, il quale smarrimento afferma egli che seguì

Infer. c. 1.

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questa metà della vita vmana è l'Anno trentacinquesimo dalla nascita dell'Vomo

mo, come Dante ſteſso proua nel ſuo amoroſo conuiuio, e neauiamo per riproua ch'egli nacque l'Anno 1265. il quale ſottratto dal 1300. ci dà il 35. Il ſecondo dal computo della rouina d'alcune parti dello 'nferno ſeguita nella morte di Criſto, e ſua diſceſa colaggiù, in queſti verſi poſti in bocca di Malacoda Demonio

Tratt. 3. cap. 13.

Inf. c. 21.

Ier più oltre cinque ore che queſt'otta
Mille dugento con ſeſſantaſei
Anni compier, che quì la via fu rotta.

Poiche a mille dugento ſeſsantaſei aggiunti li 34. della vita di Criſto, ſommano 1300. E terzo finalmente dalla menzione del Giubbileo vniuerſale, che i comentatori dicono comprenderſi in que' verſi, doue parlando dell'Angiolo condottiere dell'Anime al Purgatorio, dice

Pur. c. 2.

Veramente da tre meſi egli à tolto
Chi ha voluto entra con tutta pace.

In oltre è da auuertire, che il Poeta parla della perſone, e de' fatti che furono auanti al 1300. in vn modo, e di quelle doppo detto Anno in vn'altro, di queſte, e de' loro fatti diſcorre per modo di predizione, cioè che altri antiuedendole glie le predice, ma delle prime per modo di narrazione, o iſtorico racconto, come già ſuccedute. Donde ſi caua vn'altra conſiderazione, ed è ch'ei non poſe d'auer veduto, o ſia nello Inferno, o ſia nel Purgatorio, o ſia nel Paradiſo alcuno ſpirito che non fuſse già trapaſsato all'altra vita prima del 1300. slontanandoſi ſolo da queſta legge preſcritta ſi vna ſola volta, la doue tratta de' Traditori de' loro Benefattori, poſti nella Ghiacciaia detta la Tolomea, nella quale per poter porre alcune perſone che ancor viueuano nel milleſimo del 300. le quali però aueuano per auanti commeſsa tale ſcelleratezza, ſi vale d'vna bella finzione poetica, che mirabilmente gli ſerue per lo senſo allegorico, e morale, dimoſtrando, come dice S. Bernardo, che l'ingratitudine ſecca il fonte della pietà, mentre il Poeta per eſprimerci l'impenitenza, e oſtinazione di sì fatti ſcellerati, finge eſsere animati da vn Demonio, e l'anima loro ſubito commeſso lo eſecrabile delitto, finge eſsere ſprofondata nello 'nferno, come in perſona d'vno di eſſi fa dire

Inf. c. 33.

Cotal vantaggio à queſta Tolomea,
Che ſpeſſe volte l'Anima ci cade
Innanzi c'Atrapros moſſa le dea.

E più ſotto due verſi.

Sappi che toſto che l'Anima trade
Come fec'io il corpo ſuo gli è tolto
Da vn Demonio, che poſcia 'l gouerna
Mentre che 'l tempo ſuo tutto ſia volto.
Ella ruina in sì fatta Citerna.

Se dunque nel principio della Primauera del 1300. finge Dante di trouare Oderigi nel Purgatorio, già egli era trapaſsato all'altra vita, o ſul finire dell'Anno antecedente, o ſu 'l bel principio di quello preſente, nè è improbabile ch'egli moriſse in Roma, mentre faceua le miniatture per la libreria; che però gli fa dire lo ſteſso Poeta

Purg. c. 11.

Di tal ſuperbia qui ſi paga il fio:
Et ancor non ſarei qui, ſe non foſſe,
Che poſſendo peccar mi volſi a Dio.

E così viene a riſpondere a vna certa obiezione che ſi poteua fare ad Oderigi, cioè come

me era possibile, che essendo morto così di fresco si trouasse con gli altri Spiriti nel Purgatorio, mentre era vissuto sempre con quella vana appetenza di essere reputato il migliore fra quei di suo mestiere; stante che secondo vn'altra finzione del Poeta, l'anime, che per negligenza, o trascurraggine indugiano a rauuedersi de' loro vizi al capezzale, son condannate a star fuori del Purgatorio entro vn suo immaginato, e finto luogo, e a dimorarui tant'anni quanti vissono, in pena della procrastinata penitenza.

Concludiamo adunque per le ragioni allegate, senza altre che allegar si potrebbero, che verissima cosa essendo, che dalla Professione del disegno le belle arti d'Architettura, Scultura, e Pittura, son deriuate. Che l'Arte del Miniare specie di pittura camminasse in bontà sempre mai di pari passo con la stessa pittura. Che al tempo di Cimabue, e da esso medesimo si vsasse l'Arte del Miniare. Ch'egli portasse per l'Italia il miglioramento del dipignere fino dal 1260. in circa. Che fra Oderigi, Giotto, e Dante passasse la da noi prouata amicizia, e che quella fra Dante, e Oderigi fusse di vera, e attual presenza, e per lunga consuetudine, e che questa non potesse essere stata vsata, che in Firenze, e anche in riguardo al tempo, e Professione dell'vno, e dell'altro, che nella Scuola di Cimabue; ed in oltre (cosa che pur ora mi souuiene) che la maniera di miniare di Oderigi, come si ha dalle stesse parole del Poeta, fusse ne' suoi tempi riputata buona sì, ma in verità non arriuasse a gran segno quello che poi ne' tempi pure di Giotto vsò Franco Bolognese Discepolo di Oderigi: che è quanto dire, che dall'vna all'altra fusse la differenza, che era tra quella di Cimabue, e quella di Giotto da ognuno in quel tempo vsata; io non temo punto di affermare, che Oderigi fusse veramente Scolare di Cimabue, o che da esso almeno egli apprendesse miglioramento del disegno, e del miniare.

Delli allieui lasciati in tal Professione da Oderigi noi non trouiamo farsi menzione se non del nominato Franco da Bologna, come più particolarmente diremo nelle notizie di lui, il quale arriuò tant'oltre in suo sapere, e di tanto saperò il Maestro, che il tante volte citato Poeta ne' sopra allegati versi lo fa lodare allo stesso Oderigi in questa forma.

Frate diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese,
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

E dice ch'e' partecipa dell'onor di Franco, perch'egli fu suo allieuo, come bene ci spiegò il Vellutello nel suo Comento: sendo verissima cosa, che il sapiente figliuolo è la gloria del Padre: e ridonda in onore de' Genitori, e del Maestto il sapere de' figliuoli, e de' discepoli. Io anche ardirei d'affermare, che lo essere il medesimo Franco stato chiamato a Roma a lauorare di minio (se bene riuscì anche buon Pittore) ne' tempi, che v'era Giotto, fusse per opera di Oderigi suo Maestro, acciò gli fusse in aiuto, come suo discepolo, siccome da Giotto vi era stato chiamato, o condotto Simon Memmi; o pure ch'e' vi fusse chiamato a finir quel lauoro, che per morte non potè tirare auanti Oderigi; cosa che pure successe a Giotto, quando si portò ad Assisi a dar compimento alle Pitture della Chiesa di S. Francesco, tralasciate dal suo Maestro Cimabue, e vediamo a' giorni nostri frequentemente interuenire in simiglianti casi.

Egli è ben vero ch'io non ho mai saputo rinuergare da quale Scrittore abbia tratto l'Autore delle Vite de' Pittori Bolognesi queste parole: *Franco del quale non posso che parlare con vn poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a que' tempi eguale ad ogni altro anche all'istesso Giotto, quando non*

man-

mandò Benedetto Nono a riconoscer l'opera di quelli a Firenze, & a leuarlo, che da Bologna ancor non si facesse venir questo Franco per seruirsene a dipigner non solo, ma a miniare i volumi stessi della libreria Vaticana, come che si sottile e fina operazione da verun altro non bene vsata, altro sapere ricercasse, altra diligenza di che trouauansi prouuisti gli artefici di què tempi.

Se questo Autore à cauato dal Vasari, del quale porta poi immediatamente alcune proprie parole, protestandosi di non trouare di Franco essere stata fatta alcuna menzione, nè dal Baldi, nè meno nella Biblioteca Bolognese, pare a me auere egli errato due volte, la prima col medesimo Vasari, doue disse, che Giotto, Oderigi, e Franco fussero chiamati a Roma dal Pontefice Benedetto IX., il che non fu così, e noi l'abbiamo concludentemente prouato: col far vedere, che Benedetto IX. fu creato Papa doppo che costoro aueuano fatte l'opere in Roma, che dice il Vasari, che e' facessero; à errato anche da per se stesso, restando insussistente la di lui asserzione, *Che si sottile, e fina operazione* (intende egli del miniare) *da verun altro non fusse ben'vsata*, mentre sappiamo, che Giotto primo Maestro della Pittura, possedè in grado eccellente quella del miniare, operando cose marauigliose, che pure fino a' nostri tempi si veggono, come s'è dimostrato nelle di lui notizie; e se bene il Vasari non fece menzione delle miniature di Giotto, non disse però mai cosa contraria.

NOZZO DI PERINO DETTO CALANDRINO

Si crede Discepolo d'ANDREA TAFI, fioriua del 1300.

SI marauiglierà forse alcuno, che fra tanti Pittori nobili, e famosi per l'arte loro, de' quali ò intrapreso a parlare, io dia luogo anche a Calandrino, quasi che porti il pregio del trattar di lui particolarmente, che a dir vero fu Vomo, più per le sue Fanciullaggini ridicoloso, che per lo valore nel suo mestiere ammirabile. Ma pure perchè niente è nell'antichità dispregieuole affatto, e della quale non torni taluolta in acconcio il far memoria; e anche perche se ben si considera la nostra natura è sopra modo curiosa, e vaga di nouità, e non solo le aggrada il vedere, e l'vdire vna gran bellezza, vna grande eccellenza, ma le nuoue, e le strauaganti maniere ancora ci riuolgono a loro, porgendoci non ordinario diletto, ed ammirazione: però se io ora non potrò lodare Calandrino nell'artifizio della pittura, e nella profondità dell'ingegno, il suo medesimo nome, il quale ormai è ito in prouerbio, e che vien celebrato dal nostro leggiadro fauoleggiatore, fa che non sia fuor di proposito il narrare alcune poche cose della sua semplicità, e stranezza di natura, la quale l'à fatto famoso; e se il Greco Poeta per render più vaghi i suoi canti non recusò di mescolar fra gli Eroi il suo Tersite, non meno brutto, e scontraffatto di corpo, che strano di costumi, penso che non sarà imputato a me il dar luogo tra Vomini di gran valore nell'arte, e di maniere aggradeuoli anche a costui. Di questo Pittore adunque, del quale per abbellire le sue nouelle fece, come auiamo accennato, sì frequente menzione il nostro Giouanni Boccaccio, non sarebbe appresso di me la notizia del vero nome, se non ne auesse aiutato la varia lettura d'antichissime scritture pubbliche di que' tempi. Trouasi nell'Archiuio Fiorentino in vn Rogito di Ser Grimaldo di Ser Compagno da Pesciuola del 1301. *Nozzus vocatus Calandrinus Pictor quondam Perini Populi Sancti Laurentii testis*, e non si può dubitare che non sia questi colui, del quale ora si ragiona, trouandosi oltre al nome tutte le qualità contenute in tali parole verificate nella persona di lui; il sopranome di Calandrino, la Professione di Pittore, ed il luogo di sua abitazione, che fu nel Popolo di S. Lorenzo, dicendo il nominato Autore nella giornata ottaua nouella terza: Calandrino senza arrestar si venne a Casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina (il che non puole auuerarsi se non di luogo contenuto nel Popolo di S. Lorenzo) il quale è così chiamato da vna grande, e grossa Macine, che fino al presente tempo si vede in vno delli Angoli degli edifizi delle due contrade, che son da ponente, e mezzo giorno; volendosi ora sapere ciò che significasse il nome di Nozzo, e di Perino, l'vno e l'altro tronco e corrotto, vedasi quanto auiamo detto verso il fine delle notizie di Giotto intorno all'antica vsanza, che fu nella Città di Firenze di mozzare, e corrompere fino ad vna, dua, e tre volte i nomi propri delle persone, e così

trouaſi il nome di Giouanni [che fu il proprio di Calandrino] eſſer detto Giannozzo, e poi con duplicata corrottela Nozzo, e quel di Piero ſi diceua Pero, pronunziato con l'E largo, e Pierino, che poi ſi diceua Perino. Circa al tempo, nel quale e' viſſe, e operò nell'arte ſua, gia auiam moſtrato che del 1301. egli era Pittore; e vien confermato dal detto dello ſteſſo Boccaccio nella citata Nouella, alle parole: *Fu ancora non è gran tempo vn Dipintore chiamato Calandrino*. La parola, non è gran tempo, deue referirſi al tempo, nel quale fingonſi raccontate le Nouelle, che fu per la peſte del 1348., il che fa anche credere, ch'e' viueſſe fino a pochi anni auanti il 1348., e così ch'egli aueſſe lunga vita; perchè nella giornata nona Nouella quinta è fatto dire a lui ſteſſo quando era innamorato, *io non ſon vecchio com'io vi paio*; e nella ſteſſa in altro luogo fa dire il Boccaccio alla ſteſſa Donna di lui arrabbiata per geloſia: *Vecchio impazzato, &c. ecco bello innamarato; or non ti conoſci tu triſto? non ti conoſci tu dolente? che premendoti tutto non vſcirebbe tanto ſugo, che baſtaſſe ad vna ſalſa*. E ſappiamo, ch'egli operò con Bruno, e Buffalmacco, che viſſe fino al 1340.; ed io trouo pure nel nominato Archiuio in vn protocollo di ser Lando d'Vbaldino da Peſciuola, che rogò dal 1318 al 1339. che Domenico di Nozzo detto Calandrino preſe moglie l'anno 1320. ed eccone le parole. *Domina Margarita filia quondam Baldi Iuncta Stamaioli Populi Sancti Remisij Vxor Dominici quondam Nozij vocati Calandrini Pictoris Populi, & Burgi Sancti Laurentij de Florentia*; sicchè ſe vn ſuo figliuolo del 1320. gia ſi accaſaua, coſa aſſai euidente ſarà, che del 1301. Calandrino fuſse gia accaſato, e forſe anche di qualche tempo; ed auendo egli poi operato con Buffalmacco, non reſta dubbio, ch'e' non giugneſſe alla vecchiaia. Chi fuſse il Maeſtro di Calandrino nell'arte della Pittura non è noto, ſtimo io però aſſai probabile, ch'egli vſciſse dalla ſquola ſteſſa, della quale era vſcito l'inſeparabil compagno ſuo Buffalmacco, che fu quella d'Andrea Tafi; e ciò mi perſuade a credere non ſolamente la ſtretta amicizia, e continua pratica ch'egli ebbe con eſso lui, ma l'auergli anche aiutato molto nell'opere; non eſsendo coſa nè inſolita, nè impropria che vn Pittore procuri al poſſibile di pigliare in ſuo aiuto Maeſtri, che abbino la propria ſcuola, e maniera; quanto a' lauori di Calandrino, il citato Autore non fa menzione, che d'vn ſolo, e fu quello che ora diremo. Era in que' tempi in Firenze vn ricco Cittadino chiamato Niccolò Cornacchini, che fra l'altre ſue poſseſſioni vna ne auea in Camerata, Villaggio poco lontano dalle mura dalla parte di tramontana. Sopra queſta fece egli fare vn'orreuole e bel caſamento, e volendo poi far dipignere molte ſtanze del medeſimo, a due Pittori Bruno, e Buffalmacco ne diede la cura, i quali perciò, perche il lauoro era molto, ſeco aggiunſero e Nello, e 'l noſtro Calandrino. Queſto, ſecondo che ſi può dedurre dal racconto della Nouella, douette in quel luogo per aſsai tempo eſercitar l'arte ſua, nè ſi ha notizia d'altri ſuoi lauori; e ciò non tanto perchè il tempo, ch'è ſcorſo da ch'egli operaua, fino a queſta noſtra età, che ſono poco meno di 400. anni, può da per ſe ſteſso quelli auer diſtrutto, ma perch'egli eran di quella gotta maniera, che ſi vſaua in quell'infelice ſecolo da gl'imitatori de' Greci, come era ſtato il Tafi, e doppo di lui Buffalmacco, mi fo a credere, che le ſteſse Pitture non abbian data grande occaſione a coloro, che ſon venuti dipoi di molto auerle in riſpetto; onde ſia toccato loro l'eſſer le prime a cedere il luogo all'altre più moderne. Venendo ora ad altri particolari di Calandrino, i quali da più luoghi pure del Boccaccio ò raccolti, dico ch'e' fu Vomo ſemplice, e di nuoui coſtumi, di groſsa paſta, auaro, e che volentieri beueua quando altri pagaua; vsò praticare il più del tempo con i gia notati due Dipintori Bruno, e Buffalmacco, Vomini ſollazzeuoli molto, ma per altro auueduti, e ſagaci, li quali con eſſo vſauano; per-

Giorn. 8 Nou. 3. edizione del 1594.

Giorn. 9. Nou. 5.

Giorn. 8. Nou 3. e Nou. 6.

ciocchè de' suoi modi, e della sua semplicità souente gran festa prendeuano, ed a questi aggiunse vn'altro lor compagno pur Dipintore, che fu il sopranominato Nello. Ebbe per moglie vna bella, e valente Donna, parente dello stesso Nello, chiamata Tessa, nome tronco di Contessa, che gli voleua bene, ma lo faceua stare a segno, vsando con lui, com'e' si suol dire, il pettine, e 'l car lo. La semplicità di costui a dato luogo al prouerbio, o dettato, che dice: FARE ALTRVI CALANDRINO; e vuol dire, dare ad intendere cose impossibili, e voler che li sij creduto, come fu fatto a questo tale, al quale dauano ad intendere i suoi compagni le più strane cose del mondo; ed io per dar qualche notizia maggiore del soggetto ne accennerò alcuna così sommariamente, lasciando luogo a chi volesse sentirne le particolarità più minute, e più curiose di leggerle nel Decamerone, doue con mirabile eloquenza sono raccontate. Vn Giouane chiamato Maso del Saggio marauigliosamente piaceuole, e di be' ritrouamenti, auendo alcune cose inteso della sempiicità di costui, trouatolo vn dì nella Chiesa di S Giouanni, e vedutolo stare attento, e riguardar le Dipinture, e gli intagli del tabernacolo, che era sopra l'Altare di quella Chiesa, stateui poste non molto tempo auanti, accordatosi con vn compagno, pensò di prendersi diletto di lui, con fargli credere alcuna nuoua cosa, e diedegli ad intendere d'essere stato in quel Paese, che volgarmente chiamasi la Cuccagna, da lui nominato Bengodi, descriuendogli tutte le delizie di quel luogo: sicchè se fusse stato più vicino d'Abruzi, ch'e' stimaua per auuentura vn Paese, che fusse, come si suol dire, di là dal Mondo, Calandrino si sarebbe cimentato d'andarui, tanto lo credeua vero. Non men grossa fu quella, che gli fece credere, che quando le macini fatte di macigno di Settignano, e di Montisci si fussero portate al gran Soldano d'Egitto legate in anella prima di forarle, se ne saria cauato gran tesoro, perchè in quel paese erano assai più stimate, che gli Smeraldi, de' quali la aueuan montagne più alte, che Montemorello. Gli persuase, che in Mugnone torrente contiguo alla Città si trouasse vna pietra nericcia di colore chiamata Elitropia, che rende inuisibile chi la tiene addosso; onde egli inuaghitosi di questa pietra, per adempire con l'aiuto di quella vn cattiuo pensiero suggeritogli dalla sua auarizia, d'andare inuisibile a pigliar danaro alle tauole de' Cambiatori, che moltissimi ne erano allora in Firenze, ne volle far consapeuoli alcuni Pittori poueri Vomini come lui suoi amici, cioè i già nominati Bruno, e Buffalmacco, i quali come che fussero inuitati al lor giuoco, seppero così bene reggere il lazzo, che vi seguirono cose troppo belle, finchè auendogli coloro dato ad intendere, ch'e' l'aueua trouata, e che già s'era fatto loro inuisibile, egli se ne tornò a casa, doue fu scoperto dalla moglie; ma egli fondato sopra quella vana opinione del volgo, che le femmine ad ogni cosa faccian perdere la sua virtù, arriuò anche a credere ch'ella l'auesse fatta perdere all'Elitropia, ch'e' si credeua d'auere addosso. Vn'altra volta questi suoi buoni compagni l'andarono a trouare in vna sua Villuccia (in tempo, ch'e' v'era solo) non molto lontana da Firenze, ch'egli aueua auta in dote dalla Tessa sua moglie, con animo di restarsi a cena da lui, e anche passarsi con esso, e alle sue spese qualche giornata. Al loro arriuo per mostrarsi vn buon massaio, o come noi oggi diremmo vn buono Economo, fecegli Calandrino di subito vedere vn porco, ch'egli aueua morto in sul suo podere; ma per quel che toccò alla cena, per la sua solita taccagneria inuitogli così alla trista, ch'e' non vi vollero stare, e in quel cambio pensarono al modo di rubargli il porco, il che venne loro ben fatto. E dipoi con vn bizzarro strattagemma seppero così ben fare, che diedero ad intendere a lui d'esser' egli stesso stato quello che a se medesimo l'auesse rubato; e di più riuscì loro con due paia de' suoi capponi farsi pagare l'inuenzione. Era seguita la morte d'vna Zia di Calandrino, che gli aueua lasciato dugento lire di piccioli contanti, quando egli impazzando dietro a que' danari

Gioru. 8. e 9. Nou. 3.

nari diedesi a far disegni per quelli impiegare in beni stabili, e da lì innanzi non si fe priua vendita di beni, alla quale egli non s'affacciasse, e come s'egli auesse auuto da spendere dieci mila scudi, non lasciaua auer quiete a' Sensali, perchè gli aiutassero a conseguir l'intento, teneuane poi mercato, il quale sempre si guastaua quando al prezzo del Podere si perueniua; ma Bruno, e Buffalmacco con gli altri suoi compagni aurebbon pur voluto, che que' danari ad altro vopo seruissero che a comprar terreno, e tuttauia il rimprouerauano per lo pensiero, ch'e' si prendeua di far co' suoi procaccio di terra, quasi che auesse a far pallottole, e frattanto pensauano ogni modo di cauargliene qualcuno da dosso. Vna volta a tale effetto gli diedero ad intendere ch'egli era ammalato, e poi accordatisi con M. Simone Medico gli fecion credere d'esser pregno, e doppo che si furon presi il gusto, che lor parue di questa beffe, l'infermo con vna finta medicina guarì, e spregnò, ed essi si goderon col Medico, e roba, e danari, che s'eran fatti dare per quella cura: mentre Calandrino, al quale pareua d'auer auuto vna buona derrata d'esser campato di quel male, ne rimase allegro, e a' compagni più obbligato, che mai. Accennerò per vltimo vna solennissima bischenca, che fecion costoro al pouero Calandrino per pigliarsi gusto di lui, altrettanto artifiziosa, quanto sconueneuole; e fu la seguente. Lauoraua egli con essi loro nella nominata villa di Camerata per Niccolò Cornacchini, dou'era solito Filippo di lui figliuolo menare vna rea femmina; costei vn giorno appressandosi a Calandrino, più per curiosita di vedere vn'vomo strauagante, e brutto, che per alcuna affezione, gli fisò gli occhi addosso, ed esso a lei, e così vecchio come egli era diedesi a credere, che ella fuse di se fortemente innamorata, di che accortasi la scaltra Donna per farsi beffe di lui seguitò a guardarlo, prorompendo taluolta in qualche sospiro: finchè egli imbarcò. E perchè a lungo andare non potè la cosa rimaner nascosta, a Nello, e agli altri, non occorre dire a che sorte di commedia con questa sua nuoua melensaggine fuse dato argumento; ma per venire alle breui fu portata la bisogna per modo che auendolo essi fatto venire a segreto e famigliare discorso con la Niccolosa, che tal'era il nome della femmina, quale essi gli aueuan dato a credere ch'ella fuse la Consorte di Filippo, fu fatta comparire la Tesa sua Moglie, la quale coltolo d'improuuiso come si suol dire in fragranti, non solamente gli fece vn solenne rabbuffo, ma ben pelato, e graffiato ch'ella l'ebbe, lo caricò di molte percose, mentre fra le risa d'ognuno si preparaua l'vltimo atto della Commedia, che fu che Calandrino per auer tentato di far cosa ingiuriosa al Cornacchini nella sua da se creduta moglie, per non in correre in qualche disgrazia, si douesse partir della Villa per non mai più tornare al lauoro, siccome seguì. E questo e quanto mi è paruto douer raccontare per dar qualche notizia di costui, che per la sua quasi non più vdita goffezza, non già per lo suo valore nell'arte, dette materia che non solo parlasero di lui gli primi Scrittori di quella sua età, ma che per quattro quasi interi secoli se ne sia conseruata viua la memoria fra gli Vomini, come auiamo altra volta accennato.

Giorn. 9 Nou. 5

AGOSTINO, E AGNOLO SANESI

Discepoli di GIO: DI NICCOLA PISANO, fioriuano del 1300.

FVrono gli Antenati di questi Artefici Professori d'Architettura, essendo che si troui, che fino dell'anno 1190. reggendo il gouerno di Siena lor Patria i tre Consoli, fusse data con lor disegno l'vltima perfezione a Fontebranda, e poco doppo sotto lo stesso gouerno alla Dogana di quella Città, ed altri edifici; questi però, de' quali ora intendiamo parlare, cioè Agostino, e Agnolo, auendo apprese le belle arti da Gio: di Niccola Pisano, migliororono molto coll'operar loro la maniera degli Antenati. Agostino l'anno 1303. nel reggimento de Noue eresse nella sua Patria il Palazzo de' medesimi Noue in Malborghetto, ed insieme con Agnolo suo Fratello fece la facciata del Duomo. Nel 1321. diedero principio questi due all'edificazione della Porta Romana, che rimase finita del 1325. Fecero similmente la Porta a Tufi racchiudendoui il Borgo, ch'era fuori della Porta a S. Agata. Il medesimo anno 1325. cominciarono a fabbricare la Torre di Piazza, che ebbe sua fine del 1344. e similmente la Chiesa, e Conuento di S. Francesco, alla quale con gran solennità fu posta la prima Pietra con interuento del Cardinal di Gaeta Legato del Papa, del mese di Marzo 1326. Operarono anche assai di Scultura, e fra l'altre cose con disegno di Giotto, scolpirono il Sepolcro di Guido Signore, e Vescouo d'Arezzo nella Cappella del Sacramento del Vescouado di detta Città. Dice il Vasari, che costoro l'anno 1329. scolpirono nella Chiesa di S. Francesco di Bologna vna tauola di marmo, e lo stesso anche afferma il Gherardacci; ma Anton Masini dice essersi dipoi trouate scritture autentiche nel Conuento di que' Padri, dalle quali apparisce, che quel lauoro fusse fatto non altrimenti da Agostino, e da Agnolo Sanesi ma da Iacopo, e Pietro Paolo Veneziani; e soggiugne questo Autore, che essi Agostino, e Agnolo fussero Architetti della Fortezza alla Porta di Galliera; nel che ci rimettiamo alla verità.

Malauol. lib. 2. par. 2. a 84.

Gher. par. 2. lib. 20. a 87.

Bol. Per. Masin. Giorn. indiffer. a 116.

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

Chi-

Mar-

N

O

P

Q

R

S

Ti-

LAVS DEO.

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABVE IN QVA.

SECOLO II.

DAL MCCC. AL MCCCC.

DISTINTO IN DECENNALI

OPERA

DI FILIPPO BALDINVCCI FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRVSCA.

AL SERENISS.

COSIMO III.

GRANDVCA DI TOSCANA.



IN FIRENZE, MDCLXXXVI.

Per Piero Matini, all'Insegna del Lion d' Oro, *Con Lic. de' Sup.*

L'AUTORE A CHI LEGGE.

SONO gia cinque anni paſſati, Amico Lettore, che io vi diedi a vedere il primo aborto de' miei poveri ſtudj in materie appartenenti a coſe di Pittura, Scultura, e Archhitettura, ed a Pittori, Scultori, e Architetti, col dare alla luce parte delle Notizie compilate da me de' Profeſſori del Diſegno da Cimabue in qua, di quelle dico, che cadevano nel Secolo primo del riſorgimento di queſt' Arte, cioè dal 1260. nel qual tempo incominciò a fiorire eſſo Cimabue Pittore Fiorentino, che ne fu il primo reſtauratore, e la comunicò al celebratiſſimo Giotto, fino al 1300. Le quali Notizie eſſendo da me ſtate diſtinte in Decennali, ne giunſero a compire appunto i primi quattro. Mi ricordo d'avervi a principio di quella Operetta, mediante una mia Lettera, data cognizione delle prime cagioni, che inclinarono l'animo mio a tale impreſa intraprendere, degl' impulſi, che da perſona d'alto affare mi furono dati per applicarmivi ſenza replica, del fine, che io mi preſcriſſi, e dell'ordine ch'io mi propoſi per continuarla. Mi ſovvengono altresì le proteſte, ch'io feci con voi, a cagione della da

me ben conoſciuta poca mia ſufficienza, maſſimamente in materia ſi vaſta, e che di momento in momento andavami ſempre ſotto l' occhio creſcendo, per non dire raddoppiando. Non mi è fuggito dalla mente quanto io vi diſſi pure allora intorno alla ragione, che moſſemi a dar fuori i quattro Decennali, con ſi poca quantità di nomi, e notizie di Artefici degli molti, che furono in quegli antichi tempi; e fu queſta, cioè, che oltre alla gran fretta, che mi facevano gli amici d' incominciare ad eſporre al pubblico alcuna coſa del mio, non parvemi conveniente, che quel poco, ch' io aveva gia ridotto a qualche perfezione, doveſſe ſtare naſcoſo, fino a tanto che io aveſſi terminata tutta l' Opera; perchè ſarebbevi ſtato pericolo, anzi una morale certezza, atteſa la mia età già molto avanzata, che poteſſe reſtarſi, in caſo di mia mancanza, e l' antico finito, e 'l moderno ancora non perfezionato, ſepolto nell' oblivione; e che però per fuggire tale inconveniente (ſe pure potea dirſi inconveniente la perdita nel Mondo d' un parto miſerabile dell' intelletto mio) deliberai d' eleggere un' ordine di fare un primo Libro di ciaſcheduno Decennale, non pure del detto primo Secolo dal 1200. fino al 1300. ma poi a ſuo tempo di tutti i Secoli ſuſſeguenti, fino al termine dell' Opera, per aſſicurarmi dal pericolo d' accavalcare i tempi, per quello che all' ordine cronologico appartiene; ſiccome per poter laſciare indietro in qual ſi foſſe Secolo, o Decennale, tanto nell' antico, che nel moderno, molti Artefici, de' quali ſi ha cognizione, ma non gia tanta, che baſti per farne un Trattato intero, per doverſi poi loro dar luogo o da me, o da altri, a chi dopo me piaceſſe di continuare queſta ſerie, ne' ſecondi, terzi, o quarti Libri di qualſiſia Decennale. Ora ſappiate che le medeſime cagioni, che moſſero l' animo mio allora a dar fuori ſolamente quel poco, che io aveva di ordinato, e di riviſto nel primo Secolo dal 1260. al 1300. cioè a dire l' iſteſſe perſuaſioni degli amici, e 'l timore, che tale mia povera fatica coll' indugio non periſca, mi muovono adeſſo a farvi vedere il ſecondo Secolo dal 1300. al 1400. diviſo in dieci Libri, cioè i primi Libri d' ogni Decennale, ſcarſo ne piu, ne meno del primo, con animo di ſeguitare l' ordine ſteſſo di fare il primo Libro d' ogni Decennale

nale de' tre Secoli, che rimangono fino al presente; i quali però e per ragione delle minori antichità, e dell'abbondanza di notizie, che con lunga fatica m' è riuscito raccogliere, spero che saranno di gran lunga piu copiosi; fu allora mia intenzione il darvi in ogni Tomo, o volume dell'Opera, una particella dell'albero universale, che io conservo fatto da me degli Artefici da Cimabue in qua in numero di quasi duemila, dico di quegli de'quali io stimai bene far menzione, e questo voleva fare a fine che vi fosse per essere facil cosa il vedere per mezzo di esso in un occhiata sola la derivazione de' suggetti da lor maestri, e dal primo stipite Cimabue; ed a fine ancora, che volendo voi congiungere alla prima le altre particelle d'albero d' ogni Volume, vi potesse venir fatto il condurre l'albero intero da detto primo stipite, fino a'viventi artefici; e tutto questo vi promessi nella mia Lettera: ma assai mi duole ora d'avervi a dire, che per cagione della cosa stessa io non vi posso tale promessa a così di subito adempire, conciosiacosache io ho trovato nel fare, che il venirne all'esecuzione averebbe a lungo andare cagionato a me, ed a voi difficultadi da non potersi così facilmente superare, e sarebbemi convenuto perder tanto di tempo nell'adattare le molte piccole particelle dell' albero, in modo che riuscisse chiaro, che mi sarebbe dipoi mancato per operare nel piu importante; onde io ho avuto per meglio il non dar fuori per ora alcun'altra di esse particelle d'albero, ma aspettare a farlo quando che sia, che io abbia col Divino aiuto data in luce parte assai maggiore de' molti volumi, che mi restano terminati, per farne allora tutta una carta, lasciando in essa il luogo da potervisi fare le connessioni di quei nomi, che ne' primi Libri a tutti i Secoli, e Decennali non fossero stati menzionati, ma lasciati per i secondarj Libri; e così non verrà negato a voi quanto io vi promessi, benchè dato in diverso modo, ed io donerò al principale mio assunto, che fu di scriver Notizie, di numero stetti per dire infinito, di Professori di queste belle Arti, la preziosità di quel tempo, che averebbe voluto per se un simile impaccio; e vivete felice.

APPRO-

APPROVAZIONI.

L' Illustriſs. Sig. Arcidiacono Strozzi ſi compiaccia di riconoſcere ſe nella preſente Opera vi ſia coſa repugnante alla S. Fede Cattolica, ed a buoni coſtumi, e riferiſca.

Dat. 6. Febbraio 1685. ab Incarn.

Niccolò Caſtellani Vic. Gen. Fior.

Ho letta attentamente la preſente Opera, ed in eſſa non ſolo ſi riconoſce la ſquiſita erudizione in ſimili materie dell' Autore, ma ancora la ſua molta pietà, eſſendo da per tutto ripiena di ſentimenti di vero, e ben morigerato Criſtiano: e tanto atteſto a V. S. Illuſtriſs. alla quale fo reverenza.

Firenze 16. Marzo 1685. ab Incarn.

Luigi Strozzi.

Atteſa la soprad. relazione ſi ſtampi.

Dat. 23. Aprile 1686.

Niccolò Caſtellani Vic. Gen. Fior.

L' Eccellentiſs. Sig. Dott. Pier'Andrea Forzoni Conſult. di queſto S. Ofizio contentiſi eſaminare la preſente Opera, e riferiſca.

Dal S. Vfizio di Firenze queſto di 24. Apr. 1686.

F. C. Pallavicini di Milano Min. Conv. Vic. Gen. del S. Vf.

Reverendiſsimo Padre.

Avendo d'ordine di V. P. Reverendiſs. veduta la preſente Opera, con attenzione non meno che con ſommo diletto per la ſua amena, ed erudita lettura (pregio conſueto di tutte l'altre Opere dell' Autore) non ho trovata in eſſa coſa veruna contraria alla noſtra S. Fede, ne a' buoni coſtumi: ma pellegrine notizie,

circa

circa la materia che tratta, con singulare studio e perizia dell' arte; e sensi di Religione: onde per ogni titolo la giudico degna della Stampa. Questo di 7. Maggio 1686.

Pier Andrea Forzoni.

Stampisi, attesa la prefata relazione. Questo di 8. Maggio 1686.

F. C. Pallavicini di Mil. dell' Ord. Min. Conv.
Vic. Gen. del S. Vf. di Firenze.

Ruberto Pandolfini Senat. e Audit. di S. A. S.

L'AV-

LA presente Opera, insieme con ogn' altra stata data fuori fino al presente giorno dall' Autore di essa, e che fosse data in avvenire, appartenente a materie di Disegno, o a Professori di quello, gode il Privilegio di N. S. PP. INNOCENZIO XI. per tutti gli Stati della Chiesa; della M.tà del RE CATTOLICO per quei di Milano; e del Sereniss. G.D. COSIMO III. N. Sig. per tutti i suoi felicissimi Stati, di non poter essere sotto gravi pene ne ristampata, ne venduta senza licenza in scritto dell' Autore medesimo.

DEL-

DELLE

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABVE IN QVA.

DECENNALE I.

DEL SECOLO II.

DAL MCCC. AL MCCCX.

FRANCO BOLOGNESE MINIATORE

Discepolo d' Oderigi d' Agubbio Fioriva circa al 1310.

Dopo, che il celebratissimo Pittore Giotto Fiorentino ebbe la nuova, e bella maniera del dipignere ritrovata, con cui si guadagnò il nome di primo restauratore dell' Arte, anzi d' aver la medesima richiamata da morte a vita, e dopo, che egli pure ebbe con industriosa diligenza atteso a quel bel modo di dipignere, che si dice di Minio, che per lo piu si fa in piccolissime figure; molti altri ancora, come si è accennato nelle Notitie della Vita di esso Giotto si applicarono a tal facolta, e in tempo divennero valenti. Vno di questi fu Oderigi d' Agubbio, del quale abbiamo parlato a luogo suo fra' Discepoli di Cimabue; Trovammo, che questo Oderigi, come ne attesta il Vellutello nel suo comento di Dante sopra l' undecimo Canto del Purgatorio, fu maestro nell' Arte di esso Franco Bolognese, la quale asserzione viene a ricever gran forza dall' aver esso

molto operato di minio nella Città di Bologna, per le parole ch'io trovo aver dette di lui Benvenuto da Imola detto l'Imolese, che fu piu vicino a quei tempi, e coetaneo del Petrarca in un manuscritto nella Libreria di S. Lorenzo nel suo comento sopra Dante, *Iste Oderisius fuit magnus miniator in Civitate Bononiæ tempore Authoris, qui erat valde vanus iactator de arte sua, non credens habere parem; Ideo Dantes, qui optimè noverat animum eius avidum laudis, & gloriæ, de industria commendat eum super omnes, ut experiatur si deposuit ventum, quo solebat esse inflatus.* Dante, adunque per reprimere in parte l'orgoglio d'Oderigi, gli pone in faccia questo Franco, il quale avanzò di tanto il Maestro suo Oderigi, che di lui parlando il nominato Poeta ebbe a dire.

O, dissi a lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Augubbio, e l'onor di quell' Arte,
Ch'alluminar è chiamata in Parisi?
Frate diss' egli più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese,
L'onor è tutto suo, e mio in parte.

Fece egli adunque per la Libreria Vaticana molte miniature in diversi libri, e Giorgio Vasari ci lasciò scritto di conservar di sua mano disegni di minio, e di pitture, il che ci fa credere, che Franco attendesse ancora alla pittura, ed il Conte Carlo Cesare Malvasia nella sua Storia de Pittori Bolognesi afferma ch'egli fondasse scuola in Bologna, e vi avesse scolari, cioè Lorenzo, Simone, Iacopo, e Cristofano, de' quali fa menzione il Vasari nel fine della Vita di Niccolò Aretino, e de'quali ancora parleremo a suo luogo. Di Franco Bolognese non ho io saputo trovare essere stata fatta altra menzione, che quella, che fanno di lui Dante, & molti Comentatori della sua Commedia, di cui, e de' quali si conservano più Testi a penna nella Libreria di S. Lorenzo del Serenifs. Granduca, da' quali nulla di più del detto di sopra si ritrae, che appartenga alla persona di lui, ne di quello, che lo stesso Dante ne dicesse cioè d'essere stato miglior maestro d'Oderigi; e da lui ha tolto il Vasari, dal quale solamente abbiamo la notizia delle poche opere da esso fatte, come sopra si è detto, in che dal mentovato Autor Malvasia è stato seguitato. L'esser questo Franco stato discepolo d'Oderigi fu detto dal Vellutello assolutamente, quasi che per certa scienza il sapesse, forse perchè dovette in antiche memorie aver ciò rirrovato. A me però par di conoscerne un certo, che di verisimile nelle stesse parole del Poeta, dove dice: *L'onor è tutto suo, e mio in parte*, con che pare che si esprima cio che sappiamo esser verissimo, che ridondando sempre il valore, e la rinomanza del Discepolo in Gloria del Maestro, ed essendo toccata ad Oderigi gran parte della di lui onorata fama, per testimonio del Poeta dobbiamo credere, che vero fusse quanto ci lasciò scritto il Vellutello, che Franco indubitatamente fusse Discepolo di Oderigi, che secondo cio, che noi abbiamo procurato di mostrare altrove fu scolare degnissimo di Cimabue. Da questo Franco la nobilissima, e sempre gloriosa Città di Bologna, secondo la sentenza del nominato Malvasia ricevè la prima semenza della bell' Arte della pitrura, i cui nobili germogli anno in tempo partorito copia di frutti atti a render di se stessi solamente (quando anche negli altri terreni fusser falliti) piu bello il Mondo.

par. 2. a 255.

SIMON

SIMON MEMMI
PITTORE SENESE
Discepolo di Giotto nato ✠ 1344.

DOvendo io ora parlare di Simon Memmi Pittore ne' suo tempi celebratissimo, conviene ch' io dica a principio alcuna cosa del tempo di suo Natale, gia che il Vasari, che parlò di lui ci lasciò in gran dubbio di cio, che intorno a questa particolar circostanza possiamo rappresentare: dice egli dunque, che Simone morì in età di 60. Anni, ed asserisce cavarlo da un' iscrizione, che fu posta sopra la sua sepoltura, e auendo egli detto per avanti, che la sua morte seguì del 1345. ne seguirebbe, che l'Anno 1285. fusse stato il suo Natale. In quello, che spetta al tempo della di lui morte il Vasari non erra gran fatto; perchè nell' antico libro de' Morti del Convento di S. Domenico in Siena si trova essergli state fatte l' esequie a' 4. d' Agosto 1344. ma non possiamo gia lo stesso affermare di quello ch' appartiene alla sua Nascita, perché non si sa trovar riscontro alcuno dell' Epitaffio, che dice il nominato Autore essere stato posto sopra 'l sepolcro di quest' Artefice in S. Francesco di Siena; sapiamo bene per certo dalla memoria, che fu fatta di sua morte nel citato antico Libro in S. Domenico, che Simone morì alla Corte del Papa in Avignone, e non in Siena, onde seguendo il detto di moderno Autore mi par di poter affermare, che l'Epitaffio dal Vasari citato che dice: *Simoni Memmio Pictorum omnium omnis ætatis celeberrimo Vix. ann. LX. M. II. D. III.* fusse stato tolto via, o che il sepolcro non mai fusse in essa Chiesa, onde non puote il suo detto in tal particolare far prova conclndente, e anche quando volessimo, che la facesse, nè seguirebbe contro il Vasari un altro inconveniente, ed è, che ciò non punto s' accorderebbe con quel che disse il medesimo, cioè, che Simone si portò a Roma in aiuto di Giotto, quandò andò a fare il Musaico della Navicella della Basilica Vaticana, perchè essendosi provato colla notizia estratta dal libro intitolato Martirologio esistente nell' Archivio di S. Pietro di Roma nel parlar, che facemmo di Giotto, che quella fosse finita del 1298. considerando i tempi, che esso Gioto impiegó ne' preparamenti necessarj a quella grand' opera, e poi nel condurla al fine, sarebbe forza il dire, che quando Simone si partì per essergli in aiuto in Roma egli fosse stato in etá di 10. Anni, o poco piu, cosa al tutto imposibile: onde ammesso per vero, che egli fosse veramente Discepolo di Giotto, come dice il Vasari, o come pur troppo chiaro lo dimostra la sua maniera, ed ancora ammesso per verisimile ch' egli aiutasse al Maestro nel opera della Navicella, bisogna concludere, che il Natale di Simone seguisse alcuni Anni innanzi al 1280. donde spicca piu chiara l' insussistenza dell' Epitaffio, e conseguentemente il numero degli' Anni, che il Vasari assegnò al viver di lui, che attesa la citata nota dovette esser maggiore. Comunque la cosa si fosse, acquistò quest' Artefice ne suo tempi

Vgurgieri par. 2. tit. 33.

da pertutto tanta fama, che gli furono date a fare per diverse Città principalissime l' opere piu magnifiche. In Siena sua Patria dipinse nel Duomo, nel Palazzo de' Signori, e altrove. In Firenze nel Capitolo di S. Spirito fece molte belle Storie a fresco, che in processo di tempo per causa d' umidità di quel luogo restate quasi del tutto guaste, furon poi gettate a terra. Colorì similmente tre facciate del Capitolo di S, Maria Novella, che ancor oggi si vedono con altre Pitture a fresco di valentuomini di quei tempi molto ben conservare. Nella prima sopra la porta fece la Vita di S. Domenico; nell' altra verso la Chiesa rappresentò la Religione del medesimo in atto di pugnar cogli Eretici. In questa Storia ritrasse il modello della Chiesa di S. Maria del Fiore dall' originale lasciato da Arnolfo di Lapo con intenzione di rappresentare colla forma materiale di quella Chiesa la Chiesa uniuersale. Nella medesima Storia fece il ritratto del Petrarca in una Figura allato ad un Cavaliere di Rodi, d' onde si crede essere stata trasmessa alla posterità l' effigie del quel grand' huomo, e forse anche fu suo alcuno de' due ritratti, che fece far di esso Petrarca Pandolfo Malatesta da Rimini, di che fa menzione il Medesimo Poeta nelle sue Epistole *lib. 1. rerum senilium Epist. 6.* e similmente vi dipinse Madonna Laura, overo Lauretta della Nobil Famiglia di Sado Gentildonna d' Avignone; Questa figurò fra alcune Donne sedenti rappresentate per le Voluttà vedesi, questa con una piccola fiamella frà 'l petto, e la gola, e vestita di verde, nel qual abito solito da essa portarsi, ella piacque al nostro Poeta, gia che egli in piu luoghi cosi vestita ce la descrive. Sonetto 11.

E i capei d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,

E nel Sonetto 209. quando dice

Laura che'l verde lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,

Intende de' verdi panni di che era vestita la sua Lauretta, e insieme de' suoi biondi capelli agitati piacevolmente, e increspati dal vento. Da questa Pittura ben osservata da me, si viene ad illustrare un bel passo del medesimo Petrarca alla Canzona 27.

Negli occhi ho pur le violette e'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra,
Amor armato sì ch' ancor mi sforza.

Poi che si vede essa veste di color verde tutta tempestata di fioretti in sembianza di piccole violette, che graziosamente l' adornano. Fecevi anche i ritratti di Cimabue, di Lapo Architetto, d' Arnolfo suo figliuolo, e di se medesimo, e nella persona d' un Pontefice ritrasse Benedetto IX. da Trevisо. che tenne la Sede in Avignone, e a canto a lui il Cardinale Niccola da Prato spedito in quei tempi Legato a Fiorentini. Nella terza facciata sopra l' Altare figurò la passione di Cristo Signor Nostro. Operò nel Campo Santo di Pisa, e particolarmente fece di sua mano sopra la parte principale di dentro la Vergine in atto d' esser portata dagli Angioli con suoni, e canti al possesso del Celeste Regno, ed in tre grandi spazi storie di S. Ranier Pisano. Oltre all' essere stato costui nel suo tempo un valoroso Pittore, fu anche molto fortunato, perchè l' opere sue per lo gran pregio in che furon tenute da Franc. Petrarca, al quale egli aveva fatto il ritratto della sua Madonna Laura furon da lui celebrate in quel Sonetto, che comincia

Per

Per mirar Policleto approva fiso,

Ed in quell' altro, il cui principio è

Quando giunse a Simon l' alto concetto,

E lo stesso Poeta parlò di lui in una sua Epistola, come si vede nel quinto delle sue Lettere familiari, anzi dicesi, che per opera del medesimo egli fosse chiamato alla Corte del Papa, dopo aver fatte grandi opere in Roma. E veramente merita egli lode singolarissima, quando non mai per altro, per essere stato il primo, che in dipigner facciate grandi in luogo di dividere con ornamenti storia da storia, e ammassare l' una all' altra, ponendo più volte la terra sopra il Cielo, costume tenuto con poca lode, anche da' buon maestri di quei tempi, e da se medesimo nelle prime opere; trovò il modo di dipignere diverse storie in un sol campo, e sopra un monte, o in piano, e sotto un medesimo Cielo. Seguì finalmente la morte di quest' Artefice, secondo l' Vgurgieri, non altrimenti nella Città di Siena, come il Vasari scrisse; ma in Avignone, in Corte del Papa, come si trova notato nel sopracitato libro de' Morti in S. Domenico di Siena colle seguenti parole, ove si scorge che l' Vgurgieri fa Simone Martini, o di Martino, lo stesso col nostro Simon Memmi.

Magister Simon Martini Pictor (Martinus) est in Curia, cuius exequias fecimus in Conventum die 4. *mensis Augusti* 1344.

Fu Simon Memmi non meno simile al suo maestro Giotto nell' eccellenza dell' operare, che nella deformità del visaggio, se si ha fede al Petrarca suo contemporaneo, che per tale ce lo descrive nel luogo sopracitato ove dice. *Duos ego novi Pictores egregios, nec formosos, Iottum Florentinum Civem, cuius inter modernos fama ingens est, & Simonem Senensem*.

PACE DA FAENZA

PITTORE

Discepolo di Giotto fioriva circa 1310.

TRa coloro, che uscirono della scuola di Giotto fu Pace da Faenza, il quale gran tempo si trattenne appresso di lui, e l' aiutò nella maggior parte dell' opere. Dipinse questi in Bologna nella facciata di fuori di S. Gio: e in S. Francesco di Forlì in un Albero di Croce fece alcune storiette piccole, e ancora una piccola Tavola a tempera della Vita di Cristo, e di Maria Vergine, e dicesi, che dipignesse in Ascesi storie della Vita del Santo.

PIETRO CAVALLINI

PITTORE, E SCULTORE ROMANO

Discepolo di Giotto fioriva circa 1310.

IN questi tempi cominciò a dar saggio di sua virtù il buon Pietro Cavallini Pittore, e Scultore Romano. Questi fino al 1298. s'era trattenuto in aiutare il Maestro nella grand' opera di Musaico della Navicella nella Vaticana Basilica; di poi diedesi ad operare da se, e fra le prime pitture ch' e' fece in Roma furono alcune storie a fresco sopra la porta della Sagrestia della Chiesa in Araceli, ed altre, che quasi empierono tutta la Chiesa di S. Maria in Trastevere; operò in San Grisogono, in San Francesco presso a Ripa, e in S. Cecilia in Trastevere. Attese al Musaico, e di sua mano condusse in S. Paolo fuor di Roma una facciata, e nella nave di mezzo storie del Vecchio Testamento, e fece altre pitture in quel Convento. Nella Chiesa di S. Pietro, tra finestra e finestra fece di gran maniera i quattro Evangelisti, ed altre figure, ed il Miracoloso Crocefisso nell'ultima Cappella dalla parte della Porta Santa. Fu questo Pittore uomo di Santa Vita, e tutto dedito alle sacre Imagini, le quali si sforzò di fare con maraviglioso decoro. Si dilettò anche della scultura, e fu opera delle sue mani il Crocefisso di rilievo della Basilica di S. Paolo fuor delle mura fondata dal gran Costantino, che circa all' Anno 1370. nel Ponteficato di Vrbano V. parlò a S. Brigida. Portatosi poi a Firenze per rivedere il maestro suo Giotto, e l' opere di lui; dipinse nella Chiesa di S. Basilio al canto alla Macine un' Imagine di Maria Vergine Annunziata, e poi tutta la Chiesa di S. Marco, oggi de' PP. Predicatori; ma per esser di poi in tempo essa Chiesa stata imbiancata, e fattevi diverse Cappelle, si persero quelle Pitture, e solo rimase di mano di Pietro una molto Divota Imagine di Maria Vergine Annunziata, che nei nostri giorni si riverisce sopra l' Altare del Santissimo Rosario allato alla porta principale entrando in Chiesa a man destra; ed è da notarsi, come fra le figure, ch' e' fece in S. Marco, di poi perdute nel modo, che dicemmo, fu il ritratto d' Vrbano V. colle teste di S. Piero, e di S. Paolo, dal qual ritratto ricavò il B. Gio: Angelico Frate di quell' Ordine, l' effigie dello stesso Pontefice ch' e dipinse in una sua bella tavola per lo Convento di S. Domenico di Fiesole, celebre ne' nostri tempi per tanta osservanza, ch' e' s' è meritato il nome d' un vero Seminario di Santi. Passandosene poi quest' Artefice di ritorno a Roma, dipinse in Ascesi nella Chiesa di sotto di San Francesco la Crocifissione del nostro Redentore, nella qual pittura attesta il Vasari aver veduta l' Arme di Gualtieri Duca d' Atene. Fece poi alcune opere in Orvieto nella Chiesa di S. Maria, ed altre molte in Roma, ed altrove, che per brevità si tralasciano. Fu Pietro Cavallini huomo d' ottimo 'ngegno, ed in ogni sua operazione diligentissimo, e si sforzò al possibile di dare alle sue pitture gran rilievo, e in tutto

Alb. Rom. in tract. de Pitt. tit. 20. 57. 67. Plat. Pont. Vas. par. 1. 168.

seguitò

segnitò la maniera del suo maestro Giotto, se non che diede alle sue figure una certa sveltezza maggiore, non gia che con essa le rendesse piu belle, e piu naturali. Fu come si è accennato, huomo di gran bontà, e fra l'altre sue Cristiane virtù ebbe in alto grado l' amore verso i poveri, per lo che, tanto in Roma sua patria, che fuori fu dall' vniversale molto amato. Finalmente condottosi gia vecchio, si diede tanto all' opere di pietà, che era da tutti stimato come santo, finchè pervenuto all' età di 85. Anni assalito da mal di fianco nella stessa Città di Roma se ne passò, come possiamo credere a vita migliore, ed il corpo suo in S. Paolo fuor delle mura fu onorevolmente sepolto.

Fin qui m' è piaciuto raccontare cio che di Pietro Cavallini si trova in diverse storie; ora mi si conceda ch' io dica alcuna cosa di mio pensiero, e prestisele quella fede, che piu piacerà a chi è per leggere quanto io scrivo. Dico primieramente ch' io tengo opinione, che questo buono Artefice, per l' amor ch' e' portava a Dio, ed alla sua Madre, avesse una particolarissima devozione al Sacrosanto Misterio dell' Incarnazione del Verbo; il traggo, non pure, dal sapersi, che all' Imagini di Giesù, e di Maria fatte di sua mano, concorse, e concorre Iddio con miracoli, ma eziandio da una certa reflessione ch' io ho fatto, cioè a dire, che di suo pennello trovansi molte Imagini di Maria Vergine Annunziata, con che diede occasione a' Pittori di dipigner le moltissime, che immediatamente doppo di lui veggonsi essere state dipinte; la dove avendo attentamente considerate le tante opere state fatte avanti ad esso, dico le moltissime, che rimangono oggi sopra tavola, o muro, non istate guaste dal tempo, non voglio ora dire quante io n' abbia sapute vedere espresse nel modo ch' egli fece. Dico in secondo luogo che per la poca pratica ch' io possa aver fatta coll' osservazion dell' opere di lui in Firenze, e in Roma, ardirei di poter affermare, che la Città nostra ne possedesse una di piu di quelle, che si dicono da piu Scrittori. Questa è l' Immagine di Maria Vergine Annunziata, che si vede all' Altare maggiore dell' Oratorio d' Orbatello in via della Pergola, fondato dal nobil Cavalier Messer Niccolao di Iacopo degli Alberti. Vedesi essa pittura, ch' è fatta a tempera sopra legno, ornata alla Gotica, spartita in tre spazi; nel maggiore di mezzo, è essa Vergine sedente Annunziata dall' Angelo, e ne' due minori dai lati, S. Antonio, e S. Niccolò; nella Mandorla sopra lo spazio di mezzo, Iddio Padre, e nell' altre due, due Profeti, ed il tutto della stessa maniera di Pietro ne piu ne meno; Il che supposto, non sia chi dica, che quell' Oratorio apparisce per antica inscrizione essere stato finito nel 1372. nel qual tempo, mentre si voglia mantenere per vero ch' egli aiutasse a Giotto nell' opera della Navicella, che fu fatta nel 1298. Pietro era già all' ultimo del suo vivere; perchè si risponde anche con assai probabilità, che l' Oratorio finito del 1372. potè essere stato incominciato molti anni avanti, come segue nella piu parte delle fabbriche non affatto piccole, e che l' Alberti fin da quel tempo, che fu in Firenze questo Pittore, che a noi non è noto il quando, per lo buon concetto, ch' egli avea di sua bontà, e per divozione accresciutasi in esso verso quel Sacrosanto Misterio, per le molte Immagini pur allora da esso dipinte, avendo in animo di fondare detto Oratorio, o pure avendolo gia incominciato, ne volesse la Tavola di mano di tale vomo, per quando restasse finito l' edifizio. Questo si, che è certissimo che la tavola è della stessa maniera appunto di tutte l' altre state dipinte in Firenze da Pietro Cavallini, ed è Pittura di quel suo tempo, il che posto per indubitato, siccome è veramente, viene a portar dopo di se il concorso d' ogn' altra circostanza possibile, delle cui particolarità non si avesse per altro chiara contezza, e tanto basti aver detto di tal Pittore.

LINO

L I N O

SCULTORE, E ARCHITETTO SANESE

Discepolo di Gio: Pisano .

Vole ogni ragione, che avendo noi in quel poco, che fin qui abbiamo scritto de' grandi Uomini, che fiorirono nelle nostre Arti in quel tempo, nel quale elle incominciarono per mezzo di Cimabue, e di Giotto a dare aperti segni del gran miglioramento, ch' elle fecero poi ne' secoli a noi più vicini, e particolarmente di Niccola, e Giovanni Scultori, e Architetti Pisani, che tante belle opere condussero (dico per quelle che possa volersi da quella grossa età) per tutta Italia; alcuna cosa ora diciamo di Lino Scultore, e Architetto Sanese, il quale siccome fu allevato in una Scuola in quel tempo universalmente gradita fino al segno, che mostrano le grandi e magnifiche fabbriche, ch' a suo luogo dicemmo architettate da tali maestri, così fu anche molto adoperato in cose di tutta stima. Serve a noi, per formare qualche concetto di lui, il sapere ch' egli fu chiamato a Pisa, dove con sua Architettura fu edificata nel Duomo la Cappella di S. Ranieri Pisano Protettore di essa Città, nella quale dovea il Corpo di quel Santo essere collocato, la quale tutta fu ornata di finissimi marmi. E che non pure questo tanto conspicuo lavoro toccò a fare a quell' Artefice per li Pisani, ma eziandio il Vaso del Santo Battesimo in S. Giovanni, che è un antichissimo Tempio isolato posto rincontro appunto alla porta di mezzo della Cattedrale, secondo il costume che veggiamo essere stato usato avanti, e poco dopo al mille nella nostra Toscana, nella quale oltre a questo, e quello della Città di Firenze, altri ancora ne sono nel Territorio Fiorentino, e fra questi alla Pieve di S. Maria in Cocliaula, detta per corrottela Cilicciavoli lungi di Firenze sedici miglia nelle Coste fra Montelupo, e Castel Fiorentino; ove vedesi una simile antica fabbrica destinata per lo Battisterio, che si vede nel centro della medesima, che è tonda angulata, isolata, e rimpetto alla porta principale della Chiesa, la quale al modo di quei tempi è volta a Levante, e sopra la porta del Battisterio leggonsi d' antichissimo, e rozzo intaglio le seguenti parole, *Factum, & tectum A. D. MXXXXXXXXXIII.* Tornando ora al nostro Artefice, egli volle che ad eterna memoria rimanesse scritto nel suo vaso il proprio nome, e non è dubbio alcuno, che se un corso ormai di presso a quattro secoli, che son passati da che tal Maestro operava col migliorarsi, e de' gusti, ed de' modi, e tanto perfezionarsi di quest' Arti, non avesse buona parte distrutti degli Edifici di quei tempi, assai più a lungo averemmo potuto parlar di lui di quello che fatto non abbiamo; ma tanto basti aver detto per contribuir sempre più al vivere della fama di chi non mancò dal canto suo anche in quelle etadi, piene d' oscurità d' intraprender fatiche grandi per condurre opere lodevoli.

FILIPPO

FILIPPO ROSSUTI

PITTORE A MUSAICO

Discepolo di Gaddo Gaddi.

L'Insigne Basilica gia detta al Presepio, oggi di S. Maria Maggiore in Roma, la quale se dobbiamo credere a molti Istorici, fu per divina revelazione, edificata, da Gio: Patrizio Romano, e dalla moglie; fu sempre avuta in devozione non ordinaria, non solo da Devoti Popoli della Città di Roma, ma eziandio da Sommi Pontefici, alcuni dei quali con alta magnificenza procurarono a maggior onore della gran Madre di Dio di renderla piu venerabile. Sisto III. ne accrebbe la struttura, o per meglio dire la riedificò fino da i Fondamenti, ridussela alla gran forma, nella quale oggi ella si vede, e di molti doni l' arricchì. Eugenio Terzo vi aggiunse, il bel Portico, e Gregorio XIII. con disegno di Martino Lunghi il Vecchio il restaurò. Sisto V. fecevi la tanto rinomata Cappella, e gli altri Sommi Pontefici annola arricchita ed abbellita, e fannolo tutta via, come è noto. Fra gli altri adornamenti dunque, che rendono piu decorosa questa sacrosanta Basilica, sono gli Antichi Musaici, dico non solamente quegli che fin del 1286. fecevi fare per entro la Tribuna della medesima Niccola IV. da Iacopo da Turrita Discepolo d' Andrea Tafi, ov' è rappresentata la Gloriosa Incoronazione di Maria sempre Vergine, e le Storie, che si veggono fra le finestre, ma altre molte ancora, che adornavano l' esterior parte, che risponde dietro alla Tribuna, prima che da Clemente X. vi si facesse con disegno del Rainaldi la bella incrostatura di Travertino, che oggi si vede. Fra questi Musaici adunque sono quegli, che veggiamo nella facciata di essa Chiesa, ne' quali vien rappresentato, nel mezzo in uno Ovato il Salvator sedente con quattro Angeli attorno. Dalla parte dritta del Salvatore vi è la Madonna con tre Apostoli, ed a mano sinistra quattr' altri Apostoli, tutte figure intere, che stanno in piedi. Sopra le Teste degli Apostoli sono i quattri Animali della Visione di Ezzecchielle, cioè dalla parte dritta vi è il busto d' un Leone con ali, ed un' Aquila mezza figura, che escono dalle Nuvole. A mano sinistra, è un busto d' un Angelo, e un busto d' un Toro, che escono similmente dalle Nuvole. Sotto vi si veggono quattro storie, cioè a mano manca, si rappresenta la prima Visione della Moglie di Gio: Patrizio Romano, quando le apparve la Madonna Santissima, e le ordinò che facesse edificare un Tempio in suo nome sopra il Monte Esquilino. Appresso vi è quando di nuovo dormendo alla suddetta Signora, che non aveva dato credito alla prima Visione, apparve la Vergine, e le raddopiò l' instanza, che facesse fabbricarle il Tempio, e che fusse di tal circuito, quanto spazio occupasse in terra la neve miracolosamenre caduta, dicendole, che andasse dal Pontefice, e gli rappresentasse la Visione, acciò che con tutto il Clero si por-

taſſe a riconoſcere il Miracolo. Dall' altra parte vedeſi la Donna ſtare avanti al Pontefice inginocchioni rappreſentandogli la Viſione, e poi ſegue nella quarta, ed ultima Storia il Pontefice col Clero in atto di eſſerſi portato al Monte, e colla zappa in mano egli ſteſſo ſcava la Neve. Tutta queſta grand' Opera dunque, per quanto ne ſcrive l' Abate Titi nel ſuo ſtudio di Pittura, Scultura, e Architettura, fu fatica di quegli, di cui ora parliamo, dico di Filippo Roſſuti contemporaneo del Turrita, e quantunque nelle figure ſi riconoſca l' antica maniera Greca, non è però, che per una certa diligenza di lavoro non compariſcano aſſai migliori di quella, mercè dell' eſſere ſtato il Roſsuti, ſi come dice lo ſteſso Titi aiutato da Gaddo Gaddi allora inſigne maeſtro, del quale egli pure inſieme col Turrita era ſtato Diſcepolo.

DECEN-

DECENNALE II.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCX. AL MCCCXX.

BUONAMICO DI CRISTOFANO DETTO BUFFALMACCO PITTORE FIORENTINO

Discepolo d' Andrea Tafi, fioriva del 1310.

UN di coloro, che uscirono della scuola d'Andrea Tafi Pittor Fiorentino, che dipigneva alla Greca fino avanti a i tempi di Cimabue, fu Buonamico Buffalmacco, che fu uno de' piu faceti, e burlevoli huomini del suo secolo, e come tale da Messer Gio: Boccaccio nelle sue cento Novelle venne celebrato. Visse costui ne' tempi di Bruno, e di Nello, pur Fiorentini Pittori, ancor essi oltre modo piacevoli, insieme co' quali fece le tanto risapute burle a Calandrino altro Pittore di quel tempo, huomo, che per la sua gran semplicità, anzi natural goffezza andò in proverbio, come nelle Notizie di lui sotto l' Anno 1300. aviamo accennato. Ebbe Buonamico dalla natura fin da Giovanetto dono di acutezza d' ingegno, e fu così pronto in trovare invenzioni, e ridicolose bizzarrie, ogni qualvolta se glie le presentava la congiuntura, che niuno vi fu, che gli facesse mai cosa, che gli fusse stata di noia, al quale egli graziosamente non ne facesse tornare in capo, il danno, e la vergogna.

Due segnalati Novellatori Fiorentini anno parlato di tal maestro. Il primo, e'l principale fu Messer Gio: Boccaccio suo coetaneo, e Franco Sacchetti, il quale, ben-

le, benchè, così di stile, come di tempo si possa dire inferiore, non è però, che per la curiosità degli accidenti, e per la natural maniera del descrivergli nella lingua del suo tempo, non riesca grazioso, e di diletto, particolarmente a chi gode di simili antichità; laonde mi fo lecito per gli curiosi di queste di portare in fine di questa narrazzione le proprie parole di esso, come stanno appunto ne' testi a penna della famosa Libreria di S. Lorenzo, già che il Vasari ne riferì la sustanza senza obligarsi alle parole, in cui consiste tal volta la maggior grazia di queste novelle antiche. Venendo ora a quel che fa al proposito nostro, che sono le sue pitture, dico, che operò egli molto di maniera assai simile a quella del suo maestro, e in Firenze nel Munistero delle Donne di Porta a Faenza, luogo dove oggi è la Fortezza da basso; dipinse per lo Contado della stessa Città, e in Arezzo. Fu chiamato a Pisa, dove fece molt' opere in S. Maria a Ripa d' Arno, e vi ebbe in aiuto il nominato Bruno. Gli furon poi date a dipignere piu facciate del Campo Santo, nelle quali fece Storie a fresco dal principio del mondo fino alla fabbrica dell' Arca di Noè, e attorno a esse effigiò il proprio Ritratto al naturale in una quadratura d' un fregio, figurando se stesso in persona d' un Vecchio raso, con un' Cappuccio accercinato, dal quale pende un panno, che gli copre il Collo. Ebbe costui, come scrisse Messer Gio: Boccaccio, sua abitazione in Firenze nella via del Cocomero, nella quale non sono ancora venti Anni passati, che si scoperse (a mio credere, e il dico per la molta osservazione, che ho fatta sopra le sue pitture) un opera di sua mano, e andò il fatto in questa maniera. Nel muro d' una Casa della nobil Famiglia de' Pecori, la quale fa cantonata nelle dua vie, cioè il Chiasuolo, che viene di via de' Martelli, e la via, che da S. Giovannino porta a S. Maria Nuova, eransi cominciate a vedere certe enfiagioni nel detto muro allato appunto ad un Tabernacolo, dove è una bella Madonna col Bambino in Collo, e appresso alcuni Santi di mano di Fra Filippo Lippi, e quella parte così mossa minacciava rovina, onde i Padroni per timore di maggior male ordinarono, che fusse raccomodata. Una sera di state nello smurare, che facevano i Muratori, cadde una buona quantità di quella parte che era così gonfia, e spiccata dalla corteccia interiore del Muro, e rimase scoperto in un grande, e mal proporzionato Tabernacolo fatto al modo antico de' tempi di quest' Artefice, prima il Santo volto di Maria Vergine col Figliuolo in collo, poi appariron i volti di diversi Santi tutte figure intere grandi, quanto il naturale; finalmente si fe vedere il rimanente delle figure dipinte in esso Tabernacolo, il quale come è probabile, e quasi evidente, era anticamente stato fatto chiudere, e rimutare, per fare allato al medesimo l' altro bel Tabernacolo ch' aviamo detto, che fu dipinto per mano del celebre Fra Filippo Lippi; e perchè gli huomini di quei tempi nel serrar l' antico, per reverenza non vollero, ne guastare, ne imbrattare di calcina le vecchie Imagini, non appiccarono a quelle il nuovo muro, onde in processo di tempo venne quella parte esteriore di esso, che noi diremmo fatta a mattone sopra a mattone a dare in fuori con quella enfiagione, segno d' imminente rovina. Questa gradita novità adunque; dico l' inaspettato scoprimento di quella Sacra Imagine accese il divoto Popolo per modo, che quantunque fusse gia sopraggiunta la notte, vi corse con gran devozione, e festa, quasi rallegrando si di vedere dopo circa 350. Anni sprigionato quel sacro pegno. Fu poi dopo pochi giorni rimurata la maggior parte del vano dello stesso Tabernacolo, e lasciatavi solamente un' apertura per quanto si possa tutta via vedere il sacro volto con parte del busto di Maria sempre Vergine, e del Figlivolo. Continuavasi la Divozione, e vi

e vi si veggono appesi molti segni di ricevute grazie, e tanto basti di questo. Dipinse in oltre Buffalmacco nella Chiesa di S. Petronio di Bologna le storie de' Voltoni nella Cappella de' Bolognini l' Anno 1329. le quali per quello, che era stato veduto in pittura fino a quel tempo in essa Città, furono avute in tanto pregio, che furono loro fatti ripari, e defensivi per quelle sottrarre a' pericoli, e danni delle pioggie, come attesta Cherubino Gherardacci Eremitano nella sua storia di Bologna. Resta tutta via di sua mano assai ben conservata una Imagine di Maria Vergine col Bambino, ed un S. Gio: Batista, e S. Antonio in un Andito fra la Chiesa, e la Casa della Parrocchiale di S. Stefano a Calcinaia, luogo sei miglia presso di Firenze di sopra alle strada Pisana, ed è quella pittura stessa, nella quale il Pittore volendo mostrare la bizzaria, o pazzia, che vogliamo dire del suo cervello fece quanto racconta il Vasari nella Vita di lui, ed io taccio per meglio. Finalmente perchè rare volte accade, che simili huomini di buon tempo, si dieno a pensare a tutto ciò che col crescere dell' età, e col mancar delle forze è per succeder loro, nel fine si condusse costui dopo i gran guadagni, fatti ne piu verdi anni, in tanta povertà, che trovandosi privo d' ogni aiuto, aggravato da infermità, nello Spedale di Santa Maria Nuova finì miseramente i giorni suoi, e nel luogo detto fra l' ossa, Cimiterio de' Miserabili. Fu dato al suo corpo sepoltura secondo 'l Vasari l' Anno 1340. Io però ritrovo, che Buonamico Cristofani (cioè di Cristofano) detto Buffalmacco, fu descritto nell' antico libro degli huomini della Compagnia de' Pittori l' Anno 1351. onde fa di mestiero il dire, che egli molto sopravvivesse a quel che dice il Vasari.

Il Vescovo Guido d' Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna Storia, la quale, essendo spinto da una Bertuccia la notte quello che 'l dì dipignea, le nuove cose, che ne seguirono.

Nov. 161.

Sempre fu, che tra Dipintori si sono trovati di nuovi huomini, e fra gl' altri, secondo che ho udito, fu uno Dipintore Fiorentino, il quale ebbe nome Buonamico, & fu al tempo di Giotto, & fu grandissimo Maestro. Costui, per esser buon artista della sua arte, fu chiamato dal Vescovo Guido d' Arezzo a dipignere una sua Cappella, quando il detto Vescovo era Signor d' Arezzo, di che il detto Buonamico andò al detto Vescovo, e convennesi con lui, & dato ordine il come e 'l quando, il detto Buonamico cominciò a dipignere, ed essendo nel principio dipinti certi Santi, & essendo lasciato il dipignere, verso il Sabato sera una Bertuccia, ovvero più tosto un grande Bertuccione, il quale era del detto Vescovo, avendo veduti gl' atti, e modi del Dipintore, quando era sul Ponte, & avendo veduto mescolare i colori, e trassinare gli alberelli, e votarvi l' uova dentro, & recarsi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso per fare male, come tutte fanno, & con queste per-

Questi fu Guido Tarlati Vescovo d'Arezzo, fu Ghibellino, e nemico della Fiorentina Republica.

perch' ell' era molto rea, & da far danno; il Vescovo gli faceva portare legato a un piede una palla di legno; con tutto questo, la Domenica quando la gente desinava, questa Bertuccia andò alla Cappella, & su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del Dipintore, & salita sul ponte, recandosi gl' alberelli per le mani, & rovesciandoli uno nell' altro, e l' uova schiacciando e tramestando, cominciando a pigliare i pennelli, & fiutandoli, & intignendoli & stropicciandoli su le figure fatte fu tutt'uno, tanto che in picciolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e colori, e gli alberelli volti sottosopra, & rovesciati, & guasti. Essendo el Lunedì mattina venuto Buonamico al suo lavoro per compiere quello che aveva tolto a dipignere, & veduto gl' alberelli de' suoi colori quale a giacere, e quale sottosopra, e pennelli tutti gittati qua, e la, & le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò che qualche Aretino per invidia, o per altro l' avessero fatto, & andossene al Vescovo, dicendo ciò che gli si avea dipinto esserli stato guasto; Il Vescovo di ciò isdegnato disse, Buonamico va, e rifa quello che è stato guasto, e quando l' hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio che gli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi; e qualunque vi viene non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Buonamico; io andrò, e racconcerò le figure più presto, che potrò, e fatto che ciò sia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello, che di ciò dite, & così deliberato Buonamico rifece si può dire la seconda volta le dette dipinture, e fatte che 'l' ebbe, disse al Vescovo a che punto la cosa era; di che il Vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose che fussono con Buonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure, e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri, e così fu fatto, che Buonamico, e sei fanti co' falcioni si missono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture; e stati per alquanto spazio, & egli sentirono alcuno rotolare per la Chiesa, subito s' avisorono che fussono quelli, che venissono a spignere le figure, e questo rotolare era il Bertuccione con la palla legata a' piedi, il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto dove Buonamico dipignea, e tramestando a uno a uno tutti gl' alberelli, e mettendo l' uno nell' altro, e pigliando l' uova, e rovesciandole, & fiutando, presi i pennelli, & ora con l' uno, ora con l' altro stropicciandoli al muro ogni cosa ebbe imbrattata, Buonamico veggendo questo ridette, e scoppiava a un punto, e voltosi a' fanti dice, e' non ci bisogna-

no fal-

no falcioni , voi vi potete andare con Dio , la cosa è spacciata , che la Bertuccia del Vescovo dipigne a un modo , e 'l Vescovo vuole che si di-dipinga a un altro , andatevi a disarmare , e così usciti del guato venendo verso il ponte dov' era la Bertuccia , subito la Bertuccia si cominciò a inalberare , e fatto loro paura , pignendo il muso innanzi , cominciò a fuggire , e andossi con Dio ; Buonamico con li suoi masnadieri se n' andò al Vescovo dicendo : Padre mio non è di bisogno , che voi mandiate per dipintore a Firenze , che la vostra Bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo , & ancora ella sa si ben dipignere , che le mie dipinture ha corrette due volte . Et però se della mia fatica si viene alcuna cosa , vi prego mel diate , & anderommi verso la Città d'ond io venni. Il Vescovo udendo questo , benche male li paresse che la sua dipintura era così condotta , pur scoppiava delle risa , pensando a si nuovo caso , dicendo , Buonamico , tante volte hai rifatte queste figure , che ancora voglio che le rifaccia , e per lo peggio che io potrò fare a questo Bertuccione , io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai , la dove vedrà dipignerti , e non potrà ispignere , e tanto vi starà che la dipintura sia dipinta di più dì , e 'l ponte levato . Buonamico ancora s' accordò a questo , e dato ordine del dipignere , e fatto una gabbia alla grossa , e messavi la bertuccia fu tutt' una , la quale quando vedea dipignere , il muso , e gli atti che ella facea furon cose incredibili ; pur convenne ch' ella stesse contenta al quia , e doppo alcuni dì compiuta la dipintura , e levati i ponti fu tratta di prigione , la quale piu dì vi tornò per vedere se potesse fare la simile imbrattatura , e veggendo che 'l ponte , e 'l salitoio piu non v' era convenne che attendesse ad altro . El Vescovo con Buonamico goderono piu dì di questa novità , e per ristorare il detto Vescovo Buonamico , l' hebbe da parte pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio un' Aguglia , che paresse un Aguglia viva , che fosse addosso a un Leone , & avesselo morto . Al quale Buonamico disse Messer lo Vescovo io il farò , ma e' conviene che io sia coperto attorno attorno di stuoie , e che nessuna persona non mi veggia . Il Vescovo disse , non che di stuoie , ma io il farò fare d' asi , si che stara' per forma , che mai non sarai veduto . E così fece Buonamico trovati gl' alberelli , & colori con le altre masserizie entrò nella chiusa dove dovea dipignere , e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello che 'l Vescovo gl' aveva imposto , facendo un fiero , e gran Leone addosso a una sbranata Aguglia , & compiuto

che

che l'ebbe, serrato tenendo quel chiuso dove l'aveva dipinto, disse al Vescovo gli mancavono alcuni colori, e che aveva bisogno alcuni serrami serrassino el chiuso dove dipignea, tanto che andasse, e tornasse da Firenze. Udito ciò il Vescovo, fece dar ordine si serrasse e con chiavistello, e con chiave, tanto che Buonamico tornasse da Firenze; E così Buonamico si partì, e vennesene a Firenze; e'l Vescovo aspettando l'un dì, & un altro, e Buonamico non tornando ad Arezzo, perochè partito s'era, & havea compiuta la dipintura, & con animo di non tornarvi piu. Quando il Vescovo fu stato piu dì, & vide che Buonamico non tornava, comanda a certi famigli che vadano a spezzar l'asse del ponte, e veggano quello che Buonamico ha dipinto, di che alcuni andorono, & apersono, e vidono la dipintura fatta, e cio veduto vanno al Vescovo, e dicono la dipintura stà per forma, che 'l dipintore v'ha ben servito alla 'ndreto. O come sta. Fugli detto, e volendone esser certo, l'andò a vedere, e veduta che l'ebbe venne in tanta ira, che gli fece dar bando dell'avere, e della persona, & insino a Firenze il mandò a minacciare, e Buonamico rispose a quelli, che 'l minacciava per sua parte, dì al Vescovo, che mi faccia il peggio che puote, che se mi vorrà, converrà che mi mandi la Mitera, e così avendo veduto il Vescovo i costumi di Buonamico, & avendoli dato bando; Ripensandosi poi come savio Signore, che ciò che Buonamico havea fatto, havea fatto bene, e saviamente. Lo ribandì, e riconciliollo a se, & mandando per lui spesse volte, mentre che e' visse, lo trattò come suo intimo, e fedele servitore; Et così adiviene spesse volte, che gli huomini da meno con diverse astuzie vincono quelli, che sono da più, e fannoseli benivoli quaudo più attendono a nimicarli.

Buonamico Dipintore dipignendo un grande huomo *nella piazza di Perugia, il dipigne col Diadema di Lasche in capo, e quello che ne seguita.*

Nov. 169.

FV ne' tempi del detto Buonamico allhora che Perugia era in prospero stato deliberato per li Perugini, che in su la piazza di Perugia fosse dipinto un loro grande huomo *tanto magnificamente, quanto dipignere si potesse, e cercato qual dipintore in superlativo grado potesseno avere, fu messo loro innanzi questo Buonamico, e così presono di mandare per lui,*

e man-

e mandato che ebbono, e giunto in Perugia, e fatto il patto, e datoli il luogo, e dove, e come il d. Buonamico, com' è usanza de' Dipintori, volle esser tutto chiuso d' assi, o di stuoie, e per piu dì dato ordine alla calcina, e a' colori, nella fine salì sul ponte, e cominciò a dipignere; quando fu in capo d' otto, o dieci dì li Perugini, che volevano che quella pittura *fusse gittata in predelle, cominciarono quando in brigate andavano passeggiando su per la Piazza accostarsi verso il Ponte dove costui dipignea, e l' uno dicea, o Maestro sarà mai fatta questa uopra. Stando un pezo venia un' altro, e dicea, o Maestro quanto è innanzi questo lavoro, e quelli stava piu cheto, & in . . . . come tutti i Dipintori fanno. Un' altra brigata andava a lui, e diceano, o Maestro quado vedremo questo nostro Padrone, e doverebbe esser finito sei volte, de spacciati pregamote, e così tutti i Perugini con diversi detti non una volta il dì, ma parecchie andavano a Buonamico a sollecitarlo, tanto che Buonamico fra se medesimo disse, che diavolo è questo? Costoro sono tutti pazzi, & io dipignerò secondo la loro pazia. Entrolli nel capo di fare* quel loro gran Personaggio *non d' alloro come Poeti, non di Diadema come i Santi, no di corona d' oro come li Re, ma d' una corona, o ghirlanda di Lasche, e veduto quando la figura era quasi compiuta, di farsi fare il pagamento attese, & hauto il pagamento disse, aveva ancora a rifiorire tutti li ornamenti per ispazio di due dì, & furono contenti; Il rifiorire che Buonamico fece si fu, che fece una corona ben fornita di Lasche a detto* gran Personaggio*, e fatta che l' ebbe una mattina per tempo si trovò con Giovanni . . . . . . & uscì di Perugia, & tornò verso Firenze; i Perugini faceano al modo usato, e diceano alcuni, o Maestro tu lo puoi ben cominciare a scoprire, mostracelo un poco. Il Maestro stava cheto, che caminava verso Firenze. Quando tutto quel dì ebbono consumato in dire e chi una cosa, e chi un' altra, e non sentendo alcuna risposta, l' altro dì pensorono costui non esservi, perchè veduto non lo aveano, & domandando dove tornava all' albergo, fu loro detto, che gl' era presso a due dì che gl' havea accordato l' hoste, & credeano si fosse ito con Dio. Udendo questo i Perugini vanno alcuni per una scala, & appoggianla al ponte per vedere a quello che questa cosa era. E salitovi suso, vide questo . . . . inghirlandato di molte Lasche; subito scende, e va agl' anziani, e dice loro, come il Dipintore di Firenze gl' ha ben serviti, & che per dilegione dove dovea fare una corona . . . . egl'*

havea fatto una ghirlanda piena di Lasche delle maggiori, che mai uscissero del Lago. Essendo questa Novella nel Palagio, subito fanno cercare tutta Perugia per giugnere Bnonamico, & di fuori feciono trovare certi cavallari in su cavalli, che lo giugnessono. Elle furono frasche, che Buonamico se ne venne sano, e salvo, la fama di questo fatto si dilatò per Perugia, & ciascuno correa verso questo nuovamente dipinto . . . . & a furore ne levorono & l'assi, & le stuoie. Et fu una cosa incredibile a vedere, & a udire quello che diceano, & non pure di Buonamico, ma di tutti i Fiorentini, & spezialmente sparlavono contro a quegli che erano in Perugia. Alla per fine tolsono subito un Dipintore, che quelle Lasche convertisse in una CORONA, *& a Buonamico dierono bando dell' havere, e della persona, la qual cosa quando Buonamico seppe dicea, eglino col bando, & io con le Lasche, che io per me se mi facessono Imperadore non dipignerei mai piu in Perugia, peroche sono li piu nuovi inteschiati, che io trovasse mai. Così rimase la cosa, ec.*

Buonamico Dipintore essendo chiamato da dormire a vegliare da Taso suo Maestro ordina di mettere per la Camera Scarafaggi con lumi addosso, e Taso crede sieno Demoni.

NOV. 191.

QVando un huomo vive in questo Mondo facendo nella sua vita nuove, o piacevoli, e varie cose non si puote raccontare in una Novella cio ch' egli ha fatto in tutta la vita sua; E per tanto io ritornerò a uno, di cui adrieto alcune Novelle sono dette, che hebbe nome Buffalmacco Dipintore, il quale cercò di dormire quando venia la notte, dove Gian Sega nella passata Novella cercò il contrario. Costui nella sua giovenezza essendo Discepolo d' uno, che avea nome Taso Dipintore, e la notte stando con lui in una medesima Casa, & in una Camera a muro sopra mattone a lato alla sua, e com' è d' usanza de' maestri dipintori, chiamare i discepoli spezialmeute di Verno quando sono le gran notti in sul mattutino a dipignere, & essendo durata questa consuetudine un mezo Verno, che Taso aveva chiamato continuo Buonamico a far la veglia, a Buonamico cominciò a rincrescere questa faccenda. Come a huomo, che averebbe voluto piu presto dormire, che dipignere, e pensò di trovare via, e modo, che cio non havesse a seguire, e considerando che

Taso

Tafo era attempato, s'avisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire; di che un giorno se n'andò in una volta poco spazata la dove prese circa a trenta Scarafaggi, e trovato modo d'haver certe agora sottili, e piccole, e ancora certe candeluzze di cera nella Camera sua, in una piccola cassettina l'hebbe condotte, & aspettando fra l'altre una notte, che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'hebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, e egli trovava a uno a uno gli Scarafaggi, ficcando gli spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese gli mettea fuori fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la Camera di Tafo. Come Tafo cominciò a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la Camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertoio il viso, che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a . . . . e così insino a dì stava in timore, credendo veramente che questi fossono Demoni dell'Inferno. Levandosi poi mezo aombrato chiamava Buffalmacco dicendo; hai tu veduto stanotte quel ch'io? Buonamico rispose, io non ho veduto cosa che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi, maravigliomi io, che non mi havete chiamato a vegliare come solete. Dice Tafo, come a vegliare, che io ho veduto cento Demoni per questa Camera, havendo la maggior paura, ch'io avesse mai, & in questa notte non che io habbia hauto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia. E per questo Buonamico mio per Dio ti prego truovi modo, che noi habbiamo un'altra casa a pigione, usciamo fuori, peroche in questa non intendo di star piu, che io son vecchio, & havendo tre notti fatte, come quella che ho havuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Vedendo Buffalmacco il suo Maestro così dire, dice. Gran fatto mi pare, che di questo fatto dormendo presso a voi, come io fo, non abbia ne udito, ne sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte, che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa, che par vera, e non è altro che sogno, si che non correte a mutar casa così tosto; provate alcuna altra notte; io vi sono presso, e starò avisato se nulla fosse di provedere a cio che bisogna. Tanto disse Buffalmacco, che Tafo a grandissima pena consentì, e tornato la sera a casa non facea se non guardare per lo spazio, che parea uno adombrato, e andatosi al letto tutta la notte stette in guato, senza dormire, levando il capo, e riponendolo giu,

non havendo alcuno pensiero di chiamare Buonamico per vegliare a dipignere; ma piu tosto di chiamarlo al soccorso se avesse veduto quello, che la notte di prima. Buonamico, che ogni cosa comprendea, havendo paura non lo chiamasse a far la veglia, sul mattutino mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide subito si chiude nel copertoio raccomandandosi a . . . . e non ardì di chiamare Buonamico, il quale avendo fatto il giuoco si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo uscendo del coportoio, sentendo che era dì, si levò tutto balordo con temorosa voce chiamando Buonamico. Buonamico facendo vista di svegliarsi, dice, che hora è? Dice Tafo, io l'ho ben sentite tutte l'hore in questa notte, perochè mai non ho chiuso occhio. Dice Buonamico, come? dice Tafo, per quelli Diavoli, benchè non fossono tanti, quanto la notte passata; tu non mi condurcerai piu, andianne, & usciamo fuori, che in questa Casa non sono per tornare piu, Buffalmacco gli potè dire assai cose, che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo, che gli diede a intendere, se . . . . che Demoni non harebbono potenza di stare in quella Casa. Di che Tafo andò al suo . . . . e pregollo, che la notte dormisse, e cenasse con lui, e dettagli la cagione, e sopra cio ragionando s'accozorono con Buonamico, e tutti e tre giunseno in Casa. E veggendo il . . . . Tafo mezo che fuor di se, per paura disse, non temere, che io . . . . che se questa Casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Buonamico, io ho sempre udito dire, che maggiori nimici di Dio sono li Demoni, e se questo è, e debbono essere gran nimici de' Dipintori, che dipingono lui, e gl'altri Santi, e per questo dipignere se n'accresce la Fede Cristiana, che raffredderebbe forse, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione non fosseno. Di che essendo questo, quando la notte che Demoni hanno maggior potenza ci sentono levare a vegliare per andare a dipignere quello di che portano grand'ira, e dolore, giungono con grand'impeto a turbare questa così fatta faccenda, io non affermo questo, ma parmi ragione assai evidente, che puote essere. Dice il . . . . se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s'accosta, ma le cose provate sono più certificate, e voltosi a Tafo dice, voi non avete si grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Buonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte, provate parecchi notti, & io dormirò con

voi

voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo, chi piu notti vi dormì . . . . che scarafaggi non si mostrorono, di che tennono per fermo la ragione di Bnonamico esser chiara, e vera. E Taso fece ben quindici notti senza chiamare Buonamico per vegliare. Essendo rassicurato Taso, e constretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Buffalmacco, perchè havea bisogno di compire una Tavola allo Abate di Buonsollazo. Come Buonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la Camera sull' hora usata. Veggendo questo, Taso cacciasi sotto, dolendosi fra se stesso dicendo. Hor va veglia Taso, hor non è da me il . . . . *e molte altre cose morendo di paura, insino che 'l giorno venne, e levatosi egli, e Buonamico, dicendo Taso come li Demoni erano rappariti, e Buffalmacco rispose, questo si vede chiaro, che egli è quello, che io dissi quando* ci era . . . . *Disse Taso andiamo insino al . . . . . Andate a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il . . . . affermò essere la cagione di Buffalmacco vera, e per verissima la notificò al popolo in tal maniera, che non che Taso, ma gl' altri Dipintori non osorono gran tempo levarsi a vegliare, e così si divolgò la cosa, che altro non si dicea. Essendo tenuto Buonamico, che* . . . .
e da questa ora innanzi da molto piu fu tenuto, e di Discepolo con questa fama diventò Maestro, partendosi da Taso non dopo molti dì, fece bottega in suo capo, avvisandosi d' esser libero, e potere a suo senno dormire. E Taso rimase per quegli anni, che visse, trovandosi un' altra Casa, la dove tutti e dì della vita sua si botò di non far dipignere la notte per non venire alle mani delli scarafaggi. Così interviene spesse volte, che volendo il Maestro guardare pure al suo utile, non curandosi del disagio del Discepolo, il Discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte, che la natura ha bisogno, e quando non puote altrimenti, s' ingegna con nuova arte d' ingannare il Maestro, come fece questo Buonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto gli piacque, insino a tanto che una altra volta una che filava a filatoio gli ruppe piu volte il sonno, come nella seguente Novella si racconterà.

Buff.

Buffalmacco detto con nuova arte fa sì, che una che fila a filatoio non lasciandolo dormire non fila piu, & egli dorme quanto vuole.

Nov. 192.

ESsendo Buonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire, e di vegliare secondo il tempo, perochè gli convenia exercitare l'arte altramente quando era sopra se, che quando era sotto altrui come discepolo, havendo una sua casa, & havendo per vicino al muro mattone in mezo uno Lavorante di lana un poco asgiato, il quale havea nome, o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo, & era costui quello, che nella bottega di Andrea de' Veri gli fece gia di nuovi trastulli. Havea costui una sua Moglie, la quale ogni notte di Verno si levava in sul mattutino a vegliare, e filare lo stame a filatoio presso al letto di Buonamico, non essendovi altro in mezo che 'l muro di mattone sopra mattone, come detto è, e Buonamico vegliava da dopo cena insino a mattutino, si che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava quando il filatoio cominciava. Essendo il focolare dove costui coceva allato al detto muro, pensò Buonamico una nuova astuzia, perochè havendo considerato che questa buona Donna quando cocea mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezuolo di mattone in forma, che la Donna non s'accorgesse. E quando pensava, o vedea che la Donna mettesse a fuoco, havea un soffionetto di canna assai sottile, & in quello mettendo sale, quando sentia non esservi la Donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola vi soffiava entro per forma, che nella pentola metteva quanto sale volea, & havendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare la prima volta gridò assai con la Donna, & in fine conchiuse se piu cadesse in simile follia gli farebbe roma, e toma. Di che Buonamico, che ogni cosa sentia per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto piu che la prima, e tornando il Marito per desinare, e postosi a mensa venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato, che gli lo convenne sputare, e sputato, e cominciato a dare alla Donna fu tutt'uno, dicendo, o tu se impazzata, o tu inebrij; che tu getti il sale, e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega affaticato non posso mangiare, come fanno gl'altri. La Donna rispondea a ri-

trofo, e colui con le battiture si svelenava tanto, che 'l romore andò per la contrada, e Buonamico, come vicino piu prossimo trasse, & entrando in casa disse, che novelle son queste? Dice Capodoca; come diavolo, che novelle sono? questa ria femmina mi ha tolto a consumare, e par che qui siano le saliere di Volterra, che io non ho potuto due mattine assaggiare del cotto, che l' habbia fatto, tanto sale ci ha messo dentro, & io ho dimolto vino d' avanzo, che n' ho un poco, e costommi Reali otto il cogno, e piu. Dice Buonamico, tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona addormentata, non sa quello, ch' ella si fa. Finito il romore dopo molte parole dice Capodoca, per certo io vedrò se tu se il Diavolo: Io te 'l dico in presenza di Buffalmacco, fa che domattina tu non vi metta punto di sale. La Donna disse di farlo. Buffalmacco lasciò la pentola nella sua scioccheẓẓa, e tornato il Marito a desinare, & assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare dicendo, così vanno i fatti miei, egli è peggio questa vivanda, che l' altra, va recami del sale, che vermo can ti nasca, soẓa, troia, fastidiosa che tu se, che maladetta sia l' hora, che tu ci entrasti, che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti cio che ci è nel viso. La Donna dicea, io fo quello, che tu mi di, io non so che modo mi tenga teco, tu mi dicesti io non vi mettesse sale punto, & io così feci. Dice il Marito, e non s' intendea, che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea, e se io ve n' havessi messo e tu m' haveresti ẓombato come ieri, si che per me io non ti posso intendere. Dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi, che io faccia, & io n' havrò consiglio sopra cio di quello, ch' io debbo fare. Dice il Marito: Vedila, ancora non si vergogna, io non so a ch' io mi tengo, che io non ti dia una gran ceffata. La Donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì, si stette cheta per lo migliore, e Capodoca quando ha mangiato come ha potuto dice a lei: Io non ti dirò oggimai, ne non insalare, ne insala; tu mi dei conoscere. Quando io troverò, che la cosa non facci a mio modo, io so cio che io m' ho a fare. La Donna si strigne nelle spalle, e 'l Marito ne va alla bottega. Buffalmacco, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale, e col foggone per la seguente mattina, che venne in Giovedì, che sono pochi che in tale mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana, come facea costui; avendo il Mercoledì notte assai male dormito Buonamico, & a suono di filatoio; come in sul fare

del dì

del dì el filatoio ebbe posa, per mettere la carne in molle la Donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco, spezare col coltellaccio alcuno pezo di legne; così Buonamico col sale, e col soffione si mise inguato, e preso tempo, se la seconda volta haveva molto piu salato, che la prima, la terza salò ben tre cotanti, e questo fece passato terza per due cose; la prima, perchè questa Donna insino a terza non facea altro che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione, dicendo, ben vedrò se 'l nimico . . . . sarà ogni mattina in questa pentola. La seconda era, perchè la Donna ogni mattina sonando a Signore a una Chiesa sua vicina andava a vedere il Signore, e serrava l'uscio, sicchè in quell' ora i saggi erano fatti, & elli poteva molto bene soprasalare; fatte tutte queste cose, e venendo hora, e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola, e venendo la vivanda, come l'hebbe cominciata a mangiare, così il romore, le grida, e le busse alla Moglie in tal maniera furono, che tutta la contrada corse, dicendo ciascun la sua. Costui aveva tant'ira sopra la Donna, che quasi non si sentìa, se non che Buonamico giunse, & accostandosi a lui il temperò dicendo. Io t'ho detto piu volte, che questo vegliare, che tu fai fare a questa tua Donna è cagione di tutto questo male, e simil cosa intervenne un'altra volta a un mio amico, e se non che levò via il vegliare, mai non haverebbe mangiato cosa, che buona gli fosse paruta . . . . hai tu si gran bisogno, che tu non possa fare senza farla vegliare. Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca, che non volesse uccidire la Moglie. In fine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che se ella si levasse piu a vegliar mai, che le farebbe giuoco, che ella dormirebbe in sempiterno. La Donna per paura non si levò a vegliare piu d'un anno, e Buonamico potè dormire a suo senno, in fuor che da ivi bene a quattordici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ch'ella ricominciò, e Buonamico non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio, tanto che Capodoca ricominciò anco a risonare le nacchere, e Buonamico con dolci parole il fece molto piu certo per lo caso che tanto tempo era stato, che non vegliando la Donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione, e al detto parve la cagione esser verissima, per tanto che con minacce, e con lusinghe trovò modo, che la Donna non vegliò mai piu, e hebbe buona pace col Marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte come facea, e Buonamico potè dormire senz essere desto da così grande

seccag-

ſeccaggine come gli era il filatoio ; E così non è ſi maliziosſo huomo , ne ſi nuovo , che non ſe ne trovi uno più nuovo di lui . Queſto Capodoca fu nuovo quanto alcuno ſuo pari , e fu ſi nuovo , che nelle Botteghe dove lavorò d'arte di lana , e ſpezialmente in quella de' Rondinelli fece di nuove , e di ſtrane coſe , come già furono raccontate per Agnolo di Ser Gherardo , ancora più nuovo di lui ; E queſto Buonamico fu ancora via più nuovo , e la prova della preſente Novella il manifeſta , ec.

BRUNO DI GIOVANNI, E NELLO DI DINO PITTORI FIORENTINI

Si credono Diſcepoli d' Andrea Tafi , fiorivano nel 1310.

QUando egli adiviene che alla viſta degli uomini , ſi ſcuopra alcun nuovo cervello , il quale o per induſtria , o per naturale bizzarria , o per altra qualſiſia bella qualità , abbia del ſingulare , s' accendono non poco gli animi curioſi ad inveſtigarne ogni fatto , ogni detto , ogni penſiero ; ma ſe talvolta egli accade , che alla converſazion di queſto tale s' aggiungano altri del medeſimo umore , ſi vedono , e ſi ſentono coſe tanto belle , quanto veramente dir ſi poſſa . Occorſe ciò in Firenze [per quello che è a noſtra notizia più che in altro tempo] nel ſecolo del 300. allora che Buonamico Buffalmacco , uomo per certo ingegnoſo , e di belle invenzioni , lontano da ogni malinconìa , e tutto dedito al godere , ſi dette al frequentare la Bottega d' un certo giovane Senſale di Profeſſione , chiamato Maſo del Saggio , la quale era un ridotto di Cittadini , e di quanti piacevoli uomini aveva la noſtra Città , e con tale occaſione fece , o pure accrebbe amicizia , e pratica con Bruno , e Nello l' uno , e l' altro Pittori , ed in tutto ſimili a lui e di genio , e d' umore ; onde avvenne che non ſolo ne ſollazzo quell' età , ma da i loro altrettanto ridicoloſi , quanto ſtrani ritrovamenti preſe materia il noſtro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d' arricchire il ſuo Decamerone , impiegando la ſua penna in dar notizia di loro anche a i poſteri . Ne ſia chi dica , che le coſe , ch' ei raccontò di coſtoro , foſſero pure invenzioni per abbellimento de' ſuoi Scritti , perchè non ſolo ſappiamo noi di certo per molti indubitati riſcontri , che furono al mondo queſti tali uomini , de' quali ei parlò ; che egli non averìa nominati in coſe tali , s' elle non foſſero ſtate vere , ma io ſteſſo ricercando fra l' antiche Scritture , ho ritrovato eſſere anche veriſſime alcune d' elle

Franch. Sacchetti 300 Nov. Manuſc. nella Libr. di S. Lor.

delle piu minute circostanze, che egli ci propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie, che ho dato di Calandrino, ciascheduno vedere a suo piacimento. Or perchè di Buffalmacco, del quale diffusamente anche scrisse il Vasari, ho ragionato quanto basta a luogo suo; Venendo ora a questi due; Bruno di Giovanni, e Nello di Dino, dico; ch' io tengo per cosa assai probabile, ch' egli uscissero della scuola del Tafi, e cio mi persuade non solo il continovo operar, ch' e' facevano con Buffalmacco, che forse a cagione di tenere essi la propria maniera sua gli volle a lavorar sempre seco, ma anche la continova e stretta amicizia, e pratica, che sempre passò fra di loro; se non volessimo dire ch' egli avessero imparata l'arte da lui; ma questo però non è punto probabile, perchè dice il Boccaccio, che Bruno, e Buffalmacco erano soliti lavorare nel Munistero delle Donne di Faenza, e se vogliamo credere al Vasari, egli afferma che le Pitture di Buffalmacco in quel Munistero fossero delle prime opere, ch' ei facesse; onde non potevan costoro operar nel medesimo luogo, e tempo con lui ancor principiante, ed essere suoi Discepoli. Or sia com' esser si voglia; cominciamo a dire alcuna cosa di Bruno. Ne' tempi, che Buffalmacco s' era co' suoi fantocci in quella grossa età guadagnato nome di gran Maestro, furongli date a fare molte opere per la Toscana, e fra l' altre ebbe a dipignere in Pisa nella Badia di San Paolo a Ripa d' Arno, allora de' Monaci Vallombrosani, tre bande della Crociera di quella Chiesa da terra a tetto, con Istorie del Vecchio Testamento dalla creazione del primo Vomo fino all' edificazione della Torre di Nembroth, e similmente Storie di Santa Anastasia, in che si portò alquanto meglio del suo solito. In questa grand' opera dunque fu compagno di Buonamico questo Bruno di Gio: onde potiamo noi affermare ch' ei fosse, per quel che comportava quel Secolo, un bravo, e spedito Maestro. Dopo aver dato fine a quel lavoro, fu ordinato a lui solo il dipignere nella medesima Chiesa l' Altare di Sant' Orsola colle Vergini sue Compagne, e fece egli quella Santa in atto di sostenere uno Stendardo coll' Arme di Pisa, che è una Croce bianca in campo rosso, e di porger l' altra a una Femmina, che fece vedere fra due Monti toccante con uno de' piedi il Mare, che ancor essa pure porge alla Vergine l' una, e l' altra mano in atto di chiederle aiuto, e questa figurò egli per la stessa Città di Pisa. Nel far questa Pittura non faceva altro costui, che rammaricarsi, che quelle sue figure non avevan tanto del vivo, quanto quelle di Buonamico: Onde lo stesso Buffalmacco, il quale alle occasioni, che gli venivano di dar la quadra, non la perdeva mai per corta, disse volergli insegnare un bel modo per far sì, che le sue figure non solo avessero del vivo, ma parlassero ancora, e così fecegli scrivere alcune parole, che parevano uscir di bocca a quella femmina, che alla Santa chiedeva aiuto, ed altre, con che rispondeva la Santa a lei. E perchè a chi non passa piu là coll' ingegno, e non ha capitale d' intelligenza, senza esaminar la cosa se buona, o cattiva sia, basta solo il poter dire, che così parve al Maestro; questo ripiego piacque non solo a Bruno, ma ad ogni altro goffo artefice di que' tempi, a segno tale, che passando in uso comune, fu poi anche da' piu lodevoli Pittori messo in pratica nell' opere, ch' e' fecero nel Campo Santo; or qui è da notare un' errore, che si riconosce in un Libro d' incognito Autore Franzese venuto in luce in questi tempi intitolato *Noms des Peintres les plus celebres, & plus connus, anciens, & modernes*, la dove egli afferma, che di questo modo di far parole, ch' escano dalle bocche delle figure, fosse inventor Buonamico; sapendo noi per altro, che questa medesima debolezza aveva per avanti fatta nella medesima Città Cimabue. Tornandosene poi Bruno con Buffalmacco a Firenze, dipinse

nella

nella Chieſa di Santa Maria Novella ad iſtanza di Guido Campeſe, allora Conteſtabile de' Fiorentini, una Storia di San Maurizio, e ſuoi Compagni martirizzati per la Fede di Gesù Criſto, la quale Storia fece in una facciata larga quanto è lo ſpazio fra le due colonne; in queſta ritraſſe eſſo Guido tutto armato, e dietro a lui molt'uomini d'arme pure armati al modo antico, mentre Guido ſta genufleſſo in atto d'adorazione d'una Imagine di Maria Vergine, e appreſſo a lui San Domenico, e Sant' Agneſa. Conduſſe egli tutta queſt'opera di ſua mano, ma però con diſegno, ed invenzione di Buonamico; da queſta atteſta il Vaſari d'aver cavato molte invenzioni d'armadure, che uſavano in quei tempi, e ſervitoſene nella Sala di Palazzo Vecchio. Altre opere di Bruno non ſono a mia notizia, ſalvo che quel poco di più, che ſi ha nel Decamerone, che accennerò brevemente appreſſo; ma prima è da ſaperſi, come era in quei tempi in Firenze, ed abitava nella via del Cocomero vicino alla Caſa di Buffalmacco, e di Bruno, un certo Medico Bologneſe chiamato Maeſtro Simon da Villa, uomo di cervello ſi groſſo, e dozzinale, che più non ſi può dire, e avria creduto ch'e' ſapeſſero volare gli aſini come gli uccelli. Coſtui per ſua ſvenevolezza avendo dato alle mani di Bruno, e per opera dello ſteſſo anche di Buffalmacco fu da eſſi così ben pelato, quanto mai altro tale, che veniſſe loro fra l'ugna, ed oltre a ciò feciongli quel tanto riſaputo ſcherzo di dargli a credere di volergli fare aver per moglie una gran Dama da loro immaginata, alla quale avevan dato nome la Conteſſa da Civillari, e dopo eſſerſi con varie beffe, che gli fecero, preſi gran guſto di lui, finalmente col farlo nel più ſcuro della notte cadere in una gran foſſa di brutture fu dato fine al trattato. Per coſtui dunque fece Bruno quanto dice il Boccaccio, parlando del continovo mangiare, che queſti Pittori facevano alle ſpeſe del Medico, ed eccone le ſue parole.

Era ſi grande, e ſi continova queſta loro uſanza, ch' e' non parea che ſenza Bruno il Maeſtro poteſſe, ne ſapeſſe vivere. Bruno parendogli ſtar bene, acciocchè ingrato non pareſſe di queſto onor fattogli dal Medico gli aveva dipinto all'entrar della caſa, e ſopra l'uſcio della via uno rinale, acciocchè coloro, che avevano del ſuo conſiglio biſogno, il ſapeſſero riconoſcer dagli altri, e in una ſua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' Topi, e delle Gatte, la quale troppo bella coſa pareva al Medico.

Sin qui il Boccaccio; e queſto è quanto di notizia, dopo quattrocento anni in circa, aviamo di queſto Artefice, il quale è forza il dire, che aveſſe aſſai lunga vita, perchè io lo trovo nominato col nome di ſuo Padre in un Contratto di Ser Ricco Mazzetti fino a' 9. Ottobre 1301. e lo veggo anche deſcritto nell'antico Libro della Compagnia de' Pittori l'Anno 1350. un anno avanti che ne foſſe deſcritto il ſuo Buffalmacco. Venendo ora a ragionare di Nello poco ſarà di meſtiero dirne, avendone noi a baſtanza parlato nelle Notizie di Calandrino, della moglie del quale chiamata la Teſſa fu parente coſtui; dirò ſolo ch' egli ſi trovò ſempre a tutte le burle, che furon fatte a Calandrino da Buffalmacco, e da Maſo del Saggio. Collo ſteſſo Buffalmacco ebbe mano nelle Pitture della Villa di Camerata di Niccolò Cornacchini, dove anche Calandrino per qualche tempo dipinſe; e trovaſi anch'egli eſſere ſtato deſcritto nell'antico Libro della Compagnia de' Pittori l'anno ſteſſo, che Bruno fu deſcritto, un'anno prima di Buffalmacco, dove ſi vede nominato il Padre ſuo, che ſi chiamò Dino, che è lo ſteſſo che Bandino; e di queſto trovo io un'altro riſcontro in un' Inſtrumento de' 14. Settembre 1306. rogato

Ser Vgnccione Bondoni, ove Nello di Bandino Pittore è nominato; dal che ancora si ricava, che anche Nello ebbe altresì lunga vita.

GUGLIELMO DA FORLI'

PITTORE

Discepolo di Giotto.

DI questo Artefice non aviamo altra notizia se non quanta ne lasciò il Vasari, cioè a dire, che egli uscisse della Scuola di Giotto, e ch'egli dipignesse nella sua Patria la Cappella dell'Altar maggiore nella Chiesa di San Domenico.

BARTOLO GIOGGI

PITTOR FIORENTINO

DOpo che Cimabue, e poco appresso il famoso Giotto, avendo a quel segno, che è noto, restaurata la bell'arte della Pittura, cominciarono ad essere universalmente adoperati in quelle grand' opere, a cagion delle quali gloriosi, e ricchi divennero; furon tanti, e tanti i giovani, che in Firenze, siccome ancora in altre Città di Toscana si diedero a quello studio, che non è possibile a dirsi. Testimonio ne fanno le memorie, che si anno per gli antichi Scritti dell'infinite Pitture state fatte in quei tempi, che in gran parte oggi più non si vedono, delle quali in breve giro di lustri subito si vedde pieno ogni grandissimo Tempio, ogni Cappella, ogni Casa, o luogo pubblico, o privato, mettendosi in uso il dipignere da terra a tetto le lunghe, e grandi facciate dalla parte di dentro delle Chiese. Cio che particolarmente vedevasi fino nel passato secolo nella gran Chiesa di Santa Croce, Santa Maria Novella, ed in altre molte, e talvolta usavansi dipignere anche i prospetti delle medesime, e questo anche facevasi in quelle de' Contadi, delle quali si dipignevano fino i Portici. Si dipignevano le Sale pubbliche, i Conventi, le Camere, e gli Spedali; senza la gran copia d'Imagini sacre, e Tabernacoli, che stetti per dire ad ogni passo si esponevano all'adorazione nelle pubbliche vie, de'quali sono ancor vivi indubitati segni; la dove per avanti pochissime Pitture si vedevano, cioè qualche divota Imagine fatta da Maestri Greci, e loro imitatori; le quali tutte cose da per se stesse evidentemente dimostrano, che i Professori, che insorsero in quel secolo, furono per così dire innumerabili. Di coloro solamente, de'quali io non ho notizia,

zia, se non del tempo, del nome, professione, e sepoltura nel ricercare per l'antiche Scritture, dico di quelli del secolo del 300. arriva il numero nella Città di Firenze presso ad un centinaio, senza quelli che da diversi professori d'antichità di nostra Patria sono stati trovati, e spogliati ne'loro scritti, e senza quelli ancora, che nell'antico Libro della Compagnia de'Pittori si vedon tuttavia notati. Ma forse perchè rara è vera gloria, pochi per avventura furon quelli che talmente si segnalassero nell'Arte, che riuscisse loro il procacciarsi gran nome fra gli uomini, o perchè per negligenza de'nostri antecessori non ne sia stata fatta memoria, di pochi si puote oggi ragionare a lungo. Or io, per non lasciar a dietro notizia, benchè piccola, che mi sia data alle mani d'alcuni di loro, dirò di Bartolo Gioggi Pittore de'tempi di Buffalmacco, ciò che di lui scrisse Franco Sacchetti nella Novella 170. e perchè quest'opera non è fatta comune a tutti, conservandosene però il Manuscritto nella rinomata Libreria di San Lorenzo, mi farò lecito recare in questo luogo tolte a verbo le parole proprie dell'Autore; dice egli dunque così:

Non fu meno nuovo che Buffalmacco, Bartolo Gioggi Dipintore di Camere, il quale avendo a dipignere una camera a Messer Pino Brunelleschi, essendogli stato detto, che tra gli alberi di sopra dipignessi molti Uccelli, nella fine essendo il detto Messer Pino in contado per ispazio d'un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e Messer Pino veggendo la camera col detto Bartolo, il quale gli domandava denari. Messer Pino avendo considerato ogni cosa, disse: Bartolo tu non m'hai servito bene, ne come io ti dissi, però che tu non hai dipinti tanti Uccelli, quanti io volea; il quale Bartolo subito rispose, Messere io ce ne dipinsi molti piu, ma questa vostra famiglia ha tenuto le finestre aperte, onde se ne sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pino udendo costui, e conoscendolo gran bevitore disse: Io credo bene, che la famiglia mia ha tenuto aperto l'uscio della Volta, e atti dato bere per si fatta forma, che tu m'hai mal servito, e non sarai pagato come credi. Bartolo voleva denari, e Messer Pino non gli li voleva dare, di che essendo presente uno, che haveva nome Pescione, e non vedeva lume, assai criatura del detto Messer Pino, disse, Bartolo Gioggi voletela voi rimettere nel Pescione? Messer Pino disse di si, il Pescione comincia a ridere, e dice: Come la volete voi rimettere in me, che non veggio lume? che potrei io veder quest'uccelli, o come? elle furon parole; che la rimessero in lui; il quale essendo studiato, e massimamente da Bartolo Gioggi, volle sapere quanti uccelli Bartolo haveva dipinti, e con certi Dipintori autone consiglio, venendo una sera di uerno col detto Messer Pino, il Pescione disse, che sulla questione di Bartolo Gioggi haveva hauto consiglio da piu, e da piu, e veramente di quelli uccelli, che nella camera erano dipinti, Messer Pino se ne poteva passare. Messer Pino non dice che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione escimi di Casa. La notte era; il Pescione dicea: perchè mi dite voi questo? e quelli dice, io t'intendo bene, escimi di casa, e a un suo famiglio, che haveva nome Giannino, che non aveva se non un occhio, dice: togli il lume Gianni, fagli lume; il Pescione essendo gia alla scala dicea: Messer io non ho bisogno di lume, e quelli dicea: io t'intendo bene,

ne, vatti con Dio, fagli lume Gianni, io non ho bisogno di lume, e a questo modo il Pescione senza luce, e Giannino con un cecino, e con un lume in mano scesero la scala, e 'l Pescione se n' andò a Casa dall' una parte soffiando, e dall' altra ridendo, e poi di questa Novella facendo rider molti, con cui usava, e stette parecchi mesi innanzi che Messer Pino gli rendesse favella, e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto se volle esser pagato. Io per me non so qual fu più Novella di queste due, o 'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume, che Messer Pino faceva fare al Pescione uocolo; ma tutto credo che procedesse o di non pagare, o dilungare il pagamento.

Fin qui il Sacchetti. Parmi di poter affermare, che quest' Artefice avesse un figliuolo, che esercitò ancor' esso l' arte della Pittura, che io credo quegli appunto, che trovasi registrato nell' antico Libro della Compagnia de' Pittori, e dice Taddeo di Bartolo Giorgi Dipintore, e quella differenza che è tra Gioggi, e Giorgi par che possa attribuirsi o ad errore di scrittura, o a scambiamento di pronunzia.

OTTAVIANO DA FAENZA
PITTORE
Discepolo di Giotto.

Dipinse costui nel Monastero di Monte Uliveto di Ferrara. In Faenza sua Patria sopra la Porta della Chiesa di San Francesco colorì l' Imagine di Maria Vergine con San Pietro, e San Paolo, ed altre molte opere fece in detta Città, e in Bologna; Seguì la sua morte nella detta sua Patria.

VICINO
PITTORE PISANO
Fioriva del 1321.

Questo Pittore fu Discepolo di Gaddo Gaddi. Lavorò nella Tribuna maggiore del Duomo di Pisa alcune figure di Musaico rimaso imperfetto per mancanza di Fra Iacopo da Turrita, ed altre ne fece da per se, dove furono notate l' appresso parole.

Tempore Domini Ioannis Rossi Operarij istius Ecclesiæ Vicinus Pictor incepit, & perfecit Anno Domini 1321. de Mense Settembris. Benedictum sit Nomen Domini Dei Nostri Iesu Christi. Amen.

DE-

DECENNALE III.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCXX. AL MCCCXXX.

PIETRO LAURATI

PITTORE SANESE

Diſcepolo di Giotto.

SEppe così bene queſt' Artefice imitar la maniera del ſuo Maeſtro, che in breve divenne famoſo per tutta la Toſcana, e a cagione del molto ſtudiare, e operar ch'e' fece, riuſcì in alcune coſe piu perfetto, che quegli non era. Fu il primo, che nella Città di Siena ſua Patria introduceſſe il buon modo di dipignere, dal cui eſempio molti elevati ingegni di queſla Citta fecero poi progreſſi non ordinarj nell'arte. Nell'Oſpedale della Scala colorì una Storia molto bella, dove rappreſentò la pietoſa azione di porgere il cibo agli 'nfermi, e fra l'altre coſe finſe una zuffa d'un cane, e d'un gatto tanto al vivo, che in quei tempi fu reputata coſa ſingulare. In San Franceſco di Piſtoia fece una Tavola a tempera, ove figurò Maria Vergine con Angeli, ed alcune piccole Iſtoriette nella predella di eſſa Tavola, che furon molto ſtimate, e in eſſa laſciò ſcritto il nome ſuo con queſte parole, *Petrus Laurati de Senis*. In Firenze dipinſe molte coſe, chè il tempo ha diſtrutte. Nel Campo Santo di Piſa nella facciata accanto alla Porta principale dipinſe d'aſſai buona maniera molte Storie delle vite de' Santi Padri; e nella Pieve d'Arezzo nella maggior Cappella colorì dodici Storie della vita di Maria Vergine. Queſto Pittore, quando non mai in altro, in queſto ſolo fu ſegnalato, per eſſere ſtato il primo artefice, che cominciaſſe ad ingrandire la maniera, avendo fatte le figure della volta della nominata Cappella alte quattro braccia, ſenza punto ſcoſtarſi dalla buona proporzione, e dal bello arieaggiar di teſte, cio che fino al ſuo tempo non era ſtato praticato. Lavorò finalmente aſſai in San Pietro di Roma, ma il tutto per cagione della nuova fabbrica fu demolito. Dipinſe ancora in molte altre Città, e luoghi d'Italia, che per brevità

vità non se ne dice il particolare. Se vogliamo credere a quanto in un suo Manuscritto lasciò notato Giulio Mancini, convien dire, che ne' tempi di quest' Artefice vivesse quel Paolo da Siena, che ritrasse Papa Benedetto X. e per ordine di lui rifece i Tetti della Chiesa di San Pietro di Roma.

ANDREA PISANO
SCULTORE, E ARCHITETTO
Della Scuola di Giotto.

CON quello che si è detto nelle Notizie sopra Arnolfo, Giovanni Pisano, ed altri Scultori antichi, si crede essersi bastantemente dimostrato quanto questi tali Maestri migliorassero la maniera loro per lo buon disegno appreso da Cimabue, e tanto più da Giotto. Quegli però, che dopo aver qualche tempo operato col solo aiuto della naturale inclinazione colla scorta dell'opere fatte in Pisa dal medesimo Giotto, e poi colla di lui direzione, e mediante la sua amicizia si segnalò oltremodo nell'arte della Scultura, fu Andrea Pisano, il quale chiamato a Firenze fece secondo il disegno pure di Giotto molte statue d'Apostoli, e d'altri Santi per la facciata dinanzi della Chiesa di Santa Maria del Fiore, nelle quali diede a conoscere, di quanto egli avesse superati gli altri Scultori, che avevano operato avanti a lui. Che però gli fu data a fare la statua di Maria Vergine co' due Angeli, che la tengono in mezzo, che fino ad oggi si vede sopra l'Altare della Chiesetta, o Compagnia della Misericordia nella Piazza di San Giovanni, e l'altra Imagine di Maria Vergine col Figliuolo in braccio meza figura, ch'è nella parte esteriore di essa Chiesetta contigua al luogo detto il Bigallo. Non fu meno valoroso nel gettare di bronzo; onde avendo Giotto fatto un bellissimo disegno d'una delle Porte di San Giovanni con istorie della vita del Santo: fu ordinato a lui il farla di bronzo. Ciò fu sotto il Governo del Gonfaloniere Peruzzi l'Anno 1331. contro a ciò che pare abbia creduto il Vasari, e diedela finita del 1339. Fu allora quest' opera, come cosa in quella età creduta d'impareggiabile bellezza, posta alla porta del mezzo di quel Tempio, finchè da Lorenzo Ghiberti furon fatte l'altre, e quella levata, e posta alla porta, che è rimpetto al Bigallo, dove è fino al presente. Operò parimente molto d'Architettura, particolarmente dopo la morte d'Arnolfo, e di Giotto. Fu fatto con suo disegno il Castello di Scarperia in Mugello per timore, che si aveva allora in Firenze della venuta dell' Esercito Imperiale. In quella parte delle mura, che è fra San Gallo, e la Porta al Prato fece egli alzare otto braccia di muro a calcina, ed in altri luoghi più baltuoni, ed altri ripari. Con sua Architettura fu edificato il Tempio di San Giovanni di Pistoia fondato l'Anno 1337. ed è cosa notabile, che nel cavarsi de' fondamenti fu ritrovato il Corpo di Sant' Atto Vescovo di quella Città stato in quello stesso luogo sepolto cento trentasette anni. Scolpì egli il Sepolcro di marmo con molte piccole figure per Messer Cino Legista, e gran Poeta di quell'

Vas. p. p. 349.

Gio: Vill. L. 10. c. 178.

Ammir. L. 8. 376.

Vas. p. p. 350.

età

età posto nel nominato Tempio. Si eressero con suo disegno molte Torri intorno alle mura di Firenze, e quella particolarmente della Porta a san Friano, e si fecero gli antiporti a tutte l'altre. Di questo Artefice si servì assai il Duca d'Atene Tiranno de' Fiorentini nell'allargar della Piazza, e per le fortificazioni del Palazzo, per disegni, e modelli d'altre sue immaginate fabbriche, e fortificazioni, le quali poi mediante la sua cacciata di Firenze seguita del 1343 non potè mandare ad effetto, ec.

NEROCCIO DA SIENA

ARCHITETTO

Fioriva del 1330.

GIO: Villani nella sua Storia scrive, che nell'anno 1381. (per usare le sue proprie parole) un sottile maestro di Siena per suo artifizio fece suonare la gran Campana del Popolo di Fiorenza, che era stata diciassette anni, che niuno avea saputo farla suonare alla distesa, essendo dodici uomini, ed acconciolla, che due la potevano muovere, e poi mossa un solo la suonava a distesa, e pesa più di diciassettemila libbre, ed egli ebbe trecento fiorini d'oro. Il Vasari nella vita di Simon Memmi ci lasciò scritto, che questo artefice si chiamò Neroccio, e ch'egli fosse cugino dello stesso Simone, ciò che non si ha nel Villani. Lo stesso nome li da il Tommasi citato da Isidoro Vgurgieri.

STEFANO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Giotto, nato 1301. ✤ *morto* 1350.

PER quanto s'è ritruovato in antiche memorie, delle quali abbiamo nella vita di Giotto fatta menzione, stimiamo assai probabile che questo artefice fosse figliuolo di Ricco di Lapo pittore, e di Caterina figliuola del gran maestro Giotto di Bondone, e l'esserne egli stato scolare, e l'avere operato ne' medesimi tempi, e luoghi dove Giotto operò; ciò rende più verisimile, oltre alla forte conghiettura, che ne porge l'aver noi trovato nell'antico Libro degli uomini della Compagnia de' Pittori sotto l'anno 1369. essere stato descritto Giotto di Maestro Stefano dipintore, il qual Giotto non potiamo dubitare ch'e' non fusse figliuolo di questo Stefano; ed è cosa

assai usata il dare a' figliuoli il nome de' proprj antenati, che in alcuna facoltà si siano resi gloriosi, siccome doviamo dire, che facesse Stefano nipote di Giotto col dare il nome dell'avo materno al suo proprio figliuolo; e i tempi del figliuolo, e del padre non recano alcuna contradizione a tal supposto. Dipinse Stefano a fresco la Madonna del Campo santo di Pisa, nella qual' opera si portò meglio del Maestro. Fece nel Chiostro di Santo Spirito di Firenze tre storie, che oggi piu non si vedono, e le arricchì di prospettive, e architetture fatte con tanto gusto, che gia si cominciò a scoprire in quelle qualche barlume della buona maniera moderna. Fra queste finse una capricciosa salita di scale, della quale è fama, che poi si servisse il Magnifico Lorenzo de' Medici per fare le scale di fuora della rea Villa del Poggio a Caiano. Fu bizzarro, e nuovo negli scorci, e il primo che uscisse dell' antico modo tenuto nelle figure da' maestri suoi antecessori, tanto che disse di lui Cristofano Landini nell' Apologia.

Stefano da tutti è nominato scimia della natura; tanto espresse qualunque cosa volle.

Dipinse in Pistoia la Cappella di San Iacopo. Operò in Milano, Roma, Ascesi, Perugia, e in altre molte Città d' Italia, oltre a tutto cio, ch' egli fece per le principali Chiese di Firenze sua patria. Seguì la sua morte l'anno del Giubbileo 1350.

LIPPO MEMMI

PITTORE SANESE

Discepolo di Simon Memmi, fioriva del 1325.

QVesto pittore, che dal Vasari fu detto fratello di Simon Memmi, aiutò lo stesso Simone a dipignere il Capitolo di Santa Maria Novella di Firenze, e in altre opere. Dipinse a fresco nella Chiesa di Santa Croce. Fece una tavola a tempera, che allora fu posta all' Altar maggiore della Chiesa di santa Caterina di Pisa; e in san Paolo a Ripa d' Arno fuori della stessa Città colorì molte cose; e fra queste una tavola per l' Altar maggiore, ove figurò Maria Vergine, san Piero, e san Paolo, e altri Santi; e una simile ne mandò a san Gimignano terra di Toscana. Nel chiostro di san Domenico di Siena dipinse a fresco una Vergine in trono col Figliuolo in braccio, e due Angeli, che gli presentano fiori, san Pietro, e san Paolo, e san Domenico; e sotto a quest' opera scrisse uno di quei versi lionini, dietro a' quali tanto si dierono da fare gl' ingegni di quei secoli.

Lippus me pinxit Memmi, rem gratia tinxit.

Vgurgieri t. 12. in Pitt. 1649.

Vn moderno autore asserisce, ch' egli finisse la gran pittura della coronazione di Maria Vergine stata incominciata da Simon Memmi sopra la porta di Camolia e da lui lasciata imperfetta, siccome ancora dice non aversi per vero dagli antiquarj di quella Città, ch' egli fosse fratello di Simone, trovandosi quello figliuolo di Marti-

Martino, e questo figliuolo di Memmo, e non della famiglia de' Memmi. Oltre a quanto si è notato di sopra, fece quest' artefice molte opere in diverse Città, e luoghi, e particularmente nel Vescovado d'Arezzo, e in san Francesco di Pistoia, e usò scrivere in esse il nome suo con questo grosso latino; *Opus Memmi de Senis me fecit*, tacendo il suo nome, come attesta il Vasari.

VITALE BOLOGNESE

PITTORE

Discepolo, secondo il Malvagia, di Franco Bolognese, fioriva circa 1340.

IL Baldi citato da Carlo Cesare Malvagia nelle Vite de' Pittori Bolognesi afferma essere stato questo un diligentissimo pittore, e d'aver condotte le cose sue con molta delicatezza, il che non apporterà maraviglia a chi bene intende l'arte, supponendosi esser'egli stato discepolo d'un pittore, che era in uno stesso tempo, per quanto permetteva quel secolo, eccellente miniatore; ma io però col parere di ottimi pittori praticbissimi pure delle pitture della Città di Bologna, non dubito di affermare, ch' egli fosse stato discepolo o del nostro Giotto, o de' suoi scolari, gia che nell'opere, che si dicono sue, in tutto e per tutto si riconosce quella loro maniera. Di mano di quest' Artefice dice il mentovato Malvagia, essere una nostra Donna col Bambino Giesù, avanti alla quale sta genuflesso colui, che tal'opera fece dipignere: e questa è nell' antichissima Chiesa della Madonna del Monte fuori della porta a san Mammolo di Bologna; ed una simile in una Chiesuola detta comunemente la Madonna de' denti, l'una e l'altra dipinta sopra legname, e sotto questa è scritto: *Vitalis fecit hoc opus* 1345. Dice ancora essere di sua mano il Natale del Signore sotto le prime logge del chiostro di san Domenico; ed un'altro in muro dentro la Chiesa nel primo pilastro presso la Cappella maggiore; ne altra notizia abbiamo dell'opere di costui.

TADDEO GADDI

PITTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Giotto, nato 1300., *e secondo il Vasari* ✠ 1350.

EBbe Taddeo i principj nell'arte della pittura da Gaddo Gaddi suo padre, dipoi postosi sotto la disciplina di Giotto, dal quale era stato tenuto al battesimo: stette con lui ventiquattro anni, e dopo la morte di esso Giotto restò fra più ec-

cellenti maestri. Nella Cappella della Sagrestia di santa Croce in Firenze fece alcune storie di santa Maria Maddalena, e nelle Cappelle di essa Chiesa, e nel Convento. In altre Chiese della Città operò assai, tenendo sempre la maniera del suo maestro Giotto con alquanto di meglioramento nel colorito; ma fra le più belle opere, che a' nostri tempi si vedono di sua mano in pittura sono le storie a fresco nel Capitolo di santa Maria Novella fatte rincontro a quelle di Simon Memmi stato suo condiscepolo sotto Giotto, e suo amicissimo; perchè essendo stato allogato quel gran lavoro a esso Taddeo, egli contento della facciata sinistra, e di tutta la volta, lasciò l'altre tre facciate a Simone. Taddeo dunque spartì la volta in quattro spazzi, secondo gli andari di essa; nel primo fece la Resurrezione del Signore; nel secondo lo stesso Signore, che libera san Pietro dal naufragio; nel terzo figurò l'Ascensione di Cristo; e nell'ultimo la Venuta dello Spirito santo. In quest'opera fece vedere in belle attitudini alcuni Giudei, i quali pare che anelino di entrare in quel Santuario. Nella facciata poi dipinse le sette scienze, ovvero arti liberali co' nomi di ciascuna, e sotto, alcune figure a quelle appropriate; cioè sotto alla Grammatica Donato scrittore di essa; sotto la Rettorica una figura, che ha due mani a' libri, e una terza mano si trae di sotto il mantello, e se la tiene appresso alla bocca, quasi in atto di far silenzio, costume antichissimo de' dicitori prima di principiare l'orazione, e l'abbiamo anche in Iuditta al Capit. 13. e sotto la Logica Zenone Eleate; sotto l'Arimmetica è Abramo, il quale antichissimo tra Caldei si dice, siccome dell'Astronomia ritrovatore; la Musica ha Tubalcaino, che batte con due martelli sopra l'ancudine; la Geometria ha Euclide, che ne diede gli stromenti; l'Astrologia Atlante, che per essere valentissimo Astrologo fu da' Poeti favoleggiato, ch'egli cogli omeri suoi il Cielo sostentasse. Sono dall'altra parte sette virtudi, tre teologiche, e quattro che si dicono cardinali, ciascheduna ha sotto le sue figure; e nella figura d'un Pontefice è ritratto al naturale Papa Clemente V. vedevisi san Tommaso d'Aquino, che in tutte quelle virtù fu singulare, che ha sotto alcuni Eretici, ed appresso sono Mosè, Paolo, Gio: Evangelista, e altre figure, opera veramemente per quei tempi stupenda; onde non senza ragione disse di lui Cristofano Landini nell'Apologia, che va innanzi al suo comento sopra Dante: *Grandissima arte appare in Taddeo Gaddi.* Fu ancora Eccellente architetto, e molto si adoperò nella fabbrica d'Or san Michele, e rifondò i pilastri di quella loggia. Ne' tempi di quest'artefice occorse caso in Firenze, con cui se gli aperse largo campo di far conoscere il suo valore, ed eternare il nome suo in tal professione, e fu questo: L'anno 1333. nel giorno 1. di Novembre cominciò così gran pioggia in Firenze, e suo territorio, nell'Alpi, ed altrove, che continuando per quattro giorni, e notti dirottamente a piovere con tuoni, lampi, e fulmini senza intermissione alcuna, in breve alzò l'acqua a gran segno; onde altro non faceva l'impaurita gente, che gridare a Dio pietà, e misericordia, facendo ponti da casa a casa, e da tetto a tetto per lo timore di restar sommersa: Crebbe il fiume d'Arno inondando gran parte de' piani del Casentino, d'Arezzo, e Valdarno di sopra, e messisi innanzi mulini, ed ogni sorte di edificj, in cui s'imbatteva, d'alberi, e persone affogate in gran numero, si congiunse colla Sieve, di cui non inferiore era la piena, la quale avea già coperto tutto il Mugello. Arrivato impetuosamente il giorno de' quattro alla Città di Firenze coperta la vicina pianura in più luoghi, fino a braccia sei, otto, e dieci; ruppe le porte della Croce, e del Renaio, e gli antiporti delle medesime; entrò in Firenze in altezza di braccia sei, e più; atterrò il muro del Comune sopra il Corso de' Tintori

Gio: Vill. l. 11. cap. 1.

per braccia 130, di ſpazio, onde ſubito ſi dilatò l'acqua con grand' impeto per la Città; disfece parte del Convento di santa Croce, con molte caſe; alzò nel Tempio di san Giovanni fino al piano di ſopra dell'altar maggiore, e in santa Reparata fino agli archi delle volte vecchie di ſotto al Coro; abbattè la colonna di san Zanobi, ch'è nella piazza di eſſo Tempio di san Giovanni; ruppe la peſcaia d'Ogniſſanti, ed il muro del Comune da san Friano per braccia 500. in uno ſteſſo tempo rovinò il Ponte alla Carraia, ſalve ſolo le due pile del mezzo, ed il Ponte a santa Trinita, ſalva una pila, ed un'arco verſo la Chieſa; il Ponte Vecchio, che rimaſe chiuſo di travi, alberi, ed altre rapide prede del fiume, tramandò l'acqua di ſopra gli archi, e di ſubito rovinò con molte caſe, che ſopra quello erano edificate, reſtando ritte le due pile del mezzo; paſsò l'acqua ſopra il Ponte Rubaconte, ruppe le ſponde in più luoghi; e infinite caſe, e palazzi de' Cittadini demolì, con morte di molte centinaia di perſone, e gran quantità d'animali. Volendo dunque i Fiorentini reſtaurare in parte i gravi danni fatti da tale inondazione, fu al Gaddi data l'incumbenza di molte fabbriche principaliſſime, e particularmente de' ponti. Rifece egli dunque con ſuo modello il Ponte Vecchio di tutte pietre riquadrate con iſcarpello con iſpeſa di fiorini 60. mila d'oro; ſimilmente fondò il Ponte a santa Trinita, che reſtò finito del 1346. con iſpeſa di fiorini 20. mila d'oro, che di nuovo rovinò l'anno 1557. come a ſuo luogo ſi dirà. Con ſua architettura fecionſi le mulina di san Gregorio. Seguitò, e diede compimento alla maraviglioſa fabbrica del Campanile di santa Maria del Fiore, colla ſcorta del diſegno di Giotto. Molte furon l'opere di queſto gran maeſtro fatte per l'Italia in pittura, le quali per brevità ſi tralaſciano. Errò il Vaſari in dire, che Taddeo moriſſe del 1350. eſſendoſi riconoſciuto da un Libro ſegnato E 4. a 66. eſiſtente nella Gabella de' Contratti di Firenze, che eſſo Taddeo Gaddi pittore fu Arbitro nel 1352. in alcune differenze. Trovaſi di più in un Protocollo di ser Giovanni di Gino da Prato nell'Archivio Fiorentino l'anno 1383. fatta menzione d'una tale Madonna Franceſca figliuola del già Albizzo Ormanni, moglie del già Taddeo Gaddi del popolo di S. Pier maggiore. Dirò ancora, per aggiugner notizia della Caſa di Taddeo Gaddi, aver ritrovato come un figliuolo di Taddeo, per nome Zanobi, che abitò a Venezia, ſotto dì 27. Giugno 1400. per rogito di ser Dionigi, detto Nigi di ser Giovanni Tucci da san Donato in poggio, fece ſuo Teſtamento, nel quale ſi fa menzione di Caterina del già ser Donato dell Ricco Aldighiori ſua moglie, di Franceſca, e Filippa figliuole d'Agnolo Gaddi ſue nipote, e di Giovanni, e Niccolò ſuoi nipoti, e s'iſtituiſcono eredi univerſali con fidecommiſſo Taddeo Lorenzo, e Agnolo ſuoi figliuoli con più ſoſtituzioni.

Gio: Vill. l.11.cap.1.

Ammir, l.8. a 390.

* * * * * *

TOMMASO PISANO

SCULTORE, E ARCHITETTO

Diſcepolo d' Andrea Piſano.

ERA opinione ne' tempi del Vaſari, che queſto Tommaſo, oltre all'eſſere ſtato diſcepolo d'Andrea, gli foſſe ſtato anche figliuolo; vedeſi intagliato il ſuo nome, e d'Andrea in un mezzo rilievo nel Convento di san Franceſco di Piſa, dove egli rappreſentò Maria Vergine con altri santi. Opera di ſua architettura fu la parte eſtrema del Campanile di eſſa Città, dove ſono le campane.

DECENNALE IV.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCXXX. AL MCCCXL.

AMBROGIO LORENZETTI

PITTOR SANESE

Della Scuola di Pietro Laurati.

IL Vaſari, che alcune poche coſe ſcriſſe d'Ambrogio Lorenzetti Pittor Saneſe, non diede notizia di chi egli foſſe ſtato maeſtro nell'arte della pittura; nè io ho mai potuto ritrovarlo; ben è vero, che ſe ſi conſidera la maniera, che tenne queſto artefice, non ſi può dubitare, ch'ella non ſia quella ſteſſa, che praticò, e inſegnò il famoſiſſimo Giotto; ed è da ſaperſi, che quantunque non ſia a noſtra notizia, che Ambrogio per un corſo di molti anni veniſſe mai a Firenze, dove poteſſe ricevere da Giotto i precetti dell'arte, nè tampoco ch' egli lo ſeguitaſſe in altre Città; con tutto ciò ſappiamo, che ſubito che Pietro Laurati degniſſimo diſcepolo dello ſteſſo Giotto, che non ſolo fu ſuo grande imitatore, ma anche in alcune coſe lo ſuperò, ſubito dico che Pietro cominciò a dar ſaggio di ſuo operare nella Città di Siena ſua patria, ſi ſvegliarono talmente gl'ingegni, che molti maeſtri in breve partorì quella nobil Città a queſte arti, i quali diſcoſtandoſi dall'antica maniera de' Greci, e di Cimabue, e avanzandoſi ancora ſopra quella dello ſteſſo Giotto, furon poi impiegati in opere chiariſſime, e ſingulari. Vno di coſtoro, credo io, nè penſo ingannarmi, cioè uno di quegli, che uſcirono dalla Scuola di Pietro, e ne appreſero la maniera, fu Ambrogio Lorenzetti, il quale fattoſi pratico nell'arte, dipinſe nel chioſtro de' Frati Minori di ſua patria molte coſe, che furono in quel tempo tenute in gran pregio; ſiccome anche nello Spedaletto detto di Monna Agneſa alcune tavole. Ancora nello Spedal grande dipinſe a freſco una storia della Natività di Maria Vergine, e la ſua andata al Tempio. Colorì il Crociſiſſo a' Frati di ſant'Agoſtino con alcune figure di Apo-

di Apoſtoli, storie della vita di santa Caterina vergine, e martire, e la Paſſione del Signore. Nel Palazzo della Signoria rappreſentò la guerra d'Aſina lunga; operò a Maſſa, e in Orvieto, e nella Città di Firenze per la Chieſa di san Procolo fece una tavola, e dipinſe una Cappella. Fu chiamato a Cortona, dove per lo Veſcovo Vbertini operò in santa Margherita de' Frati di san Franceſco. Dell'ultime ſue pitture fu una tavola per Monte Oliveto di Chiuſuri; e finalmente in età decrepita ſi morì. Fu queſto pittore di vaga, e bella invenzione nel componimento delle ſue storie, e figure, e pratico nel colorire a freſco, e a tempera. Fin dalla giovinezza fu ſtudioſo delle lettere, le quali ebbe congiunte ad una grande amabilità di maniere, e di coſtumi. Fu d'ottimo ingegno, trattò ſempre ſe ſteſſo, e praticò nobilmente, e per la ſua prudenza, e ſapere fu adoperato ne' maneggi della ſua patria. Ebbe queſto artefice un fratello, del quale fa menzione Isidoro Vgurgieri, che fu ancor' eſſo pittore, e fu Pietro di Lorenzo Lorenzetti. Coſtui aiutò ad Ambrogio nelle pitture dello Spedale di Siena, il che ſi raccoglie da un'iſcrizione, che fu poſta in uno de' quadri della facciata del tenore, che ſegue. *Hoc opus fecit Laurentius, & Ambroſius eius frater* 1335. Dice anche lo ſteſſo Autore, che da queſto Pietro naſceſſe un figliuolo, che ſi chiamò Lorenzo, il quale atteſe alla ſcultura, e che di ſua mano faceſſe in san Franceſco nella Cappella de' Martinozzi un san Bernardino di rilievo, ed un' Aſſunta con molte figure.

AGNOLO DI TADDEO GADDI

PITTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Diſcepolo di Taddeo ſuo Padre, nato . . . ✠ 1387.

FRA le molte opere, che fece Agnolo Gaddi, vedeſi oggi in Firenze nell'Oratorio detto Or San Michele una storia a freſco, ove è Criſto fanciullo diſputante co' Dottori, e queſta è ſotto l'organo dalla parte di Sagreſtia. In san Pancrazio dipinſe la tavola della Cappella maggiore, nella quale figurò Maria Vergine, san Gio: Batiſta, s. Gio: Evangeliſta, e i santi Nereo, e Achilleo, ed in santa Maria maggiore quella pure dell'Altar grande, dove fece la Coronazione della Madre d'Iddio. Dipinſe a freſco per la famiglia de' Soderini la Cappella maggiore del Carmine, e quella di santa Croce per la famiglia degli Alberti; nella prima figurò iſtorie della vita di Maria Vergine; e nella ſeconda del ritrovamento della Croce: L'una e l'altra delle quali colorì molto bene, tutto che mancaſſe alquanto nel buon diſegno. In Prato Città di Toſcana dipinſe a freſco la Cappella della sacra Cintola della Vergine con iſtorie della vita della medeſima. Io trovo nell'antico Libro di ricordanze del Provveditore dell'Opera di santa Maria del Fiore Stieri di Franceſco degli Albizzi dell'anno 1367. eſſere ſtati pagati a Agnolo di Taddeo pittore, ch' è quegli,

quegli, del quale si parla, fiorini dua, e dissero di sua mercede per l'esemplare che va facendo delle figure da porsi alla loggia della Piazza de' Signori Priori; da che si deduce, che Jacopo **di Piero, e altri** che le intagliarono, il facessero con disegno di lui, e non contraddice molto a questo pensiero il vedersi in altri libri di deliberazioni degli stessi Operai, particolarmente del 1384. esser' essi stati soliti di valersi di Agnolo in fare i disegni delle cose, che alla giornata loro abbisognavano. Essendo state ne' tempi di questo artefice rovinate molte case in Firenze per allargare la piazza del Palazzo de' Signori, e con quelle la Chiesa di santo Romolo, il medesimo Agnolo la rifece con suo disegno. Operò anche di musaico; che però gli furon fatti risarcire i musaici fatti gia da Andera Tafi nella Tribuna del Tempio di san Giovanni, in parte guasti per causa d'essersi i marmi, che coprivano essa Tribuna in piu luoghi aperti; ed aver dato adito per entro quelle aperture all'acque, e a' ghiacci. Risarciti i musaici, fece coprire la stessa Tribuna di nuovi marmi, con intaccare dall' uno, e l' altro de' lati delle commettiture fino a mezzo il marmo, e rapportare con istucchi composti di mastice, e cera alcuni pezzi in quelle intaccature. Con tale invenzione assicurò per molto tempo quei lavori da ogni accidente. In oltre fece rifare con suo disegno la cornice di marmo sotto il tetto di quella Tribuna, conciosiacosache fosse per avanti assai minore, e men bella. Molto, e molto operò Agnolo, benchè con minore applicazione di quel che per altro avrebbe potuto fare, e meno si avanzò nell' arte di quello che presagirono i suoi principj, e la cagione di ciò, fu l'affetto che egli ebbe sempre alla mercatura, alla quale finalmente piu si diede, che ad altra cosa. Io trovo in un' antico, ed autentico Strumento, che oggi è appresso l'altre volte nominato Dottore Giovanni Renzi pratichissimo di nostre antichità, che Agnolo ebbe per moglie Giovanna figliuola di Landozzo Loli, famiglia che l'anno 1351. godè il Prioraro nella persona d' Andrea Loli, e altre volte dipoi, e le parole dello Strumento sono le seguenti. 1404. *Dom. Iohanna filia Landozzi Loli populi sancti Petri Maioris, uxor Dom. Angeli Taddei Gaddi pictoris.* Rogò ser Tommaso di Fronte di Gio: di Firenze 27. Ottobre 1404. che poi agli 6. Dicembre rogò il Testamento di Bartolomea moglie gia di Niccolò Rinaldi, e figliuola di Bartolo di Cione del popolo di san Simone, che fece un legato a favore di detta Giovanna di una casa nel popolo di S. Simone in luogo detto la via della Stufa. Applicarono anche i figliuoli d' Agnolo alla mercatura, con questi tenne egli casa aperta a Venezia, e lavorò tuttavia alcuna cosa di pittura piu per suo passatempo, che per altro fine. Morì in Firenze l'anno 1387. lasciando il valore di 50. mila fiorini d'oro. Crebbe poi questa famiglia de' Gaddi in ricchezze, ed onori, fino ad essere illustrata di due Cardinali di santa Chiesa, Vescovi, ed altri nobilissimi uomini, e finalmente rimase estinta, come nella nota a Gaddo Gaddi pittore discepolo di Cimabue, e avolo di esso Agnolo si è narrato nelle Notizie del primo secolo dal 1260. al 1300.

LANDO DA SIENA

ARCHITETTO.

Fiorì in questo tempo nella Città di Siena Lando, il quale impiegatosi a principio nell'arte dell'orefice, diedesi all'architettura, nella quale tanto si approfittò, che per quanto si ha dal Tommasi Tom. 2. essendo stato deliberato l'anno 1337. da chi questa nobilissima Patria governava di accrescere notabilissimamente il Duomo da Piazza Manetti fino al posto, ove egli di presente ha il suo principio, a lui ne fu dato l'assunto, richiamandolo con promessa di nobile onorario dalla Città di Napoli, dove egli in quel tempo aveva sua stanza; ma tale deliberazione appena incominciò ad effettuarsi, che per grave accidente occorso alla Città convenne, che ella senza adempimento si rimanesse.

IACOPO
DA PRATO VECCHIO
TERRA DI TOSCANA

PITTORE, E ARCHITETTO

Discepolo di Taddeo Gaddi, fioriva del 1350.

Questo Iacopo, che fu cognominato Iacopo di Casentino, ebbe per sua patria Prato vecchio Castello di quel tenitorio, il quale potea dirsi celebre in quei tempi per quel Donato eccellente gramatico, a quale sono indirizzate più lettere del Petrarca, intitolandolo egli *Apenninigena*, e poi nel suo Testamento *de Prato veteri*, ma molto più celebre ne' tempi susseguenti, anzi felicissimo per esserne uscita la casa del dottissimo uomo Cristofano Landini, il di cui corpo conservasi al Borgo alla Collina, non molto lungi da esso Castello, per lo spazio ormai di circa 300. anni incorretto, e mostrasi per maraviglia. Della famiglia di esso Landino, dice il Vasari, che fusse questo Iacopo da Prato vecchio, detto di Casentino, del quale ora siamo per parlare. Costui adunque fece in Firenze la pittura a fresco del Tabernacolo de' Tintori da sant'Onofrio

ſul canto delle mura dell' orto loro, rincontro a san Giuſeppe, e di quello della Madonna di Mercato vecchio, colla tavola dell' Altare ivi eretto. Eſſendoſi a tempo di queſto pittore ridotte a termine le volte della loggia d' Or San Michele, fece in eſſe in campo azzurro oltramarino ſedici figure, che rappreſentano alcuni Patriarchi, e Profeti, ed i primi delle Tribu; e nelle faccie di ſotto, e ne' pilaſtri, molti miracoli di Maria Vergine. Operò in Prato vecchio ſua patria, nel Caſtello di Poppi, ed in molte Chieſe d' Arezzo. L' anno 1354. ricondusse con ſuo diſegno ſotto le mura d' Arezzo l' acqua, che viene dalle radici del poggio di Pori, braccia 300. vicino alla Città, che al tempo de' Romani fu condotta al Teatro, che fu chiamata allora *Fonte Guizzianelli*, di poi per corrottela di nome *Fonte Veneziana*. Dice il Vaſari,

Ed io medeſimo ho riconoſciuto, che a tempo di queſto Iacopo, cioè l' anno 1349. ebbe principio in Firenze la Compagnia, e Fraternita de' Pittori, perchè i maeſtri, che allora vivevano, così della vecchia maniera Greca, come della nuova di Cimabue, ritrovandoſi in gran numero, e conſiderando che le arti del diſegno avevano in Toſcana, anzi in Firenze propria avuto il loro rinaſcimento, crearono la detta Compagnia ſotto il nome, e protezione di santo Luca Evangeliſta, ſi per render nell' Oratorio di quella lodi e grazie a Dio, ſi anche per trovarſi alcuna volta inſieme, e ſovvenire così nelle coſe dell' anima, come del corpo, chi ſecondo i tempi ne aveſſe avuto dibiſogno; la qual coſa è anche per molte arti in uſo in Firenze. Il primo Oratorio di queſti artefici fu la Cappella maggiore dello Spedale di santa Maria nuova, ſtata loro conceſſa dalla famiglia de' Portinari.

Fin qui il Vaſari; e trovaſi nell' antico libro di detta Compagnia, che Iacopo di Caſentino fu uno de' primi due Conſiglieri di quella: Siccome ancora trovaſi notato per uno de' fratelli nel 1373. Matteo Iacopi di Caſentino dipintore, che io ſtimerei foſſe ſtato figliuolo del noſtro Iacopo; è però da avvertire, che la parola *dipintore* ſi vede ivi d' altra mano. Dando fine adunque alla notizia di Iacopo, dico come a queſti, ed a Giovanni da Milano ſuo condiſcepolo nella ſcuola di Gaddo Gaddi, eſſo Gaddo nel ſuo morire raccomandò Giovanni, e Agnolo ſuoi figliuoli a fine che eſſi ſeguitaſſero a fargli camminare ſecondo i precetti dell' arte, che eſſo aveva loro inſegnata.

Venneci in penſiero, gia che il Veſari nel dar notizia dell' accennata fondazione in Firenze della Compagnia de' Pittori ſe la paſsò alquanto ſtrettamente, di dirne alcuna coſa di più in queſto luogo: Ma gia che noi troviamo, ch' ell' ebbe ſuo principio nel 1349. abbiamo ſtimato miglior conſiglio il laſciar per ora tale aſſunto, per farne poi nel Decennale ove cade eſso anno 1349. una diffuſa narrazione.

GIOVANNI
DA S. STEFANO A PONTE DI FIRENZE
PITTORE

Discepolo di Buonamico Buffalmacco, *nato* 1307. ✠ 1365.

ATtese costui non meno all'arte della pittura nella scuola di Buonamico Buffalmacco, che a quella di prendersi tutti i sollazzi, stante propria del maestro suo; onde non fu gran fatto, che siccome Buonamico avendo menato sua vita accompagnata da povertà, e finalmente nel pubblico Spedale si morì; questo suo discepolo ancora, che in ogni cosa volle essere imitatore del maestro, non avendo mai riportato alcun profitto, ne da' guadagni del suo mestiero, ne dalle eredità, che gli pervennero di taluno ch'egli mai non pensò, nella fine sua si trovasse sì povero, che appena fusse stato bastante il suo avere per dare al suo corpo sepoltura. Diede costui i primi saggi di suo sapere nella terra d'Empoli, quindici miglia distante dalla Città di Firenze, dove nella Pieve dipinse a fresco con istraordinaria diligenza la Cappella di san Lorenzo con istorie della vita di esso santo. In san Francesco d'Arezzo colorì l'anno 1344. l'Assunzione di Maria Vergine, e nella Pieve la Cappella di sant'Onofrio, e quella di sant'Antonio; e fece in santa Giustina, e in san Matteo alcune pitture, che poi colle medesime Chiese perirono nell'occasione di farsi per ordine del Granduca Cosimo I. in quella Città alcune nuove fortificazioni. Tornato a Firenze, dipinse una Cappella dedicata a san Michele Arcangelo sopra il vecchio Ponte a santa Trinita, che poi rovinò per la piena del 1557. Ed è fama, che da tal pittura egli traesse il cognome di Giovanni da Ponte. L'anno 1355. dipinse in san Paolo a Ripa d'Arno di Pisa nella Ceppella maggiore; e poi in Firenze in santa Trinita la Cappella degli Scali, e quella ch'è allato ad essa, ed una eziandio con istorie di san Paolo accanto alla Cappella maggiore, ove è il sepolcro di Maestro Paolo Strolago; ed in altre Chiese, e luoghi fece più opere. Finalmente in età pervenuto di 59. anni, nel 1365. finì il corso di sua vita, e nella Chiesa di santo Stefano al Ponte vecchio, ov'egli aveva fatte più opere di sua mano, fu poverissimamente sepolto.

PUCCIO CAPANNA

PITTORE FIORENTINO

Diſcepolo di Giotto, nato . . . . ✠ . . . .

FRA i buoni diſcepoli di Giotto meritò d'aver luogo ancora Puccio Capanna Fiorentino, il quale nella Chieſa di s. Franceſco d'Aſceſi, ed in quella della Madonna degli Angeli dipinſe aſſai dopo la morte del maeſtro, del quale tenne ſempre la maniera. In Rimini nella Chieſa di san Cataldo de' Frati Predicatori colorì a freſco una nave in atto d'affondarſi nel mare per forza della tempeſta; e fra quelle di molti marinari figurati in eſſa, ritraſſe al vivo la ſua propria perſona. In Firenze dipinſe in santa Trinita per la nobiliſſima famiglia degli Strozzi la lor Cappella, che è la prima entrando in Chieſa per la porta ſiniſtra verſo il fiume d'Arno; la qual Cappella fu poi ridotta al moderno, e ſopra modo abbellita con pitture nella volta di Bernardino Poccetti; e con altre a olio dai lati d'altri buoni maeſtri. Dipinſe pure in Firenze nella Badia la Cappella di san Giovanni Evangeliſta per la famiglia de' Covoni; ma tal pittura, pur' oggi piu non ſi vede, a cagione di diverſe mutazioni ſtate fatte in quella Chieſa a' di noſtri, delle quali in altro luogo parleremo. Operò in Piſtoia, in Bologna, ed altrove., tenendo ſempre la maniera di Giotto ſuo maeſtro; e tanto baſtaci aver detto di queſt' artefice.

IACOPO LANFRANI

SCULTORE, E ARCHITETTO VENEZIANO

Diſcepolo d'Agoſtino, e Agnolo Saneſi, nato . . . ✠ . . .

D'Agoſtino, e Agnolo Saneſi, appreſſo i quali fece ſuoi ſtudj Iacopo Lanfrani di Venezia, gia demmo ſufficiente notizia nel primo Secolo nel quarto Decennale; reſta ora che diciamo alcuna coſa di coſtui, il quale per quanto potea veleſi in quegli oſcuri tempi, riuſcì buono, e riſoluto maeſtro, come moſtrano ancora molte coſe ſtate fatte da lui. E per farſi da quelle, ch'egli conduſſe nella ſua patria dico, che con ſuoi diſegni fu edificata la Chieſa di san' Antonio, ch' era ſtata un tempo fatta di puro legname, e quegli, che tale opera gli diede a fare, fu un' Abate Fiorentino dell'antica famiglia degli Abati ne' tempi del Doge Meſſer' Andrea Dandolo, e reſtò finita l'anno 1349. Dell'anno 1343. aveva fondato la Chieſa di san Franceſco d'Imola, e fatto con ſuo ſcarpello la porta principale di ſcultura, in

cui

cui volle che rimaneſſe intagliato a perpetua mememoria il ſuo proprio nome , e 'l tempo nel quale fu lavorata . Portatoſi a Bologna , intagliò per Gio: Andrea Carduino Dottore , e Segretario di Clemente VI. una ſepoltura nella Chieſa di san Domenico ; ed una pure nella ſteſſa Chieſa per Taddeo Peppoli.

Ne' tempi di coſtui operarono altri diſcepoli d' Agoſtino , e Agnolo ; tali furono Iacobello , e Pietro Paolo Veneziani , che in san Domenico di Bologna fecero la ſepoltura di marmo per Meſſer Giovanni da Lignano Dottor di leggi l'anno 1383. e 'l Peſareſe, che in ſua patria fece la Chieſa di san Domenico , e la porta di marmo, colle tre figure, dico, Iddio Padre , san Giovan Batiſta , e san Marco; ed oſſerva il Vaſari , che queſti , ed altri diſcepoli de' ſopra notati Agoſtino , e Agnolo , che tutti operarono d' una ſteſſa maniera , ſi ſparſero talmente per l'Italia, che tutta l'empierono di loro architetture, e ſculture, delle quali molte e molte rimangono fino al preſente tempo.

* * *
* *
*

DECENNALE V.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCXL. AL MCCCL.

NARRAZIONE

Della fondazione della Compagnia di S. LUCA EVANGELISTA, ſtata inſtituita, e fondata per la prima volta, nella Città di Firenze da' Pittori di eſſa Città l' anno 1349.

Giache il ſeguitare a dar notizia dell' opere de' Profeſſori del diſegno ſtati in Firenze nel ſecolo del 1300. ne ha portato all' anno 1349. in cui non ſolo un pittore, ma quaſi tutti i pittori inſieme piu rinomati di noſtra Città, ſtata nuova madre, e maeſtra di loro bell' arte, fecero la piu ragguardevole opera, che da uomini aſſennati, e Criſtiani far ſi poteſſe, che fu la fondazione della Compagnia di santo Luca Evangeliſta, con che vollero ſi bella facoltà appoggiare, o per dir meglio fermamente ſtabilire ſopra il ſaldiſſimo fondamento del Divino timore, della protezione di Dio, e de' ſuoi santi; e gia che eſſi medeſimi in cio fare guadagnarono alla noſtra patria la gloria d' aver dato al mondo il bello eſemplo, che poi in ogni tempo, ed in ogni parte, ove vera Religione ſi profeſſi, con gran frutto dell' arte, e degli artefici è ſtato abbracciato; è ben ragione, che in queſto luogo io divertiſca alquanto dal ragionare di ciaſcheduno di loro in particolare, per dire alcuna coſa di ſi lodevole azione, che la piu parte, come io diſſi, ſe non tutti inſieme ſi poſero ad effettuare, mentre io

ancora

ancora mi fo a credere, che tale mio nuovo pensiero, all'onore della patria, e di quei saggi uomini, ed alla comune utilitade sia per contribuire non poco.

È dunque da sapersi, come presso agli anni 1350. l'arte della Pittura, che prima da Cimabue, e poi da Giotto nell'antecedente secolo era stata richiamata a nuova vita, trovavasi tanto megliorata nella nostra Città di Firenze, che non pure ella medesima, e molte Città vicine avean sortito d'essere di suo magistero fatte più belle da'Fiorentini pittori, ma già per opera de'medesimi sparsisi quasi per l'Europa tutta erane con universale applauso stato fatto godere il bel pregio; onde da per tutto molti, e molti furon coloro, che abbandonate le goffezze dell'antico modo al nuovo, ed allora da ognuno stimato bellissimo si appigliarono. Quando che i nostri pittori, considerando esser pazzo colui, che le proprie azioni a niun fine incammina, ed all'incontro a quegli, che a più alto scopo le indirizza, deesi la vera lode dell'opera, e riflettendo altresì quello doversi avere in conto di miglior fine fra gli uomini, che puote servire di mezzo, che all'ultimo fine dell'uomo conduca, che è appunto l'onore di Dio, e l'eterna salvezza nostra, e considerando ancora quanto bene si accomodi col nostro ultimo fine la bell'arte della pittura, di cui è proprio, e principale attributo il rappresentarci le imagini, e l'egregie, e sante operazioni di Dio, e de'Santi suoi, con che al culto, ed all'imitazione insieme, per quanto è nostra possa, c'inanimisce, anzi ci sprona; risolsero, per così dire di spiritualizzare l'arte medesima colla fondazione d'una Compagnia sotto l'invocazione dell'Evagelista san Luca, in cui potessero esser descritti tutti coloro che non solo alla pittura, ma anche a cose, che in qualsivoglia modo a disegno appartenessero, non escludendo dalla medesima qualunque si fosse, anche artefice di metallo, o legname, nella cui opera o molto, o poco avesse luogo il disegno; e perchè egli è proprio della cristiana carità il comunicar se medesima senza eccettuazione di persona, vollero che potessero esservi ascritte anche le femmine stesse, le quali però o perchè fossero in libro particolare notate, o perchè tale loro volontà poi non avesse effetto, io non trovo, che alcuna ne fosse descritta nell'antico libro, del quale pur'ora sono per far menzione. Considerarono ancora quei prudenti uomini quanto sia difficile il potersi a lungo andare ben reggere, e governare una comunità, tutto che al divino culto, e sante operazioni destinata, senz'alcun'ordine, o regola, e però formarono un libro di Carta Pergamena in quella proporzione, che noi diciamo oggi Imperiale, in cui a principio descrissero loro incominciamento, ordine, e regole tempo per tempo fino all'anno 1404. nel quale esse regole restarono approvate, e soscritte dall'Ordinario, e lasciarono il rimanente per le note da farsi per ordine d'alfabeto de'fratelli, che erano a principio, e che dipoi fossero per descriversi in essa Compagnia: Ma perchè questo unico libro, dopo il corso di sopra a 300. anni si vede in molte parti lacerato, e guasto, onde gran fatto essere non potrà, che in processo di tempo possa ancora lacerarsi più, e forse perdersi del tutto; a fine che anche a'secoli futuri più sicuramente si trasmetta l'intera notizia di sì nobile azione in ogni sua minuta circostanza, ho voluto in questo luogo tutte le ordinazioni, ch'egli contiene, che poche sono in numero a parola a parola trascrivere, e sono le seguenti.

AL Nome di Dio Omnipotente, & della Beata Vergine Maria, & di Meßere Santo Giovanni Batista,

Batiſta & di Meßer Santo Zenobio Confeßore & di Madonna Santa Reparata Vergine & del glorioso Meſser Santo Lucha Evangeliſta Padre & principio & fondamento di queſta Compagnia & Fraternitade & di tutti Santi & Sante di Paradiso. & ad onore & a riverentia della Santa Madre Eccleſia. Et di Meßere lo Papa & di suoi fratri Cardinali; Et di Meßere lo Veschovo di Firenze & del suo Chericato & a frucTo & consolatione de'lanime di tucTi coloro che sono & saranno di queſta Compagnia & Fraternita.

Il tutto è preſo a parola a parola, ſenza dittonghi, apoſtrofe, ed altro, ſiccome ſta ne l'originale nel citato Libro.

Queſti Chapitoli & ordinamenti della Compagnia del glorioso Meßere Santo Luca Evangliſta che fanno & ordinano quelli dell larte de Dipintori di Firenze a sua laude & a sua reverenzia & a consolatione dell' anime noſtre. Et fu trovata & cominciata nelli Anni Domini . . . xxxviiij a di xvij dottobre la vigilia del glorioso noſtro advocato Meßer Santo Luca Evangeliſta. Queſti Capituli & ordinamenti furono trovati & fatti da buoni & discreti huomini dell Arte de Dipintori di Firenze al tempo di

Lapo Gucci Dipintore	*Chapitani della detta Chompagnia.*
Vanni Cinuzzi Dipintore	
Corſino Bonaiuti Dipintore	
Pasquino Cenni Dipintore	

Segna darignano Dipintore *Bernardo Daddi Dipintore* *Iacopo di Chasentino Dipintore* *Chonſiglio Gherardi Dipintore*	*Chonſiglieri della detta Compagnia*
Domenico Pucci Dipintore *Piero Giovannini Dipintore*	*Kamerlinghi della d. Compagnia*

Conciò ſia cosa che noſtro intendimento ſia , mentre che semo in queſto peregrinaggio pericoloso da argomentare d avere lo Beato Messere Santo Luca Evangeliſta per noſtro spetiale advocato dinanzi alla Maieſtà Divina & dinanzi alla gloriosa Vergine Maria che sono ſpecchio di purita ſi convengono servigiali puri & netti di pecchato .

Ordiniamo ke tutti quelli ke venghono o verranno a scriverſi a queſta Compagnia huomini o Donne ſieno chontriti & chonfessi de loro peccati o almeno chon intendimento di confessarſi il più toſto che potra acconciamente. & ke i Capitani o i Kamerlinghi chelli scriveranno ſi annuntino loro cio e beni ke queſta C mpagnia fa. Et qualumque ſia ricevuto a queſta Compagnia ſia tenuto di dire ogni di cinque pater noſtri cũ cinque ave Maria. & se per dimenticanza o vero per alcuna altra sollicitudine non li dicesse ogni di possa li dire il di seguente o quando sene raccordera .

Et accio ke dovutamente ſi possa conservare al servigio del Beato Messere Sancto Lucha Evangeliſta ſisi debbia

debbia spessamente confessare & chomunichare almeno una volta l' Anno se puote fare licitamente

E sia manifesto a tucti ke nostro intendimento si è ke questi Capituli non leghino niuna persona a colpa macciascuno adoperi quello Buono ke puote o sa secondo ke Dio ella sua Madre el Beato Messere Santo Luca gliele concede per grazia

Ordiniamo ke questa Compagnia abbia quattro Capitani & quatro Consiglieri & due Kamerlinghi come scripto e di sopra i quali Chapitani & Chamerlinghi sieno & esser debbiano sempre dell Arte de D pintori Buoni diritti & Leali . E Consiglieri possano essere dell Arte & fuori della detta Arte come a loro piacesse e ke i Capitani vecchi colloro Consiglio innumero di xvj. si debbiano raunare nella Chiesa di Santa Maria Nuova la prima Domenicha dottobre & la prima Domenicha daprile & ordinatamente debbano eleggere & nominare octo huomini dellarte & i quattro ke piu boci anno di loro rimanghano & debbano essere Capitani . Et i detti Chapitani ivi chiamati debano eleggere quactro Consiglieri ciaschuno il suo siccome alloro parra o piacera & due Kamerlinghi & debano intrare innoficio in Kal. dinovembre e bastino sei mesi innoficio & in Kal. di Maggio . & abbiano divieto che da ivi a uno Anno non possano ne debiano avere niuno officio nella detta Compagnia .

Et ke i detti Kamerlinghi vecchi debbiano & siano te-

no tenuti di rendere ragione a Chapitani nuovi chenterranno de sei mesi channo tenuto il Conto dell Entrata & dell Vscita & se avesseno fatte spese non licite & dovute ke i detti Chapitani gli debano fare rimettere di suo nella detta Compagnia . & senogli rimettesse chel debbiano radere dellibro della detta Compagnia & piu non vi sia .

Ordiniamo ke ongni prima Domenica del Mese vi debbiano essere i Capitani e Chamerlinghi & que della Compagnia & porre il Desco fuori e scrivere quelli ke vorranno entrare alla detta Compagnia e fare paghare soldi tre per Anno agl buomini & soldi due alle Donne e raccordare chi ae a pagare che paghi

Anchora ordiniamo accio chella nostra Compagnia sia ben sollecitata di buoni & discreti huomini che dove l Vfficio de Capitani Consiglieri e Chamarlinghi duravano semesi e posirecharono aun anno che sopra detti Vfici si chavino di quattro Mesi in quattro Mesi che viene la tratta tre volte

La prima tratta si faccia addi diciotto dottobre la Mattina e lanno della festa del glorioso mes s. Sancto Luca nostro avocato e cominci di primo di Novembre

La seconda tracta si faccia la prima Domenica di Febraio e comincino lusicio di primo di Marzo

La terza tracta si faccia la prima Domenica di giungno & comincino lusicio di primo di Lulglio i quali Capitani Consiglieri e Camarlinghi dalla finita dalloro usicio a un anno non possano ne debbano nella Compagnia avere alcuno usicio.

Fu

Fu questo Capitolo fatto & ordinato neglianni di Christo MCCCLXXXVI. di diciotto d Ottobre il dì della festa del glorioso Appostolo Mess. Sancto Luca Vangelista nostro protectore per venticinque Savi e discreti buomini dell arte de dipintori della detta Compagnia

A honore e riverenza di Dio e della sua pretiosa Madre Vergene Maria e del Beato Messer Sancto Lucha Evangelista nostro protectore dinanzi a Dio, e capo di questa Compagnia. I Capitani che furono nel Mille trecento novanta cinque nella fine del loro ufficio del Mese d' Ottobre colloro consiglio e altri huomini della Compagnia di numero di xxiiij. ordinarono che ongni anno il dì di Sancta Maria Magdalena che adì xxij. di Luglio si faccia uno rinovale nella Cappella di Messer Sancto Lucha e che i Capitani che sieno pe tempi debbano pagare e far pagare a ognuno chi puo ouuole soldi due per uno e che de questi danari sidebbano dare a Preti e pagare la cera ch al detto rinovale siponesse come parra a detti Capitani che alotta saranno e che tutti quegli che al detto rinovale se ritrovaranno stieano divotamente con silenzio a pregare i Dio per tutti i Morti fedeli Cristiani passati di questa vita e massimamente per quegli di questa Compagnia iquali fussono in purgatorio che i Dio gli conduca a beni di Vita eterna. Amen.

In Christi nomine amen Anno incarnationis eiusdem Millesimo quadringentesimo quarto indictione tertia decima die tertio decimo Mensis Februarij actum Florentie

in

in Episcopali Curia Florentina presentibus Ser Anthonio Iacobi & Ser Petro Francisci Tieri Notarijs Episcopalis Curie Florentine Teſtibus ad infrascripta habitis vocatis & rogatis : Venerabilis Vir Dominus Iacobus de Caniplo Aricus utriusque Iuris Doctor reverendi in Chriſto Patris & Dom. Dom. Iacobi Dei & Apoſtolicæ Sedis gratia Episcopi Florentini Vicarius generalis . Viſis suprascriptis Capitulis & eorum quolibet & eis particulariter examinatis & lectis & demum repertis iuxtis ydoneis & congruis ad predicta Capitula ordinamenta & ſtatuta dicte Sotietatis Ser Luce approbavit & adfirmavit ac mandavit per se & suos inofficio succeſsores contradicta ordinamenta & quodlibet eorum non venire debere sed pro approbatis & confirmatis autoritate qua fungitur haberi. voluit & madavit & dictam sotietatem ydoneam bonam & sufficientem ſimiliter comprobavit

Ego Laurentius olim Ser Angeli Bandini de Florentia Notarius publicus atque Imperiali aucttoritate Iudex ordinarius & nunc Notarius Episcopalis curie Florentine predictis dum agebantur interfui & ea rogatus scripſi &c.

Dipoi ſeguono i nomi de' Deſcritti per ordine alfabetico.

Come ſi vede adunque, la pietà e divozione di queſti pittori verſo il santo Evangeliſta, e pittore gli fece riſolvere a far queſto corpo di Compagnia, volendo che le loro opere foſſero accompagnate da religioſi eſercizzj; ed io non ſon lontano dal credere che eglino per avventura faceſſero refleſſione a cio che non ſenza diſegno dell' alta providenza d'Iddio era accaduto 70. anni innanzi, cioè a dire che quando l'anno 1279. dal Cardinal Latino fu benedetta la prima pietra, e fondata la gran Chieſa di santa Maria Novella de' Frati Predicatori foſſe ſtata fatta reſtare

in piedi

in piedi per adattarsi a nuovo disegno una Cappella dell'antica e minor Chiesa, ed in essa Cappella gia si trovasse eretto un' Altare, e che questo nel giorno appunto destinato alle glorie di quel santo, a lui si dedicasse, come tutto assai chiaramente si raccoglie dalla Cronaca manuscritta del Convento di essi Padri; la qual Cappella meritamente si conobbe esser consecrata al nome di santo Luca, che fu il primo che fra Cristiani esponesse all'adorazione imagini di Giesù Cristo, e di Maria sempre Vergine da se stesso effigiate, e gia che quella medesima circa trenta anni innanzi a tale consacrazione era stata lasciata in piedi a cagione delle pitture, che v'erano de' Greci pittori maestri di Cimabue primo restauratore della pittura maestro di Giotto, padre nell'arte di tutti quegli artefici, che l'anno poi con eccellenza professata.

Or qui avverta il Lettore, che quanto s'è detto intorno alla Cappella dell'antichissima Chiesa di santa Maria Novella restata in piedi nel tempo della fondazione della nuova gran Chiesa; da Scrittor moderno, che forse non vidde la detta Cronaca, e non fece capitale di quanto in confermazione di tal verità si puo indurre dagli scritti del Villani, e dell'Ammirato, oltre a quel più che deve aversi di fede ad altri autori; viene assai controverso; che però veggasi sopra di cio un nostro Opuscolo intitolato *LA VEGLIA DIALOGO*, che dato fuori da noi scritto in penna, si sentì poi essere stato stampato in Lucca l'anno 1684. sotto nome di Sincero Veri.

ANTONIO
Dal Vasari detto VENEZIANO
PITTORE
Discepolo d'Agnolo Gaddi, nato 1310. ✠ 1348.

QUesto pittore, secondo che io trovo nell'antiche Vite de' Pittori manuscritte nell'altre volte mentovata Libreria de' manuscritti originali, e spogli de' signori Strozzi, era veramente Fiorentino, e non Veneziano, come credette il Vasari, ed anco fu cognominato Antonio da Siena, e per alcun tempo ancora Antonio da Venezia; cio fu a cagione dell'essersi egli molto trattenuto in quelle Città. Fu buon pittore, e perchè in quei suoi tempi, ne' quali era gia la maniera di Giotto tanto stimata per tutta Europa, egli bene l'aveva appresa da Agnolo di Taddeo Gaddi, che aveva operato nella Città di Venezia; fu nella stessa Città chiamato, e molto adoperato in opere a fresco, e a tempera. Finalmente da quella Signoria gli fu dato a dipignere una delle facciate della Sala del Consiglio, ma a cagione d'invidia, e di mali uffizj di quei professori gli convenne quindi partire, e tornare alla sua Patria Fiorenza. In essa dunque fece alcune pitture a fresco nel chiostro di santo Spirito, e in santo Stefano. Operò nel Campo santo di Pisa dipignendo storie del Beato Rinieri, incominciate gia da Simon Sanese; e fra esse quella della morte, e sepoltu-

sepoltura di quel Beato, nelle quali rappresentò alcuni ciechi, e indemoniati con altri infermi, e fra questi un idropico, tutti in atto d'essere miracolosamente sanati per li meriti di quel santo; le quali figure espresse così al vivo, e con tanta invenzione, che furono in quel secolo avute in istima non ordinaria; ne fu meno lodata una nave fluttuante fra le tempeste del mare, nella quale con pensieri appropriati al vero figurò lo sbigottimento de' naviganti, e le molte, e varie azioni fatte da marinari per sottrarsi dall'imminente pericolo del naufragio. Fra le lodi, che dagli intendenti si danno a quest'artefice una fu, che lavorò con tanta diligenza l'opere sue a fresco, che non punto ebbe bisogno di ritoccarle a secco; onde ha mostrato il corso di tre secoli essersi quelle per cagione di tal sua accuratezza così ben conservate, che fino a' tempi nostri si son vedute molto fresche, la dove quelle degli altri anno in gran parte ceduto al tempo. Tornato poi a Firenze, dipinse per Giovanni degli Agli a Nuovoli sua villa fuor della Porta al Prato in un tabernacolo un Cristo morto con molte figure, la storia de' Magi, ed il Giudizio universale; e per gli Monaci di Certosa fece la tavola dell'Altar maggiore; e perchè fu intendentissimo di Botanica, e dell'arte Chimica, datosi per ultimo tutto all'esercizio della medicina, della quale sempre si dilettò, è fama, che nella medesima Città di Firenze, medicando gl' infermi nella pestilenza del 1383. di cui fa menzione il nostro Rondinelli, e nella sua età di circa anni 74. finisse il corso sua vita.

SPINELLO ARETINO

PITTORE

Discepolo di Iacopo di Casentino.

DA un Luca Spinelli, che nella cacciata de' Ghibellini partì di Firenze, andandosene ad abitare in Arezzo, nacque Spinello, perciò detto Aretino. Questi fino dalla fanciullezza col solo aiuto della natura, e dell'inclinazione al disegno, fecesi quasi ragionevol pittore. Occorse intanto che Iacopo di Casentino ad Arezzo si portasse, e che alcune cose quivi dipignesse; onde a quello accostatosi Spinello, fece co' suoi precetti tanto profitto, che in breve l'avanzò di gran lunga, ed acquistossi gran nome: che perciò avvenne ch'egli fosse chiamato a Firenze, e fussegli dato molto da operare nell'arte sua. Dipinse per le Chiese di Santa Maria Novella, del Carmine, e di santa Trinita. In santa Maria Maggiore colorì la Cappella principale con istorie della Madonna, e di sant' Antonio Abate; ed ancora dipinse la storia della sacrazione di detta Chiesa fatta da Papa Pelagio; che così si legge nella inscrizione, ch'è nel muro a man destra del Coro all'entrare, e non da Papa Pasquale, come scrisse il Vasari. Operò nel sacro Eremo di Camaldoli; in Casentino; ed in molti altri luoghi di Toscana. In Arezzo, e suoi contorni fece opere infinite a fresco, e a tempera, e fra esse nella Chiesa di santo Stefano, fabbricata già dagli Aretini in memoria di molti santi, che in quel luogo da Giuliano Apo-

stata

stata per la confessione della Fede di Cristo furon fatti morire. Colorì molte storie con grandissima diligenza; e di piu vi dipinse una imagine di Maria Vergine in atto di presentare al Fgliuolo bambino una rosa; ed espresse questa imagine, al suo solito, con aspetto così devoto, e fu conservata con tal venerazione, e tenuta si cara, che dovendosi in tempo demolire quel Tempio, fecionla segare, e bene allacciare, e con grande spesa in una Chiesetta dentro alla Città la portarono, dove poi fu, ed è al presente da'devoti Cittadini riverita. Molte altre imagini di Maria Vergine fece in tabernacoli sparsi per quella Città, che tutte spirano devozione maravigliosa; ne queste sole, ma tutte l'altre, che furono opera della sua mano anno una particolare prerogativa di muovere a gran compunzione i riguardanti; dono, credo io, concesso ad esso in particolare per la sua esemplare vita, e singolare carità, a cagione della quale, per quanto ne fu scritto, egli, comefratello della Fraternità di quella Città, nella Peste del 1383. molto si affaticò nel visitare gl'infermi, e seppellire i morti; per la quale eroica azione, siccome fu caro a Dio, così fu odioso al comune Inimico, che molto il perseguitò; ed occorse questo caso, che avendo esso Spinello dipinto nella Compagnia di sant'Angelo il Demonio in atto d'esser cacciato dal Cielo, ed essendosi studiato di farlo deforme al possibile, questi gli comparve una notte in sogno con terribile aspetto, e gli domandò dove esso l'avesse mai veduto così brutto; onde Spinello, che vecchissimo era, rimase per un pezzo forte spaventato. Visse poi fino all'età di novantadue anni, e finalmente in detta Città d'Arezzo passò da questa all'altra vita, lasciando di se fama di gran virtuoso nell'arte, e di ottimo Cristiano.

LORENZO BOLOGNESE

PITTORE

Discepolo di Franco Bolognese, fioriva 1340.

COetaneo, e forse concorrente di Vitale Bolognese, sotto la scuola di Franco miniatore, attesta il Malvasia, che fosse questo Lorenzo, e lo cava da una assai buona conghiettura del vedersi bene spesso l'opere del primo, o allato, o rincontro a quelle del secondo; cio riconoscesi particolarmente nel chiostro de'Frati Domenicani di Bologna; e dice il medesimo, che di mano di quest'artefice fossero pitture a fresco nell'antico chiostro de'PP. Conventuali, da essi poi chiuso, e tirato ad uso proprio; e seguendo l'attestato del Masini nella sua Bologna, e del Bumaldo, dice ancora che fossero sue pitture nell'antichissima Chiesa di santa Maria di Mediaratta.

GIOVANNI DA MILANO

P I T T O R E

Diſcepolo di Taddeo Gaddi , fioriva del 1350.

O Ltre all'eſſere ſtato queſto artefice diſcepolo di Taddeo Gaddi , gli fu anche ſi confidente , ed amico, che ad eſſo alla ſua morte, che seguì del . . . . raccomandò Agnolo , e Giovanni ſuoi figliuoli , acciochè egli continuaſſe ad ammaeſtrargli in quell' arte , nella quale egli medeſimo gia avevagli incamminati . Operò coſtui di maniera Giotteſca , e furono ſue pitture in Aſceſi la Tribuna della Cappella maggiore , dove fece un Crocifiſſo , la Vergine , e santa Chiara , e nelle facciate , e dalle bande , storie di Maria Vergine . In santa Croce di Firenze , una tavola per l' Altar di san Gherardo da Villa magna ; ed in Ogniſſanti , Convento ove gia ſtavano i Frati Vmiliati , una tavola , che allora fu poſta all' Altar maggiore . Condottoſi poi a Milano ſua patria , colorì molte tavole a tempera , e quivi finì il corſo di ſua vita .

DVCCIO DA SIENA

P I T T O R E

Diſcepolo di . . . . . . nato . . . .

NON mancarono alla Città di Siena in queſti tempi ſuoi pittori , uno de' quali fu Duccio , che molto operò a chiaro ſcuro . Fece per il Duomo di quella Città una tavola , che fu meſſa all' Altar maggiore , e poi dovendoſi porre il Tabernacolo , fu levata , ed in altro luogo di quella Cattedrale appeſa . Vna ſua tavola ci fu mandata a Firenze per la Chieſa di santa Trinita , nella quale è dipinta Maria Vergine ; e queſta non laſcia dubitare dell' eſſere coſtui uſcito della ſcuola di Giotto , o de' ſuoi diſcepoli . L' anno della crudele mortalità del 1348. dipinſe la Cappella della Piazza di quella ſua patria . Operò finalmente per la Città di Piſa , e furono anche portate ſue opere a Piſtoia , e a Lucca .

TOMMASO DI STEFANO
Detto GIOTTINO

Discepolo di Stefano Fiorentino suo Padre, nato 1324. ✠ 1356.

QVesto Tommaso imparò l'arte da Stefano Fiorentino suo padre; poi datosi a studiare l'opere di Giotto, ne riuscì così grande imitatore, che ne fu chiamato per soprannome Giottino; anzi giunse a tale, che dicevasi in Firenze per ischerzo, che in lui non operava il proprio spirito, ma quello dello stesso Giotto, tanto che furongli date a fare molte opere a fresco per le Chiese di Firenze, che io non mi estendo in raccontare, gia che oggi piu non si vedono per essere state consumate dal tempo, o levate, per dar luogo a pitture moderne, o rovinate insieme con gli edificj, sopra i quali furono dipinte. Vedesi però in san Romeo una sua, allora tenuta bellissima, tavola d'un Cristo pianto dalle Marie, che veramente pare di propria mano di Giotto. Operò anche di scultura, e fece di sua mano una delle statue di santa Maria del Fiore, alta braccia quattro, che fu posta da quella parte verso dove poi furono i Pupilli. Dipinse in Roma, ed in molte altre Città d'Italia. L'anno 1343. che di Firenze fu cacciato, dopo un anno di tirannico governo, Gualtieri Franzese, e Conte di Brenna, detto il Duca d'Atene, dopo essergli nel Gonfalonierato di Paolo Bordoni posta taglia di diecimila fiorini d'oro con promessa di gran privilegj a chi l'avesse ucciso, o a esselo dato vivo nelle forze de' Fiorentini; fu fatto dipignere a Tommaso il ritratto di lui a fresco nella Torre del Palagio del Potestà, oggi del Bargello, ed insieme quegli di tutti i suoi ministri, con mettere sopra la testa, ed a piedi l'arme delle famiglie loro. Cio furono Cerrettieri Visdomini, Rinieri di Giotto da san Gimignano, Guglielmo d'Assisi, Gabbriello suo figliuolo, Meliadusso d'Ascoli, e Fra Giotto fratello di Rinieri, non ostante che Guglielmo, e 'l figliuolo fossero stati morti a furore di popolo, ed a perpetua loro infamia fecero scrivere nelle mitere di ciascuno alcuni mal composti versi, i quali oggi per l'antichita, non che leggere si possano, ne meno si veggono: ma avendogli io in alcune antichissime memorie ritrovati, quegli appunto che furono allora composti; non ho stimato che sia per essere del tutto spiacevole lo scrivergli in questo luogo.

Il Duca d'Atene a' traditori dipinti allato a lui miterati.

Avaro traditore e poi crudele
Lussurioso ingiusto, e spergiuro
Giammai non tenne suo stato sicuro.

M. Cerrettieri Visdomini mantenitore di libertà al Duca.

Come potevi tu durar signore
Essendo innanzi in peccato involto
E me per tuo consiglio avermi tolto?

M. Ri-

M. Rinieri Giotti da san Gimignano Capitano de' fanti del Palagio al Duca.

Deh come degnamente mi potevi
Far Cavalier, che tu, ed io avari
Siamo, e sempre fummo piu che Mida
Tradendo sempre l'uomo, che ti fida?

M. Guglielmo d'Ascesi allora Capitano del Popolo al Duca

Tu mi facesti piu ch' altr' uom crudele
Però mi grava piu la tua partita,
Che in quel furore, ch'io mi perdei la vita.

Gabbriello figliuolo di esso M. Guglielmo

Aver Padre crudel m' era diletto
Poi vidi gli occhi suoi in palese insegna,
E quello avviene a chi mal c' insegna.

M. Meliadusso d'Ascoli allora Potestà di Firenze

Io porto sotto la lima, e la fraude
E di te m' ingegnai farti Signore
Or ne se fuor per tuo poco valore.

Frate Giotto da San Gimignano fratello del Capitano de' Fanti con un libro in mano

Vie piu m' incresce di me e mio fratello
Veder l' un traditore, e l'altro ingrato,
Che veder te di signoria cacciato.

E' notissimo per le nostre storie il decreto, che fecero i Fiorentini, che in memoria della ricevuta grazia per la cacciata di quel tiranno si dovesse per l'avvenire ogn'anno solennizzare come Pasqua il giorno della festività di sant' Anna Madre della Gran Madre di Dio, e che nello stesso giorno correr si dovesse un palio di panno lucchesino, e si facessero solenni uffici, ed offerta per lo comune, e per tutte l'arti, e magistrati della Città.

Tornando ora a Giottino, egli fu nell'arte sua molto desideroso di gloria; che però sempre dipinse con diligenza, ed accuratezza, senza fermarsi punto nella considerazione del guadagno, che quindi a lui venisse, e piu tosto a se stesso volle egli sodisfare, che alle proprie comodità: onde per poco ben nutrirsi, e molto affaticarsi si morì tisico l'anno della sua età 32. Questo artefice da coloro, che dopo di lui ne' trascorsi secoli scrissero de' nostri Pittori, vien assai lodato, e particolarmente da Cristofano Landini nella sua prefazione al Comento di Dante. Ebbe Giottino molti discepoli nella pittura, e fra questi Giovanni Tossicani Aretino, che imitò molto la sua maniera; onde fu fatto operare per tutta la Toscana, e particolarmente nella sua patria, dove nella Pieve dipinse la Cappella di santa Maria Maddalena de' Tuccerelli; e nel Vescovado, una bella Nonziata con san Iacopo, e san Filippo; opere che il tempo disfece, e furonvi poi ridipinte

da altri

maestri. A Pisa mandò diverse sue tavole, che furon poste nel Duomo, statene poi levate per dar luogo alla moderne pitture, e nella Terra d'Empoli colorì nella Pieve in un pilastro un san Iacopo Apostolo.

DON SILVESTRO
MONACO CAMALDOLESE
del Monastero degli Angeli di Firenze
MINIATORE.

Vuole ogni dovere che fra coloro, de' quali abbiamo fatta menzione, che ad esempio del famosissimo Giotto s' applicarono in questi primi secoli del risorgimento della pittura, all' arte del miniare, io faccia alcuna ricordanza di Don Silvestro Monaco Camaldolese del Monastero degli Angeli di Firenze, come quegli, che condusse opere sì belle e per diligenza, e per disegno, per quanto quei tempi comportar poterono, che meritarono non pure gli applausi de' gran Monarchi, ma eziandio degli stessi professori del secol buono. Ma prima è da sapersi, come circa gli anni del Signore 1340. venne nel nominato Monastero un Monaco di santi costumi, chiamato Don Iacopo Fiorentino, il quale molto stimando ogni piccolo avanzo di quel tempo, che non occupavano le sue osservanze (virtù propria solamente di Religiosi molto perfetti per desiderio di ben servire a Dio, ed alla Chiesa sua) erasi con grande studio guadagnata una maniera di scrivere in quella sorta di carattere grosso, che si ricerca pe' libri da coro, che per lo più scrivevansi sopra carta Pergamena, che con molta ragione gli vien dato nome fra gli scrittori del più eccellente in tale facoltà, di quanti fossero stati avanti a lui, ed anche per più secoli poi. Questi non solamente scrisse per lo Monastero suo fino a venti pezzi di libri da Coro, i maggiori, che avesse veduta l' Italia tutta fino al suo tempo, ma eziandio moltissimi per Roma, Venezia, e Murano, per lo Monastero di san Mattia della stessa Religione; per lo che ne fu celebrato in vita da ognuno, che conobbe sua gran virtù (e particolarmente dall'eruditissimo D. Paolo Orlandini Monaco del suo Ordine, che in sua lode compose molto in verso latino) ma dopo sua morte vollero i suoi Religiosi in memoria di lui conservare in una degna custodia quella sua mano, che sì eccellentemente, e religiosamente tanto operò in servizio del sacro canto. Or questo Don Silvestro, di cui ora siamo per parlare, che fu singularissimo nel lavorar di minio, avendo avuto in sorte di vivere ne' tempi, e nello stesso Monastero di Don Iacopo, fu quegli, che con sì maraviglioso artifizio, e diligenza abbellì con sue figure tutti i notati libri, che vedute, come dicemmo, da ottimi professori de' buon secoli, furono estremamente lodate; e sappiamo, che venendo alla nostra Città di Firenze la Santità di Papa Leone X. egli gli volle vedere, e ben consi-

conſiderare ad un per uno, confeſſando avergli molte volte ſentiti lodare dal Magnifico Lorenzo de' Medici ſuo padre; e dicono, che dopo avergli tutti ben veduti, ed ammirati, mentre ſtavanſi aperti ſopra le proſpere del Coro, proroppe in queſte, o ſimili parole: *Se queſti foſſero ſecondo l' uſo della Chieſa Romana, e non come ſono, ſecondo l' ordine Monaſtico, e uſo di Camaldoli, ne vorremo alcuni pezzi per la Baſilica di san Pietro*, ove gia ſe ne conſervavano due altri, che tenevanſi per di mano de' medeſimi Monaci, con dare a' Monaci per eſſi un' adequata ricompenſa. Giunſe a tanto il concetto, che s' ebbe per ognuno della virtù di queſto uomo, ma particolarmente da tutti i Monaci, che eſſendo venuto a morte, vollero che foſſe a lui fatto lo ſteſſo onore, che fatto avevano a detto Iacopo; che foſſe la mano ſua deſtra ſtata operatrice di lavoro tanto inſigne conſervata in degna cuſtodia ad eterna memoria.

DECENNALE VI.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCL. AL MCCCLX.

ANDREA DI IACOPO

Altrimenti di CIONE ORCAGNA, detto dal Vasari ORGAGNA,

SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO,

Discepolo d'Andrea Pisano, nato 1320. ✠ 1389.

Attese Andrea Orgagna ne' suoi principj, come ci lasciò scritto il Vasari, all'arte della scultura, dipoi datosi con grande applicazione al disegno colla scorta d'Agnol Gaddi, e di Bernardo suo fratello divenne pittore; ed io trovo ch'egli si matricolò per pittore non prima che l'anno 1358. sicchè non pare che errasse punto il Vasari in farcelo per qualche tempo scultore, e poi pittore: egli è però vero ch'egli trovasi descritto al libro della Compagnia de' Pittori sotto nome d'Andrea di Cione, o Cioni del popolo di san Michele Bisdomini fino del 1350. al qual numero vedesi essere stato aggiunto di diverso carattere il numero di 19. Aiutò Bernardo l'anno 1350. a dipignere la Cappella maggiore di santa Maria Novella della nobil famiglia de' Ricci richiestone dal Padre Fra Iacopo Passavanti Religioso di quell'Ordine de' Predicatori, uomo di gran bontà, e dottrina, che allora viveva in quel Convento, assistendo alla gran fabbrica della nuova Chiesa. Occorse poi a' 20. d'Aprile del 1358. che in uno strano temporale cadde un fulmine sopra il campanile di essa Chiesa, il quale oltre all'avere spezzata in più parti una figura d'un Angelo di ferro di braccia quattro, il quale con un braccio steso girando attorno un gran palo pure di ferro, dimostrava i venti, a guisa d'una simile figura, che si vede in Vitruvio, e fatto del palo un'arco, corse di repente in essa Cappella maggiore, e talmente abbronzò, percosse, e guastò quelle pitture, che elle rimasero in istato di non

Cronic. di s. Maria Novella. Manuscr. Strozzi.

Matt. Vill. l. 8. cap. 45.

poterši

poterſi piu godere, e paſſato un intero secolo è ſtataſi la Cappella ſempre così; finalmente ad iſtanza di Giovanni Tornabuoni fu di nuovo dipinta dal celebre pittore Domenico del Grillandaio. Colorì poi, come a ſuo luogo ſi dirà, Andrea inſieme col nominato Bernardo ſuo fratello la gran Cappella degli Strozzi nella medeſima Chieſa, nella quale (come anche a' preſenti tempi ſi riconoſce) rappreſentò da una parte la gloria de' Beati, e dall'altra figurò l'Inferno, e queſto diſpoſe ſecondo l'invenzione del divino Poeta Dante. Io trovo nell'inſigne Libreria de' manoſcritti, e ſpogli dell'altre volte nominato Senatore Carlo Strozzi, al libro ſegnato let. G. a 18. che l'Orchagna ad iſtanza di Tommaſo di Roſſello Strozzi dipigneſſe per detta Cappella anche la tavola, della cui allogagione lo ſteſſo Tommaſo fece un ricordo, che quantunque alquanto informe ſi riconoſca, è tale appunto quale a lui baſtò per aiuto di ſua memoria in ordine alle varie circoſtanze, e patti di eſſa allogagione; contuttociò penſo che ſarà caro al mio lettore, che io lo porti in queſto luogo tolto a verbo a verbo, ſiccome nel citato libro trovaſi regiſtrato.

Qui apreſſo ſaranno ſcri
parte, & Andrea vocato orchangnia
Chio Tommaſo di Roſſello detto ho dato a dipgnere al
d' altare la quale è fatta per l' altare de.
in Santa Maria novella di lalgezza di braccia v. ſol. 1.
quivi, o intorno dela dipigniere il detto Andrea à
colore fine maeſteriò, & oro; ariento, & ogni altra
veramente de mettere in tutta la tavola ciuori fogl.
ſolamente le colone da lato de' mettere ariento do-
nella ditta tavola, & quante figure che per me tam.
dare compiuta, & dipinta la detta tavola d' ogni ſuo. mo.
tricento cinquanta quattro a venti meſi, & queſto di li demo.
aveniſſe che il detto Andrea no ci deſſe compiuta, & dipinta
mi de dare pe ogni ſettimana che piu la penaſſe a diping:
ſecondo parrà alla deſcrettione di detti Arbitri ſcritti qui
& ſuo maeſterio, oro, colori, & ogn' altra coſa fior. cc.
ſi & in tal modo, che meno ſe ne veniſſe ſe ne de
ſtare al giudizio
& Carlo delli Strozzi, & frate Iacopo di Andrea coſe la faceſſe
ne veniſſe piu del ſopradetto prezzo dobbiamo ſtare al giudizio
Paolo, Carlo, e frate Iacopo.

Fin qui il ricordo di Tommaſo di Roſſello Strozzi.

Col quale anche faſſi vedere aſſai manifeſto l'errore preſo dal Vaſari, e da un moderno, che l'ha ſeguitato, chiamando queſt' Artefice *Andrea Orgagna*, quando ve-

do veramente egli dicevasi *Andrea Orcagna*; ed io n'ho un altro attestato per quanto leggesi nell'antico manoscritto nella Libreria di san Lorenzo, dico delle Novelle di Franco Sacchetti, la dove nella novella 136. si dice

E fra l'altre questione mosse uno che aveva nome l'Orcagna, il quale fu capomaestro dell'Oratorio di nostra Donna d'Orto san Michele, qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro che sia stato da Giotto in fuori, ec.

Ma giacchè non so come, mi son trovato in discorso del vero soprannome, o casato di quest'artefice, contentisi il mio lettore, che io, come per ischerzo dica in questo luogo ciò che forse potrebbe affermarsi intorno all'etimologia dello stesso; è dunque da sapersi come la voce *cagnare*, quantunque rare volte, o non mai si trovi nell'antico, e moderno tempo essere stata usata in Firenze, era però, siccome è ancora al presente assai propria di alcuni popoli d'Italia, e suona lo stesso, che a noi *cambiare*; ond'è che potrebbe chiamarsi colui che cambia oro, *colui che oro cagna*, preso poi per soprannome con poca abbreviatura, *colui che orcagna*, e volendolo nominare per eccellenza senza il proprio nome direbbesi *l'Orcagna*, cioè *colui che fa il cambiatore d'oro*: e tanto basti intorno al casato, o soprannome del nostro artefice.

Chiamato a Pisa, dipinse nel Campo santo una grande storia del Giudizio universale; ed in un altra figurò tutti i gradi de' signori del mondo immersi fra diletti di quello; e in altra parte fece vedere i pentiti del peccato in atto di rifuggirsi alle montagne fra gli Anacoreti; da basso espresse la figura di san Maccario, che a tre Coronati fa vedere tre cadaveri di Re defunti non del tutto consumati. Nella stessa Città nella Chiesa dalla coscia del Ponte vecchio fece alcune opere di scultura. Tornato a Firenze, gli fu data a dipignere la facciata destra della Chiesa di santa Croce, dove toltane quella di san Maccario, rappresentò le medesime storie, che nel Campo santo di Pisa fatte avea, le quali poi nel passato secolo per occasione della fabbrica delle nuove Cappelle furon gettate a terra. In quella del final Giudizio dalla parte degli Eletti ritrasse al vivo molti suoi amici; e da quella de' Presciti effigiò i volti, e le persone di coloro, a' quali egli voleva poco bene: fra questi ritrasse un tal Guardi Messo del Comune in atto d'essere dal Diavolo strascinato per un uncino allo 'nferno, e accanto a questo, Cecco d'Ascoli medico, astrologo, ed anche poeta, di cui io leggo nella reale Libreria di san Lorenzo alcune rime intitolate *L'Acerba Vita*; ed un trattato di sfera in lingua latina ne va attorno stampato d'antica stampa sotto titolo di *Cicci Asculani*, insieme con Autolico, e Teodosio, ed altri autori di sfera, e fu quegli che ne' tempi di quest'artefice era stato in Firenze per erronee opinioni, e astrologiche superstizioni morto, e abbruciato: concetti bizzarri in vero furono questi dell' Orcagna, ma non so quanto lodevoli per la dignità del luogo, e per la terribilità della storia rappresentata; coll'una, e l'altra delle quali cose, male si accordano simili baie. Datosi poi agli studj d'architettura, fece in quegli sì gran progressi, che in breve potè con suo modello edificare la bellissima loggia de' Signori, al presente detta de' Lanzi nella piazza di essa Città di Firenze, e la gran fabbrica della Zecca; non è gia vero che egli, come scrisse il Vasari, nella facciata di quella loggia intagliasse tutti e sette gli ornamenti, e figure di marmo di mezzo rilievo rappresentanti le sette virtù teologiche, e cardinali, perchè io trovo negli antichi libri di ricordanze del Provveditore dell' Opera di S. Reparata Stieri di Francesco degli Albizzi, che le quattro virtù cardinali furono intagliate da un certo Iacopo di Piero circa agli anni 1368. come io nelle Notizie

 di lui

di lui ho narrato, non ostante tutto cio, che da altri, seguitando il Vasari, è stato erroneamente scritto, ma di questo errore del Vasari, e d'altri dopo di lui parleremo in fine della presente narrazione. Occorse intanto la terribile mortalità del 1348. dopo la quale non solamente toccò in sorte all'Orcagna di rimaner vivo (cio che a molti uomini famosi per arti, e scienze non riuscì, e fra essi al nostro Gio: Villani scrittore della storia Fiorentina) ma gli fu occasione di rendersi piu glorioso ne i secoli avvenire, come piu a basso diremo. Molti storici fanno menzione di questa mortalità, e fra questi assai diffusamente Matteo Villani nel principio della sua Cronaca; ma cio non ostante non voglio io lasciare di farne in questo luogo un breve, e stretto racconto, non solamente perchè da quella nacque occasione al nostro artefice di fare nella Città di Firenze un opera di singolar pregio; ma ancora per far con questi miei scritti tuttavia piu noto al mondo quanto sia tremendo il braccio della Giustizia di Dio, allora che l'umane scelleratezze son giunte al termine loro prescritto dalla di lui sofferenza. Negli anni dunque di nostra salute 1346. nelle parti d'Oriente verso il Cataio, e l'India superiore, ed altre addiacenti Provincie a quei mari dell'Oceano si scoperse una pestilenza velenosa, la quale incominciando dallo sputo del sangue, dava ad alcuni di subito la morte, e ad alcuni altri dopo due, o tre giorni, o poco piu. Era questo male così contagioso, che in momento si comunicava agli astanti degl' infermi, ed a quanti altri avessero con loro per breve spazio di tempo trattato; ai piu ingrossava notabilmente l'anguinaia; ad altri veniva un tumore sotto alcuno delle braccia, o in altra parte; non fu appena passato un anno, da che aveva tal male avuto suo principio, ch'è si dilatò per tutta l'Asia; quindi passato a' popoli del Mar maggiore, in Sorìa, Turchia, Egitto, e Riviera del Mar rosso. E da Settentrione infettata la Russia, la Grecia, l'Armenia, ed altre vicine Provincie fece grandi stragi. Fu poi mediante le Galere de'Genovesi, e Catelani, che dal Mar maggiore in quei tempi si partirono per fuggir l'infezione, portata in Italia. Cominciò nella Sicilia, e poi col ritorno delle Galere a Pisa, e Genova infettò quelle Città. Occupò le marine dell'Affrica, e sue coste verso Levante, e le rive del Mar Tirreno; poi le parti di Ponente, la Sardigna, la Corsica, ed altre Isole a queste vicine; stesesi a Mezzogiorno, dove fece maggiori stragi, che in altra parte, finchè nel 1348. l'Italia tutta restò presa da simile pestilenza, toltane la Città di Milano, ed alcune di quelle Città, che intorno all'Alpi dividono l'Italia dall'Alemagna, le quali poco furono offese dal male. Passate le montagne, stesesi in Provenza, Savoia, Delfinato, e Borgogna; per le marine di Marsilia, d'Acqua morta, e per la Catalogna, nell'Isola di Maiolica, Spagna, e Granata; e nell'anno 1349. gia aveva occupate le riviere del Mare Oceano, d'Europa, e d'Affrica, Irlanda, Inghilterra, Scozia, ed altre Isole di Ponente, benchè in Brabante facesse poca offesa. Nell'anno seguente 1350. percosse gli Alemanni, ed Vngari, la Frisia, Danimarca, i Goti, ed altri popoli da Settentrione. Durava per lo piu questo male per ogni luogo cinque mesi. Fra gl' infedeli occorreva bene spesso, che per timore di questo mortifero veleno, le mogli i mariti, ed i figliuoli i padri tocchi dal male abbandonavano, cio che alcune volte fra persone poco religiose, ed umane occorse anche in Cristianità; dove all'incontro furono da altre esercitati atti eroici di carità nell'offerir se stessi a perder la propria vita nella cura degl'infetti. Nella Città di Firenze cominciò questa pestilenza nel mese d'Aprile del 1348. e vi durò fino al principio di Settembre dello stesso anno, ed in così poco tempo di cinque mesi morirono in Città, e fuori piu de i tre quinti

Ammir. l. 10. 508.

delle

delle perſone, i più gente minuta, e plebea, come più diſpoſta per cauſa de' diſagi, e patimenti, a ſimili miſerie; e vogliono che il numero de' morti arrivaſſe in Firenze alla ſomma di centomila. Il noſtro Meſſer Gio: Boccaccio, che dopo quindici anni, cioè nel 1363. con rara eloquenza la deſcriſse, dice

Che di tanta efficacia fu la qualità della peſtilenza, nell' appiccarſi da uno ad un' altro [ſono ſue parole] *che non ſolamente l' uomo all' uomo, ma queſto che è molto più aſſai volte, viſibilmente fece, cioè che la coſa dell' uomo infermo ſtato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della ſpezie dell' uomo, non ſolamente della infermità il contaminaſſe, ma quello in fra breviſſimo ſpazio uccideſſe.*

Giorn. p. Rondinel. Relat. del Contag. c. 2. n. 18.

Fin qui il Boccaccio. Fu coſtante opinione, che non inferiore foſſe il numero de' morti per tutto il mondo di quello, che a proporzione fu nel Fiorentino, e lo ſteſſo Matteo Villani col parere de' più ſavi tenne opinione, che avuto riguardo al numero di coloro, che vivevano nel tempo dell' univerſal Diluvio, e di quegli che perirono in queſta mortalità foſſe maggiore il numero di queſti, che di quegli. In queſto caſo dunque occorſe in Firenze, che un numero grandiſſimo di Cittadini, che dopo aver veduti morire tutti i loro figliuoli, e congiunti, anch' eſſi morirono, ne i loro teſtamenti laſciaſſero da diſtribuirſi in onor di Maria Vergine, ed a poveri di Dio per mano de' Capitani della Compagnia della Madonna di Orto san Michele, che in que' tempi, ſiccome poi ſempre è ſtata, era in gran venerazione della Città per le gran limoſine, che per le mani de' medeſimi eran ſolite diſtribuirſi ad ogni ſorta di perſone biſognoſe, laſciaſſero dico ſopra trecentomila fiorini d'oro; onde adunataſi così gran ſomma di danaro, con quello di più, che anche fu offerto in quel lacrimoſo tempo in onore della sacra Imagine di Maria Vergine di eſſo luogo in ſegno di ricevute grazie, riſolverono i Capitani di farle attorno un ſuntuoſo tabernacolo di marmi. Di queſta fabbrica fu data la cura ad Andrea, riconoſciuto allora per il più valoroſo maeſtro, che in quel tempo operaſſe d'architettura, e maneggiaſſe ſcarpello. Conduſſe egli adunque queſto tabernacolo, commettendo con maraviglioſo artifizio l'infinite parti di eſſo ſenza calcina a forza di ſpranghe di rame impiombate con tanta aggiuſtatezza, che ſembra d'un ſol pezzo, e lo diede finito del 1359. Trovaſi eſſere ſtato il coſto di eſſo inſieme colla loggia novantaſemila fiorini d'oro. Nella parte poſteriore del medeſimo tabernacolo ſcolpì di mezzo rilievo una grande storia della ſalita al Cielo di Maria Vergine, tenendo, ſiccome anche aveva fatto ſempre nelle pitture, la maniera di Giotto. In queſta storia in figura d'un Apoſtolo vecchio con barba raſa, e cappuccio avvolto al capo eſpreſſe l'effigie di ſe medeſimo. Un belliſſimo diſegno di queſt' opera, con ſue miſure, fatto di propria mano d'Andrea Orcagna vedeſi al preſente, dopo un corſo di 340. anni, beniſſimo conſervato nella ſopra nominata inſigne Libreria degli antichi manoſcritti, e ſpogli del già Senat. Carlo Strozzi. Soggiungeremo per ultimo, che lo ſcrittor moderno, di cui parlammo pur dianzi, ha creduto equivoco del Vaſari l'aver affermato, che la sacra imagine di Maria Vergine ornata da queſto tabernacolo foſſe fatta per mano d'Ugolino Saneſe, dandone per ragione ſolamente, che eſſendo Ugolino morto del 1349. ed eſſendo l'imagine ſtata dipinta del 1284. non gli pareva veriſimile che in quel tempo, cioè del 1284. Ugolino aveſſe potuto eſſer ben inſtrutto in pittura, che poteſſe avere una tal opera dipinta; e che la maniera s'avvicinava più alla Greca, che a quella che

allora usavasi in Firenze ; e finalmente , che l'imagine è sopra legno , e 'l Vasari dice fosse fatta da Vgolino nel pilastro . Ma sebbene si considera , non averà piu luogo il dubbio del soprannominato autore , prima , perchè il Vasari nella sua prima edizione dice, che Vgolino morì non già nel 1349. ma nel 1339. e tanto nella prima, che nella seconda edizione afferma , che Vgolino morisse in età decrepita ; sicchè fatto bene il conto , egli nel 1284. potè essere in età di 30. o 35. anni almeno , e conseguentemente nel piu bello del suo operare , e così potè aver fatta quella , ed altre megliori opere . Secondariamente dice il Vasari nella prima edizione , e nella seconda ancora a lettere apertissime , che Vgolino operò di maniera greca , anzi che tale antica maniera greca volle egli sempre ostinatamente tenere , non ostante che da molti pittori del suo tempo , e dallo stesso Giotto s' operasse d' asai miglior maniera : sicchè per questo stesso dobbiamo dire , che la pittura è mano d' Vgolino . Che poi ella sia sopra legno , o sopra muro non l' abbiamo noi voluto riscontrare , bastandoci che sia vera la sustanza , che è , che la pittura è della maniera d' Vgolino Sanese , e non d' altri , poco importando ch' ella sia sopra legno , o sopra muro , e forse potè essere che lo Stampatore dell' opera del Vasari in luogo di dire , fece l' imagine di Nostra Donna per un pilastro della loggia , ec. dicesse , in un pilastro ; e quando anche avesse così detto il Vasari , troviamo ancora , che il medesimo , e con lui molti di coloro , che anno scritte Vite di Pittori , anno usato dire , fece una tavola nella tal Chiesa , e non per questo s' intende che la tavola fosse fatta in quella Chiesa , ma per quella Chiesa , non nella tal Cappella , ma per quella Cappella , cioè , che doveva andare in quella Chiesa , o Cappella ; così l' aver detto il Vasari , Vgolino fece la Nostra Donna nel pilastro , non ci toglie il poter credere ch' egli volesse dire , che Vgolino avesse sopra tavola fatta l' imagine , per rapportarsi , e situarsi poi nel pilastro : onde il dubbio par che si riduca ad una mera cavillazione .

Tornando ora all' Orcagna , fu costume di questo artefice lo scrivere il suo nome nell' opere , e perchè la sua abilità nella pittura si riconoscesse nella scultura , e nella pittura quella , ch' egli aveva alla scultura , ne' marmi scriveva *Andreas Pictor faciebat* , e nelle pitture *Andreas Sculptor faciebat* . Molte furon l' opere che fece Andrea sopra tavole a tempera per diverse Chiese di Firenze , ed altre sue tavole furon mandate al Papa in Avignone , avendone anche lasciate molte imperfette , le quali furon finite dopo sua morte da Bernardo suo fratello . Furon discepoli d' Andrea Orcagna nella pittura Bernardo Nello di Gio: Falconi Pisano , che dipinse molte tavole nel Duomo di Pisa ; e Tommaso di Marco Fiorentino , che fra l' altre opere fece l' anno 1392. una tavola , alla quale in sant' Antonio di Pisa fu dato luogo nel tramezzo . Dicemmo di sopra , e dicemmo bene , che errò il Vasari , affermando che tutte le figure delle virtù teologiche , e cardinali , che si veggono nella facciata della loggia de' Lanzi fossero fatte da Andrea Orcagna ; mentre io trovo , che le quattro cardinali furono opera d' un tal Iacopo di Piero. Ora io considero , che lo stesso Vasari nella Vita d' Andrea Orcagna afferma , ch' egli ebbe , oltre a Bernardo , un altro fratello chiamato Iacopo , che attese , ma con poco profitto , alla scultura , e non ci da contezza se non d' alcune poche opere fatte da costui , e così pare che a prima vista si potrebbe dubitare , se il Vasari , non avendo fatto conto di questo suo Iacopo, come quegli che non fusse valuto moltissimo in scultura, che però avesse supplito alla sua debolezza il fratello Andrea , fosse venuto a dire , che quelle figure fossero state intagliate da Andrea , con tutto che vi avesse avuta mano Iacopo , col disegno però , e assistenza d' Andrea ; ma ciò non potiamo noi

dire ,

dire, perchè per molte ſcritture ſommamente autentiche, e vere, ſappiamo ch elle furon fatte, non da uno Iacopo di Cione, ma da uno Iacopo di Piero, come piu chiaramente nelle Notizie di eſſo Iacopo di Piero dimoſtreremo; e tanto baſti intorno all'errore del Vaſari. Tornando ora ad Andrea, eſſendo egli finalmente al ſeſſanteſimo anno di ſua età pervenuto, fu colpito dalla morte l'anno 1389. Viſſero, ed operarono in Firenze ne' tempi di queſto artefice aſſai maeſtri in ſcultura, e pittura, che s'impiegarono nel lavoro del maraviglioſo Convento della Certoſa, fabbricato pure in quei tempi due miglia fuori della Città per ordine di Meſſer Niccola Acciaiuoli Gran Siniſcalco del Reame di Napoli, e di Sicilia, i nomi de' quali maeſtri non c'è ancora riuſcito di ritrovare; ed i molti ſepolcri di quei della detta nobil famiglia degli Acciaiuoli, che tuttavia vi ſi veggono ne' ſotterranei, ed altrove fatti di lor mano, fanno conoſcere fino a qual ſegno giungeſſe il lor valore, ſecondo ciò che in que' tempi concedere potevano.

BERNARDO ORCAGNA

PITTOR FIORENTINO,

Fratello d' Andrea Orcagna, della ſcuola d' Agnol Gaddi.

MEntre Andrea Orcagna attendeva ne' primi tempi de' ſuoi ſtudj all'arte della ſcultura, queſto Bernardo, che fu ſuo fratello, e ſeguace della ſcuola d'Agnol Gaddi, atteſe ſempre a quella del dipignere; onde eſſendo poi venuto voglia ad Andrea, a fine di renderſi in queſte belle facultà univerſale, di farſi anche pittore, gli fu di non poco aiuto al conſeguimento dell'intento ſuo, e finalmente avendo Andrea fatto in quell'arte aſſai buon profitto, Bernardo ſe lo preſe in aiuto, ed inſieme con eſſo lui conduſſe quaſi ogni ſua opera. Fra queſte fu la Cappella maggiore della famiglia de' Ricci, e quella degli Strozzi in santa Maria Novella, come ſi è detto nelle Notizie di eſſo Andrea. Similmente tutta la Cappella a freſco della famiglia de' Creſci nella Nonziata a' Servi; la facciata di fuori di sant'Appolinare; e una tavola dell'incoronazione di Maria Vergine nella Chieſa di san Pier maggiore; gli fu anche in aiuto Andrea nelle facciate del Campo santo di Piſa, ma eſſendo Andrea ſtato chiamato a Firenze, dopo aver finite le ſculture nella Madonna ſu la coſcia del Ponte vecchio, rimaſo Bernardo in Piſa, conduſſe da per ſe ſteſſo in detto Campo santo un Inferno ſecondo l'invenzione della Commedia di Dante, che fu poi l'anno 1530. guaſto, e racconcio dal Sollazzino Pittore; e perchè Bernardo ſopravviſſe al fratello alcuni anni, gli toccarono a finire molte ſue tavole, che alla morte di lui eran rimaſte imperfette.

BERNARDO DADDI

PITTORE ARETINO,

Diſcepolo di Spinello Aretino .

FV queſto Pittore uno de' diſcepoli di Spinello Aretino, ed io trovo eſſer egli ſtato deſcritto nell'antico libro della Compagnia de' Pittori di Firenze l'anno 1355. Dipinſe in santa Croce la Cappella di san Lorenzo, e di santo Stefano de' Pulci, e Berardi; e altr' opere fece in eſſa Chieſa, ſopra le porte di Firenze dalla parte di dentro dipinſe alcune devote imagini, parte delle quali guaſte dal tempo furon del tutto gettate a terra per farvene altre, che a ſuo luogo, e tempo diremo. Altro finqui non è venuto a mia notizia di queſt'artefice, ſe non ch' egli morì l' anno 1380.

BARTOLOMMEO BOLOGHINI

PITTOR SANESE,

Diſcepolo di Pietro Laurati, fioriva del 1350.

QVeſto Bartolommeo, ſecondo il Vaſari, di caſa Bologhini, o pure della nobil famiglia de' Bolgarini, come in un ſuo manoſcritto laſciò notato Monſig. Giulio Mancini, imparò l'arte da Pietro Laurati degniſſimo diſcepolo di Giotto, e ſuo grand' imitatore. Colorì in santa Croce di Firenze una tavola, che fu poſta ſu l'altar della Cappella di san Silveſtro, e lavorò aſſai in Siena ſua patria, dove in una tavola fece il ritratto di Pietro ſuo Maeſtro, e dipinſe ancora in altri luoghi d' Italia.

IACO-

IACOPO DI PIERO

SCULTORE,

Credesi della scuola d'Andrea Orcagna.

IACOPO di Piero scultore, che fiorì circa al 1360. o fosse perchè avesse imparata l'arte da Andrea Orcagna (com è assai verisimile, giacchè l'Orcagna in quei tempi era nella Città di Firenze in concetto di maestro singolarissimo, ed a lui per lo piu tutte l'opere piu degne raccomandavansi) o fosse perch'egli ne avesse studiata, e del tutto presa la maniera; onde le cose dell'uno poco o non punto da quelle dell'altro si distinguessero; diede al certo materia a coloro, che dopo gran tempo anno scritto, cioè a dire al Vasari, ed a chi ne moderni tempi l'ha seguitato, di credere, ed affermare, che alcune opere molto nobili da lui condotte fossero parte degli scarpelli del medesimo Orcagna. Tali furono le quattro statue di mezzo rilievo rappresentanti le quattro virtù teologiche, che furon poste sopra la bellissima loggia de' Signori, detta oggi la loggia de' Lanzi in Piazza del Granduca, architettata pure con vaga, magnifica, ed in quei secoli quasi non mai piu usata maniera, dal medesimo Andrea Orcagna, al quale i soprannominati scrittori attribuirono con queste, anche tutte l'altre, delle quali pure lasciamo luogo a quello che ne sia la verità.

Per confermazione dunque di quanto io dico, e per dimostrare ad evidenza l'errore e del Vasari, e degli altri, sappiasi, come io trovo fra l'antiche scritture dell'Opera di santa Maria del Fiore in un libro di ricordanze del Provveditore Stieri di Francesco degli Albizzi dell'anno 1367. quanto appresso

Iacobo Pieri magistro pro manifactura virtutum cardinalium pro loggia Dominorum Priorum & Vexilliferi Flor 2. sol. 1. 1.

Ed in altro libro del 1384.

Die 3. Augusti stantiaverunt Iacobo Pieri intagliatori pro parte solutionis duarum figurarum, quas intagliat cum figura videlicet una cum Figura fidei, & alia cum figura Spei pro ponendo ad Loggiam DD. Priorum Flor. 30. auri.

Ed appresso

Die 22. Novembris Iacobo Pieri intagliatori, qui facit figuram Fidei pro loggia Dominorum Priorum videlicet pro integra solutione dicte figure.

Notisi, che in quei tempi non si usavano i dittonghi.

E di piu

Iacobo

Iacobo Pieri magiſtro & predicto in preſtantia ſuper Angelum quem celat pro loggia dicta Flor. 10. auri,

Ancora vi ſi legge

Iacobo Pieri Sculptori, che fabbrica due figure d'Angeli di marmo da porſi ſopra la porta dell'Vdienza de' Signori in Palazzo per prezzo di dette figure in tutto Fior. 25.

Ed inoltre

Iacobo Pieri Scarpellatori, pro complimento ſue mercedis, & ſalarij cuiuſdam imaginis Angeli cum Pſalterio in lapide marmoreo, per eum ſculpte pro dicta Opera Flor. 25. auri.

Ed ancora

Iacobo Pieri pro parte ſolutionis ſue mercedis cuiuſdam imaginis Angelice de marmore per eum ſculpte dicte Opere, cum Cinnamillis.

Ed è da credere, che le figure degli Angeli ſcolpite per l'Opera, fuſſer collocate nella facciata di santa Maria del Fiore, quella che nel paſſato secolo, com'è notiſſimo, fu demolita.

IACOPO DI CIONE, O DI IACOPO ORCAGNA

SCVLTORE, E ARCHITETTO,

Diſcepolo d' Andrea Orcagna ſuo fratello.

Fu in queſti medeſimi tempi Iacopo Orcagna figliuolo di Cione e fratello del celebre pittore, ſcultore, e architetto Andrea Orcagna. Di coſtui fa una aſſai breve menzione Giorgio Vaſari, dicendo ch'egli attendeſſe, ma con poco profitto, alla ſcultura, e che per ordinario conduceſſe ſue opere con diſegni, e modelli di terra fattigli dallo ſteſſo Andrea; e che quindi avveniſſe, che Andrea di buon pittore, che gl'era, ſe bene alquanto inſtrutto in ſcultura, ſi deſſe poi di propoſito a queſt' arte, nella quale faceſſe quelle gran prove, che per quanto poteaſi volere in quel secolo, furon note. Queſto Iacopo dunque fece di ſua mano li quattro marzocchi di pietra, che dorati furon poſti ſu le quattro cantonate di Palazzo vecchio. Atteſe all'architettura, e con ſuo modello, ed aſſiſtenza fu fatto il fondamento, e la Torre della Porta a san Piero in Gattolino, e ſi crede di ſua mano, e non di Andrea ſuo fratello, come altri diſſe, il mulo di tondo rilievo dorato, ch'è ſopra

Ammir. par. 1.

Vaſ. p. 1 18

pra la porta dalla parte di dentro in santa Maria del Fiore verso la Compagnia di san Zanobi, postovi, come si dice per memoria di Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini contro i Pisani, morto per la pestilenza del 1363. in Castel Fiorentino a' 19. di Giugno, uomo chiaro non meno per gli egregj suoi fatti, che per la gloriosa posterità: si vede egli armato con uno stocco sopra d'un mulo, poichè mortogli sotto il cavallo, come dice l'Ammirato nella storia Fiorentina restò a piede, abbandonato quasi da tutti i suoi, ed incontratosi in un mulo da soma, lo fe scaricare, e postagli la sella del morto destriero, e montato su quello, e tornato a dar animo a' suoi, acquistò la vittoria.

Relaz. del Contag. Rond. 19.

l. 13.

MARIOTTO ORCAGNA

PITTORE FIORENTINO,

Nipote d' Andrea Orcagna, e suo Discepolo.

DIpinse costui in Firenze in san Michele Visdomini un Paradiso, che oggi più non si vede, e nella stessa Chiesa per un altare, la tavola della santissima Nunziata; nella medesima, un'altra tavola presso alla porta per Madonna Cecilia de' Boscoli, le quali furon levate per dar luogo alle moderne, che vi sono oggi, alcune delle quali sono di mano d'eccellenti artefici del passato, e del presente secolo.

GIOVANNI DA PISTOIA

PITTORE,

Discepolo di Pietro Cavallini, fioriva circa 1360.

OPere della mano di questo pittore furono in Pistoia sua patria alcune poche cose, che non si guadagnarono gran pregio; ne altro aviamo di lume di tale Artefice, ma non perciò aviamo voluto lasciare di farne questa Notizia, giacchè il Vasari ancora nel fine della vita di Pietro Cavallini suo maestro ne fece anch'esso alcuna menzione.

MINO DA SIENA

PITTORE,

Discepolo di . . . . . . nato . . .

BEnchè non sia venuto a nostra notizia di Mino da Siena altr'opera, che una tavola dipinta del 1362. in sant' Antonio di Fonte Branda, con tutto cio trattandosi di cosa venerabile per l'antichità, e per non defraudare l'artefice, e la patria sua, che in ogni tempo partorì uomini a queste arti, della dovuta lode, abbiamo stimato conveniente cosa il far di lui questa breve ricordanza.

MOCCIO

SCULTORE, E ARCHITETTO SANESE,

Discepolo di . . . . . . nato . . . .

IN questi tempi fu uno scultore, ed insieme architetto, nativo della Città di Siena, il quale fin da giovanetto condusse nella Chiesa di san Domenico d'Arezzo, dico l'anno 1356. una sepoltura per uno de' Cerchi, la quale sepoltura volle che facesse ufizio di ornare, ed insieme di sostenere l'organo di quella Chiesa. L'anno 1369. ad instanza de' Tarlati stati signori di Pietramala, cioè per gli Eredi di Pietro Saccone de' Tarlati in esecuzione dell'ordine dato dal medesimo avanti sua morte, seguita in Bibbiena terra del Casentino; diede fine nella Città d'Arezzo alla Chiesa, e Convento di sant'Agostino, nella quale per entro le navate minori, più Cittadini di quella patria fecero edificare diverse Cappelle, e sepolture per loro famiglie; fabbrica, la quale egli fece senza volte, caricando il tetto sopra gli archi delle colonne, non senza pericolo di rovina della medesima, e conseguentemente non senza qualche biasimo de' professori dell'arte, che in cio fare il conobbero troppo animoso, per non dire troppo ardito; venutosene poi a Firenze, dove per la Cattedrale facevansi dagli Operai cose grandi; servì per sottarchitetto di quelle fabbriche, e più cose per le medesime intagliò di marmo, e vi fu architetto della Chiesa, e Convento di sant'Antonio, che avanti all'assedio era alla Porta a Faenza, dove ora abbiamo la Fortezza da Basso, o la Cittadella, che chiamare

mare la vogliamo. Coſtui, che fu aſſai buon maeſtro, operò molto per tutta la Toſcana, e fuori ancora; ed in Ancona fece di ſua mano la porta di sant'Agoſtino con aſſai figure, ed ornamenti, e v'intagliò la ſepoltura di fra Zenone Vigilanti Veſcovo, e Generale degli Agoſtiniani nella lor Chieſa, e la Loggia de' mercanti ridotta poi in aſſai miglior apparenza di quella, in che fu fatta negli antichi tempi. Coſtui, ſtando in Firenze, ebbe per ſuo diſcepolo Niccolò Aretino, il quale molto operò nella ſcultura, ma di queſto parleremo a ſuo luogo.

TOMMASO DI STEFANO FORTVNATINO PITTORE,

Si crede diſcepolo di Giotto, nato . . . . ✠ . . . .

IO non dubito punto di dover dar luogo fra coloro, che uſcirono della ſcuola del famoſiſſimo Giotto, a Tommaſo di Stefano Fortunatino, come a quegli, che non ſolo viſſe, ed operò ne' medeſimi tempi di lui, ma ne ſeguitò, per quanto potè giungere ſuo intendimento, interamente la maniera. Dipinſe coſtui per la nobil famiglia de' Gucci Tolomei una tavola, che allora fu poſta ſopra l'altare dell'antica loro Cappella di santo Stefano al Ponte vecchio, e oggi vedeſi nella villa del Boſchetto, o della Quercia a Legnaia di Baccio Maria Avvocato del Collegio de' Nobili, Matteo, e Gio: Maria, tutti figliuoli di Neri di eſſa nobil famiglia de' Gucci Tolomei, Gentiluomini, che per integrità di coſtumi, e per altre doti, che adornano gli animi loro, ſono da tutti ſtimatiſſimi. Queſta tavola, ch'è di legname in forma gottica, è diviſa in tre partimenti, con loro fronteſpizj ad angoli acuti. Nel partimento di mezzo è Maria Vergine fra due Angeli, che ſi ſtringe al ſeno il Figliuolo Gieſù, e nella parte piu baſſa ſono rappreſentate con diadema, a guiſa di sante, otto virtù, le tre teologali, le quattro cardinali, e la verginità. Nel partimento da man deſtra è san Baſtiano legato al palo, mentre piu ſoldati gli avventano ſaette, e gli Angeli, che ſi veggono in aria gli appreſtano la corona del martirio. Sonovi due uomini, uno coronato, che forſe rappreſenta lo 'mperadore, e l'altro veſtito in abito dottorale antico ſoppannato di vaio, che credeſi ritratto al vivo di perſona di quella caſa, che la tavola fece dipignere, giacchè ſi riconoſce eſſer fatto dal naturale. Nel partimento ſiniſtro è san Michele Arcangelo, che accompagnato da molte altre figure d'Angeli, caccia dal Cielo Lucifero rappreſentato in un grande, e ſpaventoſo dragone fra moltitudine di ſuoi ſeguaci, altri in terra caduti, altri in aria in atto di cadere; nelle quali figure, per quello che potè quell' età comportare, ſi ſcorgono attitudini riſolute, e grand' invenzione. Nella ſuperior parte di queſto partimento è l'Eterno Padre in atto di comandare all'Arcangelo quell'azione, e da una parte è l'Aquila, che ſoſtiene cogli artigli una cartel-

la, e quella è figurata per lo Evangelista san Giovanni, e la visione dell'Apocalisse, per cui fu revelato tal mistero: e tutta la pittura è in campo di oro. Finalmente sopra una tavola di legname rapportata sopra essa tavola nella parte piu bassa, si veggono scritte le seguenti parole: *Dipinse Tommaso di Stefano Fortunatino de' Gucci Tolomei*. Questa memoria adunque, che ci ha data cognizione di quest' artefice, del quale noi non troviamo esser mai stata fatta ricordanza, ci fece avvertiti che il Vasari, che nella vita di Tommaso di Stefano, detto Giottino, fece menzione dell'antica pittura a fresco della Cappella, di cui sopra abbiamo parlato, ch' è allato alla porta del fianco dipinta da esso Giottino, se la passò senza far menzione della tavola, o pure coll'aver detto, che Giottino dipinse la Cappella intera, intese di dire, che sua ancora fosse stata la tavola; ma a noi, non solo per la nota antedetta è costato, ch' ella fosse di mano del Fortunatino, ma avendo fatto il conto degli anni della vita di Giottino a confronto del tempo, nel quale, in ordine al testamento di Paolo di Filippo, di Filippo, di Bene de' Gucci Tolomei, che fu de' Priori l'anno 1378. essa Cappella fu fondata, troviamo, che gia aveva Giottino finito il corso de' giorni suoi; e tanto basti aver detto di tale artefice.

DECENNALE VII.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCLX. AL MCCCLXX.

NARRAZIONE

del quando, come, e per chi incominciaſſe il miglioramento dell'arte della Pittura nella Città di Venezia, colle Notizie di GUARIENTO PADOVANO il primo di quello Stato, che vi miglioraſſe alquanto la Greca maniera.

IL Cavaliere Carlo Ridolfi nel ſuo libro delle Vite de' Pittori Veneti dice, che nella Città di Venezia incominciò la maniera del dipignere a ricever miglioramento dopo l'anno 1300. e che per avanti (ſono ſue parole) i traſcorſi Pittori Veneti per lungo tempo, conforme l'uſo introdotto da' Greci, avevano operato a tempera, ec. facendo le figure loro in punta di piedi, impoverite di panni, ſenza ſtudio, e artificio, che ben conſiderate, più aſſomigliavano a fantaſme, che ad umane forme. Fin qui il Ridolfi; ed è tutto veriſſimo, ſiccome anche 'n gran parte è vero ciò che dice lo ſteſſo autore, non oſtante tutto ciò, che altri ne' tempi noſtri abbia voluto ſcrivere, che per lungo tempo avanti per tutta Italia ſi dipinſe di quella maniera, perchè qualche tempo vi volle prima che il modo di diſegnare, e di dipignere tenuto da Cimabue, e poi da Giotto, foſſe ſtato imparato, ed in ogni luogo da tutti praticato; che però ſappiamo, che alcuni buoni mae-

ni maestri della vecchia maniera, fra i quali si contano Andrea Tafi Fiorentino, Margheritone d'Arezzo, o perchè non servissero loro le forze, e l'ingegno, o per una certa loro ostinazione, non ostante ch' e' fossero vissuti per molti anni ne' tempi de' nominati nuovi maestri, non vollero mai lasciarla. Che sia anche verissimo il detto del Ridolfi, l'anno dimostrato, e del continuo il fanno vedere le pitture, che di quei tempi tanto in essa Città di Venezia, quanto in altre d'Italia fino ad oggi si riconoscono. Non disse gia il Ridolfi onde procedesse in quella Città, e suo Stato così fatto miglioramento; ed io per pigliare la parte migliore crederei, che cio egli avesse taciuto, come cosa troppo risaputa, e troppo volgare: ma l'avor io letto verso la fine del suo proemio alcune pochissime parole, colle quali, senza addurre altre ragioni, se non che in Venezia si dipigneva alla Greca fin da' tempi dell'Abate Giovacchino, cioè del 1186. e come quegli, che per quanto mostrano i suoi scritti, non mai vedde l'opere di Cimabue, e di Giotto, ne tampoco lesse l'infinite testimonianze, che fanno di loro gli antichi, e moderni scrittori, fa conoscere aver egli creduto, che il Vasari nel parlar di questi primi restauratori del disegno alquanto si vantaggiasse: perciò sono io necessitato a dir qui alcuna cosa in favor della verità solamente intorno alle cagioni di tale miglioramento fattosi poco dopo al 1300. in essa Città di Venezia, e suo Stato. Ne intendo io perciò diminuire a quella virtuosissima Città ne pure un punto di gloria in cio che a tale facoltà appartiene, come quegli, che non seppi mai discernere, se piu ella a Firenze per quei primi barlumi di bontà ricevuti in quest'arti da Giotto, e da' suoi seguaci, che Firenze, e 'l mondo tutto a lei sia obbligato per lo maraviglioso colorito, di cui ella fu madre, col quale la pittura si è finalmente ridotta all'ultimo di sua perfezione. Dico adunque, che non è chi dubiti, o dubitar possa, che niuno dopo i moderni Greci poco avanti, e poco dopo al 1300. operasse lodevolmente in pittura, con farvi anche scuola, e molti scolari, che qual cosa valessero, che esso Cimabue Fiorentino, e dopo di lui, e molto meglio di lui, Giotto suo discepolo; ed io penso avere anche cio dimostrato fin qui in piu luoghi di questa mia Operetta, e particolarmente al principio, dico nel primo secolo dal 1240. al 1300. Inoltre è in questi nostri tempi patentissimo quanto i discepoli di Giotto sparsi in brevissimo giro di lustri per tutta Italia, anzi per la maggior parte d'Europa, non solamente vi facessero spiccare tale miglioramento da quella semplice maniera greca, che non pure il Ridolfi, ma tutti i piu eruditi, e veraci scrittori antichi, e moderni affermano, che vi si tenesse. Posto dunque tutto questo per vero, siccome è verissimo, vediamo ora se alcun pittore di nome dalle parti di Firenze in quel tempo appunto, che dice il Ridolfi, cioè dopo il 1300. si portasse a Venezia, e per lo Stato per farvi opere magnifiche, e tali da non fidarsi se non ad uomini di virtù singolare, e rinominatissimi. Noi sappiamo, non dal Vasari solamente, ma da altri autori da me citati altrove, quasi di quei medesimi tempi, che viveva Giotto, ch'egli circa al 1316. dipinse molto in Padova nella Chiesa del Santo, e che per opera de' Signori della Scala vi colorì la gran Cappella, che ebbe tanto grido; poi si portò a Verona, e dipinse il Palazzo di Cane della stessa signoril famiglia della Scala, e operò in san Francesco. Tornato un altra volta a Padova, vi dipinse altre molte cose; onde fin qui non aviamo da dubitare, che quella così bella, nuova, e da tutto il mondo desiderata maniera non risvegliasse gl'ingegni di quei popoli a lasciar l'antico modo, e ad essa appigliarsi. Sappiamo poi che quegli, che prima, e piu d'ogn'altro suo discepolo s'impossessasse della maniera di lui, fu il nostro Taddeo

Gaddi,

Gaddi, il quale, secondo si ha da antiche scritture, stette con lui 24. anni. Sappiamo ancora, che Taddeo la communicò ad Agnolo suo figliuolo, e che questi fu maestro di quell' Antonio dal Vasari chiamato Veneziano, il quale io, col testimonio d'una molto antica memoria esistente nella Libreria de' manoscritti originali, e spogli di casa Strozzi altrove nominata, dico ch' e' fu Fiorentino. A questo ora s' aggiunga, che non solamente Agnolo, il primo de' nostri, se ne stette gran tempo a Venezia, e vi operò o poco avanti, o poco dopo la morte di Giotto, che seguì del 1336. ma il suo discepolo Antonio vi si trattenne anch' esso tanto tempo, ch' io leggo nella stessa memoria di casa Strozzi, ch' egli perciò si acquistò nella sua patria Firenze il nome d' Antonio Veneziano; siccome ancora per essere stato poi anche assai nella Città di Siena, fu inteso per Antonio da Siena. Costui in Venezia fu stimato per modo, che quella Signoria gli diede a dipignere una delle facciate del Consiglio; ne si metta in dubbio, che Antonio avesse la maniera di Giotto presa dal suo maestro Gaddi, perchè ciò anno dimostrato, e dimostrano tuttavia pur troppo chiaro l'opere di lui.

Ma che doveremo noi dire di Stefano Veronese. Questi eziandio stato gran tempo in Firenze nella Scuola del medesimo Agnolo Gaddi, e lavoratovi molto, andatosene poi a Verona, fecevi opere infinite, e tali in bontà, che Donatello insignissimo scultore Fiorentino nel tempo, ch' è si trovò ad operare in essa Città, vedendo le pitture di costui a fresco, affermò essere le migliori, che fino a quel suo tempo fossero in quelle parti state lavorate: ma di questo parleremo a suo luogo. Sicchè considerato tutto questo, chi potrà a buona equità negare, che quella nobilissima patria, con tant' altre dello Stato non ricevessero il lor miglioramento in queste belle arti per mezzo dell' opere di tali artefici. Saranno con tutto cio sempre gloriosi gl' ingegni, che in questi ultimi secoli nacquero sotto quel fortunato cielo per avere da una piccola semenza in un corso di poco piu di cent' anni, cioè dalle prime opere di Giotto, e de' suoi derivati, fino a che comparvero alla luce i Bellini, cavato un frutto si copioso, quanto al mondo è noto, ed averlo anche centuplicato ne i tanti, e tanti, ch' egli ha prodotti dipoi, da me sempre riveritissimi.

Vno dunque di coloro, che incominciarono in quello Stato a godere di si bella mutazione, fu Guariento Padovano, il quale, come dice il Ridolfi, primo di di tutti v' incominciò ad operare alquanto meglio, e piu de' passati s' appressò al naturale. Questi per ordine del Senato dell' anno 1365. dipinse nella Sala del Maggior Consiglio (che per avanti era stata dipinta di verde a chiaro scuro) sopra il Tribunale un Paradiso, opera che restò poi coperta dalla pittura del Tintoretto. In questo rappresentò egli il nostro Signor Giesù Cristo in atto di coronare la Gran Madre sua Maria sempre Vergine, mentre gran numero di Angeli festeggiano quel gran fatto; sotto la pittura scrisse egli i seguenti versi, che il Ridolfi dice esser di Dante, nella cui Commedia a me non è per anco sortito il ritrovargli:

L' amor che mosse gia l' Eterno Padre
Per Figlia aver di sua Deità Trina
Costei che fu del suo Figlio poi Madre
Dell' universo qui la fa Regina.

Vedevasi ancora di mano di Guariento nella stessa Sala sopra una porta san Paolo, e sant' Antonio, che fra di loro dividevano un pane recato loro dal Corvo; con che volle l' artefice significare l' uniformità degli affetti, e voleri di quei Cittadini. Da scrit-

ſcrittori dell'antiche ſtorie di Venezia, dice lo ſteſſo autore cavarſi, che Guariento nella medeſima Sala dipigneſſe la guerra di Spoleto, ed altre ſtorie, le quali poi furono da altri maeſtri, che ſuccederono a lui rifatte. Il Vaſari chiama queſto pittore per nome *Guariero*, ma lo credo l'iſteſſo che il noſtro *Guarente*, che trovaſi uſato in alcune famiglie, come per eſempio in quella de' Davizzi; e può eſſere che abbia ſua origine dal Franzeſe *garante*, che vale lo ſteſſo che *mantenitore*; onde la parola *guarentigia*, e *guarentigiare*, che uſiamo ne' noſtri contratti. A lui dunque il Vaſari attribuiſce le pitture della maggior Cappella de' Frati Eremitani di sant' Agoſtino in Padova, ed un'altra nel primo chioſtro; e dice che egli dipigneſſe una piccola Cappelletta in caſa Vrbano Prefetto, e la Sala degl' Imperadori Romani, luogo delle danze carnovaleſche degli ſcolari; e vuole anche, che egli di ſua mano coloriſſe a freſco nella Cappella del Poteſtà ſtorie del Teſtamento vecchio, delle quali coſe il Ridolfi non fece alcuna menzione, ch' è quanto di notizia ſi ha per ora di tale artefice.

GIOVANNI FETTI, MARCO DI GVCCIO, PIER GIOVANNI TEDESCO, NICCCOLO DI PIER LAMBERTI, LVCA DI GIO: DA SIENA, e FRANC: DI NERI SELLARI.

IN queſti tempi operarono nella Città di Firenze, oltre a quegli de' quali s'è parlato, altri maeſtri allora ſtimati eccellenti, che per quanto ſi riconoſce da alcune opere loro rimaſte fino a queſta noſtra età, ſeguitarono la maniera di Giotto. Tali furono Giovanni Fetti ſcultore, del quale ſi ha nel Libro di ricordanze del Provveditore dell' Opera di santa Reparata, Stieri di Franceſco degli Albizzi dell'anno 1367. quanto appreſſo.

Magnifico Gio: Fetti incisori lapidum si paghino F. 50. e non più per prezzo della figura della Fortezza poſta, o da porſi ſopra la loggia della Piazza de' Signori fabbricata, e ſcolpita detta figura per detto Magnifico Giovanni.

E confermaſi l'errore del Vaſari, e di chi modernamente l'ha ſeguitato, come dicemmo altrove, di aver attribuite queſte opere tutte all' Orcagna: ed inoltre

Ioanni Fecti Magnifico pro ſuo labore laborerij, & magiſterij ſuper figura Temperantie, quam ad preſens propter ſuam ſenectutem non facit.

Via

Vn certo Marco di Guccio Aghinetti pittore, del quale si trova nel sopranotato Libro

Magnifico Guccio Aghinetti pictori si pagano F. 6. per aver dipinto l'arme de' Falconieri, la quale gli Operai avevan fatto disfare sopra la porta de' Falconieri.

Pier Gio: Tedesco, e di questo si trova allo stesso Libro

Petro Ioanni Teutonico, vel de Bramantia magnifico pro celatura seu scultura in prestantia super Angelum marmoreum, quem ad presens facit pro Opera F. 10.

Similmente

Magnifico Petro Teutonico in prestantia super quemdam Angelum marmoreum, quem celat pro Opera F. 15.

E nel Libro di deliberaz. dell'Opera per sei mesi cominciato al p. di Luglio 1396. si trova

Die . . . . locaverunt, & concesserunt Magnifico Petro Ioanni Theutonico magistro intagli ad laborandum, & intagliandum unam figuram marmoream unius Sancti, & quatuor Sanctorum coronatorum,

E a' 29. d' Agosto fecero una deliberazione del tenore, che segue

Die 29. Augusti fiant sive locentur ad laborandum quatuor figure marmoree quatuor Sanctorum Doctorum Ecclesie, Sancti Augustini, Sancti Gregorij, Sancti Ambrosij, & Sancti Geronimi, & postea ponantur, & poni debeant in quatuor tabernaculis magnis existentibus duobus ex utraque parte prope terram & iuxta ianuam maiorem Ecclesie sancte Reparate in facie anteriori dicte Ecclesie.

E poi piu avanti

Die 3 Novembris magistro Petro Ioanni Teutonico magistro intagli ex causa mutui pro figura sancti Ieronimi quam ad presens laborat in lapide marmoreo F. 10.

E poi segue

Die 14. Novembris F. 10. &c.

Inoltre

Dicta die locaverunt, & concesserunt Magnifico Petro Ioanni Theutonico, & Magnifico Nicolao Pieri ad intagliandum similiter in marmore albo figuram B. Augustini Doctoris Ecclesie,

E poi

Nicolao Pieri scarpellatori pro integra solutione figure marmoree B. Marie Virginis, & nostri Domini Iesu Christi, quas dictus Nicolaus laboravit, & fecit pro dicta Opera, & pro integra solutione F. 100.

Ed ancora

Dicta die Nicolao Petri magistro intagli ex causa mutui pro laborerio unius Angeli marmi per eum laborati & qui laborat ad presens, & pro figura B. Augustini per eum incepte F. 6.

Ed ancora

Die 24. Novembris Nicolao Pieri magistro intagli ex causa mutui pro figu-

ris sanctorum Augustini, & Gregorij. quas ad presens laborat in lapide marmi albi.
E finalmente a un libro di deliberazioni del 1402. per sei mesi

Die 11. Augusti Nicolao Pieri Lamberti intagliatori mutuo super unam figuram Virginis Marie, que intagliat, F. 6.

Questo Niccolò, che fu di Piero di Lamberto, era della Città d'Arezzo, e si trova descritto negli antichi libri della Compagnia de' Pittori di Firenze in questo modo *Niccolò di Piero scarpellatore Aretino, nel* 1410. e nel margine fu notata la parola *scultore* da mano piu moderna. Trovasi ancora essere stata fatta menzione in un Libro di deliberazioni degli Operai del 1354. di Francesco di Neri Sellaio, o Sellari scultore con queste parole

Indictione tertia die 28. Sept. Franciscus Sellarius incepit dicta die unam figuram marmi, de qua figura fecit sanctum Ioannem Evangelistam.

Si trova ancora

Die 4. Novembris 1362. deliberaverunt quod Franciscus Neri Sellarius Magister scarpelli veniat, & sit ad laborandum in dicto opere ad faciendum figuras marmi in dicto opere ad provisionem operarum que pro tempore fuerint solvendorum eidem de figuris, que per eum fabricantur.

In oltre si legge in esso Libro

Die 23. Februar. deliberaverunt quod Franciscus Sellarius habeat de quadam figura, quam fecit de marmore B. Petri, F. 12. auri.

E avanti sotto gli 10. di Luglio avevan deliberato, che sopra 'l frontespizio della facciata di essa Chiesa si desse luogo ad alcune statue, e la deliberazione è quella che segue

Indictione 15. die 12. Iulij deliberaverunt, quod due figure marmi albi sculpte & facte videlicet quedam figura Angeli, e quedam figura Prophete ponantur super frontispitio facto super dicta Ecclesia ex latere Valle super angulo dicte Ecclesie, una dictarum figurarum & alia figura super . . . . facto & edificato apud dictum frontispitium . .

Oltre a quanto si trova notato intorno a ciò ne i nominati antichi libri, e intorno a luoghi, che furon dati all' opere di questi artefici nella facciata, il tutto anche bene si riconosce nel disegno della medesima stato fatto, e ricavato poco avanti alla demolizione di essa facciata, del quale piu a lungo si parlerà fra le Notizie dal 1380. al 1390. Trovasi ancora nel Libro di deliberazioni cominciato al primo di Gennaio 1382.

Francisco Sellario olim scarpellatori dicte Opere pro parte sue mercedis cuiusdam Imaginis Angeli per eum incoate & sculpte in predicta Opera in lapide marmoreo, F. 2. auri

NINO

NINO
SCULTORE PISANO,

Figliuolo, e Discepolo d'Andrea Pisano, fioriva del 1370.

UNO de' migliori maestri, che uscissero dalla scuola d'Andrea Pisano fu Nino suo figliuolo. Costui aiutò al Padre a condurre la grand'opera della porta di bronzo del tempio di san Giovanni, della quale in altro luogo s'è parlato. La sua prima scultura fece nella Chiesa di santa Maria Novella di Firenze, dove diede fine ad un imagine di Maria Vergine stata cominciata dal padre suo, che fu messa dentro alla porta del fianco allato alla Cappella de' Minerbetti. Scolpì in Pisa sua patria nella Chiesa della Spina, una Vergine mezza figura, che allatta Cristo Bambino, ed un' altra Vergine intera, che porge una rosa al Fanciullo Giesù, la qual figura è in mezzo a san Piero, e san Giovanni; e nella testa di san Piero ritrasse di naturale esso Andrea. Similmente in santa Caterina, una Vergine Annunziata, alla quale diede compimento l'anno 1370. Operò in Napoli, e altrove con disegno, e pulitezza, e diede principio a scoprire un non so che di tenerezza nelle sue figure, e ne i panni assai migliore, che altri avanti a lui fatto non aveva.

SIMONE, E IACOPO
Detto D' AVANZI
PITTORI BOLOGNESI,

Discepoli di Franco Bolognese, fiorivano circa al 1370.

IL Baldi citato dal Malvasia attesta, che della scuola di Franco uscissero i due pittori Simone, e Iacopo. Simone ne' primi tempi attese a dipignere non altro che imagini grandi di nostro Signore Crocifisso, onde riportò il nome di Simone de' Crocifissi. All'incontro Iacopo si esercitò tuttavia in figurare immagini di Maria sempre Vergine; dipoi fatta compagnia con Simone, s' applicò insieme con esso ad ogni sorta di lavoro; e dicesi che tutti e due avessero mano in alcune opere, le quali fra le molte, che il tempo ha distrutte, si veggono oggi non interamente disfatte. Alcune di queste sono nella Chiesa di Mezzaratta; ed è fama, che Michelagnolo Buonarruoti nel tempo, che egli in Bologna si trattenne in casa gli Aldovrandi, quelle lodasse alquanto, avuta considerazione

all'infelice età, nella quale furon fatte, e che ciò ancora facessero dipoi i Caracci, i quali solevano chiamare queste ingegnose, benchè cattive pitture, erudite goffezze, quanto atte a guastare il buon gusto, altrettanto pronte a risvegliar l'intelletto; nè io di ciò punto mi maraviglio, perchè sempre si trovarono ingegni sublimi, che in ogn' arte avrebber potuto far gran cose, se la mendicità de' secoli, che gli produssero, avesse permesso che la mano all'intelletto avesse obbedito. Ma non lasciavano con tutto ciò di far vedere nell'opere loro, per quanto fu possibile, vivezze di concetti, e d'invenzioni non del tutto volgari, in quella guisa appunto, che ha mostrato l'esperienza in diversi artefici de'buon' secoli, stati poi eccellenti in quest'arte, aver essi ne'tempi di loro fanciullezza, e quasi fin dall' infanzia, senza aver mai veduti disegni, e pitture, rappresentato con carbone, o altro che che sia di fantasie, e capricci con poco, o niuno artifizio, per quel che appartiene all'opera della mano, ma pur troppo migliori di quello che credere, o aspettar si sarebbe potuto da quella tenera età, in riguardo solo del dettame dell'ingegno. Vedesi di Simone un Crocifisso sopra la porta principale di san Martino maggiore; un altro simile in una Cappella della Chiesa di san Piero col nome del pittore; in un pilastro della Chiesa di san Petronio è di sua mano l'imagine della Madonna, detta de' Tribolati, ed una in un altro pilastro; e nella Foresteria del Convento di san Francesco è una tavola dov' egli rappresentò l'Incoronazione della Vergine l'anno 1377. ed in altre Chiese, e Conventi di essa Città di Bologna sono altre molte sue opere. Iacopo dipinse l'anno 1384. tutta la facciata in testa della Sagrestia, che già fu la Torre della Cattedrale de' santi Nabore, e Felice, dove figurò la vita di Cristo nostro Signore. una Vergine Annunziata dipinta in tavola si conserva di sua mano nel pubblico Archivio della medesima Città, e più tavole sono in diverse Chiese. Dicesi ancora esser di sua mano nella Città di Verona nel palazzo, che fu già de' Signori della Scala, oggi del Pubblico, alcuni trionfi fatti a concorrenza di Aldigieri da Zevio. Il medesimo dipinse in Padova insieme con Aldigieri, e Sebeto da Verona, la Cappella di san Giorgio allato al Tempio di sant'Antonio per gli Eredi de' Marchesi da Carrara; e pure di sua mano furon le pitture fatte nella parte di sopra. Aldigieri dipinse alcune storie di santa Lucia, ed un Cenacolo nella parte di sotto; e Sebeto vi dipinse alcune storie di san Giovanni. Dipoi insieme co' medesimi lo stesso Iacopo colorì nella Città de' Conti Serenghi di Verona un convito di nozze con molti ritratti, ed abiti di que' tempi; le pitture però di Iacopo furon stimate migliori. Il Baldi nel libro citato dal Malvasia attesta, che questo Iacopo d'Avanzi fosse dell'antica, e nobil famiglia degli Avanzi Bolognese.

BARTOLO DI FREDI

PITTORE SANESE,

Fioriva . . . .

Circa gli anni di nostra salute 1340. fu in Siena un certo pittore chiamato per nome Fredi, del quale, per quanto scrisse Isidoro Vgurgieri, venne la nobil fami-

famiglia de' Battilori conſorti de' Tommaſi; concioſiacoſache da un tal Bartolommeo naſceſſero due figliuoli; Cecco il primo, dal quale diſſe venire i Tommaſi, e Vanni padre di queſto Fredi, dal quale vuole, che diſcendano i Battilori. Comunque ſi ſia la coſa di queſta deſcendenza, dico che di Fredi, che eſercitò l' arte della pittura, nacque quegli, di cui ora parliamo, dico Bartolo detto di maeſtro Fredi, il quale dipinſe in Siena ſua patria, ma aſſai più nel contado. Dicono ch'ei conduceſſe di ſua mano la Cappella de' Malevolti in san Domenico. Dopo aver fatto queſt' opera ſi portò a san Gimignano, ed in quella Pieve, entrando a man ſiniſtra, dipinſe d'aſſai ordinaria maniera tutta la facciata di ſtorie del vecchio Teſtamento, e vi laſciò queſta inſcrizione: *A. D. 1356. Bartolus Magiſtri Fredi me pinxit.* In sant' Agoſtino fece poi l' anno 1388. una tavola della Circonciſione del Signore d'aſſai miglior maniera, ma però co' piedi delle figure ritti in punta al modo antico. In queſta Terra fu egli così ben viſto, che vi ſi trattenne tutto il reſtante di ſua vita, operando ſempre per diverſi luoghi pubblici, e privati. Nel Chioſtro di san Domenico di Siena è un ſepolcro, che da una inſcrizione, che vi ſi legge ſi vede eſſere ſtato fatto fare da lui, per ſe, e ſuoi diſcendenti; ma Giulio Mancini nel ſuo manoſcritto afferma, che il ſuo fine foſſe in san Gimignano; ed il citato Vgurgieri dice eſſerſi trovate antiche ſcritture, dalle quali ſi ha ch' ei moriſſe veramente in san Gimignano, e non in Siena.

L I P P O

PITTORE FIORENTINO,

Diſcepolo di Giottino, fioriva del 1370.

Vuole ogni ragione, che ſi faccia alcuna memoria di Lippo Fiorentino, ſi per eſſer egli ſtato il primo, che nella Città di Firenze cominciaſſe a pigliare ardire nell' attitudini delle ſue figure, con un certo ſcherzo, che fu di qualche lume a coloro, che dopo di lui operarono, ſi ancora perchè avendo egli in que' ſuoi tempi molto abbellito con ſue opere eſſa Città di Firenze, ed altre in Toſcana. Fu nelle medeſime tanto sfortunato, che delle tante e tante, appena una oggi ſe ne può vedere in piedi, eſſendo toccato loro (ciò, che a tante e tante altre d'antichiſſimi noſtri maeſtri non è avvenuto) d'eſſere ſtate tutte rovinate, e anche il più delle volte inſieme cogli ſteſſi edificj. Del tempo, nel quale egli venne a queſta luce, noi non ci aſſicuriamo d'affermare coſa alcuna, con tutto che il Vaſari ſcriva, che ciò foſſe l'anno 1354. in circa, perchè parendoci aſſai veriſimile, per quanto moſtrano le pochiſſime opere, che oggi veggonſi di ſua mano, ch'egli nell' arte foſſe diſcepolo di Giottino, come anche afferma lo ſteſſo Vaſari, troviamo poi tal contradizione dal tempo della naſcita, vita, e morte di Giottino a quella di Lippo, che ſarebbe neceſſario il dire, che queſto artefice foſſe nato quindici, o ſedici anni avanti al 1354. o che Giottino foſſe viſſuto quel tanto di più, ed il vedere, che il Vaſari anche di eſſo tempo di ſua naſci-

nascita si mostra dubbioso, e che ne tampoco ha saputo certo il tempo di sua morte, ci fa risolvere a credere tale dal Vasari supposto tempo di suo natale non essere stato detto senza errore. Lippo adunque, come lasciò scritto lo stesso autore, dipinse nella Chiesa del Monasterio di san Benedetto grande fuor della Porta a Pinti de' Camaldolesi, che fu poi distrutto, molte figure, e particolarmente una Cappella, la quale condusse tutta di sua mano. In Arezzo nella Chiesa di sant'Antonio colorì in una Cappella un adorazione de' Magi, e la Cappella di san Iacopo in Vescovado, per la famiglia degli Vbertini dipinse un san Cristofano. Portatosi a Bologna vi fece molte opere: colorì una tavola in Pistoie, e tornatosene a Firenze, in santa Maria maggiore nella Cappella de' Beccuti dipinse storie di san Giovanni Evangelista, e nella facciata della medesima Chiesa sei storie dello stesso santo, inventate con buon ordine, dove fra l'altre cose fece vedere un san Giovanni, che fa mettere da san Dionigi Areopagita la veste di se stesso sopra alcuni morti, che nel nome di Giesù Cristo ritornano in vita; quivi con bella espressione fece conoscere la maraviglia di coloro, che si trovaron presenti a quel fatto. Nelle figure de' morti, ne' quali artificiosamente rappresentò diversi scorti, diede a conoscere quanto egli gia avesse cominciato a scoprire intorno alle difficoltà dell'arte. Dipinse gli sportelli del Tempio di san Giovanni, cioè del tabernacolo, dove sono gli Angeli, e 'l san Giovanni di rilievo, ne' quali lavorò a tempera storie di san Giovan Batista. Operò di Musaico, e sopra la porta di san Giovanni, che va alla Misericordia, fece di sua mano il lavoro, ch' è fra le finestre, che fu stimato il miglior musaico di quanti fino a quel tempo ve ne fossero stati lavorati; e racconciò altri musaici, che in quel luogo erano guasti. In san Giovanni fra l'arcora fuor di Porta a Faenza, rovinato poi per l'assedio, fece allato a una Passion di Cristo fatta da Buffalmacco, molte figure a fresco: in certi Spedaletti presso detta porta, ed in sant'Antonio dalla parte di dentro similmente colorì alcuni poveri in diverse maniere, e attitudini; e nel chiostro con nuova, e bella invenzione fece esso sant'Antonio in atto di vedere in spirito i molti lacci del mondo, e le male volontà degli uomini, che inciampano in essi. Lavorò molto di musaico in diversi luoghi d'Italia, e particolarmente in Pisa, e in parte Guelfa fece una figura colla testa invetriata. Fu questo artefice diligentissimo nell'arte, e molto s'affaticò per giungerne alla perfezione; ma fu altresì tanto fantastico d'umore, arrogante, e rissoso, che per tal cagione egli perse presto la vita, e 'l mondo le belle opere, che promettevano i suoi pennelli, le quali in quel secolo furono molto apprezzate, e andò 'l fatto in tal maniera. Aveva egli una lite civile d'avanti al Tribunale della Mercanzia; ed essendosi dalle parti venuto all'atto di disputar la causa, Lippo, senz'aver rispetto al Tribunale, voltatosi all'avversario lo caricò d'ingiuriose parole; Dissimulò colui per allora il conceputo sdegno, ma una sera, mentre che Lippo se ne tornava a casa, lo affrontò, e diedegli tante coltellate nel petto, ch' egli in brevi giorni se ne morì.

Vas. p. 1. 108. 191. 222.

LIPPO

LIPPO VANNI
PITTORE SANESE,

Discepolo di . . . . nato . . .

LA famiglia de' Vanni di Siena, che ne' piu vicini secoli ha dato uomini di gran valore alle nostre arti, ebbe l'anno 1372. un suo (per quanto si crede in quella Città) ascendente, il quale fu pure anch'esso pittore. Fu questi Lippo Vanni Cittadino di quella patria, il quale nel chiostro di san Domenico dipinse una Vergine Annunziata con vago colorito, per quanto si può in questi tempi riconoscere. Ch'ella fosse dipinta del 1372. apparisce dagli appresso versi, che furono sotto la medesima scritti, al certo quanto pregievoli per l' antichità, altrettanto vili per la composizione.

Settantadue mille, e trecent' Anni
Da Siena qui dipinse Lippo Vanni.

DECENNALE VIII.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCLXX. AL MCCCLXXX.

IL MONACO DELL'ISOLE D'ORO

PITTORE, E MINIATORE, TEOLOGO, ISTORICO, E POETA.

Fiorì in questi tempi il Monaco dell' Isole d'Oro dell'antica, e nobilissima famiglia Cybo di Genova, la quale facendo per arme Dadi, viene a dichiarare col nome di Cybo, che in greco idioma vale a dire che dado, l' antichissima sua discendenza esser di Grecia. Secondo cio che alcuni dicono, nacque questo Monaco nella stessa Città di Genova l'anno della nostra salute 1326. e dall' Isole d'Hers, che gli antichi chiamarono Stecadi, nelle quali santamente condusse i giorni suoi, fu dagli autori il Monaco dell' Isole d' Oro cognominato. Vestì abito religioso nel Monastero di sant'Onorato nell' Isola di Lerino dentro la Piaggia di Cagna, vicino ad Antibbo. In questo luogo, oltre allo studio delle monastiche discipline, diede opera a quello delle sacre, ed umane lettere, e della pittura, nelle quali tutte, come mostreremo appresso, fece si gran profitto, che venuto a morte, lasciò in dubbio se egli fosse riuscito megliore Religioso, Teologo, Poeta, Istorico, o Pittore; e per incominciare da quello, che alla pittura appartiene, ch'è proprio del mio assunto, dico, che essendosi in quei suoi tempi gia divulgata per l'Europa, non solo la notizia della meglior maniera del disegno, e colorito, ritrovata dal famosissimo Giotto, ma eziamdio il bel modo di colorire picciolissime figure, ed altre cose, che noi diciamo arte di lavorar di minio, nella quale lo stesso Giotto, come abbiamo altrove accennato, aveva fatte vedere cose stupende in Roma, ed altrove, cio che pure ad esempio di lui, i suoi discepoli, e coetanei avean fatto, non fu maraviglia, che questo buon Religioso, che aggiunta ad un gran genio naturale pittoresco, avea in supremo grado la virtù di eccellentemente scrivere in ogni sorta di carattere, si dilettasse anche oltremo-

tremodo della bell'arte del dipignere, e del miniare. Fu solito dunque nel tempo della Primavera, e dell'Autunno ritirarsi per alcuni giorni in compagnia d' altro Religioso amico di virtù, in un piccolo suo Romitorio dell'Isole di Neres, ove gia il suo Monastero di Lerino aveva una piccola Chiesa, non tanto per darsi di maggior proposito a qualche santo esercizio, quanto per ricreare, e divertire la mente dalle non mai interrotte fatiche di sua vocazione. Quivi in certe ore del giorno andava osservando, non pure le belle vedute, che fanno in quel luogo le spiagge di quell'Isole, le montagne, e i villaggi, e 'l mare stesso, ma eziandio l'erbe, i fiori, gli alberi, i frutti, i piu rari pesci del mare, gli uccelli dell'aria, ed i piccioli animaletti della terra, le quali tutte cose andava disegnando, e contraffacendo a maraviglia, dei quali disegni poi servivasi per trasportare ne' bellissimi libri da se composti, di che appresso andremo ragionando. Aveano allora i Religiosi di quel Monastero di sant'Onorato una libreria, che per avanti aveva avuto il grido della piu nobile, e piu vasta, che possedesse l'Europa tutta; conciosiacosache ella fosse stata arricchita da' Conti di Provenza, Re di Napoli, ed altri de' piu esquisiti libri in ogni lingua, in ogni scienza, ed arte, che desiderar si potessero da uomini letterati, i quali, a cagion delle guerre intestine state co' Principi del Baultio, Carlo di Durazzo, Raimondo di Turrena, ed altri, che pretendeano ragioni nella Contea di Provenza contro i Conti, e veri possessori di quella, erano stati confusi, ed a mal partito ridotti. Di questa dunque diedero quei Monaci al nostro Religioso pittore la cura, ed esso in breve tempo il tutto ridusse a ben essere, ed in buon ordine fino a quel segno, che fu possibile, atteso che gli venisse fatto il ritrovare da una nota statane fatta gia da un tale Ermete nobile Provenzale, Religioso pure di quel Monastero per ordine del defunto secondo Re d'Aragona, e Conte di Provenza, che moltissimi ne fossero stati tolti via, ed altri riposti in lor luogo, che erano di poco valore. Per quanto scrisse Giovanni di Nostra Dama in idioma Franzese nelle vite de' Poeti Provenzali, che fiorirono ne' tempi degli Re di Napoli, trovò il nostro Monaco nel far quella ricerca un libro, in cui leggevansi i casati di tutte le nobili, ed illustri famiglie di Provenza, Aragona, Italia, e Francia, e loro armi, ed allianze, o vogliamo dire collegazioni, ed un altro eziandio ov'erano opere in rima di Poeti Provenzali dal nominato Ermete raccolte per ordine pure del sopra nominato Re, le quali insieme colle vite, e opere degli altri Poeti Provenzali, che furon poi fino al suo tempo trovate sparse in quella gran Libreria, ed altrove, ricopiò il nostro Monaco in carta pecora, e fattone un libro con eccellentissime miniature di sua mano, donollo a Lodovico II. padre del Re Renato di Napoli, e Conte di Provenza, dal quale uscirono poi infinite copie. Affaticossi molto nell' interpetrare le varie lingue loro, conciò fusse cosa che quei poemi avean fra di loro diversa frase, essendo stati scritti in lor lingua materna Provenzale, e altri, che non erano così bene in quella versati, per essere Italiani, Spagnuoli, Guasconi, o Franzesi, aveano molte delle lor voci mescolate ne' lor poemi, onde erano si oscuri, che per verun modo se ne poteano intendere i veri sensi; ma il Monaco, che bene era impossessato delle varie lingue, che dette abbiamo, tutti gli ridusse a lor vera lettura, e così convien dire, ch' egli fosse il primo a rendere alla luce i tanto eccellenti Poeti Provenzali, che per gran tempo erano stati sepolti nell'oblivione. E pure anche in oggi si ravvisa esser vero cio che disse il Nostradama per esaltare il valore del Monaco intorno all'oscurità de' poemi Provenzali; conciosiacosache con tutta l' intelligenza, che altri si possa avere delle lingue Italiana, Spagnuola, e Franzese, che tutte e tre molto ne agevolano la

cognizione, riescono difficilissime ad intendersi perfettamente, e con pena se ne diciferano i sentimenti da chi legge nelle loro Canzoni, delle quali nella Libreria di san Lorenzo si fa preziosa conserva, non ostante che alcuni di essi Poeti Provenzali siano della nostra Italia, come Paolo Lanfranchi da Pistoia, Lanfranco Cicala da Genova, Folchetto pure da Genova, se ben fu detto di Marsilia, e Soldello Mantovano. Tornando ora al nostro Monaco, egli dagli stessi volumi di quella nobile libreria, e d'altronde con lungo studio ritrovò tanto, che potè comporre un bel libro de' fatti, e vittorie de' Re d'Aragona Conti di Provenza, il quale copiato di sua mano di bellissima lettera, insieme con altro libro dell' Ufizio di Maria Vergine, arricchiti di bellissime miniature, tolte pure dalla sua bella raccolta di disegni donò a Giolanda d'Aragona madre del Re Renato, dalla quale furon tenuti in gran pregio. Per questa, e per altre cagioni, ridondanti dal merito di tale uomo, Lodovico II. Re di Napoli, e Conte di Provenza, e la Regina Giolanda sua consorte lo vollero per lo più tenere appresso di loro, perchè veramente, oltre a quanto ei possedeva nelle scienze, e nell'arti, se vogliamo credere a quanto si legge ne' frammenti di Don Ilario de' Martini Religioso del Monastero di san Vittorio di Marsilia nobile Provenzale, questo Monaco dell' Isole d'Oro fu uomo di santissima vita, e molto dedito all'orazione, anzi dice egli, che in un libro scritto di sua mano, nel quale conteneasi il fiore di varie scienze, e dottrine, si trova scritto, e notato in modo di Profezia, che di questa sua casa Cibò sarebbero usciti grandi, ed illustri personaggi, che averebbero governato la Chiesa Cattolica, ed altri pure, che nel temporale sarobbero stati gran Principi, e Signori. Dice ancora lo stesso autore, che questo buon Monaco, prima che entrasse in Religione, compose pure in lingua Provenzale assai rime, le quali dedicò ad Elisa dell' antica, e nobile casa del Bautio Contessa d'Avellino, e che seguì la morte di lui nel sopra nominato Monastero l'anno 1408. nel tempo che la Regina Giolanda partorì il Re Renato.

CENNINO DI DREA CENNINI DA COLLE DI VALDELSA

P I T T O R E,

Discepolo d'Agnol Gaddi.

ESsendo notissimo a ciascheduno, che ha veduto quel tanto ch'io promessi nel principio di questa mia Operetta di Notizie de' Professori del disegno, da Cimabue primo restauratore dell'arte della pittura in qua, che fu di far menzione di lui, e di tutti gli artefici, che dopo di esso, e del suo tanto rinomato discepolo Giotto avevanla con lode professata, non doverà parere strano, se talvolta vedrà, che fra le antichissime Notizie ritrovatesi da me a costo di non ordinaria fatica, io forzato da necessità, averò dato luogo a taluna di quelle, che ci furon lasciate da altri scritte conciosiacosache possa ben conoscere

ognun

ognun, che abbia in se principio di discretezza, che tanto, e non meno è duopo il fare, a chi prese per assunto di compilare un opera universale, e che il non aver talora da accrescere, o da correggere quanto da altri fu detto, non dee ritenere altri dal valersene a suo bisogno, che si riduca [siccome nel caso mio] a fare di molte parti un bel tutto, in quella guisa appunto che si loda quell'architetto, che per costruire, e adornare una gran fabbrica, si vale di materie infinite, che a lui non costarono ne pure un colpo di martello, purchè egli con dare ad ogni materia il suo luogo, sia pervenuto all'intento di condurre l'edificio a fine di comodo, e vaghezza Questo appunto convien fare ora in gra parte a me nel dar notizia di Cennino da Colle di Valdelsa, cioe a dire del valermi di quella, che ce ne lasciò il Vasari nella vita d'Agnol Gaddi, anzi voglio che mi si conceda, che io qui di parola in parola tutto quello trascriva, che esso Vasari ne lasciò scritto di lui, procurando d'illustrarlo alquanto con cio che a me è riuscito di ritrovare dipoi. Dice egli dunque così

Imparò dal medesimo Agnolo la pittura Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, il quale, come affezionatissimo dell'arte, scrisse in un libro di sua mano i modi del lavorare a fresco, a tempera, a gomma, e a colla; ed in oltre, come si minia, e come in tutti i modi si mette d'oro, il qual libro è nelle mani di Giuliano Orefice Sanese eccellente maestro, e amico di quest'arti, e nel principio di questo suo libro trattò della natura de' colori, così minerali, come di cave, secondo che imparò da Agnolo suo maestro, volendo poi, che forse non gli riuscì, imparare a perfettamente dipignere, sapere almeno le maniere de' colori, delle tempere, delle colle, e dell'ingessare, e da' quali colori dovemo guardarci, come dannosi nel mescolargli, ed in somma molti altri avvertimenti, de' quali non fa bisogno ragionare, essendo oggi notissime tutte quelle cose, che costui ebbe per gran secreti, e rarissime in que' tempi. Non lascierò gia di dire, che non fa menzione, e forse non dovevano essere in uso, d'alcuni colori di cave, come terre rosse scure, il cinabrese, e certi verdi in vetro. Si sono similmente ritrovate poi la terra d'ombra, che è di cava, il giallo santo, gli smalti a fresco, e in olio, ed alcuni altri verdi, e gialli in vetro, de' quali mancarono i pittori di quell'età. Trattò finalmente de' musaici, del macinare i colori a olio per far campi rossi, azzurri, verdi, e d'altre maniere, e de' mordenti per mettere d'oro, non gia per figure. Oltre l'opere, che costui lavorò in Fiorenza col suo maestro, è di sua mano sotto la loggia dello Spedale di Bonifazio Lupi una Nostra Donna con certi Santi di maniera si colorita, ch'ella si è insino a oggi molto bene conservata. Questo Cennino nel primo capitolo di detto suo libro, parlando di se stesso, dice queste proprie parole.

Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa fui informato in nella detta arte dodici anni da Agnolo di Taddeo da Firenze mio maestro, il quale imparò la detta arte da Taddeo suo padre, el quale fu battezzato da Giotto, e fu suo discepolo anni ventiquattro, el quale Giotto rimutò l'arte del dipignere di Greco in Latino, e ridusse al moderno, e l'ebbe certo piu compiuta, che avesse mai nessuno.

E seguita a dire il Vasari

Queste sono le proprie parole di Cennino, al quale parve, siccome fanno grandissimo benefizio quegli, che di Greco traducono in Latino alcuna cosa, a coloro che il Greco non intendono, che così facesse Giotto in riducendo l' arte della pittura, d' una maniera non intesa, ne conosciuta da nessuno (se non, se forse per goffissima, a bella, facile, e piacevolissima maniera intesa, e conosciuta per buona da chi ha giudizio, e punto del ragionevole) quali tutti discepoli d' Agnolo, gli fecero onore grandissimo. Fin qui il Vasari.

Ora io mi persuado, che chiunque leggerà quanto io ho portato in questo luogo, dico ciò che gia fu scritto da Cennino nel suo libro, poi ricopiato dal Vasari, subito sarà preso da forte dubbio, di come fosse possibile, che il Cennini avesse notato fra gli altri suoi allora secreti di pittura, quello del macinare i colori a olio, gia che lo stesso Vasari nella vita d' Antonello da Messina dice, essere stato inventato quel modo di colorire da Giovanni da Bruggia, poi insegnato a Ruggieri da Bruggia, e da Ruggieri ad Aus suo discepolo, poi lo fa pervenire in Antonello da Messina, e poi in Domenico da Venezia, in che pare ch' egli consumasse tant' anni, che non sia piu luogo a credersi, che Cennino ne' suoi tempi, ne la Toscana, ne l' Italia potesse averne avuto il primo barlume, non ch' egli avesse potuto impararlo. e scriverlo nel suo libro. Questo dubbio per certo a me non venne mai, come quegli, che chiaramente riconobbi colla traduzione di quanto scrisse Carlo Vanmander pittor Fiammingo in suo idioma, parlando di Giovanni, e Euberto Eich pittori di Bruggia, dico di Giovanni Eich, che è quello stesso Giovanni, di cui parlò esso Vasari, chiamandolo *Giovanni da Bruggia*; che il Vasari nel ritrovamento di questo segreto, siccome ne' passaggi, che gli fece fare d' uno in un' altro artefice, non ebbe notizia de i tempi appunto, potè forse credere, siccome fu in verità, che il segreto fosse stato ritrovato fra 'l 1400. e 'l 1440. il che si deduce dall' ordine, ch' ei tenne in dar luogo alle vite de' suoi pittori; e se pure di tal tempo non ebbe alcuna cognizione, almeno l' ordine de' tempi, come sopra, dati alle vite de' suoi professori, non contraddice a quello, nel quale io trovo essere occorsa tale novità, cioè circa al 1410. e così fatto il conto del tempo, che potè sopravvivere al 1400. il nostro Cennini; che poterono essere trenta, quaranta, e anche cinquant' anni, e piu (giacchè non sappiamo altro de' suoi principj, se non ch' è fosse discepolo per dodici anni d' Agnol Gaddi, che morì nel 1387.) torna molto bene, che quell' invenzione, avendo gia dopo il 1410. fatto suo corso in Italia, e Toscana, ed essendo pervenuta in Cennino Cennini, fosse stata potuta esser notata da lui nel suo libro, e anche praticata; e tanto basti aver accennato a fine di togliere ogn' ombra di difficultà in cosa di tanto rilievo per la notizia delle cose dell' arti nostre, riserbandomi a dar di tutto un piu chiaro, e distinto ragguaglio nelle Notizie della vita di Giovanni, e Euberto Eich, tolta dalla sopra nominata Fiamminga traduzione, siccome d' altronde, e posta nel Secolo 3. dal 1400. al 1500. nel primo Decennale.

Io aveva gia tutte queste cose scritte, quando dall' eruditissimo Dottor Anton Maria Salvini Accademico della Crusca, Lettor pubblico di lettere Greche nello Studio di Firenze, mi fu data notizia, che il libro del Cennini, quello stesso, di cui parla il Vasari, che in suo tempo era nelle mani di Giuliano Orefice Sanese, capitato, non si sa quando, alle mani dei Serenifs. si trovasse fra altri antichissimi manoscritti nella Libreria di san Lorenzo, ed in luogo appunto, ove difficilissi-

ficilissimo saria stato il rinvenirlo a chi a caso non vi si fosse abbattuto, gia che egli è legato in un volume, ov' è un antica traduzione di Boezio, con altre cose, e fra queste alcune delle figure delle Profezie dell' Abate Giovacchino al Banco 78. Codice 24. onde io portatomi in essa Libreria, ravvisai tanto, che soprabbondantemente basta per approvare quanto il Vasari, ed io medemo scrissi, cioè che la cognizione del nuovo modo di dipignere a olio, venuta ad esso Cennino, fu appunto fra 'l 1410. e 'l 1440. gia che egli la nota come segreto saputo da pochi nel 1437. in cui egli scrisse quel libro, dicendo al Capitolo 89. *Innanzi che piu oltre vada, ti voglio insegnare a lavorare d' olio in muro, o in tavola, che l' usano molto i Tedeschi* (intendendo per Tedeschi anche i Fiamminghi) e conclude, che cio debba farsi cocendo l' olio della semenza del lino; ed è anche da notarsi, che il Cennino qui non fa menzione se non di muro, e di tavole, con che si conferma cio che per altro è tanto risaputo, che moderno sia per le pitture a olio l' uso delle semplici tele. Vedesi ancora da esso libro, che il Vasari, o fosse lo Stampatore della sua storia, ove trascrisse le parole *Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa*, dopo quest' ultima lasciò la parola *nato*, onde abbiamo che Cennino nascesse veramente a Colle di Valdelsa. Fra l' altre cose, che di passaggio osservai nel far menzione di quella pietra, con cui disegnasi, che noi diciamo matita, egli gli da nome di *Lapis Amatito*, conforme alla sua vera origine di Lapis Hœmatitos, quasi pietra di color sanguigno; e dove degli acquerelli per disegnare ragiona, gli chiama talvolta con nome di *acquerelle*, che secondo me è il proprio, come che altro non siano gli acquerelli, che acqua naturale alquanto alterata, o tinta con poco colore, onde non lascia perciò d' essere piu acqua, che altra cosa. Quest' opera potiamo dire, che facesse Cennino senz' alcun' altro disturbo, o occupazione d' animo, o di persona, di quella che altrui possa dare la povertà, mercè che la medesima si vede data dalle Stinche, carcere in Firenze, così detta da' primi prigioni, che là furon messi, che erano del gia Castello delle Stinche in Valdigreve. Non credo che sarà per dispiacere al mio Lettore, ch' io porti in questo luogo alcuni pochi versi del principio, e fine di quel trattato nel modo appunto, che qui si legge compitato, e scritto, potendo per avventura trarre alcun diletto dalla sincerità, e semplicità, che ivi si riconosce.

Incomincia. il libro. dellarte. fatto. e composto daccennino daccolle. arriverenza diddio. e della Vergine. Maria e di santo Eustacchio. e di santo Franciescho. e di san Giovanni Batista. e di santo Antonio dapadova. e gieneralmeute di tutti e santi e sante diddio e a riverenza di giotto. di taddeo e dagnolo. maestro di Cennino. e aultolita e bene e guadangnio di chi alla. detta. arte vorra pervenire

Nel fine dice

Finito libro referamus gratia Christi 1437. adi 31. di Luglio ex Stincarum.

DON

DON LORENZO
MONACO CAMALDOLESE
DEL MONASTERO DEGLI ANGELI DI FIRENZE
P I T T O R E
Della Scuola di Taddeo Gaddi.

FRA i pittori, che nella celebre scuola di Taddeo Gaddi, e come suoi imitatori alzaron grido non ordinario, in questi tempi fu Don Lorenzo Monaco Camaldolese del Monastero degli Angeli della Città di Firenze; costui avendo bene imitata la maniera di tal maestro, ed essendosi ben fondato in disegno, fu adoperato in moltissime delle piu applaudite occasioni d'operare, che in quel tempo si presentassero a' persone di quell'arte. Ma per incominciare a ragionar da quelle ch' egli ebbe a fare per la sua Religione, dico ch' egli dipinse la tavola dell' Altar maggiore di suo Monastero, la quale vedeasi nello stesso luogo circa al fine del passato secolo, e poi ne fu levata per dar luogo a moderna pittura; similmente colorì altra tavola per san Benedetto, Chiesa ch'avea quell' Ordine fuori della Porta a Pinti, che l'anno 1529. per l' assedio fu distrutta insieme col Monastero, aveva egli in essa tavola, che fu poi portata a Firenze negli Angeli, dipinto l'Incoronazione di Nostra Signora. In Pisa nella Chiesa di san Michele pure del suo Ordine colorì piu tavole, e nella Chiesa de' Romiti di Camaldoli, che nella nostra Città di Firenze era in quella parte di la d' Arno, che dalla stessa Chiesa poi distrutta col Monastero, chiamasi Camaldoli, dipinse un Crocifisso sopra a tavola, ed un san Giovanni, l'una e l' altra delle quali opere in quel secolo riportò il sommo della lode. Finalmente fu di sua mano dipinta nella Chiesa di santa Trinita la tavola, e tutta la Cappella degli Ardinghelli, ove ritrasse al vivo le persone di Dante, e del Petrarca, e molto operò nella Certosa, ed altrove. Fece piu allievi nell' arte sua, e fra questi Francesco Fiorentino, il quale dopo la morte del maestro dipinse il bel Tabernacolo, ch'è nella cantonata della piazza nuova di S.Maria Novella in quella parte che svolta in via della Scala. Contasi fra questi ancora un certo pittore Pisano, che dipinse in Patria nella Chiesa di san Francesco nella Cappella di Rutilio Maggiolini una Vergine con piu santi. Ebbe Don Lorenzo Monaco, oltre ad una buona pratica nell' inventare una franchezza, e correzione di disegno si fatta, che al certo superò ogn' altro stato fino al suo tempo; usò per ordinario di disegnare in chiaro scuro, costume assai usato in quell'età.

IL BER-

IL BERNA DA SIENA

P I T T O R E,

Discepolo di . . . . . . nato . . . . ✠ . . . .

FRA gli altri pittori di nome, che ebbe la Città di Siena nel secolo del 300. uno fu il Berna, ch' è un nome tronco da Bernardo, o da Bernaba, siccome Francia puote essere da Francese; e se a costui il Cielo avesse voluto conceder lunga vita, siccome la trista sorte, sua presto volle, che fosse reciso il filo de' suoi giorni averebbe egli lasciato di se stesso gran fama; ma non è però ch' egli nel picicol corso degli anni suoi non operasse tanto, che bastasse per farlo conoscere, per quanto concedeva quella età, per valent' uomo. Dipinse in Siena sua patria nella Chiesa di sant' Agostino a fresco due Cappelle; ed in una facciata una grandissima storia, in cui fece vedere un giovane condotto alla morte dalla Giustizia, assistito da Religiosi, che il confortavano, e lo rappresentò tanto al vivo, che fu stimata opera singularissima. Dipinse in Cortona, poi fu chiamato a Firenze, dove nella Cappella di san Niccolò in santo Spirito fece le pitture, delle quali fino a' nostri tempi si ragiona, non tanto per fama di lor bontà, quanto per la disgrazia, che toccò alle medesime di essere nel terribile incendio di quella Chiesa rimase preda del fuoco. Andò poi a Sangimignano, Terra di Valdelsa, dove dipinse a fresco nella Pieve cose assai; e gia aveva alle medesime dato quasi l' ultima mano, quando volle la sventura sua, ch' egli cadesse da un palco fatto per quel lavoro, a cagione della quale caduta infranto, e percosso in due giorni se ne morì, e cio fu circa gli anni di nostra salute 1380. Ebbe costui un suo discepolo, che si chiamò Giovanni, nativo del Castello di Asciano dello Stato di Siena, al quale toccarono a finire le poche cose, che di quell' opera restarono imperfette. Questi pure fu chiamato a Firenze, dove dipinse nel Palazzo de' Medici, ed in Siena sua patria fece vedere sue pitture nello Spedale della Scala, che furon molte lodate.

IACOPO DELLA QVERCIA

S C V L T O R E S A N E S E,

Discepolo di . . . . nato . . . . . ✠ 1418.

IACOPO di Messer Piero di Filippo della Quercia da Siena, detto Iacopo della Fonte, fu raro scultore de' suoi tempi, conciosiacosache egli incominciasse a dare alle sue figure una certa nobiltà, grazia, e tenerezza assai maggiore di quella, che alle loro gli altri di sua patria fino allora data avevano; onde fu adoperato in cose di tutta importanza, e particolarmente gli fu da quella Repub-

blica

blica data a fare la fonte della pubblica Piazza, l'acque della quale avevano l'anno 1343. condotte Agostino, e Agnolo Sanesi, e vi scolpì le virtù Teologali, con alcune sacre istorie della Genesi, a cagione della quale opera fu poi sempre chiamato Agnolo della Fonte. Ottimo guiderdone ebbe di suo lavoro; e di piu fu dichiarato Cavaliere, e Soprintendente dell'Opera del Duomo. Nella Città di Lucca fece in san Martino la sepoltura della moglie di Paolo Guinigi. In Bologna fece vedere di suo scarpello, e architettura la porta principale della Chiesa di san Petronio con bellissimi lavori di basso rilievo, e sacre istorie dalla creazione del mondo fino a Noè, una Vergine con Giesù Bambino, e due santi. Avendo questo artefice inteso, che nella Città di Firenze l'Arte de' Mercatanti di Callimala voleva dare a fare una delle porte di san Giovanni, ancor'esso se ne venne alla nostra patria, e sapendo che a colui doveva allogarsi, che nel fare una delle storie, che la dovevano abbellire, averebbe data maggior sodisfazione; si pose con ogni studio a fare la sua, la quale condusse con tanto artifizio, e con si bel pulimento, che non ha dubbio alcuno, che suo sarebbe stato quel gran lavoro, se egli non avesse avuto tre gran concorrenti, Donatello, il Brunellesco, e 'l Ghiberti. Scrive il Vasari, ch'egli scolpisse di sua mano quella bella Vergine Assunta, che si vede nella mandorla, ch'è sopra la porta del fianco di santa Maria del Fiore dalla parte de' Servi, opera per certo bellissima; ma noi abbiam provato assai concludentemente nella Notizia della vita di Nanni d'Antonio di Banco discepolo di Donatello, che quella scultura non fu altrimenti fatta per mano di Iacopo della Quercia, ma dello stesso Nanni di Banco; onde fu errore del Vasari, seguitato poi da Fra Isidoro Vgurgieri nel suo libro delle *Pompe Sanesi*, e da altri, che ultimamente anno scritto sopra simili materie. E credami il mio Lettore, che io non mai avrei saputo a me stesso persuadere, che al Vasari fosse venuto preso un tale equivoco in cosa tanto singulare, di sua professione, e anche possiamo dire allora non antichissima; ne mai mi sarei opposto a tale sua asserzione se io non avessi cavato le prove contrarie da antiche scritture originali, e d'ogni eccezzione maggiori, come ciascheduno, che voglia, potrà nelle accennate Notizie di Nanni d'Antonio di Banco a suo tempo riconoscere. Molte altre opere fece Iacopo della Quercia, il quale finalmente carico d'anni, e pieno d'onore per la sua rara virtù fece da questa all'altra vita passaggio in Siena sua patria, l'anno di nostra salute 1418. e nel Duomo di quella Città fu al suo cadavero data sepoltura.

LORENZO DI BICCI

PITTORE FIORENTINO,

Discepolo di Spinello Aretino, nato . . . . circa al 14

PRima di pormi a parlare di questo artefice, desidero che sappia il mio Lettore, che nello intraprendere ch'io feci il carico di mandare alla luce Notizie di Professori del disegno, fin da quei primi tempi, ne' quali incominciò quest'arte a rivivere, io mi proposi fra gli altri un fine molto principale, che fu di mostrare per ordine di tempi, il come, e per chi l'arte medesima, lasciata la gof-

la goffezza antica, si andasse a poco a poco portando all' ultimo di sua perfezione; il che non credetti potere effettuare, se non per mezzo d' una dimostrazione per via d' albero, da quei primi maestri incominciando, e successivamente procedendo a' discepoli loro, e quindi a' derivati da questi, fino ne' tempi nostri. Or siccome io a tale oggetto indirizzai mia intenzione, così posso affermare di non aver mai provato maggior difficoltà nella ricerca, che ho fatta poi sempre per le antichissime memorie, e per gli scritti di varj autori, che il ritrovar materie, che assicurar mi potessero il camino per l' ordine cronologico, quasi unico requisito della buona storia, ma particolarmente di quella, ch' io mi presi a compilare. Conciosiacosache mi sia venuto fatto bene spesso in cio che si vede dato alle stampe, il ritrovare tali, e tante contradizioni a quello, che nell' antiche, e autentiche scritture si legge, ch' io sto per dire, che piu agevol cosa sarebbe stata a me il ripigliar le materie da capo con poco, o non punto di ricerca di quello ch' è stato scritto, che il fare sopra dello stesso studio di sorta alcuna. Vno degli antichi artefici adunque, nel ritrovamento delle cui notizie m' è convenuto molto stentare, è stato Lorenzo di Bicci, quegli del quale ora debbo ragionare; e perchè costui fu ne' suo' tempi uomo di gran valore nella pittura, vuole ogni dovere, che nel parlar di lui io m' affatichi in far comparire quelle verità, che intorno al tempo del suo vivere, ed operare, da altri furon trascurate, o per meglio dire, in tutto e per tutto intorbidate, e confuse. Dice il Vasari, che Lorenzo di Bicci, che fu discepolo di Spinello Aretino, ebbe il suo natale l' anno 1400. e che in cio egli abbia preso un gravissimo errore, quando non mai con altro pur troppo chiaro si dimostra con altri detti dello stesso Vasari, come ora vedremo. Dice egli, che Spinello stato suo maestro mancasse di vita circa al 1400.; come poteva dunque Lorenzo, nato secondo quest' autore del 1400. imparar tra le fasce l' arte del dipignere da Spinello, al quale gia aprivasi la sepoltura; il perchè, dico io, credasi al Vasari, come professore di pittura, cio ch' ei ci disse, cioè, che Lorenzo di Bicci fu discepolo dell' Aretino, perchè oltre a qualche riscontro o di tradizione, o d' altra qualsifosse cosa, potè egli esserne stato fatto certo, e particolarmente perchè all' occhio suo erudito non potè portare inganno la maniera stessa dell' uno, e dell' altro maestro. Dicasi però contro a quello che il Vasari scrisse, che il natale di Lorenzo, come stato discepolo dell' Aretino, seguì molto avanti al 1400. Dice il Vasari, che Donatello, giovanetto di poca età, aiutò a Lorenzo a dipignere la storia dell' Assunzione di Maria Vergine accanto all' altra storia del san Tommaso, ch' egli avea dipinta nella facciata del Convento di santa Croce in su la piazza, e che quella restò finita del 1450. e qui credasi pure al Vasari quanto all' avere avuto in sua scuola da giovanetto il celebre scultore Donatello, perchè nel modo del panneggiare dello stesso Donatello scorge ognuno, che bene intende un non so che della scuola del maestro, benchè ridotto a perfezione assai maggiore, e perchè lo stesso Vasari, il quale molto ben conobbe persone, ch' esso Donatello avevano essai ben conosciuto, e praticato, non disse cosa inverisimile; onde noi in tutto e per tutto alla sentenza di lui ci soscriviamo; ma non potè gia esser vero, che Donatello aiutasse a Lorenzo nella storia dell' Assunta finita dell anno 1450. ne tampoco del san Tommaso, che aveva avuta sua fine del 1418. perchè Donatello essendo nato dell' anno 1383. l' anno 1450. era in età di 67. anni, e del 1418. avevane 35. e così bisogna dire, ch' egli da giovanetto frequentasse la scuola di Lorenzo, e gli fosse in aiuto dell' opere prima del 1400. nel qual tempo se Lorenzo era gia pittore, e operava, come potremo noi fermare il suo

natale del 1400. Ma lasciamo da parte le contradizioni, che si riconoscono nella storia del Vasari, e le conietture, che quindi resultano, e diciamo che egli non è altrimenti vero, che Lorenzo nascesse del 1400. perchè del 1375. gia egli esercitava l' arte, ed eccone l' indubitate prove.

Io trovo in un Libro delle prestanze di questa Città in Camera Fiscale

ãno 1375. fol. 60.

Laurentius Biccij pictor Florenum unum, & sol. 5.

ed in altro

Laurentius Biccij pictor florenum unum, sol. 3. dan. 8.

In un libro degli Operai di santa Maria del Fiore a' 22. giorni di Novembre 1386. leggesi quanto segue appresso.

ãno 1370. fol. 21.

Operarij, &c. Deliberaverunt, &c. quod Laurentius Bicci pictor qui picturis ornavit figuras Fidei & Spei sitas in facie loggie Platee Dominorum versus orientalem plagam habeat, & habere possit pro dictis picturis, auro, coloribus, eius labore, & ceteris computatis in totum F. 90. aurei & non ultra.

Inoltre in un Protocollo di Ser Guido di Ser Salvi, di Ser Francesco Bonini esistente in Archivio Fiorentino io trovo, che Lorenzo del 1398. gia aveva moglie, della quale si fa menzione con queste parola

Domina Lucia filia quondam Angeli Ioannis Populi sancti Simonis Vxor Laurentii Bicci pictoris Populi sancti Florentii.

con che pare, che resti interamente provato il nostro assunto contro il Vasari.

Questo pittore adunque imparò l'arte da Spinello Aretino, il quale cominciò a fiorire circa l'anno 1330. e finì di vivere, come sopra accennammo, del 1400. Dipoi il Vasari, camminando sempre in sul falso supposto, che Lorenzo nascesse lo stesso anno 1400. dice, che Giovanni de' Medici, detto di Bicci vedendo il profitto, ch'egli faceva nelle buone arti, gli diede a dipignere, mentre era ancora giovanetto, nella sala della casa vecchia de' Medici, murato che fu il Palazzo grande, che poi restò a Lorenzo fratello carnale di Cosimo Vecchio, una gran copia di uomini illustri, che fino a' tempi dello stesso Vasari vi si vedevano assai bene conservati; e questo pure dobbiamo noi concedere al Vasari quanto al fatto, ma non quanto al tempo, perchè fatto il confronto con cio che si è detto di sopra, si trova che cio non potè seguire che avanti al 1400. E tanto basti aver detto intorno a qualche sbaglio, ch' è stato preso dall' autore nominato.

Tornando ora al nostro pittore, ebbe egli nella sua prima età, come ci lasciò scritto lo stesso Vasari, gran desiderio di comparire nella sua patria non altrimenti che perfetto, e però volle scapricciirsi intorno alle difficultà dell'arte, impiegando buona parte degli anni suoi in dipignere in campagna, dove egli si faceva a credere, che le prime sue cose non fossero per esser considerate almeno da ognuno, così per la minuta, e vennegli ben fatto; conciosiacosache oltre all' avere egli assai megliorata la propria maniera, acquistasse tanta pratica nel colorire a fresco, e tanta facilità, che fermatosi poi in Firenze, gli potesse riuscire il condurre in essa forse piu opere di quante mai ve ne avesse fatte qualsisosse altro pittore stato avanti a lui. Fra quelle, che si veggono fino a questo tempo di sua prima maniera fuori di Firenze è il tabernacolo posto sopra 'l ponte a Scandicci in su la Greve fuori della porta a san Friano; e un intera facciata sotto un portico a Cerbaia coll' immagine di Maria sempre Vergine, e di molti altri santi. Nella Potesteria di Vicchio in Mugello è un monte, detto Monte Giovi, nome credo io rimasoli dall' antica superstizione de' Gentili, il che a noi non è nuovo, riconoscendosi, ficco-

ficcome in Monte Giovi il nome di Giove, così nel Poggio di Marti nel Pisano, quello di Marte detto da Gio: Villani lo Dio Marti, e quello d'Ercole Summano in Monsommano nella Valdinievole, la quale opinione assai si conferma dal vedersi impressi manifestamente i vestigj della Gentilità ne' nomi, che portano ancora interi molti altri luoghi, porti, monti, e Città degli antichi falsi Iddij, che in questi, e particolarmente ne' monti si adoravano. In esso monte dunque, detto Monte Giovi, è la Chiesa di santo Romolo a Campestri nel Piviere di san Cresci a Valcava, fabbrica di piccola, ma di antichissima struttura, forse d'avanti al mille, per quanto si ha da piu segni, ed è volta a Levante, e Ponente. In questa Chiesa all'Altar maggiore è una tavola con tre spazzi, ornata a colonnette al modo Gottico; nel primo spazio della quale è Maria Vergine con Gesù Bambino; nel partimento destro è santo Romolo, e san Giovan Batista; e nel sinistro san Gio: Evangelista, e sant'Antonio; a pie della tavola è la predella con istorie di piccole figure di fatti di santo Romolo, il tutto condotto con amore, benchè della prima maniera di Lorenzo di Bicci: ne è da tacersi, che ne' piedistalli delle colonnette destra, e sinistra vedonsi della stessa mano le armi de' Roti antichi nobili, stati potenti in quelle parti, detti talora da Campestri, e da Monte Giovi, e da Ghireto, opere state ordinate a Lorenzo intorno al 1380. da uno di essi Roti, che credesi essere stato Antonio figliuolo di Rota, il quale Rota io trovo assai rinomato in scritture di quegli antichi tempi, e fu figliuolo di Chele di Rota, di Scherano, di Rota, di Brunetto. Contengono le armi un campo azzurro entrovi due branche di Lione bianche incrocicchiate. Poco sotto alla nominata Chiesa ne' beni antichi de' medesimi Roti, posseduti oggi da Michele Roti, Gentiluomo erudito, descendente di d. Antonio, e figliuolo di Simone, che fu Sergente Generale di Battaglia del Serenifs. Granduca Ferdinando II. di Toscana, soldato di gran valore, vedesi pure oggi della stessa maniera dipinto a fresco un tabernacolo colla medesima arme de' Roti, ove similmente è figurato sant'Antonio, sebbene essendo la pittura stata dal tempo alquanto guasta, fu poi poco acconciamente restaurata. Altre opere fece Lorenzo di Bicci per lo Contado di Firenze, che per brevità si tralasciano, buona parte delle quali ha distrutte il tempo. Dopo tutto questo, il nostro artefice se ne tornò a Firenze, dove gran lavori gli furon dati a fare, e fra questi per la Chiesa di san Marco nelle Cappelle della famiglia de' Martini, e de' Landi piu pitture a fresco, ed una tavola di Maria Vergine con varj santi; le pitture a fresco nella riduzione al moderno, e restaurazione di essa Chiesa furono gettate a terra, e vi furono eretti nuovi Altari con vaghe architetture di pietra per ornamento delle stupende tavole, che ora vi si vedono di Fra Bartolommeo, del Cigoli, del Passignano, di Santi di Tito, del Paggi, di Fabbrizio Boschi, e di altri maestri eccellenti. Rispetto a quanto si è detto della Cappella de' Martini è da notarsi come questa in antico era nel luogo appunto, ove ora veggiamo il bel ricetto della Cappella di sant' Antonino fattavi da' Salviati per dar luogo al sacro Corpo del santo. Per la famiglia degli Spinelli colorì a fresco nella sopradetta facciata di santa Croce la storia di san Tommaso, che alla presenza degli altri Apostoli tocca la piaga al Signore; ed appresso a questa, la figura del san Cristofano alta dodici braccia, e mezzo, della quale non era fino a quel tempo stata veduta la piu proporzionata, ed anche la maggiore, toltone il san Cristofano di Buffalmacco; e pe' Frati di quel Convento dipinse pure a fresco tutte le figure, e storie, che fino ad ora si veggono dentro la porta del Martello. Qui diede egli materia per lo nascimento di quel detto fattosi ormai molto familiare di chi vuol piacevolmente esplicare la prestezza d'un

Roti da Campe[illegible]

pittore nel dipignere, cioè *io fò un santo, e vengo*; perchè nel dipignere, che faceva una mattina Lorenzo in quel luogo, essendosi gia l'ora fatta ben tarda, chiamato a tavola dal Guardiano disse, *fate fare le scodelle a vostra posta, che io fo intanto una figura e vengo*. Dipinse poi molti tabernacoli nelle facciate, e cantonate di varie strade, case, e Monasterj in Firenze, parte delle quali ha pure il tempo disfatte, restando però assai ben conservato quello della via de' Martelli, dove nella facciata d'una casa di quella famiglia è figurata Maria Vergine con Gesù; ed il vedere che Lorenzo operò per casa Martelli, mi conferma nella credenza di ciò, che dicemmo di sopra, che Donatello, che fu poi sempre parzialissimo della stessa casa, fosse stato suo discepolo. Vedesi ancora nella facciata dello Spedale di santa Maria nuova accanto alla porta della Chiesa dedicata a sant'Egidio, edificata con architettura dello stesso Lorenzo, la bella storia della Sagrazione di quella Chiesa fatta da Papa Martino V. nella quale esso Papa Martino è ritratto al naturale, insieme con alcuni Cardinali di quel tempo. Ancora dipinse varie cose per la Chiesa di Camaldoli, per la Compagnia de' Martiri, le quali insieme colla Chiesa, e Convento perirono per l'assedio. Colorì tutta una facciata, e il tramezzo della Chiesa del Carmine per la famiglia de' Salvestrini, alla quale pittura occorse tutto ciò, che detto abbiamo di quelle fatte in san Marco. Dipinse in santa Trinita tutta la Cappella de' Compagni con istorie della vita di san Giovan Gualberto; ed in santa Lucia de' Magnoli dipinse pure assai per Niccolò da Uzzano. Per tante, e sì belle opere acquistò Lorenzo in Firenze tanto credito, che essendo seguita la sagrazione della Cattedrale Fiorentina per mano di Papa Eugenio IV. fu dato a lui il carico di dipignere ne' pilastri, e per la Chiesa gli dodici Apostoli colle Croci della medesima sagrazione, e sotto le finestre di ciascheduna Cappella le figure di quei santi, a cui le Cappelle erano dedicate. Vi colorì ancora il Deposito di finto marmo per lo Cardinale Corsini primo Arcivescovo della nostra Città, che sopra vi si vede dipinto al naturale; e quello ancora non lungi da questo per Fra Luigi Marsilj Agostiniano, famoso Teologo. E fu gloria singulare di Lorenzo di Bicci l'essere stato il primo, che in quella nobilissima Chiesa facesse vedere sue pitture. Portatosi ad Arezzo, dipinse per i Monaci Olivetani storie di san Bernardo nella maggior Cappella di lor Chiesa, e gia accingevasi a dipignere il Chiostro con istorie della vita di san Bernardo, quando sopraggiunto da grave infermità gli convenne tornare a Firenze, lasciando che Marco da Montepulciano suo discepolo la dipignesse in cambio suo, siccome fece male, e goffamente. Tornato ch' egli fu alla primiera salute, dipinse in patria la storia di Maria Vergine Assunta, che pure oggi vediamo benissimo conservata nella sopradetta facciata del Convento di santa Croce, e con questa, che fu al certo la miglior opera, che partorisse il suo pennello, benchè egli fosse gia decrepito, e non di 60. anni in circa, come affermò il Vasari, diede fine alle sue opere, ed al suo vivere circa l'anno di nostra salute 1450. dopo aver insegnata l'arte a due suoi figliuoli, cioè Bicci, e Neri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Devesi a questo artefice non poca lode per lo grande operare, ch' ei fece, e per essere anche stato sempre simile a se stesso negli ottimi precetti dell'arte, per quanto però poteva estenderſi il modo di fare Giottesco, il quale, siccome da principio fu preso da lui, e migliorato alquanto in disegno, arie di teste, ed in una certa maggioranza di maniera, fu anche sempre mantenuto; in questo però dell' aver sempre voluto tener forte quella maniera non fu lodevole, perchè gia negli ultimi tempi di lui avendo veduto la nostra Città il miglioramento, che faceva l'arte del dipignere, mediante le nobili fatiche di Masaccio, e de' suoi

imita-

imitatori, aveva fatte in ogni sua parte, averebbe potuto ancora esso migliorare la sua maniera; e pure essendo lungamente vissuto fra i maestri di quei due secoli del 1300. e 1400. volle rimanere l'ultimo, che essa maniera Giottesca praticasse, e piu tosto restare fra di loro in minore stima, che abbandonarla giammai; dal che ad evidenza si riconosce quanto difficil cosa sia, anche agli uomini assennati, l'emendare in vecchiaia quegli errori, che in un ben lungo corso di vita si presero a praticare, e

Quæ pueri didicere, senes perdenda fateri. Or. Poet.

DECENNALE IX.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCLXXX. AL MCCCXC.

CRISTOFANO DA MODANA

PITTORE,

Discepolo di Franco Bolognese, fioriva del 1383.

QUesto Pittore, che da diversi scrittori vien detto da Modana, da altri è stato creduto nativo di Ferrara, e da altri però di Bologna, forse perchè tutte le sue pitture, delle quali si ha notizia si veggono in Bologna; e non è cosa nuova, che i pittori, non dalla patria, ma da quella Città in cui anno molto operato, o anno posta loro abitazione vengano nominati, come si mostrò in Antonio Veneziano, che pure fu di Firenze. Dipinse nella Chiesa di santa Maria di Mezzaratta di Bologna; nell' antico Chiostro di san Domenico, e nella Chiesa de' PP. Celestini di essa Città. Dicesi esser di sua mano una tavola all'Altare de' Torri, in cui si vede la Beata Vergine col Bambino Gesù, da lati sant' Antonio, e santa Caterina, e nella predella del trono di essa Vergine è scritto *Christophorus pinxit*, e piu di sotto *Ravagettus de Savigno 1382. fecit fieri*. Dipinse una Vergine a fresco, e un sant' Antonio presso alla porta, che entra in Sagrestia nella Chiesa di san Domenico; ed un altra simile, che due volte fu mossa di luogo, e trasportata altrove; la prima volta da una certa Chiesa vecchia rifatta fu portata in san Pietro; e la seconda volta per causa di nuova fabbrica fattasi in quella Chiesa, fu levata, ed accomodata in un muro presso alla porta di sant' Andrea de' PP. Penitenzieri. Dicesi ancora esser di sua mano

un al-

un altra imagine di Maria Vergine co' santi Cosimo, e Damiano, ch'è vicino alla porta di santa Maria Maddalena degli Orfanelli.

GHERARDO DI IACOPO STARNINA

PITTORE FIORENTINO,

Discepolo d'Antonio Veneziano, nato 1354. ✠ 1403.

QUesto artefice, il quale io trovo essere stato descritto fra gli uomini della Compagnia de' Pittori dell' anno 1387. con nome di Gherardo Starna. Dipinse in Firenze nella Chiesa di santa Croce la Cappella de' Castellani con storie di sant' Antonio Abate, e di san Niccolò Vescovo. Andatosene poi in Ispagna, fece molte opere per la Maestà di quel Rè, d'onde tornato alla patria, dipinse nel Carmine la Cappella di san Girolamo con bella invenzione; vedesi in questa fra gli altri il santo vicino a morte lasciar memorie a' suoi discepoli, altri in atto di ascoltarle, altri di scriverle con gran vivezza, e spirito. Vedesi ancora di mano di quest' artefice fino al presente in Firenze nella facciata del Palazzo di parte Guelfa, oggi detto il Magistrato della Parte, un san Dionigi Vescovo con due Angeli, e sotto di quello è ritratta la Città di Pisa. Ebbe ne' suoi tempi per tutta Italia fama di gran pittore, ed in vero che Gherardo è stato un degno stipite della pittura, essendo che da esso derivasse Masolino da Panicale, e da lui Masaccio, ed altri maestri, che che poi non solo condussero l' arte a gran perfezione, con gettare i primi fondamenti della bella maniera moderna, ma la dilatarono tanto, mediante i loro discepoli, ch' ella ha poi riempiuto tutto il mondo. Passò da questa all' altra vita lo Starnina, che così lo chiama il Vasari, seguendo l' uso Fiorentino d' usare diminutivi de' nomi proprj, o soprannomi, come credo io che fosse quello di Starna dell' anno 1403. ed è probabile, che lasciasse buone facultà, giacchè io trovo ad un Libro delle prestanze dell' anno 1634. in Camera Fiscale, che i figliuoli, ed eredi di Gherardo di Iacopo dipintore, e Mona Zanobia lor madre furon prestanziati in Fior. 3. e sol. 10. somma assai ragionevole in quei tempi.

GIO-

GIOVANNI GADDI
PITTORE FIORENTINO,
Fratello, e Discepolo d' Agnol Gaddi, fioriva del 1380.

NON è dubbio alcuno che averebbe questo Pittore (allevato nella scuola di Agnol Gaddi suo fratello) dato gran saggio di sua virtù, se nel piu bel fiore degli anni suoi non fosse stato colto dalla morte; fece contuttociò alcune belle opere in Firenze nel Chiostro di santo Spirito, dove erano i piccoli archi dipinti da Gaddo, e da Taddeo, rappresentando la Disputa di N. Sig. Gesù Cristo nel Tempio co' Dottori; la tentazione del medesimo nel Deserto; e la Purificazione di Maria Vergine: le quali opere col tempo sono state gettate a terra per cagione di nuove fabbriche.

ANTONIO DA FERRARA
PITTORE,
Discepolo d' Agnol Gaddi, fioriva circa 1384.

DI costui non abbiamo altra notizia, se non quanta ne lasciò scritta il Vasari, cioè, ch' egli fu Discepolo d' Agnolo Gaddi Pittore Fiorentino, e molto esercitò l'arte sua in opere a fresco a Città di Castello, ed in san Francesco d' Vrbino.

P. p. 198.

LORENZO DI FILIPPO
ARCHITETTO,
GIO: D' AMBROGIO Scultore, e Archit. e LORENZO suo Figliuolo anch' esso Scult. e NANNI DI BARTOLO Scultore.

FIorirono in questi tempi nella Città di Firenze diversi professori delle nostre arti, a' quali (come che fossero avuti in gran pregio) furon dati a fare molti degli ornamenti della gran fabbrica della facciata di santa Maria del Fiore,

Fiore, alla quale fino dall'anno . . . . era stato dato principio. Uno di costoro fu Lorenzo di Filippo Architetto di essa fabbrica, del quale si trova ad un Libro di deliberazioni dell' Opera per sei mesi, cominciato al primo di Luglio 1384.

Die 30. Augusti Laurentio Philippi Caputmagistro dicti operis pro suo salario duorum mensium proxime preteritorum videlicet Iulij, & Augusti F. 7. pro quolibet mense, &c.

Ed in altro del 1396.

Die 11. Augusti reconduxerunt de novo pro tempore sex mensium initiatorum die prima mensis Maj proximi preteriti Laurentium Philippi Caputmagistrum dicte fabbrice & opere dicte Cattedralis maioris Ecclesie Florentine pro dicto tempore cum salario F. 8. auri pro quolibet mense.

Vi fu ancora un Giovanni d' Ambrogio Scultore, del quale nel nominato Libro di deliberazioni del 1384. si trova

Die 19. Decembris Ioanni Ambrosij F. 10. auri pro parte solutionis cuiusdam figure quam ipse facit, videlicet Iustitiam, &c.

Ed in un altro di deliberazioni del 1396. per sei mesi

Ioanni Ambrosij Scarpellatori pro parte solutionis F. 25. auri ex summa florenorum 173. quos dictus Ioannes habere debebat a dicta Opera pro precio, & mercede figure marmoree B. Barnabe per eum facte & complete;

Ed inoltre a' 28. Dicembre

Ioanni Ambrosij Caputmagistro dicte Opere pro eius salario trium mensium F. 24.

E di Lorenzo figliuolo di questo Gio: ancor'esso Scultore, o come allora più comunemente dicevasi (secondo che ho da varj luoghi raccolto) Intagliatore di figure, Scarpellatore, Maestro di scarpello, e Maestro d'intaglio, si trova nel citato Libro

Die 25. Augusti Laurentio Ioannis Ambrosij Intagliatori figurarum pro dicta opera F. 20. mutuo super unam figuram B. Virginis Marie.

E poco dipoi

Laurentio Ioannis Ambrogi Magistro intagli ex causa mutui pro laborerio unius quadronis marmi albi in quo sculptum est figura unius Prophete & pro laborerio alterius quadronis per eum incepti laborans pro uno alio Propheta.

E notisi che in quei tempi nel parlarsi di figure intagliate, o dipinte per la parola *Profeti* intendevansi anche Apostoli.

Alcune delle figure, delle quali in questo luogo io fo menzione, ed ho anche ragionato nelle Notizie appartenenti ai tempi antecedenti, furon poi collocate nella facciata ne i luoghi, che fino a oggi si riconoscono in un disegno fatto a penna, ed acquerelli con maravigliosa accuratezza per mano, come io credo, di Bernardino Poccetti, fino nel tempo appunto, che dovette restar concluso di demolire essa facciata [stata in piedi circa a 200 anni] per fabbricarla di nuovo col buon ordine moderno. Questo disegno, che fino a oggi si conserva nell'Opera di santa Maria del Fiore, o per causa dell' umidità, o per altra qualsifosse cagione, avendo assai patito, gia incominciava in alcune parti quasi a non iscorgersi più, quando agli anni passati, acciocchè non mai si perdesse la memoria d'una così bella, e suntuosa antichità, fu dall' accurata diligenza di Lionardo della nobil famiglia de' Buonarruoti Simoni, Provveditore dell'Opera, fatto copiare puntualissimamente

per

per mano di Aleſſandro Nani; e la copia, inſieme coll'antico originale fece egli riporre nella Guardaroba della medeſima Opera, dove al preſente ſi trova. Oltre a quanto ſi riconoſce nell'accennato diſegno, ho io anche ritrovato il Decreto, che fu fatto per la ſituazione di eſſe figure, che ſi legge nello ſteſſo Libro di deliberazioni del 1396. ed è quello che ſegue

Die 20. Novembris deliberaverunt quod in facie anteriori Eccleſie Sancte Reparate in tabernaculis vacuis in columnis marmi ibidem exiſtentibus ponantur, & murentur figure marmoree, que facte ſunt in dicta Opera, videlicet sancti Barnabe, sancti Victorij, cum eorum Angelis ex utraque parte iuxta dictas figuras.

S.Barnaba uno de' Protettori della Città di Firenze, come vediamo nello Statuto di eſſa Città, e perciò è feriato il giorno di eſſo Sãto.

Fu ancora circa queſti medeſimi tempi fino a dopo il 1400. e operò in Firenze un certo Nanni di Bartolo, del quale ſi trova nel citato libro queſta memoria

Nanni Bartoli Intagliatori vocato Roſſo *quos recipiet pro parte ſolutionis unius figure marmoris mictende in Campanile dicte Eccleſie.*

POLITO DI CLEMENTE DI POLITO

NOBILE RICANATESE, ARCHITETTO

Fioriva del 1385.

L'antica, e nobile Città di Ricanati, detta dagli antichi *Helvia Bicina*, ha partorito in diverſi tempi alle noſtre arti uomini di molto valore, de' quali ſiamo noi per dare a ſuo luogo puntuale contezza, ma vuole ogni ragione che io per accomodarmi all'ordine della ſtoria dica alcuna coſa di Polito di Clemente di Polito Nobil Cittadino di quella Patria, il quale per la ſua gran perizia in architettura civile, e militare fu ne' ſuoi tempi in grandiſſima ſtima appreſſo i ſuoi Cittadini. Sappiaſi adunque, come trovandoſi l'anno 1385. la Città di Ricanati con ſuo Contado per cauſa delle ribellioni d'alcuni Cittadini, e del popolo, contro de' quali s'era armato l'Eſercito Pontificio, quaſi del tutto devaſtata, e diſtrutta, e volendo i Priori del Popolo, dopo aver eſſa Città fatto ritorno all'obbedienza del Papa, ridurre il tutto a ben eſſere, e fare infinite nuove fabbriche, e fortificazioni, ne diedero la cura al nominato Polito, ſtimato forſe e per integrità, e per valore nell'arte ſua fino a quel ſegno maggiore, che poteſſe eſſere in quei tempi un uomo di tal meſtiere, giacchè a lui diedero una incumbenza libera, ed aſſoluta, ſenza alcuna limitazione d'autorità, o di ſpeſa per operar coſe grandi in Città, e fuori, ciò che rare volte ſi trova da altri in tempo di pace eſſere ſtato fatto. E perchè tutto quello, che io poſſo dire di lui ſi ricava dal regiſtro d'una Lettera Circolare, che ſi vede oggi fra le antiche ſcritture di Ricanati, e perchè più chiaro, e più proprio ſia il racconto delle più

minute circostanze, mi piace portare in questo luogo copiata da verbo a verbo la medesima Lettera, ed è la seguente.

Spectabilibus Viris Capitaneis Ville S. M. Castrorum Portus Sancti Petri, Montis Florum

Nec non Officialibus nostrarum Villarum S. Martini Montarani, & Bagnoli Reip. nostre Fidelibus

PRIORES POPULI CIVIT. RECANATENSIS Sal.

NUper generosus, & Nob. Vir Politus D. Clementis Politi Civis noster Matematice Magister, & precipue Architecture Militaris expedivit Reparationem & Constructionem nostre olim dirute Patrie ob efferatam audaciam quorumdam pravorum Civium, & perduellis Populi, & modo sese offert promptum ad fortificanda nostra Castra cum Villis antequam redeat ad Ministeria Belli ubi est peregre revocatus. Et sane quia nunc Deus Opt. Max. & Deipara Virgo nostra Tutelaris Domina fecit nos respirare a Cladibus post exanelatos labores plerumque annorum reformatum, sancitum, & ordinatum fuit in Concil. Majori Populi, & Magnificorum Anzianorum, ut etiam Comitatus noster restauretur, & fortificetur. Igitur vobis omnibus, & cuique vestrum sub pena privationis Officiorum seu Officij precipimus, & mandamus auctoritate, qua fungimur S.Consf. qualiter preparare faciatis eum numerum Operariorum, animalium, & eam quantitatem materie lignee, & lapidee & demum totum id, quod a vobis, & a quolibet vestrum requisiverit, seu requiri fecerit, idem Politus D. Clementis in Reaptatione, se u Constructione etiam de novo facienda ad eiusdem arbitrium, fossorum, Revellinorum, Palitiatarum, Mantellectorum, Turrium, Murorum, Caballeriorum, Bastionum, Vallorum, & huiusmodi. Ad hoc autem, ut tantum Opus quam citius expediatur penas pecuniarias infligere contra quoscumque denegantes usum rerum, Animalium, & Personarum, & quatenus opus sit, Transgressores iussuum vestrorum ad fortias Curie nostri Potestatis corporaliter puniendos redigere curabitis, & bene valete.

Dat. Rechan. ex nostra Resident. Priorali 5. Kal. April. an. Sal. 1385.

Vannutius Peri de S. Iunto Not. Dep. Ordin. & Reform.

NICCO-

NICCOLO' DI PIERO ARETINO

SCULTORE,

Discepolo di Moccio Sanese, nato circa 1350. ✠ 1417.

NE tempi, che Moccio Scultore, e Architetto Sanese si tratteneva nella Città di Firenze, molte cose operando sì di scultura, come d'architettura, e particolarmente in servizio della Cattedrale, s'accostò a lui Niccolò di Piero d'Arezzo, il quale avendo nelle materie dell' arte fatto gran profitto, incominciò ancor esso ad essere molto adoperato. Le prime opere, che a questo artefice partorirono buon credito furono due statue per lo Campanile di santa Maria del Fiore, che v'ebbero luogo verso la Canonica, fra le quali son quelle, che condusse poi l' eccellentissimo scarpello di Donato. Partitosi di Firenze l'anno della pestilenza 1383. si portò ad Arezzo sua patria, dove fece per l'Opera della Fraternita di S. Maria della Misericordia la facciata tutta di pietra bigia, attesa la difficoltà di condurre in quel luogo la gran quantità de' marmi, che sarebbe abbisognata, e nel mezzotondo della medesima scolpì una figura di Maria sempre Vergine con Gesù in braccio, e vi sono certi Angeli, che le tengono coperto il manto, ed altre figure. Dai lati intagliò per due nicchie due statue, una di san Gregorio Papa, e l'altra di S. Donato Vescovo, Protettore di quella Città; e condusse per lo Vescovado, per lo Spedale, per la Pieve, e per la Chiesa di sant'Antonio figure di terra cotta molto belle. Occorse in quel tempo che per un orribile terremoto rovinarono le mura del Borgo a S. Sepolcro, ond'egli colà chiamato, le tornò a edificare con lode universale d'ognuno. Insorgendo poi le tanto risapute contese, e le guerre a cagione della cacciata da Pietra mala de' figliuoli di Pietro Sacconi, colla rovina eziandio del Castello, ond'era la Città d'Arezzo col suo Contado tutta in rivolta, egli se ne partì, e tornatosene a Firenze, gli fu dato a fare una statua di marmo d'un Evangelista in atto di sedere, alta quattro braccia, che fu posta allato alla porta principale di santa Maria del Fiore a man sinistra, e dissero allora i professori non essersi veduto de' maestri di quei secoli fino a quel tempo figura di sì bel rilievo, quanto quella. Si portò poi a Roma, ove diede miglior forma a Castel sant'Angelo. Veggiamo in Firenze di mano di costui sul canto d'Or San Michele verso l'Arte della Lana, due figurette di marmo fatte ad instanza de' Ministri della Zecca, sopra la nicchia, che contiene la figura del san Matteo lor Protettore; e sappiamo essere egli concorso ad inventare i modelli per le bellissime porte, che dovean farsi al Tempio di san Giovanni, insieme cogli altri valent'uomini, benchè a lui non toccasse a condur l'opera, ma al Ghiberti, come è notissimo. Andatosene a Milano, vi fu fatto Capo dell'Opera del Duomo, e vi lavorò alcune figure. Tornatosene finalmente per la via di Bologna, fecevi il sepolcro di Papa Alessandro V. pregatone da Leonardo Bruni Aretino, allora inteso per Messer Lionardo d'Arezzo, stato molto favorito da quel Pontefice, la quale opera è nel Convento de' Frati Minori, ove trovò pure anche quest' artefice sua sepoltura, conciosiacosachè egli non avesse appena a quel lavoro dato fine, ch'è fosse colto dalla morte l'anno 1417. e 67. di sua età. DE-

DECENNALE X.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCXC. AL MCCCC.

TOMMASO DI MARCO

PITTORE FIORENTINO,

Discepolo di Andrea Orcagna, fioriva del 1392.

NIuna altra notizia si ha di questo artefice, se non che egli fece molte pitture nella Città di Pisa; e fra l'altre nella Chiesa di sant' Andrea l'anno 1392. una tavola, che fu appoggiata al tramezzo di essa Chiesa.

MASOLINO DA PANICALE

DI VALDELSA IN TOSCANA

PITTORE,

Operava circa al 1405.

ATtese Masolino ne' suoi primi anni all'arte dell'orefice, e poi al getto sotto la disciplina di Lorenzo Ghiberti Fiorentino, al quale aiutò poi con gran delicatezza a rinettare le porte del Tempio di san Giovanni. Datosi alla pittura di anni 19. sotto Gherardo Starnina, che per quanto si dirà nelle Notizie sopra esso Ghiberti, era del medesimo stato maestro, fece gran profitto. Furono, come si è di sopra accennato, l'opere sue circa il 1405. e non altrimenti del 1440. come si legge nel Vasari, perchè Gherardo suo maestro, come si ha dal medesimo Vasari, morì del 1403. nel qual tempo computati gli 19. anni, che

fanno

fanno il tempo della fua puerizia, e dello ftudio della fcultura fotto il Ghiberti, con quegli piu che fotto Gherardo aveva attefo alla pittura, pare che doveva effere d'anni 22. almeno; ed effendo poi morto in età di 37. anni, è neceffario il dire, che feguifse la fua morte circa agli anni 1418 e non del 1440. o dopo, come fi cava dal Vafari. Il che fi troverà tanto piu effer vero, quanto che fi è provato nelle Notizie di Mafaccio, che egli a Mafolino fuccedeffe nel lavoro delle pitture della Cappella de' Brancacci, e che effo Mafaccio, non altrimenti nato del 1417. come diffe il Vafari, ma nel 1402. potè alla morte di Mafolino effere in tale età, e perfezione nell'arte da potere, come fece, feguitare a finir le dette opere, il che difcorrendo, come il Vafari fcriffe, non farebbe potuto feguire. Dipinfe dunque Mafolino in Roma la sala di Cafa Orfina in Monte Giordano, dipoi in Firenze nella Chiefa del Carmine cominciò a dipignere la Cappella de' Brancacci, che fu, come fi è detto, feguitata da Mafaccio, e poi da Filippino Lippi, nella volta, e mura, della quale figurò Mafolino i quattro Evangelifti, e la vocazione di sant' Andrea, e san Pietro all' Apoftolato; la negazione, e predicazione del medefimo; il naufragio degli Apoftoli; e quando san Pietro fana Petronilla fua figliuola; quando infieme con san Giovanni fe ne va al Tempio, e vi libera l'infermo, che gli chiede limofina: nelle quali opere gia fece conofcere d' aver avanzato di molto la maniera di Giotto. Ben è vero, che per lo foverchio affaticarfi, ch' è fece in quelle opere, in età d'anni 37. circa il 1415. pafsò da quefta all' altra vita.

LORENZO ANTONIO VITE DA PISTOIA PITTORE,

Difcepolo di Gherardo Starnina, fioriva del 1400. *in circa.*

DIpinfe in Pifa, dove fu mandato in fuo cambio da Gherardo fuo Maeftro l'anno 1403. nel Capitolo di san Niccola la Paffione di Crifto; e nel palazzo del Ceppo di Prato in Tofcana, la vita di Marco Fondatore di quel luogo Pio.

TADDEO DI BARTOLO DA SIENA PITTORE,

Difcepolo di . . . . . . nato . . . .

EBbe la Città di Siena circa a quefti tempi un pittore chiamato Taddeo di Bartolo, che è lo fteffo che il Vafari, che alcuna poca menzione fece di lui, chiama

chiama col nome di Taddeo Bartoli. Dipinse costui assai diligentemente in S. Agostino di sua patria la Cappella de' Marescotti; e ne Servi una Nunziata; dipinse altresì la Cappella del pubblico Palazzo; e in san Francesco in quella de' Bandinelli fece un Crocifisso; e diede a vedere opere di suo pennello nella Cancelleria dello Spedal grande, ed in san Domenico all' Altare de' Landi.

SERAFINO SERAFINI

PITTORE MODANESE,

Fioriva del 1390.

FRA gli antichi Pittori della nobilissima Città di Modana, per quanto ne vive la memoria in questi tempi nostri, fu Serafino Serafini, del quale fa menzione Don Lodovico Verdiani nella sua raccolta, e Marcantonio Guerrini Ferrarese. Operava questi fino del 1385. e nella Chiesa Cattedrale di Modana vedevasi nel 1662. una sua tavola all' Altare di san Niccolò; opera, che per quanto potea pretendersi da quegli antichi tempi, era assai lodata, e conteneva in se molte figure, ed una latina inscrizione; e finalmente il nome dell' artefice scritto così *Seraphinus de Seraphinis pinxit* 1385. *die Iovis* 23. *Martij*. Nella Città di Ferrara era pure dipinta dal suo pennello la Cappella della famiglia de' Petrati nella Chiesa di san Domenico, con molte figure, e leggevanvisi i seguenti goffissimi versi.

Mille trcento con septanta sei
Erano corso gl' anni del Signore.
El quarto entrava, quando al so onore
Questa Cappella al so bel fin minei,
Et io che tutta en sì la storiei
Fui Serafin de Mutina Pintore,
E frate Aldobrandino Inquisitore
L' ordine diede, ed io lo seguitei
E far la fece sappia ogn' un per certo
La Donna di Francesco di Lamberto.

Ne' tempi di costui visse, ed operò ancora in Modana Tommaso Bassini, il quale nel Convento degli Agostiniani fece una tavola, che non è molto che ancora vedeasi in quel luogo; ma tanto questa, quanto le notate di sopra non sappiamo se abbiano sortito di vivere fino a' tempi presenti, o pure sia occorso ad esse quello che da più anni in qua, ed altre molte di quegli antichi tempi è addivenuto d'esser tolte di luogo per riporvene altre più belle de' moderni maestri.

I L F I N E.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

Cenni-

D

Detto

P Gua-

I

L

M

Mona-

N

O

P

San

R

S

T

V

Z

L A V S D E O.

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

Secolo III. e IV. dal 1400. al 1540.
Diſtinto in Decennali

OPERA POSTUMA

DI FILIPPO BALDINUCCI FIORENTINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

IN FIRENZE. MDCCXXVIII.
Nella Stamperia di S. A. R. Per li Tartini, e Franchi.

Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE
AL CORTESE
LETTORE.

IL gradimento, e la ſtima grande, che per ogni dove hanno ſempre meritamente incontrata preſſo gl' Intendenti le opere lodevoliſſime del Signor Filippo Baldinucci, o vivente eſſo di per ſe date alla luce, o finito, ch' egli ebbe di vivere a queſta vita mortale, per opera di piu Cavalieri, amatori di sì belle arti, pubblicate, è ſtata a noi di poſſente ſtimolo per iſtampare il reſto, che ci rimaneva de' ſuoi ſcritti eruditiſſimi, ſulla certa ſperanza, che anch' eſſi, come parto dello ſteſſo perſpicace ingegno, foſſero per riſquotere quel plauſo, che ognun ſa avere ottenuto i primi. Non iſtiamo quì ora a parlare nè dello ſtudio delle Lettere, alle quali fino dagli anni più teneri applicò l' animo ſuo; nè di quello, che 'l diſegno, e pittura concerne, in cui, oltre ogni credere, cotanto s' avanzò la intelligenza di lui, che non di puro dilettante, ma d' intendentiſſimo al pari di chiccheſſia di sì bella, e nobile facoltà può con tutta giuſtizia attribuirſegli il nome; nè finalmente di quell' autorevoliſſima protezione, ch' egli godè ſempre,

mentre

mentre ei visse, appresso la Gloriosa Memoria del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, amatore al sommo, e fautore della Pittura, Scultura, ed Architettura; e che gli diè comodo d' aggiugnere alle molte cognizioni, che e' possedeva delle maniere, ed opere de' più rinomati Professori, l' altre infinite, ch' egli acquistò per la Lombardia, a questo fine dal medesimo inviatovi; onde agevol cosa gli fu poi, tornato alla Patria, il dar cominciamento all' opera, ch' ei s' era prescritta, con quella felicità, eloquenza, e purità di lingua, che furono sempre sue proprie. Basta a noi solamente il ridire, che se morte invidiosa non avesse sul più bello troncato il filo al viver suo, ed in tempo appunto, in cui avea fra mano le belle vite del Brunelleschi, del Buonarruoti, e d' altri, primi lumi della Pittura, ed Architettura, a solo oggetto dal medesimo lasciate addietro, perchè bisognoso in esse di maggior soddisfacimento, avrebbe egli ancor di più arricchito il mondo col disteso loro, e tolto via il rammarico, che provò sensibilissimo la dolente sua Patria per la perdita di sì buono, e virtuoso Cittadino; e per quella altresì, che si temeva di quest' opera, rimasa dopo sua morte non interamente ultimata per la mancanza d' alcune poche notizie, le quali, come che ricercavano un ben' accurato, e diligente riscontro, non avea potuto registrare. Se non che volendo 'l Cielo, che memorie sì pregevoli non restassero preda dell' oblivione, pose in cuore al Signor Avvocato Francesco Saverio Baldinucci, degnissimo Figliuolo d' un tanto Padre, ed intendente quanto altri di queste nobili arti, il dare ad essa l' ultima mano; perchè ricordevole egli di quanto gli avea il medesimo, pria che trapassasse, intorno a ciò imposto, e premuroso al pari di eseguirlo, diedesi di buon proposito a finir di disporla, togliendola con somma, ed indicibile fatica da quella inordinanza, in che era per colpa di morte rimasa; talmente chè resa ella per così fatta cosa in istato da poter-

la ve-

la vedere unita alle altre, portate già dalla ſama in più parti del mondo, ſaggiamente operò, che col zelo, e poſſente favore del Sig. Cavalier Franceſco Maria Niccolò Gabburri, ardentiſſimo fautore di queſte belle arti, ne foſſe promoſſa colla pubblica ſtampa la ſicurezza. Quindi è, che eſſendo a noi toccato in ſorte l' effettuarlo, e volendo, che in perfezione foſſe ſimile alle altre, reputammo noſtro dovere il commetter la cura della reviſione di eſſa a' Signori, eruditiſſimo Anton Maria Salvini, le di cui lodi, per tema di dir poco dicendo anche molto, meglio è quì ora tacerle, al Dottore Anton Maria Biſcioni, e Marco Antonio Mariti, de' quali non ſi può mai a baſtanza eſprimere quanta, e quale ſia ſtata l' applicazione, la diligenza, e la fatica, sì nel riſcontrare, e nel porre a' ſuoi luoghi le ſuddette tralaſciate notizie, sì anche nel corredarla di alcune poſtille, neceſſarie per render di tutto pienamente informato il Lettore. Sicchè è riuſcito finalmente a noi il darla fuora, non che inferiore alle altre, che già uſcirono alle ſtampe, talmente compiuta, da poterſi ſperare, che incontrar poſſa gradimento, e ſtima uguale alle precedenti, ſe non anche maggiore, atteſo l' Indice ben copioſo, di cui ſtata è arricchita dal mentovato Sig. Avvocato Franceſco Saverio Baldinucci.

NOI

Adì 11. Settembre 1727.

NOI appiè sottoscritti Censori e Deputati, riveduta a forma della legge, prescritta dalla generale adunanza dell' anno 1705. la seguente opera del Lustrato nostro Accademico, non abbiamo in essa osservati errori di lingua.

L' Innominato Accademico Anton Maria Salvini)
Il Divagato in luogo dell' Innominato Sig. Dott. Giuseppe Averani) *Censori dell' Accademia della Crusca*

L' Innominato Canonico Marco Antonio de' Mozzi)
L' Innominato Canonico Salvino Salvini) *Deputati*

L' Innominato Andrea Franceschi Arciconsolo
L' Innominato Pandolfo Pandolfini Vice Segretario

Attesa la sopraddetta relazione, si dà facoltà agli Stampatori dell' Opera del Lustrato Filippo Baldinucci di nominarlo nella pubblicazione della medesima Accademico della Crusca.

INDICE GENERALE

De' nomi de' Professori del Disegno, che sono in tutti i Tomi del Baldinucci.

A

B

C

Casti-

D

E

F

G

Grop-

Il Guer-

K

L

N

Ros-

S

Sog-

T

Travi,

Vir-

Z

Tomo separato.

Cominciamento, e progresso dell' Arte dell' Intagliare in Rame. Firenze per il Matini 1686.



Petr. Rotari Veron.s incidit 1726

DELLE

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE I.
DELLA PARTE I. DEL SECOLO III.
DAL MCCCC. AL MCCCCX.

LORENZO GHIBERTI
PITTORE E SCULTORE FIORENTINO

Nato nel 1378. ✠ *circa il* 1455.

DOvendo io ora parlare di Lorenzo Ghiberti (*a*), uno de' più singulari artefici, che sorgessero al Mondo fino in que' primi tempi, ne' quali la città di Firenze, mediante il valore del celebre Masaccio, cominciò a dare i primi saggi dell' ottima maniera del disegnare e colorire, che poi nella medesima città e altrove fece sì gran progressi: e considerando, che il Vasari, il quale di questo eccellente maestro tessè un lungo racconto, non solo sbagliò in molte cose, dicendone una per un altra; ma ancora, forse ingannato da chi gli diede no-

[a] *Si trova in antiche Scritture dell'Opera di S. Maria del Fiore, che fra' Professori Lorenzo si chiamava talora Nencio di Bartoluccio.*

notizie, molte ne portò, che 'l tempo e l' antiche fcritture hanno fatto fcoprire non vere; io mi farò lecito in quefto luogo (oltre a quanto appartiene al mio affunto, che è di parlar degli artefici e dell' opere loro) l' andar difcoprendo gli equivochi del nominato Autore, particolarmente in quella parte, che s' afpetta alla nobiltà della famiglia di Lorenzo, fuo profeguimento e durata fino a' noftri tempi: cofe tutte, che dal Vafari non fono ftate dette fenza gravi errori; e pure fono il più bel pregio, che accompagnar poffa un uomo di gran virtù, come fu il noftro Lorenzo. E' dunque da faperfi, come una tal quale famiglia de' Ghiberti potè fenza dubbio annoverarfi fralle antiche della noftra città, come quella, che fecondo il Verino (*a*) traffe fua origine da Fiefole;

Venere, ut fertur, Fefulana ex arce Ghiberti.

Di quefta fa menzione il Villani (*b*), contandola fralle poche di fazion Guelfa, che dopo la rotta di Montaperti del 1260. non cedettono al nemico vincitore Ghibellino, e non fe n'andarono a Lucca. E fe degli uomini di quella favelliamo, fino del 1270. fi trova un Meffer Rinieri Ghiberti Canonico Fiorentino: e di lui, e nel nominato anno 1270. e nel 1293. fi fa menzione in alcune Scritture, efiftenti nell' Archivio di Ceftello: e dipoi dell' anno 1319. fi vede aver goduto de' primi onori della città Geri di Guccio pel Sefto di Por S. Piero, benchè poi il medefimo paffaffe pel Quartiere S. Giovanni, e fino al 1371. effere ftato fei volte Priore, e due Gonfaloniere di Giuftizia: Jacopo di Rinieri di Geri effer fimilmente ftato Priore del 1398. e Jacopo di Guccio di Geri del 1435. e così trovanfi fino al numero d'otto volte Priori, e due volte Gonfalonieri di Giuftizia. Ma fe di quefta tal famiglia fuffe veramente Lorenzo Ghiberti, non è così facile a me l' affermarlo, per non averne trovata l'attaccatura; fono però affai forti le conghietture per l' affermative: ed io per far noto ad altri ciò, che è potuto venire fin quì a mia cognizione, lafciando che ciafcheduno determini fecondo il più probabile, e creda quel più che a lui piace, ne porterò quì alcune. Primieramente non è chi dubiti, che oltre allo fteffo cognome, tanto a quelli che ora per più chiarezza del dire mi piace chiamar col nome d' antichi, quanto a quelli di Lorenzo, a' quali io darò nome di moderni, non fieno anche comuni le armi: cofe che unite infieme pare che diano qualche probabilità. Aggiungafi la molto antica Sepoltura de' Ghiberti in S. Croce, della quale trovo fatta menzione nel Teftamento di Buonaccorfo di Vittorio del noftro Lorenzo del 1516. (*c*) nel quale ordina effer fepolto nella chiefa di S. Croce nella Sepoltura degli antichi di effo teftatore; d'onde fi vede chiaro, che ancora in que' tempi, cioè 170. anni fono in circa, effa Sepoltura era antica in cafa i Ghiberti; anzichè fino dell'anno 1496. della medefima fepoltura fi fa menzione nel teftamento di Vettorio, padre dello fteffo Buonaccorfo. Più gagliarda conghiettura mi pare che fi poffa dedurre, dal trovarfi, che Jacopo, Guccio, Dolfo, e Giovanni, fratelli, e figliuoli di Rinieri di Geri di Guccio, che fenza

[a] *de Illuftr. Urb. lib.* 3. [b] *Villani lib.* 6. *cap.* 31. [c] 8. *Magg.* 1510. *rog. Ser Niccolò di Parente Parenti.*

ſenza dubbio ſono de' Ghiberti antichi, per teſtamento di detto Geri (a) rogato nella caſa, ſolita abitazione di detto Geri, poſta nel Popolo di S. Michele delle Trombe, che è quella, della quale appreſſo ſi parlerà, che fu poi poſſeduta da Vittorio di Lorenzo di Cione Ghiberti, redarono alcune caſe, poſte nel Popolo di S. Michele in Palchetto. Or nel 1496. io trovo, che Vettorio, figliuolo del noſtro Lorenzo, aveva una caſa nel Popolo di S. Michel delle Trombe, ovvero in Palchetto: ed è quella, che è preſſo alla cantonata, rimpetto allo Spezial della Croce, e riſponde in ſu la piazza di detta Chieſa di S. Michele in Palchetto, oggi detta di Santa Eliſabetta, dalla Congrega che vi riſiede: e ſopra la porta di eſſa caſa, che riſponde nel corſo, ſi vede in pietra molto antica l'arme de' Ghiberti: e di queſta caſa ſi fa menzione in uno ſtrumento di Manceppazione (b), fatta dal nominato Vettorio di Lorenzo del ſuo figliuolo Cione: e altresì in un Lodo (c) tra detto Vettorio da una, e Buonaccorſo, Franceſco, Ghiberto, e Cione ſuoi figliuoli dall'altra, dato del 1496. da Antonio Covoni, e Coſimo di Lorenzo Roſſelli il Pittore: la qual caſa, come moſtrano i confini, è quella ſteſſa, che redarono i nominati fratelli Ghiberti dell' antica famiglia. Ora non pare inveriſimile, che eſſendo queſti de' medeſimi beni, che poſſedevano gli antichi, e tenendo le medeſime armi di caſa Ghiberti, tutti foſſero degli antichi. Si potrebbe aggiugnere a quanto s' è detto, che il ramo di quelli, che noi chiamiamo Ghiberti antichi, ſi ſpegneſſe nella perſona d'una tale Agnoletta, figliuola di Papi Ghiberti, e Moglie d'Ottaviano Altoviti, della quale io trovo fatta menzione ne' due ſtrumenti ſuddetti, e ne' libri domeſtici di Lorenzo Ghiberti; perchè le caſe antiche de' Ghiberti ſulla piazza di S. Michele in Palchetto, eccetto quella che fu di Vettorio, come ſopra ſon paſſate negli Altoviti, e in eſſi ſi conſervano al preſente. Favoriſce anche queſta opinione, che quel ramo rimaneſſe ſpento in Agnoletta, il vederſi che queſto Papi fu de' Priori nel 1435. (d), e dopo detto tempo non ſi vede più alcuno di loro aver goduto tale uficio. Queſto però non toglie nè punto nè poco la probabilità e quaſi evidenza, che reſulta dalle ſcritture ſopra citate, che eſſendoſi anche ſpento quel ramo, non ne furono reſtati altri, de' quali foſſe continovata la famiglia, che produſſe il noſtro Lorenzo, e i deſcendenti da eſſo: la quale partitaſi dalla città, ſi fuſſe condotta a Pelago dove avendo in tempo ſmarrito l' antico caſato de' Ghiberti, ſi fuſſe ridotta in quel Cione, che noi moſtreremo a ſuo luogo, che fu il Padre di Lorenzo. Favoriſce anche non poco queſta propoſizione, cioè quanto io leggo nell' accuratiſſimo Prioriſta originale di Giuliano de' Ricci, il quale nel tomo VIII. che contiene il Quartiere S. Gio: a c. 116. dopo aver fatta menzione della famiglia de' Ghiberti, quella di cui fa menzione il Villani, e poi il Verino, che reſtò in Firenze ſenza volerſene partire dopo la rotta dell'Arbia: e dopo aver notati tutti gli uomini che in eſ-

[a] *9. Luglio 1376. rogò Ser Franceſco di Ser Gio: Cini in Gab. E 29. 294* [b] *5. Ott. 1496. Ser Agnolo d' Aleſſandro d'Agnolo da Caſceſi.* [c] *29. Ottob. 1496. Ser Agnolo ſuddetto.* [d] *Prioriſta delle Riformagioni.*

ſa città di Firenze dal 1319. al 1398. avevano goduti i primi onori, fa menzione di Lorenzo Ghiberti con queſte parole: *Lorenzo di Cione o di Bartoluccio Ghiberti meſſe ſu una delle Porte di metallo della chieſa di S.Gio: Batiſta adì* 23. *d' Aprile* 1424. *non faccia difficoltà quello, che ſcriſſe il Vaſari pittore Aretino nella vita di Lorenzo Ghiberti predetto, circa alla diverſità del tempo e d' altri particolari, perchè sì in quella come in tutte l' altre vite*, ec. E quì ſegue il Ricci a diffonderſi molto in altri errori del Vaſari, de' quali per ora non è luogo per me a parlare, per non appartenere alle notizie del Ghiberti: e tanto baſti intorno a tal queſtione. Dice poi il Vaſari, che Buonaccorſo fu figliuolo di Lorenzo: in che pure s'inganna; perchè di Lorenzo di Cione [a] nacque Vettorio, e di Vettorio queſto Buonaccorſo. Dice, che Vettorio [b] figliuolo di Buonaccorſo fu l'ultimo della famiglia, la quale in eſſo rimaſe eſtinta: che pure è grave errore; perchè Vettorio padre di Buonaccorſo, e figliuolo di Lorenzo di Cione, ebbe altri tre figliuoli, cioè Ghiberto, Cione, e Franceſco: e queſto Franceſco fu padre di Vettorio, del quale nacque Ghiberto, Gio: e Felice. di Ghiberto Vettorio, Gio: Franceſco, e Lorenzo: e di Felice, Franceſco, e Lorenzo, padre d' Anna Maria, e Beatrice, oggi maritate nelle nobili caſe de' Ricci, e Berardi, come più largamente moſtreremo coll' Albero di queſta famiglia in fine di queſte notizie, cavato da antiche e autentiche Scritture. E queſto ancora baſti aver detto in propoſito degli errori, preſi dal Vaſari, nel parlare di queſta nobil caſa, alla quale per certo non abbiſogna il cercare altri onori per gl' antichi tempi, per renderſi più illuſtre, di quelli, che le diede lo ſteſſo Lorenzo con la ſua virtù, aggiunti all' eſſerſi ella abilitata a godere de' primi onori della città fino dal 1375. goduti poi dallo ſteſſo Lorenzo, come a ſuo luogo diremo. Or venendo a parlare della perſona di lui, dice il Vaſari, che Lorenzo Ghiberti fu figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, o di Cione, altrimenti detto Bartoluccio Ghiberti: l' una e l' altra delle quali coſe è detta con errore; perchè il padre di Lorenzo fu Cione Ghiberti, che non mai fu chiamato Bartoluccio: e Bartoluccio non fu padre di Lorenzo, il che più eſpreſſamente ſi moſtrerà avanti. Bartoluccio dunque putativo, e non vero padre di Lorenzo fu, un orefice, che diſegnò ragionevolmente, e in grado di molta eccellenza eſercitò l' arte ſua. A coſtui ajutò Lorenzo in ſua fanciullezza per qualche tempo in quel meſtiere, non laſciando però, per l'affetto ch' egli aveva alla ſcultura, d' eſercitarſi ſovente in modellare e gettare piccole figurine di bronzo. Poi invaghitoſi ſopra modo della Pittura, ad eſſa ſi diede: nè io dubito punto, che ciò non foſſe ſotto l'indirizzo di Gherardo dello Stamina, notizia, che fra gli Autori non ſi trova. E la ragione del mio credere è; perchè avendo eſſo Lorenzo potuto poco imparare da Bartoluccio in materia di diſegno: e conoſcendoſi chiaramente la ſua prima maniera del panneggiare, e attitudini delle figure eſſer le medeſime appunto di Maſolino da Panicale, e d' altri

[a] *Teſtamento di Lorenzo di Cione... Novemb.* 1455. *Ser Santi di Domenico Naldi.*
[b] *Lodo detto de'* 29. *Ottobre* 1496.

tri discepoli del medesimo Gherardo: e non avendo io saputo trovare, che altri allora in Toscana tenessero tal maniera in tempo di potergli esser maestri, toltone Lorenzo di Bicci, che operava del 1386. quantunque il Vasari lo dicesse nato del 1400. e benchè questi ancora per ragione del tempo, e di qualche somiglianza di maniera gli avesse potuto insegnare egli, siccome aveva fatto Donatello di lui coetaneo; io però stimo più verisimile ch' egli uscisse dalla squola di Gherardo. Lasciato dunque alla benignità del Lettore il prestar quella fede che gli piace a tal mia asserzione, dico, che Lorenzo dopo aver fatto molto profitto nella Pittura, si portò insieme con un altro Pittore a Rimini, dove a Pandolfo Malatesti dipinse una Tavola. Tornossene poi dopo la peste del 1400. a Firenze, per aver sentito, che l'Arte de' Mercatanti disegnava di far gettar di bronzo le rimanenti porte del Tempio di S. Giovanni, in conformità di quello, che era stato fatto d' un altra simil porta tanto tempo avanti, con disegno di Giotto, da Niccola Pisano: e che perciò aveva mandato a chiamare, oltre a' Fiorentini, i primi maestri d' Italia; a ciò si risolvè, stimolato da Bartoluccio, e per desiderio che aveva di cimentarsi ancor esso con loro a fare un modello, siccome fece. Furono i maestri, che in termine d'un anno, in conformità dell' ordine avuto, fecero i modelli, il Brunellesco, Donatello, Jacopo della Quercia, Niccolò d' Arezzo suo discepolo, Francesco di Valdambrina, Simone da Colle, detto de' Bronzi, ed esso Lorenzo: e questo si portò così bene, che Donato e 'l Brunellesco, i migliori di tutti, si dichiararono di non aver luogo in quell' opera, ma che solo a Lorenzo ella si dovesse dare, non ostante che appena avesse egli compito il XXII. anno dell' età sua. Nè fu gran fatto, che 'l modello di Lorenzo, al parere di questi grandi uomini, e di 34. cittadini, stati chiamati, riuscisse tanto superiore in bontà a quelli degli altri; perchè Bartoluccio, uomo di buon gusto, e Lorenzo medesimo, senza fidarsi della propria abilità dello studio e delle fatiche durate per far bene, usarono, nel tempo che e' lo lavorava, d' introdurre, a vederlo e a dire lor parere, quanti e forestieri e Fiorentini gli davano alle mani, che di tal professione punto intendessero: arte, che rare volte è usata anche da coloro, che pure per iscarsezza di lor giudizio più d' ogn' altro far lo dovrebbero: e quindi addiviene, che tanti pochi pervengono agli ultimi segni d' eccellenza nelle professioni loro. Aveva io già scritto fin quì, quando mi venne sotto occhio il bel frammento di Manoscritto antico, esistente nella tanto rinomata Libreria del già Senator Carlo Strozzi, in cui molte notizie si danno di Filippo di Ser Brunellesco dal compilator di esso, che afferma aver veduto e parlato al Brunellesco medesimo: e dove de i modelli fattisi per le porte di San Giovanni egli ragiona, porta alcune particolaritadi minute intorno al medesimo suggetto, state notate da me nella vita di esso Filippo: alle quali, oltre a quanto io ho detto quì, rimetto per brevità e per maggiore informazione il mio Lettore. Fece dunque Lorenzo la prima di esse porte, che fu posta rincontro alla Canonica, che costò 22. mila Fiorini, e pesò il metallo 34. mila libbre. In essa rappresentò in numero venti spazj, dieci per parte, venti storie del nuovo Testamento,

 dal-

dall' Annunziazione di Maria Vergine fino alla venuta dello Spirito Santo: in otto vani fece i quattro Evangelisti, e i quattro Dottori della Chiesa. Nel telajo dell' ornamento riquadrato fece una fregiatura di foglie d'ellera, ed altre tramezzate di cornici, e sopra ogni cantonata accomodò una testa di maschio o femmina, in figura di Profeti o Sibille. Finita questa opera, che gli diede gran fama, gli fu dagli uomini della medesima Arte de' Mercatanti fatta gettare di bronzo la figura del S. Gio: Batista, per uno de' pilastri d'Or San Michele, di che io trovo un ricordo originale di sua mano in un libro intitolato così: *Giornale di Lorenzo di Cione di Ser Buonaccorso da Firenze orafo, nel quale iscriverò ogni mia faccenda di giorno in giorno, e così in su esso farò ricordo d'ogni mia cosa, cominciando a dì primo di Maggio* 1403. *segnato A*.

Adì primo di Dicembre 1414.

Quì appresso farò ricordo di ciò, che io spenderò in gettare la figura di S. Gio: Batista. Tolsi a gettarla alle mie spese, se essa non venisse bene io mi dovessi perder le spese: io la gettassi, e venisse bene, mi rimasi nell' Arte di Calimala, che i Consoli e gli Operai, che in quel tempo fussono, usassono inverso di me quella discrezione, che essi usassono in d'un' altro maestro, per cui essi mandavano, che la gettassono. Adì d. comincerò a far ricordo di tutte le spese si faranno nel getto. Dal che si comprende, che trattandosi di gettare una statua di straordinaria grandezza, vollero i Fiorentini accertarsi di far bene; che però fecero chiamare diversi maestri, come già avevan fatto per lo lavoro della porta. Gettolla Lorenzo con gran felicità, e già incominciò a scoprire in essa qualche segno dell' ottima maniera moderna, come quegli, che fu de' primi, che usasse studiare dalle sculture Greche, e Romane antiche, delle quali fece procaccio a buon gusto; tanto che alla sua morte, siccome noi abbiamo veduto da una nota originale di quei tempi, ne restarono agli eredi tante, e di bronzo e di marmo, che furono allora stimate sopra 1500. fiorini d' oro. Trovansi le antiche scritture, delle quali abbiamo ora parlato, insieme con quelle che citeremo più avanti, appresso a Cristofano Berardi, Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che al valor nell' arte sua ha congiunta varia erudizione e rare altre qualità. Venne poi voglia a Lorenzo di provarsi a operar di Musaico, e nella stessa loggia d'Or San Michele, sopra il luogo appunto, dove era stata collocata la statua del S. Gio: Batista, fece la mezza figura dell' Apostolo, che fino a oggi vi si vede. Dipoi per l' Arte de' Cambiatori gettò la bella statua del S. Matteo per l' altro pilastro d' Or San Michele, incontro all' Arte della Lana, il quale pilastro, come mostreremo appresso era stato concesso per avanti all' Arte de' Fornai, che avevanlo domandato, per farvi collocare la figura, ch' e' disegnavano di fare del Martire S. Lorenzo loro protettore. Ma perchè io non istimo, che i fatti, che occorsero al principio, ed accompagnarono poi il proseguimento di quest' opera, che in vero riuscì bella oltre ogni credere, siano in tutto indegni di esser saputi, risolvo di notargli in questo luogo, tali appunto, quali io medesimo gli ho riconosciuti in un libro de' Consoli di essa Arte de' Cambiatori, fatto tenere apposta, il quale benissimo conser-

ſervato trovaſi oggi fra le antiche loro ſcritture. E' intitolato il libro nella eſterior parte: *Libro del Pilaſtro della Figura di S. Matteo dell' Arte:* e per entro nella prima carta è ſcritto: *In queſto libro ſi ſcriveranno tutte e ciaſcuna diliberagioni, ſtanziamenti, e ciaſcune altre coſe, le quali ſi faranno intorno a fatti del Pilaſtro*. Cominciò detto libro in tempo degli appreſſo Conſoli dell'Arte del Cambio per quattro meſi, cominciati a dì primo di Maggio, XII. Indizione, 1419. *Niccolò di Ser Freſco* [a] *Borghi, Gherardo di Franceſco de' Medici, Giovanni di Barduccio di Cherichino, Giovanni di Meſ. Luici Guicciardini; eſiſtente Camarlingo della detta Arte per lo tempo di quattro meſi Piero di Meſ. Guido Ponciani.*

Adì 19. Giugno Deliberazione.

Che con tutti gli opportuni rimedj ſi procacci dinanzi a' Capitani d'Orto S. Michele, ovvero dinanzi da' Signori e Colleghi, d' avere il pilaſtro, che fu giudicato all' Arte de' Fornai, e che ſia e pervenghi alla detta Arte, e in caſo che s' abbi detto pilaſtro, che per la detta Arte, ſi faccia la figura di S. Matteo Apoſtolo ed Evangeliſta, vero campione (b) *della detta Arte, e facciſi di Bronzo, ovvero d' Ottone belliſſima quanto più ſi può fare.*

E che ſi chiamino quattro Arteſici ed Arruoti della detta Arte in Operai, per Operai, i quali quattro inſieme co' Conſoli della detta Arte preſenti e futuri, e le due parte di loro abbino quella balìa, che tutta la detta Arte in allogare la detta figura di S. Matteo al più valente maeſtro ci ſia, e ſpender quella quantità di danaro della detta Arte, che occorreranno per detta figura, e ſuo ornamento. I quattro Operai furono Niccolò di Giovanni del Bellaccio, Niccolò d'Agnolo Serragli, Giovanni di Mico Capponi, Coſimo di Giovanni de' Medici [c].

Fecer poi 19. Arruoti, che per brevità non ſi notano: e ſpoſero loro inſtanza alla Signoria nel tempo del Gonfaloniere Niccolò di Franco Sacchetti, e de' Priori, Parigi di Tommaſo Corbinelli, Lorenzo di Giovanni Graſſo, Giovanni di Filippo di Gheſe Legnajuolo, Domenico di Jacopo Pieri Guidi Magnano, Dioniſio di Giovanni di Ser Nigi, Antonio di Davanzato de' Davanzati, Franceſco di Domenico Naldini, Lorenzo di Meſ. Ugo della Stufa: i quali a' 22. di Giugno 1419. deliberarono, che ſtantechè la detta Arte de' Fornai, alla quale era ſtato dato il Pilaſtro, per farvi un S. Lorenzo Martire, Campione della detta Arte, era poveriſſima, ed i ſuoi artefici pochi di numero e poveri aſſai, e che nè di preſente nè per l'avvenire avrebber potuta far quella ſpeſa; quello ſi doveſſe concedere, e di conſenſo de' medeſimi Fornai conceſſero all' Univerſità de' Cambiatori, per farvi la figura del S. Matteo.

A 21. di Luglio del detto anno l' Arte de' Cambiatori, cioè i Conſoli e Operai ragunati inſieme fecero il partito, che doveſſe procederſi alla allogagione della ſtatua, con doverſene fare Scrittura, di lor mano ſottoſcritta: ed alli 26. del ſuſſeguente meſe d'Agoſto allogaronla a Lorenzo di Bartoluccio del Popolo di S. Ambrogio, e ne fecero la Scrittura

 del

[a] *Freſco, abbreviato di Franceſco, donde il caſato de' Freſcobaldi, cioè da Freſco di Baldo.*
[b] *Campione voce uſata già da' Duelliſti, per difenſore e patrino.* [c] *fu detto* Pater Patr.

del tenore che ſegue, tratto a parola a parola dal ſuo originale, che pure nel ſoprannotato libro appariſce.

MCCCCXVIIII. Ind. XII. *a dì* 26 *Ag.*

Sia manifeſto a qualunque perſona vedrà o leggerà la preſente Scrittura come i nobili uomini Niccolò di Ser Freſco Borghi, Averardo di Franceſco de' Medici, Giovanni de' Cherichini, Giovanni di Meſ. Luigi Guicciardini Conſoli della detta Arte del Cambio della Città di Firenze, & i ſavi uomini Niccolò di Gio: del Bellaccio, Niccolò d' Agnolo Serragli. Gio: di Marco Capponi, Coſimo di Giovanni de' Medici, VIII. *Arteſici, & Arroti, & Operai della detta Arte, & li quali nobili, e quattro Arteſici Arruoti due Operai, e le parti di loro intorno alle infraſcritte coſe anno quella balìa, che tutta la d. Arte per vigore della deliberazione fatta pe' preſenti nobili, e dodici Arteſici, & Arroti della detta Arte ſtati alcuna volta dell' Uficio del Conſolato della detta Arte ſervate le dovute ſolennitadi, e mezzo fra loro diligente e ſecreto ſcrutinio, & ottenuto il partito a fava nera e bianca. Signori tutti raunati nella caſa della detta Arte pe' fatti, e intorno a' fatti del Pilaſtro, e della nuova figura di S. Matteo, che vogliono ſi faccia d' ottoni o bronzo nel Pilaſtro di nuovo avuto e acquiſtato per la detta Arte, ed ogni coſa, che dependeſſe, da eſſi o da qualunque di loro feciono l'infraſcritta allogagione del detto Pilaſtro, e della detta figura di S. Matteo mezzo tra loro diligente e ſegreto ſquittino, & ottenuto il partito a fava nera e bianca, all'infraſcritto Lorenzo di Bartoluccio del Popolo di S. Ambrogio quì preſente, volente, ricevente, e ſtipulante per ſe per gli ſuoi eredi, e con eſſo Lorenzo contraſſono, e formarono gl' infraſcritti patti modi &c. e concordarono*

In prima il detto Lorenzo di Bartoluccio promeſſe, e per ſolenne ſtipulazione convenne, a detti Conſoli, e quattro Arruoti, & Operai fare la d. figura di S. Matteo d' Ottone fine alla grandezza il meno, che è la figura al preſente di S. Gio: Batiſta dell' Arte de' Mercatanti, o maggiore quello più, che pareſſi alla diſcrizione di eſſo Lorenzo, che megli ſtare debbi. Et la detta figura fare d'un pezzo o di due, cioè per inſino in due pezzi, in queſto modo, cioè la teſta un pezzo, e tutto il reſto un altro pezzo, e che il prezzo di tutta la detta figura colla baſa non paſſerà libbre 2500. *compiuta ſul pilaſtro.*

Et promette ne detti modi, e forma a detti Conſoli, & quattro Operai, & Arruoti dare dorata detta figura in tutto & in parte, come parſa a Conſoli, della detta Arte preſenti, e che per lo tempo ſaranno, & a detti quattro Arroti, & Operai, & alle due parti di loro in concordia, & ſi e come per loro, e per le due parti di loro ſarà provveduto, ordinato, & deliberato.

Ancora promeſſe la detta figura lavorare, e lavorare fare per buoni, e ſufficienti Maeſtri intendenti delle dette coſe, che del detto lavorio, & eſſo proprio Lorenzo promiſe lavorare detta figura continuamente durante il tempo infitto eziandio in certo intervallo di tempo, e come parrà, e piacerà a

Con-

Consoli della detta Arte presenti e futuri, e a detti quattro Arroti, o Operai, e alle due parti di loro, e detta figura promette dare, e aver duto compiuta, e posta sul pilastro della detta Arte per di quì a tre anni cominciati a dì 16. di Lug pross. passati, e fra 'l detto tempo, e termine salvo giusto impedimento, il quale chiarire si debbi, e possi pe' Consoli della detta Arte, che saranno, e pe' dd. Operai, e per le due parti di loro.

Ancora disse, e promise il d. Lorenzo a detti Consoli, e a detti quattro Arroti, e Operai, se volere, e avere, e ricevere per suo salaro, e rimunerazione, e mercedi della sua fatica, e di detti maestri della detta figura posta sul pilastro, quello il quale, come e in quel modo sia deliberato pe Consoli della detta Arte presenti, e che per lo tempo saranno, e detti quattro Arruoti, e Operai, e per le due parti di loro una volta, e più, e promise non pure in suo beneficio quello che abbi avuto l'anno dell' Arte de' Mercatanti per suo salaro, rimunerazione, e fatica della figura di S. Giovanni per lui fatta alla detta Arte, ne niuna altra cosa avesse avuto da persona niuna; ma solamente sono contento per mio salaro, e de' detti maestri avere solamente quella quantità di danari, e quello prezzo, come e in che modo sarà una volta, e più, proveduto, deliberato pe Consoli della detta Arte presenti, e che per lo tempo saranno, e per li detti quattro Operai, e per le due parti de' detti Consoli, e quattro Operai.

Dall' altra parte i detti Consoli e Operai in nome della detta Arte promisono al detto Lorenzo quì presente dare a tempi debiti, quando detto Lorenzo ne farà chiesta, terra, ferramenti per armare la detta figura, cera, ottone, carboni, legne, & altre cose occorrenti, e necessarie alla detta figura, e dargli eziandio fra'l detto tempo dì per dì quella quantità di danari alla discrizione de' presenti o futuri Consoli della detta Arte, e di quattro Operai o alle due parti di loro.

Che sopra dette cose promise l'una parte all' altra ne' detti modi e forma avere ferme, e rate, e non contraffare o vero venire sotto la pena di fiorini 500. d'oro con rifacimento di danno, e spesa, la quale pena commessa o no, niemedimeno tutte le predette cose stieno ferme, e rate, e rinunziorono ad ogni beneficio in qualunque modo si chiami, che per loro facessi. E per ciò osservare i detti Consoli, e Proveditori obrigorono al detto Lorenzo la detta Arte, e i suoi beni presenti, e futuri, e il detto Lorenzo la detta Arte, e i suoi beni presenti, e futuri, e il detto Lorenzo obrigo a detti Consoli, e quattro Arroti, e Operai qui presenti, e per la detta Arte ricevèti, se e suoi eredi e beni presenti e futuri, e eziandio il detto Lorenzo si sottomette alla detta Arte, e ad ogni multa, condannagione, deliberagione, e sentenza si faranno una volta, e più pe' Consoli della detta Arte presenti o futuri, e per detti quattro Operai, e per le due parti di loro del detto Lorenzo per non osservare, e mandare ad execuzione le cose sopraddette in tutto o in parte.

Jo Gio: di Balduccio di Chericbino uno de' sopra detti Consoli allogatore predetto son contento alla detta Scrittura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò ho fatta questa soscrizione di mia propria mano soprad. dì, anno e mese.

Jo Niccolò di Ser Fresco Borghi uno de' soprad. Consoli alogatore predetto sono

sono contento alla detta Scrittura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò ho fatta questa soscrizione di mia propria mano soprad. dì, e anno, e mese.

Io Giovanni di Mes. Luigi Guicciardini fui presente a sopradetti patti come di sopra si contiene, e però mi sono sottoscritto di mia propria mano anno, e mese, e dì detto.

Io Averardo di Francesco de' Medici uno de' detti Consoli alogatore predetto son contento alla detta Scrittura di sopra scritta, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia propria mano anno, e di, e mese sopraddetti.

Io Niccolò di Gio: del Bellaccio uno de' detti Operai sono contento alla detta Scrittura, e obligomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, e dì detto di sopra.

Io Gio: di Mico Capponi uno de' detti Operai sono contento alla sopra Scrittura, e obrigomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano anno, e dì detto di sopra.

Io Cosimo di Gio: de' Medici uno de' detti Operai sono contento alla detta Scrittura, e obrigomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano anno, e dì come di sopra.

Io Niccolò d' Angniolo Serragli uno de' detti sono contento alla detta Scrittura, e obrigomi, e prometto come di sopra si contiene, e operò mi sono soscritto di mia propria mano anno e dì detto di sopra.

Io Lorenzo di Bartuluccio orafo condottore soprad. son contento alla detta iscritura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia propria mano anno, e mese, e dì detto di sopra.

Io Stefano di Ser Naldo Notajo della detta Arte feci la detta Scriptura di volontà de' detti Consoli, e de' detti quattro Operai, e del detto Lorenzo di Bartoluccio, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia mano detto dì, anno, e mese.

Io Michele di Francesco Notajo Fiorentino fu' presente alla detta allogagione, e ciò che in essa si contiene, e a fede di ciò di volontà delle dette parti mi sono soscritto di mia propria mano, anno, mese, e dì sopraddetto.

Io Piero di Gio: Vajajo fu presente alla detta allogagione, e acciò che in essa si contiene, e a fede di ciò di volontà delle parti mi sono soscritto di mia propria mano, anno, e mese, e dì detto di sopra.

Ma prima di tornare a parlare dell' altre opere di Lorenzo, è da sapersi, come avendo la detta Arte somministrato a Lorenzo più somme per lo necessario ammannimento di legname, ferro, terra, cimatura, cera, e opere d'uomini per bisogno del modello, e fatto pagare dal camarlingo Lapo di Biagio Vespuggi a Gio: di Bicci de' Medici fiorini d'oro dugento novantasei per libbre tremila di rame fatto condurre da Venezia, correndo l'anno 1421. ed il giorno 16. di Luglio comparve il Ghiberti, e disse, che essendo il getto della figura riuscito difettoso, faceva di mestieri tornare a gettarla, offerendosi il tutto fare a proprie spese: e a tale effetto furongli accomodati 30. fiorini. Fu poi imposto un dazio di 200. fiorini, che servir dovessero per dare spaccio, come fu detto nella deliberazione,

a detta

a detta figura, cioè nettarla, pulirla, governarla, e metterla ſul pilaſtro, eziandio per adornare il Tabernacolo di dentro e di fuori di marmi. Nel meſe di Maggio 1422. deliberarono, che Jacopo di Corſo, e Gio: di Niccolò compagni laſtrajuoli, faceſſero il Tabernacolo, col diſegno di Lorenzo, e con promeſſa di 75. fiorini d'oro, e più d' una lapida di marmo di grandezza di braccia 4. in circa: e trovaſi notato eſſer ſeguita tale deliberazione nella Caſa della detta Arte, poſta in Firenze nel Popolo di S. Andrea Finalmente il giorno de' 17. Dicembre dello ſteſſo anno ſtanziarono a Lorenzo di Bartoluccio fiorini 650. d'oro, come diſſero per ſuo ſalario della figura di Bronzo per lui fatta, con queſto ch' e' doveſſe ad ogni ſue ſpeſe rifare di nuovo la baſe, in modo che ſteſſe bene, e governare detta figura in maniera, che non poteſſe eſſere gittata in terra dalle manovelle, e che riſedeſſe bene nel Tabernacolo.

Ma tempo è ormai di ripigliare il filo dell'Iſtoria, e parlare delle altre opere di queſto grande artefice, colle quali egli abbellì non poco la patria noſtra, ed accrebbe a ſe ſteſſo gloria immortale. Fece egli dunque anche l' altra bella figura di Bronzo del S. Stefano per l' Arte della Lana, che fu collocato nell' ultimo Pilaſtro: e altre belliſſime coſe conduſſe circa a queſti medeſimi tempi, d' oro e d' argento, ed orificeria, nella quale fu ſingolariſſimo, come appreſſo diremo, ſeguendo in ciò quanto ne laſciò ſcritto il Vaſari co' ſeguenti periodi. *Mentre che l' opere di Lorenzo ogni giorno accreſcevan fama al nome ſuo, lavorando e ſervendo infinite perſone, così in lavori di metallo, come d' argento e oro; capitò nelle mani a Giovanni, figliuolo di Coſimo de' Medici, una cornjuola aſſai grande, dentrovi lavorato d' intaglio in cavo, quando Apollo fa ſcorticare Marſia: la quale ſecondochè ſi dice, ſerviva già a Nerone Imperatore per ſuggello. Ed eſſendo pe 'l pezzo della pietra, ch' era pur grande, e per la maraviglia dell' intaglio in cavo, coſa rara; Giovanni la diede a Lorenzo, che gli faceſſe intorno d' oro un ornamento intagliato: ed eſſo penatovi molti meſi, lo finì del tutto; facendo un opera non men bella d' intaglio a torno a quella, che ſi fuſſe la bontà e perfezione del cavo in quella pietra: la quale opera fu cagione, ch' egli d' oro e d' argento lavoraſſe molte altre coſe, che oggi non ſi ritrovano. Fece d' oro medeſimamente a Papa Martino un bottone, che egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo: e fra eſſe, gioje di grandiſſimo prezzo; coſa molto eccellente: e così una Mitera maraviglioſiſſima di fogliami d' oro ſtraforati, e fra eſſi molte figure piccole, tutte tonde, che furon tenute belliſſime: e ne acquiſtò, oltre al nome, utilità grande dalla liberalità di quel Pontefice.*

Era l' anno 1436 quando al noſtro virtuoſo Artefice ſi preſentò occaſione, non pure d'eſercitare ſuo talento, ſempre curioſo d' inveſtigare nuove e utiliſſime coſe, appartenenti alle noſtre arti; ma eziandio nel creſcere a ſe ſteſſo ed all' ingegno ſuo ſempre maggiore rinomanza e fama: e fu quella d'un nobile penſiero, venuto già da qualche tempo avanti agli Operai della Metropolitana Baſilica, di procurare (giacchè la maraviglioſa fabbrica della Cupola era già condotta al ſuo fine) che con nobile magiſtero di quel-

quella forta di pittura, che dicefi Mufaico di vetri colorati, con più facre iftorie, da uomini di primo fapere, gli occhi del tamburo della medefima fi lavoraffero; ficcome altre fineftre pure dell' ifteffa Chiefa: e riflettendo all' eccedente quantità de' vetri, che d' ottima maeftranza lavorati, richiedevanfi per opera sì vafta, avendo avuto fentore d' un tale uomo di quefte noftre parti, abitante nella città di Lubeco nell' Alemagna baffa, il più fingolare maeftro, che in sì fatta facoltà fi fapeffe effere al mondo, nel giorno de' 15. di Ottobre di detto anno deliberarono di richiamarlo a quefta fua patria, con tutta fua famiglia, per quà efercitare fua profeffione in fervizio della medefima: il che fatto, e dopo avere avuto quà il maeftro, furono al noftro Lorenzo Ghiberti allogate tutte l'iftorie in vetro degli occhi di effo tamburo, un folo meno, che volle fare Donatello: e fu quello, dove fi vede l' incoronazione di Maria fempre Vergine Signora noftra. Fu anche allo fteffo Lorenzo data l' incumbenza di fare li tre occhi, che fono fopra le tre porte principali della Chiefa, con tutti quegli delle cappelle e delle tribune: ficcome ebbe anche a fare il grande occhio della facciata dinanzi della chiefa di S. Croce: e per la cappella maggiore della Pieve d'Arezzo ebbe a far pure una bella e grande fineftra, ficcome per altri luoghi ancora, opere di sì fatto magiftero ebbe a condurre. Il Vafari, che non ebbe cognizione della venuta quà, per ordine degli Operai di S. Maria del Fiore, del foprannominato maeftro di vetri, folamente per l'effetto di farfi i detti lavori, sbagliò, mentre diffe, ch' e' fuffer fatti di vetri di Venezia, e che però riufcirono alquanto fcuri. Ma perchè ci conviene far conftare con chiarezza di tale errore: e anche perchè tale notizia ci è coftata molto di fatica, prima di ritrovarla, con ricerca de' più antichi libri dell' Opera: e perchè ella non lafcia di dare lumi di noftre nobili famiglie, e di belliffime avvertenze avutefi in tale affare da i noftri padri, le quali poffono in ogni tempo fervire di efemplo per fimili cafi; non ho voluto che mi rincrefca il copiarla in quefto luogo, ed è la feguente.

Dal Libro di Deliberazioni de' Signori Operai B. 1436. a c. 8.

[1] *In Dei Nomine. Amen. Anno Domini ab ejus falutifera Incar.* 1436. *Ind. xv. in die* 15. *Menfis Octobris actum in civitate Florentiæ in Opera S. M. del Fiore, præfentib. teftib. ad infrafcritta omnia & fingula vocatis, habitis, & rogatis, Gualterotto Jacobi de Riccialbanis, & Ser Filippo Niccolai Naccii civibus Florentinis. Nobiles ac prudentes viri Niccolaus Ughonis de Alexandris, Donatus Michaelis de Vellutis, Francifcus Benedicti Caroccii de Strozis, Benedictus Jo: de Cicciaporcis, & Nicolaus Caroli de Macignis, Operarii Operæ S. M. del Fiore de Florenzia exiftentes collegialiter congregati in Opera prædicta in loco eorum folitæ Refidentiæ, pro factis dictæ Operæ utiliter peragendis, abfente tamen Alamanno Michaelis de Albizis eorum in d. Offizio collega.*

Confiderantes equidem prefati Operarii novum edifizium Cattedralis Ecclefiæ Florentinæ ad optatum finem fuæ habitationis fore deductum, & ob id fore ne-

[a] In margine del libro fi legge: *Conductio Francifci Dominici Livi de Gambaffo, qui habitat in Civitate Lubichi, ad faciendum vitreos pro feneftris & oculis, & aliis laboreriis Operæ.*

necessarium oculos & fenestras ipsius Ecclesiæ decorari variis vitreis, variis storiis picturarum, ut decet tam inclitæ Matrici Ecclesiæ, ob quam rem prefatam magnificam Ecclesiam indigere maxima ac infinita copia ipsorum vitreorum, quæ sine longevo tempore, ac innumerabili sumptu pecuniæ vix haberi posset, & attendentes quod eorum in officis precessores jam sunt tres anni & ultra scripsisse in partibus Alamaniæ Bassæ in Civitate nominata Lubichi cuidam famosissimo viro nomine Francisco Dominici Livi de Gambasso comitatus Florentiæ, magistro in omni & quocumque genere vitreorum de Musaico, & de quodam alio colore vitreorum qui in d. civitate, a tempore suæ pueritiæ citra familiariter habitavit ac habitat, & in dicto loco d. artem addidicit, exercuit, & exercet, eundem Franciscum deprecando ad civitatem Florentiæ accedere deberet, ad habitandum familiariter, & in ea artem præfatam faciendo, eidem pollicendo, quod sibi expensas itineris per eum fiendas resarcirent, & in dicta civitate Florentiæ in laboreriis dictæ Operæ toto tempore suæ vitæ eidem continuum ac firmum inviamentum exhiberent, ita, & taliter quod ipse una cum sua familia vittum & vestitum in præfata civitate erogare posset, & intelletto, quod dictus Franciscus talibus promissionibus motus accessit ad civitatem Florentiæ ad intendendum, & examinandum cum eorum offitio prædictas promissiones, & ad alia faciendum in prædictis oportuna, pro mandando executioni intentionem eorum offitii, ac etiam fide habita a quampluribus personis fide dignis, præfatum Franciscum in prædictis artibus fore peritissimum, & esaminato, quod prædicta omnia non solum resultant dictæ Operæ, sed etiam toti civitati Florentiæ honorem, utile, ac famam perpetuam, volentesque igitur prædicti Operarii, ut prædicta omnia sortiantur effectum pro evidenti utilitate & honore dictæ Operæ, & totius civitatis Florentiæ, servatis in prædictis omnibus iis, quæ requiruntur, secundum formam statutorum, & ordinamentorum Comunis Florentiæ, & dictæ Operæ, dato, misso, facto, & celebrato inter ipsos omnes secreto scrutineo ad fabas nigras & albas, & ottento partito nemine eorum discrepante, de consensu & voluntate dicti Francisci præsentis, & infrascriptis omnibus consensum dantis & præstantis, deliberaverunt, statuerunt, firmaverunt, ac creaverunt infrascripta pacta & capitula, cum conditionibus & modificationibus infrascriptis, videlicet.

In primis advertentes dicti Operarii dictum Franciscum in itinere per eum facto de civitate Lubichi ad civitatem Florentiæ, pro tractando cum eorum offitio prædicta omnia superius narrata, a latronibus & ructoribus stratarum fuisse omnibus suis bonis spoliatum ac privatum quæ secum ferebat, pro demonstrando suum artem d. eorum offitio; quod præfati Operarii teneantur & obligati sint de pecunia dictæ Operæ pro omni damno eidem illato, & pro quibuscumque expensis per eum factis & fiendis in d. itinere, & pro conducendo Florentiam suam familiam, & omnia sua bona in dicta Civitate Lubichi ad presens existentia, dare, solvere, ac enumerare eidem Francisco in totum florenos auri 100. infrascriptis terminis vid. ad presens fl. auri 20. & residuum usque in dictam quantitatem fl. auri 100. statim post quam dictus Franciscus cum tota sua familia, & omnibus suis bonis fuerit Florentiam reversus, & dederit principium in d. civitate Florentiæ dictæ suæ arti, de qua quidem quan-

quantitate fl. 20. primo, & ante omnia quam fiat solutio dictus Franciscus teneatur & debeat dare & præstare dictæ Operæ idoneum fidejussorem de redeundo Florentiam cum tota sua familia, & cum omnibus suis bonis, & dare principium dictæ suę arti salvo, & excepto, quod si casus mortis eidem accideret, quod absit, dicta Opera amittat, & perdat, & perdere teneatur, & debeat dictam quantitatem fl. 20. & fidejussor a dicta fidejussione fl. 20. sit liberatus, &c.

Item teneantur & debeant ac obligati sint præfati Operarii expensis dictæ Operæ toto tempore suæ vitæ, & suorum filiorum dare, & consignare eidem Francisco in dicta civitate Florentiæ in loco idoneo pro exercendo dictam suam artem unam domum, in qua dictus Franciscus possit ipse cum tota sua familia idonee, ut decet simili magistro, habitare & stare, & in ea facere duas fornaces attas & condecentes suæ arti.

Item teneantur & debeant & obligati sint prædicti Operarii de pecunia dictæ Operæ pro provvisione ipsius Francisci dare, & solvere eidem Francisco decem annis continuis, initiandis die, qua fuerit Florentiam cum tota sua familia & omnibus suis bonis reversus, & inceperit in dictu civitate Flor. laborare, facere, & exercere in exercitiis dictæ suæ artis, & ad instantiam præfate Opere, anno quolibet durante tempore dd. X. annorum fl. auri 40. faciendo eidem solutionem pro rata dictæ quantitatis fl. 40. de quadrimestri in quadrimestre.

Item teneantur & obligati sint dicti Operarii expensis dictæ Operæ in futurum se facturos, & curaturos, & facere, & curare ita & taliter cum effectu quod per consilia opportuna populi & Comunis Florentiæ d. Franciscus, & ejus filii, & eorum bona toto tempore eorum vitę impetraverint a populo & Comuni Florentiæ exentionem & immunitatem ab omnibus & singulis oneribus & fationibus Communis Florentiæ, tam realibus, quam personalibus, & mixtis, & tam ordinariis, quam extraordinariis, & tam in civitate, quam in comitatu & districtu Florentiæ, excepto quam a gabellis ordinariis Comunis Florentiæ, ac etiam impetraverint, quod dictus Franciscus, ac ejus familia habuerit Civilitatem & immunitatem faciendi unam & plures fornaces suæ artis.

Item teneantur & debeant & obligatì sint dd. Operarii se facturos & curaturos, & facere & curare ita & taliter, quod nulla ars ex 21. Artibus Civitatis Florentiæ infestabit, & dabit eidem Francisco aliquam noxiam, vel molestiam, pro faciendo & exercendo in dicta civitate Florentiæ d. Artem.

Quæ omnia, & singula suprascripta fecerunt, firmaverunt, deliberaverunt, promiserunt, & obligaverunt prefati Operarii, cum hac escetione & modificatione vid. quod dictus Franciscus, & ejus filii, & omnes sui discipuli, & omnes cum ejus industria laborantes tenantur, & debeant, & obligati sint laborare, & laborari facere ad requisitionem, & instantiam dictæ Operæ, & eorum offizii pro tempore existenti in dicta civitate Florentiæ omne genus Musaici, & vitreorum coloratorum, quo, & quibus Opera, & ejus Operarii indigerent pro edifitiis Cattedralis Ecclesiæ Florentinæ ita & taliter, quod Opera prædicta primo & ante omnia suum sortiatur effectum, & pro eo pretio, quod constabit, & veniet d. Francisco, & suis laborantibus in eo computando

indu-

industriam ipsorum, & pro illo pluri & majori pretio declarabitur per offitium ipsorum Operariorum pro tempore esistentium in eorum discretione prædicta remittendo, & hæc paciscentes solemniter dicti Operarii pro se, & suis successoribus, & dictus Franciscus insimul & vicissim, in quantum dictus Franciscus & ejus familia in aliquo predictorum dictæ Operæ non defecerint.

Venuto a Firenze Papa Eugenio IV. per causa del Concilio, in cui fu unita la Chiesa Greca colla Latina, ebbe a fare per esso Pontefice molte belle cose, delle quali fu riccamente ricompensato. Intanto essendo state date gran lodi, in Italia e fuori, alla città di Firenze per la bella opera ch' ella aveva esposto al pubblico della Porta di S. Giovanni, deliberarono quelli della stessa Arte de' Mercatanti, che e' gettasse la terza Porta. Questa fu da Lorenzo spartita in dieci quadri, cinque per parte, ne' quali rappresentò Storie del Vecchio Testamento, la creazione d' Adamo ed Eva, la transgressione del precetto, la cacciata del Paradiso, con altre, che io lascio per brevità, per essere state da altri descritte. Ed in vero, che questo Artefice cresciuto e d' animo e di studj, si mostrò in quest'opera di gran lunga superiore non solo a se stesso, ma a quanti mai avessero operato per molti secoli fino al suo tempo: e dove le figure della prima Porta, ed anche la statua del S. Gio: Batista dimostravano di ritenere un non so che dell' antico modo d' operare Gottesco, questa riuscì della più maravigliosa maniera, che mai immaginar si possa; onde gli uomini dell' Arte fecero tor via la porta di mezzo, fatta già da Andrea Pisano, ed in suo luogo porre quella di Lorenzo, e quella d' Andrea fecero situare rimpetto alla Misericordia. Le lodi, che furono date a Lorenzo per quest' opera veramente maravigliosa, non si possono rappresentare: basterà solo il dire, che fermatosi un giorno ad osservare queste belle porte Michelagnolo Buonarruoti, richiesto del suo parere, ebbe a dire: elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del Paradiso. Impiegò il Ghiberti in tutte due queste porte lo spazio di 40. anni in circa: e fu ajutato a rinettarle e pulirle da molti allora giovani, che tutti poi fecero grandissima riuscita nell' arte di Pittura e Scultura. Tali furono il Brunellesco, Masolino, che poi sotto lo stesso Gherardo Starnina, stato maestro di Lorenzo, attese alla Pittura, Niccolò Lamberti, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, e Antonio del Pollajuolo, allora fanciulletto. Circa il luogo, dove furono queste porte lavorate, il Vasari dice queste parole: *Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza, che aveva compero dirimpetto a S. Maria Nuova, dove e oggi lo Spedale de' Tessitori, che si chiama l' Aja, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telajo:* fin quì il Vasari. Ma io mi persuado, che non dispiacerà al Lettote l' avere dello stesso luogo e suoi annessi una più minuta descrizione, che trovo fatta in uno strumento, rogato da Ser Matteo di Domenico Zafferani alli 12. di Maggio 1445. cioè: *Domina Maritana, filia olim Taldi Ricchi Taldi, & uxor Michaelis Jacobi Vanni Cittadini Setajoli pp. S. Margherite vendidit ven. viro presbitero Andræ de Simonis, Rectori & Hospitalario Hospitalis S. Marie Nove de Florentia, unam Domum cum volta, terreno, cucina, puteo, salis, came-*

meris, & aliis edificis ad d. domum pertinent. posit. in pp. S. Michaelis Vicedominorum in via de Santo Egidio. cui a p. dicta via, a 2. bona dicti Hospitalis, a 3. e 4. hortus & area, ubi fabbricantur Januæ S. Johannis Bapt. de Florentia, pro pretio flor. ducentorum sexaginta auri, quam Domum d. Venditrix asseruit emisse anno 1438. *a Domina Piera Vidua filia q. Lapi Francisci Chursi, & uxore olim Bartoli Laurentii Cresci Tintoris, &c.* E' anche fatta menzione di questo luogo nell' originale strumento di Lodo [a] fra Vettorio e i figli soprammentovato. *Quedam Domus, seu apotheca, sive quæd.m Casolaria cum hortis, curiis, & portichis, & puteo, & sela, & chameris, & habitationibus, & edificiis, ad quæ habetur introitus, & aditus, & exitus in via, & per viam S. Mariæ Novæ de Florentia, sic vulganter denominata per ostium, & anditum ad dictam, & in dicta via respondentem, &c. cui, & quibus bonis prædictis, a primo dicta via, a 2. bona Hospitalis S. Mariæ Novæ de Florentia, a 3. Societatis S. Zenobii, & seu della Compagnia delle laudi, a 4. bona dicti Hospitalis S. Mariæ Novæ de Florentia, infra prædictos confines, vel alios si qui forent plures aut veriores, in quibus apotheca, & porticis, & habitationibus, & cippo bonorum predictorum fuerunt, ut vulgo dicitur olim in vita M. d. Laurentii patris dicti Victorii, lavorate le porte di S. Gio: di Firenze.* Circa al tempo de i 40. anni, che impiegò il Ghiberti in far il lavoro delle porte, disse bene il Vasari, che ne diede tal notizia; perchè s' è trovato in un libro di Ser Noferi di Ser Paolo Nemi Notajo de' Signori appo agli eredi del già Stefano Nemi, che in dì 7. di Gennajo 1407. fu concessa licenza a Lorenzo Ghiberti, maestro, ed a Bandino di Stefano, Bartolo di Michele, Antonio di Tommaso, Maso, Cristofano, Cola di Domenico di Gio: e Barnaba di Francesco tutti lavoranti nel lavoro delle porte di S Gio: di potere andare per Firenze per tutte l'ore della notte, ma però con lume acceso e patente. E mostra l' altro citato strumento, che l'anno 1445. ancora si fabbricavano le porte. Nobilissime furono le ricompense, che a Lorenzo diedero per tali opere i suoi cittadini; bene è vero, che il Vasari anche in questo particulare piglia un errore di gran considerazione, dicendo, che gli fosse dalla Signoria, oltre il pagamento donato, un buon podere, vicino alla Badia di Settimo; perchè questo podere non gli fu altrimenti donato dalla Signoria, ma lo comperò egli co' proprj danari dalla famiglia de' Biliotti: e perchè la notizia, che a me di ciò è venuta, oltre alla verità de' tempi, ha in se assai belle memorie di nomi di quella e d'altre nobili case, e per altre ragioni, penso, che non sia per esser del tutto inutile il portarla in questo luogo per appunto, come l' ho letta dalla scrittura di mano dello stesso Lorenzo Ghiberti in un suo libro intitolato, come dirò appresso, esistente pure in Casa il nominato Cristofano Berardi: *Questo libro è di Lorenzo di Cione di Ser Buonaccorso, detto Lorenzo di Bartoluccio, maestro delle porte di S. Gio: In questo libro iscriverò tutte le spese, che io farò nel Podere di Settimo in murare, e in accrescere detta Possessione, e comincerò d. di*

[a] 5. *Ott.* 1496. *Ser Agnolo di Ser Alessandro da Cascese.*

di sopra 26. d' Aprile in aumento, e fortificazione, e bellezza di detta possessione, al nome d' Iddio, e chiamasi libro di Ricordanze segnato A.

MCCCCXXXXI. a dì 12. di Genn.

Adì 12. di Genn. al nome d' Iddio portò Dom. di Franc. di Simone da San Casciano, chiamato Capello sensale, fior. 1. largo per lo danajo di . . . . . per arra di detta possessione, e detto dì si conchiuse d. mercato. Ebbe detto lir. 1. soldi 5. La carta di d. possessione si fece adì 5. di Genn. per Ser Jacopo Salvestri Notajo Fiorentino, del Popolo di San Procolo di Firenze.

Adì 7. di Dicembre 1441. si pose in sul Banco di Bono per detta cagione, a petizione di Biliotto e di Sandro Biliotti suo consorto, sì veramente che 'l detto Biliotto di detto denajo non movesse senza la volontà di detto Sandro di Giovanni Biliotti, e se ne facesse la volontà di Madonna Lotta, Donna che fu di Mess. Bandino Panciatichi: la quale suddetta possessione per Biliotto Biliotti ancora obbligò el detto Biliotto, come si contiene nella cartola detta della madre, la quale non ritrasse mai de' beni che lasciò Sandro suo Padre, la qual madre di Biliotto fu figlia di Mes. Tommaso Soderini, come ereda della madre, sodò detta possessione in suddetta dota, che fu fiorini 1000. e fu la prima donna, che ebbe Sandro di Biliotto suo Padre, il quale ebbe due donne: la seconda fu donna di Gentile Bisdomini, e riebbe la dota sua, e rimase di d. donna un figliuolo del detto Sandro, il quale quello che gli toccava non trasse prima:

Seguono in esso libro partite di pagamenti in sul banco di Bono di Gio. Boni.

Posesi Adì 5. ovvero a di 7. di Dicembre 1441. fiorini 120. -- fior. 120.

E Adì 15. Dicembre fior. 47. d. furono di piccioli di moneta -- fior. 47.

E Adì 26. di Genn. fior. 76. e di ———————— fior. 76.

E detti fiorini si pagarono per detto Banco di Bono di Gio. Boni banchiere al quaderno segnato N. a 23. fior. 243.

Ebbe il detto Biliotto dal Camarlingo di S. Liperata, il qual Camarlingo fu Lorenzo di Cresci, e da d. Camarlingo fior. 50. d. i quali ebbe adì primo di Gennajo 1441. ———— fior. 50.

Ebbe per me in più partite da Cappello Sensale fior. 6. d. -- fior. 6.

Ebbe da me d. Biliotto di Sandro di Biliotto Biliotti fior. 5. in grossi a di 8. Genn. pagai tutta la gabella di mio ——— fior. 5.

Anno avuto per resto di detto pagamento da Niccolai Camarlingo dell' Opera di S. Liperata adi 20. d' Aprile 1441. fior. 55. d. i quali apparisono al Quad. di Niccolajo Biliotti a 54. --- fior. 55.

Somma fior. 360.

Fecene carta, come è d. di sopra Ser Jacopo Salvestri adì 5. Gen. 1441. il quale podere è nel Popolo della Pieve di S. Giuliano a Settimo, e fossi intorno intorno a casa da Signore, e due case da lavoratori, e una torre in mezzo.

Adì 24. d' Ottob. si pagò Vettorio la gabella fior. 20. in questo a 46. come Biliotto Biliotti compera detta possessione.

E nel nominato libro a 46. si trova scritto pure di mano di Lorenzo.

MCCCCXXXXI. adì 5. di Gennajo.

Levato d. dal libro di Sandro di Biliotto Biliotti da c. 97. Un podere con una torre da mettere in fortezza, e abitazione da Signore, con fossi intorno, e cir-

cuito di mura, e ponte levatojo, con due case da lavoratori fuori del circuito di detta fortezza, dove sono canali da vino e strettoio, con ogni acconcimi da vendemmia, con vigna, e terra lavoratìa, in tutto staiora 94. a corda alla d. possessione e fortezza, termina co' suoi confini dalle tre parti Via, e dalla quarta l' Arte di Calimala Francesca (a) col terreno, che fu di Piero Bocardi, è posta nel Popolo della Pieve a S. Giuliano a Settimo, in mezzo tra la detta Pieve, e la Badia a Settimo.

Costò d. Possessione di primo costo fior. ottocento trentacinque e sol. 10. d. f. 835. 10. Comprossi con incarico d' avere a dare ogni anno, mentre vivesse Suora Gostanza .... de' Mazzetti, monaca nel Munistero di Monticelli fuori della porta a S. Piero Gattolini, fior. 10. per anno, e visse detta Suora Gostanza anni 18. poichè Biliotto comperò detta possessione, venne a costare tantopiù, quanto ebbe d. Suora, furono fior. 180. d. Suora Gostanza morissi Adì ... di Sett. 1414. e liberò detto lascio.

E'l detto Biliotto, avolo di detto Sandro, racconciò una torre, e i canti di d. fortezza, e murovvi una sala in volta per insino a questo dì 26. di Marzo 1421. spese circa di fior. 400. o più. Fin quì il notato negli antichi libri.

Furono a Lorenzo, oltre al pagamento, date molte onorevolezze, e di più risolverono gli Operai di S. Liperata di metterlo a parte degli onori, che si procacciava l' eccellentissimo Brunellesco nella sua maravigliosa fabbrica della Cupola, con dargliele per compagno; mentre io trovo a un libro di Deliberazioni dell' Opera del 1419. che Filippo di Ser Brunellesco, Lorenzo di Bartoluccio, e Batista d' Antonio sono eletti in Provveditori dell' Opera della Cupola a farla fabbricare e finire con fior. 3 di provvisione per ciascuno, per quanto durerà a fabbricarsi, e finchè non sia finita: ed al primo di loro, che mancasse di vita, fu sostituito Giuliano di Arrigo Pittore, vocato Pisello: ed al secondo di loro, che morisse, Mes. Giovanni di Gherardo da Prato. Ma perchè tal Deliberazione apportò al Brunellesco gran dispiacere, non andò la cosa molto avanti. E giacchè intorno a' particolari più minuti di tale risoluzione degli Operai il Vasari assai ci lasciò scritto, e con sì bel modo, che ogn' altra espressione che io volessi fare, doverebbe riputarsi men bella; io a quanto egli ne raccontò, rimetto il mio Lettore. Ora, siccome è proprio de' più sublimi e nobili ingegni, l' essere da coloro, che tali non sono, sottoposti alla maladicenza, la quale però, in luogo della procacciata oppressione, bene spesso onore e grandezza loro cagiona; così a Lorenzo, il quale con sì rare virtù s' era nella sua patria guadagnata gloria immortale, non fu possibile il sottrarsi dalla livorosa rabbia dell' Invidia: il che, quando non mai da altro, si riconosce da una falsa imputazione, che per toglierlo a quegli onori, che e per nascita e per le sue rare qualità personali se gli convenivano, gli fu data nel modo, che più a basso diremo; ma è prima da sapersi quanto appresso. Ebbe per costume l' antica Repubblica Fiorentina, come abbiamo dal vecchio Statuto al trattato

---

[a] *Calimala Francesca, ovvero de' panni Franceschi, così detta perchè vi si fabbricavano panni alla Franzese, o di lana Franzese.*

tato terzo del libro terzo, intitolato gli Ordinamenti della Giuſtizia alla Rubrica 96. e 97. citati da Giovanni Villani, di fare le intamburazioni, che erano alcune ſegrete notificazioni, le quali facevanſi nel Palazzo di un miniſtro, chiamato l'Eſecutore degli Ordinamenti della Giuſtizia, che era uno de' tre Rettori foreſtieri, dopo il Poteſtà e 'l Capitano del Popolo, ſolamente fatto per difendere i Popolani contro a i Grandi: ed abitava da S. Piero Scheraggio: e queſte notificazioni gettavanſi in certe caſſe ſerrate a chiave, che chiamavano tamburi. E perchè eſſa antica Repubblica reggevaſi a governo Democratico o Popolare, che dir vogliamo: e però avendo avuti ſempre a ſoſpetto i Grandi e potenti, voleva in tal modo attutarne l'orgoglio, e così renderſi più ſicura; quaſi in quella guiſa che l'Ateniese, ſimile in governo alla Fiorentina, inventò il violente rimedio dell' eſilio di coloro, che pure non altra colpa avevano, che l'aver qualitadi eminenti ſopra 'l Popolo: e queſto chiamavano Oſtraciſmo (1); onde è, che eſſa Fiorentina Republica aggiunſe alla ſtatutaria diſpoſizione, che ſe nel tamburo ſi fuſſe trovata qualche cedola contro a qualche Popolare, ſubito dovea ſtracciarſi ſenza leggerla, con doverſi anche di tale atto rogare pubblico Inſtrumento: e colui, che aveſſe tale notificazione fatta fare, doveſſe ſommariamente e de plano eſſer condannato. Ma giacchè parliamo di tale ſtatutaria diſpoſizione, non voglio laſciar di dire, a benefizio degli eruditi, come dalla medeſima, per mio avviſo, viene illuſtrato un bel luogo del (2) Dittamondo di Fazio degli Uberti, noſtro antichiſſimo poeta, contemporaneo di Dante, ove dice:

Quì non temeva la gente comuna (intende de' Popolari)
Trovarſi nel tambur (eſſer tamburato), *ned eſſer preſo*
(3) *Per lo Bargello ſenza colpa alcuna.*

Collo ſcorrere de' tempi mutaronſi altresì l'uſanze, ed uſaronſi pure dalla Fiorentina Republica altre maniere d'intamburazioni: e furon quelle di certi tamburi di legno, che ſi tenevano appeſi in alcune Chieſe principali, e particolarmente in S. Maria del Fiore, dove ſtavano appiccati alle colonne: e avevano dalla parte dinanzi ſcritto il nome di quell'Ufizio o Magiſtrato a cui elle ſervivano, e di ſopra un apertura, nella quale ſi poteva da chiunque voleſſe mettere, ma non già meſſa cavare, alcuna notificazione o ſcrittura: e queſto ſi diceva intamburare, cioè accuſare, e querelare. Queſto facevano, acciocchè foſſe lecito a ciaſcheduno, ſenza manifeſtarſi, iſcoprire a pubblico benefizio le mancanze di qualunque cittadino: ed è coſtume praticato nelle Repubbliche, ſiccome anche in

 qual-

[a] *Oſtraciſmo, tolto dalla voce Greca ὄστρακον, che vuol dire vaſo o pezzo di terra cotta, del quale ſi ſervivano per iſcrivervi ſopra i decreti.* [b] *Dittamondo di Fazio degli Uberti, così detto, perchè finge, che Solino, antico Geografo, gli detti la notizia del Mondo e de' Paeſi.* [c] *Per lo Bargello, forſe intende l'Eſecutore degli Ordinamenti della Giuſtizia, la cui carica era tutta a difeſa del Popolo, ed in qualche modo corriſpondente al Tribuno delle plebe in Roma; perchè nell'antico non era queſto Miniſtro, cioè Bargello, preſo per quello, che s' intende oggi, di Capitano de' Birri.*

qualche altro luogo, fino a oggi continuato. Avvenne dunque, che essendo il nostro Lorenzo stato tratto l'anno 1443. dell'ufizio de' dodici Buonuomini, uno de' tre maggiori, che oggi si dice il Collegio; vi fu chi procurò d' offuscare la sua fama, ed opporsi all'ingrandimento di sua casa, con una notificazione, data per lo Magistrato de' Conservadori di Legge, del tenore, che segue: *Lorenzo di Bartolo, fa le porte di S.Giovanni, di nuovo tratto all'uficio de' Dodeci, è inabile a tale ufizio, perchè non è nato di legittimo matrimonio, perchè d. Lorenzo fu figliuolo di Bartolo e Mona Fiore, la quale fu sua femmina, ovvero fante, e fu figliuola d'un lavoratore di Val di Sieve, e maritolla a Pelago a uno chiamato Cione Paltami, uomo della persona molto disutile, e quasi smemorato, il quale non piacque alla detta Fiore: fuggissi da lui, e vennesene a Firenze, capitò alle mani di Bartolo predetto dell'anno 1374. o circa, e in quattro o cinque anni ne ebbe due figliuoli, una prima femmina, poi questo Lorenzo dell'anno circa il 1378. e quello allevò, e insegnolli l'arte sua dell'Orafo: dipoi circa l'anno 1406. morì il detto Cione, e'l detto Bartolo trovato da certi amici, i quali mostrarongli, che male era a vivere in adulterio, la sposò, come di questo è pubblica voce e fama, e come per li strumenti di matrimonj. E s'egli dicesse esser figliuolo di Cione, e non di Bartolo; troverete, che Cione mai ebbe figliuoli della Fiore: e che Lorenzo prese e usò i beni di Bartolo, e quelli hà venduti e usati come figliuolo e legittimo erede: e perchè e' s' è sentito innabile, mai ha accettato l' ufizio del Consolato dell'Arte, al quale più volte è stato tratto; ma sempre per piccola cosa è stato allo specchio, e lasciatosi stracciare.* Fin quì son parole proprie della intamburazione. Inoltre fu detto, ch' egli era inabile a tale ufizio, per non aver pagato le gravezze per lo tempo, che comandava la legge, ma da poco tempo, e sotto nome dello stesso Bartoluccio: e che Cione non aveva mai pagato, e però nè come figliuolo dell'altro poteva essere ammesso ad esercitare i Magistrati della Città; che però avvertivano i Conservadori a volerne trovare il vero per l'onor loro e del Comune: e facevano istanza condannarsi Lorenzo come trasgressore della legge. Fu egli subito chiamato a difendere la causa sua: e giustificò concludentissimamente per publici strumenti del 1374. la Fiore essere stata legittima moglie di Cione: e lui esser nato nel 1378. costante il detto Matrimonio: e che di poi, morto Cione suo padre, la Fiore si rimaritò a Bartoluccio, il quale ricevuto Lorenzo assai piccolo, lo educò come proprio figliuolo, e l' instruì nell' arte sua d'Orafo, non avendo avuto altri figliuoli: e che di quì nacque, essere stato esso Bartoluccio reputato padre di Lorenzo, e per tale essere stato da tutti creduto; onde a Lorenzo era stato dato sempre il nome di Lorenzo di Bartoluccio. E in confermazione di tal verità, mostrò che dopo la morte di Cione, cioè nel 1413. egli, come suo figlio, aveva convinto e recuperato da alcuni suoi consanguinei alcuni beni, che furono di detto Cione suo padre, per lodo (*a*) dato da Maso degli Albizi, cittadino allora molto accreditato: e disse d' aver pagato, sotto nome però del detto Bartoluccio, le prestanze al Comune dell'anno 1422. fino allora. Ma perchè

---

[a] 5. *Aprile 1413. Ser Piero di Ser Michele Guidoni.*

chè la legge ordinava, che chi non aveva pagato per 30. anni le gravezze al Comune non fosse abile a godere degli ufizj della città, perciò Lorenzo sul fondamento della medesima sua enunciativa, fu da' Conservadori di Legge condannato in lire 500. come trasgressore: e quanto all' altro capo della legittimità, fu assoluto, e dichiarato l' accuse o intamburazione, calunniose, e lui esser figliuolo legittimo di Cione [a] di Ser Buonaccorso da Pelago. Dopo questa sentenza ricorse Lorenzo alla Signoria, cioè al Gonfaloniere e Priori, Gonfalonieri di Compagnia, e Dodici Buonuomini; e rappresentò d'aver, dopo tal condennazione de' Conservadori di Legge, ritrovato, come Cione suo Padre, fino dell' anno 1375. fu descritto alle prestanze de' Cittadini fiorentini, e tassato in soldi cinque, al libro di esse prestanze a c. 21. che però faceva istanza esser dalla detta condennazione di lire 500. assoluto e liberato. E la Signoria, riconosciuta questa verità, l'assolvè, e dichiarò lui esser figliuolo di Cione di Ser Buonaccorso, ma inteso volgarmente per Lorenzo di Bartoluccio; che però quando egli accadesse, che sotto questo nome e' fusse tratto a tale ufizio, s'intendesse esser'esso, e fusse accettato in qualunque Magistrato della città, non ostante tale denominazione: e ordinarono tal fatto, assoluzione, dichiarazione, o altro registrarsi al libro dell' altre leggi o provvisioni a perpetua memoria: e fu passato tal partito ne' soliti Consigli del Popolo: e del Comune, con tutte le solennità, consuete e solite usarsi allora nell'ordinazioni del Popolo Fiorentino [b]. Ma tempo è ormai di dar fine a questa narrazione. Diciamo dunque per ultimo, che moltissime furono l' opere, che fece Lorenzo di metallo di ogni grandezza. Si gloria la città di Siena di avere avuto di suo getto, per ornamento del Battesimo, due storie della vita di S. Gio: Batista: cioè il battezzare di Cristo, e la presa del Santo per condurlo ad Erode, le quali fece a concorrenza di Jacopo della Fonte, del Vecchietto Sanese, e di Donato. Con suo modello gettò per la Chiesa di S. Maria Novella la figura di bronzo di Lionardo di Stagio Dati, Generale de' Predicatori, che si vede in atto di giacere sopra il sepolcro di lui. Similmente la Cassa di bronzo, con alcuni angeli dentro, nella quale riposano le ossa de' SS. Martiri Proto, Jacinto, e Nemesio, nella Chiesa del monastero de' Romiti degli Angeli: siccome anche la Cassa, che contiene le sacre ceneri di S. Zanobi Vescovo di Firenze, nella Chiesa di S. Maria del Fiore, ornata di bellissime storie della vita del Santo. Resterebbe a narrare il tempo, nel quale il nostro Lorenzo fece da questa all' altra vita passaggio; ma non essendo a noi venuta fin quì tal notizia, diremo solamente, che il Vasari, che asserì, ch' e' morisse in età di 64. anni, anche in ciò prese errore; perchè quando non volessimo credere per indubitato, ch'egli nascesse nel 1378. sarebbe forza il dire, che fusse seguita la sua morte del 1442. ed io ho trovata fra l' altre volte nominate scritture, fatta menzione del testamento fatto da lui del mese di Novembre 1455. onde viene indubitata conseguenza, che egli non di 64. anni, ma forse ancor di più di 77. finisse di vivere. Il ritrat-

[a] *vuol dire Uguccione.* [b] *lib. di Prov.* 1443. *e* 1444. *nelle Riformag. seg. P. a* 286.

to di questo grande artefice, fatto al naturale, si vede nel mezzo della sua bellissima porta di bronzo, che corrisponde alla Cattedrale, appresso a quello di Bartoluccio, suo putativo padre, il quale è rappresentato in figura d' un assai più vecchio di Lorenzo, nella banda dalla parte destra, e quello di Lorenzo dall' altra parte.

Buonaccorso Ghiberti, figliuolo di Lorenzo, e suo discepolo, secondo quello che ne lasciò scritto il Vasari, rimase dopo di lui, applicato pure alla statuaria e al getto: e fu quegli, a cui toccò a finire e gettare il maraviglioso ornamento di bronzo di quella Porta del Tempio di S. Gio. che è rimpetto alla Misericordia: il modello di cui, insieme col fregio, aveva il padre lasciato in buonissimo termine. Nel quale lavoro esso Buonaccorso si portò sì bene, che quando non mai per altro, per quest' opera solamente egli si meritò il nome d' uomo singolarissimo in quest'arti: e fece conoscere, che quantunque assai presto egli finisse di vivere, come pure dice il Vasari, ben si puote affermare, che coll' essere a lui mancata la vita in verde età, non gli fusse però mancato il merito di dovere sempre vivere nella memoria de' posteri. Soggiunge il Vasari, che Buonaccorso ebbe un figliuolo, che si chiamò Vittorio, e che egli attese alla scultura: e in Napoli nel Palazzo del Duca di Gravina fece alcune teste, che furon poco lodate; mercè che più attese egli a godere e spendere prodigamente il ricco patrimonio lasciatogli da' suoi antenati, che alle fatiche di quest'arti: che attendendo anche all' architettura, fu nel tempo di Paolo III. condotto in Ascoli, per architetto d' alcune fabbriche: e che una notte un suo servitore, affine di levargli il danaro, crudelmente lo scannò. La verità però si crede essere, che quì il Vasari pigli errore, scambiando Buonaccorso da Vittorio: e che Vittorio fusse il figliuolo di Lorenzo, che fece l'ornamento di bronzo: e Buonaccorso di quello, che andò a Napoli figliuolo di Vittorio; essendochè non si trova mai, per quanto possa essere venuto fin quì a mia notizia, che Lorenzo Ghiberti lasciasse alcun figliuolo con nome di Buonaccorso; ma si trova bensì, che fusse suo figliuolo un Vettorio, il quale ebbe due mogli, e fu padre di un Buonaccorso. Primieramente in un libro di permute del Monte di Firenze 1463. si trova Maddalena di Antonio di Ser Gio. Buonajuti, moglie di Vittorio di Lorenzo Ghiberti: e da' Protocolli di Ser Domenico d'Antonio da Figline 1464. Maria Smeralda di Mess. Francesco Marchi, moglie di Vettorio di Lorenzo di Cione Ghiberti. E quanto a Buonaccorso nell' altre volte citato Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, esistente nella Libreria de' MS de'SS. Strozzi, si trova un ricordo, come Vettorio di Lorenzo di Bartolo, che fa le porte, dà a colorire e disegnare un modello d' una spalliera, che di nuovo s' ha a fare per la ringhiera de' Signori, a esso Neri di Bicci. Del 1483. si trova ne' Protocolli di Ser Domenico di Gio: Guiducci *Buonaccursus Victorii Laurentii Cionis Ghiberti*: e nel 1503. si trova, che Buonaccorso di Vittorio di Lorenzo Ghiberti, alias di Bartoluccio, scultor di bronzo, fa testamento, rogato Ser Agnolo da Cascese, il che si ha da' Repertorj de' fidecommissi esistenti nell' Archivio Fiorentino. Trovasi poi, che di questo Buonac-

nac-

naccorſo nacque un altro Vettorio; onde par che ſi potrebbe dire col Vaſari, che queſto fuſſe quel figliuolo di Buonaccorſo, che andò a Napoli: nel qual caſo però non ſarebbe mai vero, che Buonaccorſo fuſse figliuolo di Lorenzo, ma di Vittorio: e ſe l'ornamento della porta fu finito da un ſigliuolo di Lorenzo, queſto fuſse Vittorio Padre di Buonaccorſo, e non Buonaccorſo, che fu figliuolo di Vittorio: ſe non voleſſimo dire, che di Lorenzo naſceſſe un altro Buonaccorſo, del che non ſi ha alcun riſcontro. Credeſi dunque, che erri il Vaſari: tanto più, che ſoggiunge poi egli medeſimo, che in Vittorio rimaneſſe eſtinta la famiglia de' Ghiberti: il che non è vero; perchè molti furono i deſcendenti del primo Vittorio, figliuolo di Lorenzo di Cione, come dimoſtra la ſeguente deſcendenza. Ed anche errò lo ſteſſo Vaſari, in quanto diſſe del Padre di Lorenzo, come s' è moſtrato chiaramente nelle notizie della vita di lui; ſicchè non è, ſe non coſa probabile, che in quanto appartiene alle notizie di queſta Caſa, il Vaſari, come di coſa non appartenente alla profeſſion ſua ed al ſuo principale intento, cercaſſe poca informazione.

GHIBERTI
Ser Buonaccorſo
|
Cione
|
Lorenzo Ghiberti *delle porte, detto di Bartoluccio o di Cione, nato* 1378. *muore d'Anni* 77. *del* 1455.
|
Vittorio *fa teſtamento*

Buonaccorſo *vivente* 1503. | Franceſco | Cione | Ghiberto | Giovanni | Maddalena) Andrea) | Leſſandra

Buonaccorſo → Vittorio

Franceſco → Vittorio → Ghiberto, Felice, Giovanni

Ghiberto → Vittorio, Lorenzo, Gio: Franceſco

Felice → Franceſco, Lorenzo

E da un antico libro de' Morti dell'Arte degli Speziali, ſpogliato nel libro RR. 1239. in Archivio Strozzi, appariſce *Lorenzo di Vittorio di Bartoluccio* 16. *Maggio* 1484. *in S. Croce*. Trovaſi, che Vettorio di Lorenzo di Cione ebbe due mogli: la prima Maddalena d' Antonio di Ser Gio: Bonajuti, della quale ebbe Buonaccorſo: la ſeconda fu la Smeralda di Franceſco Marchi, della quale ebbe un Franceſco, e Ghiberto, che fu Mo-

 naco,

Laurentius di Cionis q. ser Bonaccursi [illegible] de Ghibertis, vocato Lorenzo di Bartoluccio populi S. Ambrosij Ritagliator, et Aurifex Matricolato all'Arte della Seta nell'Anno 1444.

naco, e un Cione: e Buonaccorſo ebbe un figliuolo, che fu Vittorio, che non ſappiamo, che aveſſe figliuoli: e la ſtirpe ſi continuò in Franceſco. E tali notizie s'hanno da un Lodo, dato da Antonio di Luigi Covoni, e da Coſimo di Lorenzo di Filippo Roſſelli a' 5. d' Ottobre 1496. fra Buonaccorſo, Franceſco, e Cione, figliuoli di Vittorio di Lorenzo di Cione, ne' quali da tre fratelli erano ſtate compromeſſe alcune differenze: e di tal Lodo ſi rogò Ser Agnolo di Ser Aleſſandro da Caſceſe: A Buonaccorſo toccò la maggior parte degli ſtabili, i bronzi, i libri, e gl' intagli, e per uſar le parole del Lodo: *omnes maſſeritias, ut vulgo dicitur, da andare in Ufizio, ovvero in Birreria, prout Banderie, Sopraveſte, Targette, Spade, Cappello, & alia ſimilia, atta ad exercitia prediƈta que ſunt ad preſens d. Viƈtorij*, con carico di preſtarle a' fratelli all'occaſione.

GIOVANNI e UBERTO EYCH DI MAESEYCK

FRATELLI.

Fiorivano dal 1400. *al* 1410.

CHE i primi, che dopo i moderni Greci a ritrovare il nuovo e miglior modo del dipignere, foſſero Cimabue, e'l famoſiſſimo Giotto ſuo diſcepolo, l'uno e l' altro Fiorentini, come abbiamo altrove moſtrato, non è chi ſenza nota di troppa temerità, nè punto nè poco poſſa dubitare: e laſciato da parte il veridico teſtimonio dell'antiche e moderne ſtorie, delle pubbliche e private ſcritture di noſtra città, quando mai altro non foſſe, incontraſtabile argomento ne ſono (e il fanno anche patentiſſimo al ſenſo) molte ragioni. La prima è, che non mai ſi vide eſſere a notizia d'alcuno de' veri intelligenti, che aveſſero ſcorſe molte parti del Mondo, che di quelli ultimi ſecoli, che precederono al 1300. ſi veggano in alcun luogo pitture d'altra maniera, che ſolamente Greca e Giotteſca. La ſeconda, che queſt' ultima ſi vegga poi per un intero ſecolo, quaſi in ogni luogo continuata, conoſce ognuno, che ha occhio erudito, che ſiccome ne'primi albori del giorno non ſi ſcorge del tutto sbandita la notte, e nell' imbrunir della ſera, che ſia in tutto ſvanito il giorno, per la participazione degli eſtremi; così eſſer veriſſimo, che il modo del fare di Cimabue e di Giotto, co' loro eſtremi, dico di cominciamento e di fine, fanno conoſcere per indubitata tal verità; perchè e' ſi ſcorge, che la maniera di Cimabue, con eſſer di gran lunga migliore di quella de' moderni Greci, contuttociò partecipa tanto di quel fare, e tanto ſe gli aſſomiglia, quan-

quanto basta per far conoscere ch' ella ebbe da quella il suo principio. Similmente la maniera di Giotto, con quella di Cimabue, e le maniere di coloro, che vennero dopo la Giottesca maniera, anch' elleno per qualche tempo ritennero tanto quanto di quella dello stesso Giotto, siccome abbiamo veduto, non tanto nelle pitture, quanto nelle sculture de' più celebri artefici, che furono nel secolo del 1400. fra le quali non hanno l' ultimo luogo le prime opere di Lorenzo Ghiberti, e di più altri celebri Pittori e Scultori di quella età; finchè poi coll' imitazione del vero, e del modo d' operare di coloro, che a passo a passo sono andati aggiugnendo a queste arti alcun miglioramento, son poi pervenuti gli artefici al sommo d' ogni perfezione. Supposta dunque questa verità, non ha dubbio alcuno, che tal miglioramento, o immediatamente per mezzo de' proprj discepoli di Giotto, o de' discepoli degli stessi, o fuor d' Italia o nell' Italia medesima, sia stato agli Oltramontani comunicato; mentre abbiamo per certo, che non mai del tutto in alcuna principal Provincia sia mancata quest' arte, come altrove dicemmo. Non è già potuto riuscire a me ne' presenti tempi, ciò che più di cento anni addietro, quando erano più fresche le memorie, non potè venir fatto al curiosissimo investigatore delle notizie degli artefici Giorgio Vasari, nè tampoco al diligente Carlo Vanmander, pittor Fiammingo, circa 80. anni sono, di rintracciare, chi degli Oltramontani, dalle parti di Germania e Fiandria venisse in Italia, ad apprendere tal miglioramento nell' arte da' derivati da Giotto: o quale di questi si portasse ad insegnarlo in quelle parti. Disse però assai apertamente il nominato Vanmander nella sua storia, scritta in quel suo natìo idioma, laddove parla di Cimabue, queste parole: *Quando l' Italia era travagliata dalle guerre, non solo mancarono le pitture, ma gli stessi pittori. Per fortuna nacque l' anno 1240. per far risorgere la pittura, uno chiamato Giovanni, cognominato Cimabue, Fiorentino, ec.* e finalmente dice in più luoghi, che il modo di dipignere con gomma e uova ne' Paesi bassi venne d' Italia, per aver tal modo avuto suo principio in Firenze l' anno 1250. Quindi è, che, quantunque io non possa accertare chi fosse il maestro di quest i due Oltramontani Pittori, de i quali ora intendo dar notizia, noi possiamo dire, che fossero i primi, che tal miglioramento prendessero. Io non dubito contuttociò d' affermare sopra tali fondamenti, che siccome ad ogni nazione potettero trapassare gli artefici Italiani, a portar questo nuovo abbellimento, di cui il Mondo fu sempremai sì curioso, o d' ogni nazione poterono venire uomini in Italia per quello prendere da' nostri artefici; così fu facil cosa agl' ingegni elevati, e dell' arte studiosi, in ogni parte, dopo aver quello appreso, andar sempre più migliorando il modo dell' operare, facendosi una maniera secondo il proprio gusto, ma diversa da quella dell' altre lontane nazioni, siccome hanno mostrato per più secoli l' opere di essi Oltramontani.

Furono dunque nella Fiandra poco avanti al 1400. all' ora appunto, che i seguaci di Giotto avevano sommamente dilatata l' arte della Pittura, molto stimati i due fratelli, Giovanni Eych, e Uberto Eych di Maeseych,

feych: il primo de' quali fu il ritrovatore del modo di colorire a olio, di cui disse alcuna cosa Giorgio Vasari, nella vita d' Antonello da Messina, chiamandolo Giovanni da Bruggia. Ma perchè quest' autore non solamente ne disse poco, ma anche scambiò i tempi, ne' quali egli fiorì nell' operar suo, ponendolo molti anni dopo il suo vero tempo, io sono ora per portarne, quanto il nominato Vanmander Fiammingo, in sua lingua ne scrisse l' anno 1604. con tutto quel più, che d' altronde io ne ho potuto di più certo ricavare.

Fu Giovanni nella sua gioventù versato nelle lettere, di prontissimo e nobile ingegno, e da natura grandemente inclinato all' arte della pittura: quale poi si mise a imparare da Uberto suo maggior fratello, che pure fu bravo e artificioso pittore; ma da chi questi imparasse è al tutto ignoto. Fu il natale d'Uberto, per quanto il citato autore scrisse averne potuto congetturare, circa al 1366. e di Giovanni qualche anno dopo. Non si sà che il Padre loro fosse pittore; ma sì bene, che i loro antenati e tutta quella casa fosse dotata d'ingegno non ordinario: ed ebbero una sorella maritata, la quale anch' essa esercitò l'arte della Pittura. Questi due fratelli fecero molte opere a tempera con colla e chiara d'uovo; perchè allora non avevano in quelle parti altro modo di lavorare, che quello venuto loro d' Italia, non essendovi la maestranza di lavorare a fresco. Era in que' primi lor tempi la città di Bruggia abbondantissima di ricchezze, per la gran copia de' mercanti di diverse nazioni che vi si trovavano, de' gran negozj che vi si facevano, e commercio che aveva con tutte le parti del Mondo: maggiore al certo di quelli di qualsivoglia altra città di Fiandra. E perchè è proprio delle buone arti, quivi piantar loro fortuna, ove più abbondano le ricchezze, a cagione dell' esser quivi bene ricompensate; il nostro Giovanni lasciata la patria, se n'andò ad abitare in essa città di Bruggia, quivi essendosi formata una maniera assai diligente, quantunque alquanto secca, con un modo di panneggiare tagliente, soverchiamente occhiuto, con pieghe più artifiziate, che naturali, quella appunto, che in quelle parti è stata tenuta poi, benchè con miglioramento, per qualche secolo, che anche si riconobbe in Alberto Duro, Luca d' Olanda, e altri celebri maestri. Si acquistò gran fama, ed in somma fu il primo, che ne' Paesi bassi avesse grido d' eccellente Pittore. Fece in Bruggia moltissime opere sopra tavole con colla e chiara d'uovo, che portarono la fama del suo nome in diverse parti, dove furono mandate. Aveva quest' artefice congiunta all' altre sue abilità una ingegnosa maniera d' investigare modi di colori diversi: e perciò molto s' esercitava nelle cose d'alchimia, finchè sortì di trovare il bel modo e la nuova invenzione di colorire a olio: e andò la cosa, come ora siamo per raccontare. Era suo costume l'adoperar sopra i quadri, dipinti a colla e chiara d' uovo, una certa vernice di sua invenzione, che dava molto gusto, per lo splendore, che ne ricevevano le pitture; ma quanto era bella dopo esser secca, tanto era difficile e pericolosa a seccarsi. Occorse una volta, circa l' anno 1410. (tanti anni avanti al tempo notato dal Vasari), che Giovanni aveva fatta una tavo-

la con lungo ſtudio e gran fatica: e avendole dato di vernice, la poſe a ſeccare al ſole; ma perchè le tavole di legname non erano bene appiccate inſieme, e perchè il calor del ſole in quell' ora era troppo violente, le tavole nelle commettiture ſi aperſero in diverſi luoghi. Allora Giovanni preſo da gran collera, nel vedere in un punto d' aver perſa la fatica e 'l lavoro, giurò di voler per l'avvenire cercar modo, che non gli aveſſe più il ſole a far quel giuoco: e preſa gran nimiſtà con quella ſorte di vernice, diedeſi a cercarne una, che da per ſe ſteſſa immantenenente ſi ſeccaſſe, ſenza il ſole, dentro alle proprie ſtanze di caſa ſua. Provò e riprovò molti olj, rage, e altre naturali e artificiali coſe: e finalmente venne in chiara cognizione, che l' olio del lino, e quello delle noci, eran quelli, che più d' ogn'altra coſa da per ſe ſteſſi ſeccavano. Con eſſi faceva bollire altre materie, finchè venne a ritrovare queſto bello e util modo, reſiſtente all' acqua e a ogni colpo, che rende i colori aſſai più vivi, e più facili a meſcolarſi fra di loro, e diſtenderſi: invenzione, che ha tanto abbellito il Mondo. Preſe Giovanni da ciò molta allegrezza, e con gran ragione: e dando poi fuori opere in tal maniera lavorate, non ſi può dire quanto ſi faceſſe glorioſo in quelle parti, e dovunque erano mandati i ſuoi quadri. Fino dall' Italia andarono artefici, ſolamente per vedere eſſa nuova invenzione: e dice il nominato Vanmander, che di tal novità feceſi maggior rumore, che quando l' anno 1354. da Bertoldo Schivvartz, Monaco di Danimarca, fu trovata la polvere da bombarda. Seguitò Giovanni a dipignere a olio, inſieme con Uberto ſuo fratello, tenendo il ſegreto molto occulto: nè volle da quel tempo in poi eſſer più veduto dipignere: e quantunque tanto in quelle parti, quanto poi in Italia, ognuno poteſſe a ſuo talento ſentir l odore delle tele, da lui dipinte; in riguardo però d' un certo fortore, che mandan fuori i colori meſcolati con quell' olio, non fu mai alcuno, che poteſſe rinvergare, che quella meſtura foſſe quello, ch' ella era; fintantochè, dopo un gran corſo d' anni, Antonello da Meſſina, andando a Bruggia, ne imparò il modo, e lo portò in Italia, come diremo al luogo ſuo. Molte furono l' opere de' due fratelli, quantunque il valore di Giovanni quello d' Uberto di gran lunga eccedeſſe: la maggior parte delle quali furono nella città di Ghent, dove nella Chieſa di S. Giovanni fecero ad iſtanza del Conte di Fiandra Filippo di Charlois, figliuolo del Conte Giovanni Digion, una gran tavola, nella quale rappreſentarono una Vergine, coronata dall' eterno Padre, con Gieſù Criſto, che tiene in braccio la Croce, e gran copia d' Angeli in atto di cantare: nello ſportello a mano deſtra fecero Adamo ed Eva, e nel volto d' Adamo appariva aſſai bene eſpreſſo un gran terrore, per la ricordanza del traſgredito precetto: e nell' altro ſportello fecero una Santa. Dipinſero ancora in eſſi ſportelli i ritratti de' due Conti ſoprannominati, a cavallo, e i ritratti di loro medeſimi: quello d' Uberto, il più vecchio, a mano deſtra, e quello di Giovanni a mano ſiniſtra, ancora eſſi a cavallo, vicino al Conte Filippo, ch' era allora Conte di Borgogna: appreſſo al quale erano, maſſimamente Giovanni, in grande affetto e ſtima, tanto

che

che ſcrive il mentovato autore, eſſer fama, che Giovanni per lo grande ingegno ſuo fuſſe fatto ſuo Conſigliere ſegreto, ſendo a tutti noto, ch'egli ne foſſe trattato con dimoſtrazioni eguali a quelle, che ſi leggono d' Aleſſandro ad Apelle. Nella predella della tavola dipinſero a colla un Inferno con aſſai belle invenzioni; ma avendo queſta dato alle mani di alcuni ignoranti, che la vollero lavare, rimaſe quaſi in tutto guaſta. La tavola venne in tal venerazione appreſſo i popoli, che non mai ſi aprivano gli ſportelli, ſe non ne' giorni di gran feſte, o a' foreſtieri: e a tal faccenda erano deputate perſone appoſta, che in tale occaſione ſi guadagnavano gran mance: e quando ſi moſtrava ad alcuno, vi ſi affollavano talmente le perſone, che talora ſeguivano diſordini. Erano in eſſa tavola ſopra 300. figure, tutti ritratti al naturale, niuno de' quali s'aſſomigliava all' altro: e in ſomma fu queſt opera in que' primi tempi il miracolo di quelle parti. Finito che ebbero queſta grand' opera di Ghent, ſe ne tornò Giovanni ad abitare in Bruggia: e nella chieſa Parrocchiale di S. Martino, fece una tavola d' una Madonna, con un Santo Abate in ginocchioni, gli ſportelli della quale reſtarono imperfetti: e in queſta pure fece molti ritratti al naturale, e in lontananza un vago paeſe: e molte altre coſe fece in quella Città, dove l' anno 1604. ancora ſi conſervava, avanzata all' inſolenza degli eretici, ſimilmente una ſua bella tavola. Altre molte ſue pitture furon da que' mercanti mandate in diverſe parti: e quantunque ne foſſero portate a diverſi potentati; contuttociò per le cagioni accennate, rimaſe quella nuova invenzione per lungo tempo in Fiandra. Ma come è ſolito di chi con qualch'eccellente virtù ſi fa ſuperiore a molti, inſurſero contro a Giovanni molte perſecuzioni, per le quali ebbe non poco da ſoſtenere. Fra i Potentati, che ebbero opere di lui in Italia, uno fu il Duca d' Urbino, a cui toccò un Bagno, fatto con gran diligenza. Lorenzo de' Medici, il Magnifico, ebbe in Firenze un S. Girolamo, con altre molte coſe: e Alfonſo I. Re di Napoli, ebbe per mezzo di mercanti Fiorentini, che allora abitavano in Bruggia, un quadro, con aſſai figure, belliſſimo. Erano le bozze di queſto artefice, aſſai più finite di quello, ch' erano l' opere terminate degli altri Pittori ſuoi paeſani. Vendevanſi a gran prezzo: e dice il Vanmander, aver veduto a Ghent, in caſa di Luca Depſter, ſuo proprio maeſtro nell'arte, in una tavola due ritratti a olio, marito e moglie, preſi per mano in ſegno di fedeltà, la qual opera era ſtata trovata in Bruggia, in caſa d' un Barbiere: che veduta da Donna Maria, Zia di Filippo Re di Spagna, e Vedova del Re Lodovico d' Ungheria, che morì in guerra contro il Turco, ne ebbe tanto piacere, che per averla donò al Barbiere un uficio, di rendita ogni anno di cento teſtoni di quella moneta. I diſegni di queſt' artefice ſon maneggiati con franchezza, e diligenza inſieme. Pervenuto finalmente Giovanni all' età decrepita, alcuni anni dopo Uberto ſuo fratello, paſsò da queſta all' altra vita nella città di Bruggia, dove nella chieſa di S. Donato gli fu data ſepoltura: e ad una colonna di quella chieſa fu accomodata una latina iſcrizione in lode di lui. Uberto il fratello, già era morto

l'anno

l'anno 1426. nella Città di Ghent, e sepolto in S. Giovanni: e nella muraglia era stata effigiata una morte, che teneva in mano un rame, per entro il quale si leggeva un epitaffio, in antica lingua Fiamminga scritto. Furono poi, circa al fine del passato secolo, mandati fuori in istampa in rame, intagliati da Th. Galle, i ritratti de' celebri Pittori Fiamminghi, tra' quali a questi due fu dato il primo luogo, comecchè fossero stati anche i primi, che per tale arte avessero fatta risplendere la patria loro in tutta la Fiandra. Furono anche essi ritratti abbelliti d'alcuni versi latini, parto dell'erudita penna di Domenico Lampsonio di Bruggia, Segretario del Vescovo di Liegi, che allo studio delle buone arti, congiunse ancora l'amore alla pittura. I discepoli di Giovanni potettero esser molti. Si ha cognizione d'un tal Ruggiero da Bruggia, e di Ugo de Goes, del quale parleremo a suo luogo.

Moltissimi furono i Pittori, che dopo Gio: da Bruggia, e ne' tempi d'Ugo de Goes, e di Ruggiero di lui discepolo, furono in quelle parti assai rinomati, de' quali noi faremo a suo luogo esatta menzione; ma furono ancora molti, l'opere de' quali, negli esterminj della Cristiana religione, ivi ancor esse perirono, nè altro rimase, che il solo nome di que' maestri. Ma io contuttociò per soddisfare al mio intento, che è di dar notizie universali al possibile, e per rendere al merito della virtù il suo dovere, ne farò in questo luogo quella memoria, che potrò. E quì mi conceda il Lettore, che io faccia di tutti un cumulo, anche di quelli, che alquanto s'avvicinarono a' nostri tempi; con discostarmi assai per ora dall'ordine, che io mi prefissi, che fu di notare in ciaschedun Decennale que' solamente, che in esso Decennale fiorirono; perchè non avendo io per lo più de' lor tempi certezza, ho creduto, che ogni altro ordine, che io tenessi in parlarne, servirebbe piuttosto per ingannare quelli, che leggeranno, che per dar loro buone notizie.

E' dunque da sapersi, come nella Germania alta furono, dopo i nominati Giovanni e Uberto, molti nobili artefici, anzichè tutti gli Scultori, e Scrittori (che tali chiamano coloro, che dipingono i vetri) erano anche Pittori: e si son vedute quà e là alcune reliquie di loro arte e sapere, nelle stampe: come per esempio di Sibaldo Bheen Suanio, Luca di Cronach in Sassonia, Israel di Menttz, & Hispe Martino che molto bene fanno conoscere il valore di ciascuno di costoro nel suo tempo, ciò che non possono più fare le loro pitture. Similmente fu nella Fiandra un eccellente maestro della città di Bruges, chiamato Giovanni Memmelink, che fiorì avanti a' tempi di Pietro Purbus: nè altro si sa di lui, se non che lo stesso Purbus ne' giorni festivi andava sempre a vedere un opera di mano di questo Giovanni, nella casa o fosse Confraternita di S. Giovanni, e non si poteva saziare di vederla e lodarla: dal che si comprende, quanto questo Giovanni fosse eccellente nell'arte. A Ghent fu poco dopo di lui Gio: Vanneik, un Pittore chiamato Geeraert Vandermerre, che aveva una maniera pulita: di mano di cui fu portata da Ghent in Olanda, fino del 1600. una Lucrezia molto ben fatta. Similmente un tal Gheraert Horebaut, che poi fu Pittore del Re d'Inghilterra

terra

terra Enrigo VIII. di mano del quale erano nella ſteſſa città di Ghent ſua patria, nella chieſa di S. Giovanni, a mano deſtra dell' altar maggiore, due ſportelli d' una tavola fatta di rilievo: in uno era dipinta la Flagellazione del Signore: nell' altro il portar della Croce, colla Vergine addolorata e S. Giovanni, e in lontananza le tre Marie, che andavano al Sepolcro, con lanterne e lumi, che facevano in quella ſpelonca un bel vedere, a cagione de' molto bene oſſervati rifleſſi, che percuotevano i volti di quelle donne. Queſti ſportelli ſortirono eſſer difeſi dalla furia degli Ugonotti, che tentarono di disfarli, ſiccome avevan fatto dell' altre immagini; eſſendochè da una pia perſona foſſero comperi a poco prezzo [e fu queſti Marten Biermano, nato in Broſelles, che era anche grande amatore dell' arte] e poi dallo ſteſſo foſſero reſtituiti alla chieſa per quel poco prezzo, che coſtarono a lui. Di queſto ſteſſo Gheraert era ancora in Ghent del 1604. nel mercato del Venerdì, in una caſa, dove ſi vendevano tele, un tondo doppio, dipinto da due parti: da una Criſto ſedente ſopra una pietra, in atto di eſſer coronato di ſpine, e battuto ſopra il capo con canne: nell' altra era Maria Vergine col figliuolo, e una gran quantita d' Angeli. Nella ſteſſa Città di Ghent fu un certo Lieven de VVitte, buon pittore, che inteſe bene l' Architettura e la Proſpettiva. Eranvi di ſua mano un quadro ſingolare dell' Adultera nella chieſa di S. Giovanni, e alcune fineſtre di vetro, fatte con ſuo diſegno. Fu a Bruges un tal Lansloott Blondeel, che ſempre nelle ſue opere metteva per ſegno una cazzuola da muratori. Era Pittore molto intendente, e buono Architetto, e fu in que' tempi ſingolare in dipignere anticaglie e rovine, e più che ogni altra coſa, fuochi e ſplendori notturni, incendj, e ſimili: ebbe una figliuola, che fu moglie di Pietro Purbus. Fu ancora in Bruges un tal Gio: Vereycke, chiamato per ſoprannome Giovannino, che fu molto vago e gentile ne' paeſi, che gli faceva naturali, e molto ben finiti: e per ornamento di quelli, era ſolito farvi alcune ſtoriette di Maria Vergine in piccole ſigure: e fece anche ritratti al naturale aſſai bene. Era altresì molto lodato da Pietro Purbus, eccellente Pittore, come di proprio udito atteſta il Vanmander, un certo Gherardo di Bruges, del quale non ſi ha altra notizia. In Haerlem fu un Giovanni Hemſen, cittadino di quella Città, che lavorava d' antica maniera, in figure grandi, che fu molto pulito e curioſo. Di ſua mano l' anno 1604. vedevaſi un quadro a Middelborgh, in caſa il Sig. Cornelio Moninex, grande amatore di queſt'arte: v' era un Criſto con gli Apoſtoli quando vanno a Geruſalemme. Fu ancora in eſſa città un tale Jan Mandyn, che faceva molto bene ſulla maniera di Girolamo Bos, cioè ſtreghe e maleficj: queſti morì in Anverſa, dove era provviſionato dalla città. In Haerlem pure fu un eccellente ſpirito in diſegno, pittura, e invenzione, che fu Volckert Claetz, che vi fece di ſua mano alcuni quadri in tela, nella camera del Magiſtrato, con buona franchezza, ma pendevano aſſai verſo l'antica maniera: diſegnò molte invenzioni per gli ſcrittori in vetro, e operava per pochi danari. Fu ancora in Anverſa un tal Giovanni de Duitlcher, ovvero

Sin-

Singher. Era di ſua mano in eſſa città una ſtanza intera a freſco, nella ſtrada dell'Imperadore, in caſa un tal Carel Cockeel, con alberi grandi in paeſi, e ſi conoſceva la differenza d' una ſorte d' albero ad un altra, molto chiaramente. Diſegnò aſſai per gli Arazzieri; ma ebbe un mancamento, che non potè mai dipignere a lume mancino: fioriva queſto artefice l'anno 1543. Nel 1535. ſi trova entraſſe nella compagnia de' Pittori d' Anverſa Giovannino di Wander Elburcht, vicino a Campen, detto Niccolò Piccino: di mano del quale era nella chieſa della Madonna di Campen ſua patria la tavola dell' Altare de' Peſciajuoli, colla ſtoria, quando S. Pietro peſcava: eravi la figura di Criſto, che veniva innanzi preſſo a un bell' albero, e la tempeſta del mare bene imitata. Fu anche in eſſa Città d' Anverſa della Compagnia de' Pittori l' anno 1529. Aert de Beer, che diſegnava aſſai per gli Scrittori in vetro: e un tale Jan Cranſſe, e di ſua mano era nella chieſa della Madonna, nella cappella del Sacramento, la ſtoria quando Criſto lava i piedi agli Apoſtoli, ſtimata aſſai bella. Altresì l' anno 1547. un tale Amers Ffoort chiamato Lambrecht Vanoort, Pittore e Architetto valente: un Michele de Gaſt l' anno 1558. che dipigneva ruine, e colorì dal vero la città di Roma. Diſegnò aſſai bene, e fu capriccioſo nelle ſue invenzioni, e non mandò mai fuori ſua pittura, ch'ei non ſigillaſſe con un certo ſuo ſigillo. Nel 1560. fu di eſſa Compagnia Pieter Boitn: e fino del 1556. un tal Cornelis Vandale, buon Pittore di ſcogli marittimi.

LIPPO DALMASI

PITTOR BOLOGNESE.

Diſcepolo di Vitale Bologneſe, fioriva del 1407.

NOn ſenza particolariſſimo concorſo della divina provvidenza, trovaronſi ſempremai, non ſolo pittori e pitture, per la conſervazione e augumento della criſtiana pietà e divino culto; ma quello che è più, furono ſempre al Mondo alcuni artefici, i quali adornaron la medeſima, e di genio e di abilità ſingolare, per dipignere le ſacre immagini di Gesù Crociſiſſo, di Maria Vergine, e de' Santi: il che ſenza che io m' affatichi a provare con eſempj, potraſſi chiaramente riconoſcere in molte parti della preſente opera. Uno di coloro, a cui fu liberale il cielo di queſto dono, fu Lippo Dalmaſi, Pittor Bologneſe, diſcepolo di Vitale, della ſteſſa città, il quale colorì infiniti immagini di Maria Vergine, onde acquiſtò il nome di Filippo delle Madonne. Di queſte parlando il Malvaſia, Scrittore delle Vite de' Pittori

Bo-

Bologneſi, dice queſte parole: *Non reputandoſi uom di garbo e compito, chi la Madonna del Dalmaſi a poſſedere non foſſe giunto. Dicono che quella, che di ſua mano a mio tempo vedevaſi nella Rotonda di Roma, foſſe quella privata, che per ſua particolar devozione, tenne ſempre in ſua camera preſſo il letto Gregorio XIII. di glor. mem. Pregiavaſi Monſig. Diſegna, già Maggiordomo d' Innocenzio X. poſſederne una di Lippo, che fu già la privatamente cuſtodita e venerata dalla f. m. d' Innocenzio IX. fino quando era Cardinale: ed è vulgato anche preſſo gli Autori, che Clemente VIII. che ſcolare ancora nella famoſa Univerſità di Bologna, n' era ſempre ſtato divoto, trovandoſi nella ſteſſa città, quando vi ſi trattenne, dopo il ritorno da Ferrara riacquiſtata alla Chieſa, paſſando avanti a quella, che ſta dipinta ſopra la porta di S. Procolo, fermatoſele davanti, dopo averla divotamente ſalutata, e conceſſale, non ſo quale indulgenza, pubblicamente ſoggiungeſſe, non aver mai veduto immagini più divote, e che più lo inteneriſſero, quanto le dipinte da queſt' uomo*. Fin quì il Malvagia: e poi ſoggiugne, che l' eccellente Pittore Guido Reni era ſolito dire, che ne' volti delle Madonne di mano di Lippo ſcorgeva un certo che di ſovrumano, che gli faceva credere piuttoſto da un non ſo qual divino impulſo, che da arte umanamente acquiſtata, ſi moveſſe il di lui pennello; perchè ſpiravano una purità, una modeſtia, un decoro e ſantità grandiſſima: le quali coſe mai neſſun moderno pittore aveva ſaputo tutte in un ſol volto fare apparire. Ma non è maraviglia, dirò io, ſe così divine ſembrano le di lui immagini; mentre trovo, eſſer egli ſtato così divoto della gran Madre d' Iddio, che non mai ſi poſe a colorirne i ritratti, che non aveſſe per un giorno avanti con ſevero digiuno caſtigato il corpo ſuo: e la mattina ſteſſa, mediante una devota confeſſione e comunione, arricchita l' anima di celeſti doni: a confuſione di tanti, non ſo s' io mi dica traſcurati o poco religioſi pittori, i quali nulla curando il fine, per cui fannoſi le ſacre immagini, ſolo a i mezzi, che a finir l' opere loro con guadagno e lode conducono, applicandoſi, e più all' arte e a loro ſteſſi di ſervire affaticandoſi, che al decoro criſtiano e al biſogno de' popoli, che altro non è che d' avere immagini, che accendano loro nel cuore affetti, per li tanto neceſſarj ricorſi a Dio nelle proprie neceſſità, caricano le medeſime di ſconcertate bizzarrie, di ſcompoſte attitudini, di vani, per non dire indecenti abbigliamenti, con che rubano altrui le ricevute mercedi, e ſe ſteſſi ingannano. Ma tornando al noſtro Lippo, conciofuſſecoſachè non mai fuſſe ſcarſa la Regina de' Cieli nel ricompenſare i ricevuti ſervigj, in tempo occorſe, che tanto ſi accreſceſſe la devozione e lo ſpirito di queſto buon uomo, che finalmente ſi ſentì chiamare a ſtato più perfetto; onde laſciato il ſecolo, ſi reſe religioſo nella Religione de' PP. di S. Martino: e in eſſa ſi diede a tale oſſervanza, che dal giorno ch' egli v' entrò, fino alla ſua morte, la quale fece ſantamente in quell' abito, non mai volle dipignere per intereſſe di danaro; trattenendoſi nondimeno in fare alcune immagini di eſſa Vergine, del Signore, e di altri Santi, per propria devozione, e per donare a perſone divote: e talvolta anche, per ubbidire a' precetti del ſuperiore, ne fece alcun' altra, come ſarebbe a

dire,

dire in una muraglia alcune ſtorie a freſco, d'Elia Profeta, e ſimili. Scrivono di queſt' artefice non punto più largamente il Bacci, il Zante, il Cavazzoni, il Baldi, il Bumaldo, e'l Maſini citati dal Malvaſia: e il Vaſari ne fa menzione nella vita di Lippo Fiorentino, che fu coetano del medeſimo Lippo. Altre opere ſcrivono che faceſſe il Dalmaſi, e fra queſte una Madonna in un pilaſtro, l'anno 1407. un'altra immagine di Maria Vergine co' Santi Siſto e Benedetto, ſopra la porta di San Procolo, dalla parte di fuori: la Maddalena, che lava i piedi al Signore nella caſa del Fariſeo, dentro alla Chieſa di S. Domenico, che è fama che foſſe la prima opera, ch' egli in pubblico faceſſe: una Madonna con Gesù Bambino, dipinta in ſull'aſſe, ſotto il portico de' Bolognini da S Stefano: un altra dalla Chieſa Parrocchiale di S. Andrea nel muro della Caſa de' Bandini: una Vergine di grandezza quanto il naturale, nel muro del Collegio di Spagna, rincontro alla caſa de' Mareſcotti, ſotto la quale ſi leggono queſte parole: *Ave Mater Dei, & Specioſiſſima Virgo:* e queſta ſi dice una di quelle, che avuto riguardo al ſecolo in cui fu fatta, piaceva a Guido Reni. Infinite altre, per così dire, ne dipinſe queſto divoto artefice nella medeſima città di Bologna, per le caſe de' privati cittadini, per li Monaſterj e luoghi pubblici, e per diverſi villaggi, che ancora ſi veggono: e molte anche ſono ſtate diſtrutte dal tempo, e rovinate in occaſione di nuove fabbriche; gran parte però di quelle che ſi veggono oggi, ſon da' popoli tenute in gran venerazione. Il nominato Malvaſia fa un catalogo d'alcuni, che dice foſſero diſcepoli di eſſo Lippo: e fra queſti, par che metta certi nomi di Pittori, che nel titolo di queſta vita ſi vede aver diſtinti da' Diſcepoli, dicendo che fiorirono dal 1400. al 1500. in che ci rimettiamo al vero. Tali ſono un Antonio Leonello, detto da Crevalcuore, Gio. Antonio, Ceſare, Claudio, Bettino, Anchiſe Baronio, Antonio Piffaro, Guardino, Pietro de' Lianori, Giacomo Danzi, de' quali, perchè ſoggiugne l'autore, che atteſero ad imitare la goffa maniera greca, non è luogo a parlare. Soggiugne ancora, altri eſſervene ſtati di miglior maniera, de' quali alcuna coſa diremo a ſuo tempo. Fa anche menzione nel nominato catalogo, d'un Michel di Matteo, d'un Bombologno, d'un Severo, d'un Ercole da Bologna, d'un Aleſſandro Orazj, d'un Benedetto Boccadilupo, d'un Beltramino Bologneſe, de' quali porta egli poche notizie, per lo più alquanto dubbie, e quanto alle perſone, quanto al tempo di loro operare, e d'altro, che però non mi è d'uopo l'affaticarne il lettore. Ancora fa menzione d'un Orazio di Jacopo, che dice operaſſe del 1445., e che faceſſe il ritratto di S. Bernardino nel Convento de' PP. dell'Oſſervanza. A queſti aggiugne la Beata Caterina da Bologna, che dipinſe, alcune devote immagini, a quali tutti intende egli dar luogo fra' diſcepoli di Lippo.

PARRI SPINELLI

PITTORE ARETINO

Diſcepolo di Lorenzo Ghiberti, nato .... ✠ ....

EBbe queſto Pittore i ſuoi principj nell' arte da Spinello Spinelli ſuo padre, che fu diſcepolo di Jacopo di Caſentino: poi condotto a Firenze, donde Luca ſuo nonno ſi era partito per cauſa di diſcordie civili, dal famoſo Lionardo Bruni Aretino, ſcrittore della Storia Fiorentina, s'accomodò con Lorenzo Ghiberti, ove in compagnia di Maſolino da Panicale, e d'altri valoroſi giovani di quella ſcuola, fece gran profitto nel diſegno, dando alle ſue figure molta ſveltezza: e fu il primo, che nel lavorare a freſco, laſciaſſe di dare ſopra la calcina una certa tinta verde, ſopra la quale erano ſtati ſoliti Giotto, con gli altri antichi pittori, di velare le loro figure con alcune tinte a foggia d' acquerelli, e con roſſetti di color di carne, e chiariſcuri. Fu buon coloritore a tempera e a freſco, ponendo i chiari e gli ſcuri a i lor luoghi: e piacendoli molto la maniera, che tenne poi il nominato Maſolino, quella ſempre procurò di ſeguitare. Dipinſe molto in Arezzo ſua patria, e particolarmente nel Duomo vecchio: nella Chieſa e Spedale di San Criſtofano, nella quale lavorò una cappella a freſco: e in S. Bernardo de' Monaci di Montuliveto, due cappelle da' lati della porta principale. Predicando in Arezzo San Bernardino da Siena a inſtanza del medeſimo, e per i Religioſi del ſuo Ordine fece il modello della Chieſa di Sargiano, e nell' Oratorio delle Grazie preſſo a detto luogo edificato, ove era una fontana, a cui ſi facevano molte ribalderie, fatta perciò demolire dal Santo, dipinſe una Vergine, che tiene ſotto il ſuo manto il popolo Aretino. Innumerabili altre opere fece in detta città, moltiſſime delle quali più non ſi veggono in oggi. Dice il Vaſari, che Parri aveſſe un fratello chiamato Forzore, orafo, che fece la Caſſa de' Santi Martiri Laurentino e Pergentino, che ſi conſervano in detta città: ed io ho memoria, tratta da antico Manoſcritto della Libreria Strozzi, ſegnato di numero 285. che detto Forzore aveva un figliuolo, che per l' avolo ebbe nome Spinello, e che dipinſe la Sagreſtia di San Miniato al Monte preſſo a Firenze; la qual pittura l' iſteſſo Vaſari attribuiſce al vecchio Spinello; onde per ſalvare l' una e l' altra autorità, è d' uopo dire, che ambedue gli Spinelli vi abbiano operato, per eſſere ſtati, per la lunga vita del vecchio, coetani, e inſieme profeſſori e maeſtri di pittura.

DONATO
DETTO
DONATELLO
FIORENTINO
Reſtauratore della SCULTURA

Diſcepolo di Lorenzo di Bicci, nàto 1383. ✠ 1466.

SIccome nelle già ſcritte notizie, e in quelle ſingolarmente, che il cominciamento ſono di queſta ſtoria, abbiamo abbaſtanza parlato de' famoſi ingegni di Cimabue e Giotto, per opera de' quali a nuova vita riſorſe l'eſtinta nobil' arte della Pittura, così ogni ragion vuole, che dichiamo alcuna coſa fra le molte, che potrebbero dirſi, e che ottimamente ha detto il Vaſari di colui, che mercè il ſuo nobile e ſpiritoſo talento reſtituì il già perduto eſſere alla bella arte della Scultura: e queſti fu Donato, detto comunemente Donatello, il quale in queſta noſtra patria di Firenze nato da Niccolò di Betto di Bardo l' anno di noſtra ſalute 1383. e fino dalla ſua fanciullezza fu allevato, comecchè molto ſpiritoſo foſſe, con molta cura, da Ruberto Martelli Gentiluomo Fiorentino, e de' belli ingegni ottimo diſcernitore e liberaliſſimo Mecenate: appreſſo al quale libero dal nojoſo penſiero, che il biſogno di ſovvenire alle proprie neceſſità ſuole apportare, potè darſi con gran fervore al diſegno, nel quale s'approfittò con Lorenzo di Bicci pittore, e ad eſſo ajutò a dipignere, eſſendo ancora di tenera età. Si diede poi alla ſcultura, alla quale era così portato dal genio, che fino ne' primi anni ſcolpì molte figure tanto belle, che lo fecero tenere per ſingulare in tal profeſſione: e fu il primo, che non ſolamente uſciſſe in tutto dalla maniera vecchia, che pure avevanlo fatto altri avanti a lui, ma che faceſſe opere perfette, e di eſquiſito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichiſſimi ſcultori Greci, e dando alle ſue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che poneſſe in buon uſo l' invenzione delle ſtorie ne' baſſirilievi, ne' quali fu impareggiabile. Sono in Firenze di ſua mano moltiſſime opere di ſcultura: e fra queſte è maraviglioſa una ſtatua, rappreſentante l' Evangeliſta San Marco, che per

esser calva, è detta lo Zuccone, posta in uno de' lati del campanile del Duomo, dalla parte della piazza, con tre altre figure di braccia cinque, molto belle. Sopra la porta del medesimo campanile, è un Abramo con Isac: sotto la Loggia de' Lanzi è una Juditta di bronzo con Oloferno, della quale esso tanto si compiacque, che vi pose il suo nome con queste parole: *Donatelli opus*. Trovasi fra le Scritture di casa Strozzi, in un Volume intitolato *Memorie spettante a' Laici*, *a car.* 457. che quest' opera della Juditta stette in casa di Piero de' Medici fino all' anno 1495. nel qual tempo fu collocata sulla Ringhiera (*a*) del Palazzo de' Signori, e nel 1504. esserne stata levata e posta in terra, e in suo luogo essere stato posto il Gigante di Michelagnolo, che così chiamavasi la figura del David: e la statua della Juditta, in processo di tempo, ebbe luogo nella suddetta Loggia. Fu anche opera delle mani di Donato la tanto rinomata statua del San Giorgio (*b*): siccome ancora quella del San Piero, e del San Marco Evangelista, tutte di marmo, che si veggono nelle facciate dell' Oratorio d' Orsanmichele, detto anticamente Orto San Michele. Trovasi essergli stata allogata questa statua del San Marco da' Consoli dell' Arte de' Linajuoli a' 3. di Aprile dell'anno 1411. e che costasse il marmo fiorini ventiotto. Nel Tempio di San Giovanni fece la figura di bronzo di Papa Giovanni XXIII. di Casa Coscia, che rappresenta esso Pontefice: e vi lavorò due figure di marmo, cioè la Speranza e la Carità, essendochè la figura terza, che è la Fede, fosse scolpita da Michelozzo, Scultore Fiorentino, e suo discepolo. Nello stesso Tempio, intagliata di sua mano si vede la bellissima statua in legno di Santa Maria Maddalena Penitente (*c*). Scolpì in legno un bellissimo Crocifisso, il quale fu poi collocato nella Chiesa di Santa Croce nella Cappella de' Bardi, in testa alla Croce. Fu opera dello scarpello di Donato la bella statua rappresentante la Dovizia posta sopra la Colonna di Mercato vecchio (*d*), la quale, era opinione

---

(*a*) *Che questa statua stesse sulla Ringhiera, si vede dipinto in quei quadri ne' quali vien rappresentato il supplizio del Savonarola e compagni. Ell' ha intorno un bel motto, allusivo alla Libertà Fiorentina:* Exemplum salutis publicæ Cives posuere MCCCCXCV. *ed è fatto forse in memoria della cacciata di Firenze di detto Piero de' Medici.* (*b*) *Questa statua circa all' anno* 1700. *di nostra salute, fu levata dalla sua propria nicchia dalla parte di Tramontana, e collocata in altra dalla parte di Mezzogiorno assai maggiore, in cui era anticamente una Madonna di marmo, che fu trasportata fino dell' anno* 1628. *nel detto Oratorio. Questo trasporto giovò alla conservazione della medesima statua, ma pregiudicò alla di lei bellezza, mentre in questa nicchia non sua non fa quella bella veduta, che faceva nella propria.* (*c*) *In oggi questa statua è nell' Opera di detta Chiesa, levata in congiuntura di porvi l' anno* 1688. *il Sacro Fonte, e la statua di marmo di San Giovambatista di mano di Giuseppe Piamontini.* (*d*) *Ma la statua, che oggi si vede fatta di nuovo, è del celebre Scultore e Architetto Giovambatista Foggini, per essersi quella di Donato quasi disfatto stante la qualità della pietra e l' intemperie dell' aria.*

opinione comune, che fosse una di quelle di Granito, che reggono l'ordine di dentro dell' antico Tempio di San Giovanni di Firenze, cavata allora da' novelli Cristiani per collocarvi in luogo suo l' altra bellissima accanalata, che a tempo della Gentilità serviva per base della statua di Marte in mezzo a detto Tempio (*a*), il che però non va disgiunto da molte contradizioni e inverisimili osservati dagl' Antiquarj più rinomati dell' età nostra. Scolpì ancora, coll' ajuto di Andrea del Verrocchio suo discepolo, il lavamane di marmo, che nella Sagrestia di San Lorenzo si vede: e ordinò i due Pergami di bronzo della medesima Chiesa, che poi finì Bertoldo suo discepolo. Nel Libro di Deliberazioni dell' Opera del Duomo, segn. B. 1436. si legge: *Die 21. Mensis Februarii præfati Operarii commiserunt Niccolao Joannotii de Biliottis, & Salito Jacobi de Risalitis, duobus ex eorum offitio, locandi Donato, Niccolai Betti Bardi Civi Florent. magistro intagli, faciendi duas portas de Bronzo duabus novis Sacristiis Cattedr. Eccles. Florent. pro pretio in totum flor. 1900. pro eo tempore, & cum illis storiis, & prout eis videbitur onorabilius &c.* Il fatto però si fu, che Donato non fece altrimenti le porte delle Sagrestie; trovandosi, che una per la Sagrestia delle Messe fu fatta da Luca della Robbia, e l'altra per la Sagrestia de' Canonici non si fece, ma rimane fino ad ora coll'antiche sue imposte di puro legname. In casa il Cavaliere Alessandro del Cavalier Filippo

(*a*) *Tutta questa storia del Tempio di Marte, della sua statua, delle colonne ecc. da i migliori Antiquarj moderni è creduta apocrifa e favolosa. Costumarono gli antichi Cristiani di ereggere vicino alle Chiese matrici alcuni Templi di forma ottagona, isolati, e di porre nel centro di essi certe fonti o vasche di simil forma, per uso del battesimo: e questi luoghi, con voce compendiosa, chiamavano Batisterj; così veggiamo in Roma il Lateranense contiguo alla gran Basilica del Salvatore, Capo e Madre di tutte le Chiese di Roma e del mondo Cristiano, così si vede essere il Batistero Ravennatense, il Bolognese, il Parmigiano, il Pisano, il Fiorentino, che aveva anticamente nel mezzo il sagro fonte ottagono, come dimostrano ancora le vestigia nel centro di esso, fatto, sì il Tempio che il Fonte, in tutto e per tutto, secondo il modello, che ne diede il gran Dottore S. Ambrogio in que' suoi versi:* Octachorum Sanctos Templum surrexit in usus „ Octagonus Fons est munere dignus eo „ Hoc numero decuit Sacri Baptismatis aulam surgere &c. *riferiti dal Grutero e da altri scrittori. E quei Batisterj, che variano in tutto o in parte dalla predetta foggia, e non sono distinti dalle Chiese matrici, tengasi per certo esser moderni, o pure aver patito alterazione contra un rito così antico e così bello. Ma perchè la fama quando è antica, e continuata per più secoli, rade volte è affatto vana, perciò si concede, anzi si crede fermamente dagli Antiquarj, che questo Batistero fosse fatto col materiale più nobile, o sulle rovine di qualche Tempio di Marte, abbattuto dal fervore di quei primi Fedeli, che talvolta ne ebbero dagl' Imperadori Cristiani la libertà: e quindi sia nata questa voce che egli sia il Tempio di Marte. La colonna di Mercato è più bassa e più sottile dell' altre di questo Tempio; onde anche per questo si rende inverisimile e improprio il trasporto e baratto di dette colonne.*

lippo della nobilissima famiglia de' Valori, Gentiluomo dotato di straordinaria prudenza e bontà, degnissimo nipote di quel Baccio Valori Senatore Fiorentino, gran protettore di queste arti, del quale tanto nobilmente scrisse Raffaello Borghini nel suo Riposo, è, nel tempo che io queste cose vo scrivendo, un quadro di pietra, poco maggiore di un braccio, di una testa di femmina di bassorilievo, ritratto al naturale: ed un altro di marmo carrarese, poco minore, pure anch'esso di bassorilievo, fattovi un Solone con ghirlanda in capo, forse i più belli bassirilievi, che si veggano della mano di quell' artefice. Sono ancora di sua mano i Colossi di mattoni e stucco intorno alla Cupola del Duomo di Firenze, dalla parte di fuori, che servono per ornamento delle Cappelle. Scolpì il Pergamo di marmo, nel quale si mostra la Sacra Cintola di Maria Vergine nella città di Prato in Toscana. In Padova gettò il Cavallo di bronzo, colla statua di Gattamelata, nella quale opera superò se stesso: e fece nella Chiesa de' Frati Minori molte opere della Vita di Santo Antonio, ed altre; onde gran fatica gli costò il sottrarsi dagl' inviti de'Padovani, che volevano per ogni modo fermarlo in essa città di Padova, e per tal'effetto aggregarlo a quella cittadinanza: a'quali diceva, che lo star quivi, dove era così lodato, gli avrebbe presto fatto dimenticare ogni suo sapere; laddove il tornare alla patria, dove era dagli emuli professori biasimato, gli dava cagione di studio, mediante il quale s' acquistava egli gloria maggiore. Lavorò in Roma, in Venezia, in Siena, in Montepulciano, in Faenza: ed in somma può dirsi, che non pure la città di Firenze, ma il mondo tutto, sia pieno delle sue opere, tutte a maraviglia belle. Ed è sua gran lode, che al suo tempo non erano sopra la terra scoperte le più belle antichitadi, salvo che le colonne, i pili, e gli archi trionfali; onde potesse portarsi, coll' ajuto di quelli, a quel segno di perfezione nell' arte, alla quale si portò col solo ottimo suo gusto: e dicono essere egli stata potissima cagione, che a Cosimo de' Medici, suo e di ogni altro virtuoso gran protettore, si svegliasse il desiderio d' introdurre, com' e' fece in Firenze, l'antichità, che erano e sono in quell'augustissima Casa, le quali tutte di sua mano restaurò. Fu Donatello uomo allegro, modesto, e niente interessato, e de' guadagni che fece, poco a se, e molto ad altri profittò. Teneva egli il suo danaro in una sporta, per una corda al palco appiccata, ed ognuno de' suoi lavoranti, senz' altro dire, ne pigliava pel proprio bisogno. Avevagli Piero, figliuolo di esso Cosimo de' Medici, che alla sua morte gli aveva molto esso Donatello raccomandato, fatta donazione di un bel podere in Cafaggiuolo, acciocchè con esso potesse sostentare la sua già cadente età; ma appena sel tenne un anno, che stanco, com'è diceva, dall' importunità del lavoratore, che del continuo, secondo il costume di tal gente, con nuove odiose se gli faceva vedere, allo stesso Piero, per pubblico strumento, lo renunziò; asserendo volersi anzi morir di fame, che a tale inquietezza soggettarsi. Ma non potendo l'inclita liberalità di quel Signore lasciarsi vincere dalla continenza di Donato, al medesimo assegnò sopra i proprj effetti un'annua entrata maggiore in contanti, la quale egli poi quietamente godè fino alla morte. Fu ancora bizzarro e

vivace

vivace nelle risoluzioni, e sempre tenne l'arte in gran pregio. Ad un Mercante, che stiracchiava a mal modo il prezzo di un opera, fattagli fare apposta, disse esser'egli avvezzo a mercantar fagiuoli e non statue: e precipitata da alto la sua statua, e quella in mille parti spezzata, non volle pel doppio più del domandato, farne un' altra al Mercante; tuttochè lo stesso Cosimo de' Medici molto in persuaderlo a ciò si adoperasse. Aveva egli finito il San Marco per la facciata di Orsanmichele, del quale sopra si è parlato, figura, che ad alcuni guastamestieri (di che sempre fu pieno il mondo) piacque così poco, che a verun patto volevano, che si ponesse su al suo luogo; onde fu necessario, che Donatello gran preghi adoperasse con promesse, che lavorandovi sopra qualche tempo altra cosa, l'averebbe condotta da quel ch'ella era; ottenne finalmente, che fosse posta al suo luogo: e immantinente fattala coprire, e così tenutala quindici giorni, e poi senz'averla punto tocca, scoprendola, fu da ognuno veduta, con istupore e maraviglia: e così fece conoscere a quegl' intelligenti baloردi, quanto sia mal giudicare le opere grandi fuori del luogo loro, da chi gran maestro non è. Giunto all'estremo di sua vita, lo visitarono alcuni suoi parenti, di quella sorta, che misurano il proprio affetto non altrimenti, che a proporzione dell'utile, che ei si promettono di trarre dalla persona amata: e sì pregaronlo, che loro lasciar volesse un podere, che egli aveva vicino a Prato. A quelli rispose francamente, esser cosa di poco merito, per acquistare un podere, una sola visita, fatta ad un parente in tanti anni, a confronto di quello del povero lavoratore, che tutto il tempo di sua vita si era affaticato in lavorarlo e custodirlo: parergli però giusta cosa, che al lavoratore e non a loro si dovesse il podere: e con tali parole cortesemente licenziatigli, allo stesso suo lavoratore con suo testamento il podere lasciò: e poco dopo, con dimostrazioni di buon Cristiano, alli 13. di Dicembre l'anno sopraddetto, passò da questa all'altra vita.

Ebbe Donatello molti Discepoli nell'arte, che riuscirono eccellenti maestri, e tali furono:

ANTONIO DI MATTEO DI DOMENICO GAMBERELLI, detto ANTONIO ROSSELLINO DAL PROCONSOLO Fiorentino, il quale molto nell' arte della Scultura si segnalò. Costui fece in Firenze nella Chiesa di Santa Croce la sepoltura di Francesco Nori, e sopra a questa una Vergine di bassorilievo. In San Miniato al Monte, poco fuori della città di Firenze, è di sua mano la sepoltura del Cardinale di Portogallo, opera bellissima e di maravigliosa invenzione, finita l' anno 1459. ed io trovo in antiche scritture, essergli stata data a fare detta sepoltura per prezzo di Fiorini quattrocento venticinque, di lire quattro e soldi cinque il fiorino: e dalle medesime ho trovato il nome del padre e avo, ed il casato di esso Antonio. La parola *dal Proconsolo*, deriva dal posto ove egli teneva sua bottega, vicino ad un luogo così in Firenze nominato; perchè in esso luogo era la Residenza del Magistrato de' Giudici e Notai, ed altri Magistrati del Proconsolo, che è quegli, che nel detto Magistrato

tiene il primo posto (*a*). Scolpì Antonio pel Duca Malfi una simile sepoltura per la sua Donna: e in Napoli una tavola della Natività di Cristo. E si vede ancora nella Pieve di Empoli in Toscana un San Bastiano di marmo, bellissimo di proporzione, di mezzo naturale. Furono le opere di questo maestro lodate dal Buonarroto: e fino al presente son tenute in gran pregio: e ciò non tanto per la vaghezza e grazia, che diede alle teste, ma per la delicatezza, con che si vede lavorato il marmo: per la morbidezza e leggiadria de' panni, e per ogni altro più bel precetto dell'arte statuaria, che si vede così bene osservato nell' opere sue, che veramente arrecano stupore: e se alcuna fede prestare si dovesse al proverbio volgare, cioè: *Che ogni Artefice se stesso ritrae*, non saprei dire in chi più avverato egli si fosse, che nel Rossellino, il quale fu da natura dotato di un animo così ben composto, e all'eccellenza nell'arte sua ebbe aggiunte qualitadi tanto singolari di modestia e di gentilezza, che fu da tutti, non che amato e riverito, in certo modo adorato.

ANTONIO FILARETE, Scultore e Architetto Fiorentino, dicesi pure essere stato Discepolo di Donatello, insieme con Simone fratello di Donato medesimo; ma comunque si fosse la cosa, non pervenne quest' artefice di gran lunga a quel segno, a cui altri giunsero di quella scuola: anzi essendogli stata data a fare ne' tempi di Eugenio IV. insieme con Simone sopranominato, il getto della Porta di San Pietro in Roma; egli in quella si portò così ordinariamente, che biasimo, anzi che lode guadagnò a se stesso. Furono fattura d' Antonio alcune sepolture di marmo nella medesima Chiesa, dipoi state distrutte. Scrive il Vasari, che il Filarete, condotto a Milano dal Duca Francesco Sforza, vi desse il disegno del bello Spedale de' Poveri, detto lo Spedale Maggiore, e di tutti gli edificj, che lo accompagnano, per servizio degl' Infermi e degl' Innocenti fanciulli, fondato, come egli dice, del 1457. e asserisce cavarlo da ciò, che ne scrisse lo stesso Filarete in un suo libro di materie di Architettura, che ei fece in tempo, che tale opera si conduceva, il qual libro poi l'anno 1464. dedicò al Magnifico Piero di Cosimo de' Medici. E in vero parmi gran cosa, che in ciò abbia il Vasari preso errore: e contuttociò, il Canonico Carlo Torre nel suo ritratto di Milano, dato alle stampe nel 1674. attribuisce il disegno e invenzione di quella fabbrica a Bramante; sopra la quale contrarietà di pareri non sono ora io per dare giudizio. Fu anche la Chiesa maggiore di Bergamo fatta con disegno di Antonio, il quale finalmente portatosi a Roma, giunto che fu all'età di anni cinquantaquattro, in detta città pagò il debito alla Natura.

BERTOL-

[*a*] *La Residenza del Proconsolo, presso alla quale faceva sua stanza o bottega il Rossellino, trasferita che fu l'Udienza del Proconsolo sotto gli Ufizi, ove è al presente, fu ridotta ad uso di Stamperia da i Giunti di Firenze; dipoi vi fece sua Residenza il Magistrato della Sanità, come si legge nel fregio della porta da strada: presentemente serve per Residenza e Tribunale della Nunziatura Fiorentina.*

BERTOLDO Fiorentino, pure ſuo Diſcepolo, imitò talmente la maniera del maeſtro, che dopo la morte di lui ebbe a finire tutti i lavori, che di mano di quel grand' uomo eran rimaſi imperfetti in Firenze: e particolarmente finì e rinettò i due belliſſimi Pergami di metallo, che ſi veggono nell' Ambroſiana Baſilica.

DESIDERIO Scultore da Settignano, villa vicino a Firenze, ebbe nella ſua prima età da Donato i principj dell' arte, e dopo la morte di lui, datoſi, come era coſtume ſuo, a ſtudiare a tutto ſuo potere le opere del defunto maeſtro, in breve ſi portò ad un altiſſimo grado di perfezione. Scolpì in marmo le belle figure di baſſorilievo, ed altre di tondo rilievo della Cappella del Santiſſimo Sacramento nella Chieſa di San Lorenzo di Firenze, e fra queſte fece un Gesù Bambino, il quale, come coſa rariſſima, fu poi levato di luogo, per poſarlo ſopra all' Altare ſolamente nelle Feſte della Natività di Criſto: e in cambio di quello fu poſto ſopra il Tabernacolo del Santiſſimo un ſimile bambino, fatto da Baccio da Montelupo. Lo ſtupendo lavoro del baſamento, che regge la ſtatua di bronzo di Donato, rappreſentante il giovanetto David, la quale ſi conſerva nella Real Galleria, fu delle prime opere della mano di Deſiderio. Vedonſi in eſſo alcune arpìe con certi viticci, così bizzarri e sì bene inteſi, che ſono coſa di maraviglia, anche a' primi dell'arte. E' di ſuo intaglio il bel ſepolcro della Beata Villana in Santa Maria Novella. Per le Monache delle Murate intagliò una piccola Immagine di Maria Vergine ſopra una Colonna. Fu opera del ſuo ſcarpello, nella Chieſa di Santa Croce, e ſimiliſſima a quelle di Donato ſuo maeſtro, il maraviglioſo ſepolcro di Carlo Marſuppini: ed in terra appiè del detto ſepolcro intagliò una gran lapida per Meſſer Giorgio, famoſo Dottore Segretario della Signoria di Firenze, con un belliſſimo baſſorilievo, ove eſſo Meſſer Giorgio è ritratto al naturale: e fu opera ſua un' Arme, che ſi vede nella facciata della caſa de' Gianfigliazzi, dove è intagliato un Lione, coſa che in quel genere non può eſſere più bella. Veggonſi di queſto grande uomo molti baſſirilievi per le caſe de' noſtri cittadini, e tutti di ſtraordinaria bellezza. Morì finalmente di età di anni vent'otto, laſciando abbozzata una Santa Maria Maddalena Penitente, che poi fu finita da Benedetto da Majano, e oggi ſi vede nella Chieſa di Santa Trinita de' Padri Vallombroſani. Ebbe queſto Scultore un dono ſingolariſſimo dal cielo di condurre le opere ſue, e particolarmente le teſte, con tanta grazia e leggiadria, che non ſolo non ſi riconoſce in eſſe alcuno ſtento o difficoltà, ma veggonſi fatte con tanta tenerezza, che maggiore non potrebbe eſſere, s'elle foſſero non di marmo, ma di cera: e l'arie ſono tanto vezzoſe, che rapiſcono gli occhj de' riguardanti: e certo, che ſe la morte non aveſſe reciſo il filo della vita di lui in età così immatura, averebbe egli ſenza dubbio, al pari di ogni altro grande uomo, arricchita la patria e il mondo di opere ſingulariſſime, e quaſi diſſi divine.

DELLE

DELLE

NOTIZIE

DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO IV.

DAL MCCCCX. AL MCCCCXX.

B. FR. GIO. DA FIESOLE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PITTORE E MINIATORE ECCELLENTISS.

DETTO FRA GIOVANNI ANGELICO,

Nato 1387. ✠ 1455.

QUesto celebre artefice, come diremo nel proseguimento di questa narrazione, si trova in alcune antiche carte scritto con questo nome, cioè: *Guido, vocato Giovanni.* Dice il Vasari, che egli si fece valente pittore collo studiare le opere di Masaccio, il che non è se non molto verisimile; ben' è vero, che il suo dipignere a fresco lo dimostra pur troppo chiaramente allievo al principio di Gherardo dello Starnina, che fioriva ne' tempi, che questo venerabile uomo, ancor giovanetto, e prima che Masaccio cominciasse a dipignere,

anzi

anzi a vivere, si diede alla pittura: nella quale fece, quasi nella sua puerile età, e ne' medesimi tempi dello Starnina, gran profitto; poichè, per quanto io raccolgo non tanto dagli scritti del Vasari, quanto dall' original Cronaca del Convento de' Padri Predicatori di San Domenico di Fiesole, dove egli di tenera età vestì abito Religioso l' anno 1407. come si dirà appresso, egli allora era già valente pittore: la maniera del qual Gherardo, megliorata però, quanto alla morbidezza e pastosità, col vedere le opere, che poco dopo faceva di Masolino da Panicale, tenne sempre. Ed io mi persuado, che le pitture, che egli fece a fresco nel Capitolo di San Marco di Firenze, il Crocifisso col San Domenico inginocchioni, in atto di abbracciar la Croce: e le figure delle testate nel Chiostro, con altre molte sparse pel medesimo Convento, e per quello di San Domenico di Fiesole, fossero le sue prime occupazioni; riconoscendosi queste alquanto più secche e lontane dalla bella e morbida maniera, che tenne poi sempre nel molto operar che fece a tempera sopra le tavole, per avere (come io credo) studiato le opere di Masolino, e poi di Masaccio. Dipinse egli per la Cappella della Santissima Nonziata di Firenze, che fece fare Cosimo de' Medici, i portelli di un grande Armario nella facciata a man dritta entrando in essa Cappella, dove stavano anticamente le argenterie, che agli anni addietro fu levato, e posto in quel luogo un molto devoto Crocifisso di legno, fatto circa al 1500. da Antonio da San Gallo, celebre Architetto e Scultore: il qual Crocifisso era stato fino a quel tempo sopra il gran Ciborio di legno dell' Altar maggiore di quella Chiesa, levato poi per collocarvi un altro Ciborio d' argento sodo, che vi è al presente. I detti portelli, tutti storiati di piccole figure, della Vita, Morte e Resurrezione del Salvatore, furono da' Frati di quel Convento posti nel Chiostro piccolo, che è avanti alla Chiesa, credo io, affine di esporlo a maggior venerazione de' popoli, e renderlo anche a' medesimi più godibile; ma non so già con quanta speranza di maggior durata, per esser quel luogo assai sottoposto all' ingiurie del tempo. Il che avendo osservato il Serenissimo Granduca Cosimo III. mio Signore, operò, che fossero tolti via, e collocati in più venerabile e più durevol posto, che fu per entro la Chiesa medesima, da uno de' lati della Cappella de' cinque Santi, dico dalla parte di verso il maggiore Altare [a]. Avendo l'anno 1387. i Consoli dell'Arte de' Linajuoli di Firenze comprata da Guido di Dante da Castiglione, nobil famiglia Fiorentina, alcune abitazioni, dove fecero poi Residenza di loro Uficio: e dopo avere con grandi spese condotta la fabbrica a buon uso; venuto l'anno 1433. alli 11. di Luglio, gli Operai di dett' Arte diedero a dipignere a Fra Giovanni un gran Tabernacolo di Maria Vergine, e ne i portelli alcuni Santi, i quali condusse egli egregiamente. E le parole, che si leggono nel Partito di detti Consoli, esistente in un libro di memorie

[a] *Per la magnifica restaurazione di quella Cappella fatta dal Senatore e Marchese Francesco Feroni l'anno 1692. questi portelli o sportelli furono trasferiti in altra Cappella vicina.*

memorie di dett' Arte, in quanto appartiene al prezzo dell' opera, non lasciano di porgere alcuno argomento del concetto, in che si aveva la di lui bontà. Dicono dunque così. *Allogorno a Frate Guido, vocato Frate Giovanni dell' Ordine di San Domenico di Fiesole, a dipignere un Tabernacolo di nostra Donna nella detta Arte, dipinto di dentro e fuori con colori, oro e argento variato, de' migliori e più fini che si trovino, con ogni sua arte e industria, per tutto e per sua fatica e manifattura, per Fiorini cento novanta d' oro, o quello meno, che parrà alla sua conscienza, e con quelle figure, che sono nel disegno*. Fin quì il Partito. Non so se avanti o dopo di aver condotta quest' opera, dipinse il buono artefice tutta la facciata del Capitolo del suo Convento di San Marco, ove figurò il Calvario, col Signore, Crocifisso fra i due Ladroni, Maria Vergine a piè della Croce, e Santa Maria Maddalena: e vi fece ancora più figure intere di Santi, stati nella Chiesa Cattolica, valendosi di una certa licenza, usata talvolta da' pittori, per dimostrare la continova memoria avutasi a quel Sacrosanto Mistero di nostra Redenzione dagli stessi Santi, non già per far credere altrui, che i medesimi ritrovati si fossero in tal tempo ed in tal luogo a quel fatto. Sotto a questa grande opera dipinse, in un lungo fregio, diciassette teste con busto, con cui volle rappresentare Santi e Beati di sua Religione; tali sono: San Domenico Fondatore dell' Ordine, il Beato Buoninsegna Martire, il Beato Remigio da Firenze, il Beato Niccola Provinciale, il Beato Giordano secondo Maestro dell' Ordine, Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, il Beato Paolo, il Beato Ugo Cardinale, postillatore della Bibbia, il Beato Innocenzio V. Papa, il Beato Benedetto XI. Papa, il Beato Gio. Domenico Fiorentino Cardinale, il Beato Pietro Parute Patriarca Jerosolimitano, il Beato Alberto Magno Alemanno, San Raimondo terzo Maestro dell' Ordine, il Beato Claro di Firenze Provinciale Romano, San Vincenzio Ferrero di Valenza Predicatore, ed il Beato Bernardo Martire. Ma io nel dar quella notizia mi sento tacciare dal mio lettore di poco accurato, in ciò che a Cronologia appartiene, mentre io ho nominato fra' Santi e Beati, ritratti in quel fregio dal nostro pittore, quello di Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, mentre noi sappiamo, che la morte di questo seguì alli 2. di Maggio del 1459. che è quanto dire circa a quattro anni dopo che il Beato Fra Giovanni Angelico se n'era andato al cielo: e così era stata fatta la pittura in tempo, che Antonino Santo sì, ma non morto nè Canonizato, reggeva ancora la Chiesa Fiorentina. Or sappiasi, che io pure nel mettere insieme queste notizie, nel riscontrare i tempi da indubite scritture, come è mio solito, diedi d' occhio a sì fatta implicanza: ed a principio ne fui in gran pensiero; onde mi posi ad osservar di nuovo la pittura stessa, la quale pure, e per la maniera e per gli antichi scritti, sappiamo esser di mano di tale artefice e non d' altri: e venni in chiara cognizione, che la figura, che quì rappresenta Santo Antonino (benchè a primo aspetto, siccome fanno anche altre delle teste ivi dipinte da questo pittore, per esser con barba rasa, di età grave, ed asciutta in volto, veduta così in astratto, tanto quanto arieggi quel Santo) non fu però dipinta per Santo Antonino, ma per altro Santo di quell' Ordine.

Scrissi

Scriſſi poi in tempo, che la medeſima figura (per mano di chi non ci è noto, e ſecondo quello che moſtra l'antichità del colore, crediamo che foſſe poco dopo la Canonizazione del Santo) che quei Padri, deſideroſi di aver fra quei grand'uomini anche la memoria di Santo Antonino, fecero ricoprire a tempera il campo fatto a freſco, ove era ſcritto il nome dell'altr' uomo di loro Religione, del quale antico nome traſpajono ancora fra certi azzurretti alcune lettere: e ſopra l'abito fecero accomodare il Pallio Arciveſcovale, vi fecero aggiugnere gli ſplendori e diadema e nuove lettere, che lo qualificaſſero per eſſo Santo Antonino: e queſto affermiamo eſſer veriſſimo, perchè oltre al vederſi chiaro da chi attentamente conſidera la diverſità de' due benchè antichi coloriti, lo ſcoprimento del più antico, a cagione della conſumazione del più moderno, che come fatto a tempera, è ſtato meno coſtante dello a freſco: la diverſità del carattere nuovo, benchè fatto ad imitazione del vecchio, che contengono le altre figure: ed il comparire ancora che fanno alcune delle antiche lettere, ha poi chiarito il tutto, quanto baſta per poterſene da noi raccontare il vero. Ed io ho voluto dare di tutto queſta notizia, acciocchè non rimangano a' poſteri noſtri, in quanto appartiene alla ſtoria, coſe che confónder poſſano la mente degli ſtudioſi di antichità, maſſimamente in ciò che tocca alle noſtre arti ed agli artefici: ſiccome quella di che ora parliamo, confuſe, anzi ingannò la mente del Vaſari, il quale, ſenz'aver fatto tale riſcontro, ſi laſciò portare a ſcrivere quanto appariva allora, e non quello che fu in verità, cioè, che il ritratto non fu a principio fatto pel Santo Antonino, ma di altro Santo o Prelato di quella Religione. Trovaſi ancora aver Fra Gio. Angelico fatte nella Chieſa del Convento del ſuo Ordine nella città di Cortona, ove, come ſi ha da più ſcrittori, fece quivi il ſuo Noviziato Santo Antonino, più opere in pittura, cioè a dire la Vergine Santiſſima con Gesù in collo, ſopra la porta principale della Chieſa nella facciata eſteriore: dall' uno e l' altro lato della Vergine ſi veggono San Domenico e San Pier Martire, e nell' arco i quattro Evangeliſti. Nella ſteſſa Chieſa, preſſo all' Altar maggiore dalla parte dell' Epiſtola nella Cappella de' Tomaſi, è una tavola di una Vergine con Gesù, e da' lati alcune Vergini, San Giovambatiſta, San Marco e Santa Maria Maddalena: e nella predella, in piccole figure, ſono diverſi fatti di quei Santi. In Sagreſtia è la Vergine Annunziata. Di tali pitture fatte in Cortona ſcrivo io per notizia avuta dal Padre Fra Giovanni Marini, Profeſſo di quell'Ordine, Sacerdote molto ſtudioſo e devoto, e mio amiciſſimo. Io ſteſſo conſervo di mano di queſto Beato una tavola in forma triangolare, dove in piccole figure, diligentemente lavorate, è una Pietà, cioè il Corpo di Criſto Signor noſtro, ſedente ſopra il Sepolcro, colle mani ſteſe verſo la ſua Santa Madre e San Giovanni Evangeliſta, che genufleſſi, umilmente le prendono e baciano. Mi donò tale pittura, che io conſervo come Reliquia di queſto devotiſſimo artefice, ultimamente in tempo di ſuo Priorato del Convento di San Marco di Firenze, il Padre Fra Giovambatiſta, al ſecolo Michele Bottigli, ſtretto parente de' miei ſtretti parenti, che non è ancora un'anno paſſato, che in tal carica, conſumato dalle fatiche, durate a prò di ſua Religione,

Religione, morì in esso Convento, non senza universale concetto di molta bontà, degno fratello e seguace del Padre Timoteo di Santo Antonino al secolo Filippo, pure della stessa Religione, che l' anno 1661. dopo aver gran tempo operato e patito nella propagazione di nostra Santa Fede, nella edificazione di nuovi templi, e nell' Isole Filippine, pieno di meriti, diede fine al suo vivere. Della cui bontà e zelo, oltre a i grandi attestati, che ne diede chi il vide, conobbe e con esso operò, abbiamo quanto appresso: *In Actis Congregationis Provincialis, celebratæ in Conventu S. P. N. Dominici Civitatis Massilensis in Insulis Philippinis die* 14. *Aprilis Anno Domini* 1663. *ita habetur. In amplissimo Sinarum Regno obiit R. P. Fra Thimotheus de S. Antonino Florentinus, Sacerdos & Pater antiquus, & Vicarius Domus nostræ S. Joannis Evangelistæ Villæ: Vir devotus & zelo ampliandæ fidei perferendo flagrans, qui fere quatuordecim annos in comministerio gloriosissime laborans consumpsit, & sic lætus mortem aspexit.* Perdonimi il mio lettore l' avere io, coll' occasione di parlare dell' opere del Beato Fra Gio. Angelico, fatta questa breve digressione intorno a' due fratelli Bottigli, giacchè la memoria di lor virtù fu e sarà sempre a me giocondissima, comechè non pure io ebbi nel mio parentado l' uno e l' altro di loro; ma eziandio ebbigli per compagni di scuola negli esercizj delle prime lettere. Tornando ora al nostro pittore Fra Gio. Angelico, lascio per brevità di far menzione di moltissime altre sue pitture fatte a tempera, oltre a quelle, che si trovano in essa Cronaca descritte: e dirò solamente, che egli fu anche Miniatore eccellentissimo: e di sua mano sono nel Duomo di Firenze due grandissimi libri, con sue bellissime miniature, e riccamente adornati, i quali son tenuti in somma venerazione e per l' eccellenza loro e per la memoria di tant' uomo. Nè meno starò a dire, quanto scrivono intorno alla Santità di lui Leandro Alberti *De Viris Ill Ord Præd lib.* 5. *pag.* 250 ed il medesimo Vasarj nella seconda parte a car. 359. e seguenti, e Fra Serafino Razzi nella storia degli Uomini Illustri del Sacro Ordine de' Predicatori a car. 353. e larghissimamente exprofesso il medesimo Fra Serafino nelle Vite de' Santi e Beati del medesimo Ordine a c. 222. e 223. non essendo al presente mio assunto lo scriver Vite di Santi. Dirò solamente, e crederò con poco di aver detto tutto, che egli fu osservantissimo di tutti gli Ordini della sua Religione, e fornito di tanta semplicità cristiana, che lavorando in Roma nel Palazzo Pontificio, con gran fatica di applicazione, per Papa Niccola V. il Pontefice compatendo la di lui incomodità, gli ordinò, che per ristorarsi alquanto, mangiasse carne: al che egli, che avvezzo era sempre ad ubbidire a' suoi ordini religiosi, rispose, non aver di ciò fare altra licenza dal Priore: e fu necessario, che il Papa gli ricordasse, esser la sua autorità, come Vicario di Cristo, superiore a tutte l' altre insieme. Non volle mai cavare altro utile dalle sue pitture, che il merito dell' obbedienza al suo Prelato, al quale, e non a lui si domandavano le opere. Non mai altro dipinse, che immagini sacre, nè senz' aver fatta prima orazione: e nel farle sempre spargeva devotissime lacrime. Alle Immagini di Maria Vergine e del Crocifisso, diede tal devozione, che in ciò fu superiore a se stesso: e per questo e pel viver suo innocentissimo, si guadagnò il nome di

Angelico.

Angelico. Poteva essere Arcivescovo di Firenze, essendone dal Papa riputato degno per la sua bontà; ma recusò di esserlo, proponendo in sua vece Frate Antonio Pierozzi da Firenze, che fu poi Santo Antonino, facendo in un tempo stesso, ricco di merito se medesimo, e felice e gloriosa la patria sua. Morì finalmente in Roma agli 18. Febbrajo 1455. sopraccennato, e fu sepolto nella Minerva, Chiesa del suo Ordine, in un sepolcro di Marmo col seguente epitaffio:

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia Christe dabam,
Altera nam terris opera extant, altera Cœlo
Urbs me Joannem Flos tulit Etruriæ.

Ebbe ancora il medesimo Padre un fratello della stessa Religione, uomo di singolar bontà, e scrittore di libri da Coro eccellentissimo, come dell'uno e dell'altro mostrano le seguenti parole copiate dalla soprannominata Cronaca de' Padri Predicatori, Fogl. 97. *Frater Joannes Petri de Mugello juxta Vidicum optimus pictor, qui multas tabulas & parietes in diversis locis pinxit, accepit habitum Clericorum in hoc Conventu* 1407. E al Fogl. 146. *Frater Joannes Petri de Mugello obiit die .... hic fuit præcipuus pictor, & sicut ipse erat devotus in corde, ita & figuras pingebat devotione plenas ex effigie: pinxit enim multas tabulas Altarium in diversis Ecclesiis, & Cappellis & Confraternitatibus, quarum tres sunt in hoc Conventu Fæsulano, una in S. Marco Florentiæ, duæ in Ecclesia S. Trinitatis, una in S. Maria de Angelis Ordinis Camaldulensium, una in S. Egidio in loco Hospitalis S. Mariæ Novæ. Quædam Tabulæ minores in Societatibus puerorum, & in aliis Societatibus. Pinxit Cellas Conventus S. Marci, & Capitulum, & aliquas figuras in Claustro. Similiter pinxit aliquas figuras hic Fæsulis in Refectorio. In Capitulo veteri, quod modo est Hospitium secularium pinxit, Cappellam D. Papæ, & partem Cappellæ in Ecclesia Cathedralis Urbisveteris, & plura alia pinxit egregie & tandem simpliciter vivens, sancto fine quievit in pace.* Ed al Fogl. 146. *Fr. Benedictus Petri de Mugello, germanus prædictis pictoris, obiit ...... hic fuit egregius scriptor, & notavit, & aliquos libros, & hic Fesulis. Fuit hic Pater devotus & sanctus, & bono fine quievit in Domino.* E al Fogl. 3. *Post separationem S. Marci de Florentia, & Sancti Dominici de Fesulis Anno Domini* 1445. *unusquisque Conventus habuit proprium Priorem Frater Benedictus Petri de Mugello, germanus Fratris Joannis optimi pictoris, qui erat optimus scriptor & scripsit multos libros notatos pro cantu, tam in Conventu S. Marci, quam in Conventu Fesulano.* Ma tornando a Fra Gio. Angelico, sarà egli sempre glorioso, non solo per avere con grande studio e perfezione esercitata l'arte della pittura, ma per l'eccellenza di quei maestri, che da lui ebbero derivazione; conciossiacosachè egli l'insegnasse a Gentile da Fabbriano, e questi a Jacopo Bellini, padre e maestro di Giovanni Bellini, dal quale impararono Giorgione, il famosissimo Tiziano ed altri, da i quali derivò poi la non mai abbastanza celebrata maniera Veneta.

Dicono

Dicono alcuni, persuasi dalla somiglianza della maniera, esser parimente di mano del Beato Fra Giovanni Angelico la pittura di un Tabernacolo, che è fuori della Porta a Pinti, vicino alle mura di Firenze, in un campo già de' Frati della Calza, oggi delle Monache di Santa Maria Maddalena, nel quale è rappresentato Gesù Cristo Crocifisso, e a' piedi di esso due Santi dell' Ordine de' Frati Gesuati di San Girolamo della Calza, detti così da una certa rivolta, che sur una spalla faceva l' abito loro simile ad una calza. Fu institutore di questa Religione il Beato Giovanni Colombini nobile Senese, e fu soppressa da Clemente IX. l' anno 1668. *insieme con altre di poco numero, in fra le quali quella degli Eremiti di San Girolamo, differente, benchè in alcune cose simile, da quella de' Gesuati. Di essi era stato fondatore il Beato Antonio, Conte di Montegranelli, nobile Fiorentino, nel Convento degli Eremiti di San Girolamo di Fiesole, luogo, che oggi posseggono i Signori Bardi Gentiluomini Fiorentini, e quivi godesi una delle più belle vedute, che sieno intorno a Firenze. Avevano questi Gesuati un Convento nel detto luogo di Pinti, presso al detto Tabernacolo, che in congiuntura dell' assedio di Firenze l' anno* 1528. *fu demolito con altre molte fabbriche e chiese, in fra le quali la tanto celebre di San Gallo, aggiacenti per ogni parte alle mura della città: ed ottennero in quella vece la Chiesa di San Giovambatista, oggi detta la Calza, posta dentro e presso alla Porta Romana, o di San Piero in Gattolino; onde lasciato l' antico luogo rovinato, restò però loro la padronanza del suolo e del predetto Tabernacolo ove è dipinta la mentovata sacra Immagine.*

NANNI DI ANTONIO DI BANCO

SCULTORE FIORENTINO

Diſcepolo di Donatello, nato nel 1383. ✠ 1421.

D'Aſſai riguardevoli natali, nacque in Firenze Giovanni, detto Nanni d'Antonio, il quale, non per alcuna neceſſità, che aveſſe di guadagnarſi il vivere; ma per ſolo amore della virtù, e grande inclinazione naturale, meſſeſi ad imparar l'arte della Scultura da Donatello, il più eccellente, che allora nel mondo maneggiaſſe ſcarpello: e divenuto in breve tempo buono artefice, gli fu data a fare nella noſtra Città la ſtatua del San Filippo Apoſtolo, che fu meſſa in un pilaſtro di una delle facciate di Orſanmichele. Queſta ſtatua per avanti era ſtata da i Conſoli dell'Arte de'Calzolai allogata a Donato ſuo maeſtro; ma non avendo potuto concordare nel prezzo, fu la medeſima, quaſi per diſpetto, data a fare a Nanni, che ſi era offerto di farla, non ſolo per molto meno di quello, che Donato chieſto ne aveva, ma eziandio per quello ſolamente, che agli uomini di quell'Arte foſſe piaciuto. Finita l'opera, ſcordatoſi Nanni in tutto della promeſſa, molto maggior prezzo ne domandò, che Donato fatto non avea; onde nata fra lui e i detti Conſoli gran controverſia, dopo le molte, finalmente fu nello ſteſſo Donato rimeſſa la differenza, ſperandoſi dagli uomini dell'Arte, che pel torto, ricevuto da Nanni, di aver quello, prima a sè deſtinato lavoro, preſo a fare, doveſſe ſtimarla poco o nulla; ma aſſai diverſamente andò la biſogna; imperocchè Donato la ſtimò di gran lunga più di quel che egli medeſimo ne aveva chieſto. Può ognuno facilmente immaginarſi, quanta foſſe l'ammirazione di quei dell'Arte, i quali con lui molto ſi dolſero di così fatta ſtima, dicendo non parer loro coſa giuſta il pagar la ſtatua del diſcepolo, più di quello, che ne aveva domandato il maeſtro, e maeſtro quale eſſo era. A queſti riſpoſe francamente Donato, eſſer' egli altra perſona che Nanni non era, ed avere altra facilità, e molto più preſto ſbrigarſi dall'opere, di quello, che egli faceva; voler però ogni giuſtizia, che molto più a Nanni, che a ſe medeſimo foſſe pagata quell'opera, per avervi durata più fatica, e ſpeſo più tempo, che egli non averebbe fatto. Come ei diſſe, così fu neceſſario di fare: ed a Nanni fu pagato il prezzo rigoroſo in conformità del detto di Donato. Bella invenzione, con cui ſeppe quel nobile ingegno, ſenz' alcun torto fare alla giuſtizia, confondere il poco lodevol termine del ſuo diſcepolo, ed inſegnare a quei dell'Arte, che non il riſparmio, ma l'abilità e 'l valore de'maeſtri dee cercarſi da coloro, che hanno incumbenza di far condurre opere grandi per pubblico ſplendore. Opera del ſuo ſcarpello furono anche i quattro Santi, che nella medeſima facciata in un'altra nicchia ſi veggono, i quali egli conduſſe con gran diligenza; ma avendogli già del tutto

finiti, si accorse, ch'eglino occupavano tanto luogo, che per modo veruno non potevano entrare nella nicchia, la quale appena tre ne capiva. Onde tutto confuso andossene a trovar Donato suo maestro, che ridendosi della sua inavvertenza, gli promesse, che quando egli si fosse contentato di fare una cena ad esso e a tutti i suoi giovani, averebbe egli rimediato di sua mano a quel male. A questa promessa Nanni respirò alquanto: e parendogli avere un buon mercato, subito si obbligò a quanto domandava. Donato allora fattolo partire dal luogo, si pose per alcuni giorni, con tutta la sua gente, attorno a quelle statue, alle quali scantonò mani e braccia: e soprapponendo l' una all' altra figura con bella avvedutezza, fece sì, che l' una all' altra, con una finta compressione nelle parti coperte da' panni, desse luogo, in modo tale, che non rimanessero intaccate le membra: e perchè una ve n'era, che aveva le spalle soverchiamente alte, l' abbassò, lasciando tanto di marmo, quanto fece di bisogno, per fare in esso apparire una mano, che finse che fosse passata sopra la destra spalla di essa figura dall'altra figura, che dietro ad essa rimaneva: e con questa bella maniera avanzò tutto quello spazio, che averebbe occupato il braccio di essa figura, che aveva finto restarle dietro, e del quale non fece vedere altro che essa mano. In ultimo, così ben congiunse l' una all' altra statua, che niuno si accorgerebbe mai, che fossero state scolpite con altra intenzione, che di farle stare in quel modo. Non è possibile a dire, quanto di ciò al suo ritorno godesse il povero Nanni, il quale a Donato ed a' suoi giovani e garzoni adempì il promesso. Sono di mano di Nanni i mezzi rilievi, che si veggono sotto alla detta nicchia di essi Santi, dove apparisce uno Scultore, in atto d' intagliare un bambino, ed un Muratore con altre figure. Il Santo Lò, che in altra facciata pure di Orsanmichele, fece fare l' Arte de' Manescalchi, co' mezzi rilievi sotto ad essa figura, tenne opinione il Vasari, che fosse di sua mano, e la maniera nel contradice. Io però mi son sempre molto maravigliato, come potesse lo stesso Vasari ingannarsi tanto, in dar giudizio di un'altra opera, forse la più bella, che mai facesse quest'artefice. Questa è l'istoria di mezzo rilievo, che rappresenta l' Assunzione di Maria Vergine, che si vede sopra quella porta laterale del Duomo di Firenze, che guarda verso la Santissima Nunziata. Disse il Vasari esser questa scultura stata fatta per mano di Jacopo della Quercia Scultore Senese, come nella Vita del medesimo Jacopo si legge: e pure egli quì s'ingannò, come ora io sono per mostrare. E prima piacemi lasciar da parte, che la maniera, che si scorge in quell' opera, non tanto a giudizio mio, che poco intendo, quanto de' primi Maestri di questa Città, co' quali di proposito ho consultato, non è punto lontana dal modo di operare di esso Nanni: e dirò solo, che molto diversamente da quello, che il Vasari scrisse, trovo io negli antichi libri dell' Opera di quella Chiesa, dove appariscono negli anni 1418. e 1421. più pagamenti fatti a esso Nanni, per intagliare le figure quivi descritte nelle proprie circostanze, che le qualificano per quelle stesse, senza che se ne possa dubitare: e mentre io scrivo queste cose, ho ritrovato nella tante volte nominata Libreria degli Strozzi, un Manoscritto in un libro

minor

minor di foglio, ſegn. num. 285. a car. 45. fra diverſe memorie di Pittori e Scultori ed Architetti di quei tempi, la ſeguente nota. *Nanni d'Antonio di Banco Fiorentino, ebbe lo ſtato nella città di Firenze per le ſue virtù, morì giovane, che veniva valentiſſimo: fece la figura di S. Filippo di marmo nel pilaſtro di Orto S. Michele, e i quattro Santi in detto luogo, e ſopra la porta di S. Maria del Fiore, che và alla Nonziata, un imagine di noſtra Donna belliſſima. Nella facciata dinanzi di detta Chieſa, allato alla porta di mezzo verſo i Legnajoli, uno de' quattro Evangeliſti, ed altri accanto.* Sin quì ſon parole dell'accennata memoria. Io mi perſuado poi, che chi ſoprinteſe a quella invenzione, per quanto ſi apparteneva alla ſtoria, dubitaſſe, che ella non ſi confaceſſe così bene coll'antiche tradizioni, mercè dell'eſſere ſtato figurato appreſſo alla Vergine, in quell' atto di ſalire al Cielo, un ſolo Apoſtolo: e però ſtimaſſe bene accennarvene almeno alcuni altri, giacchè ſi veggono ſotto la mandorla, la quale contiene in sè quella ſtoria. Due ſole teſte pure di mezzo rilievo, un vecchio e un giovane, quali appunto ſogliono figurarſi San Pietro e San Giovanni, io ſtimo foſſero fatti per Apoſtoli, non oſtantechè foſſe per errore nella partita, che appreſſo ſi noterà, ſcritto Profeti: e queſti hanno un poco di buſto, e mani ſtrette al petto, in atto di adorare e riguardare eſſa Vergine, le quali teſte furon fatte da Donatello. Quanto alla cauſa di eſſere ſtate aggiunte eſſe teſte, vaglia quanto può valere l' accannata mia opinione: ſiccome ancora dell' eſſere Apoſtoli o Profeti; ma quanto all' eſſere ſtati fatti da Donatello, eccone alcune teſtimonianze ſenza eccezione, che ferviranno anche per prova concludente, che l' opera dell' Aſſunta fu fatta per mano di Nanni d' Antonio di Banco, e non di Jacopo della Quercia, come ſcriſſe il Vaſari, ſeguitato in tale errore da chiunque dopo di lui ha ſcritto. In un libro dell' Opera di Santa Maria del Fiore ſopraccennato nell'anno 1418. a dì 28. di Giugno leggeſi l'appreſſo Partita: *A Gio. Ant. di Banco laſtrajolo e intagliatore di marmo Fiorini* 20. *ſopra le figure intagliate per lui per l' Opera da porſi ſopra la porta di Santa Maria del Fiore verſo la via de' Servi.* In altro luogo ſi trova: *Donato Nicolai Betti Bardi Intagliatori, quos recipere debet pro duobus teſtis, ſive capitibus Prophetarum per eum factis, & ſculptis, & poſitis in hiſtoria facta per Joannem Antonii Banchi ſuper janua dictæ Ecleſiæ* (parla della Chieſa di Santa Maria del Fiore) *Fiorini* 6. E poi in altra carta: *Die* 21. *Aprilis* 1421. *Joanni Antonii Banchi Intagliatori pro reſto ſolutionis ſibi fiendæ de hiſtoria marmoris ſculpti & intagliati ſub figura Beatæ Virginis Mariæ ſupra januam Annuntiatæ libb.* 567. *ſol.* 17. *dan.* 4. Ma per ultimo conſideriſi in ciò, che io ſono ora per apportare, che il Vaſari, in quanto egli ſcriſſe in propoſito di queſta opera, ſi governò, non già co' fondamenti dell' antiche ſcritture; ma con qualche relazione, che dovette averne poco ſicura, e contro a quello, che egli medeſimo credeva, e laſciò ſcritto di ſua mano in tal particolare, che è quello appunto, che noi diciamo, che non da Jacopo della Quercia, ma da Nanni di Anton di Banco fu fatto queſto lavoro. Dico dunque, che in un libretto, grande quanto un foglio comune, groſſo circa a un dito, chiamato *Frammento di Vite di Pittori*, che ſi conſerva nella Libreria de' Gaddi, nobil fa-

bil famiglia, della quale altrove abbiamo parlato, scritto di propria mano, che si dice di Giorgio Vasari, in cui egli incominciò a notare alcune cose appartenenti a' Pittori, de' quali poi egli scrisse le Vite, incominciando da Cimabue, si trovan queste parole: *Nanni d'Antonio di Banco benefiziato fece la figura di S. Filippo di Marmo nel pilastro di Or S. Michele, e di S. Lò, quattro Santi, l'Assunzione di nostra Donna sopra la porta di S. Maria del Fiore, che và a' Servi, ed uno de' quattro Evangelisti nella faccia di detta Chiesa dinanzi verso i Legnajoli*. Sin quì il Vasari. Io trovo, che fu costui adoperato anche in cose di Architettura dagli Operai di Santa Maria del Fiore, i quali a Filippo di ser Brunellesco, a Gio: d'Antonio di Banco, e a Donato di Niccolò (che è Donatello) cittadini Fiorentini, fecero pagare in una volta scudi 45. da dividersi fra di loro, come loro parrà, per un modello della Cupola di Santa Maria del Fiore, murata con mattoni e calcina, senz'armadura, per esemplo, come per Deliberazione degli Operai dell' anno 1419. Il Vasari suddetto assegnò al mancare di costui l'anno 1430. cioè molti anni avanti quello del maestro suo Donatello; ma in questo ho io trovato in antiche scritture de' Manoscritti di casa Strozzi, essere egli morto non nel 1430. ma nel 1421. Ma comunque si fosse la cosa, egli è certo, che la morte di questo artefice seguì con non poco dolore de' suoi concittadini, per aver egli saputo congiugnere alla molta civiltà de' proprj natali, un tratto amorevole e gentile, ad un vivere giusto e ben costumato, e possiamo anche dire, che in Firenze mancasse un grande amico a queste belle arti, dell' esercizio delle quali non ostantechè e' fosse in ufizj e maneggi pubblici molto adoperato, egli sempre più di ogni altra cosa usò di gloriarsi.

NERI DI LORENZO DI BICCI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Lorenzo suo Padre, fioriva circa al 1430.

NELL' antico libro degli uomini della Compagnia de' Pittori trovasi descritto quest' artefice nel 1429. e fu fino da quei tempi in questa sua patria non poco adoperato, forse come quelli, che avendo avuto per Padre Lorenzo di Bicci, di cui correva gran fama per lo molto operare, ch' ei fece per la città e per lo Stato, potè anche avere avuta da esso tale introduzione, che non ne fosse stato difficile poi il trovar modo di dar fama a' proprj pennelli in una quantità grandissima di pitture, che noi troviamo, ch'ei condusse, dico di quelle solamente, alle quali ha perdonato il tempo. Trovasi avere questo pittore, dopo la morte del padre, fatto il ritratto di lui, e quello di se medesimo,

nella

nella Chiesa di Ognissanti in due tondi, nella Cappella di Bartolommeo Lenzi, colle parole attorno, che dicono i nomi loro: e avervi anche dipinte istorie di Maria Vergine, nella quale si studiò d' imitare al possibile molti abiti, che si usavano in quei tempi dagli uomini e dalle donne Fiorentine: fecevi anche la tavola a tempera, e il dossale dell' Altare (*a*). Per lo stesso Bartolommeo Lenzi dipinse una tavola, alla quale fu dato luogo nella Chiesa dello Spedale degl' Innocenti. In quella di Santa Trinita, per entro la Cappella degli Spini, dipinse a fresco istorie della Vita di San Giovangualberto, e la tavola pure a tempera. Chiamato in Arezzo, fecevi una tavola per la Chiesa di San Michele e Santa Maria delle Grazie fuori di quella città. Nella Chiesa di San Bernardino dipinse una Immagine di Maria Vergine, che mostra di tenere sotto il sacro ammanto il popolo Aretino: e da uno de' lati fece vedere lo stesso San Bernardino inginocchioni, con una croce di legno in mano, siccome costumava il Santo di portare, quando andava predicando per quella città: dall'altro lato dipinse San Niccolò e San Michele Arcangiolo: e nella predella della tavola rappresentò fatti di esso Santo, e miracoli operati per lo più in quella città. Ho io ancora ritrovato nella Libreria de' Manoscritti originali e spogli, oggi degli Eredi del Senator Carlo Strozzi, Antiquario rinomatissimo, in un libro segnato I. I. 1231. a car. 561. quanto fu per mano di quel Cavaliere estratto da un Diario originale segnato D. che fu dello stesso Neri di Bicci, scritto dall' anno 1453. fino al 1473. il quale pure si conserva nella medesima Libreria: nel qual Diario, oltre a molti ricordi di cose famigliari di sua casa, e particolarmente de' giovani, che sotto la di lui disciplina di tempo in tempo si ponevano, egli fu solito di notare le opere ch' e' faceva; avere egli fatto nota di un Tabernacolo, dipinto in sulla strada maestra, che va da Firenze a Pisa, al Ponte a Stagno in sul Vingone, poco lungi dal Castello della Lastra, ove per Luca d' Andrea da San Colombano, dipinse l' anno 1453. una Vergine con più Santi da i lati, e nella volta altre figure. Ancora vi è notata l' opera, che egli condusse per la Chiesa di Santo Romolo di Firenze, stata già data a fare a Lorenzo suo padre, che dopo averla ingessata, si morì. Vi è anche il ricordo, come detta tavola fu stimata da Zanobi, che fu della nobilissima famiglia degli Strozzi, e dipinse in quei tempi con non ordinaria lode tavole da Altare, che si veggono fino al presente in diverse Chiese, e ancora altre opere fece lodatissime. Fu compagno dello Strozzi in fare detta stima Alesso Baldovinetti pittore celebre: e ciò fu nell' anno 1466. come altrove abbiamo detto. Essendomi poi, per molta bontà di Luigi Strozzi, figliuolo del già nominato Senator Carlo, Arcidiacono della Metropolitana Fiorentina, riuscito d'avere per alcuni pochi giorni in mia casa detto libro originale del Bicci: ne ho fra l'altre cose estratte alcune note, che per ragione

 di loro

(*a*) *Questa Cappella, verso le cui pitture erasi mostrato benigno il tempo, fu l' anno* 1721. *da gente poco intendente, e poco rispettosa alla veneranda antichità, senza giusta cagione demolita, e fatta novamente dipignere da Rinieri del Pace.*

di loro antichità io non istimo indegne di memoria: e sono le seguenti:

Nota egli *avere avuto di dota della Gostanza di Bernardo di Lottino sua moglie Fiorini trecentoquaranta di suggello, l'anno* 1453. *e stettegli mallevadore alla gabella Antonio Catastini suo Cognato.*

Dice *avere un Podere, luogo detto a Capallo di Gangalandi.*

Dice *avere a'* 3. *di Luglio* 1454. *auto ordine da Bernardo di Lupo Squarcialupi, che stà a Poggibonzi, di fargli una tavola di Maria Vergine, con Giesù in collo, con un S. Francesco, S. Margherita, S Jacopo e S. Bernardino, e nella predella alcune storiette: e tutto questo per prezzo di Fiorini cento:* e poi soggiugne dopo alquanto tempo:

Ricordo, come a' 26. *Aprile* 1456. *presi a dipignere per gli uomini della Compagnia della Disciplina di San Niccolò di Poggibonzi in Valdensa, una tavola da Altare, con una Vergine e nostro Signore in collo, e alcuni Santi allato, e di più storie di S Niccolò, due battuti, un per parte, tutta messa di oro. I Procuratori di detta Compagnia, che intervennono a farne il patto per Fiorini ducentosessanta, furono: Donato di Segna, Andrea di Nanni fabbro, Giovanni di ser Lucchese Bindi, Giampiero ispeziale, Bernardo di Lupo Isquarcialupi, Francesco di Niccolajo di Donato.*

Nell' anno poi 1454. fa il seguente ricordo, che siccome dà materia a noi di accompagnarlo con qualche considerazione profittevole agli studiosi di nostra antichità, così sarà da noi copiato in questo luogo da verbo a verbo, e come egli lo scrisse.

Ricordo, come questo dì 15. *Agosto: Io Neri di Bicci dipintore, tolsi a metter d'oro, e dipignere uno tabernacolo di legname fatto all' antica, colonne da lato, di sopra architrave, fregio, cornicione e frontone, di sotto uno imbasamento messo tutto d'oro fine: e nel quadro di detto tabernacolo, feci un Muisè e quattro animali de' Vangelisti, e nel frontone Santo Giovanni Batista, e intorno al detto Muisè e animali fece gigli d'oro, e drento il quadro dipinto, il quale ha stare d'attorno a uno arnese, dove stanno le Pandette, e uno altro libro, il quale venne di Gostantinopoli, e certe altre solennissime cose di Firenze, il quale debbo fare a tutta mia ispesa, d'oro, d'azzurro, e ogn' altra cosa, accetto legname, e fatto, e posto in luogo dove ha stare, cioè nell' Udienza de' Signori: e detti Signori, mi debbono dare per le sopraddette cose, cioè oro, azzurro, e mio maistero Fiorini cinquantasei d'accordo co' detti Signori. Era Gonfaloniere Tommaso di Lorenzo Soderini, e per Artefice Marco di Cristofano Brucolo legnajuolo, e Antonio Torrigiani, e altri, i quali non conosco. Rendei il detto lavoro a dì* 30. *Agosto* 1454. *e a dì* 31. *di Agosto fu' pagato, come a entrata di a* 5. *posta al libro di a* 7.

Voi notaste, o mio lettore, che il Bicci in questo suo ricordo, con brevità e schiettezza incidentemente ci lasciò scritti alcuni particolari, da' quali facilmente s' induce un tal poco la cognizione della grande stima, in che furono appresso a i nostri padri quei venerabili volumi, chiamati le *Pandette*: e le altre cose ancora, che dovevano aver luogo in quel suo tabernacolo, o altro arnese, che noi dire vogliamo, fino a quei tempi. Ma perchè poco fu quel ch' ei disse, non avendo egli preso per assunto il parlare di tali cose distintamente: e perchè il fatto in se stesso è degno di rifles-

di riflessione e di memoria, vuole ogni dovere, che io supplisca al difetto, illustrando in un tempo stesso il ricordo del pittore, e alcuna cosa dicendo del molto, che di così preziosi tesori può dirsi a gloria della patria nostra, e di qualunque, che già per un corso di più e più secoli a nostro prò e a benefizio del mondo tutto ce gli ha conservati. Doveva dunque il tabernacolo coll' arnese predetto, abbellito con fattura di Neri di Bicci, contenere in primo luogo il Libro delle Pandette. Questo Libro, che è di grandezza di foglio, e diviso in due Tomi, si chiama *Pandette*, che come voi sapete, propriamente vuol dire, che contiene tutto, e viene dalla voce Greca *Pan*, che significa *Tutto*, e da *dechome*, che vuol dire *ricevo*. Di questo nome di Pandette parla Angelo Poliziano nel suo Libro delle *Miscellanee*, Cap. 78. e dice così. *In Pandectis istis, quas etiam archetypas opinamur:* e più diffusamente nel Cap. 41. dicendo: *Ch' egli è il Volume stesso de' Digesti, ovvero Pandette di Giustiniano: e che egli è senza dubbio originale.* Gli chiama *Digesti*, e in Latino diconsi *Digesta*, che vale *cose digerite per ordine*: e questo è il nome appunto, con cui chiama Vegezio i suoi libri de' Re Militari. Di questo nome di Pandette s'era valso Plinio nella Lettera Dedicatoria a Vespasiano Imperadore della sua Storia Naturale; allorachè, volendosi in essa burlare de' titoli speciosi e curiosi degli Autori Greci, messe fra gli altri quello di Pandette: e Aulo Gellio, che scrisse le Notti o le Veglie Attiche, in Latino disse: *Sunt etiam qui Pandectas inscripserunt*. Soggiugne poi il Poliziano, che questo Libro era allora nella Curia Fiorentina, che vuol dire nel Palagio de' Priori; che dal Sommo Magistrato pubblicamente si conservava: e con gran venerazione (benchè questo di rado, e ancora al lume di torce) si mostrava: e ch' è questo libro una inestimabile porzione delle spoglie e del bottino de' Pisani, spesso citato da' Giurisconsulti: ch' egli è scritto a lettere majuscole, senza spazj veruni tra parola e parola: e similmente senz'alcune abbreviature, e con certe parole, almeno nella Prefazione, come dall'Autore certamente, e che pensi e che generi, piuttosto che dallo scrittore o copista, fregate e cancellate, con iscrivervi sopra: che vi è una Epistola Greca, e ancora un bellissimo Greco Epigramma nel frontespizio. Confessa anche il Poliziano, che di leggere questo Volume, e di maneggiarlo comodamente, a lui solo era stata fatta copia, per opera e a cagione di Lorenzo de' Medici, il quale (uomo principale della sua Repubblica) purchè faccia, disse egli, cosa grata agli studiosi, fino a questi officj si abbassa. Le chiama il Poliziano, non più per gli aggiunti nomi loro antichi, che furono cioè, prima *Amalphitanæ*, perchè a' Pisani vennero di *Amalfi* nel Regno di Napoli, e poi *Pisane*; ma le chiama *Fiorentine*: e afferma, che in loro sono le parole pure e schiette, nè come nell' altre piene di macchie e scabbiose. Fin quì dal Poliziano. Ed è da notarsi, come nel fine delle medesime Pandette si veggono scritte due fedi, una di Cristofano Landini, e l'altra del Poliziano medesimo, che attestano di reputarle originali. Questi veramente inestimabili Libri sono stati visitati da' primi Letterati, che abbia pe' tempi avuti il mondo. Lelio Torelli da Fano, Auditore di Ruota, ne' tempi di Cosimo I. fece stampare in Firenze dal Torrentino esse Pandette, cavate dal proprio originale. Antonio

Augustino, famoso Legista Spagnuolo, e Vescovo di Lerida, nel Libro delle Emendazioni e Opinioni, impetrò dallo stesso Cosimo I. di poter servirsi dello stesso libro pel bisogno de' suoi studj, ch'e' fece quà: e vidde anche la famosa Libreria di San Lorenzo, e assai cose di propria mano notò. Questo dotto Autore chiama le Pandette *Antichissimo Monumento della Ragione Civile*. Dice ancora, che la stessa figura delle lettere apparisce per lo più vicina alla Romana e Greca antica scrittura: e soggiugne, che per fare questi suoi libri, adoperò le Pandette d'Angelo Poliziano, confrontate con queste Fiorentine. Sopra queste Pandette Teodoro Gronovio, quando fu agli anni passati a Firenze, fece alcuni confronti, e ne stampò un piccolo libro. Che poi questi Volumi, col rimanente di quello che accenna il soprannominato Neri di Bicci nel suo Ricordo, venissero di Costantinopoli, non è improprio, anzi necessario, col supposto, ch'elle siano originali, stante la residenza, che vi fece Giustiniano, e gli altri Imperadori Romani, dopo la traslazione della sede dell' Imperio, che fece Costantino, di Roma a Bizzanzio, detta Costantinopoli, o nuova Roma. E questo è quanto alle Pandette, le quali si conservano oggi, e fin da gran tempo, nella Guardaroba di Palazzo vecchio del Serenissimo Granduca, per entro uno degli Armadioni dell'argenteria e oreria, chiuse in una cassetta soppannata di velluto, ricchissimamente adornata al di fuori: nè si lasciano vedere, per ordinario, se non a degnissime persone, e con assistenza continova de' maggiori Ministri, fra i molti che sono deputati al governo della medesima Guardaroba.

A' nostri tempi fece nuova collazione di questo Libro Enrico Breckman Olandese, insieme col Sig. Abate Ant. Maria Salvini: e ne stampò la storia.

Fa ora anche di mestieri, che da noi si dia alquanto d'illustrazione al rimanente di quello, che accennò il Bicci nel suo Ricordo. Dice egli: *E nel quadro di detto Tabernacolo feci un Muisè, e quattro Animali de' Vangelisti: e nel frontone Santo Giovanni Batista: e intorno a detto Muisè e Animali, feci gigli d'oro, e drento il quadro dipinto, il quale ha stare d'attorno a uno arnese, dove stanno le Pandette, e un altro libro, il quale venne di Gostantinopoli, e certe altre solennissime cose di Firenze &c.* Or quì vede ogni persona, anche di mediocre intelligenza, che il Moisè, ch'ei dipinse in quel suo tabernacolo, e il dovere stare nell'Audienza de' Signori, fu per alludere alle Pandette, le quali, come antico monumento della Ragione Civile, come bene le chiamò l'Augustino, dovevano aver luogo ove ragione si teneva, cioè nell' Audienza de' Signori. L'Immagine del Precursore fu dipinta in prima fronte, per significare la Protezione, che tiene il Santo della Città e Stato Fiorentino: e 'l bell' ornato de' gigli d'oro, per mostrare, che il tutto apparteneva alla Fiorentina Repubblica e alla città stessa. Resta ora il dar notizia dell'altro Libro, che il Bicci dice che dovesse stare insieme colle Pandette, e con altre solennissime cose di Firenze. Dico dunque, come il Libro, di cui ei parlò, non poteva essere se non il Libro dell' Evangelio di San Giovanni, e quello stesso, che appresso si dirà. Ed evvi forse qualche apparenza di vero, che tale preziosissimo Libro dovesse stare nel luogo detto, per quello, che disse il Bicci, cioè, che nel tabernacolo rappresentò i quattro Animali, ne' quali sappiamo, che i Santi Evangelisti vengono figurati. Se noi non volessimo

però dire,

però dire, che la figura del Moisè, con quella degli Animali, fosse fatta per rappresentare l'Antica e la Nuova Legge, e nulla più; ma ciò non pare, che abbia luogo, perchè, o vogliasi fare l'allusione agli Evangelisti immediatamente, o alla Nuova Legge, la quale ci fu divulgata dagli Evangelisti, sempre noi ci portiamo alla ricordanza degli stessi Evangelisti. La verità però si è, che oggi, e fino da tempo immemorabile, nella Cappella dello stesso Palazzo, già intitolata di San Bernardo degli Uberti Vallombrosano: poi, e fino ad oggi, di San Bernardo di Chiaravalle, fra le insignissime Reliquie di Santi, si conserva un grosso Libro: e questo credesi senza dubbio quello del quale fa menzione il Bicci. Egli è un grosso Volume, di grandezza di foglio, scritto in cartapecora, contenente tutto l'Evangelio di San Giovanni, in lettera Greca tonda bellissima, la quale lettera è stata tutta da capo a fondo coperta coll'oro, stante l'opinione, che si ha della somma antichità di questo Libro; talchè egli è stato sempre tenuto, e fino al presente tempo si tiene per lo vero e proprio originale dello stesso Santo Giovanni Evangelista. Dico finalmente, che l'altre, che chiama il Bicci solennissime cose di Firenze, altro non erano, a mio credere, che il proprio originale del Sacro Concilio Fiorentino, chiamato il Decreto dell'Unione fra la Chiesa Greca e la Latina, in Greco e in Latino, colle sottoscrizioni originali de' Padri dell'una e dell'altra Chiesa: e l'altre Carte, che pure con esso si conservano, appartenenti agli Armeni e a' Ruteni. E tanto ci basti aver detto in quanto appartiene alle Notizie di Neri di Bicci.

PAOLO UCCELLO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Antonio Veneziano, nato 1389. ✠ 1472.

SArà sempre degno di memoria Paolo Uccello Pittor Fiorentino, fra gli amatori dell'arti nostre, come quegli, che a pari di ogni altro sublimissimo ingegno del suo tempo, con incessante fatica e amore, seppe sì fattamente portarsi per gli aspri sentieri, che ne conducono all'acquisto, dico fino a quel segno, che quell'età comportava, che non solamente ogni altro agguagliò, ma si fece nelle varie facultadi, che ad essa appartengono, di gran lunga superiore. Fu questi dunque nell'operar suo diligente, quanto altri mai; ma quello, in che egli si rendè più segnalato, si fu il molto discostarsi ch'ei fece dalla vecchia maniera: e fu il primo, che coll'esempio e coll'indirizzo di Filippo di ser Brunellesco, ponesse

studio

ſtudio grande nella proſpettiva, introducendo il modo di mettere le figure ſu' piani, dove eſſe poſar devono, diminuendole a proporzione: il che da' maeſtri avanti a lui ſi faceva a caſo, e ſenz'alcuna conſiderazione. Per tali ſue abilitadi, fu egli in grande ſtima in queſta ſua patria, e come profeſſore primario riputato. Or prima di venire a dar notizia di alcune opere ſue, e particolarmente di una, la quale, e per la dignità del luogo, ove egli ebbe a condurla, e per la nobiltà del ſuggetto, che egli ebbe a rappreſentare, e per altri titoli aſſai ragguardevoli, fu delle più apprezzabili; fa di meſtieri, che io porti quì, quanto io trovo in un libro di Deliberazioni degli Operai di Santa Reparata, cominciato al primo di Luglio dell'anno 1390. che è quella che ſegue. *Avendo riguardo gli Operai alla Provviſione fatta per lo Comune di Firenze circa alla Sepoltura Incliti Militis Domini Joannis Aguti, olim Generalis Capitani Guerræ Com. Flor. & honoris, & Status ipſius Com. jamdiu continui ſolliciti defenſoris:* circa alla ſepoltura, *Excellentiſſimi Militis Domini Pieri de Farneſe olim Capitanj Guerræ Com. præd. qui in ſervitium Com. Florentiæ adeo animo frequenti ſe habuit contra Piſanos, & in eodem diem ſuum clauſit extremum*, la quale è già antica, e non apparente, e poſta in luogo non atto: e volendo le dette ſepolture nella facciata della Chieſa di Santa Reparata, che è fra le due porte verſo la via de' Caſſettai, far fabbricare: *honorabilius quantum decet; Deliberaverunt primo. In ipſa facie, ipſas ſepulturas deſignari per pictores bonos, ut omnibus civibus ad ipſam Eccleſiam venientibus obſtendantur, & ſuper eis maturius, & honorabilius, & cum deliberatione omnium volentium conſulere, poſtea ad ipſorum perfectionem procedatur. E così allogano a diſegnare a Angelo di Taddeo Gaddi, e Giuliano d'Arrigo Pittori, per prezzo di Fiorini* 30. *Da farſi quella di Meſſer Piero da Farneſe più verſo l'Altare &c.* (*a*) Fin quì la Deliberazione. E nello ſteſſo tempo deliberarono farſi il ſepolcro a Fra Luigi Marſili Eremitano defunto, con aggiunta di queſte parole: *Ex cujus ſanctitate, ſcientia, & unitate tota Civitas & Patria fuit & eſt illuminata & decorata doctrinis.*

Venuto l'anno 1405. per una Deliberazione degli Operai medeſimi, nel libro cominciato al primo di Gennajo, ſi trova eſſere ſtato ordinato (per uſare le proprie parole) *che Gio. Aguto, già Capitano, depongaſi del luogo dove è, e pongaſi abbaſſo ſotto terra, in luogo debito e conſueto*. L'anno poi 1436. nelle deliberazioni de' medeſimi nel meſe d'Aprile, ſi ha: *Che a Paolo Uccello ſi dia a dipignere Meſſer Gio. Aguto nella facciata della Chieſa Maggiore Fiorentina, dove era prima dipinto il detto Gio. di Terra Verde*. Da che ſi viene in cognizione aſſai chiara, che la Deliberazione ſtata fatta del 1390. di doverſi dipignere Gio. Aguto, per eſſere l'antica pittura, per cagione della ſteſſa antichità non più godibile, non fu fatta eſeguire, ſe non dopo 37. anni, cioè del 1436. per mano di Paolo Uccello: e ſi conoſce altresì, che, o per cagione degl' invidioſi di ſua gloria, o per qualſifoſſe altra cagione, il povero artefice ebbe in tal pittura aſſai poca fortuna; conciossia-

(*a*) *La ſepoltura o memoria di Pier Farneſe non fu altrimenti fatta di pittura, e nel luogo accennato dalla memoria; ma fu fatta di rilievo, e poſta ſopra la porta laterale della Chieſa, che va al Campanile.*

ciossiacosachè, non molto dopo, che l' opera rimase finita, fu dagli stessi Operai deliberato quanto appresso: *Il Capo Maestro dell'Opera faccia disfare certo Cavallo e Persona di Messer Gio. Aguto, fatto per Paolo Uccello, perchè non è dipinto come conviene, e lo stesso Paolo Uccello dipinga di nuovo di terra verde Gio. Aguto e'l Cavallo.* Scuoprono anche queste due Deliberazioni un grosso errore del Vasari, laddove ei disse, che seguì la morte di Paolo Uccello l' anno 1432. mentre veggiamo, che nel 1436. egli viveva, e anche benissimo operava, come mostra la sua opera dell' Aguto e del Cavallo, che per pittura di quell' età è stata sempre avuta in considerazione di cosa perfetta. Nè può dirsi, che un poco di ricoprimento, o per usare il detto del volgo, di rifiorimento, statole dato l'anno 1688. coll' occasione dell' apparato fattosi in Duomo per le felicissime Nozze del Gran Principe Ferdinando di Toscana, colla Serenissima Violante Beatrice di Baviera, abbia punto variata la sustanza della pittura stessa, perchè il pittore, che ebbe l' incumbenza di rinvigorirla alquanto, si diportò in sì fatta maniera, e così bene, che ella, toltone alcuna maggior vivacità di colorito, rimase quella stessa appunto, che noi medesimi, con tutta la città, l'avevamo veduta e goduta gran tempo per avanti. Cosa, che occorse pure a quella del Cavallo di Niccolò da Tolentino, dipinto a chiaroscuro da Andrea dal Castagno, che le è poco discosto. Ma che diremo noi di un gran biasimo, che da più scrittori, veggiamo per questa pittura essere stato dato sempre a Paolo Uccello; perchè volendo far vedere il suo Cavallo, nell'atto del passo o del passeggio, che dir vogliamo (che poco son differenti fra di loro questi moti) lo rappresentò in un modo, che essi dicono essere del tutto improprio, non pure del cavallo, ma eziandio di tutti gli altri quadrupedi: cioè con fargli alzare il destro piede dinanzi, per quanto è l'alzata solita del cavallo: e con fargli altresì alzare un poco anche il destro piede di dietro, dico non interamente, ma tanto quanto basti per fare, che lo stesso destro piede di dietro si possa dire alquanto sollevato da terra: e con fargli toccare con esso piede di dietro il terreno solamente un tal poco colla sua punta, facendo visibile la pianta del medesimo piede: e così dicono, che non può negarsi, che il posare del cavallo sia stato fatto ne' due piedi sinistri, nel dinanzi e nel di dietro: e conseguentemente, che la figura dell'animale venga a tenere gli due destri il davanti e il di dietro più, o meno sollevati da terra: cosa, torno a dire, che non vollero mai, nè alcuni buoni scrittori antichi, nè la gente volgare, che potesse darsi nel cavallo in un moto sì fatto. Or quì è gran difficultà, perchè io sono d' opinione, che il pittore nè punto nè poco errasse in tal pittura, appoggiandomi alle autoritadi de' grand' uomini, le quali io sono ora per addurre. Ma prima prego il mio lettore a tornare a riflettere a quanto io raccontai di sopra, cioè, che fu ordinato dagli Operai, che Paolo Uccello dipignesse il Cavallo: e poco dopo fu da' medesimi deliberato, che fosse mandata a terra la pittura per cagione di alcun difetto, e poi fosse rifatta pure dallo stesso pittore di verde terra. Io però non ho saputo trovare, che la cosa del mandare a terra il cavallo fosse eseguita: nè che Paolo Uccello tale nuova pittura rifacesse. Non dico

già, che

già, che assolutamente l'una e l'altra cosa fosse lasciata di fare; ma chi sa, dico io, che fin d'allora da' malevoli del pittore, o da i poco intelligenti della Geometria, non fosse stato giudicato per errore quello, che io ho accennato, e che a cagione di questo non ne fosse stato dato l'ordine del disfacimento: e che poi si fosse trovato pure alcuno erudito intelletto, che colle stesse ragioni, che è stato fatto dipoi, l'avesse talmente difeso, che il cavallo fino ad oggi fosse quello stesso, che egli fu a principio. E se questo fosse, oh quanto bene si adatterebbe al mio proposito il vedersi e sapersi, che passati molt' anni, dopochè fu fatto il Cavallo di Gio. Aguto, ne fu fatto quivi vicino un altro da Andrea dal Castagno a chiaroscuro, colla figura di Niccolò da Tolentino! il qual Cavallo fu dipinto nel modo e nel moto stesso, che Paolo Uccello aveva dipinto il suo: e così per questa stessa ragione ancora non sarebbe, a mio credere, punto impropria la difesa, che io son per fare ora del nostro pittore. La questione è ardua oltre ogni credere; che però io ho pensato di darle principio con una morale osservazione, che il Conte Lorenzo Magalotti riporta nelle dottissime Lettere, che egli finge di scrivere ad uno Ateista, per convincerlo de' suoi errori: e questa è sopra il moto de' cavalli, mostrando di forte maravigliarsi, che in tante migliaja di anni, da che camminano i cavalli, e in tanti secoli, ne' quali si è disputato del moto loro, non si sia ancora arrivato a sapere, se eglino levino nel lor moto, in croce, o lateralmente. E in vero, che dottissimamente al suo solito scrisse il Magalotti, mentre egli è chiaro, per le varie opinioni, che fino ad oggi intorno a ciò sono state fra gli Autori anche di primo grido, quanto egli affermò. Io però andrò brevemente scorrendo la materia, per portarmi a fermare ciò che io penso, che per una giusta difesa del nostro pittore si renda più credibile e più proprio. Girolamo Cardano, Medico Milanese, insigne Mattematico e Astrologo, nel libro XI. *De Subtilitate*, parlando degli Animali perfetti, viene a dire de' Cavalli e loro movimento, e ne esamina otto spezie di moti: tre per la considerazione del moto di ciascun piede di per se: e cinque per la considerazione del moto de' piedi a due a due. Il primo moto esaminato dal Cardano, che è appresso di lui il più considerabile, è quello appunto, del quale a difesa di Paolo Uccello dobbiamo ora parlare: ed è l'andare di passo, o il passeggio, che fra di loro, come io dissi, non sono differenti, se non in qualche poca maggiore o minore velocità; ed è quello altresì, che volle Paolo rappresentare nel suo Cavallo: e dice il Cardano, che in quel passo movendosi dal cavallo prima il piè destro dinanzi, poi il sinistro pure dinanzi, e in terzo luogo il sinistro di dietro, e finalmente il destro, pure di dietro, e quasi che dicessimo in giro, muoversi egli con quella agilità che si vede. E quest' ordine di moto vuole che sia proprio quasi di ogni altro quadrupedo, a differenza dell' andare di trotto, che succede per via del moto de' piedi opposti, come dicono i Geometri, diagonalmente nel medesimo tempo, cioè insieme il destro dinanzi, col sinistro di dietro: e il sinistro dinanzi col destro di dietro, che si suol chiamare ancora levare i piedi, ma in croce. E questo è quanto intorno a tali due sorti di moti si può cavare dal Cardano, tralasciando gli altri

moti da

moti da esso descritti minutamente, che pel caso nostro non fanno. Pietro Gassendo Franzese (*a*), celeberrimo Filosofo e Mattematico, vuole, che questi due moti del Cavallo, tanto il trotto, che l'andar di passo si facciano da quello animale, con levare i piedi, come si è detto, in croce, il destro dinanzi col sinistro di dietro, e 'l sinistro dinanzi col destro di dietro: e soggiugne essere errore grandissimo de' pittori, che rappresentano i cavalli co' piedi alzati in altra maniera. E queste sono le sue parole. *Ex quo proinde intelliges, quam fuerit Pictor ille ineptus, qui Parisiis ad alteram alam organorum Sancti Martini ita Equum pinxit, ut terræ insistens, in duobus sinistris pedibus, duos dextros elatos in aerem habeat* [*b*]. Gio. Alfonso Borelli Messinese, Mattematico insigne dell' Università di Pisa, nell' Opera *De motu Animalium* al Cap. 20. e nella Proposizione 165. Edizione di Roma tomo primo a car. 163. dice il contrario di quello, che scrive il Gassendo, dimostrando in essa Proposizione 165. *Gressus quadrupedum non fieri motis alternatim duobus pedibus diagonaliter oppositis, reliquis duobus quiescentibus*; anzichè egli dice nel principio di questo Capitolo, essere errore l'affermare altrimenti: nel qual' errore dice pure essere incorsi molti Filosofi e Anatomici: *Egregie in hac parte allucinantur, nedum vulgares homines, sed etiam præclari Philosophi & Anatomici*: e soggiugne ancora, nel dimostrare la sopraddetta Proposizione, che i pittori e gli scultori hanno sempre seguitato il medesimo errore, dipignendo e scolpendo i cavalli co' due piedi alzati, non dalla medesima banda: *Talis porro erronea imaginatio adeo invaluit, ut in statuis Equestribus, æneis & marmoreis, antiquis & recentibus, semper duo pedes, è diametro oppositi a terra suspensi, exculpti & in tabulis depicti sint*. La dimostrazione del Borelli consiste nel considerare il cavallo in tre piedi fermi, che nell' andar di passo facilmente si riscontrano; ancorchè ve ne sia uno, che appena tocchi la terra nel principio del suo posare, mentre gli altri due di quei tre posano interamente: e questo affinchè la linea della direzione del corpo del cavallo cada in uno spazio, e non sopra una linea o spazio di tanta strettezza, che come linea possa considerarsi. Onde in sentenza del Borelli, non fu errore quello di Paolo Uccello, mentrechè egli rappresentò il Cavallo co' due piedi fermi laterali, e con gli altri due alzati, uno più e l'altro meno, che è quello, che con gli altri due fermi formava il triangolo voluto dallo stesso Borelli. Il Padre Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù, Mattematico in Roma, nel suo Libro *De Impetu & Fluidis*, parlando di questo moto de' cavalli, è ancor egli dell' opinione del Borelli, quanto al volere, che i piedi laterali e non diagonali, debbano posare in terra; ma soggiugne, non essere necessaria la considerazione del sopraccennato triangolo, potendo l'impeto medesimo, che porta il cavallo nel moto del camminare, reggerlo sopra i due piedi laterali, in quel brevissimo

---

(*a*) *Le opere di questo insigne Filosofo escono novamente alla luce correttissime da i torchi della nostra Stamperia quest' anno* 1727.

(*b*) *Physicæ sess.* 3. *membro posteriori lib. xi. cap.* 5. *de motu Animalium, & primo de Gressu*. In Lione.

vissimo intervallo, che passa tra il moto de' piè destri e de' sinistri. A questo però del Padre Eschinardi, pare che si potrebbe rispondere, che quel terzo piede, che considera il Borelli, è quello, che dà l' impeto supposto dal Padre Eschinardi stesso: è però considerabile insieme con gli altri due, che formano il triangolo del Borelli: e così non pare, che l' Eschinardi dimostrativamente in questa parte il riprenda. Fermandoci dunque nella considerazione benissimo dimostrata dal Borelli, pare, che si possa fermare, che non fu degno di biasimo il Cavallo del nostro Paolo Uccello; ma sibbene ogni altro, che diversamente da quello, e nell'antico tempo e nel moderno, fosse stato da altri rappresentato. Nè lascierò di soggiugnere in ultimo, che basta, per fermare a favore del nostro assunto, la proposizione del Borelli, che il terzo piede, che alza, tocchi colla punta la terra, e poi levi affatto, come gli altri, perchè subito quello, che era elevato, posa, e uno di quelli, che posavano, si alza, e tocca colla punta: e Paolo Uccello ha rappresentati i due piedi fermi, quello che toccava, e poi leva, e quello che era elevato affatto: e allora averebbe errato, se egli avesse fatti due piedi elevati interamente, e due posati affatto, il che non fece egli mai.

Tornando ora alle notizie dell'opere di tal maestro, dico, come egli ebbe ancora a dipignere nella stessa Chiesa del Duomo lo spazio, che nella parte interiore sopra la porta principale contiene la mostra dell' Orivolo, e negli angoli del quadrato colorì quattro teste a fresco. Nello Spedale di Lelmo (oggi di S. Matteo) fece pure a fresco in una nicchia bislunga, tirata in prospettiva, un S. Antonio Abate co' Santi Cosimo e Damiano: e altre molte opere fece pure a fresco, che oggi più non si veggono: fra le quali più storie di S. Francesco, nella Chiesa di S. Trinita sopra la porta di mezzo: e in Santa Maria Maggiore, in una Cappella, allato alla porta del fianco verso San Giovanni, ove era già una tavola e una predella di mano di Masaccio, fece una Nunziata, ove rappresentò bellissimi casamenti, che in quei tempi apparvero cosa nuova affatto, a cagione della sua prospettiva; e nella medesima fece vedere una sua bella invenzione di fare alle colonne rompere il canto vivo del muro, ripiegandosi in esso canto del muro, e in forza di prospettiva lo fanno apparire tondo, imitato poi a' dì nostri da Giovanni da San Giovanni nella sua bellissima opera della Sala terrena del Palazzo Serenissimo. In San Miniato a Monte operò assai di verde terra nel Chiostro, ove fece istorie de' Santi Padri; ma non piacque l'aver dipinte figure verdi ne campi azzurri: le cittadi di rosso colore, e gli edificj d'altri colori a capriccio. Dipinse nel Carmine nella Cappella de' Pugliesi un dossale colle figure di San Cosimo e San Damiano: e perchè egli sempre si dilettò di ritrarre al vivo ogni sorta di animali, ebbe a fare a tempera molti quadri per Casa Medici: anzi dice il Vasari, che per avere egli, fra tutti gli altri animali, avuto genio a ritrarre gli uccelli, de' quali dipinse moltissimi, fu poi cognominato degli Uccelli, donde Paolo Uccelli, e poi Paolo Uccello. Dopo aver fatte tutte queste cose, gli fu allogata la grande opera del Chiostro di Santa Maria Novella, dove colorì a fresco la creazione degli Animali, la creazione dell' Uomo, il Peccato d' Adamo, il Diluvio

il Diluvio Univerſale coll'Arca di Noè, l' inebriazione del medeſimo, il deteſtabile atto di deriſione fatto da Cam figliuolo di lui, il Sacrifizio dopo l'apertura dell'Arca, colla gran copia degli Animali. Eſpreſſe in queſte opere un altro ſuo nuovo capriccio, che fu di rappreſentarvi alberi diverſi, coloriti di loro proprio colore, per entro paeſi ben digradati in proſpettiva, coſa allora da altri poco e male uſata; onde può dirſi, che egli, per avere tanto migliorata tal facultà, meriti la lode di eſſerne ſtato fra noi quaſi inventore, onde egli abbia a quei che ſon venuti dopo di lui ſcoperta gran luce, per andarla conducendo appoco appoco a quel ſegno, ove ella è giunta. E giacchè parliamo dell'opere di Santa Maria Novella, non laſcerò di notare in queſto luogo coſa aſſai curioſa, avuta già ſono molti anni dalla viva voce della ſempre a me gioconda memoria di Franceſco Rondinelli, letteratiſſimo Gentiluomo Fiorentino, Bibliotecario del Sereniſſimo Granduca di Toſcana: e queſto non pure, perchè ella mi piacque molto, ma eziandio perchè io ebbi allora gran cagione di credere, che ella poteſſe avere vita breve, e però fui ſollecito a notarla, per darla poi fuori a tempo ſuo, ed è queſta. Paſſeggiava un giorno il celebre Angelo Poliziano per quel Chioſtro, ammirando quelle pitture del noſtro Paolo, delle quali niuna migliore aveva veduta quel ſecolo: e con tal congiuntura dando d'occhio nel Sacrifizio d' Abelle e di Caino, dipinto però da altra mano, di gran lunga inferiore: e ſentendoſi ſvegliare da vago ſpirito di bizzarro componimento poetico, trattoſi di taſca un ſuo ſtile, o vogliamo dire matitatojo con matita roſſa, a lettere antiche Romane di piccola proporzione, nel ſodo dell' Altare del Sacrifizio ſcriſſe di propria mano l' appreſſo notato verſo: bello non tanto per l'aggiuſtatezza del ſignificato, appropriatiſſimo a quell'opera, quanto per la ſpiritoſa alluſione, che il medeſimo verſo indifferentemente fa a i ſacrifizj dell'uno e dell'altro fratello, che ſi veggono uno a deſtra e l'altro a ſiniſtra dell' Altare: e tale alluſione con diverſità di ſenſo ſi fa con non più, che con leggere il verſo, prima a diritto, e poi a roveſcio. In queſto modo nel leggerſi da man deſtra, ove è rappreſentata la perſona d' Abelle, dice così:

Sacrum pingue dabo, non macrum ſacrificabo.

e leggendoſi dalla parte oppoſta, ove ſi ſcorge la figura di Caino, dice:

Sacrificabo macrum, non dabo pingue Sacrum.

Ho detto avere avuta cagione di credere, che tale bella memoria del Poliziano aveſſe potuto avere vita breve; concioſſiacoſachè ſcorgendoſi allora in quella parte di muraglia, colpa del tempo, e forſe anche della poca cura, gonfiato forte l'intonaco, era facil coſa, che non vi ſi porgendo rimedio, foſſe il tutto caduto a terra. Ma vaglia la verità, che io non averei giammai immaginato, che foſſe occorſo tanto preſto sì fatto accidente, come ſeguì, eſſendo caduto e l' intonaco e l' arricciatura poco dopo, che io ne concepì' il timore. Fu anche coſa in quei tempi degna di ammirazione, l'avere Paolo Uccello nell'opera del Diluvio, che abbiamo di ſopra accennata, diminuite in proſpettiva alcune figure diſteſe ſopra l'acqua, e diſpoſte in attitudini diverſe con bella invenzione. E non è da tralaſciarſi, che nella perſona di Cam figliuolo di Noè, egli rappreſentò al vivo l'effigie di

gie di Dello Fiorentino, pittore ne' ſuoi tempi eccellente nel dipignere i Caſſoni, che ſi uſavano fra la nobil gente, per riporre in eſſi gli arredi e abbigliamenti più nobili delle ſpoſe novelle: e fu anche rinomato ſcultore. Molte altre furono le opere di queſto artefice di pittura a freſco e a tempera, particolarmente in ciò che appartiene alla proſpettiva, tanto in materia di caſamenti, logge, colonnati e ſimili, quanto in figure, fatte vedere poſanti in ſu' piani in varj ſcorti e attitudini: e fu il primo che metteſſe in buona regola e uſo il girare delle crociere, degli archi e delle volte, ſiccome de' palchi colli sfondati, ed altre sì fatte coſe. Inventò ancora altri bei capricci di diverſe vedute di proſpettiva, come palle di ſettantadue faccie, e a punte di diamanti, e talora in ogni faccia brucioli avvolti ſopra baſtoni: e finalmente tanto freneticò in così fatti ſtudj, che rubando il tempo all'opere di pittura, nelle quali molto avrebbe guadagnato, povero ne divenne. E per non laſciar coſa, che appartenga alla memoria di un tale uomo, dirò, com' egli è fama, che egli pure foſſe il primo inventore di quelli, che i pittori chiamano ſvolazzi de' panni poſti addoſſo alle figure, che fatti a tempo e a luogo, non laſciano di apportare loro ſpirito e vaghezza, e a i componimenti dell' iſtorie, adornamento e bizzarria. Ciò diceſi, che egli faceſſe la prima volta in una loggia volta a Ponente, ſopra l'orto del Monaſtero degli Angeli, dove ſotto gli archi dipinſe iſtorie della Vita di San Benedetto. Viſſe Paolo Uccello fino all' età decrepita: e finalmente nell' ottantatreeſimo anno, non come fu ſcritto dal Vaſari nel 1432. nel qual tempo, e fino all' anno 1436. come ſopra abbiamo accennato, egli era ancora tra' vivi, e operava bene, pagò il debito alla natura. Fu queſto artefice perſona aſtratta e ſemplice, anzi che nò, e che fuori che le opere di Euclide, le quali fu ſolito ſtudiare aſſai, aſſiſtito da Giovanni Manetti gran letterato e ſuo amiciſſimo, appena forſe vide mai libri; concioſſiacoſachè ſi ſcorgano ne' ſuoi componimenti in pittura notabili errori d'iſtoria, e altri sì fatti: e fra gli altri nell' opera ſopraccennata dell' entrare che fecero nell'Arca Noè co' ſuoi congiunti, fece vedere fra eſſi una veneranda donna, che genufleſſa in atto divoto, ſtaſſi colla corona in mano. Nè punto inferiore è quello, ch' ei fece, quando avendo avuto a colorire in Firenze la volta de' Peruzzi, che tutta, pel ſuo genio all' opere di proſpettiva, dipinſe a figure cube o dadi, quando fu alle quadrature delle cantonate, volle farci i quattro Elementi, ne' quali rappreſentò quattro animali, cioè a dire: per la Terra una Talpa, per l' Acqua un Peſce, pel Fuoco la Salamandra, e per l' Aria volle figurare il Camaleonte: e come quelli, che non aveva mai nè letto nè veduto quale foſſe la forma di queſto animale, portato forſe dal ſuono ampolloſo di quel nome di Camaleonte, lo credè eſſere qualche groſſiſſima beſtiaccia: e riflettendo per avventura a quel poco poco di principio del nome di lui, che ha il Cammello, coll' aggiunta dell' eſſere così grande e groſſo, diedeſi a credere, che egli non poteſſe eſſere altri che eſſo: e così di punto in bianco dipinſevi un bel Cammello, che inginocchiato in terra, come è ſolito di quegli animali, ſta colla bocca aperta attraendo l'aria, quaſichè voglia di quella empierſi il ventre. E buona fortuna, dico io, è ſtata la mia, che

affinchè

affinchè non ſia queſto ſtimato un mio racconto fatto a capriccio, queſta figura è rimaſa fino a' preſenti tempi intera e illeſa, come ſe pure ora foſſe ſtata fatta; laddove e la Talpa e 'l Peſce e la Salamandra, delle quali io pure conſervo qualche memoria, appoco appoco l'una dopo l'altra infradiciate dall'acqua, trapelata per la volta ſteſſa, che per di ſopra è ſcoperta, ſon tutte cadute a terra. E tanto baſti di queſto artefice.

LUCA DELLA ROBBIA

SCULTORE FIORENTINO

INVENTORE DELLE FIGURE VETRIATE

Fu della Scuola di Lorenzo Ghiberti, nato 1388. ✠ ....

FU la prima applicazione di Luca di Simone di Marco della Robbia Fiorentino, l'arte dell'Orefice: e perchè in quei tempi, e per qualche ſecolo dopo, ognuno, che a quella voleva applicare, ſi faceva prima aſſai pratico nel diſegno e nel modellare; gran fatto non fu, che egli appena giunto all'età di quattordici anni, abbandonato quel meſtiero, foſſe già divenuto aſſai lodato ſcultore. L'opere di queſto maeſtro, per molte oſſervazioni fatte da me in congreſſo de' primi intendenti di noſtra età, fanno tener per fermo, che egli ſi portaſſe a tal perfezione ſotto la ſcorta e co' precetti di Lorenzo Ghiberti, che in que' tempi attendeva a tal nobiliſſima facoltà, con quella gloria, che al mondo è nota. Sono di mano di Luca alcuni baſſirilievi nel Campanile di Firenze, cioè cinque ſtoriette dalla parte di verſo la Chieſa, fattegli fare dagli Operai di Santa Maria del Fiore, per riempiere tutti i voti, che rimanevano in quel luogo, fino da' tempi di Giotto. Nella prima, per rappreſentare la Grammatica, fece vedere Donato, che l'inſegna: nella ſeconda Platone e Ariſtotile per la Filoſofia: nella terza un Sonator di liuto per la Muſica: nella quarta Tolomeo per l'Aſtrologia: e nella quinta Euclide per la Geometria. Poi intagliò l'ornamento di marmo dell'Organo, che doveva ſtare ſopra la porta della Sagreſtia di quella Chieſa; nel baſamenro del quale fece i Cori della Muſica, in varie attitudini cantando: e ſono di ſua mano, ſopra il cornicione di queſt' ornamento, due Angeli di metallo dorati. Gettò la porta di bronzo di eſſa Sagreſtia, la quale in dieci quadri diviſò, con figure di Criſto e Maria Vergine, i quattro Evangeliſti, i quattro Dottori della Chieſa, e attorno alcune belle teſte. Trovò poi la belliſſima invenzione di lavorar di terra figure, con una certa coperta o vernice, e come dicono volgarmente invetriato, compoſto di ſtagno, terra ghetta, anti-

monio, ed altri minerali o mesture, cotte al fuoco di fornace, che le fa resistere all' aria e all' acqua, quasi eternamente: lavoro, del quale, per quanto io mi avviso, non è fin quì chi sappia, che avessero gli antichi Romani cognizione. Le prime, che uscissero di sua mano, arricchite di tal nuova maestria, furono quelle figure della Resurrezione di Cristo, che si veggono nell' arco, che è sopra la porta di bronzo da lui fatta, come si è detto, sotto l' Organo di essa Chiesa di Santa Maria del Fiore. Dopo queste fece egli sopra la porta dell' altra Sagrestia l' altra storia del Cristo Risurgente. Abbellì poi così fatta invenzione con un nuovo modo di vernici di colori diversi, che fu di gran comodo, per potersi que' luoghi adornare, che, o per umidità o per altra cagione non possono godere l'ornato della pittura. Questo nuovo modo di operar di rilievo, ebbe tanto applauso, che in breve tempo convenne a Luca, insieme con Agostino e Ottaviano suoi fratelli, abbandonare i marmi, e altro non fare, che simili lavori, per supplire all'incessanti richieste, che non pure da tutta la Toscana, Francia e Spagna, ma da tutte le parti di Europa gnene venivano loro fatte. Sono opere sue la volta della Cappella di Piero de' Medici nella Chiesa di San Miniato a Monte, presso a Firenze: quella della Cappella di S. Jacopo nella medesima Chiesa, dove riposa il corpo del Cardinale di Portogallo. Vedesi sopra la porta di San Pier Buonconsiglio, in Mercato vecchio, una Vergine con alcuni Angeli: vedesi ancora di sua mano, in via Tedesca, in testa alla strada, detta via dell' Ariento, in una Cappella, annessa al muro dell' orto del Monastero di Fuligno, una storia di Maria Vergine, Gesù, e diversi Santi, quanto il naturale, che è opera bellissima. Un' altra bella Vergine con Gesù Bambino ed altre figure, è sopra la porta di una stanza, che serve al presente per iscuola de' Cherici di San Pier Maggiore, il qual luogo io trovo, che fosse già il Monastero delle Monache, ovvero Eremite di San Giovanni Laterano, e quelle stesse, delle quali si parla negli appresso Strumenti da me originalmente veduti e riconosciuti, la sustanza de' quali penso, che non dispiacerà al mio lettore di vedere appresso notata: ed è la seguente.

1476. 23. *Decembris Convocatæ Capitulariter in Monasterio seu Heremitorio S. Johannis Laterani de Florentia &c. Priora & Heremitis, seu Monialibus dicti Monast. quarum nomina sunt ista, videlicet.*

Venerab. Heremita Giulietta Neri Roberti de Cavalcantibus Priora.
Heremita Beatrix, filia Magnifici Tommasi Medici.
Heremita Lessandra &) Sorores & filiæ Guglielmi, Bernardi
Heremita Francisca) de Verrazzano, &
Heremita Helisabeth) filia Neri Antoni de Segnis

Subditæ, ut dixerunt, Monasterio & seu Heremitorio S. Johannis Laterani de Roma Ord. S. Benedicti Florentinæ Diœcesis & se esse duas partes & ultra &c. servat. servand Constituerunt earum Sindacum & Procuratorem Venerabilem Virum Dominum Petrum de Angelinis de Penitio, in Romana Curia Causarum Procuratorem, licet absentem specialiter & nominatim ad prosequendam quandam causam, quam dd. Constituentes habent, seu habituræ sunt cum Monasterio Sancti Petri Majoris de Florentia, & Capitulo ipsius

Mona-

DELLA ROBBIA

Domenico

Vanni. — Lando. 1312. — Michele — Francesco. — Panziera.

Vanni. — Domenico

Balduccio. — Jacopo. — Buonfigliuolo.

Piero. 1343 — Marco. 1343 — Michele. 1343

Stefano. 1354 — Giovanni. 1350

Agnolo. 1357 — Giovanni.

Francesco — Gio. in Venezia 1367

Bartolo. — Filippo. 1382 — Simone, 1411 — Jacopo. 1411

Agostino — secondo il Vasari un Luca, che fu letterato ✠ 1481.

Ottaviano

LUCA scultor celebre nato 1388.

Giovanni. Canc. della Signoria 1423. — Polisena 1437.

Marco.

Domenico.

Paolo. — Checca. 1447 — Filippo. 1427 — Jacopo. 1433 — Andrea scultore nato 1444. — Simone. 1447 — Giano.

ALTOVITI

Maria — Girolamo.

Luca. 1527 — Marco. 1478 — Speranza. — Paolo. 1470 — Giovanni. — Lisabetta.

Marco. Luca Ant. Simone. Alessandro. Tommaso. Filippo.

Filippo Isidoro Abate — Luca di Consiglio 1519.

Lorenzo. 1524

Pier Franc. — Laldomine. a Luigi Viviani — Luigi 1530 Ginevera Popoleschi.

Luca. Luca. Cassandra. Cammilla. Pier Franc. Lorenzo. Marco, poi Fra Gio. Vescovo di Bertinoro. Silvestro, poi Don Isidoro Abate, dipoi Vescovo di Bertinoro. Lorenzo Canonico della Cattedrale Fiorent. poi Vescovo di Cortona, poi di Fiesole.

Jacopo — Girolamo 1527. in Francia sposa Madama Luisa de Mathè, come nell'Albero di Fräcia.

Pier Franc. Scudier del Re di Fran. — Andrea Capit. in Francia.

Carlo Gran Consigl. del magg. Cõsiglio de Re di Francia. — Girolamo Scudiere del Re di Francia.

Guido — Francesca

Del MAESTRO

Carlo Signore di Gran Campo.

Carlo, chiamato dal zio magno materno all'eredità, prese l'arme, e il casato della Robbia.

Blank inserted to ensure correct page position

Monasterii: quæ causa, ut asseritur vertit, & est coram Reverendissimo P. Domino Domino Dominico Episcopo Brixiensi, Almæ Urbis Vic. Gener. & Commiss. Apostolic. specialiter deputato cum facultate substituendi &c.
Ser Benedictus Nicbolai de Romena Civis & Notar. publ. Florent. Rog. 1482. 20. Decembris Actum Florentiæ in Populo S. Petri Majoris in Ecclesia S. Johannis Laterani ad gratas & parlatorium dicti Monasterii. Venerabilis D. Soror Romita Maria, filia olim Johannis Nofri de Alfanis Abbat. d. Monast. una &c. cedunt Jura &c. Item revocant & eligunt Procurat. &c.
Idem Ser Benedictus de Romena dict. die & anno &c.

Nel Capitolo di S. Croce, Cappella de' Pazzi, d'ordine di Filippo Brunelleschi, fece tutte le figure invetriate, che dentro e fuori si veggono. Dopo gli venne voglia di cercare di un modo di fare eterne le figure, col colorirle sul piano della terra cotta col solito o altro simile invetriato: e la prima esperienza, che egli ne fece, fu un tondo, che fu posto sopra il tabernacolo de' quattro Santi intorno a Orsanmichele, con insegna e strumenti dell'Arte de' Muratori, e Scarpellini, detta de' Maestri. Per la stessa Chiesa di Orsanmichele fece due altri tondi di rilievo, che furono posti nelle facciate: che in uno figurò Maria Vergine col Bambino Gesù per l' Arte di Por Santa Matia, oggi detta della Seta: ed in un altro un Giglio, e sotto di esso una Balla, insegna dell' Ufizio e Magistrato de i Sei di Mercanzia, con alcune frutte bellissime. Infinite furono le Opere, che ei condusse di piano e di rilievo, coll' ajuto de' fratelli, per diversi luoghi della città di Firenze e per lo Stato, che per brevità si tralasciano. Fu Luca bonissimo disegnatore, e per ordinario conduceva i suoi disegni lumeggiati di biacca. Dicesi, che non avesse lunga vita; ma quando seguisse la morte di lui, non è ancora a nostra notizia pervenuto. Abbiamo però creduto e crediamo, che egli morisse senza successione, almeno non si è trovata fin quì cosa contraria: e che la sua famiglia non rimanesse altrimente spenta nella persona di Girolamo suo pronipote, come con evidente errore scrisse il Vasari, è certissimo, essendo stata di Marco suo fratello, propagata con numerosa figliolanza: e poi altresì dallo stesso Girolamo e da Giovanni di lui fratello si è conservata fino a' nostri tempi, e in Toscana e in Francia è venuta in gran posto di nobiltà, onori e dignità, come si mostrerà nelle notizie della vita di Andrea, nipote di esso Luca, dove porremo ancora, per maggior chiarezza, l' albero della medesima famiglia.

Fu Discepolo di Luca Agostino della Robbia Scultore Fiorentino, il quale fu fratello del medesimo Luca, e ad esso servì d' ajuto in buona parte dell' opere, che ei condusse di terra cotta: e poi dopo la morte di lui l' anno 1461. fece in Perugia la facciata di San Bernardino, nella quale condusse tre istorie di bassorilievo, e quattro figure tonde, che furono assai lodate. Di questo Agostino nacque un altro Luca, che fu stimato uno de' migliori letterati del suo tempo, e avendo noi ritrovato in un antico libro de' Morti che si trova nell'Arte degli Speziali, che a' 20. di Febbrajo del 1481. fu nella Chiesa di San Piero data sepoltura ad un Luca della Robbia, tenghiamo per certo, che fosse questo stesso, del quale abbiam parlato.

BICCI DI LORENZO DI BICCI
PITTORE FIORENTINO
Discepolo dello stesso Lorenzo di Bicci suo Padre,
Nato ...... ✱ 1452.

POCO ci occorrerà dire di Bicci di Lorenzo di Bicci, perchè avendo egli, per quanto si ha di notizia, sempre ajutato il Padre nelle sue pitture, delle quali, come altrove dicemmo, restò, per così dire, piena questa nostra Città e lo Stato, non potè per avventura far cosa, che interamente sua potesse dirsi: se non volessimo affermare, che gran parte delle pitture del padre, non fossero state parte del pennello di lui. Trovasi essere stato questo artefice descritto nell'antico Libro della Compagnia de' Pittori l'anno 1424. e che egli finisse di vivere questa mortal vita alli 6. di Maggio del 1452. Ho io riconosciuto nell' antico Libro de' morti de' Reverendi Padri del Carmine di Firenze, che il corpo suo fosse in quella Chiesa sepolto.

BARTOLOMMEO DI DONATO
PITTORE
Fiorì intorno all' anno 1420.

VISSE ne' tempi di Bicci un altro Pittore chiamato Bartolommeo di Donato, il quale io trovo pure descritto nel soprannominato Libro degli Uomini della Compagnia de' Pittori nell'anno 1411. Dell' opere di quest' artefice non ho io alcuna notizia particolare: nè tampoco di chi fosse il maestro di lui nell'arte; ma contuttociò ne ho voluto quì fare alcuna ricordanza, coll'occasione di aver letta cosa, che senza dubbio non potrà dispiacere al mio lettore: dico un Compromesso, fatto nella persona di lui, per pubblico Istrumento, rogato da ser Alesso Pelli agli 8. di Luglio 1427. esistente nel pubblico Archivio Fiorentino, mediante la notizia avutane dalla felice memoria del già Dottore Giovanni Renzi, Antiquario diligentissimo, e mio grande amico; ed ecco il tenore dell' Istrumento.

Stephanus

Stephanus Spinelli Pop. S. Luciæ Omnium Sanctorum de Florentia, ætatis, ut dixit, nonaginta ſex annorum, ex parte una, & Domina Lore, filia olim Buonſignori Geri ætatis, ut dixit, octuaginta octo annorum, ex parte alia, ambo ſimul & inter ſe per verba de præſenti, & anuli datione, & receptione, ad invicem, & viciſſim, conſenſu legittimo Matrimonium contraxerunt &c. Item poſtea dictus Stephanus Spinelli prædictus ex parte una, & dicta Domina Lore, ex parte alia, omnes eorum lites &c. Compromiſerunt & Compromiſſum generale fecerunt, in Bartholomæum Donati Pictorem, tanquam in eorum arbitrum & arbitratorem &c. Fin quì l' Inſtrumento. Indovina ora tu, lettore, giacchè lo Strumento più non dice, quali foſſero fra queſti novelli ſpoſi le cagioni di queſte liti, mentre io mi perſuado, non altre per certo aver potuto eſſere, che ſoſpetto d'infedeltà e geloſia.

DELLE NOTIZIE
DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA
DECENNALE III.
DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.
DAL MCCCCXX. AL MCCCCXXX.

MASACCIO
PITTOR FIORENTINO

Diſcepolo di Maſolino da Panicale, nato 1402. ✠ 1443.

Narrazione degl' infortunj accaduti alla Pittura, Scultura e Architettura, da quel tempo, nel quale queſte arti, appreſſo i Toſcani e Romani, erano giunte al ſommo di lor perfezione, fino alla loro quaſi totale diſtruzione e rovina; colle notizie di Maſo di Ser Giovanni da Caſtel San Giovanni di Valdarno in Toſcana, detto Maſaccio, diſcepolo di Maſolino da Panicale, il primo, che tolta via la maniera di Cimabue e di Giotto, ſcopriſſe il buon modo di operare in Diſegno e in Pittura.

QUanto di venerazione e di lode ſi era appreſſo di tutte le nazioni guadagnata la Grecia, pe' tanti e sì grandi uomini, che nelle belle arti e nelle ſcienze tutte aveva fatto vedere ne' ſuoi famoſi Atenei (*a*); altrettanto riportò di biaſimo, e poco meno ch'io non diſſi d' infamia, pel numeroſiſſimo gregge degl' infiniti Poeti, che ella al mondo produſſe. Tutta quella gloria, che per mezzo o delle Filoſofiche ſpeculazioni o delle dimoſtrazioni Matematiche ſi erano acquiſtate e le Stoe ed i Licei, reſtò ben toſto ſepolta in que' chimerici vaneggiamenti, che ſopra

[*a*] *Atenei, luoghi, ove leggevani i profeſſori delle ſcienze.*

ſopra di Cirra e di Pindo ſognoſſi la Poeſia, in modo tale, che mercè delle favole da lei inventate, perduta ella appreſſo gli uomini la reputazione, andò poi in comunal proverbio, con gran diſcredito di eſſa, come vana e bugiarda, la Greca fede. Ma ſe ſtrane furono in ogni tempo di quei poeti le fantaſie, ſtraniſſima in vero fu quella, quando con mal penſato ardimento congiunſero in una medeſima Deità le lettere e l'armi, cioè a dire, unirono in Pallade, Dea della Sapienza e delle buone arti, anche gli ſtrepiti ed i furori della guerra: accoppiamento, per certo così ſtravagante, che in comparazione di eſſo riuſcirono verità irrefragabili i rinomati moſtri de' Fauni e de' Centauri; imperciocchè, ſe con ingegnoſo avvedimento avevan dimoſtrato eſſer' ella ſtata prodotta dalla mente feconda di Giove, e perciò come nume tutelare delle ſcienze tutte l' avevano adorata: ſe con ghirlanda d'ulivo le avevan coronata la fronte, perchè di quel buon frutto ell' aveſſe appreſo agli uomini l'uſo: ſe d'Operaria le avevan dato il nome, perchè non ſolo il filare e 'l teſſere, ma le buone arti tutte aveſſe o inventate o ridotte a perfezione; perchè poi con elmo di bronzo coprirle la fronte? con giaco triplicato veſtirle il petto? e con lancia formidabile armarle la mano? e come a divina preſidente della guerra offerirle e voti e vittime per la vittoria? E come poteva introdurre fra gli uomini le buone arti, chi tra eſſi accendeva la guerra? Come moſtrarſi amica delle ſcienze, quella, che delle armi, giurate nemiche delle lettere, era così parziale? quaſichè l' eſperienza non faceſſe giornalmente provare, che le arti e le ſcienze fiorirono ſempre, ove non regnaron le armi: quivi trovano il loro eſterminio, dove hanno principio le guerre. Onde ebbe ragione il Padre della Romana eloquenza, che i danni e le rovine, dall' armi alle buone arti cagionate, ottimamente comprendeva, ben' ebbe ragione, dico, a concepir con giuſto ſdegno quel ſentimento, Che meritava di eſſer levato dal numero degli uomini, e ſcacciato da' confini dell' umana natura quel tale, che inimico del pubblico bene, aveſſe avuto ardire di bramare la guerra. Che ſe non foſſe alieno dalla materia da me intrapreſa, ed anche ſuperiore alle mie forze, potrei io quì largamente narrare, quanti deplorabili naufragj nelle tempeſte dell' armi abbian patiti ne' ſecoli traſcorſi e le lettere e le buone arti. Ma giacchè fu mia intenzione, fin dal principio di queſt' opera, di far vedere al mondo e l'occaſo e 'l rinaſcimento di una, la più vaga e la più bella di tutte le arti, dico della Pittura; mi ſia conceſſo, che in parlando di queſt' artefice, dico di Maſaccio, primo ritrovatore della buona maniera, io non mi fermi in quelle coſe dir ſolamente, che a' fatti di eſſo appartengono; ma vada inſiememente, anzi prima di ogni altra coſa dimoſtrando le proprie cagioni, onde arte sì bella, dopo di eſſere aſceſa al colmo di ſua perfezione, reſtaſſe fin negli antichi tempi così miſeramente ſommerſa; onde ella, non che di bella, non che di dilettevole, ma anche di pittura perdeſſe il nome, e in tale infelicità per molti ſecoli ſi manteneſſe; che però, appena poterono poi Cimabue e Giotto richiamarla alla vita: e quindi mi porti a far vedere, che al noſtro Maſaccio toccò la gloria di averla incamminata per quella via, per cui ella poteſſe dipoi in pochi luſtri la ſua antica bellezza ricuperare.

Aldus Manut. ex Eraſmi adagii Terentius in

Vir. lib. xi

Era dunque la pittura [che appresso agli Orientali ed a' Greci fu in gran pregio] fino a' tempi di Porsena, venuta a tal perfezione in Toscana, e poi in Roma, e tanto cresciuta d' eccellenza e di stima in quella città, che Fabio non si sdegnò di sottoscriversi nelle pitture da lui fatte nel Tempio della Salute, col nome di Pittore. E nelle spoglie de' trionfi erano le pitture e sculture fra le cose più rare a Roma mandate: e non solo si dava la libertà a que' servi, che tale arte eccellentemente professavano, ma con larghissimi doni erano remunerati. Mantennesi ella, non è dubbio, per tutto il tempo, che regnarono i dodici Cesari; ma però con andar facendo alla giornata alcuno scapito dalla prima eccellenza, come le opere di Scultura e d'Architettura, che l' uno dopo l'altro andavano facendo, hanno dimostrato. Anzi, fin da' tempi del gran Costantino, trovasi ella aver declinato tanto, che volendo il Popolo Romano alzare ad esso Costantino l' Arco trionfale al Colosseo, ebbe a valersi per ornamento, di statue di marmo, fatte fino ne' tempi di Trajano: nè l' immagini del medesimo Costantino, e le sue medaglie lasciano di mostrare grande scemamento di bontà, in riguardo di quelle, che ne' tempi degli altri Imperadori erano state fatte. Accrebbesi notabilmente questa disgrazia per la partenza di quello Imperatore, nel trasportar che fece l' Imperio da Roma a Bizanzio, per aver' egli spogliata Roma de' buoni artefici, che in essa erano rimasi, e di un numero infinito delle più belle statue e pitture, che quivi si vedessero in quella età; onde avvenne, che queste arti, fino al tempo di Costantino II. e di Giuliano Apostata, andarono tuttavia scapitando, e si ridussero in posto sì umile: e li buoni artefici rimasero in sì piccol numero, se pure alcuno ve ne restò, che fu d' uopo al primo Regnante il fare una legge, che se alcuno, per adornamento di Ville, avesse cavato dalla città marmi o colonne, immantenente rimanesse privo di quelle possessioni, che egli avesse sì fattamente ornate: ed al secondo lo stabilirne un'altra, che proibiva il muovere eziandio e trasportare statue di qualsisosse materia, o colonne, da una provincia all'altra. Ma poco o nulla sarebbero stati simili infortunj a queste belle arti, se la malvagità delle barbare nazioni, mossesi contra Roma, e contra l' Italia tutta, non avesse con guerre crudelissime data l'ultima mano al loro totale esterminio e rovina, come ora siamo per narrare.

di Cristo 334.

di Cristo 365.

leg. siquis, Cod. de ædific. privat. l. 8. tit. 10.

leg. nemini columnas, Cod. de ædific. privat. l. 8. tit. 10.

Erano dunque gli anni di nostra salute al numero pervenuti di trecento novant'otto, quando mancò di questa vita mortale il buono Imperadore Teodosio, lasciando dopo di se due piccoli figliuoli Arcadio ed Onorio; il primo nell' Imperio di Levante in Costantinopoli, sotto la tutela di Ruffino: ed il secondo nell' Imperio di Ponente, compreso sotto l'antica Roma, alla custodia di Stilicone. Questo Stilicone, al parer degli storici, affine di esaltare un proprio figliuolo a quell' Imperio, posta prima differenza fra'due Regnanti: poi col negare certe paghe, che si davano a'Goti, Popoli Settentrionali, venuti da quella parte, che era detta Gozia, cioè quella Provincia, la quale oggi è divisa parte nella Danimarca, e parte nella Svezia: i quali, fin ne' tempi di Teodosio si erano più volte, benchè con perdita, mossi contro la grandezza di lui; pensò

fra se

fra se stesso di quegli irritare ed attizzare per modo, che coll'accendersi fra di loro una guerra crudele, o fossero in quella morti gl' Imperadori, o fra quelle gran turbolenze, l' armi da se governate avesse potuto voltare al servizio de' proprj disegni. E così bene effettuò suo malvagio pensiero, che mossa da grand'ira quella barbara gente, si fece elezione in un tempo stesso di due Re, Radagaso il primo, e l' altro Alarico, con obbligo a questi di portarsi con gran gente a' danni di Roma e dell'Italia. Toccò a Radagaso a far la prima mossa: il quale partitosi con dugentomila Goti, come Idolatra che egli era, e che d' uomo non aveva altro che il nome, giurò di sacrificare a' suoi Dei col sangue de' Romani, dando di se terrore e spavento infinito, per la parte di Venezia se n' entrò in Italia; ma volle Iddio, che ridottosi su' Monti di Fiesole, con animo di distruggere la città di Firenze, egli si trovasse in breve in sì gran penuria di vivere, e fin dell'acqua medesima, che mancò in tutto e per tutto d'animo e di forze; laonde oltre alla strage, che di sua gente fecero i Fiorentini, giunse la cosa a tal segno, che erano i soldati Goti predati a branchi, e quivi per prezzo non più di uno scudo di oro per ciascheduno venduti. Radagaso vedutosi a tal partito, volle fuggire; ma sopraggiunto da' Romani, fu poi da' medesimi tolto di vita. Non andò già così la bisogna nella seconda invasione de' medesimi Goti, perchè dopo cinque anni, cioè l'anno 413. al parer di buoni autori, Alarico, il secondo Re, con numero di gente non punto minore se ne venne anch' esso in Italia: e messa a sacco la città di Roma, tanto indebolì quell'Imperio, che agevol cosa fu poi a' Goti il tornare e mantenersi in Italia a loro sodisfazione, ed anco lo stabilirvi la propria grandezza. Allora seguì la dannevole inondazione de' Barbari, per guastare tutte le Romane provincie; conciossiacosachè i Franconi entrassero nella Gallia, donde ebbero suo principio que' Re: e i Vandali nella Spagna, donde cominciarono i Re di Spagna. Stilicone però, che fu autore di tanta discordia, fu in questi tempi, per ordine d' Onorio, insieme col figliuolo Eucherio, quello stesso, che egli disegnava innalzare all' Imperial dignità, miseramente ucciso. Per così strani avvenimenti, andarono poi le cose de' Romani tuttavia di male in peggio; finchè dopo un turbolentissimo regnare di dodici Imperadori, seguita la cacciata di Momillo, detto Augustulo, l' ultimo di loro, e la morte d' Oreste suo padre, per opera di Odoacre Re degli Eruli, rimase estinto nell'Italia il Romano Imperio. Nè andò molto, che da Teodorico Re de' Goti, anche Odoacre fu cacciato: e così cadde la bella Italia, ed altre Provincie ad essa soggette, sotto il tirannico governo de' Barbari. Può ognuno facilmente conoscere fino a qual segno arrivasse in questi tempi infelici l'esterminio di quelle arti, che da null'altro riconoscono la propria vita ed accrescimento, che dalla pace. Ma non ebbero quì fine le loro disavventure; perchè Teodosio il giovane, dopo aver coll'impietà dell'Eresia Ariana, alla quale aderì, macchiata la fama dell'antiche sue buone azioni, fece, dopo molte crudeltà, lo stesso Giovanni morir prigione in Ravenna: e quì nacque il secondo Scisma fra Bonifazio II. e Dioscoro. Quindi a cagione dell'ingiusta morte di Amalasunta, figliuola di Teodorico, e moglie di Teodato di lui successore; acceso di giusto sdegno

Lex. Geograph. Ferrar.

di Cristo 476.

sdegno Giustiniano Imperadore, mandò da Costantinopoli l'invitto Belisario in Italia, per quella allo 'mperio recuperare. Ed ecco incominciata un'altra fierissima guerra fra' Romani e Goti, in cui Vitige Re de' Goti, fu da quel gran Capitano fatto prigione, e condotto in Costantinopoli. Non erano appena passati quattro anni, quando a Idovaldo, e poi ad Alarico successe nel Regno il crudelissimo Totila, che più acerbamente travagliò, se non distrusse del tutto, la città di Firenze, come scrisse un buono istorico: diede gran rotta presso a Verona: in Terra di Lavoro prese Benevento e Napoli, con gran paese attorno: e tutta la Toscana conquistò, ardendo, uccidendo, e tutto ad una misura, e sacro e profano, disfacendo, si fece finalmente padrone della stessa Roma: e non contento di spogliarla delle sue mura, ed ucciderne gli abitanti, la dette in preda al fuoco, e in diciotto giorni tutte le belle memorie e di statue e di pitture, e di musaici e di fabbriche rovinò e quasi distrusse: e fece sì, che essa Roma, co' suoi disfatti edificj, fosse sepoltura di Roma; conciossiacosachè le abitazioni terrene, che erano le più ricche di simili ornamenti, restassero coperte dalle rovine. Furono poi sopra le medesime rovine piantate le vigne [a]. Le sotterrate abitazioni, in parte ritrovatesi ne' moderni tempi, sono poi state dal volgo chiamate grotte: e quelle poche pitture, che ad onta del tempo vi hanno potuto vedere i nostri secoli, hanno dato il nome a quella sorte di pitture, che noi chiamiamo Grottesche. Così fatte crudeltà di Totila fecero sì, che lo 'mperadore di nuovo mandasse in Italia Belisario, che rintuzzò l'orgoglio del crudelissimo Re, e tornossene in Costantinopoli, lasciato in suo luogo quel Narsete, che recuperate le cose perdute in battaglia, lo stesso Totila uccise: e similmente uccise Teja, di lui successore, e tornò lo 'mperio de' Romani sotto il Reggimento di Narsete. Questi poi, per disgusti ricevuti da Sofia, la moglie di Giustino minore Imperadore, chiamò in Italia, fino dalla bassa Germania, e dal paese posto fra il fiume Odera, e il fiume Elba, altre barbare nazioni, sopra i nomi delle quali discordano fra di loro gli scrittori, e che poi giunti in Italia si chia-

di Cristo 536.

di Cristo 552.

[a] *Non solamente i Palazzi più famosi e ricchi restati sono dalla terra ricoperti e sommersi, come ultimamente, cioè l'anno* 1725. *si è veduto nello scoprimento del magnifico Salone del Palazzo de i Cesari, trovato sotto il terreno degli Orti Farnesiani, e del Bagno di Nerone, ivi pur ritrovati; ma molti ancora assai magnifici e nobili Sepolcri, tra i quali deve ancora rammemorarsi quello nel principio dell'anno* 1726. *scoperto sotto il piano della Via Appia, che dall'inscrizioni si è veduto essere servito principalmente per li Liberti di Livia Augusta, e de i Cesari, ornato di molti Sarcofagi con bassirilievi bellissimi, e di molte altre sculture antiche, che mostrano la perizia e l'eccellenza degli artefici di quel buon secolo. Il qual Sepolcro, o Colombario, degno di essere illustrato da varj dotti ingegni, uscirà quanto prima alla luce da questi medesimi Torchi, spiegato con molte osservazioni, e ornato di XX. Tavole intagliate in rame, nelle quali sarà rappresentato detto bellissimo edificio, e tutti quei monumenti antichi figurati, che in esso sono stati ritrovati.*

ſi chiamarono Longobardi: e fu queſto quell' infelice tempo, nel quale, per quanto graviſſimi autori laſciarono ſcritto, ſi viddono nell'aria quegli eſerciti di armati, quelle taglienti ſpade e lance, che dalle parti Aquilonari, verſo le parti noſtre a tutto volo correvano. Sotto la crudeltà di queſte fiere, fu luogo alla miſera Italia di ripenſar con guſto piuttoſto, che di ricordarſi con orrore, delle crudeltà ſofferte per un corſo di ſettantaſette anni dalla barbarie de' Goti, dalla quale pure ſedici anni avanti ſi era ſottratta; poichè ſpogliati i campi delle biade, e de' frutti, ſmantellate le città, atterrate le fortezze, abbruciate le chieſe e i monaſterj, e uccisa ogni gente, fu per ogni parte fatto correre l'umano ſangue. Eſſendo poi Alboino, il quarto anno del ſuo Regno in Italia, per opera della moglie, ſtato ſcannato: e Clefo ſuo ſucceſſore, pure anch'eſſo ſtato uccisо col ferro da un ſuo ſervo: e creati poi da' Longobardi, in luogo di Re, diverſi Duchi: e tornati a creare nuovi Re, ſenza però deporre la nativa inſolenza e barbarie verſo la miſera Italia; era già arrivata la coſa a tal ſegno, che quei pochi Italiani, a cui fu poſſibile il farlo, ſi erano quaſi tutti rifuggiti nell'Elba, ed altri luoghi e Iſole de' vicini mari [a], con che provarono il loro ultimo eſterminio le buone arti, ed inſieme coloro [ſe pure alcuno ve n'era rimaſo] che quelle profeſſar poteſſero: ed in ogni parte, in cambio di eſſe, ebbe luogo la crudeltà, la tirannide, ed ogni altro malvagio coſtume. Spenti dunque in tutto e per tutto gli artefici, reſtava ſolo, che periſſero quaſi tutte le pochiſſime opere loro, alle quali aveva perdonato il fuoco; quando non erano appena paſſati cento anni, da che l'infelice Roma aveva ſofferte l'inſolenze de' Goti, e poi dell'altra barbara gente, che venne Coſtanzio, o vogliamo dire Coſtante II. Imperadore di Coſtantinopoli. Queſti ſpogliò Roma di tutto quel poco di buono e di bello, che in materia di pitture, ſculture e baſſirilievi a caſo era rimaſo ſopra terra, avanzato a tanti mali e rovine: e tutto portò in Sicilia: e perchè l' Italia perdeſſe ogni ſperanza di più rivederle, furono eſſe, inſieme con quante ſe ne trovavano allora in quell' Iſola, da un eſercito di Saracini rapite, ed in Aleſſandria traportate; dimanierachè, tolto via ogni veſtigio di buon fare, incominciarono quegli Scultori, che vennero dipoi, a fare quelle brutte e ſproporzionate figure, o come volgarmente ſi dice, fantocci, di che per l' Italia tutta, e fuori, ſon pieni tanti edificj e ſepolcri di quei tempi: e gli Architetti ſeguendo l'uſo e'l guſto della loro barbara nazione, continuarono a fabbricare con ordine Gotico, come moſtrano, fra l' altre infinite, la Chieſa di San Martino, di San Giovanni, e di San Vitale in Ravenna, ed altre fabbriche in Francia e in tutta l'Europa, fatte poco avanti o dopo a quei tempi. L'Architettura però una volta, fra tante tenebre, diede ſegno di qualche miglioramento, coſa, che la Pittura e la Scultura non fece: e queſto a cagione della facilità, che è aſſai maggiore nell' imitare colla miſura le colonne, i capitelli e le cornici dell' antichiſſima buona maniera, purchè l' artefice abbia

di Criſto 600.

Regnò fino agli anni di Criſto 669.

[a] *Cioè il Tirreno, altrimenti Mare di ſotto o Mare di Toſcana, e Adriatico, altrimenti Mare di ſopra, o Golfo di Venezia.*

abbia buon guſto, di quella; che ſia nell' imitar le buone ſtatue, che pure, come ſi è detto, già eran quaſi del tutto o perdute o ſepolte, coſa, che agli edificj, tuttochè disfatti e guaſti foſſero, non era addivenuto, che però fra gli anni di Criſto 770. e 800. in circa, ſecondo quello, che ne laſciò ſcritto il noſtro diligentiſſimo ed eruditiſſimo in ogni ſorta di antichità, Don Vincenzio Borghini, fu fabbricata in Firenze la Chieſa de' Santi Apoſtoli: e fuori di eſſa città, nel colle preſſo alle mura, fu riedificata da' fondamenti nel 1010. la Chieſa di San Miniato al Monte: nell' una e nell' altra delle quali vedeſi eſſere ſtata imitata la buona maniera dell' antichiſſimo Tempio di S. Giovambatiſta di Firenze (*a*). Queſto miglioramento ſi vede però poche volte, ed in pochiſſime fabbriche, e per ordinario ſempre ſi tenne quel barbaro modo. Ma qual guerra più perniciosa provarono le belle arti della Pittura e Scultura, poco avanti, e fino a queſti tempi, a cagione della barbara impietà di Leone Iſaurico e di altri Iconomachi Imperadori [*b*] a lui ſucceduti, i quali, oltre all' avere abbruciate tutte le ſacre immagini in Coſtantinopoli, perſeguitarono a morte gli artefici, e tanti ne fecero morire, che finalmente ſi erano queſte arti quaſi da per tutto fuggitivamente ridotte nelle mani di alcuni Monaci; onde paſſati alcuni pochi ſecoli, già ſi era giunto al termine di non trovarſi altre pitture, che quelle, che ſi facevano per mano di un miſerabile avanzo di pochi maeſtri Greci, e di alcuni di loro imitatori, che eſſa pittura ed il muſaico uſarono in Italia, con quella brutta e cattiva maniera, che altrove ſi è accennata, e tale in ſomma, che pare, che ſi poſſa dire, in un certo modo, che altro non aveſſero in ſe quelle pitture, che un crudo dintorno, ripieno di un ſol colore.

Nel 726. cominciò l' Iconoclaſmo, nel 741. morì Leone.

Non è ancora indegno di refleſſione, ciocchè alla povera Pittura, Scultura e Architettura, in tutti i tempi ſoprannominati accadde: prima a cagione della pietà e zelo della Santa e vera Religione Criſtiana, nella total deſtruzione e rovina de' molti templi e ſimulacri de' falſi Dei, dove eſſa Religione in tempo fu portata: e poi dall' infame Setta di Maometto, la quale, ſiccome ha pel miglior pregio dell' eſſer ſuo, l' ignoranza e diſprezzo

(*a*) *L' Architettura di queſto Tempio, ancorchè non ſia opera del miglior ſecolo, che fu quello d' Auguſto: e che egli molto dopo, non per lo Iddio Marte, falſo Nume della Gentilità, come credette il Villani, ma per lo Batteſimo edificato foſſe ne' tempi di Valentiniano Imperadore, o di S. Ambrogio, quando queſt' arte era già in declinazione, e camminava a quell' eſtrema ruina, a cui giunſe per la venuta de' Barbari, come avverte l' Autore di queſte notizie; nè ſia per conſeguenza della perfezione di quell' età feliciſſima, ella nondimeno, toltone un certo variare da quell' ottimo e perfetto guſto di quel buon ſecolo, ella è buona, e degna d' eſſere imitata, come fece il Brunelleſco, a cui ſervì di regola per rimettere in uſo la buona maniera d' architettare* [*b*] Iconomacho *dalla voce greca* Icon, *che vuol dire* Imagine, *e da* Macheſthæ, *che ſignifica* Combattere, *quaſi combattitore delle Immagini, e dicevanſi anche* Iconoclaſti, *dalla ſteſſa voce greca* Icon *e* Clan, *che ſignifica* Rompere, *quaſi fracaſſatore delle Imagini.*

ſprezzo di ogni buona facoltà; così fu a queſte belle arti, in ogni luogo, che eſſa tirannicamente occupò, di un totale eſterminio. Per ultimo fu loro di non ordinario danno la malvagità di un uomo, quanto abbondante di forze e di ardire, altrettanto sfornito di fede e di umanità, o vogliamo dire un moſtro de' più crudeli, che mai ſi portaſſe a' danni della povera Italia. Queſti fu l'empio Federigo Barbaroſſa, il quale co' ſuoi peſſimi ufizj, fomentate prima intrigate diſcordie e crudeliſſime guerre fra le due Repubbliche di Genova e Venezia, fra Ferrara e Bologna, moſſi attentati fra' Guelfi e Ghibellini; finalmente con gran numero di Tedeſchi e di Barbari, che a' danni della Chieſa avea condotti, poſe tutto in rivolta e confuſione.

Ne' termini dunque ſoprannarrati, e con pochiſſimo, e quaſi inſenſibile miglioramento, ſi trattennero le condizioni di queſte arti fino al 1260. nel qual tempo eſſendo comparſe alla luce, ſopra quelle di ogni altro pittore de' ſuoi tempi, e della noſtra città, le opere di Cimabue, e dipoi quelle del famoſiſſimo Giotto di lui diſcepolo: e ſcopertoſi da eſſi alcun modo, onde poteſſe migliorarſi il diſegno, cominciò ella a rivivere, come a ſuo luogo abbiamo moſtrato. Ma finalmente non poterono queſti artefici con ogni loro induſtria altro operare, che farla di morta viva: e concioſſiacoſachè meno godibile ſi renda la vita, ogni qual volta ella manchi di quelle aggiunte, che la rendono anche gioconda (tali ſono vivacità di ſpiriti, ſanità robuſta, ed altre a queſte ſimiglianti coſe) è neceſſario il confeſſare, che non poteva la pittura, benchè fatta viva dalle mani di que' maeſtri, far gran pompa di ſe ſteſſa, perchè molto le mancava di diſegno, di colorito, di morbidezza, di ſcorti, di movenze, di attitudini, di rilievo e di altre finezze e vivacità, onde ella poteſſe in tutto e per tutto aſſomigliarſi al vero; che però dovrà ſempre vivere al mondo il nome di Maſaccio, di cui ora ſiamo per parlare, il quale co' ſuoi profondiſſimi ſtudj, tali difficultà ſcoperſe, ed in gran parte anche ſuperò: e così bene aperſe la ſtrada a quanti dopo di lui operarono, che non era ancora paſſato un ſecolo da che egli finì di vivere, che già queſt'arte nobiliſſima, ſi vide eſſer giunta al colmo di ſua perfezione.

Nacque dunque queſto celebratiſſimo Pittore di un molto onorato uomo, Notajo di profeſſione, la quale in quel tempo era in Firenze molto riputata; onde coloro, che la profeſſavano potevano eſſere abilitati per la Maggiore a tutti i principali ufizj della città. Il nome di lui fu ser Giovanni di Mone della famiglia de' Guidi, detti altrimenti dello Scheggia, che traeva ſua origine, ed avea ſue poſſeſſioni nel Caſtello di San Giovanni nel Valdarno di ſopra, Contado di Firenze. Il Vaſari, che alcune poche coſe ſcriſſe di Maſaccio, con evidente sbaglio affermò, che il natale di lui, che Tommaſo fu chiamato al Batteſimo, ſeguiſſe l'anno 1417. ma perchè troppo ſconcerto reſulterebbe da tale aſſerzione a' noſtri ſcritti, in ordine all'affermare, chi gli fu maeſtro nell' arte, e chi da eſſo immediatamente l' appreſe, il laſciar la ſentenza del Vaſari ſenza la dovuta correzione; perciò è neceſſario, che oltre a quanto abbiamo accennato nelle notizie della vita di Maſolino di lui maeſtro, e ſiamo per dire in quella di Fra Filippo

lippo Lippi discepolo, procuriamo ancora con accurato esame d'investigare prima gl' inverisimili e le repugnanze, che insorgono dal detto Vasari, seguitato poi da Francesco Bocchi nel suo libro delle Bellezze di Firenze, e da quanti altri hanno preso da lui: e poi col testimonio indubitato di antiche e fedelissime scritture, venghiamo a dimostrarne il vero. Dice dunque il Vasari, che Masaccio nacque del 1417. il che per più ragioni non è nè verisimile nè vero. Primieramente ha fatto conoscer la maniera di Fra Filippo Lippi, e vien confermato ancora dal Vasari medesimo, che egli da giovanetto studiasse, e si facesse valente pittore sopra le opere del nostro Masaccio: e si è provato chiarissimamente, che il natale di Fra Filippo fu circa al 1400. e non del 1371. o del 1381. come dalla prima e seconda edizione della storia del medesimo Vasari variatamente si deduce. Come dunque avrebbe potuto Fra Filippo da giovanetto circa al 1417. che è quanto dire di sedici in diciassette anni, avere studiate le opere di Masaccio, se questi a quel tempo non avesse ancora incominciato a vivere al mondo, non che ad operare? Di più, io ho trovato nell'antico Libro degli Uomini della Compagnia de' Pittori, cominciato l' anno 1350. che Tommaso di ser Giovanni da Castel San Giovanni fu descritto in essa Compagnia del 1423. onde, secondo il detto del Vasari, sarebbe egli stato descritto nel numero de' Pittori in età di sette anni, cosa al certo troppo improbabile: ed in un Libro di Matricole segn. G. esistente nel Magistrato dell' Arte de' Medici e Speziali di questa città di Firenze, vedesi essersi Masaccio Matricolato come Pittore [costume di que' tempi, oggi non più usato] con nome di Maso di ser Giovanni di Simone a' 7. di Gennajo 1421. che sono appunto quattro anni dopo a quel tempo, che il Vasari assegna alla nascita del medesimo; quando egli allora, come si dimostrerà, era in età di diciannove anni. Ma per venire alle dimostrazioni della verità di questo fatto, è da sapersi, come nel Libro dell' Estimo di Camera Fiscale del 1427. Quartiere S. Croce, Piviere di Cavriglia, Comune di Castel San Giovanni di Valdarno di sopra, fra gli abitanti in Firenze, esso Tommaso diede sua portata, e disse di essere in età di anni venticinque, e Giovanni suo fratello di anni venti. Sicchè fu il natale del nostro Tommaso l'anno 1402. e non il 1417. come il Vasari affermò. Ma tempo è omai di venire ad altri particolari della vita di lui. Le molte e bellissime opere, che fece questo, in quei tempi singolarissimo artefice, in un corso non più che di quarant'uno anno di vita: ed il vedersi approvato alla Matricola in età di diciannove anni, fanno credere, che egli fin dalla puerizia si esercitasse nell'arte: il che fu sotto la disciplina di Masolino da Panicale, nel tempo che il medesimo con sua grandissima lode dipigneva la Volta e Cappella de' Brancacci nel Carmine: ed in quel tempo appunto, che la Scultura, per le mani de' tre valentissimi giovani Donatello, Filippo Brunelleschi, e Lorenzo Ghiberti Fiorentini, e con essa l' Architettura aveva cominciato a ridursi all'antica buona maniera. Procurava Tommaso, nel tempo che egli studiava l'arte sotto Masolino, d'imitar tuttavia il buon modo, che que' maestri nell'opere loro di scultura tenevano; onde coll' ottimo gusto, che egli ebbe sempre nel disegno e nel colorire, non fu maraviglia, che egli conducesse

ducesse ad egual perfezione l' arte della Pittura, che sempre fu inseparabile compagna della Scultura, e camminasse con essa di un medesimo passo. I soli disegni, che ne' miei tempi, cioè dopo un corso di 250. anni in circa, da che mancò quest' artefice, si son veduti di sua mano in Firenze, senza la quantità, che in tanto tempo se ne può esser perduta, son tanti in numero, che ben fanno conoscere quali e quanti fossero gli studj di Tommaso nell' arte sua, alla quale s' applicò così fervorosamente, che non volle mai dar luogo ad altro pensiero, trascurando se stesso, ed ogni cosa, stetti per dire, all' umana conversazione necessaria; tantochè quantunque e' fosse dotato di un ottima natura, senz' alcun vizio, e come dir si suole, la bontà stessa; contuttociò dal viver che e' faceva tanto astratto da tutte quelle cure, che all' arte non appartenevano, rendendo ancora talvolta infruttuose le proprie fatiche, per non perdere il tempo a riscuotere le le sue mercedi, fu, in luogo di Tommaso, che era il suo vero nome, chiamato Masaccio. Il suo principale intento nell' operare fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza, se fosse stato possibile, nè più nè meno, quanto che se vere state fossero. Procurò più di ogni altro maestro stato avanti a lui, di far gl' ignudi in iscorti molto difficili, e particolarmente il posare de' piedi veduti in faccia, e delle braccia e gambe: e cercando tuttavia nell' operar suo delle maggiori difficultà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture, particolarmente ne' panni, con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune opere sue, e per colorito e per disegno, possano stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Così bella e nuova maniera di dipignere fece sì, che in un subito moltissime opere gli furono date a fare in Firenze, gran parte delle quali oggi più non si vede: e fra queste ebbe a dipignere per la Chiesa di Santo Ambrogio una tavola a tempera, in cui figurò una Vergine in grembo a Sant' Anna. Volle egli divenire eccellente in tutte quelle facoltadi, che all' arte della pittura appartengono, una delle quali, e delle più necessarie, non v' ha dubbio alcuno essere la Prospettiva. In questa fece egli grandissimi studj, avendone avuto per maestro il gran Filippo Brunelleschi, Architetto della Cupola di Firenze: e fattosi molto pratico, colorì per la stessa Chiesa di Santo Ambrogio una bella tavola di Maria Vergine Annunziata, nella quale finse un casamento pieno di colonne, che fu stimata in quel tempo opera di tutta maraviglia. Per la Chiesa di Santa Maria Maggiore fece una tavola di Maria Vergine, Santa Caterina, e San Giuliano, e nella predella alcune figure piccole, che rappresentavano storie de' medesimi Santi, e nel mezzo la Natività di Gesù Cristo. Il Cavaliere Alessando della nobil famiglia de' Valori, ha in casa di sua mano un piccolo quadro, dove a tempera è figurato il parto di una Santa, che in vero, per esser dopo tanto tempo così ben conservato, è cosa molto degna da vedersi. Di questo quadretto fa menzione ancora Farncesco Bocchi nel suo Libro delle Bellezze di Firenze. Dipinse a fresco nella Badia un S. Ivo della Brettagna minore, Vescovo di Sciartres, con molte figure, state poi disfatte a cagione della nuova fabbrica; siccome altre ancora, che fece

nella

nella Chiesa di Santa Maria Novella. Colorì per la Chiesa del Carmine di Pisa un'altra tavola colla Vergine e Gesù, ed alcuni Angeletti, che suonano: uno de' quali sonando un liuto, porge l'occhio con vivacità ed espressione maravigliosa, quasi gustando dell'armonia di quello strumento. Vi rappresentò i Santi Pietro, Giovambatista, Giuliano, e Niccolò, e nella predella storie della vita de' medesimi: e nel mezzo della tavola fece vedere la storia della Visita de' tre Magi, dove fece alcuni cavalli vivissimi, ed i Cortigiani di que' Re vestiti d'abiti belli e di varia invenzione: sopra il finimento della medesima figurò in più quadri intorno ad un Crocifisso diversi Santi. Fu anche opinione di molti, che nella medesima Chiesa, accanto alla porta, che metteva in Convento, fosse di mano di Tommaso la figura a fresco di un Santo in abito di Vescovo. Ma il Vasari tenne opinione, che ella fosse di mano di Fra Filippo suo discepolo. Molte altre opere fece Tommaso, finchè stimolato da desiderio di vedere le pitture degli altri artefici de' suoi tempi, e parte per provvedere colla mutazione dell'aria a qualche imminente pericolo di sua sanità, se ne andò a Roma, dove subito che fu gustata la sua bella e nuova maniera di operare, fu adoperato in diversi lavori di tavole per molte Chiese, le quali poi nelle turbolenze sopravvenute a quella città, per lo più si smarrirono. Ad istanza del Cardinale di San Clemente nella Chiesa di esso Santo, che anticamente fu abitazione de' Frati di Santo Ambrogio ad Nemus, Ordine, che ebbe suo principio in una boscaglia poco lontana da Milano, e dipoi estinto ne fu data la Chiesa da Urbano VIII. a' Frati Domenicani; dipinse Masaccio, secondo quello che ne lasciò scritto il Vasari, seguito dall'Abate Filippo Titi, in una Cappella, la Morte in Croce di Cristo Signor nostro fra due Ladroni, ed alcune storie di Santa Caterina Vergine e Martire. Ma Giulio Mancini in un suo Trattato di Pittura, che va attorno manoscritto, attribuisce tale opera a Giotto: e dice cavarlo, non meno dalla maniera, che dal tempo, il quale si riconosce in alcuni versi, che asserisce aver letto egli medesimo, scritti a lettere d'oro, a mano sinistra della tribuna, del tenore che segue:

Ex annis Domini elapsis mille ducentis
Nonaginta novem Jacobus Collega minorum
Hujus Basilicæ titulo pars cardinis alti
Huic jussit fieri. quo placuit Roma Nepote
Papa Bonifatius VIII. . . . . proles.

Fra le tavole, che Masaccio dipinse in Roma, una fu in Santa Maria Maggiore, per una Cappelletta vicino alla Sagrestia, nella quale figurò la storia di Santa Maria della Neve con quattro Santi. In questa ritrasse al naturale Papa Martino con una zappa in mano, colla quale disegna i fondamenti di quella Chiesa: ed appresso a lui Sigismondo Imperadore, secondo di questo nome. Attesta il mentovato Vasari, che Michelagno Buonarruoti si fermasse un giorno a considerare questa tavola con attenzione, e che molto la lodasse. Afferma in oltre, aver avuta dallo stesso Michelagnolo questa notizia, cioè, che quel Pontefice, che regnava ne' tempi di Masaccio, mentre che e' faceva dipignere a Pisanello, e a Gentile da Fabbriano le fac-

le facciate della Chiesa di San Giovanni, ne allogasse una parte ancora a lui; ma questi, prima di por mano all' opera, avendo avuto di Firenze la nuova, che Cosimo de' Medici suo grande amico e protettore, era stato richiamato dall'esilio, quà se ne tornò: dove già era passato all' altra vita Masolino da Panicale suo maestro, che aveva dato principio a dipignere nella Chiesa del Carmine la Cappella de' Brancacci (*a*): nella volta della quale aveva figurato i quattro Evangelisti, e da' lati la vocazione di Santo Andrea e di San Pietro all' Apostolato: la Negazione e Predicazione del medesimo: e quando egli risana Petronilla sua figliuola: il Naufragio degli Apostoli: e quando lo stesso Pietro, insieme con San Giovanni, se ne và al Tempio, e vi libera l' Infermo, che gli chiede limosina. Rimasa dunque, per morte di quell' artefice, imperfetta quell' opera, fu essa subito allogata a Masaccio: il quale, prima di cominciare a dipignerla, volle dare alla sua patria alcun segno del suo miglioramento, ch' egli aveva fatto nell' arte, nel tempo, ch' egli aveva operato in Roma; onde in essa Chiesa del Carmine, in faccia ad un pilastro della gran Cappella, rimpetto alla già nominata de' Brancacci, dipinse a fresco una figura di un San Paolo, la testa del quale ritrasse al vivo di un tale Bartolo d' Angiolino Angiolini, con tale spirito nel volto, che altro non gli mancava, che la favella. Questa figura, che [avuto riguardo al tempo] riuscì maravigliosa, insieme con un' altra di un San Pietro Apostolo, stata dipinta per avanti in faccia all' altro pilastro da Masolino, si è conservata molto bene fino all' anno 1675. in circa, nel qual tempo, tanto l' una che l' altra, furon mandate a terra, a cagione del nobile abbellimento di marmi, statue e pitture stato fatto ad essa Cappella da' Marchesi Corsini, per dar luogo in essa al Corpo del glorioso Santo Andrea Carmelitano, di loro famiglia, Vescovo di Fiesole, trasportato in essa con maestosa pompa l' anno 1683. Questa figura adunque del San Paolo Apostolo fu quella, la quale fece conoscere apertamente, che Masaccio aveva scoperte e superate a benefizio di coloro, che dopo di lui dovevano operare, due grandissime difficultà, che poco o nulla erano state fino allora osservate, non che intese da chi aveva dipinto innanzi a lui. Tali furono lo scortare, che fanno le vedute di sotto in sù, e questo particolarmente mostrò ne' piedi di quell' Apostolo: ed il modo di disegnare il piede in iscorto in atto di posare, a differenza de' passati pittori, che facevano le figure ritte, tutte apparire in punta di piedi, senza che mai nessuno, per istudioso che fosse stato fino da' tempi di Cimabue, avesse o saputo conoscer quell' errore, o saputovi rimediare: il che solo fece il nostro Masaccio. Ciò fatto, si pose a dipignere la detta Cappella de' Brancacci, e vi condusse di sua mano la storia della Cattedra: la liberazione degl' infermi: il risuscitare de' morti: l' andare al tempio con San Giovanni: il sanare gl' in-

F

(*a*) *In questa Cappella Brancacci si conserva un' antica Miracolosa Immagine di Maria Vergine, che si porta a processione ogni anno per la solennità della Madonna del Carmine, donata a questa Chiesa dagli ascendenti di M. A. M. uno degli autori di queste note.*

gl' infermi coll' ombra: il cavare il danaro dal pesce, per pagare il tributo, e l' atto stesso del pagamento: dove in un Apostolo, che è l' ultimo in quella storia, vedesi il ritratto dello stesso Masaccio. Fecevi anche la storia, quando San Pietro e San Paolo risuscitano il figliuolo del Re; questa però alla morte di Tommaso restò non finita. Dipinse anche la storia del San Pietro, che battezza, nella quale fu sempre stimata per una bellissima figura un ignudo, che fra gli altri battezzati fa atto di tremare pel freddo. Nel tempo, che il nostro pittore conduceva quest' opera, si dice, che occorresse la Sagra della stessa Chiesa del Carmine, in memoria di che Masaccio si ponesse a dipignere di verde terra a chiaroscuro sopra la porta di dentro il Chiostro, che va in Convento, la tanto celebre storia di tutta quella funzione, figurando sul piano di quella piazza, a cinque o sei per fila, un gran numero di cittadini, in atto di camminare in ordinanza con maravigliosa distinzione, e così ben posati sul piano, e con un diminuire, secondo la veduta dell' occhio, così proporzionato, che fu cosa di maraviglia. Fra questi dipinse al naturale, in mantello e in cappuccio, dietro alle processioni, Filippo Brunellesch, Donatello, Masolino, Antonio Brancacci, che gli fece fare la Cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, e Lorenzo Ridolfi, allora Ambasciadore di Firenze a Venezia. Ed io non penso mai a quest' opera, che io non mi dolga in estremo, non so se io dica del tempo, *Che 'l tutto guasta e consuma*, o dell' ignoranza e poco amore che hanno bene spesso gli uomini alle antiche memorie, che abbiano permesso, che ricordanza sì bella sia affatto perita, per qualsisia anche urgentissimo bisogno, che ne abbia data occasione. Dissi affatto perita, perchè non sarebbe quella stata la prima volta, nè sarebbe stata per esser l' ultima, che dovendosi demolire mura per occasione di nuove fabbriche, o ne siano prima state tolte le pitture, e con inestimabile dispendio siano state collocate altrove: o pure almeno ne siano state fatte copie, ad effetto di lasciar sempre viva a' secoli avvenire la memoria dell' effigie de' grandi uomini, degli abiti, de' siti delle fabbriche, de' riti, e d' altre simili cose, che in un tempo sono di non poco diletto, ammaestramento e utilità eziandio agli uomini sensati, e che debbono gli altri uomini reggere e governare. Dopo tutto ciò fece Masaccio ritorno al lavoro della sua Cappella, nella quale trall' altre cose maravigliose, si veggono i ritratti di diversi cittadini, fatti al vivo, che più non si può dire. In quest' opera s' inoltrò egli tanto verso l' ottima maniera moderna, che da tali pitture studiarono poi coloro, che son diventati valenti uomini ne' tempi a lui più vicini: e quelli, che nel secolo passato ebbero fama de' primi pittori del mondo. Tali furono il Beato Fra Giovanni Angelico Domenicano, Fra Filippo Lippi del Carmine, Filippino, Andrea dal Castagno, Alesso Baldovinetti, Andrea del Verrocchio, Sandro Botticelli, Domenico del Grillandajo, Lionardo da Vinci, Mariotto Albertinelli, Pietro Perugino, Fra Bartolommeo di San Marco, Lorenzo di Credi, il Granaccio, Ridolfo del Grillandajo, il Rosso, il Franciabigio, Alfonso Spagnuolo, Baccio Bandinelli, Jacopo da Pontormo, Toto del Nunziata, Pierin del Vaga, e nel poco tempo, ch' e' si

trattenne

trattenne in Firenze, anche Raffaello da Urbino, e finalmente il Divino Michelagnolo Buonarruoti, senza l'infinito numero di pittori Fiorentini, e forestieri, che in ogni tempo son venuti a studiare da tali pitture; talmentechè a gran ragione potè il dottissimo Annibal Caro, cento anni dopo il passaggio del nostro artefice, lodarlo co'seguenti versi:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

Pervenuto finalmente Tommaso all'età non di ventisei anni [come il Vasari afferma, seguitato da altri molti] ma di quarant'uno, come abbiamo dimostrato, trovandosi in quel posto d'eccellenza nell'arte, che si è detto: promettendo anche di se avanzamenti assai maggiori; assalito da improvviso accidente, fu tolto al mondo tanto in un subito, che fu creduto da' più, che alcun malvagio professore di pittura o d'altro, per invidia lo avesse avvelenato. In tal modo dunque rimase estinto un così bel lume della pittura, la quale in vero non è meno obbligata a Tommaso, che solo e senza aver chi imitare fra gli artefici di que' suoi tempi, nè tampoco fra quegli stati avanti a se, in così bel posto la ridusse, di quello che ella sia tenuta a Cimabue e Giotto, che 150. anni prima l'avevano richiamata alla vita. Fu la sua morte di estremo dolore a tutta la città di Firenze: e Filippo di ser Brunellesco, che gli era stato maestro nella prospettiva, quel grand'uomo, che a tutto il mondo è noto, ebbe a dire, che i professori nella mancanza di Masaccio avevan perduto quanto mai potevano perdere. Fu il corpo suo sepolto nella soprannominata Chiesa del Carmine, correndo allora, per quel che dice un buono autore, l'anno 1443. Rimase vivo dopo di lui il suo fratello Giovanni, in età di anni trentasei, ancora egli pittore, che nell'antico Libro della Compagnia de' Pittori, altre volte citato, io trovo scritto l'anno 1443. con queste parole: *Giovanni di ser Giovanni da Castel S. Giovanni*: e questi fu erede di Masaccio, perchè si riconosce nel Catasto del 1469. appresso gli Ufiziali di Decima, che la gravezza degli effetti di quella casa in esso trapassò. Costui diede in nota d'avere un figliuolo, chiamato Antonfrancesco, di anni vent'otto, che stava seco all'arte del pittore, e di averne avuto un altro, che si chiamò Tommaso, che in età di diciassette anni lasciò la casa e la patria, e se n'andò. Questi dovette poi rimpatriare; perchè si trova avere avuto un figliuolo chiamato Salvestro, ed una figliuola per nome Antonia, che del 1505. fu maritata a un tal Dato di Antonio di Dato. Questo medesimo Tommaso trovo, che del 1469. negli Atti del Vescovado di Fiesole dell'anno 1479. in causa della Cappella, di che si parlerà in fine, è nominato Cittadino e Mercante Fiorentino. Di Antonfrancesco nacquero altri figliuoli: e fra essi un Giovanni pittore, il quale trovo descritto del 1525. nel Libro della Decima con questo nome: *Giovanni d'Antonfrancesco dello Scheggia ebbe tre figliuoli, cioè Tommaso, Raffaello e Michelagnolo*: e di questi e del Padre loro trovasi fatta menzione in un Contratto, Rog. adì 22. di Giugno 1552. per mano di ser Niccolò da Corella, nella vendita di una casa in Castel San Giovanni,

Gonf. Bue a 516.

in Gabella C. 157. 60.

che fu fra' beni di Maſaccio e di Giovanni ſuo fratello. Di queſto Tommaſo di Giovanni nacque Baccio, che morì l'anno 1616. del quale non ſi vede ſucceſſione, ſiccome nè meno d'Antonfranceſco ſuo fratello. Torniamo ora a Giovanni di ser Giovanni, fratello di Maſaccio, dal quale è proceduta la nobile ſchiatta, della quale ſiamo appreſſo per parlare. Queſti ebbe, oltre ad Antonfranceſco e Tommaſo, più figliuoli: e fra eſſi un Lionardo, dato da lui in nota nel Cataſto del 1470. e poi in quello del 1480. e quivi diſſe eſſer Lionardo in età di anni ventidue, facendovi anche menzione di Vaggia ſua prima moglie. Andò poi queſta Decima l'anno 1498. nel qual tempo già era morto Giovanni, in una tal Madonna Tita, moglie fu di Giovanni di ser Giovanni di Mone Guidi, che è quello del quale ſi parla. Di Lionardo figliuolo di Giovanni, e nipote di Maſaccio, nacque un figliuolo, che pure anch'eſſo ſi chiamò Giovanni. E vedeſi in un Contratto di vendita, ſtata fatta a Meſser Piero di Ser Baſtiano Renzi, di una quarta parte della ſopraccitata caſa, per Rogo di ser Filippo da Colle adì 30. di Giugno 1552. eſſere ſtata fatta menzione di eſſo Giovanni Guidi, e d'un Benedetto ſuo figliuolo: nel quale Strumento, oltre al caſato de' Guidi, ſon cognominati dello Scheggia; ſiccome anche ne' caſati antichi ſino da' tempi di Maſaccio. Nè ſi dee paſſar ſenza conſiderazione il vederſi nell'antiche ſcritture, appartenenti a queſta famiglia, fatta menzione del caſato, atteſochè queſto per ordinario non ſeguiva ſe non nelle famglie rinomatiſſime. E da queſto Giovanni in poi, per lo più non furono dette nelle ſcritture le parole di Mone Guidi, ma degli due antichi nomi e caſati degli avi, fu formato un altro caſato, cioè de' Monguidi, il quale poi hanno ſempre ritenuto; dove negli antichi tempi erano cognominati de' Guidi dello Scheggia. In eſſo Giovanni di Lionardo l'anno 1534. paſsò la Decima, e da eſſo in Benedetto ſuo figliuolo: e ſi trova queſto Benedetto adì 21. d'Agoſto 1586. eſſere ſtato abilitato agli Ufizj della città di Firenze, per aver quella famiglia, per lo ſpazio di 150. anni, pagate le gravezze per cittadini di queſta città. Dopo la morte di Benedetto paſsò la Decima in Cammillo ſuo figliuolo, nel quale crebbe tuttavia lo ſplendore di queſta caſa; perchè partitoſi di Firenze, e andatoſene a Parma al ſervizio di quel Sereniſſimo Duca, fu da eſſo mandato per ſuo Segretario in Fiandra: nel qual luogo e carica ſi trovava l'anno 1584 e 1585. come ſi riconoſce da due Teſtamenti fatti da Benedetto padre di lui, ne' quali fa erede eſſo Cammillo: e in queſto tale, comechè già egli aveva abbandonata la città di Firenze, vedeſi l'anno 1617. eſſer mancata la Decima. Ebbe Cammillo due figliuoli, Aleſſandro e Ranuccio: e queſti fu pure anch'eſſo Segretario di Stato de' Sereniſſimi Odoardo e Ranuccio Duchi di Parma. Da queſto fu mandato Ambaſciatore alla Maeſtà del Re di Francia, e più altre volte a diverſi Principi e Repubbliche per l'Italia: e finalmente paſsò all'altra vita l'anno 1648. adì 29. di Maggio: Queſti è quel Cammillo, di cui l'Abate Siri nel ſuo Mercurio tante volte fa onorata menzione (*a*). Di Aleſſandro, fratello di Cammillo, nacque Giovanni, che oggi vive

Conf Bue 444. Bue 481.

Vaggia troncato da Selvaggia.

Tita, cioè Margherita

Mone con antica ſemplicità, ſecondo l'uſo de' contadini, accorciato da Simone.

(*a*) *Lib.* 1. *a* 11. *Tom.* 2. *lib.* 1. 210. *lib.* 3. 1284. 1314. 1379. 1380. 1385.

GUIDI DELLA SCHEGGIA
Poi
MONGUIDI

- **MONE**
  - Ser Giovanni
    - Tommaso, detto Masaccio, Pittore celeberrimo
    - Giovanni Pittore, Maria Tita sua Donna, poi Maria Vaggia
      - Lessandra
      - Francesca
      - Lionardo Maria Vaggia sua Donna la Nanna
        - Giovanni
          - Benedetto
            - M. Cammillo Segretario de' Serenissimi di Parma, e Ambasciadore al Re di Francia
              - Alessandro
                - Giovanni
              - Ranuccio Segretario di Stato de Sereniss. di Parma.
            - Caterina a Cammillo di Gio. Ant. di Matteo Gottoli, in Gabel. B. 222. a c. 38. 1574. B 229. a c. 130. 1581.
      - Benedetto
      - Tancia
      - Antonfrancesco dello Scheggia Pitt. in Gab. Notific. V°. P. a c. 145. 1560. Mona Tora sua Moglie
        - Maria
        - Bartolommeo Cherico, investito della Cappella della Nativ. di M. Verg. nella Chiesa di S. Siro a Cascia 579.
        - Giovanni
          - Raffaello
          - Michelagnolo
          - Tommaso
            - Baccio in S. ✠ 1616. Fede della Collazione di lor Cappella in Cancelleria del Vescovo di Fiesole I. Z a 88. Testamento a' 4. Febbraio 1609. M. Bastiano Toscani.
            - Ant. Franc.
            - Mona...... Ad Antonio Romani. Di questa Donna nacquero due figliuole Virginia a Pier Francesco Tedaldi, e Barbera ad Alessandro Machiavelli.
      - Tommaso dello Scheggia. Lessandra sua Donna
        - Salvestro nel Catasto 1496. 444.
        - Antonia a Dato d'Antonio di Dato Gab. C. 157 a 60. 1505. Cat. 1469. a 444.

Blank inserted to ensure correct page position

vive in Parma con numerosa figliolanza. Nella Chiesa della Santissima Nunziata di Parma, in una lapida, che è sopra il sepolcro di Cammillo, si legge il seguente Epitaffio:

D. O. M. S.

Camillus Monguidus Florentinus emensis quinque annorum decadibus inter arcana Serenissimi Alexandri & Ranuccii Ducum Pharnesiorum a secretis negotia, III. Nonas Martii MDCXXI. recessit, decessit. Ranuccius filius, Serenissimi Odoardi & Ranuccii Secundi a secretis Status, post varias missiones ad inclytum Regem Gallorum Christianissimum, per Italiam ad Principes plurimos & Respublicas, demum Serenissimo Dominante Secundo Ranuccio abiit, obiit III. Kalen. Junias MDCXXXXIIX. Nono, quinti ætatis suæ noveni anno. Alexander filius & frater M. P.

L'Arme della famiglia de' Monguidi, già de' Guidi della Scheggia, è un Cervio saltante in campo giallo, con una cinta di color cilestro, che attraversa tutto il campo ed il medesimo Cervo: e nella superior parte son tre Gigli di color turchino. Questo è quanto mi è potuto fin quì venire a notizia, non tanto intorno alle qualità personali del grande artefice Masaccio, quanto della nobil discendenza de' suoi congiunti. Ed affinchè non mai perisca la memoria di quanto mi è sortito di ritrovare intorno a ciò, ho stimato bene di recarne quì una dimostrazione per via di albero, per dare il suo luogo alla verità ed alla gratitudine. Dico, che lo avermi il molto virtuoso Dottore Giovanni Renzi mio amicissimo (agli autori del quale fu venduta la casa, di che sopra ho fatta menzione) dato avviso della pubblica fama, che correva in Castel San Giovanni, che essa casa fosse già abitazione di Masaccio, mi ha dato causa di cercare insieme col medesimo dell' antiche memorie, e per tal modo venire in cognizione de' nobili progressi, che ha fatti questa famiglia in un corso di quasi 250. anni, dopo quel tempo, nel quale Tommaso colla sua celebratissima virtù le accrebbe tanto di onore e di gloria.

Fabio Segni Nobile Fiorentino, letterato di gran nome, che visse nel principio del XVI. secolo di nostra salute, intorno a 60. anni dopo Masaccio, col supposto, che egli morisse molto giovane, fece in lode di lui il seguente bellissimo epigramma:

Invida cur Lachesis primo sub flore juventæ
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occîdis Apelles.
Picturæ omnis obit hoc pereunte lepos,
Hoc sole extincto extinguntur sidera cuncta.
Heu decus omne perit hoc pereunte simul.

NOTA DELL' AUTORE.

PER non tralasciar cosa alcuna, che io abbia ritrovata, appartenente a questa famiglia, dico, come fra le antiche Scritture e Atti del Vescovado di Fiesole si trova, che un tal Bartolommeo d'Antonfrancesco, detto Fonda, cittadino Fiorentino, abitante nel Popolo di San Siro a Calcia, fondò una Cappella nella medesima Chiesa Parrocchiale sotto l'invocazione della Natività della Madonna: e perchè in detta fondazione non provide di Padronato, lo fece poi per suo Testamento, e nominò per Padroni, fra gli altri, Giovanni di Ser Giovanni di Mone, del Popolo di San Simone di Firenze, e suoi figliuoli e descendenti maschi, ne' quali, in tempo, si è consolidato tutto il padronato della detta Cappella. Lo Strumento della Fondazione non si vede negli Atti, nè tampoco il Testamento di Fonda; ma sibbene una enunciativa, che dell'anno 1479. fanno i Padroni avanti al Vescovo, nella quale narrano quanto si è detto: in virtù della quale il Vescovo Guglielmo Becchi, che per avanti aveva unita essa Cappella alla medesima Chiesa, e con supposto, che fosse rimasa a lui di libera collazione, l'aveva conferita ad un tale Prete Andrea di Gherardo, Rettore della medesima Chiesa, durante la sua vita, revocò detta unione: e perchè Prete Andrea se ne appellò, non ammesse l'appello, e fu luogo alla presentazione a Tommaso figliuolo di Gio. di ser Gio di Mone, il quale presentò Benedetto suo fratello. E si suppone continovato esso Padronato nella famiglia, giacchè si vede, che l'anno 1616. Cammillo Monguidi di Parma ebbe luogo nella presentazione della medesima, fatta da Alessandro Machiavelli.

Cascia detta Cassia, di cui si fa menzione nell'Obelisco antico, che è nell'Opera del Duomo Così San Casciano Sanctus Cassianus.

DOMENICO BARTOLI
PITTOR SENESE

Discepolo di Taddeo di Bartolo, visse intorno al 1430.

ANche la città di Siena ebbe in questi tempi un Pittore degno di lode: e questi fu Domenico Bartoli, il quale avendo imparata l'arte da Taddeo di Bartolo suo zio, dipinse in detta città molte cose a fresco, e particolarmente nel luogo de' Pellegrini dello Spedal grande, dove fece vedere due grandi storie di quella sua patria. Mandò a Firenze una tavola di propria mano, che è quella stessa, che vediamo ne i nostri tempi nella Chiesa di Santa Trinita, nella quale è dipinta la Santissima Vergine Annunziata, opera condotta con tanta diligenza e nobiltà, e di tanto buon gusto, che ben fa conoscere questo artefice al suo tempo aver migliorata la maniera di Giotto. Similmente ci fu portata un'altra sua tavola, a cui fu dato luogo sopra ad un Altare nella Chiesa del Carmine.

ALESSO

ALESSO BALDOVINETTI

NOBIL FIORENTINO

PITTORE

Discepolo di Paolo Uccello, nato intorno al 1380. *viveva nel* 1466.

CI conviene dar principio alle notizie di questo artefice, coll'accusar Giorgio Vasari in ciò, che appartiene alla cognizione, ch' ei pretese di darci del tempo della vita di lui; avendo esso Vasari lasciato scritto, che nel 1368. egli venisse a questa luce; ma abbiamo trovato nell'altre volte nominato Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, che Alesso Baldovinetti, insieme con Zanobi Strozzi, si trovò dell'anno 1466. a stimare la tavola di Santo Romolo di Firenze, fatta dal medesimo Neri di Bicci pel Vescovo Bartolommeo Lapacci Priore di quella Chiesa: e perchè niun altro fu mai di questo nome e cognome pittore in Firenze, per quanto si ha dagli antichi e moderni autori, che il mentovato Alesso, se dicessimo col Vasari, che e' fosse nato del 1368. sarebbe forza confessare, che egli fosse arrivato all' età di novantotto anni, della quale età è molto inverisimile, che fosse chiamato a stimar pitture: e perchè il detto originale ricordo, che lo dimostra vivo del 1466. deve aversi per infallibile, bisogna dire, che egli nascesse almeno circa quindici anni dipoi a quello, che dice il Vasari, cioè intorno agli anni 1380. Ed oltre a ciò si conoscono chiaramente l' opere di questo maestro della scuola di Paolo Uccello: e fatto computo de' tempi dell' uno e dell' altro pittore, si trova, che appunto egli gli potè essere maestro nella sua giovenile età, nella quale afferma il Vasari, che egli si applicasse alla pittura. Aggiungasi finalmente al detto di sopra, per prova assai chiara, che il Vasari par. 2. a 464. dice, che Alesso fu maestro nella pittura e nel musaico di Domenico del Grillandajo: e che Domenico morì nel 1493. di anni quarantaquattro, che è quanto dire, che Domenico nascesse del 1449. Ora se Alesso fosse nato, come dice il Vasari del 1348. come poteva essergli stato discepolo Domenico, che nacque nel 1449.

Venendo ora all' opere di Alesso, possiamo dire, che egli non fosse nel dipignere tanto secco quanto Paolo, e che molto più di esso anch' egli si discostasse dalla maniera antica, mercè l'essere vissuto ne' tempi de' suoi più fervorosi studj, Masaccio da San Giovanni, dalle cui opere, dice lo stesso Vasari, che egli molto studiò. Dipinse in Firenze la tavola e Cappella maggiore in Santa Trinita, della nobil famiglia de' Gianfigliazzi, dove si veggono ritratti al naturale molti grand' uomini di quei tempi: e nel Cortile della Santissima Annunziata, in quella parte del muro, che è immediatamente dietro a detta Santissima Immagine, colorì la storia della

Natività di Cristo Signor Nostro: ed altre opere fece nella medesima città. Si affaticò molto intorno a' Musaici; per lo che gli fu data a restaurare la Tribuna (*a*) del Tempio di San Giovanni, fatta fino dell' anno 1225. di Frate Jacopo da Turrita, pittore di musaici di quei tempi, Religioso dell' Ordine di San Francesco, nella quale opera si portò molto bene. Insegnò anche quest' arte a Domenico Grillandajo, il quale nella Cappella maggiore in Santa Maria Novella lo ritrasse al naturale accanto ad una figura rappresentante lui medesimo, nella storia quando Giovacchino è cacciato dal Tempio, ed è quella di un vecchio raso con un cappuccio rosso in capo. Trovasi essere stato questo maestro descritto degli Uomini della Compagnia de' Pittori l'anno 1448. che è quello appunto, nel quale il Vasari lo dà per morto, essendo, come si è detto, sopravvissuto fino all' anno 1466. Racconta esso Vasari, che Alesso già vicino alla vecchiezza, per viversi quieto, si commesse nello Spedale di San Paolo: e che forse per esservi più volentieri ricevuto, o pure seguisse ciò a caso, facesse portare nelle sue stanze un grande e pesante cassone, quasi mostrando, che in esso gran danari vi fossero riposti: e che ciò anche si desse ad intendere lo Spedalingo e suoi ministri eziandio, i quali sapendo, che egli allo Spedale avea fatta donazione per al tempo della sua morte, gli facessero poi gran carezze; ma venuto che fu a morte il pittore, non altro si trovò in quel cassone, che carte disegnate, ed un libretto del modo di lavorare. Fu Alesso la stessa cortesia, e più degli amici, che di se stesso; onde da chi ben lo conobbe, non si ebbe poi per gran fatto, che poco o nulla egli avanzato avesse; onde col fine de' giorni si trovasse essere stata data fine alla roba e a' contanti.

Versi che sono nella Tribuna di S. Giovanni.

(*a*) *Annus Papa tibi nonus currebat Honori*
Ac Federice tuo Quintus Monarca decori:
Vigintiquinque Christi cum mille ducentis
Tempora currebant per sæcula cuncta manentis
Hoc opus incepit lux mai tunc duodena
Quod Domini nostri conservet gratia plena
Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus
Jacobus in tali præ cunctis arte probatus.

BENOZZO

BENOZZO GOZZOLI
PITTORE FIORENTINO
Discepolo del Beato Fra Giovanni Angelico, *nato* 1400. ✠ 1478.

NON è gloria minore di questo artefice l' essere stato discepolo nell' arte della pittura del celebre e gran Servo di Dio il Beato Fra Giovanni Angelico dell' Ordine de' Predicatori, di quella che sia l'esserli anche stato simile ne' grandi studj e nella diligenza dell' operare: e quel che più importa, ne' costumi non dissimile; onde a gran ragione sempre gli fu molto caro. Ebbe egli sì grande applicazione al lavoro, che maraviglia non fu, che gli riuscisse il condurre infinite opere, che lungo sarebbe il descriverle. Fece in Firenze la tavola dell' Altare per la Compagnia di San Marco. Per la Chiesa di San Friano dipinse il Transito di San Girolamo, che fu poi guasto per acconciare la facciata della Chiesa lungo la strada. Nel celebre Palazzo de' Medici in via Larga, dipinse tutta la Cappella con istorie de' Magi. Venuto poi il Palazzo in potere del Marchese Gabbriello Riccardi, da questi passò nel Marchese Francesco suo Nipote: ed essendo convenuto dar luogo ad alcune scale nobili, fatte fare da esso Marchese Francesco, da quella parte, fu necessario valersi, senza molto danno però della medesima Cappella, di una minima parte di essa, onde alcune poche pitture di Benozzo, per quanto teneva un certo biscanto, furono mandate a terra; ma ciò seguì non senza il necessario provvedimento a quel poco, che per pura necessità fu guasto. In Roma nella Chiesa di Santa Maria in Araceli, luogo ove anticamente furono diversi Templi de' falsi Dei, dipinse Benozzo per entro la Cappella de' Cesarini diverse storie della Vita di Santo Antonio da Padova: e vi ritrasse al naturale il Cardinal Giuliano Cesarini, che si soscrisse il primo dopo il Papa nel Concilio Fiorentino, e Antonio Colonna, opere, che furono allora dagl' intendenti di quest' arte, avute in sommo pregio. Maravigliosa poi e per la sua grandezza e per la sua bontà, fu l' opera che egli fece in Pisa, cioè a dire la pittura di una facciata di muro del Campo Santo, dico quanto si estende la fabbrica, la quale abbellì con tutte le storie della Creazione del Mondo giorno per giorno, poi l' Arca, il Diluvio, la Torre di Nembrot, l' Incendio di Sodoma, la Nascita di Mosè, fino all' uscita del Popolo dall' Egitto nel Deserto: e tutte le storie Ebree fino a David e Salomone: opera da occupare una infinità di pittori, non che un solo pittore; ma questa fu poco, rispetto a quanto si vede fatto da esso per tutte le città della Toscana. Era in Roma, ne' tempi che vi fu Benozzo, un certo Melozzo da Forlì, ancora egli pittore, che fu pure molto diligente e studioso, principalmente negli scorti: e dipinse ad istanza del Cardinale Riario nipote di Sisto IV. la Tribuna dell' Altar maggiore de' Santi Apostoli, dove fece

vedere

vedere, oltre alle buone parti, che egli moſtrò avere quella ſua pittura, una grandiſſima pratica nelle coſe di Proſpettiva ne' caſamenti e nello ſcorto delle figure allonsù. Dipinſe anche coſtui per lo ſteſſo Pontefice la Libreria Vaticana. Queſto Melozzo è ſtato occaſione a più di uno ſcrittore di queſto ſecolo, di riprendere il Vaſari, di avere sbagliato dal chiamare queſto pittore Benozzo al chiamarlo Melozzo, quaſichè non foſſero due pittori; ma che queſto foſſe lo ſteſſo con quello. Mi ſono io maravigliato molto di così inconſiderata riprenſione, e che non abbiano eſſi, o veduta o preſtata fede alla proteſta, che di ciò fa lo ſteſſo Vaſari nella Vita di Benozzo, dichiarandoſi di avere avute notizie dell'uno e dell'altro, e l'uno dall'altro, con qualità molto proprie, diſtinguendo e particolarizzando, e riprendendo ancora alcuni, che al ſuo tempo così fatta leggerezza pubblicavano. Io pertanto deſideroſo di far nota la verità di queſto fatto, ho voluto riconoſcerla dall'antiche memorie, che nella città di Piſa ſi veggiono di eſſo Benozzo Fiorentino, ad eſcluſione di quanto ſi ſon dati a credere coloro, che in ciò hanno ripreſo il Vaſari: e quello, che impedito da altre applicazioni, non potei io medeſimo fare; ſi compiacque far per me la pia e ſempre glorioſa memoria del dottiſſimo Niccolò Stenone, il quale ſtato Eretico Luterano, poi in Firenze fattoſi Cattolico, e divenuto eſemplariſſimo Sacerdote, finalmente fu fatto Veſcovo di Hannovera nella Germania, vicino a Brunswick; il cui nome è notiſſimo al mondo. Queſti dunque, dopo aver veduto il ſepolcro di eſſo Benozzo nel Campo Santo di Piſa, me ne diede di propria mano la ſeguente relazione:

Fui jeri a vedere l' inſcrizione, della quale ella deſidera ſapere certe circoſtanze: e la trovai ſopra la pietra, che cuopre il di lui ſepolcro, il quale è nella parte Orientale dell' andito Settentrionale tra ſei ſepolcri o pietre ſepolcrali, che poſte l' una accanto all'altra, occupano il traverſo dell'andito, il più vicino a quel muro, la di cui parte inferiore da eſſo è ſtata con pitture del Vecchio Teſtamento ornata ſopra il piano dipinta da Jotto, ſe ben mi ricordo di quel che mi diſſe chi mi vi conduſſe: e per più prontamente trovare eſſo ſepolcro, o per ſpecificare maggiormente il di lui luogo, avendo riſguardo alle di lui pitture, è appunto ſotto quella parte dell' iſtoria di Joſeppe, dove egli ha tutti i ſuoi fratelli intorno di ſe, e ſia per ſcoprirſi ad eſſi, ſia per riprendergli. Ancora ſotto l' inſcrizione ſtanno le armi, che ſono &c.

L'inſcrizione mandatami dal medeſimo è quella, che ſegue

HIC TVMVLVS EST BENOTII
FLORENTINI · QVI PROXIME HASPI
XIT HYSTORIAS · HVC SIBI PISA
NORVM DONAVIT HVMANIT
AS · M̊ · CCCC̊ · LXXVIII ·

Tengo

Tengo anche appreſſo di me (mandatomi dallo ſteſſo Stenone) il diſegno dell' arme di Benozzo, che ſotto l' iſcrizione ſi vede, in cui vengono rappreſentate due mazze incrocicchiate, e nella ſommità di ciaſcuna è una palla aſſai grande, e ſopra eſſa una piccola pallina, ed aſſomiglianſi a due mazze ferrate o ſiano due ſcettri: dall' eſtremità loro pendono due filetti legati, che inſieme verſo la punta dello ſcudo ſi uniſcono in forma di una legatura, e al capo di eſſo ſi vede come un raſtrello di due denti, ſotto de' quali ſono tre gigli. Di maniera tale, che quando non baſtaſſe per far conoſcere a' moderni per falſo queſto loro ſuppoſto, e l' antichità della ſtoria del Vaſari, e l' autorità del medeſimo, che ci aſſicura in Roma, in Firenze e in Piſa aver parlato con molti, che Benozzo e Melozzo conobbero e praticarono, pare, che non dovranno più recare in dubbio ciò che intorno a Benozzo pittor Fiorentino, fino a' preſenti tempi ſi riconoſce per detta iſcrizione, e quanto di lui e del Vaſari e da noi è ſtato ſcritto.

ANDREA DAL CASTAGNO

VILLA DEL MUGELLO, CONTADO DI FIRENZE.

Della ſcuola di Maſaccio, nato circa al 1406. ✠ *circa al* 1480.

IL Vaſari nella Vita di queſt' arteſice non eſpreſſe la circoſtanza dell' eſſer' egli ſtato diſcepolo di Maſaccio; ma diſſe, che Bernardetto de' Medici, che lo vide di buon genio nel continovo diſegnare, ch' e' faceva, e figure e animali, ſgraffiando nelle mura colla punta del coltello, nel tempo, che il piccolo fanciullo attendeva a guardare gli armenti, lo conduſſe a Firenze, e lo poſe ad imparare l' arte del dipignere da uno de' migliori maeſtri, che in quel tempo operaſſe. In altro luogo poi della ſua ſtoria dice incidentemente, che Andrea ſi fece valent' uomo collo ſtudio delle pitture di Maſaccio. Ma perchè l' aſſunto noſtro ſi è di moſtrare, per quanto ci ſia poſſibile, la dependenza immediata de' profeſſori da altri profeſſori, mediante i precetti, e la real comunicazione dell' arte da maeſtro a ſcolare, e non per via di ſtudio dall' opere; non vogliamo noi laſciar di dire, quanto ſappiamo intorno a tale particolare: e queſto non pure, per non privare la noſtra iſtoria di queſta notizia, che più e meglio puote appagare la curioſità di chi legge; ma eziandio per far più chiaro il come e per chi la bell' arte del Diſegno e della Pittura ſi andò fino dagli antichi tempi portando alla ſua perfezione: conſiderando ancora, che ſe noi voleſſimo, che ci baſtaſſe il ſapere, che il tale maeſtro ſtudiò le opere del tale o del tale pittore, oltrechè più vacuo, e meno utile ſarebbe il noſtro racconto, potremmo anche, contenendoci in tal

modo,

modo, dare diſcepoli di Giotto gl' innumerabili pittori, che per un corſo di più di cento anni per tutta l' Italia ſtudiarono le opere di lui: e ſimilmente di Maſaccio, di Lionardo, di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, di Michelagnolo, ed altri capi di ſcuola, tanti pittori, che ſenza mai aver veduti in volto i loro maeſtri, anzi tanti anni dopo la morte loro, mediante lo ſtudio e imitazione di loro pitture, ſon riuſciti grandi uomini. Per queſto dunque abbiamo con grande aſſiduità applicato a porre in chiaro i fondamenti, pe' quali tenghiamo per fermo, che Andrea del Caſtagno, che ne' ſuoi tempi fu pittore celebratiſſimo, non ſolo aveſſe ſtudiate le opere di Maſaccio, ma ne foſſe ſtato anche veramente diſcepolo. Primieramente ſi ſupponga, che fatto il conto della naſcita di queſt' uomo, e del tempo che viſſe, operò e morì, non reſta alcun dubbio, che egli poteſſe cominciare ad imparar l'arte, allora appunto, che Maſaccio era nel fiore dell' operar ſuo, cioè in età di anni venti, e circa all'anno 1420. Ed è chiaro, che in quel tempo niun pittore viveva in Firenze, al quale più propriamente ſi poſſa attribuire l' eſſergli ſtato maeſtro, che eſſo Maſaccio; perchè tutti gli altri o tenevano in gran parte l'antica maniera di Giotto, o altra troppo diverſa da quella, che tenne Maſaccio, ed Andrea. Secondariamente, pel molto eſaminare che ho fatto la ſtoria del Vaſari, ho chiaramente conoſciuto, che ſiccome il ſuo principal fine fu di dar notizia de' fatti e opere de' Pittori; così poco ſi fermò nel dar notizia de' maeſtri loro, quantunque alcuna volta lo faceſſe incidentemente in ogni altra occaſione fuori delle loro proprie vite. Ed ho anche oſſervato, che bene ſpeſſo nella vita di alcuno accenna, che il primo ſtudiare foſſe ne' tempi di un tal maeſtro, ſenza dire, che ſotto la diſciplina di lui: il che poi ſi trova aver detto in altro luogo; ſicchè, ſuppoſto quanto ſopra, e circa la maniera di Andrea, e circa il tempo e certezza, che dà il Vaſari, che egli ſtudiaſſe dall' opere di Maſaccio, non può dirſi a mio credere, ſe non che egli foſſe ſtato ſuo ſcolare. Al che aggiungaſi, che avendo detto il Vaſari, che eſſo Maſaccio naſceſſe nel 1417. il che ſi è moſtrato non eſſer vero, ma che bensì nel 1402. non poteva dire, che egli foſſe ſtato maeſtro ne' primi anni; e però è veriſimile, che e' laſciaſſe ſotto una tal generalità la circoſtanza dell' aver'egli da fanciullo imparato da uno più, che da un altro maeſtro: e ſolo ſpiegaſſe in altro luogo l' eſſenzialità dell' eſſerſi fatto valente ſopra le opere di Maſaccio: il che è veriſſimo, e la maniera di Andrea il dimoſtra aſſai chiaramente.

Or venendo alle opere di coſtui, egli fece molte belle coſe a freſco nella città di Firenze e fuori, che poi, per la demolizione delle fabbriche, furono disfatte: e furono le più belle quelle di alcune ſtanze dello Spedale di Santa Maria Nuova: e a' noſtri tempi, anzi non molto dopo all' anno 1693. dirò così, con pianto univerſale di tutti gl' intendenti e amatori delle belle antichità noſtre, a conſiglio, come ſi dice, di un moderno pittore, e per ſoverchia indulgenza di chi governava il Convento di Santa Croce di Firenze de' Frati Minori Conventuali, è ſtata mandata a terra la più bell' opera, che Andrea faceſſe mai, e a maraviglia conſervata per lo ſpazio di dugento e più anni: e fu una iſtoria della Flagellazione di

Criſto

Criſto Signor noſtro, che Andrea avea dipinta a freſco in teſta al Chioſtro nuovo di quel Convento: e ſolamente fu fatto fare in quel luogo altra pittura, che quantunque lodevole ſia, non può dirſi, che in paragone della venerabile antichità, che aveva in ſe l'antica iſtoria, giunga a gran ſegno ad agguagliarne il pregio. Fra le pitture, che ſon rimaſe oggi di mano di Andrea, ſi veggono nel Duomo di queſta città il Cavallo di chiaroſcuro colla figura di Niccola da Tolentino, il quale, benchè nell'occaſione dell'apparato e feſte fatteſi in Firenze per la venuta della Sereniſſima Margherita Luiſa d'Orleans, Spoſa al Sereniſſimo Granduca Coſimo III. felicemente Regnante, foſſe da imo a ſommo ridipinto, o come dice il volgo, rifiorito; ebbe però tale avvertenza il pittore, che ſalva la maggior vivacità de' nuovi colori, non lo rendè punto differente da quel di prima. Dipinſe ancora Andrea nel tramezzo della Chieſa di Santa Croce un San Giovambatiſta, diſegnato a maraviglia bene: ed accanto ad eſſo un San Franceſco; ma eſſendo l' anno 1566. ſtato levato eſſo tramezzo, fu quella pittura, che era ſopra muro, con grande artifizio e ſpeſa traſportata, e accomodata in quella parte del muro laterale di eſſa Chieſa a man deſtra, vicino alla porta de' chioſtri, dove al preſente ſi vede. In caſa i Carducci, poi chiamati de' Pandolfini, dipinſe alcuni celebratiſimi uomini, parte de' quali ritraſſe dal naturale, cioè a dire da ritratti ſomiglianti, e da' proprj volti loro: tali furono Pippo Spano Fiorentino, cioè Filippo della nobiliſſima famiglia degli Scolari, Conſorti de' Buondelmonti, Conte di Temesvar in Ungheria, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed altri. Nella Parrocchial Chieſa di San Miniato fra le Torri ſi conſerva aſſai freſca una ſua tavola, dove figurò l'Aſſunzione di Maria Vergine con due Santi, San Miniato cioè, e San Giuliano, mentovati ne i ſeguenti verſi: e la vetrata della Cappella maggiore di detta Chieſa, dove è rappreſentato un S. Miniato, ſi riconoſce fatta con diſegno del medeſimo. E' queſta Chieſa delle più antiche della città, ſituata dentro al primo cerchio delle mura di Firenze, e quaſi nel centro di eſſo, eſſendo appunto nel mezzo fra il Campidoglio e le Terme, e fra 'l Mercato vecchio e 'l nuovo: e perchè era circondata dalle caſe delle più antiche famiglie di queſta città, come Pigli loro Conſorti Bujamonti, Lamberti (il Palazzo de' quali era quel ſito iſolato, ov' è ora il Monte di Pietà, e chiamavaſi il Dado de' Lamberti) Strozzi, Saſſetti, Minerbetti, ed altre molte, che avevano torri, ſi crede comunemente pigliaſſe il cognome di San Miniato fra le Torri. La prefata tavola fu fatta fare da Lionardo Orta Rettore di quella Chieſa, il quale molto la beneficò, e nel baſamento della medeſima ſi leggono le ſeguenti parole ſcritte in lettere d' oro:

Bujamonte dal Latino *Boemundus*. Giramonte, *Germundus*.

Annis millenis bis ter quinque quoque genis
Et quatrigentis nonas Julii pridie enti
Andreas Pictor Leonardo depinxit opus Ortano
Venia ſordis ſuæ atque pareniptum
Genito Marie ſcandenti enixeque Matri
Pro eis Minias ponant Julianusque preces
Duorumque patre ipſe ſuæ oratio ſiat.

Fu

Fu Andrea dal Castagno bravo inventore, e bonissimo disegnatore, e gran prospettivo: trattò sempre se stesso onoratamente, e nel vivere e nel vestire; ma restarono le buone parti sue oscurate molto in vita, a cagione di una natura iraconda, vendicativa, e invidiosa: ed in morte, come lasciò scritto il Vasari, con una vituperosa e non mai abbastanza detestata azione, fatta molto prima, che si riducesse alla fine del suo vivere, ed allora solamente saputasi, e fu la seguente. Era nel suo tempo in Firenze un tal Domenico da Venezia, pittore di buon nome, col quale egli aveva fintamente legata grande amicizia, affine di cavargli di mano la maestria del colorire a olio, che allora in Toscana non era da alcun altro praticata, nè meno saputa, fuori che da Domenico, siccome gli riuscì di fare. Nel tempo dunque, che Andrea dipigneva entro lo Spedale di Santa Maria Nuova, come sopra accennammo, furono anche a Domenico allogati i lavori di alcune opere nello stesso Spedale di Santa Maria Nuova, dove all' uno ed all' altro furono date stanze per tal'effetto. Ed è da sapersi, come Domenico, oltre agli applausi, che e' riceveva in Firenze per la portata novella invenzione del colorire a olio, si andava sempre più inoltrando nel concetto di gran pittore per le belle opere, che giornalmente si vedevano uscire dalle sue mani. Questa cosa molto affliggeva l' invidioso Andrea, comechè in questa città aspirasse al potervi godere la prima lode; onde vinto da invidia, pensò, con detestabile tradimento, non potendo farlo altrimenti, levarselo d' intorno: e ben gli riuscì il mandare ad effetto il suo perverso pensiero, in questo modo. Continuava egli con Domenico le dimostrazioni di non ordinaria benevolenza: e una sera, che Domenico, che molto si dilettava di sonare il liuto, volle, come era costume suo, tor seco Andrea per condurlo agli usati passatempi di serenate; esso Andrea recusò di andare, dicendo dovers trattenere in camera per fare alcuni disegni: e Domenico se ne andò solo. Allora il traditore uscitosi di camera e dello Spedale segretamente, si pose ad aspettare il misero Domenico dietro ad un canto, poco distante dalla sólita loro abitazione: e nel tornar, che Domenico faceva al suo riposo, corsegli addosso, e con alcuni piombi gli sfondò il liuto e lo stomaco in un tempo medesimo: poi percossagli fortemente la testa co' medesimi piombi, e lasciatolo come morto, tornossene alla sua stanza, e si mise al suo lavoro. Intanto sentite da i serventi dello Spedale le grida di quel misero, accorsero con gran fretta: e riconosciuto che l' ebbero per esso, subito portarono la nuova a Andrea, il quale prorompendo in grandi strida, precipitosamente corse alla volta dello agonizante compagno, e presolo fra le braccia, non cessava di gridare: O fratel mio: oimè fratel mio; mostrandosi in tutto e per tutto incapace di conforto; finchè Domenico, che già era all' ultimo di sua vita arrivato, nelle braccia del suo amico, o per meglio dire, perverso traditore, diede fine al viver suo. Quì deve ammirarsi la profondità de' Divini giudicj; imperciocchè (cosa che rarissime volte addiviene) non mai per quanto poi visse Andrea, si scoprì questo delitto; e finalmente egli medesimo, come si è detto, giunto alla morte, che seguì circa l' anno 1477. nella sua età di anni 71, in circa, nello stesso Spedale di Santa Maria Nuova,

ove

ove gli furono fatte odiose esequie, e dove fu ancora egli seppellito (*a*); a chi assisteva al suo transito (forse perchè di tal misfatto col tempo non fosse qualche innocente incolpato, o per altro buon fine, che egli il facesse) lo rivelò.

(*a*) *Fu sotterrato in Santa Maria Nuova. Visse anni* 51. *e poco prima di morire aveva condotta a perfezione una tavola per la Cappella maggiore di Santa Lucia de' Magnoli, detta altrimente dalle Rovinate, che in oggi è in Sagrestia, ove è una Nostra Donna col suo Divino Figliuolo in collo, San Giovambatista, San Zanobi, San Francesco, e Santa Lucia, e sotto ad essa tavola uno imbasamento, o predella, in cui, in piccolissime figure, vi sono rappresentati alcuni fatti de i Santi, che sono in essa tavola, come si costumava in quei tempi.*

FRANCESCO

FIORENTINO PITTORE

Discepolo di Lorenzo Monaco di Camaldoli, fioriva intorno al 1425.

QUesto pittore dipinse in Firenze il tabernacolo sul canto, che dalla Piazza di Santa Maria Novella porta nella via della Scala, di assai bella e nobile maniera, la quale fu sì bene lavorata, che fino a' nostri tempi poco mostra aver perduto di sua prima bellezza, cosa, che rare volte si è veduta in altre de' maestri di quella età.

DELLE

DELLE

NOTIZIE DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE IV.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO VI.

DAL MCCCCXXX. AL MCCCCXXXX.

ZANOBI DI BENEDETTO

DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA DELLI STROZZI PITTOR FIORENTINO

Discepolo del B. Fra Gio. Angelico, nato 1412. *viveva nel* 1466.

NAcque questo virtuoso Gentiluomo l'anno 1412. di Benedetto di Caroccio di Lionardo delli Strozzi, e di Antonia di Zanobi di Francesco della nobil famiglia degli Agolanti: attese al disegno, ed alla pittura sotto la disciplina del Venerabil Servo di Dio, e in quei tempi rarissimo pittore, Fra Giovanni Angelico dell' Ordine de' Predicatori, del quale tenne sempre la maniera; ma come quegli, che essendo nato nobile, o fu ritenuto dagli affari di sua illustre condizione, o non volle quelle non mai interrotte fatiche intraprendere, che richieggono queste arti, da chi

chi pretende nelle medesime portarsi al colmo dell'eccellenza. Egli in ciò, che al disegno appartiene, non giunse alla perfezione del maestro, nè tampoco gli fu eguale nella resoluzione delle figure: e si tenne ancora ad un modo di dipignere più secco. Fece contuttociò opere, che in que' tempi meritarono molta lode, e particolarmente una tavola per Santa Maria Novella di Firenze, che allora fu posta accanto ad un'altra di mano del suo maestro: un'altra ne condusse pel Monastero di San Benedetto di Camaldoli, che era fuori di Firenze presso alla porta a Pinti, oggi distrutto: ed un'altra simile, pure pel medesimo, le quali tutte poi furon portate in Firenze nel Monastero degli Angioli de' Monaci di quell' Ordine: un'altra ne'colorì per la Cappella de' Nasi nella Chiesa di Santa Lucia de' Magnoli, detta dalle Rovinate: ed una per quella di San Romeo. Moltissime sue opere sono sparse per le case di particolari cittadini, e avendo atteso alla miniatura, nella quale il Beato Giovanni Angelico suo maestro era riuscito in que' tempi singolarissimo. Per la Chiesa di Santa Maria del Fiore, Metropolitana Fiorentina, fece molti diligentissimi lavori, fra' quali si contano tutte le miniature di certi Antifonarj. Dagli spogli di Scipione Ammirato il Vecchio si cava, come nel 1470. Benedetto d'Aldobrandino di Giorgio, dona a Francesco suo figliuolo, in occasione di pigliar moglie, un colmo di nostra Donna, che lo dipinse Zanobi Strozzi, che fu stimato fiorini 15. Questi colmi, per avviso del lettore, erano alcune tavole tutte talvolta tonde o ottangolate, di diametro o larghezza d'un braccio o poco più, attorniate di una piccola cornice dorata, dipinte per mano di buoni maestri, da una delle parti, e talora da tutte e due, con sacre istorie: e servivansene le donne di parto per accomodarvi sopra la vivanda pel desinare o cena: e per le case de' nostri cittadini veggonsene ancora alcuni, a i quali ha perdonato il tempo, assai ben conservati. Un Diario originale di mano di Neri di Lorenzo di Bicci, esistente nella Libreria de' Manoscritti degli Strozzi, altre volte nominata, apparisce, che egli, insieme con Alesso Baldovinetti, dell' anno 1466. fosse arbitro per istimare la tavola di Santo Romolo in Piazza, fatta pel Vescovo Bartolommeo de' Lapacci, Priore di quella Chiesa, dallo stesso Neri di Bicci, la qual tavola era stata data a fare a Lorenzo di Bicci suo padre, che dopo averla ingessata si morì: e così fu poi dipinta da Neri suo figliuolo, e fu la stima di essa fiorini 136. Questo Zanobi ebbe moglie, che si chiamò Mona Nanna di Francesco di Giovanni di Mess. Niccolò della stessa nobilissima famiglia delli Strozzi: e lasciò due figliuoli, Piero, che ebbe per moglie successivamente Vaggia Rucellai, Ginevera Nobili, e Cangenova Altoviti: lasciò dopo di se un figliuolo chiamato Caroccio, che ebbe per moglie Lena Caccini, ma non ebbe figliuoli: e Michele naturale: ed in oggi è interamente estinto quel ramo.

ANSANO DI PIERO
DA SIENA PITTORE
DETTO DALLA PORTA NUOVA
Dipigneva intorno al 1440.

ANſano di Piero, del quale ora ſiamo per parlare, circa gli anni di noſtra ſalute 1440. dipinſe alla Porta Nuova di quella città di Siena una grande ſtoria della Incoronazione di Maria Vergine, con gran copia di Angeli e di Santi: opera, che in que' tempi fu molto lodata: ed a noi dà ſegno, che egli aſſai più opere faceſſe di quelle, che ſon potute venire a noſtra notizia, che il corſo di tant'anni averà cancellate, il vedere, che egli foſſe nella ſua patria adoperato in abbellire un luogo tanto conſpicuo, quanto quello, di che abbiamo fatta menzione.

GIOVANNI DI PAOLO
DA SIENA PITTORE.
Dipigneva nel 1445.

GIacchè ſiamo a parlare degl' ingegni Seneſi, vuole ogni dovere, che alcuna coſa ſi dica di Giovanni di Paolo da Siena, il quale nella ſua patria fu aſſai riputato, come quegli che molto valſe nel far piccole figure, le quali conduſſe con buona diligenza. Colorì ancora alcune tavole: una per la Chieſa di San Franceſco, dove rappreſentò Maria Vergine con più Santi, e nella predella alcune ſtoriette della vita di Criſto. In San Domenico fece altre tre tavole: una per la Cappella de' Malavolti, ove è Maria Vergine, San Giovanni, e altri Santi, e nella predella altre ſimili ſtoriette. Rincontro a queſta erane un'altra di ſua mano, alla Cappella de' Branchini, con Maria Vergine e più Santi, che ſtante la demolizione di eſſa Cappella, fu poſta nel Refettorio di quel Convento: ſiccome ancora un'altra, che dipinſe l'anno 1445. per la Cappella de' Guelfi, anch'eſſa poi demolita. Ebbe un figliuolo chiamato Matteo, il quale nel ſuo dipignere alquanto ſi allontanò dalla maniera vecchia, e ordinò bene le ſue figure. E' di ſua mano in S. Agoſtino il quadro della ſtrage degl' Innocenti: ed uno contenente la medeſima ſtoria ne aveva

colorito

colorito per la Chiesa de' Servi. Questo artefice lavorò anche in una parte del pavimento del Duomo, rimpetto all' Altare di San Sebastiano, un'altra storia degl' Innocenti, che oggi più non si vede.

MATTEO CIVITALI

SCULTORE LUCCHESE

Discepolo di Jacopo della Quercia, fioriva intorno al 1440.

OPerò in questi medesimi tempi Matteo Civitali Scultore Lucchese. Questi, per quanto si ricava da un Manoscritto del molto celebre pittore Giovambatista Paggi Genovese, citato da Raffaello Soprani, avendo fino all' età di quarant' anni atteso al mestier del barbiere, portato da gran genio alla nobilissima arte della Scultura, appresso a Jacopo della Quercia, Scultore Sanese, cotanto si avanzò, che in breve fece vedere opere maravigliose di suo scarpello. E tali furono nella Chiesa di San Martino, Cattedrale di Lucca, il tempietto ottangolare di marmo, fatto, secondo che dice il Vasari, nel 1444. per riporvi il Santissimo Crocifisso, che dicono fosse lavorato per mano di Niccodemo, uno de' settantadue Discepoli del Salvatore: e un San Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre, il tutto condotto con gran diligenza e amore. Nella Chiesa, ove è comune credenza, che riposi il corpo di San Regolo, fece similmente una tavola, nella quale in tre nicchie sono pure di sua mano tre bellissime figure. Sono anco opera di suo scarpello in San Michele di detta Città, tre figure di marmo, e la statua, che dalla banda di fuori in un canto si vedono, dico la figura di Maria Vergine. Fu quest' artefice chiamato a Genova, dove, per quanto ne scrisse Niccolò Granucci di sua patria, fece le sei bellissime figure per la Cappella di San Giovambatista di quella Cattedrale, cioè l' Adamo ed Eva, co' Santi Zaccheria ed Elisabetta, e due Profeti.

Ma giacchè parliamo de' Discepoli di Jacopo della Quercia, diremo ancora, come pure in questi medesimi tempi fu Niccolò Bolognese, il quale nelle figure e istorie, che egli nel 1460. intagliò nell' Arca di marmo, che già fece Niccola Pisano, per contenere il sacro corpo di San Domenico nella città di Bologna, fecesi tant' onore, che da indi in poi ne fu detto per eccellenza maestro Niccolò dall' Arca. Condusse anche costui la figura di Maria Vergine di Bronzo, alta quattro braccia, che poi l' anno 1478. fu collocata nella facciata del Palazzo, che è oggi abitazione del Cardinal Legato.

FRA FILIPPO
DI TOMMASO LIPPI
DEL CARMINE
PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Masaccio, nato circa al 1400. ✠ 1469.

MI porta l' ordine della storia a dar notizia di Fra Filippo Lippi Pittor Fiorentino, che in questi tempi fece opere infinite, così belle, che dopo un corso di 250. e più anni, quanti si contano dal suo fiorire, che fu fra l' anno 1420. e l'anno 1460. le medesime, non solamente piacciono a i professori dell'arte, ma quel ch' è di più, si conservano nelle più celebri Gallerie, sempre venerabili, non pure per l' antichità, ma per la vaghezza eziandio, che reca la loro squisita manifattura. Ma prima d' inoltrarmi, fa di mestieri, che io alquanto mi trattenga nel riconoscere e mostrare la verità de' suoi tempi, stata, al solito d' altre molte, dagli autori assai intorbidata e confusa. Il Vasari nella prima edizione della vita di questo artefice, data in luce del 1550. afferma, che egli morisse di anni sessantasette l' anno 1438. e così sarebbe stato il suo natale l' anno 1371. e nella seconda edizione del 1568. dice, ch' egli morisse di anni 57. del 1438. e così sarebbe nato del 1381. Scrive poi, che questi datosi a studiare le opere, fatte da Masaccio nella Cappella de' Brancacci nel Carmine di Firenze, si facesse valente pittore: e che giunto all' età di anni diciasette, invanito, per le lodi di ogni persona, lasciato l' abito della Religione, si ponesse a operare da se. In tali supposti prese il Vasari, o lo Stampatore della sua storia, notabili errori, ne' quali è stato accompagnato, non solo da Carlo Vanmander Fiammingo, che nell'anno 1604. nel proprio idioma scrisse le vite di più pittori Italiani e Fiamminghi, come a car. 104. del suo libro si legge, ma da altri ancora, che in Italiano hanno scritto, seguitando esso Vasari. Primieramente non si può dubitare, che Fra Filippo non arrivasse, se non all' età di sessantasette anni, come dice il Vasari nella prima edizione, almeno alli cinquantasette, per le ragioni da dirsi: ed anche perchè il ritratto di detto Fra Filippo, che di sua propria mano si vede nella sua tavola di S. Ambrogio di Firenze, lo mostra di non punto minore età. Ma nasce ben contradizione nell' esaminarsi i tempi del natale, e della morte sua. Masaccio, secondo quello, che erroneamente dice il Vasari, nacque l' anno 1417. e morì nel 1443. onde dentro a questo tempo, e forse all' ultimo, furono fatte le opere della Cappella de' Brancacci. Non potè dunque Fra Filippo dell' anno 1388. stando alla prima: e dell' anno 1398. stando

alla

alla seconda edizione della storia, ne' quali respettivi tempi egli compì il diciassettesimo anno della sua età, avere studiate le opere di Masaccio, che poi, secondo il Vasari, stette o 29. o almeno 19. anni a venire al mondo; ma, perchè e l'autorità del Vasari, come pratico professor di pittura, e la maniera medesima di Fra Filippo, fanno credere, che veramente egli uscisse della scuola di Masaccio, bisogna concludere, che non nascesse altrimenti nè del 1371. nè del 1381. ma che fosse contemporaneo in tutto e per tutto del medesimo Masaccio, che egli imparasse l'arte da lui, e che fosse il suo natale circa all' anno 1400. e che ciò sia la verità, e non opinione, vedasi da questo. Si trova in un Libro de' Provveditori di Camera 1446. 47. e 48. di Firenze a c. 546. che a' 16. di Maggio 1447. cioè anni nove dopo il tempo che il Vasari assegna alla morte di Fra Filippo, furon pagate ad esso Fra Filippo lire 40. per aver dipinta l' Immagine di Maria Vergine, e di San Bernardo, che doveva collocarsi innanzi alla porta della Cancelleria del Palazzo de' Signori. Inoltre, nel Libro antico della Sagrestia di S. Ambrogio di Firenze, trovasi la presente partita, pure dell'anno 1447. cioè:

Danari che si pagano per l'eredità di M. Francesco Maringhi.

Fra Filippo Dipintore deve avere adì 9. di Giugno lire 1200. per dipintura della tavola di S. Ambrogio, computato in esso prezzo pannolino, con che s' impannò detta tavola, che ne è debitore detto Fra Filippo, e colori, e ogni altra cosa d'accordo con Mes. Domenico Maringhi, Lorenzo Bartolucci, e Gio. di Stagio.

Visse anche più Fra Filippo, perchè io trovo nell' altre volte nominata Libreria degli Strozzi, in un Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, che Fra Filippo del Carmine *Adì* 1. *Febb.* 1454. (cioè anni sedici, dopo che il Vasari lo dice morto) *lasciò* 230. *pezzi d'oro fine in serbo al medesimo Neri di Bicci: ed il medesimo ne fece nota.* Inoltre dice il Vasari, che Filippino, figliuolo di Fra Filippo, morì l'anno 1505. di età d' anni quarantacinque, dunque era nato del 1460. e come ciò poteva essere, se il padre suo fosse morto del 1438.? Deesi però attribuire, non ad errore, ma a gran disgrazia del Vasari, l'avere gli Stampatori, tanto nelle prime, che nell' ultime edizioni, presi tanti sbagli; giacchè continuandosi a leggere la storia, si trova, che il medesimo Vasari dice, che Fra Filippo dipinse la Cappella maggiore della Pieve di Prato l'anno 1463. e poi fece l'opere in Spoleto, dove morì. In questo fa di mestiere, che io accusi la mia inavvertenza; essendochè, dopo essermi accorto degli accennati errori del Vasari, o pure degli Stampatori della sua storia, mi diedi a far gran diligenze, acciocchè nella città di Spoleto fosse ritrovato il vero tempo della morte di Fra Filippo, per esser seguita in quel luogo, senza che mai mi sovvenisse, o mi potessi immaginare, che nel Convento del Carmine di Firenze dovesse

esser tal notizia indubitata, siccome vi è veramente fino da quel tempo stesso: e non avendo alcuna cognizione potuta ricavare dalla città di Spoleto dal luogo della sua sepoltura, o d' altronde, fu necessario, che io m' applicassi allo studio dell' antiche scritture in più luoghi di questa città: e già aveva trovate le sopraccennate notizie; quando nel ricercar fra' libri antichi di esso Convento del Carmine di Firenze di cose appartenenti a Masaccio, assistito dall' amorevolezza del Molto Reverendo Padre Correttore della Venerabil Compagnia di San Niccolò, che si aduna nel Convento del Carmine, ritrovai quella notizia che segue: ed io la porto quì per indubitata testimonianza della morte di Fra Filippo. In un Libro dunque, il cui nome è: *Negrologium, hoc est Codex mortuorum Conventus Fratr. B. Mariæ de Monte Carmelo Florentiæ*. Sotto il mese d'Ottobre 1469. *Die nona obiit Fra Filippus Thomæ Lippi de Lippis Florentinus Pictor celeberrimus, qui cum Spoleti depingeret Cappellam majorem Ecclesiæ Cathedralis, ibidem sepultus fuit in tumba marmorea a latere mediæ portæ Ecclesiæ prefatæ. Quantus in arte pingendi fuerit, plurimæ Picturæ ab eo factæ satis declarant, præsertim quædam Cappella in Oppido Pratensi ab eo depicta Obiit autem anno Domini* 1469. Concludasi dunque, che Fra Filippo Lippi della scuola di Masaccio, nascesse circa i tempi del natale del medesimo Masaccio, cioè circa il 1400. non ostantechè dalla storia del Vasari si deduca, che ciò fosse del 1371. o del 1381. ed anche, ch' e' vivesse molt' anni dopo di lui, cioè fino dell' anno 1469. e così resta verificata l' asserzione dello stesso Vasari nella vita di Filippino, cioè, che seguita la morte di Fra Filippo suo padre, egli rimanesse alla cura del Botticello in età di 10 anni: siccome resta non vero l' altro suo detto, che molto dolesse la morte di Fra Filippo a Papa Eugenio IV. il quale era già morto dell' anno 1447. nel qual tempo, come si è mostrato, viveva e visse poi molto dopo Fra Filippo, cioè fino a' tempi di Paolo II. Veneziano. Venendo ora a dire alcuna cosa di questo artefice, il quale ebbe i suoi natali in Firenze nella contrada detta Ardiglione, giunto ch' egli fu all' età di otto anni, fu per opera di Lapaccia, sua zia paterna, fatto vestire l' abito Religioso nel Convento de' Frati del Carmine. Il principio del suo indirizzamento, che gli fu dato da i suoi Frati, fu per la via delle lettere, alle quali, a cagione d' una inclinazione singolare, e quasi dissi violentissima, che egli aveva all' arte del disegno, non volle punto applicare; impiegando tutto il tempo in far fantocci, co' quali, non contento de' suoi proprj, imbrattava tutti i libri de' compagni, sicchè furono necessitati i Superiori di dargli comodità di attendervi di proposito, massime l' occasione, che gli si porgeva di studiar le bellissime opere, con che Masaccio aveva abbellita la Cappella de' Brancacci, posta nella lor Chiesa. Il giovanetto appena sentitosi allentato il freno, diedesi allo studio di quell' opere con tanto fervore, che ogni altro de' molti giovani, che in quel tempo per lo stesso fine vi concorrevano, di gran lunga avanzando, fecesi in breve tempo sì valente, che in quella tenera età molte cose gli furono date a fare in Firenze, e particolarmente nella stessa Chiesa e Convento, le quali in tempo sono state, in occasione di nuove fabbriche, gettate a terra; ma quello che fu più maraviglioso, sì fu, che egli

Questa parola Negrologium, in vece di Necrologium, voce Greca, che significa Conto de' morti.

prese

prefe tanto la maniera di Mafaccio, che dopo la morte di lui, dicevafi comunemente per ifcherzo, lo fpirito di Mafaccio effer' entrato in Fra Filippo. Seguita poi a dire il Vafari, che egli fatto vano pel concetto di molto fapere, di diciaffette anni fi cavaffe l'Abito, fi portaffe nella Marca d'Ancona: e che un giorno nell'andare a diporto co' fuoi amici in una barchetta, foffe dalle Fufte de' Mori, che fcorrevano quei mari, condotto fchiavo in Barberia, dove ftette per lo fpazio di diciotto mefi in catena; finchè venutogli un dì capriccio di ritrarre il fuo padrone, il contraffece sì bene, fopra un muro bianco, e nel volto e ne' panni, che ne aveffe in premio la libertà. Molti furono gli accidenti, che occorfi alla perfona di Fra Filippo, fi hanno dallo fteffo Autore, fopra di che potrà ognuno a fuo piacere fatisfarfi. Vero è, che molte poi e belliffime furon le opere, che tornato in Italia, egli conduffe di fua mano. Pel Re Alfonfo, allora Duca di Calavria, colorì la tavola per la Cappella del Caftello. Operò in Padova ed in altre città, finchè fi portò a Firenze fua patria, dove fu applaudita fua virtù dagli artefici, e da ogni forta di perfone. Non mancarono al fuo pennello occafioni di renderfi immortale, avendo lavorati per Cofimo de' Medici più quadri e tavole, una delle quali fu da quel nobiliffimo Cittadino deftinata per l'Eremo di Camaldoli, ed altre mandate a Papa Eugenio IV. Dipinfe pel Palazzo della Repubblica, e per infiniti cittadini. Colorì ancora una tavola, che oggi è nella Sagreftia di Santo Spirito: un'altra, che fu pofta allora nel Capitolo di Santa Croce: una nella Cappella degli Operai per la Chiefa di San Lorenzo: e per la Chiefa delle Murate due tavole, in una delle quali fi vede la Santiffima Annunziata, e nell'altra ftorie di San Benedetto. Nella Chiefa delle Monache d'Annalena vedefi una tavola di un Prefepio. Una bella tavola in Santa Maria Primerana di Fiefole. In Prato, oggi Città di Tofcana, fono di fua mano per quelle Chiefe e Conventi molte tavole, e le pitture della Cappella maggiore nella Pieve, ora Cattedrale rariffime e di gran maniera, forfe le più belle opere, che ufciffero dalle fue mani: e pel Ceppo fece una tavolina, nella quale ritraffe al vivo Francefco di Marco, Fondatore di quella pia Cafa. Ma belliffima è la tavola in detta Pieve, dove egli con vaga e bella invenzione rapprefentò San Bernardo, che rende a molti la fanità. Portatofi finalmente a Spoleti, dove con Fra Diamante del Carmine fuo Difcepolo, ftato anche fuo Connovizio, conduffe a buon termine la Cappella di Maria Vergine nella Chiefa principale; fu fopraggiunto dalla morte: e corfe fama, che ciò addiveniffe per caufa di veleno, ftatogli dato da' parenti di una donna, colla quale egli aveffe determinato tener pratica. Fu il fuo corpo fepolto nella Cattedrale, in un tumulo di marmo, dalla magnificenza di Lorenzo de' Medici nobilmente ornato, dove fi leggono alcuni verfi in lode di quell'Artefice, compofti dal grand'Angelo Poliziano, comprefi fra gli epigrammi di lui, in un volume di fue opere, de' quali il primo così dice:

Conditus hic ego fum picturæ fama Philippus &c.

Nella parte fuperiore di effo tumulo veggonfi le armi di effo Lorenzo, e nel fine quella di Fra Filippo. Tale è, uno fcudo, partito a fpicchio, avente

nello spicchio di sopra e in quel di sotto una Stella, e negli altri due una Luna per ciascheduno. Fu questo Artefice singolarissimo nel suo tempo per l' accuratezza nel disegno, e per la grazia, ch' egli si studiò di dar sempre alle sue figure, per le belle arie delle teste, varietà e nobiltà degli abiti, ed una certa finitezza, colla quale sempre lavorò, per la grandezza della maniera, che egli al pari d' ogni altro incominciò a scoprire alla posterità, massimamente nelle grandi opere, che egli condusse a fresco in Prato e altrove, e nelle molte in piccolo; perchè nelle stesse sue opere si scorge un giudizio particolarissimo, ed una singolare industria, ch' egli ebbe sempre in ciò che appartiene all' espressione, non pure delle azioni, ma degli affetti eziandio delle figure rappresentate: qualità, che non già ne i dozzinali artefici, ma in quelli solamente si ravvisa, che già dopo molto lungo studio, a lungo operare si son fatti all' arte medesima superiori.

GENTILE DA FABBRIANO

PITTORE

Discepolo del Beato Fra Gio. Angelico da Fiesole, fioriva nel 1425.

Dipinse per Papa Martino V. in San Giovanni Laterano. In Firenze nella Sagrestia di Santa Trinita è di sua mano una tavola entrovi l' Adorazione de' Magi, e in essa ritrasse se stesso di naturale. In San Niccolò Oltrarno per la famiglia de' Quaratesi fece una bella tavola, che è all' Altar maggiore. Fece in Venezia, nella Chiesa di San Giuliano, una tavola di San Paolo primo Eremita, che poi fu rifatta dal Palma giovane. Nella Sala del Maggior Consiglio dipinse, a concorrenza del Vivarino e d' Antonio Veneziano, il Conflitto Navale fra Ziano Doge e Ottone, nella quale opera piacque tanto al Senato, che oltre ad una onorata provvisione, ne ebbe per onorario il poter vestire di toga lunga a uso de' patrizj di quella città. Dipinse ancora una tavola de' Santi Paolo e Antonio Eremiti per la Chiesa di San Felice. Fece più altre opere tanto in Venezia, che altrove; onde divenne molto facultoso, ed alla sua morte lasciò grandi ricchezze.

SIMONE
FRATELLO DI DONATELLO
SCULTORE FIORENTINO

Discepolo del Brunellesco, che si crede che fiorisse circa il 1430.

OPERA delle mani di questo Artefice fu la Vergine di marmo, col Figliuolo in braccio, che oggi si vede nell' Oratorio di Orsanmichele, la quale egli fece per l'Arte degli Speziali, per ornamento d' una delle facciate di fuori di esso Oratorio, dalla parte che guarda verso la Residenza de' Capitani di Orsanmichele. Occorse poi l'anno 1443. che uno scellerato uomo, o fosse infedele, instigato dal Diavolo, tentò di fare ingiuria a questa Immagine: ed in particolare molto si affaticò, per guastare il volto del Bambino Gesù. Si abbatterono al caso alcuni fanciulli, i quali in un subito cominciarono, non solo a riprendere aspramente colui, ma a correrli dietro co' sassi: e volle Iddio, per difesa dell' onore della sua Madre, che le voci di quei semplici ed innocenti fanciulli svegliarono spiriti di tanto zelo ne' popoli, corsi al romore, che datisi a correre alla volta di quell' infelice, miseramente l'uccisero (*a*). Dipoi a questa Sacra Immagine cominciò a concorrere gran quantità di gente, a cagione d'essere state ricevute, per mezzo di quella, molte grazie; onde l' anno 1628. per maggior venerazione, fu fatta portare dentro all' Oratorio, e fu situata nel luogo, dove al presente si vede. Tornando ora a Simone, dopo avere egli fatte molte opere, si risolvette di portarsi a Vicovaro, dove pel Conte di Tagliacozzo, diede principio ad un gran lavoro, e poco dopo finì la vita. Operò molto insieme con Antonio di Filarete, Scultore e Architetto Fiorentino, che si dice della medesima scuola del Brunellesco: e particolarmente fece con lui in Roma il getto della Porta di San Pietro per Papa Eugenio IV. che riuscì cosa poco lodata. Fu opera sua la sepoltura di Papa Martino V. della quale avendo già fatto il modello, volle, che Donato a Roma si portasse apposta, per rivederglielo prima di gettarlo, siccome esso Donato fece. Il medesimo Simone gettò ancora molte altre figure, che furon mandate in Francia. Nella Chiesa di San Basilio di Firenze, de' Monaci della Nazione Armena, detti gli Ermini, dal canto alla Macine, vedesi di sua mano un Crocifisso grande quanto il naturale, il quale, perchè fu fatto a fine di potersi portare processionalmente, lavorò egli di sughero: e in Santa Felicita è una Santa Maria Maddalena Penitente, alta braccia tre e mezzo. Lavorò in Forlì e Rimini: e fece in Arezzo in bassorilievo un Cristo battezzato da San Giovanni.

(*a*) *Versi, che si leggono nell' imbasamento di questa statua, e che si dicono fatti dal Poliziano:*

Hanc ferro effigiem petiit Judæus & index,
Ipse sui Vulgo dilaniatus obit
MCCCCLXXXXIII.

FRANCESCO MARTINI

SCULTORE E ARCHITETTO SENESE

Fioriva intorno al 1440. ✻ 1470.

E JACOPO COZZERELLI.

CIrca a questi tempi fiorì in Siena Francesco di Giorgio Martini, professore di Scultura e Architetto, che pure anche si dilettò dell' arte della Pittura. Costui condusse di metallo due Angioli, che furon posti sopra l' Altar maggiore di quella Cattedrale. Chiamato da Federigo, Duca d' Urbino, fece il modello del Ducale Palazzo, e ne perfezionò l' edificio; onde da quel Signore fu molto onorato e premiato. La sua patria altresì, alla quale in molte occasioni fece conoscere la sua virtù, lo qualificò della dignità di uno degli Eccelsi Signori. Seguì la morte di questo artefice circa l' anno 1470.

Ebbe un suo Compagno nell' esercizio delle arti sue, pure Senese, che si chiamò Jacopo Cozzerelli, il quale in Siena condusse alcune figure di legname: e con sua Architettura diede principio alla Chiesa di Santa Maria Maddalena, fuori della Porta a Tufi; ma prevenuto dalla morte, non potè dar fine a tal lavoro,

DELLE

DELLE

NOTIZIE
DE PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA
DECENNALE V.
DELLA PARTE II. DEL SECOLO III.
DAL MCCCCXXXX. AL MCCCCL.

MASO FINIGUERRA
FIORENTINO SCULTORE
ORAFO E INVENTORE DELL' INTAGLIARE IN RAME

Diſcepolo di Maſaccio, fioriva del 1450.

NE' tempi, che viveva in Firenze il celebratiſſimo Pittore Maſaccio, inſegnando la bella maniera del dipignere da ſe ritrovata, molti artefici ſotto la direzione di lui, e coll' imitazione delle ſue opere diventarono uomini eccellenti. Uno di queſti fu Tommaſo, detto Maſo Finiguerra Fiorentino, di profeſſione Orefice, il quale diſegnò tanto e così bene d' acquerello, quanto in quella età ſi poteva deſiderare. E che egli moltiſſimo operaſſe in diſegno, io ſteſſo poſſo eſſerne buon teſtimonio; concioſſiacoſachè i ſoli diſegni, che io ho veduti di ſua mano, gran parte de' quali raccolſe la glorioſa memoria del Sereniſſimo Cardinal Leopoldo di Toſcana, ſono, per così dire, ſenza numero, ed i migliori

i migliori tanto ſimili a quelli di Maſaccio in ogni lor parte, che io non dubito punto di affermare, benchè ciò non ritrovi notato da alcuno ſcrittore, che egli foſſe diſcepolo dello ſteſſo Maſaccio, dal quale appreſero tutti coloro, che in quel ſecolo incominciarono in Firenze a operar bene, e nel quale egli in tutto e per tutto ſi trasformò. Coſtui dunque atteſe principalmente all' arte dell' Orefice; ma nello ſteſſo tempo modellò, e operò di mezzo rilievo così bene, che gli furon dati a fare molti nobili lavori d' argento: e fra queſti, a concorrenza del Pollajolo e d'altri valentuomini, alcune ſtorie dell'Altare del Tempio di San Giovanni, incominciato e tirato a gran ſegno per l' Arte di Calimala, cioè de' Mercatanti, da Maeſtro Cione Aretino, eccellente Orefice: quello ſteſſo, che l' anno 1330. eſſendoſi ſotto le volte di Santa Reparata trovato il Corpo di San Zanobi, legò in una teſta d' argento, grande quanto il naturale, un pezzo della teſta di eſſo Santo, che è quella ſteſſa, che fino a' noſtri tempi contiene eſſa Reliquia, e ſi porta proceſſionalmente. Oltre a quanto abbiamo detto, fu anche il Finiguerra eccellente in lavorare di Niello, che è una ſorta di diſegno, tratteggiato e dipinto ſull' argento, non altrimenti di quello, che altri faceſſe colla penna: e ciò ſi fa intagliandoſi con bulino, e poi riempiendoſi d' argento e piombo coll' ajuto del fuoco, nel modo che, nel parlar di queſt' arte in altro luogo, abbiamo moſtrato: ed in ſimil ſorta di lavoro, ſiccome anche nel maneggiare il bulino, il Finiguerra ne' ſuoi tempi ebbe queſta lode, di non eſſervi chi l'agguagliaſſe, mercè del non eſſerſi ancor veduto alcuno, che in iſpazj, o grandi o piccoli che ſi foſſero, metteſſe sì gran numero di figure, quanto egli faceva. Ciò moſtrano aſſai chiaro le due Paci, che di ſua maeſtranza ſi conſervano nel nominato Tempio di San Giovanni; ma ſoprattutto ſarà ſempre immortale la fama di queſt' uomo, per eſſere ſtato quello, che trovò la belliſſima invenzione d' intagliare in rame, che poi è ſtata di tanta utilità all' arte e al mondo: e andò il fatto in queſto modo. Era ſolito queſt' arteſice, ogni qual volta egli intagliava alcuna coſa in argento, per empierla di Niello, l' improntarla con terra: e gettatovi ſopra zolfo liquefatto, veniva in eſſo talmente improntato il ſuo lavoro, che datavi ſopra una certa tinta a olio, ed aggravatovi con un rullo di legno piano carta umida, reſtava nella carta l'intaglio non meno eſpreſſo, di quel ch' e' foſſe prima nell' argento: e parevan le carte diſegnate con penna. Oſſervata queſta invenzione un tal Baccio Baldini, Orefice Fiorentino, cominciò ancora eſſo a fare il ſimile; ma perch' egli avea poco diſegno, facevaſi quaſi in tutte le opere ſue aſſiſtere a Sandro Botticelli. Viveva in quel tempo, ed operava in Firenze con gran fama in ogni coſa, che all'arte del diſegno apparteneſſe, Antonio del Pollajolo, il quale avendo vedute le coſe del Baldini, ſi poſe ancor egli ad intagliare in rame: e perch' egli era il più ſingolar maeſtro, che aveſſe in quel tempo l'arte del diſegno, e molto intelligente dell' ignudo, eſſendo ſtato il primo che andaſſe inveſtigando, per mezzo dell' anotomia, l'agitazione e rigirar de' muſcoli del corpo umano, fece intagli in rame di gran lunga migliori, che il Finiguerra e'l Baldini fatto non avevano: e fra gli altri una belliſſima Battaglia, ed altre

ſue

fue proprie bizzarre invenzioni; tantochè fparfofi quefto nuovo modo di difegno, in tempo che era a Roma Andrea Mantegna, effo vi fi applicò di propofito, e fi pofe ad intagliare i fuoi Trionfi, che per effer delle prime ftampe che fi vedeffero, ebbero allora applaufo non ordinario. Pafsò poi quefto magiftero in Fiandra: ed un Pittore d' Anverfa, chiamato Martino, intagliò molte cofe; onde affai carte vennero in Italia, intagliate di fua mano, le quali fu folito contraffegnare colle lettere M. C. Le prime che fi vedeffero furono le Vergini prudenti e le ftolte: un Crifto in Croce, a piè della quale era Maria Vergine e San Giovanni: dipoi i quattro Evangelifti in alcuni tondi: e i dodici Apoftoli con Gesù Crifto in piccole carte: una Veronica con fei Santi della medefima grandezza: alcune armi di Baroni Tedefchi, rette da diverfe figure: un San Giorgio, che ammazza il ferpente: un Crifto avanti a Pilato: e 'l Tranfito di Maria Vergine, prefenti gli Apoftoli. In ultimo fece un S. Antonio, maltrattato da' Demonj, figurati in afpetti tanto deformi, e con invenzioni e capricci sì bizzarri, che effendo venuta quefta carta alle mani di Michelagnolo Buonarruoti, allora giovanetto, fi meffe a colorirla. Da quefto Martino apprefe il modo d' imparare il chiariffimo Pittore Alberto Duro, con altri in quelle parti. Dipoi in Italia fu efercitato da Marcantonio Raimondi, difcepolo del Francia Bolognefe, e da altri molti, che fiamo per notare a' luoghi loro; tantochè è giunta quefta nobile invenzione, prima d' intaglio a bulino, poi in acqua forte, a quel fegno che è noto. E tanto bafti aver detto intorno alle qualità e opere di Mafo Finiguerra, del quale non abbiam potuto fin quì avere altra notizia.

COSIMO ROSSELLI

PITTORE FIORENTINO

Nato 1416. ✠ 1484.

FU Maeftro ragionevole, ed operò molto a frefco e a olio. Nella città di Firenze vedefi di fua mano nel Chioftro piccolo della Santiffima Nunziata, la ftoria di San Filippo Benizj, in atto di pigliar l' abito della Religione: la qual' opera non fu da effo interamente finita, come fi dirà appreffo. In S. Ambrogio dipinfe tutta la Cappella del Miracolo, con ritratti di cittadini di que' tempi, fra i quali Poliziano, e il Ficino, che mettono in mezzo Pico della Mirandola. Chiamato a Roma fotto Sifto IV. infieme con Sandro Botticelli, e Domenico Grillandai Fiorentini, Luca da Cortona, l' Abate di San Clemente, e Pietro Perugino, per dipignere nella Cappella del Palazzo, vi fece tre ftorie, cioè la fommerfione di

Faraone:

Faraone: la Predica di Cristo intorno al mare di Tiberiade: e l'ultima Cena, ove per supplire alla mancanza del suo talento, in confronto degli altri maestri, e rendersi degno di un bel premio, che aveva destinato il Papa a chi di loro meglio avesse operato, con ingegnosa astuzia sforzandosi di arricchire le sue opere con vivezze di colori, e tocchi d' oro in gran copia; sortì, per la poca intelligenza in cose di quell' arte, che aveva quel Pontefice, l'essere esso solo premiato in faccia di quei maestri, per altro migliori di lui, che di quel suo nuovo modo di operare si erano fino allora molto burlati. Tenne quest' artefice in tutte le opere sue la maniera di Alesso Baldovinetti; onde riconosciuti i tempi, ne' quali l' uno e l' altro fiorì, e la gran diversità della sua da tutte l'altre maniere de' maestri, che allora in Firenze operavano, pare che non possa dubitarsi, che egli non ne fosse stato scolare. Fece esso Cosimo molti allievi, e fra questi Mariotto Albertinelli, Fra Bartolommeo di San Marco, e Piero, detto Pier di Cosimo, che fu maestro del famoso Andrea del Sarto, dal quale derivarono molti valentissimi pittori. Trovasi esser' egli figliuolo di Lorenzo di Filippo Rosselli del Popolo di San Michele Visdomini; e che venuto l' anno 1483. facesse testamento nella Sagrestia di San Marco, per rogito di Ser Benedetto da Romena, in cui confessata la Dote di Caterina di Domenico di Papi sua moglie, in somma di Fiorini 400. di suggello, lascia la medesima usufruttuaria di tutti i suoi beni. Dice il Vasari, che essendosi quest'artefice molto dilettato dell' Alchimia, a cagione di essa egli spendesse vanamente tanto, che di agiato ch' egli era, si condusse alla morte in istato di estrema povertà. Questo non pare, che punto si accordi con ciò, che nel nominato testamento si riconosce; perchè trovansi fatti da esso assai legati di grosse somme di danari, a favore di suoi congiunti. Nè par verisimile quanto lo stesso Vasari asserisce, che dopo di lui restasse un suo figliuolo; perchè in questo tempo Cosimo non aveva figliuoli, che però instituì suoi eredi, dopo i figliuoli postumi e nascituri, Lorenzo e Francesco suoi fratelli, ed i figliuoli delli già defunti altri suoi fratelli Clemente, e Jacopo. Soggiunge poi lo stesso Vasari, che del 1484. seguì la morte di Cosimo: nel che piglia un gravissimo errore, perchè io trovo, che lo stesso Cosimo di Lorenzo di Filippo Rosselli pittore, insieme con Antonio di Luigi Covoni, l'anno 1496. a' 5. d'Ottobre, cioè dodici anni dopo il tempo, che il Vasari assegna alla sua morte, diede un lodo fra Vittorio di Lorenzo di Cione Ghiberti da una, e Buonaccorso, Francesco e Cione, figliuoli di esso Vittorio dall' altra, per rogo di Ser Agnolo di Ser Alessandro d' Agnolo da Cascese: e questo in autentica forma sopra carta pecorina si conserva appresso a Cristofano Berardi, Gentiluomo Fiorentino, Avvocato del Collegio de' Nobili. Dice poi il Vasari, che la morte di Cosimo seguisse in tempo appunto, che egli nel Chiostro della Santissima Nonziata lavorava la storia a fresco del San Filippo Benizi, che riceve l' abito della Religione, come sopra si è detto, quale lasciò imperfetta. Fu il suo cadavero sepolto nella Compagnia del Bernardino in Santa Croce.

DELLE

DELLE

NOTIZIE

DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE VI.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCL. AL MCCCCLX.

B. CATERINA DE VIGRI

DETTA DA BOLOGNA

Nobile Ferrarese, ascritta al Catalogo de' Santi da Clemente XI. L'Anno 1712.

Nata 1413. ✠ 1463. *attese alla Pittura appresso Lippo Dalmasi.*

FRA i pregi maggiori, e fra le glorie, che a gran ragione ascrivonsi all'arte nobilissima della Pittura, una per certo si è, l'aver'ella in ogni tempo saputa tenere stretta amicizia e familiarità, non pure coll' arti più nobili, colle quali abbellisce il mondo l'umana letteratura; ma quello, che più maraviglioso e più degno si rende, con quell'arte ancora, che fino al cielo stesso accresce splendore, che è la Santità: e con quelle persone aver usate, per così dire, le sue più intime confidenze, che per lo pregio di lor Cristiane virtù, meritarono luogo fra' Santi di Dio: e che oggi noi come tali

adoriamo

adoriamo ſu gli Altari. Ma perchè troppo lunga coſa ſarebbe il teſſer quì un catalogo de i tanti, che dopo l'Evangeliſta Santo Luca, a comune utilità della Chieſa Cattolica, ſi ſon fatti amici di queſta bell' arte della Pittura; dico ſolamente, che ebbe luogo fra queſti nel 1400. la grand'Anima della Madre Suor Caterina de' Vigri, detta comunemente la Beata Caterina da Bologna, vero miracolo di Santità: la quale, a' religioſi fervori del ſuo ſpirito, un sì lodevole eſercizio talora accompagnando, diede con eſſo gloria a Dio, onore a ſe ſteſſa, ed a' proſſimi utilitade, come potrà ognuno riconoſcere da quel poco, che noi ora ſiamo per raccontare.

Nella città di Ferrara adunque, l'anno di noſtra ſalute 1413. nacque la Beata Caterina. Il padre ſuo fu Giovanni de' Vigri, Dottore dell' una e dell' altra Legge, ſtato uno de' Maeſtri dello ſtudio di Bologna, fatto pel ſuo valore cittadino di quella ſua patria, e Ambaſciatore di Niccolò d'Eſte, Marcheſe di Ferrara, alla Repubblica di Venezia, dove ſoſtenne il carico di ſuo Agente ordinario. La Madre di Caterina fu Benvenuta Mammolini nobile Ferrareſe. Prevennero i natali di Caterina, ſegni, e viſioni di molto ſtupore. Appena uſcita alla luce diede indizj di futura pietà, che nell' età puerile andaronſi tuttavia accreſcendo. Nell' anno undecimo fu poſta a' ſervigj di Margherita, figliuola del nominato Marcheſe di Ferrara: dove per eſſer' ella di ſublime ingegno, oltre agli eſercizj di ſantità, ſi ſegnalò in quelli dell' umane lettere, e delle ſacre ſcritture. Dopo tre anni in circa, ſentendoſi muovere ſempre più da divino impulſo, laſciata la Corte, ſi ritirò in caſa di una vergine, chiamata Suor Lucia Maſcheroni, che nella città di Ferrara ſua patria, veſtita dell' abito del Terz' Ordine di S. Agoſtino, aveva fatto un adunanza d'altre vergini, che in abito ſecolareſco attendeſſero al ſervizio di ſua Divina Maeſtà. Quivi dataſi più che mai all' orazione e alla penitenza, ebbe per lo ſpazio di cinque anni molto da ſoſtenere dall' inimico dell' uman genere: ed altrettanto fu favorita dal cielo per via di non ordinarie conſolazioni. Fu poi coll' occaſione del trovar che fecero quelle Suore nuova abitazione in forma di Monaſtero, quella devota adunanza, per opera di Lucia, ſottopoſta alla Regola di Santa Chiara, ſotto il governo delli Zoccolanti. Nè è poſſibile il rappreſentare la perfezione, con che la Santa in tale inſtituto ſi eſercitò: e le maraviglie, che la mano di Dio per mezzo di lei operò. V'introduſſe la perfetta clauſura, e l'uſo di ogni più religioſa virtù; finchè ſparſaſi la fama di ſua ſantità, fu neceſſitata portarſi a Bologna, per quivi fondare un altro Monaſtero di quell' Ordine, ſiccome fece l'anno 1456. e vi fu per alcun tempo ſuperiora. Viveva allora nella città di Bologna Lippo Dalmaſi, celebre pittore, per quanto comportava quell'età, e uomo di non ordinarie virtù Criſtiane. Ora, come ciò ſeguiſſe, non è noto; vero è (ſiccome Carlo Ceſare Malvagia ultimamente ſcriſſe nella Vita di quello artefice) che queſta divota Madre, o foſſe per ſuo oneſto divertimento, o pure, come io credo più veriſimile, perchè eſſendo ella tutta piena di Dio, non poteſſe altro fare, nè altro penſare, che di lui; ella ſi fece inſegnare dal divoto pittore Lippo l'arte del diſegno e della pittura, per poter fare colle ſue mani immagini ſacre, in cui Iddio foſſe onorato; onde poi pel ſuo Monaſtero

del

del Corpo di Cristo fece molte delicatissime miniature, che ancora oggi vi si vedono: ed un Gesù Bambino dipinto, che quelle Madri se ne servono per mandare agl'infermi, per mezzo del quale si conseguiscono da' suoi devoti continove grazie, e ajuti prodigiosi. Ed è veramente questo, come sopra accennammo, non piccolo pregio delle nostre arti, il farsi talora familiari de'gran Santi: di che abbiamo già in poco più di quattro secoli molte indubitate testimonianze. Terminò finalmente Caterina il corso de' giorni suoi con universal dolore, non solamente delle sue Religiose, ma ancora di tutta la città di Bologna, l' anno della salute nostra 1463. di età di anni quarantanove, alli 9. di Marzo; lasciando anche scritto di sua mano un libro intitolato *delle sette Armi*, pieno di celestiale dottrina. Sparse in un subito il corpo suo un molto soave odore: e fece il suo volto diverse prodigiose mutazioni, nell' esser portato alla sepoltura, in passando davanti al Santissimo Sagramento. Dipoi sepolto, non cessava di operar miracoli; onde fu risoluto di cavarlo del cimitero comune di sotto terra, e riporlo in luogo più riguardevole: in che fare, seguirono pure alcune maraviglie, e particolarmente incominciaronsi a vedere sopra il luogo alcune miracolose stelle splendentissime, che mentre si andava cavando il terreno, illuminavano lo scuro della notte. Fu trovato quel corpo, che era stato sepolto alcun tempo, non solo incorrotto, ma tanto bello, che più non fu mai nel tempo della vita, e spirante un soavissimo odore. E perchè la faccia in alcuna parte erasi alquanto ammaccata, a cagione di una tavola, che le fu posta sopra nel sotterrarla, la Santa Madre non più pittrice, ma scultrice maravigliosa, a vista di più persone, colle sue proprie mani, quel difetto emendò, nè più nè meno, come se viva stata fosse, e come se il proprio suo volto fosse stato di morbida cera. Altri stupendi prodigj occorsero allora, quali non fa pel mio assunto il descrivere: e si potranno leggere nella vita, che a lungo ne scrisse il Padre Giacomo Grassetti della Compagnia di Gesù. Nè cessa mai la Divina onnipotenza di operar miracoli, pe' meriti di questa serva sua, oltre al continuo miracolo patente ad ognuno, del quale ancora io mi do per testimonio di veduta, del vedersi il suo corpo, dopo un corso di dugento quaranta anni, sedente sopra una bella sedia, posta sopra un Altare nel soprannominato Convento del Corpo di Cristo, tanto bello, carnoso, e fresco, che pare, che ancora viva.

ALBERTO VAN OUWATER
CIOE DELL' ACQUA
PITTORE D' HAERLEM

Fioriva circa al 1450.

Fiorì questo Alberto nelle parti di Fiandra nella città di Haerlem, e secondo un computo, che al lume dimolto adattate conghietture ne fece il Van-mander Pittor Fiammingo, che in suo linguaggio alcuna cosa ne scrisse, operava egli circa gli anni di nostra salute 1450. Di mano di questo artefice vedevasi nel Duomo di quella Città, da una parte dell' Altar maggiore, sopra un altro Altare, che chiamavano l' Altar Romano, perchè fu fatto fare da' Romei (*a*), ovvero Pellegrini, che andavano a Roma, una bella tavola: nel mezzo della quale erano due gran figure quanto il naturale, che rappresentavano i Santi Pietro e Paolo: e nella predella un bel paese, dove erano figurati diversi pellegrini, altri in atto di camminare, altri di riposare per istanchezza e di poveramente cibarsi, altri di mendicare, ed in altre belle apparenze, tutte adattate a tal pio esercizio. Attesta il mentovato Autore aver veduto una bozza di copia di un bel quadro nella sua patria, fatto di mano di quest' artefice, dov' egli aveva figurata la Resurrezione di Lazzaro, della quale opera i pittori de' suoi tempi dicevano gran cose. Questo quadro, dopo l' assedio e presa di quella città, fu tolto da certi Spagnuoli, con altre belle cose dell' arte, e portato in Ispagna. Era il quadro copioso di bellissime figure, e vedevasi Lazzaro ignudo molto ben fatto: dall' una parte Cristo e gli Apostoli, e dall' altra gli Ebrei ed alcune belle femmine, con altre figure di persone attente a quel fatto. Veniva arricchito da una bene intesa architettura di un Tempio, dietro a' pilastri del quale aveva figurato diverse persone, in atto di osservare e ammirare quell' azione. Era questa pittura in grande stima in quella Città: ed il buon Pittore Hemskerch andava spesse volte a vederla, nè si poteva saziare di lodarla. Fu Alberto ne' suoi tempi eccellentissimo ancora in far ritratti: e alle sue figure faceva mani e piedi, e anche i panni assai meglio di altri pittori, che operavano ne' suoi tempi in quelle parti; anzi era concetto ed opinione universale fra' pittori, che operavano nel 1600. che costui fosse stato il primo, che oltre a' monti e ne' Paesi Bassi, avesse dato cominciamento al bel modo di far paesi: e ciò fu nella stessa città d' Haerlem. Ebbe un discepolo, che in quella età riuscì pittore di ottimo grido, che si chiamò Geertgen di Santo Jans. E questo è quanto abbiamo potuto ritrarre della vita d' Alberto Van Ouwater.

ANS

(*a*) *Romei, così detti dall' andare in pellegrinaggio, per lo più a Roma, che dagli Spagnoli dicesi* ir en romeria: *e i pellegrini stessi dicono* Romeros, *che corrisponde alla nostra voce Romei.*

ANS DI BRUGES

SI CREDE PITTORE DI DETTA CITTÀ

Discepolo di Ruggieri di Bruges, fioriva circa il 1460.

NON è a nostra memoria di aver trovato fra quanto ci lasciò scritto Carlo Van-mander Pittor Fiammingo, che e' facesse menzione di questo Ans, siccome del suo maestro Ruggieri di Bruges, sappiamo aver fatto. Veggiamo però, che il Vasari nel suo trattato della pittura, al capitolo 21. laddove e' parla del dipignere a olio, dice, che un tale Ans di Bruges, fosse discepolo di esso Ruggiero, e che facesse nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, pe' Portinari, un piccolo quadro, che poi passò in mano del Serenissimo Granduca Cosimo I. e ancora una tavola, che fu posta nella Villa di Careggi della Serenissima Casa de' Medici. Quivi ancora fa menzione di un certo Lodovico da Luano, cioè Lovanio, di Pietro Crista, di Maestro Martino, e di un tal Giusto da Guanto, o vogliam dire da Gante, che fece la tavola della Comunione pel Duca d'Urbino, ed altre pitture: e similmente di Ugo di Anversa, che dipinse la tavola, che fino a' nostri tempi si vede nella Chiesa di detto Spedale di Santa Maria Nuova nella facciata principale del Coro (*a*): tutti pittori, che egli dice, che si contassero fra' primi, che dopo Giovanni da Bruggia, avessero incominciato a dipignere a olio, di alcuni de' quali abbiamo noi a suo luogo fatto più diffuso racconto.

(*a*) *Questa Tavola non è più nel Coro de' Preti; ma è stata posta tra le grate del Coro delle Monache sopra la porta principale di detta Chiesa.*

ANT. DEL POLLAJUOLO

PITTORE SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Piero Pollajuolo suo fratello, nato 1426. ✱ 1498.

NE' tempi, che Bartoluccio Ghiberti, patrigno di Lorenzo Ghiberti, esercitava in Firenze, con fama di ottimo artefice la professione dell' orafo, era lo stesso mestiere in mano di persone così esercitate nel disegno e nel modellare, che per lo più le medesime, tirate dal piacere, che ne cagionano sì belle facoltadi, abbandonavano quell' arte, e in breve tempo Pittori e Scultori eccellentissimi addivenivano. In questi tempi adunque fu accomodato in bottega del nominato Bartoluccio Ghiberti, Antonio del Pollajuolo, giovanetto, di poveri natali bensì, ma dotato di tanto spirito e inclinazione al disegno, che in breve tempo nell' orificeria fece miracoli; il perchè lo stesso Lorenzo Ghiberti (che allora faceva le porte di San Giovanni) lo volle appresso di se, ed insieme con molti altri giovanetti, poselo attorno al suo proprio lavoro. E primieramente lo fece operare intorno ad un festone, sopra il quale Antonio lavorò una quaglia, che si vede tanto ben fatta, che è veramente cosa maravigliosa. Giunsero poi in poco tempo a tal segno i progressi del giovanetto, che gli guadagnarono fama di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri giovanetti del suo tempo; che però si risolvè a lasciare Bartoluccio e Lorenzo; e far da per se, dandosi tuttavia più che mai al disegnare e al modellare. Era allora nella città di Firenze un altro orefice, chiamato Maso Finiguerra, accreditatissimo in lavorar di bulino e di niello; e che fino a' suoi tempi non aveva avuto eguale nel disporre in piccoli spazj grandissima quantità di figure: uomo, che per quanto io ho riconosciuto da' moltissimi disegni di sua mano, che ancora si trovano fra gli altri nella bellissima raccolta, fattane dalla gloriosa memoria del Cardinal Leopoldo di Toscana, aveva fatto grandi studj sopra le opere di Masaccio, e sopra il naturale; che però era divenuto buon disegnatore. Ad esso avevano i Consoli dell' Arte de' Mercatanti date a fare le storie dell' Altar d' argento pel Tempio di San Giovanni; ma avendo poi questi riconosciuto il Pollajuolo in disegno e diligenza a lui molto superiore, vollero, che ancora esso, a concorrenza del Finiguerra, molte ne lavorasse. Tali furono la Cena di Erode, il Ballo di Erodiade, ed il San Giovanni, che è nello spazio di mezzo dell' Altare: le quali opere riuscirono assai migliori di quelle del Finiguerra; onde gli furon dati a fare per la stessa Chiesa i Candellieri d' argento di tre braccia l' uno: la Croce proporzionatamente maggiore di quelli: e le Paci, le quali colorì a fuoco tanto bene, quanto mai dir si possa. Fece poi lo stesso Antonio ancora infiniti altri lavori d' oro e d' argento per diversi luoghi e persone. In proposito

posito di che non voglio lasciar di dar notizia in questo luogo di uno di essi, che io ho trovato in una Deliberazione nel Libro de' Venti di Balla per l'impresa di Volterra del 1472. colle seguenti parole:

Adì 18. Giugno 1472. s' ebbe la Vittoria di Volterra, essendo Capitano della Lega il Conte d'Urbino: e però si delibera di donare una Casa in Firenze a detto Conte: e se gli doni ancora boccali e bacili d' argento, ed un elmetto d' argento, che si fece lavorare da Antonio del Pollajuolo.

Si trattenne dunque il nostro artefice in simil sorta di lavori molto tempo, e fecevi allievi, che riuscirono di valore; ma invaghitosi poi della pittura, si fece da Piero suo fratello, stato discepolo d'Andrea dal Castagno, insegnare il modo del colorire, e in pochi mesi, non solo l' agguagliò, ma molto lo superò. Dipinse insieme con lui assai cose, delle quali si è parlato abbastanza nelle notizie della vita del medesimo Piero. Fece poi il ritratto di M. Poggio Bracciolini Fiorentino, Segretario della Signoria di Firenze, che dopo Lionardo Bruni Aretino, detto M. Lionardo d' Arezzo, scrisse la storia Fiorentina: e quello di M. Giannozzo Manetti, pure Fiorentino, uomini tutti e tre di gran letteratura: il qual Manetti, oltre ad altre opere scrisse la Vita latina di Papa Niccolò V. la quale si conserva nella Libreria di San Lorenzo. L'uno e l'altro ritratto fece in luogo, dove già faceva Residenza per far ragione sopra gli affari de' Giudici e Notai, il Proconsolo: il qual luogo, vicino alla Badia di Firenze, fu dipoi la Residenza del Magistrato di Sanità, ed ora della Nunziatura Apostolica, come si è detto altrove. Fece ancora molti altri ritratti, che si veggiono a' nostri tempi per le case e gallerie de' Cittadini, molto ben conservati, e lavorati con tanta diligenza, e tanto al vivo, quanto mai in quella età si fosse potuto desiderare. Fra le belle pitture, che di tutta sua mano si veggiono pubblicamente in Firenze, una è la tavola del San Sebastiano della Cappella de' Pucci, contigua alla Chiesa della Santissima Nunziata, la qual tavola fece l' anno 1475. per Antonio Pucci, che gliele pagò 300. scudi, onorario, per quei tempi, straordinarissimo; ma contuttociò fece di quell' opera il Pucci, e con esso tutta la città, sì grande stima, che si dichiarò non avergli pagati nè meno i colori. In questa tavola ritrasse Antonio, nella persona del Santo, Gino di Lodovico Capponi. Fino ne' nostri tempi si vede di sua mano la maravigliosa figura del San Cristofano, a fresco, alta dieci braccia, che esso dipinse nella facciata della Chiesa di San Miniato fra le Torri, figura, che ebbe lode della più proporzionata, che fosse stata fatta fino a quel tempo. Sta una gamba del Santo in atto di posare: e l' altra di levare; e sono così ben disegnate, proporzionate, e svelte, che è fama, che lo stesso Michelagnolo Buonarruoti in sua gioventù, per suo studio, molte volte le disegnasse (*a*). Altre pitture in gran numero fece Antonio, al quale veramente è molto obbligata l'arte del dise-

 gno,

(*a*) *Essendo, pochi anni sono, le gambe e altre parti di questa figura, ridotte in cattivo stato, per l'inclemenza dell' aria, furono rifatte da un' Imbiancatore; con qual' arte e perfezione potrà vederlo il lettore: oh vicenda delle cose umane.*

gno, per eſſer' eſſo ſtato il primo, che moſtraſſe il modo di cercare i muſcoli, che aveſſero forma e ordine nelle figure: il che fece ſcorticando di ſua mano moltiſſimi cadaveri di uomini morti, per iſtudio dell'Anatomia. E perchè migliorò ancora alquanto il modo d'intagliare in rame, da quello che per avanti era ſtato tenuto da altri maeſtri; gli ſi dee ancora la lode di queſt' arte. Fu ottimo Scultore ne' ſuoi tempi; che però fu da Innocenzio VIII. chiamato a Roma, dove a ſua iſtanza fece di metallo la ſua ſepoltura colla ſtatua: e quella ancora di Siſto IV. ſuo anteceſſore. E' fama, che lo ſteſſo Antonio deſſe il diſegno pel Palazzo di Belvedere, e che poi foſſe da altri tirato a fine. Nel Baſſorilievo valſe non poco. e di ſua mano veggionſi molte medaglie di Pontefici e d'altri. Finalmente pervenuto all'età di 72. anni, nella ſteſſa città di Roma l'anno 1498. finì la vita, e nella Chieſa di San Pietro in Vincola, coll'onore dovuto al ſuo merito, ebbe ſepoltura il ſuo cadavero.

ANDREA DEL VERROCCHIO
PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Diſcepolo di Donatello, nato 1432. ✱ 1488.

DIce il Vaſari, che Andrea del Verrocchio ſi faceſſe valente in queſte arti ſenza maeſtro alcuno; ma perchè è impoſſibile a chi fa opere grandi e difficili (come fece il Vaſari) l'aver di ogni coſa notizia intera, non è gran fatto, che non perveniſſe a ſua cognizione quello, che nel particolare di queſt' uomo ha ſcoperto il corſo di un ſecolo, quanto è, da che eſſo Vaſari ſcriſſe la ſua ſtoria, fino a queſti tempi. Ho io dunque viſto nell'altre volte nominata Libreria de' Manoſcritti originali degli Strozzi, un manoſcritto antichiſſimo, contenente più vite di Pittori, Scultori, e Architetti, quaſi de' tempi dello ſcrittore di quelli. Fra' diſcepoli di Donatello, del quale pure vi ſi legge la vita, dice, che uno de' ſuoi primi, e non il minimo, fu Andrea del Verrocchio. Ed in un altro manoſcritto, anneſſo a un libro minor del foglio, ſegn. num. 285. fra diverſe memorie di Pittori, Scultori, e Architetti di quei tempi, ſi legge a c. 45. a tergo, fra altre coſe, appartenenti alla vita di queſto maeſtro Andrea del Verrocchio Fiorentino, ch'egli fu diſcepolo di Donatello: il che ancora tanto più ſi rende certo, quanto che afferma eſſo Vaſari nella Vita di Donatello, che lo ſteſſo Andrea lo ajutaſſe a lavorare il Lavamane di marmo nella Sagreſtia di San Lorenzo. Fece dunque il Verrocchio la ſepoltura della moglie di Francesco

cesco Tornabuoni nella Minerva di Roma: la maravigliosa sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici, che in San Lorenzo di Firenze è, fra la Cappella del Sacramento (*a*) e la Sagrestia: ed in Pistoja quella del Cardinale Forteguerra, finita poi da Lorenzo Fiorentino, perchè alla morte d'Andrea era rimasa imperfetta. Fece pure in Firenze le statue di bronzo del San Tommaso, che tocca la piaga al Signore, situate nella facciata principale di Orsanmichele, in una nicchia, che fu fatta con disegno di Donatello suo maestro. Pesò il metallo di queste statue, per quanto io trovo in antiche memorie, libbre 3981. e ad Andrea furon dati in pagamento 476. Fiorini d'oro (*b*). Fu sua fattura il fanciullo di bronzo, che strozza il pesce, che oggi si vede nella fonte di Palazzo Vecchio. Gettò la palla della Cupola del Duomo di Firenze, la quale con applauso e festa grande, trovo che fu messa a suo luogo il dì 28. di Maggio del 1472. anni dieci in circa, dopochè restò finita la pergamena della Lanterna di essa Cupola, alla quale con gran solennità era stata posta l' ultima pietra a' 25. d'Aprile 1461. Pesò la stessa Palla libbre 4368. ed è tale di grandezza, che può capire in essa staja 300. di grano, a misura di questa città di Firenze. Il nodo della medesima, gettato fu da Giovanni di Bartolo, e pesò lib 1000. e può capirvi staja 21. e mez. di grano. Pesò la Croce libbre 791. il palo libbre 770. come da' libri dell' Opera di essa Chiesa si riconosce. Operò anche il Verrocchio alcuna cosa in pittura: e fra l'altre una tavola per le Monache di San Domenico in Firenze, ed una pe' Monaci di San Salvi, nella quale figurò il Battesimo di Cristo. In questa l' ajutò Lionardo da Vinci suo discepolo, allora giovanetto, che vi colorì di sua mano un Angelo così bene, che vistolo Andrea, si conobbe nella pittura tanto inferiore al suo proprio discepolo, che dato bando a' pennelli, tutto alla statuaria ed al getto si applicò. Chiamato in ultimo a Venezia, fecevi il Cavallo per la statua di Bartolommeo da Bergamo. Fu quest' opera l'occasione della sua morte, per un mal di petto preso in gettarlo l' anno 1488. e della sua età 56. non ostante ciò si trova scritto nella seconda impressione della storia del Vasari, assolutamente per errore dello Stampatore, cioè del 1388. Il corpo di questo eccellente artefice fu da Lorenzo di Credi, altro suo discepolo amatissimo, condotto a Firenze, e nella Chiesa di S. Ambrogio nella sepoltura di Ser Michele di Cione fatto seppellire. Fu Andrea il primo a mettere in uso il formar di getto le cose naturali, per poterle poi più facilmente studiare: e messe in pratica il far ritratti de' defunti, formandogli di gesso, e poi gettandogli: e di quegli fatti a suo tempo se ne veggono fino in oggi moltissimi. Dee molto perciò l mondo a questo artefice; perchè mediante tale suo ritrovamento si son conservate l' effigie di molti uomini Santi ed altri Eroi: e con tale occasione

(*a*) *Ora della Madonna; perchè il Sacramento in oggi sta nella Cappella Neroni dirimpetto a questa.* (*b*) *Furono fatte queste due statue pe' Sei di Mercanzia l' anno 1483. e valsero Fiorini 800. larghi, come appare da una Provvisione e Stanziamento, nel Libro di Provvisioni di detto anno, alle Riformagioni.*

fione fi cominciarono ad efprimere in rilievo di ftucchi, ed altra materia, figure quanto il naturale, in fembianza di coloro, che per qualche particolar grazia, ottenuta da Dio per mezzo della Santiffima Nunziata di Firenze o altra Sacra Immagine, le offerivano in voto e per memoria della grazia; laddove anticamente ufavanfi alcune immagini di cera: ed erano in gran parte in Firenze, fi può dire, a quefto effetto, alcuni particolari meftieri, che per ordinario di altro non s' impacciavano, che di far di cera o ceri o boti, e coloro che gli efercitavano, chiamavanfi Cerajuoli, citati dal Berni nel Sonetto, che comincia:

Chi vuol veder quantunque può natura,

E dice così:

Fugge da' Cerajuoli,
Acciocchè non lo vendin per un boto,
Tant' è fottil, leggieri, giallo, e voto,
Comunche il Buonarroto
Dipigne la Quarefima, o la Fame,
Dicon, ch' e' vuol ritrar quefto carcame.

E non è da tacere, che il primo, che offerì fimili voti grandi di ftucchi, fu la gloriofa memoria del Magnifico Lorenzo dell' auguftiffima Cafa de' Medici, che uno alla Santiffima Nunziata, uno al miracolofo Crocififfo delle Monache di Chiarito in via di San Gallo, ed uno alla Chiefa di Santa Maria degli Angeli ne mandò, in teftimonio di una fegnalata grazia ottenuta, e tutti rapprefentanti la propria perfona fua.

FRANCESCO
DETTO PESELLO
PITTORE FIORENTINO

Difcepolo d' Andrea dal Caftagno, fioriva circa il 1450.

STette Francefco nella fcuola d' Andrea dal Caftagno fino all' età di trent' anni: e fra gli ottimi infegnamenti del maeftro, e il grande ftudio ch' e' fece intorno alla maniera di Fra Filippo Lippi, molto fi approfittò nell' arte della pittura. Delle prime opere, ch' e' metteffe in pubblico, fu una tavola a tempera per la Signoria di Firenze, in cui rapprefentò la Vifita de' tre Magi al nato Meffia, che fu collocata a mezza fcala del Palazzo. Per la Cappella de' Cavalcanti in Santa Croce, fotto la Nunziata di Donato, dipinfe una predella, con figure

figure piccole di ſtorie di San Niccolò. In proceſſo di tempo, queſta predella d'Altare ſi era di mala maniera ſcommeſſa; onde un Sagreſtano di quella Chieſa ebbe per bene il farla rifare di nuovo in forma di grado di Altare: ed a quello, che fece la ſpeſa, che fu Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, pronipote del gran Michelagnolo Buonarruoti, donò la tavola, dove erano dette ſtoriette rappreſentate, che da quel Gentiluomo, ſingolariſſimo amatore, e non ordinariamente pratico di queſte arti, fu adornata con ornamento d'oro, e poſta nella ſua bella Galleria, dove al preſente ſi vede. Per la Caſa de' Medici colorì una bella ſpalliera di animali: e dipinſe ancora molti corpi di caſſoni, con iſtoriette di gioſtre, di cavalli, e battaglie di beſtie, molto al vivo. Per la Cappella degli Aleſſandri in San Pier Maggiore fece quattro ſtoriette di piccole figure di San Pietro, San Paolo, San Zanobi, e San Benedetto. Per li Fanciulli della Compagnia di San Giorgio, colorì un Crocifiſſo con San Girolamo e San Franceſco: e una tavola di una Nunziata per la Chieſa di San Giorgio. In S. Jacopo di Piſtoja fu poſta una ſua tavola, dove figurò una Trinità, S. Jacopo, e San Zeno. Per diverſi Cittadini fece più quadri e tondi, de' quali alcuni ſi veggono fino a' noſtri tempi. Fu queſto artefice molto aſſiduo al diſegno, e di natura aſſai trattabile e corteſe, non perdendo mai occaſione che ſe gli preſentaſſe di fare al compagno piacere e ſervizio. Ebbe un figliuolo, che pure ſi chiamò Franceſco, che fu cognominato Peſellino, e atteſe ancora egli alla pittura, del quale a ſuo luogo ſi parlerà. Trovo in antiche memorie di queſta città eſſer ſeguita la morte di Peſello a' 29 di Luglio 1457. ed eſſergli ſtata data ſepoltura nella Chieſa di San Felice in Piazza, notizia, che ſotto gli occhi di altri, che parlarono di lui, non ſo che ſia pervenuta.

DELLE

DELLE

NOTIZIE DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE VII. E PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCLX. AL MCCCCLXX.

AGNOLO DI DONNINO

Credesi della scuola di Cosimo Rosselli, fioriva intorno al 1460.

NE' tempi, che operava in Firenze Cosimo Rosselli, esercitò l' arte della Pittura nella medesima Città Agnolo di Donnino, che fu amicissimo dello stesso Cosimo; e per cagione della maniera ch' e' tenne, si crede ancora ch' e' fosse della sua scuola; tanto più, che trovasi avere lo stesso Agnolo fatto di sua mano il ritratto al naturale di Cosimo. Questo pittore disegnò eccellentemente, e nell' operar suo fu diligentissimo. Nella loggia dello Spedale di Bonifazio Lupi in via di San Gallo, in fondo della medesima, in quella parte che guarda verso Tramontana, dipinse il peduccio della volta, in cui rappresentò una Trinità con più figure appresso: e accanto alla porta fece vedere alcuni poveri uomini e donne, in atto di essere ricevuti nello Spedale dallo Spedaliere:

e fecevi

e fecevi una figura di San Giovambatista, opere veramente tanto belle, quanto mai si fosse potuto desiderare in quella età. Una delle prime opere, che facesse questo artefice a fresco, direi, che fosse stata una Vergine, col Bambino Gesù, un San Giovambatista, un Santo Stefano, con San Pietro, San Bastiano, e altri Santi, e una Trinità, le quali figure occupano tutta l'interior parte di una bella Cappelletta, che è in sulla piazza di un villaggio, detto Calcinaja, nel Popolo di Santo Stefano a Calcinaja, in sul Poggio poco distante dalla Lastra, e sei miglia lontano dalla città di Firenze: la quale opera avendo io con grande agio potuta vedere e considerare, per esser' essa vicinissima ad una mia villa; non mi ha quasi lasciato di dubitare dell' esser' essa fattura de' suoi pennelli; ma però delle prime cose sue, come io già diceva; giacchè coll' avere essa in se tutto il fare di questo pittore, non lascia di scoprire una certa secchezza ne' dintorni, la quale non si vedde poi nell'altre pitture sue. Raccontasi di lui, che per essere stato tanto affezionato allo studio, spendesse egli tanto tempo nel disegnare, che poco poi gliele rimanesse per condurre i lavori, onde poverissimo e mendico se ne morisse; ma viverà egli però sempre nella memoria degli uomini, per la sua molta virtù: laquale, al certo, per quanto poteva volersi da' Pittori di quel tempo, non fu ordinaria, ma singolare.

TEODORO DIRECK
D' HAERLEM PITTORE
Si crede Discepolo d' Alberto Vanwwater,
Fioriva del 1460.

L'Altre volte nominato Carlo Vanmander Fiammingo, attesta, che fosse opinione molto ricevuta ne' Paesi Bassi, che la città d' Haerlem ne' primi tempi, che in quella parte cominciò a fiorire la Pittura, fosse quella, che producesse i migliori maestri, e più rinomati di ogni altra città: ed oltre al testimonio, che fanno di ciò le opere d'Albert Vanwwater e di Geertgen di S. Jans, non lasciano di farlo anche chiaramente conoscere le pitture di Teodoro Direck d'Haerlem. Non è noto, di chi egli fosse discepolo; ma per ragion de' tempi e dell' operar suo, non è in tutto improbabile, ch' egl' imparasse l'arte dallo stesto Albert Vanwwater. Abitava quest' artefice nella strada detta della Croce, poco lontano dagli Orfanelli, dov' era un' antichissima facciata, con alcuni ritratti di rilievo. Si tien per certo, che egli andasse ad operare in varj luoghi, e ch' egli consumasse qualche tempo di

sua

ſua vita nella città di Lovanio in Brabanza. A Leiden era di ſua mano un quadro dov' egli aveva figurato un Salvadore, e ne' due ſportelli San Pietro e San Paolo, grandi quanto il naturale. Sotto queſto quadro erano ſcritte in lettere d'oro le ſeguenti parole: *Mi ha fatto in Lovanio l' anno della Natività di Criſto* 1462. *Direck, nato a Haerlem, gli ſia eterno ripoſo*. I capelli e le barbe di queſte figure erano molto morbidi e delicati, e fatti di una maniera, ſecondo ciò che atteſta il nominato Autore, più tenera e paſtoſa di quello, che ſi uſava poi ne' tempi di Alberto Duro: ed i contorni erano men ſecchi di quelli, che fecero dopo molti anni i pittori, dopo aver vedute le opere dello ſteſſo Alberto. Vedevaſi queſto bel quadro l' anno 1604. in caſa un certo Jan Gerrebz Buytewegh.

GIO BELLINI
CITTADINO VENEZIANO
PITTORE

Diſcepolo di Jacopo Bellini ſuo Padre, dipigneva nel 1464. *morto nel* 1515.

VIverà, quanto durerà il mondo, la memoria di queſto artefice, il quale, coll' amore ch' egli ebbe agli ſtudj dell' arte della pittura, coll' ottimo guſto ſuo, colla nuova, e bella maniera di colorire, ſi laſciò addietro molto e molto il ſecco e duro modo degli altri, che in quelle parti avanti a lui operato avevano; intantochè potè (come ſuo maeſtro) infondere nell' animo del gran Tiziano le prime idee dell' operar perfetto. Veggonſi le ſue pitture fino dal 1464. Fu ſingolare nel dipignere immagini ſacre, alle quali diede maraviglioſa devozione. Piacquegli il compartire la proporzione delle ſue figure, per ordinario, di forma minore del naturale, facendole in tal modo campeggiare in grande ſpazio. Operò diligentemente, a ſegno che fra le ſue pitture non ſi vede uccelletto, o altro piccolo animale, erba, fiore, e fino i piccoli ſaſſolini, che non ſiano interamente finiti. Usò dipigner ſempre ſopra le tavole, comechè a tempo ſuo poco o punto foſſero in uſo le tele. Non è poſſibile a dire, quanta foſſe l' oneſtà del ſuo pennello, concioſſiecoſachè non ſi ſia trovato alcuno fino ad oggi, che fralle molte ſue pitture abbia ſaputo ancora vedere una femmina non veſtita. Operò moltiſſimo nella ſua patria in pubblico e in privato; e da principio faceva i ſuoi lavori a tempera; finchè

venuto

venuto a Venezia Antonello da Meſſina, col modo di dipignere a olio, appreſo da Giovanni da Bruggia Pittor Fiammingo; e da queſto avendo eſſo modo imparato, quello poi tenne ſempre. Veggonſi in detta città, in S. Job, una Vergine con più Angeli, ed il Santo piagato, San Franceſco, San Sebaſtiano, e San Luigi, ciaſcheduno molto propriamente rappreſentati. In San Giovanni un Salvadore al Giordano. Nella Sala del maggior Conſiglio, a competenza di Gentile ſuo fratello, fece due ſtorie de' fatti di quella Repubblica col Pontefice Aleſſandro III. la battaglia navale di Zeno Doge, e Ottone figliuolo dello 'mperador Federigo: e la ſtoria laſciata imperfetta dal Vivarino, e da eſſo Giovanni finita, dove fu rappreſentato Ottone avanti al Padre, per ottener la Pace col Pontefice, ed altre. Fece la tavola di Maria Vergine con Gesù, ed alcuni Angeli nella Sagreſtia de' Frati: un'altra tavola pure colla Vergine, ed alcuni Santi e Sante in San Zaccheria: un' altra in San Gio. Griſoſtomo, dove dipinſe San Girolamo con detto Santo, e San Luigi: e un'altra nella Cappella della Concezione in San Franceſco della Vigna, nella quale figurò la Vergine con San Sebaſtiano: ed un ritratto al naturale. Moltiſſime opere fece per quella città e ſuo ſtato, che lungo ſarebbe il raccontarle. Finalmente l'anno 1515. e della ſua età il novanteſimo, ſe ne paſsò a vita migliore. Di queſto pittore parlò l' Arioſto, chiamandolo Gian Bellino.

PIETRO PERUGINO

PITTORE

Diſcepolo d' Andrea del Verrocchio, nato 1446.

DIpinſe queſto maeſtro nella città di Firenze, e per molte città e luoghi d' Italia e fuora, e ſempre eccellentemente, e di così buon guſto, e maniera, che meritò di aver per diſcepolo il gran Raffaello da Urbino, che preſo il ſuo modo di operare, lo ritenne per qualche tempo. Veggonſi in Firenze di mano di Pietro molte belle opere: e fra queſte, due tavole nella Chieſa delle Monache di Santa Chiara: due nella Chieſa vicino alla Porta a San Pier Gattolini, che fu de' Padri Geſuati, Religione a' tempi noſtri rimaſa ſoppreſſa. Per quelli fece anche belliſſime pitture a freſco pel loro Convento di San Giuſto fuori della porta a Pinti, che inſieme con eſſo Convento furono disfatte l' anno 1529 per l'aſſedio di Firenze. Vedeſi anche di ſua mano una Pietà a freſco nella facciata del muro della Cappella della nobil famiglia degli Albizzi, dietro alla Chieſa di San Pier maggiore, ſopra una ſcala che

che porta in essa Chiesa, opera tanto bella, che nulla di più si può dire. Operò in Roma nel Palazzo Pontificio cose bellissime, che poi furon mandate a terra a tempo di Papa Paolo III. per far la facciata, dove il Divin Michelagnolo dipinse l'universal Giudizio. Colorì una gran volta in Torre Borgia; e nella Chiesa di San Marco una storia di due Martiri, che fu avuta in gran pregio. Fece per diversi mercanti moltissimi quadri, quali con molta propria utilità, e gloria di quest' artefice, mandarono in diverse parti del mondo. Dipinse una tavola per la Chiesa di San Francesco, ed una per quella di S. Agostino, ed altre per la città di Firenze. Nè restò Perugia sua patria senza gran numero di bellissime sue opere, che per brevità si tralasciano. Scoperse il Perugino una sì vaga e nobile maniera, che essendo da tutti desiderata, furono moltissimi coloro, che di Francia, Spagna, Alemagna, ed altre Provincie d' Europa si portarono in Italia per apprenderla; onde fu, che ebbe discepoli infiniti: e fra questi, come si è detto, il gran Raffaello da Urbino. Pervenuto finalmente all' età di anni 78. finì la vita l'anno 1524. nel Castello della Pieve, dove fu onorevolmente sepolto. Fu Pietro molto avido del danaro, nel quale aveva gran fiducia; onde non è maraviglia, s'egli è vero quanto ne scrisse il Vasari, che egli fosse uomo di poca pietà, ed in materia di Religione, di opinione a modo suo.

PIERO DI COSIMO

PITTORE FIORENTINO

Così detto, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli, nato 1441. ✠ 1521.

NAcque Piero di un tal Lorenzo orafo, e fin dalla prima età fu posto dal padre nella in quei tempi fioritissima scuola di Cosimo Rosselli: e perchè egli era, come si suol dire, nato pittore, avanzatosi in breve tempo di gran lunga sopra tutti i suoi condiscepoli, arrivò a formarsi una maniera molto vivace, e tutta piena di bellissime e varie fantasie. A questo, molto l'ajutò, oltre all' amore ed indefessa applicazione all' arte, l'avere una natura malinconica, ed esser di così forte immaginativa, che mentre stava operando, non sentiva i discorsi, che intorno a lui si facevano, da chi si fosse. La prima sua applicazione fu l'ajutare al maestro suo, che vedendoselo superiore in tutte le facultà, appartenenti a quella professione, molto se ne valse nell' opere, che fece in Firenze e in Roma. L'accennata sua natura, fissa e malinconica,

operò in lui una gran facilità, e felicità in far ritratti al naturale somigliantissimi, de' quali ne fece molti nel tempo, che stette in Roma: e fra questi bellissimo fu quello del Duca Valentino Borgia, d'infausta memoria. Capitategli alle mani alcune cose di Lionardo da Vinci, diedesi a colorire a olio: e benchè non giugnesse di gran lunga al segno, si affaticò però molto per imitare quella maniera. Vedesi di sua mano, fino a' presenti tempi, nella Chiesa di Santo Spirito di Firenze, una tavola all' Altare della Cappella de' Capponi, ove rappresentò Maria Vergine, in atto di visitare Santa Elisabetta: e figurovvi un San Niccolò molto bello, ed un S. Antonio, in atto di leggere, assai naturale e spiritoso. Fece anche la tavola di San Filippo Benizzi, colla Vergine ed altri Santi, per la Cappella de' Tedaldi nella Chiesa de' Servi, la qual tavola pochi anni sono dal Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana, di gloriosa memoria, fu levata, con far porre in suo luogo la bella tavola, che oggi vi si vede fatta da Baldassarre Volterrano: e quella di Pier di Cosimo restò appresso di Sua Altezza Reverendissima: fece anche una tavola per la Chiesa di San Pier Gattolini, poi rovinata per l'assedio del 1529 dove dipinse Maria Vergine sedente con quattro figure attorno, la qual poi fu posta in San Friano. Dipinse infiniti quadri per le case de' cittadini, e colorì molte spalliere di camera con belle bizzarrie. Aveva costui nello stranissimo cervello suo un mondo nuovo di stravagantissimi capricci, e andava inventando diverse forme d' animali, colle più nuove e spaventose apparenze, che immaginar si possa: de' quali (fatti colla penna) aveva pieno un libro, che restò poi nella Guardaroba del Serenissimo Cosimo I. Similmente fece figure, facce di satiri, maschere, abiti, istrumenti, e altre cose fatte dalla natura, o inventate dagli uomini, storcendo il tutto a seconda del suo fantastico umore; onde, oltre a quanto in questa parte operò in diversi quadri e spalliere per le case de' particolari, fu anche molto adoperato in trovare invenzioni di pubbliche feste e mascherate, nelle quali fu maraviglioso, ed a tempo suo cominciarono a farsi nella città con invenzione e pompa, di gran lunga maggiore di quel che pel passato si era fatto: e fu egli l' inventore di quella tanto famosa, che avanti al 1512. fu fatta in Firenze in tempo di notte, con cui rappresentavasi il Trionfo della Morte, che per esser da altri stata descritta, non ne dirò di vantaggio. Ponevasi egli alcuna volta come estatico a guardare i nuvoli dell' aria, o qualche muro, dove per lungo tempo fosse stato sputato: e da quelle macchie cavava invenzioni di battaglie, di paesi, di scogli, di figure, e animali i più spaventosi, che immaginar si possa. Nè sia chi si maravigli, che Piero fosse così strano ne' concetti, e negli studj dell' arte sua, perchè tale appunto fu egli sempre nel trattamento di se medesimo in ogni sua azione, benchè per altro fosse un buon uomo. Fin da quel tempo, che passò all' altra vita Cosimo suo maestro, egli si ritirò in una casa (dicesi nella via detta Gualfonda) dove stavasene solo e serrato, per non esser veduto lavorare: ed arrivò a tale così fatta stravaganza, che avendo egli a fare per lo Spedalingo degl' Innocenti una tavola per la Cappella de' Pugliesi, all' entrar di Chiesa da man sinistra, tuttochè lo Spedalingo fosse suo amicissimo,

e tuttavia

e tuttavia gli somministrasse danari, non fu mai possibile, ch' e' potesse vedere quel ch' e' si facesse. Finalmente, credendo di coglierlo, venuto che fu il tempo di dargli gli ultimi danari, negò di farlo, se prima non vedeva l'opera; ma gli rispose Piero, che avrebbe guastato tutto quel che aveva fatto, tantochè allo Spedalingo convenne aver pazienza, e veder la tavola quando volle Piero. Stavasi in quella sua solitudine assai trascuratamente. Non voleva che si spazzassero le stanze, nè ebbe mai altr'ora determinata per mangiare, se non quella, nella quale era colto dalla fame: e consisteva la sua cucina in assodare ad ogni tanto gran quantità di uova nel tempo medesimo, e nella medesima pentola, dov'ei faceva la colla, e poi ripostele in una sporta, andavasele consumando appoco appoco, senz' altra conversazione, che di se medesimo, biasimando ogni altro modo di vivere, come egli diceva, men libero di quello. Nell'orto di quella casa vi eran piante di fichi con altri frutti, ed alcune viti; queste pure voleva, che vivessero a modo loro, e guai a quello, che gli avesse ragionato di zappar la terra attorno, o potarle. Diceva egli che le cose della natura dovevansi lasciar custodire a lei senza farvi altro, e così i tralci delle viti ricoprivano la terra, ed i rami de' frutti erano talmente moltiplicati, che quell'orto era diventato una ben densa boscaglia. Come in questo, così in ogni altra cosa era di umore al tutto contrario agli altri uomini, e tirava i discorsi a certi sensi, che era un gusto il sentirlo. Aveva grande invidia a coloro, che muojono per mano della Giustizia; perchè parevagli una bella cosa l'andare alla morte vedendo tant' aria, e l'essere accompagnato da tanto popolo, e da tanti, che pregan per te; altrimenti che starsene racchiuso nell'oscurità di una camera, e di un proprio letto: e moltissimo stimava poi l'uscir di questo mondo ad un tratto, senza cadere in mano de' medici, e degli speziali, i quali odiava come la peste, perchè diceva, che fanno i malati morir di fame, di sete, e di sonno, e gli ammazzano con mille martirj. Aveva a noja il piagner de' ragazzi, il tossir degli uomini, il sonar delle campane, ed infino il cantar de' Frati; nè gustava altro, che di veder piovere, come si suol dire, a ciel rotto, con questo però, che coll' acqua non fossero venuti tuoni, o baleni, perchè era tanto pauroso de' fulmini, che più non si può dire; in tali tempi si rinvolgeva nel ferrajuolo, e serrati gli usci, e le finestre della camera si cacciava in un canto della medesima, finchè passava quel temporale. Ma perchè gli uomini di così fatta natura, coll' avanzarsi nell'età, sogliono dar sempre in peggio; condussesi finalmente Piero già ottogenario a stato di tanta fastidiosaggine, che era venuto a noja non che agli altri a se medesimo: e non voleva, che i suoi giovani gli stessero attorno, sicchè restò senza ajuto, e conforto alcuno, e come quello, che per lungo corso di vita si era assuefatto a far sempre qualche cosa nell' arte sua, si poneva alcuna volta a dipignere, ma perchè aveva il parletico non poteva, e mentre si adirava con una mano, che non voleva tenergli fermi i pennelli, da quell' altra cadevagli la mazza, o la tavolozza de' colori: ed il vederlo borbottare, e far forza per iscaponir quel male, era cosa veramente degna di riso, e di compassione. Altre volte entrava in gran collera colle mosche,

e tanto

e tanto s'infaſtidiva, che fino l'ombra gli dava noja. Finalmente viſſuto così ſolo, e male in arneſe della perſona, per qualche tempo, una mattina fu trovato morto a piè di una ſcala della ſua caſa l'anno 1521.

PIETRO RICCIO
MILANESE

Diſcepolo di Lionardo da Vinci, fioriva circa al 1460.

IL Lomazzo, nella ſua Idea del Tempio della Pittura, aſſeriſce, che queſto Pietro foſſe diſcepolo di Lionardo da Vinci, e non ſe ne è fin quì avuta altra notizia.

DELLE

NOTIZIE DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE VIII. E PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCLX. AL MCCCCLXX.

ANDREA DELLA ROBBIA SCULTORE

Nato 1444. ✠ 1528.

DI Marco della Robbia, fratello di quel famoso Luca, che fu inventore delle figure di terra invetriate, nacque Andrea della Robbia. Questi fu bonissimo scultor di marmo, ed ottimo imitatore di Luca. Opere delle sue mani furono in Santa Maria delle Grazie fuori d'Arezzo, in un' ornamento di marmo assai grande di una Vergine di mano di Parri Spinelli, molte figurette tonde, e di mezzo rilievo. In San Francesco della stessa Città, una tavola di terra cotta nella Cappella di Puccio di Magio: e una della Circoncisi one per la famiglia de' Bacci, e molte altre. Nella Chiesa, ed in altri

altri luoghi del Sacro Monte della Vernia, fece altre figure e tavole. In Firenze in San Paolo de' Convalescenti fece tutte le figure di terra cotta della Loggia, e i putti, che si veggono fra l' uno e l' altro arco di quella dello Spedale degl' Innocenti. E comecchè fosse molto stimata e desiderata l' opera sua, e avesse anche avuto in sorte di lungamente vivere, ebbe anche a fare altri moltissimi lavori, che per fuggir lunghezza si lasciano di raccontare. Pervenuto finalmente all'età di anni ottantaquattro, se ne passò a vita migliore l'anno 1528. e nella Chiesa di San Pier maggiore nella sepoltura di quella famiglia fu sepolto. Vedesi il ritratto di lui naturale, quanto mai possa essere, nel Chiostro piccolo della Santissima Nunziata, figurato per mano d'Andrea del Sarto nella lunetta, dov' esso Andrea dipinse i Frati Serviti, in atto di porre le vestimenta di San Filippo Benizj sopra la testa de' piccoli fanciulli: ed è un vecchio curvo di persona, vestito di rosso, che si appoggia sopra una mazza. Fu quest'artefice tanto innamorato dell' arte sua, e di coloro, che l' avevano eccellentemente professata, tanto amico, che nell' ultima sua vecchiezza era solito di gloriarsi, più di ogni altra cosa, di essersi trovato da fanciullo a portare il corpo di Donatello alla sepoltura. Ebbe otto figliuoli, due femmine e sei maschi, due de' quali vestiron l' abito Religioso dell' Ordine de' Predicatori in San Marco, ammessi a quello instituto dal Padre Fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre amici gli uomini di questa casa; anzi essi furono, che fecero le medaglie, nelle quali esso Padre vedesi rappresentato al vivo. Fra' maschi furono ancora Girolamo, Luca, e Giovanni. Questo Giovanni attese all'arte, e di sua mano si vede essere stata fatta una gran tavola di terra cotta invetriata nella Chiesa di San Girolamo delle Monache Gesuate, dette le Poverine, presso alla Zecca vecchia, dove rappresentò la Vergine Annunziata, e appresso molte figure di Angeli, e diversi ornamenti. Fu fatta quest'opera l'anno 1521. Di mano di questo medesimo Giovanni, stimo io senza dubbio, che sia una Vergine di mezzo rilievo, mezza figura, di proporzione quasi quanto il naturale, di terra cotta bianca, col bambino Gesù in braccio, e tre Cherubini sopra la testa, e con ornamento di vaghissime frutte di terra cotta colorata, che fece fare l' anno 1524. Alessandro di Piero Segni nella camera principale del Palazzo nel Castello di Lari nel Pisano, in tempo che esso era Vicario di quel Castello e sua tenuta: la quale immagine, che spira gran devozione, oltre all' essere bellissima, ho io veduta e goduta insieme, coll'occasione di essere in quel governo l'anno 1679. e veramente ella, e per l' aria della testa, e pel decoro dell' attitudine, e delle vesti, e per la venerabile maestà e purità, che ridonda da tutte le sue parti insieme, talmente rapisce gli animi, che appena può altri saziarsi di rimirarla. Il segreto di questi invetriati di terra, mediante una donna che uscì della casa della Robbia, passò in un tale Andrea Benedetto Buglioni, che visse ne'tempi del Verrocchio. E questo Andrea Benedetto condusse in Firenze e fuori molte opere, fra le quali furono un Cristo risorgente, e appresso alcuni Angeli nella Chiesa de' Servi, vicino alla Cappella di Santa Barbera: in San Pancrazio un Cristo morto: ed in un mezzo tondo,

che era sopra la porta principale di San Pier maggiore, alcune figure. Lasciò questi un figliuolo che si chiamò Santi Buglioni, che pure venne in possesso di tal segreto, e viveva fino del 1568. in cui io mi fo a credere, che mancasse affatto quest' arte, non essendo a mia notizia, che altri poi abbia in tal magistero operato; sebbene ne' nostri tempi si son provati molti a ricercarlo, e particolarmente Antonio Novelli Scultore; ma non si son però vedute opere, che molto si assomiglino a quelle de' nominati maestri, per le difficultà che s' incontrano in tale operazione, come più a lungo diremo nella Vita di tal maestro. Se crediamo a ciò, che scrisse il Vasari, il soprannominato Giovanni ebbe tre figliuoli, Marco, Luc'Antonio, e Simone, i quali tutti morirono di peste l' anno 1527. Luca, e Girolamo attesero ancora essi alla Scultura: il primo operò d' invetriate diligentissimamente, e fu quello, che per ordine di Raffaello da Urbino fece i pavimenti delle Logge Papali, come ancora quelli di molte camere, ne' quali espresse l' impresa di Papa Leone. Girolamo il secondo lavorò di marmo, di terra cotta, e di bronzo: e molto gli giovò per farsi un grand' uomo la concorrenza di Jacopo Sansovino, e del Bandinello. Fu poi condotto in Francia a' servigj del Re Francesco, pel quale, come quegli che era universalissimo, fece molte opere, particolarmente a Marlì, luogo non molto lontano da Parigi. Lavorò molto di terra in Orleans; onde in breve divenne ricco. Quì il Vasari piglia un grand' equivoco, affermando, che nella persona di lui, che mancò in quelle parti, si spegnesse la casa della Robbia; perchè questo Girolamo di Andrea, che di Maria Altoviti sua moglie ebbe un figliuolo chiamato Jacopo: ed un altro, che pure anch' esso ebbe nome Girolamo, il quale in Francia di Madama Luisa de Mathe ebbe tre figliuoli, cioè Andrea, che seguitando la milizia, pervenne al grado di Capitano, e non ebbe moglie: e Pier Francesco, che fu Scudiere della Maestà del Re, Signore di Bel Luogo, il quale di Madama Francesca Chovard ebbe Carlo Gran Consigliere del Gran Consiglio di Francia, che si sposò con Madama Diana Picart: e Girolamo Cavaliere e Scudiere del Re, Signore di Gran Campo, il quale pure di Madama Antonietta Grenier sua moglie non ebbe figliuoli. Di Carlo e di Diana Picart sua donna nacque Guido, che mancò in fanciullezza, e Francesca, che fu moglie di Carlo del Maestro, Signore di Gran Campo: e in questa Francesca ebbe in Francia sua fine la casa della Robbia; rinnovata però in Carlo, figliuolo di essa Francesca, e di Carlo del Maestro suo marito, il quale dal nominato Girolamo, Signore di Gran Campo, e maggiornato della famiglia della Robbia, fu chiamato a gran parti di sua eredità, con obbligo di pigliar l' insegne e 'l casato. Vediamo adesso ciò, che seguì di essa famiglia in Firenze. Il nostro Andrea ebbe due fratelli, cioè Giano, e Simone. Di questo Simone nacque Filippo Isidoro Abate, e Luca, che fu di Consiglio l' anno 1519. e di questo un Lorenzo, padre fu di Luigi, il qual Luigi ebbe per consorte Ginevra Popoleschi, nata di Silvestro Popoleschi, e di Ginevera di Carlo Barberini, padre di Antonio Barberini, del quale Antonio nacque Maffeo, che fu Papa Urbano VIII. di gloriosa memoria. Il nominato Luigi della Robbia, figliuolo di

lo di Lorenzo, ebbe dalla Ginevera Popoleschi molti figliuoli maschi, e femmine: fra i maschi fu Marco, poi Fra Gio. Domenico dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Bertinoro, Silvestro, poi D. Isidoro Abate, si crede Cassinense, che poi succeſſe al fratello Gio. Domenico nel Vescovado di Bertinoro: e Lorenzo Canonico della Metropolitana di Firenze, poi Vescovo di Cortona, e finalmente di Fiesole, e Rettore del Seminario Fiesolano, che morì l'anno 1645. e in questo finalmente è restata estinta tale famiglia, la quale con tanto splendore e gloria, in Italia e in Francia si è mantenuta sopra 150. anni da quel tempo che il Vasari la diede per estinta: e viene anche oggi, per così dire, propaginata in Francia nella nobil famiglia del Maestro: ed ancora in Firenze, come ora siamo per dire, cioè, che lo steſſo Luigi di Lorenzo della Robbia ebbe una sorella, chiamata Laldomine, maritata a Luigi Viviani nobil Fiorentino, della quale nacque un altro Luigi: e di questo due figliuoli, cioè Francesco Cavalier Priore della Religione di Santo Stefano Papa e Martire, primo investito del Priorato, instituito da Lorenzo della Robbia il Vescovo Fiesolano nel suo Testamento, coll' obbligo di portarne il casato della Robbia: e Donato Luigi Viviani, Avvocato del Collegio de' Nobili, e Senatore Fiorentino, Gentiluomo, che per integrità, e dottrina è da tutti stimatiſſimo, dal quale io ho ricevuto parte delle notizie di questa Casa, della quale, per maggior chiarezza, porremo l' Albero appreſſo a questa Narrazione.

DAMIANO BELCARO

SCULTORE GENOVESE

Fioriva in questi tempi.

NON sarà del tutto fuori del nostro proposito il far menzione di Damiano Belcaro Genovese, il quale noi giudichiamo, per un certo suo particolare talento nell' intagliare piccoliſſime figure, meritevole di memoria. Questi dunque giunse a far vedere di suo intaglio con suo quasi invisibile scarpello, esse figure nella superficei d'un nocciolo di ciliegia. Sopra un nocciolo di pesca, intagliò tutti i Misterj della Sacrosanta Paſſione di Gesù Cristo nostro Signore: e sopra altri di varie frutte, più sacre rappresentazioni, non senza ammirazione de' virtuosi del suo tempo.

DOMENICO DEL GHIRLANDAJO
PITTOR FIORENTINO
Discepolo d' Alesso Baldovinetti, nato 1451. ✠ 1495.

FU Domenico del Ghirlandajo, siccome io trovo in antiche scritture, figliuolo di un tal Tommaso di Currado di Gordi, che si esercitava nella Professione dell' orafo, che oltre all' aver fatto di sua mano tutti i voti d' argento, che si conservano nell' armadio della Santissima Nunziata, e le lampane della Cappella della medesima, le quali tutte cose per l' assedio di Firenze l' anno 1529 furon disfatte; fu anche il primo, che trovasse l' invenzione di certi ornamenti del capo per le fanciulle Fiorentine, che si chiamavano ghirlande, dal che acquistò il nome del Ghirlandajo. Questo Tommaso dunque, riconoscendo in Domenico uno spirito molto vivace; e parendogli perciò doverne trarre grande ajuto, lo pose nella propria sua stanza ad imparar l' arte sua. Diedesi il fanciullo con tale occasione allo studio del disegno, e fin da quella prima età eravisi così bene approfittato, che ritraeva coloro, che passavano dalla sua bottega, dando loro in un subito, con pochi segni somiglianza. Lasciata poi la professione dell' orafo, si diede in tutto e per tutto, nella scuola di Alesso Baldovinetti, allo studio della Pittura, e in poco tempo divenne ottimo pittore. Vedesi di sua mano a' nostri tempi in Firenze la Cappella a fresco di Francesco Sassetti in Santa Trinita, con istorie di San Francesco: ove in quella, che rappresenta il fanciullo risuscitato dal Santo, ritrasse Maso degli Albizzi, Mess. Agnolo Acciajuoli, e Mess. Palla Strozzi, cittadini molto celebrati nelle storie di que' tempi. In quella, dove rapprensentò San Francesco davanti a Papa Onorio, dipinse il Magnifico Lorenzo, il Vecchio, de' Medici: e dalle parti laterali della tavola, fece i ritratti di Francesco Sassetti, e di Mona Nera sua donna. Nella volta colorì alcune Sibille: e nella fronte, oggi mezza imbiancata, esteriore di essa Cappella, figurò la Sibilla Tiburtina, e Ottaviano Imperadore. Fu poi chiamato a Roma da Sisto IV. e per lui dipinse nella sua Cappella due storie, cioè, quando Cristo chiama all' Apostolato Pietro e Andrea: e la Resurrezione del Signore. Tornato a Firenze, fece nella Chiesa degl' Innocenti la tavola de' Magi: e in Ognissanti, a concorrenza di Sandro, detto il Botticello, colorì a fresco un San Girolamo, che già nel tramezzo di quella Chiesa era allato alla porta del Coro: levato poi il tramezzo, fu questa figura trasportata alla parete nel mezzo di essa Chiesa, da quella parte, che entrando in Chiesa, torna a mano sinistra: e nella medesima Chiesa dipinse ancora la Cappella de' Vespucci, E' di sua mano la Vergine a fresco, che si vede oggi sopra la porta di Santa Maria degli Ughi, a cui è stato ne' moderni tempi dato di bianco; onde

onde questa pittura più non si vede: e la Cappella maggiore di Santa Maria Novella della famiglia de' Ricci, che fino da 100. anni avanti al tempo del Ghirlandajo era stata dipinta da Andrea Orgagna; ma a cagione di un fulmine caduto in quel luogo, e della poca cura, che n'era stata avuta dipoi, eransi quelle pitture ridotte in cattivo stato, come altrove s' è detto. Dipinse il Ghirlandajo questa Cappella ad instanza di Giovanni Tornabuoni: e vi rappresentò storie della vita di Maria Vergine, di San Domenico, e di San Pietro Martire: e diedela finita in quattro anni, cioè del 1485. Nella storia di Giovacchino, cacciato dal Tempio, nella persona di un vecchio raso in cappuccio rosso, ritrasse dal naturale Alesso Baldovinetti suo maestro: in un altro, con mantello rosso, e con una mano al fianco, che ha sotto una veste azzurra, figurò se medesimo. Vi è ancora Bastiano da San Gimignano, suo cognato e discepolo, rappresentatovi in persona d' uomo con labbra grosse: un altro che volta le spalle, e ha in testa un berrettino, è Davit Ghirlandajo suo fratello; in altra storia, dov' è l'Angelo, che apparisce a Zaccheria, ritrasse molti cittadini, e fra essi tutti i giovani e vecchj di casa Tornabuoni: e vi son quattro mezze figure fatte al naturale, de' quattro maggiori letterati, che avesse in quel tempo la nostra città, cioè Marsilio Ficino, in abito Canonicale: Cristofano Landino, con un mantello rosso, con una becca nera al collo: Demetrio Calcocondile o Calcondile Ateniese, allora detto Demetrio Greco, in atto di voltarsi a lui: e quegli, che in mezzo a questi tre alza una mano, è l' eruditissimo Angelo Poliziano. Nell' altra storia della Visitazione di Maria Vergine e Santa Elisabetta, fra alcune donne, che essa Vergine accompagnano, ritrasse Ginevra Benci, bellissima fanciulla Fiorentina. Dipinse ancora sopra l' Altar maggiore la tavola isolata, ed altre figure, che sono ne' sei quadri tutti a tempera, benchè dalla parte di dietro, dov' è la Resurrezione di Cristo, restassero imperfette alla morte di lui alcune figure, che furon poi finite da Davit e Benedetto suoi fratelli. Era stato deliberato in Firenze ne' tempi di questo artefice, che si dovesse fare nel Palazzo de' Signori due stanze nobili, una che dovesse servire per l'Audienza, e l' altra per Sala: ed essendone stata data la cura a Benedetto da Majano, aveva egli già effettuato un suo ingegnoso pensiero di cavarle tutte e due nello spazio, che rispondeva sopra la Sala de' dugento, facendo, che il muro, che la Sala dall' Audienza divide, tuttochè posto in falso, quasi in se medesimo, e con poco appoggio, a maraviglia si reggesse; onde eran rimase finite l' Audienza, che è quella stanza, che poi fu dipinta da Francesco Salviati con storie del Trionfo di Cammillo: e la Sala, che avanti di giugnere a questa s' incontra, la quale da un maraviglioso orivolo, che vi fu posto, fatto dal celebre Lorenzo dalla Golpaja, fu detta la Sala dell' orivolo, benchè ne' nostri tempi abbia perduto tal nome, e sia chiamata la Sala de' Gigli. Doveasi dunque dipignere questa Sala, onde al nostro Domenico, riconosciuto allora de' migliori maestri che maneggiasse pennello, ne fu data l' incumbenza: il quale nella medesima dipinse le figure de' Santi Fiorentini, e gli altri belli adornamenti, che fino ad oggi vi si veggono, che in riguardo di loro antichità, possiamo dire assai ben

 conservati.

conservati. E' di mano di Domenico una bellissima tavola nella denominata Sala di Palazzo Vecchio, detta de' Dugento, dov' è Maria Vergine col Bambino Gesù, e più Santi Fiorentini: e sono sue opere una tavola di San Pietro e San Paolo in San Martino di Lucca: e altre in Pisa, Rimini, e diverse altre città d' Italia. E nella stessa nostra città di Firenze sono di sua mano molti tondi dipinti sopra legname, rappresentanti immagini del Signore, di Maria Vergine, e d' altri Santi. Fu questo pittore molto eccellente nel lavorare di Musaico, arte, che egli imparò da Alesso Baldovinetti: e di sua mano è quella, che si vede nell' archetto sopra la porta di Santa Maria del Fiore, che va verso i Servi. In ultimo, sotto 'l patrocinio del Magnifico Lorenzo de' Medici, prese a dipignere tutta la facciata del Duomo di Siena: e la Cappella di San Zanobi in Firenze, e questa in compagnia di Gherardo Miniatore: ed avendo all' una e all' altra dato principio, fu nel 1495. e nella sua età d' anni 44. sopraggiunto dalla morte. Deve molto a Domenico l' arte della Pittura, e il mondo tutto, non tanto per aver egli assai arricchito e facilitato il modo di operare di Musaico, da quello che avanti a lui si teneva; quanto per esser' egli stato il primo, che incominciasse a lasciar l'antica e goffa usanza di dipigner panni guarniti di fregiature d' oro a mordente; cominciando in quel cambio ad imitar le guarnizioni ed altri loro abbellimenti co' colori: ed ancora per aver lavorato così bene a fresco, che molte opere sue, esposte a tutte l'ingiurie de' tempi, si son conservate intatte i secoli interi. E molto più gli sono obbligati l' arte e gli artefici, per esser egli stato quel maestro, che al Divino Michelagnolo Buonarruoti insegnò i principj del disegno. Trovo essere stata moglie di Domenico una tale Antonia di Ser Paolo di Simon Paoli: e non essendo a mia notizia, che egli avesse altre mogli, mi persuado che di lei nascesse il suo figliuolo Ridolfo, che riuscì anch' egli pittore eccellentissimo.

ALESSAN-

ALESSANDRO FILIPEPI
DETTO
SANDRO BOTTICELLI
PITTOR FIORENTINO

Diſcepolo di Fra Filippo Lippi, nato 1437. ✠ 1515.

FU Sandro Botticelli, fin da' primi anni della ſua puerizia, d' ingegno molto elevato: e moſtrò ſempre una più che ordinaria facilità in apprendere tutte le coſe, che il padre ſuo, cittadin Fiorentino, deſideroſiſſimo del profitto di lui, procurava fargli inſegnare; ma il figliuolo aveva altresì un cervello così ſtravagante ed inquieto, che in neſſuna coſa trovava fermezza; tantochè annojatoſi Mariano, che così chiamavaſi ſuo padre, di tanta inſtabilità, levollo da ogni altro ſtudio, e meſſelo a bottega dell'oreſice. E perchè pel grande affaticarſi, che in que' tempi facevano gli uomini di quel meſtiere, nelle coſe appartenenti al diſegno, prima di metterſi all'arte, era una gran famigliarità, e pratica fra' Pittori, Scultori, e Orefici; coll' occaſione della converſazione di coſtoro, cominciò il giovanetto a darſi tutto al diſegno e alla pittura, talchè avendo in quella interamente fermato ſuo genio volubile, fu dal padre accomodato con Fra Filippo Lippi, il quale così bene l' inſtruì ne' precetti dell'arte, che in breve tempo reſelo boniſſimo pittore. Dal che in ſomma ſi riconoſce eſſer veriſſimo, che non mai ſi adatta l'ingegno dell' uomo, tuttochè perſpicace ed elevato ſi manifeſti, a coſa, che buona ſia, ogni qualvolta queſta alla di lui inclinazione anche confacevole non ſia. Onde ſcriſſe una dotta penna, eſſere il genio una calamita fedele, che può bene violentata volgerſi all'oppoſto della ſua tramontana, ma non può giammai acquietarviſi tanto, che ella non ſenta il forte ſtimolo della contraria inclinazione, finchè gli venga fatto finalmente il condur l' uomo per quella via, alla quale lo deſtinò la natura. Quindi è, che dovrebbe eſſere il primo penſiero de' padri, che deſiderano mettere i proprj figliuoli nella ſtrada della virtù (ciocchè degli Atenieſi raccontano gli antichi Scrittori) il porre ogni ſtudio, prima di ogni altra coſa, nel riconoſcerne il genio: e poi, ſecondo eſſo, quegli incamminare. La prima opera, che partoriſſe il pennello di Aleſſandro, fu una figura della Fortezza, dipinta da lui fra le tavole di altre Virtù, che colorirono Antonio e Piero del Pollajuolo, nella Reſidenza del Magiſtrato della Mercanzia di Firenze, nelle ſpalliere del Tribunale. Dipinſe poi una Tavola in Santo Spirito per la Cappella de' Bardi,

de' Bardi, dove con grande amore e diligenza colorì alcune olive e palme: un' altra tavola per le Monache di San Barnaba: e una altresì per le Convertite. Dipoi nella Chiesa d' Ognissanti dipinse un S. Agostino, a concorrenza di Domenico del Ghirlandajo, che nell'altra parte aveva dipinto un San Girolamo: le quali pitture erano già situate nel tramezzo di quella Chiesa, allato alla porta del Coro; ma volle il Granduca Cosimo l'anno 1566. affinch' ella fosse più luminosa e capace, si levasse il tramezzo; il che anche fu fatto alle Chiese di Santa Croce, e di Santa Maria Novella, di San Remigio, ed altre, dentro e fuori di città, stando allora il Clero nel Coro avanti all'Altare; onde fu necessario, con ordinghi ed instrumenti adattati al bisogno, levar' esse pitture dell' antico luogo, ed in altro luogo di quella Chiesa collocarle, ove fino al presente tempo si veggono ben conservate. Lavorò molto per diverse altre Chiese della città, e pel Magnifico Lorenzo de' Medici, e per molte case di cittadini condusse gran quantità di quadri, e molti tondi: uno de' quali, e de' maggiori, con Maria Vergine e Gesù ed alcuni Angeli, si vede oggi nella casa del Cavaliere Alessandro Valori. Ebbe particolar talento in dipignere piccole figure, e vaghe storiette, fra le quali bellissime furono reputate alcune, ch' egli condusse per la casa de' Pucci in quattro quadri, ne' quali egli rappresentò la Novella del Boccaccio di Anastasio degli Onesti. In su quel gusto medesimo fece anche per la Chiesa di San Pier Maggiore, una già bellissima tavola, che fu posta sopra un Altare dalla porta del fianco, fatta per Matteo Palmieri, in cui fece vedere l' Assunzione di Maria Vergine sopra de' Cieli, ove rappresentò i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, e le Gerarchie degli Angeli: e ho già detto bellissima tavola; perchè essendo ella stata alcuni anni sono assai trascuratamente lavata, poco ha ella ritenuto di quel bello, che prima aveva. In questa dipinse egli esso Matteo, quello stesso, che la fece fare, che fu gran letterato, siccome è noto: e fecevi anche la sua moglie, l' uno e l' altra inginocchioni. Per la Chiesa di Santa Maria Novella, colorì una tavola dell' Adorazione de' Magi, dove nella persona del Re Vecchio, in atto di baciare i piedi al Signore, ritrasse al naturale Cosimo il Vecchio de' Medici: nell'altro Re espresse l'effigie di Giuliano, Padre di Clemente VII. e nell' ultimo quella di Giovanni, figliuolo di Cosimo. Da quest' opera riportò egli tanto onore e stima, che fu da Papa Sisto IV. chiamato a Roma, e fatto capo di tutte le pitture della Cappella da esso fatta fabbricare in Palazzo, dove Sandro dipinse alcune storie di sua mano, e ne riportò gran premio; ma ne fece poco frutto, perchè (come uomo, che viveva a caso, e che per non dar troppo da fare alla tasca, per ordinario, con una mano tirava a se il danaro de' suoi guadagni, e coll'altra profusamente il diffondeva) nulla portò alla patria di quanto in Roma egli aveva acquistato. Infinite furono le opere sue, che troppo lunga cosa sarebbe il raccontarle. Fu egli de' primi, che trovasse il modo di lavorare gli Stendardi, come si suol dire, di commesso, perchè i colori non istingano, e dall' una e dall' altra banda mostrino il colore del drappo. In tal modo dipinse il Baldacchino di Orsanmichele di variate immagini di Maria Vergine. Fu bonissimo e pratico disegna-

disegnatore, e nelle sue storie assai copioso di figure. Attese all'intaglio, e con questo diede fuori molte carte di sue invenzioni, le quali in tempo son rimase oppresse a cagione del gran migliorare, che ha fatto quell'arte dopo l'operar suo. Quello, che è venuto sotto l'occhio mio, non è altro, che un' intaglio in numero di dodici Carte, dove in figure assai piccole son rappresentate storiette della Vita di Nostro Signor Gesù Cristo. Si dilettò costui di far molte burle a'suoi discepoli e garzoni, e seppe talvolta, con ingegnose strattagemme, liberarsi dall' indiscretezza di chi con lui medesimo ne avesse voluta più del dovere. Per una certa sua capricciosa inclinazione, applicò molto alla Commedia di Dante, la quale, ancorchè senza lettere, pretendeva di comentare: e persevì tanto tempo, che molto gli tolse per la necessaria applicazione all'arte; onde fra questo, e l'aver sempre voluto vivere astrattamente, spendendo, come detto abbiamo, d'ora in ora, quanto e' guadagnava; fatto vecchio di 78. anni, e infermo in modo, che appena coll' ajuto di due mazze poteasi portare per la città, si condusse in così estrema mendicità, che egli si sarebbe, senza dubbio, morto di fame, se la pietà del soprannominato Lorenzo de'Medici, finchè e' visse, e dopo di lui diversi caritativi Gentiluomini, non l' avessero del continovo sovvenuto: e in tale stato lo trovò la morte l' anno 1515. e nella Chiesa di Ognissanti fu sepolto.

FRANCESCO DI SIMONE
FIORENTINO SCULTORE
Discepolo d' Andrea del Verrocchio, fioriva circa al 1470.

TRovasi avere intagliato in Bologna una Sepoltura nella Chiesa di San Domenico, con molte figure piccole, per Mess. Alessandro Tartaglia, Dottor di Legge, di tutta maniera d'Andrea suo maestro. In San Pancrazio di Firenze fece un' altra Sepoltura, rispondente in una Cappella e nella Sagrestia di detta Chiesa, per Messer Pier Minerbetti Cavaliere.

GIOVAN

GIO FRANCESCO RUSTICI

PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Lionardo da Vinci, fioriva circa il 1470.

NAcque quest' Artefice di nobil famiglia, e più per suo diletto e desiderio d' onore, che per avidità del guadagno, o per bisogno che avesse, si sottopose alle fatiche dell' arte. Veggonsi di sua mano in Firenze, in un tondo di marmo, una Vergine con Gesù e San Giovanni, di bassorilievo, nel Magistrato dell' Arte di Porsantamaria: ed il Cristo orante, fatto di terracotta, nella Chiesa delle Monache di Santa Lucia, che poi da Giovanni della Robbia fu invetriato. Fece con suo modello le tre statue di bronzo, che furon poste sopra la porta del Tempio di San Giovanni, cioè il Santo Precursore predicante, in mezzo di un Fariseo e d' un Levita, che furono stimate, siccome sono bellissime: ed è da sapersi, che nel condurle a fine, per satisfare all' arte ed a se stesso, e meno infastidire i Consoli dell' Arte de' Mercatanti, alla cui istanza prese a fare tal' opera, egli spese il valsente di un suo podere; avendole dipoi finite, e dovendone esser remunerato, vennesi alla stima: ed egli chiamò per la sua parte Michelagnolo Buonarruoti: ed allo 'ncontro, a cagione della poca intelligenza, e molta passione di uno di quel Magistrato, che anche ch' era il principale, fu per l' altra parte chiamato Baccio d' Agnolo legnajuolo, che anche era architetto: del che dolendosi anche egli molto, non solo non ebbero luogo appresso i Consoli le sue querele; ma quel che è più, ne fu ancora strapazzato, e gli fu assegnata ricompensa appena per la quinta parte di quel che importava l' opera e la spesa: e quella ancora non gli fu interamente finita di pagare; tanto può alcuna volta contro la povera virtù la passione, il livore, e l' ignoranza. Operò molto il Rustici nella Villa di Jacopo Salviati il vecchio, poco distante da Firenze, sopra il Ponte alla Badia: ed altre cose fece, che per brevità si tralasciano. Fu uomo religioso e buono, e tanto innamorato dell' arte sua, che viveva scordatissimo de' proprj interessi e facultà, non volendo punto di pensiero di quelle, ed il tutto faceva maneggiare a un confidente suo, chiamato Niccolò Buoni. Questi ogni settimana somministravagli il danaro pe' suoi bisogni, il quale egli era solito riporre in un paniere, e anche, per lo più, nella cassetta del calamajo, senz' alcuna serratura; onde chiunque ne voleva, ne poteva pigliare a suo talento. Fu amicissimo de' poveri, alcuno de' quali non lasciò mai partire da se sconsolato. Occorse una volta, che uno di que' poveri, che gli andavano a chieder limosina, nel vederlo andare a pigliare il danaro

dal paniere, disse fra se stesso, credendo non esser dal Rustici sentito: O Dio! se avessi quello che è in quel paniere, quanto bene accomoderei io le cose mie. Sentillo il Rustici, e guardatolo alquanto in viso, sì gli disse: Or vien quà, che io ti voglio far contento: e preso il paniere, quello nel lembo del ferrajuolo gli votò, dicendo: Va, che tu sia benedetto: e al Buoni mandò per altri danari pe' proprj bisogni. Non mancò al Rustici la ricompensa della sua carità, perchè partitosi poi l'anno 1528. di Firenze, e andatosene in Francia dal Re Francesco (dal quale fu impiegato in fare un gran Cavallo di bronzo, sopra cui doveva esser posta la sua statua, ed in molti altri lavori) gli fu dalla liberalità di quel Re dato a godere un bel Palazzo, con cinquecento scudi d'entrata l'anno, i quali perduti per morte di esso Re, e restato col solo palazzo, del cui affitto solamente si manteneva: e quello poi anche perduto, non mancò chi la sua oramai cadente età non custodisse e sovvenisse agiatamente fino alla sua morte, che seguì l'ottantesimo anno, da che era venuto a questa luce.

DELLE

DELLE NOTIZIE DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE IX. E PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCLXXXX AL MCCCCC.

CORNELIS ENGELBRECHTEZ OVVERO ENGELBRETCHSEN PITTORE DI LEIDEN

Nato 1468. ✠ 1533.

SEbbene ne' Paesi Bassi la Pittura ne' primi tempi esercitata con diligenza, tuttochè mancasse de' veri precetti dell'arte, non è per questo, che alcun buono ingegno non arrivasse talvolta a qualche buon modo nel disporre le sue figure, col solo lume della natura e del genio; onde poi, anche ne' nostri tempi sieno potute piacere agl' intendenti. Uno di costoro fu il nominato Pittore Cornelis Engelbrechtsen, nato l'anno 1468. nella città di Leiden, che fu uno de' primi maestri, che cominciasse a mettere in pratica l'invenzione del colorire a olio, che l'anno 1400. era stata trovata da Giovanni da Bruggia, e poi per più anni

più anni tenuta occulta. Non è a nostra notizia chi fosse il maestro di questo artefice, nè tampoco se il suo padre fosse pittore; questo è ben certo, ch' egli fu maestro di Luca d' Olanda, di cui a suo luogo si parlerà. Disegnò assai bene le sue figure: e fu anche nel colorire a guazzo e a olio assai fiero e ardito. Colorì molti quadri, che nella quasi universale destruzione delle immagini, fatta dagli Eretici in quelle parti, perirono: ed altri, che rimasero intatti, perchè il Magistrato di quella Città, non si sa come, per memoria di un tal cittadino, volle che fossero conservati nel Palazzo del Consiglio. Tali furono due tavole da Altare co' loro sportelli, state fatte già per una Chiesa d' un Convento fuori di Leiden, detto il Marien Poel, che in nostra lingua vuol dire Luogo della Madonna. In una aveva figurata la Crocifissione del Signore co' due Ladroni: la Vergine colle Marie, ed altre persone a piedi e a cavallo, appartenenti alla storia, ben disposte e lavorate: nello sportello destro era il Sagrifizio di Abramo, e nel sinistro la storia de' Serpenti. Nell' altra tavola si vedeva figurata la Deposizione della Croce, dove aggiunse sei tondi, ne' quali fece sei rappresentazioni de' Dolori della Vergine. Nelli sportelli ritrasse alcune persone inginocchioni molto al naturale. Nella stessa casa del Consiglio circa il 1600. si conservava una tela a guazzo, dov' egli aveva dipinto la storia de' Re Magi, con bellissimi panni, da' quali chiaramente si comprende, quand' anche ciò d' altronde non si sapesse, ch' egli fu maestro del celebre Pittore e Intagliatore Luca d' Olanda, il quale, col molto studiare di questo e di altri suoi quadri, si fece valente nell' arte. Questo quadro, coll' andar del tempo, aveva patito molto, onde era ridotto a mal termine. Una delle più eccellenti opere, ch' ei facesse mai, fu una tavola con due sportelli, che doveva stare sopra un sepolcro nella Chiesa di S Pietro di Leida, fattagli fare ad istanza de' Signori di Lockhorst, per memoria di loro famiglia. Questa poi fu traportata nella casa di essa famiglia. dipoi portata a Utrecht in casa Vanden Boogajert, che aveva presa per moglie una figliuola del nominato Lockhorst. In questo quadro espresse una storia dell' Apocalisse di San Giovanni, cioè quando l' Agnello apre d' avanti al trono d' Iddio il libro co' sette Sigilli: e vi fece molti ritratti bellissimi; ond' egli è poi stato in pregio anche ne' tempi, che l' arte è venuta al sommo della perfezione. Vedevansi in questa pittura, in atto d' orazione, rappresentati molto al vivo coloro, che gliele fecero fare. In somma fu questo pittore molto eccellente ne' suoi tempi: ebbe belle avvertenze nell' operare, e buona espressione d' affetti. Pervenuto finalmente alla sua età di anni sessantacinque, passò da questa all' altra vita l' anno 1533. Ebbe due figliuoli, il maggiore si chiamò Pieter Cornelis kunst, che fu Pittore, o come dicono in quelle parti Scrittore in Vetri, avendo insieme coll' altro suo fratello imparata l' arte del Padre in compagnia di Luca d' Olanda, con cui ebbe gran comunicazione nel tirare avanti i suoi studj.

ROGIER VANDERWEYDE
PITTOR DI BRUSELLES
METROPOLI DI BRABANZA

Fioriva del 1509.

NAcque queſto artefice nella Fiandra, di parenti, che pure erano Fiamminghi, e non ſi è potuto ritrovare chi foſſe il di lui maeſtro nell' arte. Queſto è ben certo, che egli per atteſtazione, che ne fa il buon Pittor Fiammingo Carlo Vanmander, è uno di coloro, a' quali debbono molto quelle parti, per aver colle ſue ingegnoſe invenzioni arricchiti que' paeſi, e l' arte medeſima migliorata aſſai da quel ch' ella era nel principio dell' operar ſuo. Fattura delle ſue mani in Bruſelles furono quattro quadri, a' quali fu dato luogo nel Palazzo del Conſiglio grande. In eſſi aveva egli figurato quattro egregie azioni di Giuſtizia: in uno la ſtoria di Zaleuco, Legiſlatore de' Locreſi nella Grecia magna, oggi Calabria, che volendo gaſtigare il proprio figliuolo, caduto in adulterio, colla pena deſtinata a tal misfatto dalla Legge, che era di doverſeli cavare gli occhi, e trovando reſiſtenza nel Senato, che a verun patto non voleva, che nella perſona del giovane figliuolo di lui, ſi eſeguiſſe tal rigore; finalmente per fare alla Giuſtizia il ſuo dovere, volle, che un' occhio a ſe, ed uno al figliuolo foſſe cavato: nell' altro la ſtoria di Erchenbaldo di Purban, uomo illuſtre e potente, da alcuni qualificato col titolo di Conte. Coſtui ebbe un tale amor di Giuſtizia, che ſenza riguardare a perſona, gaſtigò ſempre con ogni maggior ſeverità i gran misfatti. Occorſe una volta, che trovandoſi egli infermo, con pericolo di morte, un de' ſuoi nipoti di ſorella, ardì di violare la caſtità di alcune dame: il che avendo egli ſaputo, fecelo di ſubito carcerare, e quindi fulminando contro di lui ſentenza di morte, ne ordinò l' eſecuzione. Coloro, a cui fù un tale ordine impoſto, compatendo alla gioventù del miſero figliuolo, l' avvertirono di allontanarſi da quel paeſe, e laſciaronlo in libertà, facendo credere all' infermo, che i comandi ſuoi foſſero ſtati eſeguiti; ma l' incauto giovane, dopo cinque giorni, perſuadendoſi che lo ſdegno dello zio foſſe paſſato, ſi portò alla camera di lui per viſitarlo. L' infermo, all' arrivo così inaſpettato del giovane, a principio diſſimulò: quindi ſtendendo verſo di lui le braccia, con parole corteſi, l' invitò ad avvicinarſegli; e gettategliele al collo, in atto di abbracciarlo, con una di eſſe lo ſtrinſe con gran forza, e coll' altra, con mano armata di coltello, gli trapaſsò la gola, laſciandolo morto, eſeguendo da per ſe ſteſſo quella giuſtizia, che altri, contra ſuo ordine aveva ommeſſa. Tale ſpettacolo fu veduto dal popolo con orrore; ma non andò molto, che 'l

cielo

cielo ſteſſo, con iſtupendo prodigio, canonizzò l'azione di Erchenbaldo, e andò il fatto in queſta maniera. Aumentoſſi talmente il ſuo male, che fu neceſſario, che il Veſcovo del luogo gli amminiſtraſſe i Sagramenti. Nell'atto della confeſſione accuſoſſi il Conte con eſtremo dolore de' ſuoi peccati; ma dell'omicidio di ſuo nipote non faceva parola. Ciò oſſervando il Veſcovo, l'avvertì, con ricordargli, che ſi doveſſe accuſare dell'ecceſſo, commeſſo poco anzi nella perſona del ſuo nipote. Riſpoſe il Conte non avere in ciò commeſſo alcuno errore, avendo fatta quell'azione per ſolo timor di Dio, e zelo di giuſtizia. Ma non appagandoſi il Veſcovo di tal diſcolpa, gli negò l'aſſoluzione, e ſeco ſi riportò il Sacro Viatico. Ma appena fu egli uſcito di quella caſa, che l'infermo lo fece tornare, e lo pregò di vedere ſe nella Piſſide foſſe l'Oſtia conſagrata. Aperſela il Veſcovo, e non vi trovò coſa alcuna. Ecco, diſſe allora l'infermo, che quello, che voi mi avete negato, da per ſe ſteſſo ſi è dato a me: e aprendo la bocca, moſtrò la Sacra Oſtia ſopra la ſua lingua: di che il Prelato rimaſe così ſtupito, che non ſolo approvò il ſentimento di Erchenbaldo; ma pubblicò per tutto il mondo sì gran miracolo, che ſucceſſe intorno all'anno 1220. Finalmente contenevano gli altri due quadri di Rogier due ſimili fatti, che ora io non iſtò a raccontare. Nel guardar che faceva talvolta quelle ſtorie il dotto Lanſonio, in tempo che egli in quella Sala ſtava ſcrivendo ſopra la Pace di Gant, non poteva ſaziarſi di ammirarle e lodarle, e ſovente prorompeva in queſte parole: O maeſtro Rogier, che uomo ſei ſtato tu? Di coſtui era in Lovanio, in una Chieſa, detta la Madonna di fuora, una Depoſizione di Croce, dove egli aveva figurato due perſone ſopra due ſcale, in atto di calare il Corpo di Criſto, involto in un panno, fralle braccia di Giuſeppe di Arimathia ed altri, che ſtavano abbaſſo, e cordialmente lo ſtringevano, mentre le Sante Donne ſcorgevanſi in atto di gran dolore e di lagrime: e Maria Vergine ſvenuta, o rapita in eſtaſi, era ſoſtenuta da San Giovanni, che ſtava dopo di lei, in atto molto decoroſo, dimoſtrando gran compaſſione. Queſto quadro originale fu mandato al Re di Spagna: e nel viaggiare, sfondandoſi la Nave, cadde nel mare; ma ritolto dalla furia dell'onde, fu portato a ſalvamento: e perch'egli era ſtato beniſſimo incaſſato, non ebbe da quel naufragio altra leſione, che qualche ſcollatura delle tavole, al che fu anche dato rimedio. In cambio dell'originale fu poſta in quel luogo una bella copia, fattane per mano di Michel Coxiè. Fece anche queſto Rogier un ritratto d'una Regina, del nome di cui non è reſtata notizia, la quale diedegli in ricompenſa un'annua entrata di qualche conſiderazione; onde con queſta e co' gran premj, che e' ricavava dalle ſue pitture, diventò tanto ricco, che alla ſua morte laſciò gran danari, i quali volle che ſerviſſero per ſovvenimento de' poveri. Morì queſto artefice nell'Autunno dell'anno 1529. nel tempo, che tiranneggiava quelle parti una certa malattia, che ſi chiamava Morbo ſudante, o male Ingleſe, il quale a gran migliaja di gente di ogni condizione e ſeſſo tolſe la vita. Il ritratto di Rogier fu dato alle ſtampe avanti al 1600. con intaglio di Th. Galle, ſotto il quale furon notati i ſeguenti verſi:

Non tibi sit laudi, quod multa & pulcra, Rogere,
Pinxisti, ut poterant tempora ferre tua:
Digna tamen, nostro quicunque est tempore Pictor,
Ad quæ, si sapiat, respicere usque velit.
Testis picturæ, quæ Bruxellense Tribunal
De recto Themidis cedere calle vetant.
Quam tua, de partis pingendo, extrema voluntas
Perpetua est inopum quod medicina fami.
Illa reliquisti terris, jam proxima morti:
Hæc monumenta polo non moritura micant.

BACCIO DA MONTELUPO

SCULTORE FIORENTINO

Della Scuola di Lorenzo Ghiberti, fioriva circa il 1490.

DA un memoriale, che lasciò scritto Messer Francesco Albertini, Prete Fiorentino, del quale si veggono copie in diverse librerie di questa città, si cava essere stato il vero nome e casato di quest' Artefice Bartolommeo Lupi; ma ch' egli fosse detto da Montelupo, per corruttela del cognome, altra notizia non si ha, che l' asserzione del Vasari. Diedesi questi, fino dagli anni più verdi, all' arte della Scultura; ma datosi più che d' uopo non era alle conversazioni degli amici, e da' medesimi intorno a' trastulli, che son proprj di quella età, fatto applicare, nulla profittò; finchè cresciuti gli anni, e con quegli il giudizio, se non fu piuttosto il bisogno, si pose daddovero a studiar tanto, che avendo in breve recuperato il perduto tempo, fecesi in quell' arte assai pratico e spedito, onde si guadagnò il nome di valentuomo. Il Vasari non ci lasciò scritto da qual maestro il Montelupo avesse i precetti; ma ben lo dimostrano le opere sue, che egli fu della scuola di Lorenzo Ghiberti: e dopo avere io fatto un particolare studio sopra di esse, e da per me stesso, e coll' assistenza de' primi professori di questi nostri tempi, mi pare di esserne venuto in assai chiara cognizione. E' però vero, che essendo vissuto quest' artefice fino all' età di ottantotto anni, e di questi circa a cinquanta dopo la morte del maestro, e in tempo, che già erasi scoperta in Firenze, dal gran Michelagnolo Buonarruoti, l' ottima maniera del panneggiare; non è gran fatto, che i panneggiamenti di Baccio si veggano alquanto più riquadrati, e per usare il termine, che comunemente si usa fra' professori, alquanto più occhiuti, e meno appiccati alle carni,

carni, di quello che si riconoscono quelli di molti altri grand' uomini di quel secolo. Fra le prime cose, che egli operasse in Firenze, fu un' arme di Papa Leon X. in mezzo a due putti, che si vede in sulla cantonata del muro del Giardino (*a*) delle case de' Pucci sul canto di via de' Servi. Dipoi fece per l'Arte di Por Santa Maria, la figura di San Giovanni Evangelista, di metallo, posta nella facciata dell'Oratorio di Orsanmichele, che fu stimata molto bella: ed io trovo, che furon dati a Baccio, per questo lavoro, fiorini 340. Si diede ancora ad intagliare in legno, e fece molti Crocifissi, alcuni quanto il naturale, e alcuni più. Uno di questi vedesi sopra la porta del Coro di San Marco de' Frati Predicatori (*b*): uno nella Chiesa di San Pier Maggiore: ed uno nel Monastero delle Murate. Un altro ne scolpì pe' Monaci di Santa Fiora e Santa Lucilla, il quale posero sopra l'Altar maggiore della Chiesa della loro Badia d' Arezzo: e fecene poi altri in gran numero. Andatosene a Lucca, molto vi operò: e assai disegni diede per diverse fabbriche, e particolarmente per quella del Tempio di San Paolino, Avvocato di quella città, il quale poi fu anche con modello di lui edificato: ed altre cose fece il Montelupo: e finalmente, essendo nella stessa città di Lucca venuto a morte, nella medesima Chiesa di San Paolino fu data al suo cadavero sepoltura. Avendo lasciato un figliuolo per nome Raffaello professore anch' egli di Scultura, e che superò molto nell' arte il genitore.

(*a*) *Oggi in gran parte ridotto ad uso di Palazzo dal Signor Gio. Lorenzo Pucci Gentiluomo Fiorentino, amatore e coltivatore delle buone lettere, e Accademico della Crusca.* (*b*) *Il Coro de' Frati di San Marco, e la porta sopra di cui era il Crocifisso mentovato dall' Autore, stava in questa forma: All' imboccare della Cappella maggiore, ove sono oggi la scalinata e balaustrata di marmo, colle colonne, pilastri e arco sopra di pietra serena, eravi fin dell' anno 1678. un muro alto sei braccia, che servendo di spalliera al Coro e alle prospere ove seggono i Frati, dividevali dal rimanente della Chiesa e del Popolo, con lasciare nel mezzo un' apertura o porta, per cui passavasi in Coro, e vedevasi dal corpo della Chiesa l' Altar grande, situato allora in fondo alla Cappella maggiore nel centro di una tribuna semicircolare, levata e serrata dipoi per porvi l' organo, con una muraglia che lo sostiene, restando però tuttavia dietro ad esso organo detta tribuna, visibile solamente a chi colà penetra per una porticella del medesimo Coro, o pure per altra parte del Convento, e che anche si riconosce benissimo dalla parte esterna della Chiesa, mediante la mezza cupola, che ancor vi resta. Vuolsi repetere in questo luogo un osservazione altra volta fatta da noi e da altri, che anticamente gli Ecclesiastici essendo in Coro a Salmeggiare e a i Divini Ufizj, non istavano, come oggi si vede in molte Chiese, dietro all' Altare, ma avanti e in faccia del medesimo. Un uso così lodevole è stato alterato da certi architetti, intenti più alla simetria estrinseca e materiale, che alla formale e intrinseca delle Chiese, alla quale, come a più proprio oggetto, doverebbero essi nell' edificare e abbellir le Chiese, aver riguardo.*

FRA BARTOLOMMEO
DI SAN MARCO
PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Cosimo Rosselli, nato 1469. ✠ 1517.

IN questi tempi nacque Fra Bartolommeo, che per corrottela del nome, fu chiamato Baccio, nella Villa di Savignano, vicina a Prato di Toscana: e pervenuto a competente età, essendo stato da' parenti conosciuto assai inclinato alla Pittura, fu condotto a Firenze, dove vicino alla Porta a San Pier Gattolini gli fu data sua abitazione; che però per tutto il tempo ch' e' visse al secolo, fu sempre chiamato Baccio dalla Porta. Accomodatosi all' arte appresso a Cosimo Rosselli, fece insieme con Mariotto Albertinelli, suo condiscepolo ed amicissimo, gran profitto; ma datosi poi a studiar le opere di Lionardo da Vinci, si formò quella bellissima maniera di dar rilievo e vivacità alle pitture, che non solo al più perfetto dell' arte esso medesimo condusse, ma che fu poi al Divino Raffaello da Urbino di gran lume, per migliorar l'antico modo appreso dal Perugino, ed arrivare al segno, al quale ei giunse. Quindi è, che lo stesso Raffaello fece poi di lui sì grande stima, che nel tempo ch' e' si trattenne nella città di Firenze, parve che da esso non mai separar si potesse; anzi non isdegnò di essergli maestro ne' buoni termini della Prospettiva, e intanto ricercarne i più apprezzabili precetti della grande ed ottima maniera di condurre le opere sue con grazia e morbidezza, fino allora non più riconosciuta in altro pittore: e diede gran testimonianza di questa grande stima lo stesso Raffaello, quando, dopo alcun tempo, impiegò il proprio pennello in Roma nel dar fine ad un opera, cominciata da Fra Bartolommeo in quella città, e lasciata imperfetta. Onde, se a gran ragione ascrivesi a gloria d' Apelle il non essersi trovato Artefice, che raccomodasse la tanto celebrata sua Venere di Coo, detta Anadiome, cioè Emergente o Sorgente dal mare, dedicata poi da Augusto nel Tempio di Giulio Cesare, guasta nelle inferiori parti, onde fu poi da' tarli corrosa ed in tutto disfatta; gloria maggiore può dirsi del nostro Fra Bartolommeo, l' essersi trovato un Raffaello, che non solo desse fine alla di lui opera, ma quella con la sua ingegnosa mano consegnasse all'eternità. Tornando ora al nostro Pittore, egli per qualche tempo si trattenne a dipignere in compagnia dell' Albertinelli, e talora da se solo, Immagini di Maria Vergine con Gesù e d' altri Santi, delle quali fece moltissime a diversi cittadini. Poi dipinse a fresco la tanto celebrata storia del Giudizio Universale nell' antico Cimitero dello Spedale di Santa Maria Nuova, detto fra l' ossa, che rimase

imperfetta

imperfetta, e poi fu finita dall'Albertinelli, come alle notizie della Vita di lui si è detto. Erasi Baccio acquistata fama in Firenze, non solo di giovane valorosissimo nell' arte, ma di persona quieta e buona, e di grande applicazione al lavoro; ma quello che è molto più, di assai timorato di Dio, e di assiduo all' opere di pietà; onde per questa e per ogni altra simile cagione, beato si chiamava colui, che poteva aver dell' opere sue. Ma perchè egli rivolgeva nell' animo suo più pensieri del cielo, che del mondo, poco incentivo gli abbisognò per risolversi a lasciare il secolo, e vestire abito religioso: e ciò, secondochè racconta il Vasari, del quale son proprie parole quelle che seguono, seguì nel modo, che appresso. *Perchè trovandosi in questi tempi in S. Marco Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, dell' Ordine de' Predicatori, Teologo famosissimo: e continuando Baccio la udienza delle prediche sue, per la devozione, che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui, e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anche con gli altri Frati fatta amicizia. Avvenne, che continovando Fra Jeronimo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo, che le pitture lascive, e le musiche, & i libri amorosi, spesso inducono gli animi a cose mal fatte; fu persuaso, che non era bene tenere in casa, dove son fanciulle, figure dipinte di uomini e donne ignude: per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnevale seguente, che era costume della Città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa, & altre legne, e la sera del martedì, per antico costume, arderle queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo & una donna, giravano cantando intorno certe ballate; fe sì Fra Jeronimo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma particolare della pittura: dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni, che egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi, e molti altri, che avevan nome di piagnoni; là dove non andò molto, per l' affezione, che Baccio aveva a Fra Jeronimo, che fece in un quadro il suo ritratto, che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì, non è molto, che egli è tornato a Fiorenza nella casa di Filippo d' Alamanno Salviati, il quale, per esser di mano di Baccio, l' ha carissimo. Levatesi poi contro al Padre le Parti contrarie, e' seguitò nella presa di lui l'abbattimento del Convento di San Marco, che è noto al mondo, descritto da diversi Storici, e particolarmente dal Nardi nella sua storia.*

E questo, in tempo appunto, che Baccio si trovava per sua devozione in esso Convento; sentito il rumore, e appresso la morte seguita di alcuni dell' una e dell' altra parte, pel timore che ebbe di se stesso, fece voto a Dio, se egli scampava da quel pericolo, di frasi Religioso di quell' Ordine: il che poi effettuò, vestendo l' abito del Patriarca San Domenico, nel Convento di Prato a' 16. di Luglio l' anno 1500. E quì noti il Lettore, come Gio. Paolo Lomazzo nel suo Teatro della Pittura a 366 ver. 10. erra, dicendo, che Fra Bartolommeo fosse dell' Ordine di Santo Agostino. Vestito dunque che ebbe Baccio l' abito, per quattro anni interi, tutto dedito agli esercizj di religiosa perfezione, nulla volle mai operare in pittura, risoluto di perseverare in tal sua determinazione fino alla morte;

se per altro la volontà di coloro, a' quali era egli tenuto ubbidire, non l'avessero necessitato a dar qualche luogo all'antiche applicazioni. La prima opera, ch'egli facesse in istato di Religioso, fu la bella tavola di San Bernardo, in atto di scrivere, appresso alla Beatissima Vergine, col Bambino Gesù, e molti Angeli, per la Cappella di Bernardo del Bianco, nella Chiesa di Badia di Firenze. Dipinse poi le tre maravigliose tavole, che fino a' presenti tempi si son vedute e godute nel Convento di San Marco, che fu quasi continova abitazione di Fra Bartolommeo, in una delle quali è Maria Vergine, con San Gregorio, ed altri Santi, con più Angeletti, di così rara bontà, che fu parere di alcuni gran maestri, e fra questi, di Pietro da Cortona, che fra le più stupende opere di pittura, di che è piena la nostra città di Firenze, sia la più bella. In altra tavola, che fu posta rincontro a questa, colorì un'altra Vergine, con Gesù, e due Santi: e nell'altra finalmente la non mai abbastanza lodata, anzi impareggiabile figura del San Marco Evangelista, di cui è fama per tutta l'Italia e fuori. Di queste tre stupende opere del Frate, nel tempo che io queste cose scrivo, son rimase in essa Chiesa di San Marco le copie della prima, e dell'ultima, e il proprio originale della seconda, giacchè gli originali dell'altre due son venuti in potere del Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, che le conserva fra l'altre pitture di primo pregio, che l'Altezza Sua in gran numero possiede. Fece anche il Frate pel Re di Francia un'altra tavola con moltissime figure. Inventò egli il bel modo di fumeggiar le figure, col diminuir l'ombre e gli scuri in guisa, che ad una maravigliosa unione e accordamento tengono congiunto un gran rilievo: e di questa maniera, a cagione di esser dagl'invidiosi stato imputato di non saper fare le figure ignude, fece egli per la sua Chiesa di San Marco un bel San Bastiano, che riuscì di così dolce colorito, e tanto simile al naturale, che per iscandalo preso da alcuno in rimirarlo, se pure non fu un pretesto per farne esito con gran vantaggio, fu levato di luogo, e mandato in Francia. In Roma fece Fra Bartolommeo opere maravigliose: e colorì molti quadri per la città di Prato, di Lucca, e per altri luoghi, ed un'infinità di altri ne fece per nobili e civili persone. Volle sempre nel suo dipignere avere appresso di se il naturale: e a tale effetto però erasi fatta fare una figura di legno quanto il vivo, la quale in ogni sua congiuntura egli snodava e volgeva a proprio piacimento: e quella copriva di panni per potergli a sua comodità imitare: costume stato poi usato dopo di lui (che di tale istrumento fu primo inventore) da moltissimi altri ottimi artefici. Ultimamente essendogli stato ordinato da Pier Soderini di fare una tavola per la Sala del Consiglio, posevi le mani, disegnolla tutta, e colorilla in chiaroscuro, rappresentando in essa que' Santi, nelle solennità de' quali aveva la città di Firenze avute Vittorie, e Protettori di essa città: in uno de' quali, quasi presago di sua vicina morte, volendo, che restasse, oltre alla memoria gloriosa che avevangli guadagnata i proprj pennelli, anche quella di sua effigie, fece il ritratto al vivo del proprio volto. Quest'opera però, che diede segni di voler riuscire una delle più belle, che avessero mai partorite i suoi pennelli, diede non poca occasione a quella infermità, che

fu l'ul-

fu l'ultima per lui, e quella, che lo privò di vita; perchè avendola egli lavorata al lume di una finestra, per cui infondevasi nella stanza di suo lavoro un'aria grave e penetrante, fu assalito da una gran flussione catarrale, che a termine il ridusse di non potersi quasi muovere. Non giovarono, per suo scampo, rimedj di sorte alcuna; onde non andò molto, che avendoci aggiunto a' suoi l'effetto di un poco di disordine, fatto in caricarsi alquanto lo stomaco di certe appetitose frutte, delle quali era amicissimo, dopo una febbre di quattro giorni, con gran dolore de' suoi Frati, ma con dimostrazioni però da buono e santo Religioso, se ne morì in esso Convento di S. Marco agli 8 d'Ottobre l'anno 1517. e in quella loro Chiesa aspetta il suo cadavero l'ultimo giorno. La nominata tavola così imperfetta, dipinta a chiaroscuro, fu posta dipoi nella Chiesa di S Lorenzo nella Cappella del Magnifico Ottaviano de' Medici, dove ella è stata anch'essa fino al tempo, che io ne scrivo, sempre ammirata dagl'intendenti dell'arte: ed è pure anch'essa poi pervenuta in mano del già nominato Serenissimo Principe di Toscana, e nel regio appartamento di quell'Altezza, fra l'altre bellissime pitture, fa pompa di sua bellezza.

Il Vasari in fine della Vita di Fra Bartolommeo della Porta dice, che alla di lui morte lasciò tutti i suoi Disegni a una sua scolara Monaca in Santa Caterina di Firenze. E quest' istessi sono presentemente nelle mani del Cav. Gabburri in Firenze al numero di 500. in circa, avuti dal medesimo Monastero, dopo averne ricavato questo lume dalla lettura del medesimo Vasari. Molti e molti però de' detti Disegni si sono perduti.

TIMOTEO DELLA VITE

PITTORE DA URBINO

Discepolo di Raffaello da Urbino, nato 1470. ✠ 1524.

DIce Carlo Cesare Malvasia, che questo pittore a principio, cioè del 1490. si portasse a stare con Francesco Francia, Pittor Bolognese: e del 1495. dopo aver già applicato alla pittura, se ne partisse, essendo in età di anni venticinque: e ne porta copia de' proprj ricordi, fatti dal Francia ne' suoi libri familiari, contro a ciò che il Vasari scrisse, cioè, che costui fosse sì fattamente portato dal genio alle cose del disegno, che lasciata l'arte dell' orefice, esercitata in fanciullezza con molta sua lode, si desse da per se stesso a quello studio. Crediamo però esser verissimo ciò, che lo stesso Vasari soggiugne, che egli in breve giugnesse a segno di poter più che ragionevolmente dipignere: e contuttochè di Raffaello non avesse vedute, che alcune poche opere, si facesse una maniera alquanto simile a quella di lui; il perchè fatto animoso, si partisse da Bologna, dove pel notato tempo era stata sua abitazione, e portatosi a Urbino, vi facesse molte opere. Occorse,

che avendo avuta cognizione del suo bel genio lo stesso Raffaello, che si trovava in Roma, mosso da quella sua naturale inclinazione di ciascuno cordialissimamente beneficare, il chiamò a se: e non contento d'istruirlo negli ottimi precetti dell' arte, e di tenerlo in suo ajuto, diedegli molte occasioni, e fecegli fare gran guadagni. Condusse egli di sua mano le Sibille, che sono nelle lunette a man destra nella Chiesa della Pace, i cartoni delle quali si dice che rimanessero appresso i suoi eredi. Tornò poi a Urbino sua patria, dove fece molte opere nella città e suo stato, e particolarmente nel Duomo. Dipinse in compagnia di Girolamo Genga la Cappella di San Martino, e vi fece la tavola di propria sua mano. In Sant' Agata un' altra tavola, e in San Bernardino, fuori della città, quella dell' Altare de' Buonaventuri, dove dipinse la Santissima Nunziata, con altre figure. Fu uomo in ogni sua azione e gesto sommamente grazioso e attrattivo, piacevole nel parlare, e ne' motti spiritosissimo. Sonò d'ogni sorta distrumento musicale, e sopra il suono della lira cantò eccellentemente all' improvviso. Pervenuto finalmente all' età di anni cinquantaquattro, con estremo dolore degli amici, che svisceratamente l'amavano, finì il corso di sua vita.

UGO DE GOES

PITTORE DI BRUGGIA

Discepolo di Giovanni da Bruggia, fioriva circa il 1490.

GIovanni da Bruggia, pel suo valore nell' arte, e molto più per la bella invenzione, trovata del colorire a olio, avrebbe avuti assai discepoli; ma o non ne voleva, o poco se ne curava; nondimeno ne ebbe uno, chiamato Ugo de' Goes, che essendo giovane di grande spirito, diventò, per quanto quel secolo comportava, un eccellente Pittore. Imparò egli dunque da Giovanni l'arte del colorire a olio: e nella Chiesa di Gant colorì un molto artificioso quadro, che fu posto a un pilastro. In esso figurò Maria Vergine sedente, col Bambino, di tanta bellezza, che il Vanmander, che in suo idioma Fiammingo dà alcune notizie di questo artefice, afferma averlo molte volte veduto con ammirazione, e particolarmente per la diligenza e grazia, con che si vide essere stato finito il ritratto della Vergine. Nè è maraviglia, perchè, siccome afferma lo stesso Autore, gli antichi Pittori di quelle parti ebbero non ordinario talento in far simili figure devote. Per questa Chiesa ancora dipinse i vetri di una finestra, con tale artificio, che fu opinione, che egli gli avesse fatti con disegno del suo maestro. Aveva figurato in essi una Deposizione di Croce. Similmente nel Convento de' Frati di nostra Donna,

na, era di mano di coſtui una tavola, dove era dipinta una ſtoria di Santa Caterina: opera, che per eſſer fatta in gioventù, non laſciava d'eſſere molto bella. Fu a gran ragione lodato un quadro, che egli dipinſe, il quale l'anno 1604. era in una caſa, circondata dall'acqua del fiume, vicino al ponte di Muyde, appreſſo un certo Giacomo Weytens: e nel muro ſopra il cammino della ſteſſa caſa aveva dipinto a olio l'incontro d'Abigail con David, dove s'ammirava la maeſtà, che 'l Pittore aveva fatta apparire ne' volti di quelle Vergini, tutte ritratte al naturale; avendo anche fra eſſe fatto il ritratto di una ſua dama. Queſt'opera, per invenzione e per eſpreſſione d'affetti, fu ſtimata eccellente. Fu delle migliori pitture, che uſciſſero delle ſue mani, una tavola in Bruggia, nella Chieſa di San Giacomo, all'Altar maggiore, dove era un Crocifiſſo co' due Ladroni, Maria Vergine, con altre figure, fatte con gran vivezza e ardire. Queſta, per la ſua bellezza, in tempo, che alcune nazioni Calviniſte disfacevano tutte le immagini, fu con diligenza conſervata e difeſa, ciò che in quella Chieſa a niun'altra pittura addivenne. Poi, perchè doveva la medeſima Chieſa ſervire pe' Predicanti, per conſiglio di un tal Pittore, vi fu dato ſopra di nero per iſcrivervi i comandamenti d'Iddio, com'è coſtume di quegli Eretici. Ma perchè quel vecchio colore era forte aſſai, e 'l color nero dato dipoi alquanto graſſo, dopo qualche tempo riuſcì il levarlo, e reſtò la tavola con poco o niun danno. Furono l'opere di queſto artefice circa il 1490.

RUGGIERO DI BRUGGIA

PITTORE

Diſcepolo di Giovanni da Bruggia, fioriva circa il 1490.

LA città di Bruggia pel gran commercio, che aveva con ogni nazione, e pel molto negoziare che faceva, come abbiam detto in altro luogo, fu un tempo in gran felicità, dico prima dell'anno 1495. nel qual'anno fu la negoziazione traſportata a Sluys e in Anverſa. In tale ſuo fortunato tempo, ebbe ella molti elevatiſſimi ingegni, che atteſero alle belle arti con chiara fama e univerſale. Fra queſti fu un tal Ruggiero, diſcepolo del rinomato Giovanni da Bruggia, inventore del modo di colorire a olio. Queſti avendo appreſi i precetti del diſegno e della pittura col ſegreto dell'olio da tal maeſtro, che già era molto vecchio, fece tanto profitto, che gli furono date a fare molte opere, colle quali ſi acquiſtò grido di maeſtro eccellente.

Di mano

Di mano di coſtui erano in quella città l'anno 1604. (quando Carlo Vanmander Fiammingo diede fuora nel nativo idioma le ſue notizie de' Pittori) nelle caſe de' privati cittadini molte opere. Fu buon diſegnatore, e nel ſuo fare molto grazioſo a tempera e a olio. Era ne' tempi di queſto artefice in quelle parti una uſanza di far dipignere gran tele con gran figure, e con eſſe parare le ſtanze, nè più nè meno, com'è coſtume a noi di fare colle tappezzerie. Di queſte tele, che dipignevano a colla e chiara d'uovo, moltiſſime eran date a fare a coſtui, come a quello, che era ſtimato de' migliori, che in ſimil lavoro ſi eſercitaſſero; conciofſiacoſachè facil coſa ſia il ridurre in diſegno dal grande al piccolo ciò che ſi vuole, ma aſſai difficile dal piccolo al grande, e non rieſce ſempre facilmente anche a' più eſperti: e in queſto modo di aggrandire i piccoli diſegni ed invenzioni, Roggiero aveva fatta non ordinaria pratica. Non è noto il tempo, nel quale mancaſſe queſto pittore; ben'è vero, che egli ſi procacciò tanto nome in quelle parti coll'opere ſue, mentre ch'e' viſſe, che atteſta il nominato Autore, che fino ne' ſuoi tempi ne correva per tutto chiariſſima la fama.

GEERTGEN DI S. JANS

CIOÈ GIORGINO DI S. GIOVANNI

PITTORE DI HAERLEM

Fioriva circa il 1490.

FRA' pittori, che molto di bello e di buono aggiunſero all'arte ne' Paeſi Baſſi nel ſecolo del 1400. uno fu ne' ſuoi tempi, e anche il principale, Geertgen di S. Jans, il quale fu Diſcepolo di Albert Van Ouwater, nativo della ſteſſa ſua patria: la maniera di cui proccurò di imitare, anzi molto migliorò, particolarmente in ciò che alla franchezza del fare, all'invenzione, alla bontà delle figure ed eſpreſſione di affetti apparteneva, quantunque non foſſero le opere di coſtui tanto ben finite, quanto quelle del maeſtro. Era l'abitazione di queſto pittore in San Giovanni Heeren a Haerlem, dal qual luogo preſe il cognome di San Giovanni, non già perch'egli aveſſe profeſſato in quell'ordine. In eſſa Chieſa fece egli una tavola di un Crociſiſſo belliſſima, e dipinſe gli ſportelli da due lati. Uno di queſti ſportelli, nell'aſſedio di quella città e diſtruggimento di tutte le ſacre immagini, fu disfatto; e l'altro conſervato,

non ſi

non si sa come, fu segato pel mezzo, e ne fu fatto due be' quadri, che dell'anno 1604. si conservavano in casa il Comandante della città, nella Sala, detta dell'Architettura nuova. La parte, che era di dietro, conteneva un miracolo o storia di caso molto straordinario, di cui non s'intendeva il particolare. In quella dinanzi vedevasi la Deposizione del Salvatore dalla Croce, dove faceva bella mostra il Cristo giacente, molto naturale, con mani e piedi stesi, fra' suoi Discepoli, che tutti esprimevano gran tristezza, e movevano gran compassione; ma assai più la Vergine sua Madre, coll'altre Donne, nelle quali si vedevano degni affetti di ammirazione e di pietà insieme. Fece ancora questo pittore fuor della porta di Haerlem altre pitture in un Convento di Regolari, le quali ancora, sotto le mani degli Eretici, sortirono lo stesso fine dell'altre sacre immagini. Nella Chiesa maggiore fece una pittura, che rappresentava la Chiesa, che fu appesa da uno de' lati. Molte altre furono le opere di costui, delle quali oggi si è perduta la memoria: e furono tanto belle, che Alberto Duro, quando si portava a quella città, le andava a vedere con sollecitudine, dando segni del gran piacere che aveva in considerarle, solito dire, che questo giovane era stato pittore nel ventre della madre. Molto più e meglio avrebbe egli operato, se la morte nel più bel fiore degli anni suoi, cioè nella sua età di 28. anni, non l'avesse tolto al mondo, siccome seguì, con danno universale dell'arte e di tutti gli amatori di quella.

FRANCESCO FRANCIA

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Marco Zoppo, fioriva del 1490.

NAcque Francesco Francia nella città di Bologna l'anno 1450. di un molto onesto artigiano: e ne' primi anni di sua fanciullezza fu posto all'arte dell'orefice. Con tale occasione diedesi fervorosamente agli studj del disegno; onde potè condurre molte belle cose d'argento e di metallo nella sua patria, con non ordinaria sua lode: e fece così bene piccole figure, che in ispazio di altezza non più che di due dita condusse bene spesso sopra venti figure. Lavorò di conj di medaglie fino a tal segno, che 'l Vasari scrive esser'egli stato il miglior maestro de' tempi suoi. Ne fece moltissime per Principi che passavano per quella città e per altri, fra le quali è quella di Papa Giulio II. e del Sig. Giovanni Bentivogli. Era dotato di una tal proporzione e bellezza di corpo, con giunta ad una allegrezza nel conversare, dolcezza e piacevolezza

lezza sì grande nel discorrere, che ogni persona più afflitta, ed affannata nel ragionar con lui, rimaneva consolata: qualità, che ben presto gli guadagnarono l'amore, non solo de' suoi pari, ma de' gran Signori e Principi. Trovandosi poi, mercè delle sue molte fatiche, aver fatto un gran capitale nel disegno, e sentendo la fama, che correva per tutta Italia, di Andrea Mantegna e d' altri celebri Pittori di quel tempo, desiderando di procacciarsi anch' esso una simil gloria, deliberò d' imparar l'arte del colorire: e dice il Vasari, che egli si tenne in casa propria uomini di quel mestiere, acciocchè glielo 'nsegnassero, fra' quali potè essere esso Marco Zoppo, o pure fu egli solo, giacchè il Baldi afferma, che questi fosse maestro. Il profitto, che fece il Francia nella pittura, fu grande, e in breve tempo. Cominciò egli prima a colorire alcuni piccoli ritratti, e poi condusse opere di ogni grandezza. La prima, che gli uscisse delle mani, fu una tavola per Bartolommeo Felisini, fatta l'anno 1490. che la pose nella Misericordia, Chiesa fuori di Bologna. In questa figurò Maria Vergine, sedente in Trono, con molte figure: e vi è il ritratto dello stesso Felisini. Questa gli diede gran credito; onde da Giovanni Bentivogli gli fu data a fare una tavola di Maria Vergine, con Angeli ed altre figure per la sua Cappella in S. Jacopo, e da Monsignor Bentivogli una tavola della Natività di Cristo per l'Altar maggiore della Misericordia, dove ancora ritrasse al naturale il medesimo Prelato, nell'abito stesso, nel quale egli, come pellegrino, era tornato da Gerusalemme. Colorì ancora per una Chiesa della Nunziata, fuori di Porta a San Mammolo, l'Annunziazione di Maria Vergine, con altre figure. Diedesi poi a dipignere a fresco, e nel Palazzo di Monsignor Giovanni Bentivogli, egregiamente figurò il Campo d' Oloferne, che poi fu insieme coll'edifizio messo a terra nell' uscita de' Bentivogli. In Santa Cecilia fece più opere a fresco, e colorì molte tavole, che furon mandate a Modana, Parma, Reggio, Cesena, Ferrara, Lucca ed altre città. Operò pel Duca d' Urbino, dal quale fu con ricchi doni ricompensato: e per molti Gentiluomini della sua patria e forestieri, colorì infiniti quadri, che son tenuti in grande stima, oltre a molti ritratti che fece al naturale, e oltre all' immagini di Maria Vergine, delle quali fece moltissime, e diede loro un tal decoro, maestà e devozione, che veramente fu una maraviglia. Tenne corrispondenza per lettere, anzi non ordinaria amicizia, con Raffaello da Urbino, al quale, di sua mano l'anno 1508. dico nell' età sua di cinquant' otto anni, mandò il proprio ritratto, che dallo stesso Raffaello fu molto lodato e tenuto caro, come quegli che ebbe sempre il Francia in conto di molto buon pittore, siccome veramente fu; anzi è fama, che le Madonne di sua mano tanto gustassero a Raffaello, che quando in esse fissava l' occhio, appena lo poteva distrarre. Il molto, che questo artefice operò in pittura, non punto gli impedì l'antica applicazione a' conj delle medaglie, delle quali sempre fece molte, anzi finch' e' visse, tenne del continuo la Zecca di Bologna, e fece per essa le stampe di tutte le monete, tralle quali furon quelle, che Papa Giulio sparse e gettò nell'entrata che e' fece in quella città, che hanno da una parte il ritratto di esso Pontefice, e dall' altra si leggono le parole *BONO-*

NIA

NIA PER JULIUM A TYRANNO LIBERATA. Scriſſe il Vaſari, che la morte del Francia occorſe in tali e tali circoſtanze, e per alcune cagioni, l'anno 1518. il che tutto dal Conte Carlo Ceſare Malvaſia, con riſcontri molto evidenti, vien provato non aver ſuſſiſtenza: e per quello, che al tempo della morte di lui appartiene, dice il medeſimo non poter'eſſer ſeguita del 1518. perchè il Crocifiſſo dell'Altare de' Geſſi in Santo Stefano fu fatto dal Francia l'anno 1520. ed il famoſo quadro del San Sebaſtiano della Zecca del 1522. e reſta ttutavia in dubbio il tempo appunto, nel quale queſto degniſſimo artefice paſsò da queſta all'altra vita, e che per conſeguenza finì il mondo di godere un uomo, in cui, in eminente grado, concorrevano qualità tanto riguardevoli e così rari talenti. Laſciò molti diſcepoli, de' quali ſi parlerà a luogo loro: e fra queſti fu un tale Giovambatiſta Francia ſuo nipote, del quale, per eſſer riuſcito pittore di poco valore, non ſe ne farà alcuna menzione. Dirò ſolo, che per non aver la città di Bologna avuti (toltone Franceſco Francia) fino a' ſuoi tempi pittori di molto grido, eranvi i profeſſori di queſta bell'arte poco ſtimati; onde venivan pubblicamente notati in una Compagnia, che ſi chiamava delle quattr' arti, cioè Sellari, Guainari e Spadari; ma eſſendo poi, mercè la virtù di eſſo Franceſco, ſaliti in aſſai migliore ſtima, fu fatta una lunga lite, nella quale il nominato Giovambatiſta Francia molto s' affaticò: e dopo queſta finalmente l'anno 1569. fu fatta la ſeparazione de' Pittori dagli altri artiſti, unendogli all'antichiſſima Compagnia de' Bambagiari. Furon loro fatti proprj Capitoli, con aſſegnar loro la quarta parte delle comuni entrate: ed eſſo, fra gli altri molti, vi fu fatto Ufiziale.

FRANCESCO MELZO

MILANESE

MINIATORE ECCELLENTE

Diſcepolo di Lionardo da Vinci, fiorì circa al 1490.

STimo io dover replicare, giacchè altra notizia non ho di queſt'artefice, ciò che nelle notizie della vita di Lionardo da Vinci ho accennato: e quanto afferma Gio. Paolo Lomazzo, Pittore del ſuo tempo, cioè, che queſti era ſolito raccontare, che Lionardo ſuo maeſtro, fece talvolta, di certa maniera uccelli, che per aria volavano, e che ciò foſſe alla preſenza di Franceſco I. Re di Francia: e che e' faceſſe camminare da ſe ſteſſo, pel mezzo di una gran ſala un Lione, fatto con mirabile artificio, il quale nel fermarſi che fece, ſi aperſe nel petto, che teneva pieno di gigli e d'altri fiori, e di quegli, con gran maraviglia di eſſo Re, fece vaga e pompoſa moſtra a tutti i circoſtanti.

DELLE

DELLE NOTIZIE DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE I. DEL SECOLO IV.

DAL MD. AL MDX.

DELLE

NOTIZIE

DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE I. DEL SECOLO IV.

DAL MD. AL MDX.

ALBERTO DURERO

PITTORE, SCULTORE, ARCHITETTO, E INTAGLIATORE

DI NORIMBERGHA CITTA' DI ALEMAGNA

Discepolo di Buonmartino, nato nel 1470. ✠ 1528.

ASsai poca notizia potrei io dare del celebre artefice Alberto Durero, se a ciò non mi avesse in parte ajutato la traduzione di quello, che nel proprio idioma ne scrisse il buon Pittore Carlo Vanmander Fiammingo; aggiugnendola a quello, che con molta fatica e industria sparso per gli scritti di ottimi Autori, ho io sin quì potuto ritrarne, per far sì, che la nostra Italia, che per un corso di sopra 170. anni nelle belle opere sue ha ammirato il valore di lui e la chiarezza del suo intelletto, sortisca ancora di sapere alcuna cosa della sua persona, e dell' altre qualità dell' animo suo.

Quali foſſero negli antichi tempi gli antenati di Alberto, e onde traeſſe l' origine la ſua caſa, non è ben noto; ma però fu ſcritto, che quelli poteſſero avere avuto loro cominciamento nell'Ungheria, e che di quivi ſe ne paſſaſſero ad abitare in Germania. Ma poco rilieva tutto ciò; conciossiacoſachè, per molto qualificati che poteſſero eſſere ſtati i ſuoi genitori, non è per queſto, che alcuna maggior gloria aveſſero potuto eſſi procacciare a lui di quella, che egli colla molta virtù ſua ſeppe acquiſtare. E' dunque da ſaperſi, come il natale d' Alberto ſeguì nella città di Norimbergh in Alemagna, l'anno della noſtra ſalute 1470. in tempo appunto quando in Italia ſi era già cominciata a ſcoprire e praticare l'ottima maniera del dipignere. Il Padre ſuo eſercitò con lode univerſale il meſtiere dell'orefice, nel quale ſeppe dare a vedere a' ſuoi cittadini il molto, ch' e' valeva in ogni più artificioſo lavoro. E' ſtata opinione di qualcheduno in Fiandra, che Alberto il figliuolo conſumaſſe i primi anni ſuoi nell'eſercizio del padre: e tale loro opinione ha avuto ſuo fondamento, in non eſſerſi mai veduto, che Alberto, per molti anni di ſua gioventù, conduceſſe coſa di conſiderazione in queſt'arte, e d' intaglio. Altro non ſi vede di quel tempo, fatto da Alberto, che una ſtampa colla data del 1497. anno ventiſetteſimo dell'età ſua: e quella anche aveva copiata da una ſimile, intagliata da Iſrael di Menz, città vicina al Reno, ſopra il Fiume di Main, in quel luogo appunto, dove queſti due fiumi ſi congiungono: nella quale ſtampa aveva il Menz figurato alcune femmine ignude, a ſomiglianza delle tre Grazie, ſopra il capo delle quali pendeva una palla, e non vi aveva poſto nota del tempo, in che fu fatta: e ſimilmente eranſi vedute alcune poche ſtampe, fatte dallo ſteſſo Alberto, pure ſenza data di tempo, le quali da' pratici dell'arte furono reputate delle prime coſe che e'faceſſe. Altri poi hanno creduto, che egli nel corſo di quegli anni, comech' egli era d' ingegno elevatiſſimo, ad altro non attendeſſe, che allo ſtudio delle lettere, ed a farſi pratico in Geometria, Aritmetica, Architettura, Proſpettiva, ed in altre belle facoltà: e queſto è più probabile: e quando mai altro non foſſe, ne fanno aſſai chiara teſtimonianza i molti libri, che queſto ſublime ingegno, dopo un breve corſo di vita, ne laſciò ſcritti. Tali ſono l'opera della Simetria de'corpi umani, ſcritta in Latino, e dedicata a Vilibaldo Pirchemer, letterato Tedeſco, il libro di Proſpettiva, d'Architettura, e dell'Arte militare. Io però, non diſcoſtandomi in tutto dalla ſentenza di queſti ſecondi, ſtimo, che Alberto impiegaſſe quel tempo, non ſolo negli ſtudj predetti, ma ancora in quello del Diſegno e della Pittura: ed il non aver dato fuori intagli di ſua mano prima del 1497. in età di ventiſette anni, dico io, che derivò da impoſſibilità della coſa ſteſſa; perchè la bell'arte dell' intagliare in rame, non prima ebbe ſuo principio, che l'anno 1460. in circa, che operava in Firenze Maſo Finiguerra, che ne fu l' inventore, come abbiamo accennato a principio, e come ſi trova eſſer da noi ſtato ſcritto nelle notizie di tale artefice. Qualche poco di tempo vi volle prima che Baccio Baldini, il Pollajuolo e altri maeſtri Fiorentini la riduceſſero a pratica: e ſappiamo, che il Mantegna vi applicò in Roma dopo coſtoro: e quivi fu il primo a dar fuori carte ſtampate, che furono i ſuoi Trionfi,

con altre

con altre cose: e ciò fu non prima del tempo d' Innocenzio VIII. che tenne il Papato dal 1484. al 1492. Inoltre sappiamo, che queste stampe del Mantegna furon quelle portate in Fiandra, che diedero alle mani di Buonmartino Pittore di quelle parti rinomato, il quale pure dovette anche egli consumare alcun tempo, prima che e' si facesse quel grand' uomo nell' intaglio, che (avuto riguardo a' tempi) egli poi fu: e ch' egli avesse ad Alberto quell' arte insegnata; onde io sarei rimaso in gran confusione, quando avessi inteso il contrario, cioè, che Alberto, prima di quel tempo avesse potuto intagliare; conoscendo per altra parte, che ciò non poteva seguire, per non essere ancora in pratica quel mestiere. Il nostro Alberto adunque, avendo assai miglior disegno di quel che aveva Buonmartino suo maestro, apprese così bene quest' arte, che in pochi passi di gran lunga l'avanzò, perchè le prime opere sue tosto cominciarono ad esser più belle. Queste furono una stampa, che si chiama l'Uomo Salvatico, con una testa di morto in un'arme, fatta l'anno 1503. e una nostra Donna piccola, fatta pure lo stesso anno, nella quale si scorge quanto egli già eragli passato avanti. Diede fuori l' anno 1504. le belle figure dell' Adamo ed Eva; l'anno 1505. i Cavalli, del 1507. 508. e 512. fece le belle carte della Passione, in rame: intagliò la carta del Figliuol Prodigo, il San Bastiano piccolo, la Vergine, in atto di sedere, col Figliuolo in braccio: e anche la Femmina a cavallo, con un uomo a piede, la Ninfa rapita dal mostro marino, mentre altre Ninfe stanno bagnandosi. Fece in diverse piccolissime carte molti Villani e Villane, con abiti alla Fiamminga, in atto di sonar la cornamusa, di ballare, altri di vender polli, ed in altre belle azioni: e similmente il Tentato da Venere all'impudicizia, dove è il Diavolo ed Amore, opera ingegnosissima: e i due Santi Cristofani portanti il Bambino Gesù. Scopertesi poi le stampe di Luca d' Olanda, intagliò a concorrenza di lui un uomo armato a cavallo, lavorato con estrema diligenza, il quale figurò per la Fortezza dell'uomo, dov' è un Demonio, la Morte e un Cane peloso, che par vero. Ancora fece una Femmina ignuda sopra certe nuvole, e una figura alata per la Temperanza, che si vede dentro ad un bellissimo paese, con una tazza d'oro in mano ed una briglia. Un Santo Eustachio inginocchioni dinanzi al Cervio, che tiene fra le corna il Crocifisso, carta bellissima, dove sono certi cani, in diverse positure naturali, che non possono esser meglio imitati. Veggonsi anche intagliati da lui molti putti, alcuni de' quali tengono in mano uno scudo, dov' è una morte con un gallo. Similmente un San Girolamo, vestito in abito Cardinalizio, in atto di scrivere, con un leone a' piedi, che dorme. Figurò egli il Santo in una stanza, ove sono le finestre invetriate, nelle quali battendo i raggi del Sole, tramandano lo splendore nel luogo, ove il Santo scrive, e in quella stanza contraffece orivoli, libri, scritture, e infinite altre cose, con tanta finezza e verità, che più non si può desiderare. Intagliò anche un Cristo co' dodici Apostoli, piccole carte: ancora molti ritratti, fra' quali Alberto di Brandemburgh Cardinale, Erasmo Roterodamo, e fece anche pure in rame il ritratto di se stesso. Ma bellissima è una Diana, che percuote con bastone una Ninfa, che per suo scampo si

ricovera in grembo ad un Satiro. Dicesi, che Alberto in questa carta volesse far conoscere al mondo quanto egli intendeva l' ignudo; ma per dire il vero, per molto ch' ei facesse, potè bene in questa parte piacere a' suoi paesani, a' quali ancora non era arrivato il buon gusto e l' ottima maniera di muscoleggiare; ma non già agli ottimi maestri d' Italia. Nè poteva egli far meglio gl' ignudi di quel ch' e' fece, poichè, seguendo il modo di fare di tutti coloro, che prima di lui dipinsero in quelle parti, ebbe sempre per sua cura principale di osservare il vero bensì; ma insieme di fermarvisi, senza eleggere il più bello della Natura, come fecero negli antichi tempi i Greci e i Romani: il che poi il Divino Michelagnolo Buonarruoti tornò a mettere in pratica, come a tutti è noto. Non fu anche di poco danno ad Alberto nel far gl' ignudi in quel luogo, che non aveva ancora avuta la più chiara luce dell' arte, il dovers per necessità servire per naturali de' suoi proprj garzoni, che probabilmente avevano, come anco per lo più i Tedeschi, cattivo ignudo, benchè vestiti apparischino i più belli uomini del mondo. E da tutto questo avvenne, che i suoi intagli, nella nostra Italia, avessero allora, siccome anche hanno avuto dipoi più a cagione dell' estrema diligenza con che erano lavorati, della varietà e nobiltà delle teste e degli abiti, della bizzarria di concetti e dell' invenzione, più rinomanza e stima, che per l' intelligenza de' muscoli, e dolcezza della maniera. Ma perchè Alberto aveva veduto, fino dal bel principio, le opere sue tanto applaudite, aveva preso grand' animo: e come quegli, che si trovava molte belle idee disegnate per dare alla luce, si risolvè, come cosa ben faticosa e più breve, di applicarsi all' intagliare in legno, che gli riuscì con non minore felicità di quella, che aveva provata nell' intagliare in rame. In data del 1510 si veggono di suo intaglio in legno una Decollazione di San Giovanni, e quando la testa del Santo è presentata ad Erode, che sono due piccole carte. Un San Sisto Papa, Santo Stefano, e San Lorenzo, e un San Gregorio, in atto di celebrare. Lo stesso anno 1510. intagliò in foglio reale le quattro prime storie della Passione del Signore, cioè, la Cena, la presa nell' Orto, l' andata al Limbo e la Resurrezione. Restavano ad intagliarsi le altre otto parti della Passione, le quali si crede, che egli volesse pure intagliare da se stesso; ma che poi non lo facesse: e che restandone i disegni, dopo la sua morte, fossero sotto suo nome, e col solito contrassegno suo, intagliate e date fuori, perchè son diverse assai, in bontà, dalla sua maniera, nè hanno in se arie di teste, nobiltà di panneggiare, o altra qualità, che si possa dir sua; massimamente se consideriamo le venti carte della Vita di Maria Vergine, che egli intagliò poi l' anno 1511. nella stessa grandezza di foglio, nelle quali apparisc ono tutte l' eccellenze maggiori del saper suo, tanto per arie di teste, quanto di Prospettive, invenzioni, azioni, lumi, ed ogni altra cosa desiderabile. Fece anche in legno un Cristo nudo, co' misterj della Passione attorno, in piccola carta: e lo stesso anno pure intagliò la celebre Apocalisse di San Giovanni Evangelista in quindici pezzi, che pure riuscì opera maravigliosa: come anche i trentasei pezzi di storie della Vita, Morte e Resurrezione del Salvatore, cominciando dal peccar di Adamo e sua cacciata dal Para-

dal Paradiſo Terreſtre, fino alla venuta dello Spirito Santo; finalmente intagliò il proprio ritratto quanto mezzo naturale. Tornò poi a fare altre coſe in rame, cioè a dire, tre piccole immagini di Maria Vergine, e una carta, dove con bella invenzione figurò la Malinconia, con tutti quelli ſtrumenti, che ajutano l'uomo a farſi malinconico. Molte altre carte intagliò in rame, tra le quali ſi annovera il ritratto del Duca di Saſſonia, fatto del 1524. e di Filippo Schuvartzerd (*a*), detto comunemente il Melantone, del 1526. che fu l'ultimo tempo, del quale ſi veggono ſuoi intagli in rame. Or quì è da ſapere, che eſſendo capitate a Venezia molte delle ſue ſtampe, e particolarmente i trentaſei pezzi della Vita di Criſto: e date alle mani di Marc' Antonio Raimondi Bologneſe, che quivi allora ſi ritrovava, egli le contraffece, intagliando il rame d' intaglio groſſo, a ſimilitudine di quelle, che erano in legno, e ſpacciavale per di Alberto, perchè vi aveva intagliato ancora il proprio ſegno di lui, che era un A D. Seppelo Alberto, ed ebbene sì gran diſpiacere, che fu coſtretto venire in perſona a Venezia. Quivi eſſendo ricorſo alla Signoria, e avendo fatta gran doglianza di un tanto aggravio, non altro ne cavò, ſe non un' ordine, che il Raimondi non iſpacciaſſe più ſue opere col ſegno e marca di lui, come altrove abbiamo raccontato. Con tale occaſione viſitò Giovanni Bellini, celebre Pittore di quella città: e vedute le ſue opere, fecegli anche veder le proprie, con iſcambievol ſodisfazione e contento.

Ma tempo è oramai di dare alcuna notizia dell'opere di queſto Artefice, fatte col pennello, le quali, contuttochè ritengano alquanto di quel ſecco, che hanno tutte quelle fatte in quei tempi, e prima da' maeſtri di quelle parti, che per non aver vedute le belle pitture d' Italia, ſi erano formati una maniera come potevano; contuttociò non laſciano di far conoſcere al mondo, quale e quanto foſſe l' ingegno di queſt' uomo, il quale per certo fu di gran lunga ſuperiore ad ogni altro, che vi aveſſe operato avanti a lui. Dipinſe l'anno 1504. una Viſitazione de' Magi, il primo de' quali teneva un calice d'oro, il ſecondo e terzo una piccola caſſetta. Del 1506. fece una Madonna, ſopra la quale eran due Angeli, in atto di coronarla con una corona di roſe; l'anno 1507. un Adamo ed Eva, grandi quanto il naturale: e un altro Adamo ed Eva, pure di ſua mano, della ſteſſa grandezza, ſi conſerva oggi nella Real Galleria del Sereniſſimo Granduca. Queſto quadro è diviſo in due parti, che unite inſieme, compongono un ſol quadro, e ſi può piegare in mezzo. Dalla parte ſiniſtra ſi vede la noſtra prima Madre in piedi, la quale, colla deſtra alzata alquanto, tiene in mano il pomo, quaſi in atto di porgerlo al ſuo marito, il quale ella guarda fiſſamente, quaſi perſuadendolo a prenderlo: dalla parte deſtra è Adamo, pure in piedi, il quale in vaga attitudine tien la mano dritta appoggiata al capo, e colla mano manca ſtrigne un cingoletto di foglie, con cui ſi cuopre le parti, e guardando la Moglie con occhio viviſſimo, pare veramente che eſprima un certo ſtare in forſe, ſe deva compiacerla o nò.

(*a*) Schuvartzerd, *voce Tedeſca, che in noſtra lingua ſuona* Terranera, *e la voce* Melanchthon, *in Greco vale lo ſteſſo*.

le figure son colorite benissimo, e tanto finite, che è una maraviglia il vederle. Nella stessa Galleria di Sua Altezza Serenissima, sono di mano di lui due bellissime teste a tempera, sopra tele, una rappresenta un San Filippo Apostolo, e l'altra un S. Jacopo: nella prima è scritto *Sancte Philippe ora pro nobis*, colla data del 1516. e la solita cifra d'Alberto A D. sopra l'altra è l'altro Apostolo con barba lunga, nella quale si possono numerare tutti i peli: ed è cosa da stupire, come un uomo sia potuto arrivare a tanta finezza, massimamente nel colorito a tempera: ed in questa è scritto *Sancte Jacobe ora pro nobis*, colla medesima data e cifra. Queste due teste erano nella Galleria dell'Imperadore, quando la gloriosa memoria del Granduca Ferdinando II. andò all'Imperio: e avendole vedute e molto lodate, subito le furono da quella Maestà donate. Vi è ancora un altro quadro di sua mano, in tavola, alto circa a braccia due e mezzo, dov'è figurato Gesù Cristo appassionato, con mani legate, e tutti gli strumenti della Passione, e dal ginocchio in giù è nel sepolcro. Questo quadro fu della gloriosa memoria del Cardinal Carlo de' Medici: e similmente un altro, dipintovi una Pietà, ancora esso in tavola, con figure alte tre quarti di braccio in circa, dove si vede il Signore morto, in atto di essere adorato e pianto da Maria Vergine, che è dalla parte destra, e dalla sinistra San Giovanni. Davanti vedesi la Madonna inginocchione, e presso al Sepolcro è Giuseppe di Arimatia, con un'altra figura, che ambedue reggono il corpo del Redentore. Nel 1508. una Crocifissione, nella quale, in lontananza, aveva figurati diversi martirj, dati poi a' Cristiani, ad imitazione del Crocifisso Signore, alcuni de' quali si vedevano lapidati, e altri con varj e crudeli supplicj fatti morire. In questo quadro dipinse al naturale se stesso, in atto di tenere un' insegna, in cui aveva scritto il proprio nome: e appresso alla sua persona fece il ritratto di Bilibaldo Pirchemerio, uomo virtuoso, che fu suo amicissimo. Dipinse anche un eccellente quadro, e vi figurò un Cielo, in cui si vedeva un Crocifisso pendente dalla Groce, sotto il quale erano il Papa, l'Imperadore e i Cardinali, che fu in istima di una delle più belle opere, che uscissero dalle sue mani: e nel paese sopra il primo piano fece un ritratto di se stesso, in atto di tenere una tavola in mano, dove era scritto *Albertus Durer Noricus faciebat Anno de Virginis partu* 1511. Queste belle opere pervennero tutte nelle mani dell' Imperadore, che diede loro luogo nel Palazzo di Praga, nominato la Galleria nuova, tra altre opere di celebri Pittori Tedeschi e Fiamminghi. Riuscì anche uno de' più degni quadri d'Alberto, quello, che donò il Consiglio o Magistrato di Norimbergh a quella Maestà, in cui egli aveva figurato il portar della Croce di Cristo. Eranvi moltissime figure, co' ritratti di tutti i Consiglieri di quella città, che in quel tempo vivevano: e questo pure ebbe luogo nella nominata Galleria di Praga. In un Monastero di Monaci a Francfourt era l'anno 1604. un bellissimo quadro dell' Assunta di Maria Vergine, ed una Gloria con Angeli, bellissima: e fra l'altre cose si ammirava in essa una pianta del piede di un Apostolo, fatta con tanta verità e di tanto rilievo, che era uno stupore: e tale era il concorso della gente a veder questo quadro, che afferma il

Vanmander,

Vanmander, che a que' Monaci fruttava gran danari di limosine e donativi, che erano loro fatti in ricompensa della dimostrata maraviglia. Fece quest'opera Alberto l'anno 1509. Erano similmente nel Palazzo di Norimbergh sua patria diversi suoi quadri di ritratti d'Imperadori, cominciando da Carlo Magno, con altri di Casa d'Austria, vestiti di bellissimi panni dorati: ed alcuni Apostoli in piedi, con be' panneggiamenti. Aveva anche Alberto ritratta la propria sua Madre in un quadro: ed in un'altra piccola tavola sè medesimo l'anno 1500. in età di trent'anni. Aveva fatto anche un altro ritratto di se medesimo l'anno 1498. in una tavola minore di braccio: e questo si conserva nel non mai abbastanza celebrato Museo de' Ritratti di proprie mani degli eccellenti Artefici, che ha il Serenissimo Granduca di Toscana, i quali furono raccolti dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo. Vedesi esso Alberto in figura di un uomo con una bellissima zazzera rossiccia, vestito d'una veste bianca, listrata di nero, con una berretta pure bianca, anch' essa listrata di nero: la parte destra è coperta con una sopravveste capellina: ha le mani giunte inguantate: v'è figurata una finestra, che scuopre gran lontananza di montagne: e nel sodo, o vogliamo dire parapetto di essa finestra, sono scritte dipoi dopo alcun tempo le seguenti parole in quella lingua Tedesca. 1498. *Questa pittura ho fatta io quando era in età di ventisei anni Alberto Durer*: e vi è sotto la sua solita cifra A D. Abbiamo per testimonianza di Mons. Felibien nel suo Trattato in lingua Franzese, che nel Real Palazzo della Maestà di quell'invitto Re, si ammirino fatti, con cartone d'Alberto, quattro parati di nobilissime tappezzerie di seta e oro: in uno si rappresenta storie di San Giovambatista, in un altro la Passione del Signore. Sarei troppo lungo, se volessi descriver tutte le opere e i quadri d'Alberto, quanto di Luca d'Olanda e d'altri insigni Artefici Tedeschi e Fiamminghi, che sono nel Palazzo Serenissimo; ma non voglio già lasciare di far menzione di un altro maraviglioso ritratto di mano d'Alberto, che si trova pure nelle stanze, che furon già del nominato Serenissimo Cardinal Leopoldo, in una tavola, alta quasi un braccio, che a parer degl' intendenti è una delle più belle cose, che si vedano di mano sua. E' questo un Vecchio, con berretta nera, con sopravveste capellina pelliciata, che ha in mano una coronetta di palle rosse, alla qual figura non manca se non il favellare. Vi è la solita cifra A D e la data del 1490. Vi sono anche due teste quanto il naturale, una di un Cristo coronato di spine, e l'altra di Maria Vergine colle mani giunte, ed alcuni veli bianchi in capo, delle quali meglio è tacere, che non lodarle abbastanza. Dipinse anche una Lucrezia, che era in Midelburgh appresso a Melchior Wyntgis: e in Firenze nel passato secolo venne in mano di Bernardetto de' Medici, un piccol quadro della Passione del Signore, fatto con gran diligenza: e molti e molti altri furono i parti del suo pennello, che per brevità si tralasciano, e de' quali anche non è venuta a noi intera notizia. Pervenuto finalmente Alberto all'età di anni cinquantasette, avendo acquistato molte facultà e fama grandissima per tutto il mondo, nel più bello dell'operar suo fu rapito dalla morte, l'anno

 di nostra

di nostra salute 1528. agli 8. di Aprile, nella Settimana Santa. Fu al suo corpo data sepoltura nel cimitero di San Giovanni fuori di Norimbergh, e sopra essa fu posta una lapida grande colla seguente iscrizione:

(a) *ME. AL. DV.*

Quicquid ALBERTI DVRERI mortale fuit sub hoc conditur tumulo emigravit VIII. Aprilis 1528.

Il già nominato Bilibaldo Pirkaeymherus, stato suo grande amico, del quale egli aveva anche fatto un ritratto in rame, compose ad onor suo un bello Epigramma Latino.

Diede la natura ad Alberto un sì bel corpo, che per la statura e composizione delle parti fu maraviglioso, e in tutto e per tutto proporzionato alle belle doti dell' animo suo. Aveva il capo acuto, gli occhi risplendenti, il naso onesto e di quella forma, che i Greci chiamano *τετράγωνον*, il collo alquanto lungo, il petto largo, il ventre moderato, le cosce nervose, le gambe stabili, e le dita delle mani così benfatte, che non si poteva vedere cosa più bella. Aveva tanta soavità nel parlare, accompagnata da tanta grazia, che non mai avrebbe, chi si fosse, voluto vedere il fine di ascoltarlo: e seppe così bene esplicare i suoi concetti nelle scienze naturali e mattematiche, che fu uno stupore. Ebbe un' animo sì ardente, in tutto ciò che spetta all' onestà e a' buoni costumi, che fu reputato di vita irreprensibile. Non tenne però una certa gravità odiosa, e nell' ultima età non recusava gli onesti divertimenti di esercizj corporali e 'l diletto della musica, nè fu mai alieno dal giusto. Il suo pennello fu così intatto, che meritamente gli fu dato il nome di custode della purità e della pudicizia. In somma fu Alberto Durero un uomo de' più degni del suo secolo: e se e' fosse toccato in sorte a lui, come a tanti altri maestri di quel tempo, di formare il suo primo gusto nell' arte sopra le opere degli stupendi Artefici Italiani, mi par di potere affermare, che egli avrebbe avanzato ogni altro di quel secolo; giacchè e' si vede aver' egli sollevata tanto l' arte dallo stato, in che la trovò sotto quel cielo, che non solo ha svegliato ogni spirito, che poi vi ha operato; ma ancora ha dato qualche lume all' Italia stessa, e a' migliori maestri di quella: i quali non hanno temuto d' imitarlo in alcune cose, cioè a dire in qualche aria di testa o abito capriccioso e bizzarro, come fece Gio. Francesco Ubertini Fiorentino, detto il Bacchiacca: e fino lo stesso Andrea del Sarto prese da lui alcuna cosa, riducendola poi alla propria ottima maniera, ed impareggiabil gusto. Lascio da parte però il celebre Pittore Jacopo da Pontormo, il quale tanto s'incapricciò di quel modo di fare, e tanto vi si perse, che d' una maniera, ch' e' s' era formato da non aver pari al mondo, come mostrano

---

(a) Le parole ME. AL. DV. distese direbbero MEMORIAE. ALBERTI. DVRERI.

ſtrano le prime opere ſue, e particolarmente le due Virtù, dipinte ſopra l' arco principale della Loggia della Santiſſima Nunziata in Firenze, una poi ſe ne fece in ſu quel modo Tedeſco, che gli tolſe quanto egli aveva di ſingolare. Reſtarono dopo la morte d'Alberto molti belliſſimi diſegni di ſua mano, e particolarmente gran quantità di ritratti, tocchi di biacca, che vennero poi dopo alcun tempo in mano di Joris Edmkenſton nella Biel: ed in mano di altri vennero anche più diſegni dello ſtudio della ſimetria, di che parleremo appreſſo. Dell' Adamo ed Eva, ed altri ſe ne ſparſero per l' Italia in gran copia, per aver queſt' Arteſice diſegnato infinitamente. Queſto ſublime intelletto, per poter' aſſegnare una certa ragione di ogni ſua opera, e per facilitare a chi ſi foſſe il conſeguimento di ogni perfezione nell' arte, ſi era meſſo con intollerabil fatica a ordinare il libro della Simetria de' corpi umani, nel quale ebbe queſta buona intenzione di ridurre il buon diſegno in metodo e in precetti: e perch' egli era liberaliſſimo di ogni ſuo ſapere, ſi poſe a ſpiegarla in iſcritto al dottiſſimo Vilibaldo Pirchemer, a cui, con una bella epiſtola la dedicò: e già aveva dato principio a correggerla e ſtamparla, quando fu colto dalla morte; onde ella fu poi da' ſuoi amici data alla luce nel modo, che egli ordinò. Diſſi, che egli ebbe queſta buona intenzione; perchè quantunque ſia di non poco giovamento a' Pittori e agli Scultori, per tenerſi lontani da' grandi sbagli, il ſaper per via di precetti una certa univerſale proporzione de' corpi, ha però inſegnato l' eſperienza, che la vera, più corta e più ſicura regola per far bene, ſi è, l' aver l' artefice, come diceva il Buonarruoto, le ſeſte negli occhj. Fu Alberto amiciſſimo di ogni profeſſore, che egli aveſſe riputato inſigne nell' arte, e particolarmente del gran Raffaello da Urbino, al quale mandò a donare un ritratto di ſe ſteſſo, fatto ſopra una bianca tela, d' acquerello, ſervendoſi per lume del bianco della medeſima tela: e ne fu corriſpoſto di alcuni diſegni, fatti di ſua propria mano. Moſſo dallo ſteſſo affetto dell' arte e de' profeſſori, volle viſitare i più celebri arteſici de' Paeſi Baſſi, e veder le opere loro, e particolarmente quelle di Luca d' Olanda, che fino del 1509. aveva cominciato a dare gran ſaggi di ſe co' ſuoi intagli, i quali per certo, quantunque in diſegno non arrivaſſero alla bontà di quelli d' Alberto, gli furono però alquanto ſuperiori in diligenza e delicatezza. In tale occaſione avvenne, che al primo vedere, che fece Alberto l' aſpetto di Luca, che era di perſona piccolo e ſparuto, forte ſi maravigliò, come da uno, per così dire, aborto della natura, poteſſero uſcire opere di tanta eccellenza, delle quali tanto ſi parlava pel mondo. Dipoi fattagli grande accoglienza, ed abbracciandolo cordialmente, ſtetteſi con lui qualche giorno, con gran dimoſtrazione d' amore. Fecionſi il ritratto l' un l' altro, e ſtrinſero fra di loro una inſeparabile amicizia. Queſto medeſimo affetto, che egli ebbe all' arte e a' profeſſori, aggiunto all' ottima ſua natura, cagionò in lui una inarrivabile diſcretezza nel parlare dell' opere loro: e quando era domandato del ſuo parere, lodava tutto ciò che e' poteva lodare: e quando non aveva che lodare, ſe la paſſava con dire. Veramente queſto Pittore ha fatto tutto il poſſibile per far bene: e così laſciava l' opere e i maeſtri nel poſto e pregio loro, il

perchè

perchè era da ognuno, per così dire, adorato. E sia ciò detto a confusione di certi maestrelli, che essendo, come noi sogliamo dire, anzi infarinati nell'arte, che professori, ardiscono por la bocca nelle opere de' grand' uomini, facendosi temerariamente giudici di tuttociò, ch'e' non conoscono, o non intendono; per non parlar di tanti altri, i quali col solo avere in puerizia sporcate quattro carte con iscarabocchi e fantocci, si usurpano il nome di dilettanti nell'arte, con cui presumono di tenere a sindacato del loro sconcertato gusto anche i professori di prima riga; altro finalmente non riportando di tal loro temerità, che nimicizia e vergogna. Alberto dunque, per tante sue virtù e ottime qualità, oltre alla reverenza e stima, in che fu sempre appresso all' universale e a' professori, fu stimatissimo da' Grandi, che facevano a gara a chi più poteva ricompensarlo ed onorarlo. Massimiliano, Avo di Carlo V. fecegli una volta in sua presenza disegnare sopra una muraglia alcune cose: e perchè queste dovevano avanzarsi sul muro alquanto più di quello che egli potesse giugnere colla mano, non essendo allora in quel luogo altra miglior comodità, comandò lo 'mperadore ad un Cavaliere pettoruto e di buone forze, che era quivi presente, di porsi per un poco piegato in terra a guisa di ponte, affinchè Alberto montato sopra di lui, potesse arrivar colla mano, ove faceva di bisogno. Il Cavaliere, parte per timore, parte per adulare a quel Monarca, subito ubbidì; ma però sopraffatto da insolita confusione, non lasciava di dare alcun segno, colla turbazione dell'aspetto, di parergli strana cosa, che dovesse un Cavaliere servir di sgabello ad un pittore: di che avvedutosi Massimiliano, gli disse, che Alberto, a cagione di sua virtù, era assai più nobile di un Cavaliere: e che poteva bene un' Imperadore di un vil contadino fare un Cavaliere, ma non già di un' ignorante uno così virtuoso. E quì è da notarsi, che questo Cesare fu così amico dell'Arte, che diede alla Compagnia di Santo Luca, pe' Pittori, un' Arme propria, che sono tre scudi d'arme d'argento in campo azzurro, la quale, oltre a quanto io trovo in alcuni Autori, vedesi espressa in faccia di un Frontespizio de' Ritratti degl'illustri Pittori Fiamminghi, che diede alle stampe di suo intaglio Tommaso Galle, circa il 1495. Fu ancora Alberto in grande stima appresso di Carlo V. e Ferdinando Re d' Ungheria e di Boemia, oltre una grossa provvisione, con che era solito trattenerlo, facevagli onori straordinarissimi: e in somma fu egli tanto in patria che fuori, e da ogni condizione di persone sempre stimato e reverito a quel segno, che meritava un uomo di eccellente valore, qual' egli fu. Della scuola di questo grand' Artefice uscirono uomini eccellenti, e particolarmente ALDOGRASSE da Norimbergo, che ancora esso fu celebre intagliatore, così abbiamo dal Lomazzo, e da Ricciardo Taurini, scultor di legname eccellente, il quale, ad istanza di San Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, intagliò, con modello di Francesco Brambriella, scultor rinomato, le bellissime sedie del Coro nel Duomo di essa Città.

RAFFAELLO

RAFFAELLO DA URBINO

PITTORE E ARCHITETTO

Diſcepolo di Pietro Perugino, nato 1484. ✠ 1520.

NEll' anno di noſtra ſalute 1484. nacque al mondo queſto grande Artefice, che per iſpecial privilegio, fu di tutte quelle eccellenze dotato, che appena in molti ſecoli, e fra molte perſone, è ſolito di compartire il cielo. Il padre ſuo fu Giovanni de' Santi Urbineſe, pur' anch' eſſo pittore, che quantunque non arrivaſſe nell' arte ſua a ſegno di molta eccellenza, avendo tenuta una maniera alquanto ſecca; merita contuttociò, che di lui ſi faccia alcuna memoria, giacchè per la ſua bontà, per l'ottima educazione, che ſappiamo aver data al figliuolo, e per la ſollecitudine, colla quale procurò, che il bel genio di lui foſſe ajutato nell' acquiſto di nobili arti, fu non piccola cagione, che poteſſe il mondo poſſedere uomo sì degno. A tale effetto ho io procurata notizia di alcune opere, fatte da eſſo Giovanni nello Stato di Urbino ſua patria, le quali, ſecondo quello, che da perſone molto perite di que' luoghi e dello ſteſſo meſtiere è ſtato riferito, ſono le ſeguenti. Nell' entrare della Chieſa di San Franceſco, al terzo Altare da man ſiniſtra, è una tavola a olio, dov'è figurata Maria Vergine ſedente in Trono, con alcuni Santi, nella prima e ſeconda veduta, e di ſopra il Padre Eterno. Nella Chieſa del Cor pus Domini, è di ſua mano la tavola del primo Altare, che pure è a man ſiniſtra, entrando per la porta principale, e vi ſono molte figure. Nella Chieſa di San Baſtiano è la ſtoria del Martirio del Santo, che tra le opere, che fece Giovanni, è fra le migliori annoverata. A Cagli dipinſe a freſco nella Chieſa di San Giovanni una Pietà di aſſai ragionevole maniera: e nel medeſimo luogo, pure a freſco, fece un San Baſtiano, ed una Vergine ſedente in Trono, con alcuni Angeli e Santi. Non ebbe queſto pittore altri figliuoli, che Raffaello: e ſapendo, quanto ciò importi per ben nutrirgli, e quel che è più, per bene educargli, volle, che dalla propria Madre, e non da altra donna, e nella propria caſa, foſſe allattato. Creſciuto poi in età, vedendolo maravglioſamente inclinato all' arte del Diſegno e della Pittura, cominciò egli medeſimo ad iſtruirlo: e in breve tempo a tal ſegno lo conduſſe, che così fanciullo, com'era, diedegli grand'ajuto nell'opere che fece per quello Stato; ma come diſcretiſſimo ch' egli era, conoſcendo i gran progreſſi del figliuolo venir ritardati pur troppo dalla poca ſufficienza ſua, tanto ſi adoperò con Pietro Perugino, eccellentiſſimo Pittore, che gli venne fatto, che egli ſotto la ſua diſciplina lo riceveſſe. Non ebbe appena Pietro ſcoperta la bravura del fanciullo, che

poſtogli

poſtogli amore non ordinario, cominciò a farlo ſtudiare, con ſuoi precetti, dalle proprie opere ſue; onde non andò molto, che gli ſtudj di Raffaello nè punto nè poco ſi diſtinguevano dagli originali del maeſtro; anzichè aveva egli così bene appreſa quella maniera, che fra le opere, che fece egli nel primo tempo, e le migliori del Perugino, non fu chi ſapeſſe conoſcer differenza. Tali furono in Perugia una tavola a olio, che fece Raffaello, ancor giovanetto, per Madonna Maddalena degli Oddi, nella Chieſa di San Franceſco, dove figurò un' Aſſunzione al Cielo di Maria Vergine, e di ſotto gli Apoſtoli, con alcune ſtoriette di piccole figure nella predella della medeſima tavola: un' altra in S. Agoſtino di Città di Caſtello: una di un Crocifiſſo in San Domenico, nella quale egli ſcriſſe il proprio nome, ed una in San Franceſco, fatta d' alquanto miglior maniera e guſto, dove rappreſentò lo Spoſalizio di Maria Vergine: e in queſti tempi ancora fece al Pinturicchio più diſegni e cartoni, per le opere della Libreria di Siena. Ma avendo ſentito celebrare i maraviglioſi cartoni, fatti in Firenze da Michelagnolo Buonarruoti e Lionardo da Vinci, de' quali altrove ſi è parlato, laſciato ogni penſiero dell' operare, ſe ne venne a Firenze. Quivi fu molto onorato da Lorenzo Naſi e da Taddeo Taddei, il quale lo tenne in ſua caſa propria ed alla propria ſua tavola per tutto il tempo che vi dimorò. Queſto Taddeo Taddei fu erudito Gentiluomo, onde fu molto caro al Cardinal Bembo, con cui tenne lunga corriſpondenza di lettere: e come ſi ha dalle medeſime, fu ſolito favorirlo in ogni affare, che in queſta noſtra città andavagli alla giornata occorrendo, che aveſſe avuto biſogno dell' operar ſuo. Contraſſevi ancora amicizia con Ridolfo del Grillandajo, e Ariſtotile di San Gallo, co' quali praticò molto alla domeſtica. Si partì di Firenze molto approfittato nell' arte, laſciando in dono al Taddei due belliſſimi quadri di ſua mano: uno de' quali ne' miei tempi non ſi è veduto in quella caſa: e l' altro, che era di una belliſſima Madonna, con Gesù e San Giovanni, di circa a mezzo naturale, fu agli anni addietro, dagli eredi di Taddeo del Senatore Giovanni Taddei, venduto a gran prezzo alla glorioſa memoria del Sereniſſimo Arciduca Ferdinando Carlo di Auſtria. In queſto mentre ſeguì la morte del Padre e della madre di Raffaello; onde gli convenne tornare ad Urbino, dove fatti più quadri, di nuovo ſe ne andò a Perugia: e quivi, nella Chieſa de' Servi, dipinſe la tavola con Maria Vergine, San Giovambatiſta, e San Niccola: e fece opere a freſco in San Severo, Chieſa de' Camaldoleſi, e in altre nella ſteſſa città. Ma come quelli, che dotato di grandi idee, non mai finiva nell' operar ſuo di piacere a ſe ſteſſo, deſideroſo di nuovi ſtudj, ſe ne tornò a Firenze. Quivi ſtudiò dalle pitture di Maſaccio, ſenza perder di viſta quelle del cartone di Michelagnolo e di Lionardo. Fecevi anche ſtretta amicizia con Fra Bartolommeo di San Marco, cognominato il Frate, al quale inſegnò le buone regole della Proſpettiva, riportandone egli il contraccambio di profondiſſimi precetti pel colorito: a ſeconda de' quali operando poi Raffaello, feceſi poi quella mirabile maniera, che a tutti è nota. Nella ſteſſa città di Firenze fece i cartoni per la pittura della Cappella de' Baglioni: di San Franceſco di Perugia e ritraſſe più Gentiluomini

luomini e Gentildonne Fiorentine: ed assai migliorato da quel ch' egli era, se ne tornò a Perugia, dove dipinse la mentovata Cappella de' Baglioni. Quindi partito, vennesene di nuovo a Firenze, e per la famiglia de' Dei, condusse a ragionevol termine una tavola, che doveva esser posta nella loro Cappella di Santo Spirito: e un' altra tavola fece per la città di Siena. Fu poi, per opera di Bramante, celebre Architetto, chiamato a Roma da Papa Giulio II. pel quale ebbe commissione di fare le belle opere, che poi ha ammirato il mondo. La prima fu la Camera della Segnatura, con bellissime invenzioni, nelle quali fece ritratti di più antichi savj. E quì è da far riflessione ad uno sbaglio, che crediamo aver preso il Vasari nel descrivere questa storia; laddove dice, che rappresentasse i Teologi, quando accordano la Filosofia e l' Astrologia colla Teologia: il che oltre all'errore insussistente, viene ad essere ancor falso; perchè quella non è altro, che un Ginnasio, ovvero Scuola all' uso degli antichi Greci, ove i Filosofi ed ogni sorta di Accademici facevano loro luogo di ragunata, per trattenersi in ragionamenti de' loro studj, e divertirsi negli esercizj. Vitruvio descrisse la forma di questi Edificj pubblici al 5. libro cap. 11. e gli nomina Sisti, Palestre, Essedre, secondo loro uso particolare, ch' egli dichiara. Palladio ancora nel suo Trattato di Architettura lib. 3. cap. 21. più chiaramente ne parla; perciocchè ne porge oculare dimostrazione, con un molto esatto disegno. Ora, come il più celebre di tutti e 'l più nobile è stato quello di Atene; è molto verisimile, che Raffaello solo questo ponesse: e veramente non è quasi alcun savio ingegno, che non chiami quest' opera di questo Raffaello la Scuola d' Atene. Tornando ora alla storia, per tale inaspettata partita di Raffaello, restò la tavola de' Dei imperfetta: e in tale stato fu poi da Messer Baldassarri Turini da Pescia, posta nella Pieve della sua patria: ed un panno azzurro, che rimase non finito nella tavola di Siena, fu condotto a perfezione da Ridolfo del Grillandajo. Seguitò a dipignere la seconda Camera verso la Sala grande. Intanto successe il caso, che Michelagnolo nella Cappella fece al Papa quel rumore o paura, per la quale fu necessitato a fuggirsi e a Firenze tornarsene; onde a Bramante fu data la chiave della Cappella. Il perchè potè a comodo suo farla vedere a Raffaello, il quale, riconosciuto che ebbe la nuova e gran maniera, la profonda intelligenza dell' ignudo, il ritrovare e girar de' muscoli negli scorti, e la mirabil facilità con che si veggono in quell' opera superate le più ardue difficultà dell' arte, rimase stupito a segno, che parendogli fino allora non aver fatto nulla, posesi a far nuovi studj, e prese la gran maniera, che dipoi tenne sempre. Non ostante quanto poi dica uno assai moderno autore, che avendo con certe sue tradizioni, e coll' autorità di un tale scrittore di precetti di pittura, anch' esso non antico, tolto ad impugnare tuttociò, che intorno a tal miglioramento di Raffaello, sopra le opere del Buonarruoti, circa a novant' anni avanti a lui scrisse il Vasari, il quale egli tratta da uomo vulgare, passa poi con un certo suo paragone ad abbassare le nobilissime e non mai contese glorie del Divino Michelagnolo: e collo storcere un proprio detto di lui, in approvazione di una sentenza, che gli fu dichiaratamente contraria, e con alcune cose dire, e molte

tacere,

tacere, lo dà a conoscere quell' eccelso uomo, di gran lunga minore di quel ch'egli è; onde coll' una e coll' altra di queste sue opinioni, accusando altri di appassionato, se medesimo, a mio credere, condanna. Molto potrebbesi dire contro a tali sentimenti, e massime in quella parte, nella quale, dopo aver conceduto, che fosse Raffaello molto ajutato nell' arte dal nostro Fra Bartolommeo di San Marco, di che pure non resta la fede, se non appresso gli autori ed alle tradizioni; poi per non so qual privato affetto nega esser lo stesso potuto seguire per l'osservazione dell'opere del Divino Michelagnolo; il che non solo si ha per attestazione di antichi Autori, e per le più ricevute tradizioni, ma è patente al senso per l' immediata mutazione, che dopo aver vedute le opere di tant' uomo, come s' è detto, in Raffaello si riconobbe: nè io saprei mai intendere da qual fantastica immaginazione si muovano alcuna volta quegli uomini, che non possono indursi a credere, che un nobilissimo ingegno non sia capace nell'eccellenza di un' arte di dipendere da altri, che da se stesso. Dunque di un solo Omero, che io sappia, e forse piuttosto poeticamente, che altrimenti scrisse Vellejo, non aver' egli prima di se avuto chi imitare, nè dopo di se, chi imitato l' avesse. Io per me ammiro in Raffaello, per così dire, un altr' uomo, di gran lunga maggiore di se medesimo, ogni qualvolta ch' io considero, come potesse mai egli far sì, che la mano tanto più all' intelletto obbedisse, quanto più sublimi erano l'idee, che di tempo in tempo, col veder le belle opere altrui, a quello si rappresentavano. Appena vidde egli la maniera del Perugino, che lasciata quella del Padre, in essa in tutto e per tutto la sua trasmutò. Veduto il modo di colorire del Frate, in un subito crebbe in lui tanto di perfezione nel colorito, quanto ognun sa: e finalmente coll' osservare la gran maniera, e i maravigliosi ignudi di Michelagnolo, il disfare e rifare in tutto se medesimo, fu in lui una cosa stessa. Questo, pare a me, un modo di proceder coll' ingegno, per così dire, in infinito: e operar più che da uomo, proprio non d'altra mente, che di quella di Raffaello. E questo è quello, che io diceva, che attese le gran difficultadi, che prova ognuno, che abbia principio d' arte, in lasciar l'abito antico e la vecchia consuetudine, ed appigliarsi ad altra, tuttochè migliore, mi fa parer più grande Raffaello, che se egli fosse stato di se stesso in tutte le cose e discepolo e maestro. E tanto basti aver detto contra tale asserzione, e per gloria maggiore di questo sublimissimo artefice.

La prima opera dunque ch' egli facesse, o per meglio dire, rifacesse di quella gran maniera, fu la mirabile figura dell' Isaja Profeta nella Chiesa di S. Agostino, sopra la Santa Anna, la qual' opera aveva egli di prima d' altra maniera dipinta. Colorì dipoi per Agostino Chigi Sanese, al quale per avanti nella loggia del suo Palazzo in Trastevere, aveva egli dipinta la famosa Galatea, una Cappella in Santa Maria della Pace, della nuova maniera, che forse riuscì opera delle migliori, che e' facesse giammai. Dipoi seguitò il lavoro delle camere di Palazzo, dove rappresentò il miracolo del Sagramento del Corporale di Bolsena, la prigionia di San Pietro, con altre storie: e fece diverse tavole e quadri pel Re di Francia, per più Cardinali, e per altri Principi e Signori. Dipinse poi la tavola del

Cristo.

Crifto portante la Croce, di che più avanti fi parlerà: e lo ftupendo quadro, col ritratto di Leon X. e de' Cardinali Giulio de' Medici e Luigi de' Roffi, che oggi fi trova nella ftanza, nominata la Tribuna, nella Real Galleria del Sereniffimo di Tofcana. Appreffo dipinfe la camera di Torreborgia, e la tanto nominata Loggia di Agoftino Chigi, dove fono molte figure di tutta fua mano, ficcome furono tutti i difegni e cartoni fatti per la medefima. Cominciò per Leon X. la Sala grande di fopra, dove fono le Vittorie di Coftantino: e per lo fteffo fece tutt' i cartoni pe' panni di Arazzo, che con ifpefa di fettantamila fcudi furon poi in Fiandra lavorati. Fu Raffaello anche nell'opere di Architettura eccellentiffimo: e fra' molti difegni e modelli, ch'e' fece per dimolte fabbriche, fi annovera quello delle fcale Papali e delle logge, cominciate da Bramante, e degli ornamenti di ftucchi; e fece dipignere effe logge da Giulio Romano, da Gio. Francefco Penni, dal Bologna, Perin del Vaga, Pellegrin da Modana, Vincenzio da San Gimignano e Polidoro da Caravaggio, facendo capo dell' opera degli ftucchi e delle grottefche Giovanni da Udine. Diede il difegno per la Vigna del Papa, di più cafe in Borgo, e di Santa Maria del Popolo: e con fuo modello fu fabbricato, nella città di Firenze in via di San Gallo, il bel Palazzo di Giannozzo Pandolfini Vefcovo di Troja. E perchè era, mercè della fua virtù, divenuto molto ricco, fece per fe medefimo fabbricare, coll'affiftenza di Bramante, in Roma, un bel Palazzo in Borgo nuovo. Pel Monaftero di Santa Maria dello Spafimo di Salerno, fece la gran tavola del Crifto portante la Croce, altra volta nominata, la quale ben coperta e incaffata, già fi conduceva per mare al luogo fuo, quando rottafi ad uno fcoglio la nave, periti gli uomini e le mercanzie, quella fola fi falvò; conciofliacofachè foffe portata nel mare di Genova, e quivi tirata a terra, fenz'alcuna macchia o lefione foffe ritrovata: e parve in un certo modo, che 'l mare, avvezzo a fpogliare la terra de' fuoi più ricchi tefori, non ofaffe imbrattarfi di furto sì deteftabile, col rapire una delle più ricche gioje, che 'l mondo aveffe. Finalmente dipinfe Raffaello, di tutta fua mano, per Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Clemente VII. la ftupenda tavola della Trasfigurazione di Crifto, per mandare in Francia, lafciando a finire per l'ultima cofa la faccia del Salvatore. Volle egli in quel Sacro Volto unire infieme ogni fua abilità, e fare, ficcome fece, gli ultimi sforzi dell' arte. Non ebbe appena quella finita, che fopraggiunto dall' ultima infermità, non toccò più pennelli: ed invero non potè la mano di Raffaello, affuefatta ad efprimere maraviglie, collocare altrove, che in fimile oggetto, il non plus ultra delle divine opere fue. Ed io voglio quì raccontare la fine di queft' uomo degniffimo, colle fteffe parole appunto, colle quali il Vafari la defcriffe; acciocchè con tal racconto abbia notizia il lettore di alcune circoftanze, che a mio credere, non pajono da tralafciarfi da noi in quefto racconto. Dice egli adunque così:

Avendo egli ftretta amicizia con Bernardo Divizio, Cardinale di Bibbiena, il Cardinale l' aveva molti anni infeftato per dargli moglie: e Raffaello non aveva efpreffamente ricufato di far la voglia del Cardinale; ma aveva ben trattenuto la cofa, con dire, di volere afpettare, che paffaffero tre o quattro anni,

anni: il qual termine venuto, quando Raffaello non se l' aspettava, gli fu dal Cardinale ricordata la promessa: ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua: e così accettò per donna una nipote di esso Cardinale: e perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò: e ciò faceva egli, non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servita la Corte, ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio, che alla fine della Sala, che per lui si faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue, il Papa gli avrebbe dato un Cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito, che Raffaello non era: il qual Raffaello attendendo intanto a' suoi amori, così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne, che una volta, fra l' altre, disordinò fuor del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' Medici, che e' fosse riscaldato; onde non confessando egli il disordine, che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, dimanierachè indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro, perchè fece testamento. E prima, come Cristiano, mandò l' amata sua fuor di casa, e le lasciò modo di vivere onestamente. Dopo divise le cose fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto: Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore: e non so chi Prete da Urbino, suo parente. Ordinò poi, che delle sue facultà in Santa Maria Rotonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove: e un Altare si facesse, con una statua di nostra Donna, di marmo, la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte sua si elesse: e lasciò ogni suo avere a Giulio e Gio. Francesco, facendo Esecutore del Testamento M. Baldassarri di Pescia, allora Datario del Papa. Poi confesso e contrito, finì il corso della sua vita, il giorno medesimo che nacque, che fu il Venerdì Santo, d'anni 37. l'anima del quale è da credere, che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione, che aveva finita pel Cardinal de' Medici: la quale opera, nel vedere il corpo morto, e quella viva, faceva scoppiar l'anima di dolore a ognuno, che quivi guardava: la qual tavola, per la perdita di Raffaello, fu messa dal Cardinale a San Pietro a Montorio all' Altar maggiore, e fu poi sempre, per la rarità di ogni suo gesto, in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quell' onorata sepoltura, che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi, non piagnesse, e insieme alla sepoltura non l' accompagnasse. Fin quì il Vasari. Fu Raffaello, in ciascheduno de' doni della Natura, un vero miracolo. Primieramente tale fu la bellezza del volto e del corpo suo, che avrebbero potuto i discepoli di lui, discorrendo secondo la falsa opinione de' Pittagorici, affermare esser' egli stato Apollo stesso in forma di Raffaello: alla qual bellezza, se le doti dell' animo suo congiugneremo, troveremo non essere al tutto falsa la conclusione di coloro, che pensarono non compatirsi in un solo uomo sublimità d' ingegno e bruttezza di corpo. A queste doti aveva egli congiunta una stupenda modestia, con maravigliosa attrattiva, con cui a principio di suo parlare legava ogni cuore, anzi schiava si rendeva ogni volontà. Era liberalissimo dell' avere e del saper suo, talmen-

techè

techè non fu pittore a' ſuoi tempi, a cui ajuto, conſiglio o diſegni, per condurre ſue opere, abbiſognaſſero, ch' egli, ogni altra propria occupazione laſciando, non ſovveniſſe. Per queſte nobiliſſime qualità, oltre al ſuo ſtupendo operare in pittura, non ſolo feceſi ſuperiore ad ogni invidia; ma niuno tra' profeſſori fu, che in gran venerazione non lo aveſſe: e beato ſi chiamava chi poteva, anche ſenz' aver con lui che trattare, godere della preſenza ſua; tantochè non mai uſciva in pubblico, che e' non foſſe accompagnato da gran comitiva di virtuoſi, ed altri amatori delle belliſſime doti ſue. Tenne, come ſi è detto, aſſai pittori in ajuto delle ſue opere: e quantunque, come bene ſpeſſo ſuole fra molti accadere, foſſe fra alcuni qualche volta diſcordia o emulazione; queſti però col ſolo vedere di tal' uomo, non ſolamente ſi componevano, ma ſi ſcordavano affatto di ogni rancore o male affetto; anzi ſi dice, che non pure gli uomini, ma fino gli animali ſteſſi lo riſpettavano ed onoravano. Ebbe amici in ogni parte, e particolar corriſpondenza con Alberto Duro Tedeſco, che lo regalò del proprio ritratto di ſua mano, al quale corriſpoſe Raffaello con un donativo di proprj diſegni. Tenne per tutta Italia diſegnatori, particolarmente a Pozzuolo, e fino in Grecia; onde non gli mancò mai da vedere in diſegno quanto di bello e di buono ha la Natura prodotto, e quanto può deſiderarſi in queſte profeſſioni. Finalmente fu Raffaello da Urbino, e per li doni della Natura, e per l' induſtria nell' Arte, tale quale è ſtato fino al preſente tempo, e qual ſempre ſarà, nel concetto de' poſteri uno de' più degni e pregiati uomini, che mai aveſſe il mondo.

LUCA DI LEIDA

DETTO

LUCA D' OLANDA

PITTORE, SCULTORE E SCRITTORE IN VETRI

Diſcepolo di Cornelis Engelbrechtſen, nato 1494. ✠ 1533.

NE' tempi, che nella città di Norimbergh e in tutta la Germania, già riſplendeva il famoſo Pittore, Scultore e Architetto Alberto Durer, e poco prima, che egli incominciaſſe a dar fuori le maraviglie del ſuo artificioſo bulino, nacque nella città di Leida l' eccellente pittore Luca: e ciò fu circa l' ultimo di Maggio o principio di Giugno del 1494. Il ſuo Padre ſi chiamò Huija Jacobsz, che in noſtra lingua è lo ſteſſo, che Ugo Jacobi, che fu anch' egli eccellente Pittore. In queſto fanciullo poſſiamo dire, che moſtraſſe la Natura il maggior

 miracolo,

miracolo, che ella faceſſe giammai in alcun tempo vedere al mondo, in ciò che appartiene alla forza dell'inclinazione e del genio; perchè avendo egli in puerizia atteſo all'arte del diſegno ſotto gl'inſegnamenti del padre, non prima fu giunto all'età di nove anni, che diede fuori grazioſi intagli di ſua mano, che andarono attorno ſenza la data del tempo, ma però fatti in quella ſua tenera età: e come quegli, che non contento di quanto nell'arte appreſe dal padre, deſiderava di preſto giugnere al più alto ſegno di eccellenza; ſi poſe a ſtudiare appreſſo di Cornelis Engelbrechtſen, del quale ſi è altrove parlato. Nè è vero, per quanto ci avviſa Carlo Vanmander Fiammingo, quello, che diſſe il Vaſari nelle poche righe, che egli ſcriſſe di Luca, che egli per imparare ben l'arte, ſe ne uſciſſe della patria. Stavaſi dunque il fanciullo in quella ſcuola, continuamente applicato a diſegnare, conſumando, non ſolo il giorno, ma le intere notti, ſenza mai pigliarſi altro traſtullo o paſſatempo, che in coſe di grande applicazione, appartenenti all'arte. Ma, come ſuole avvenire, che la Natura, benchè troppo violentemente affaticata ne' primi anni, talvolta pel vigore della gioventù, non dia in un ſubito ſegni di molto riſentirſene; ma coll'avanzarſi però dell'età, e col creſcer delle fatiche, in un tratto ſi dia per vinta; avvenne, che all'incauto Luca foſſero brevi i giorni della vita, e che in que' pochi non godeſſe egli ſempre intera ſalute. Erano in quella ſua tenera età le ſue camerate maiſempre giovani di quel meſtiere, Pittori, Intagliatori, Scrittori in vetro, e Orefici, co' quali in altro non ſi tratteneva, che in iſtudiare e diſcorrere ſopra le difficultà dell'arte. Di ciò era egli talvolta aſpramente ripreſo dalla madre, la quale per le ſoverchie fatiche, già il vedeva correre a gran paſſi al total disfacimento di ſe ſteſſo; ma non fu mai poſſibile il ritenerlo. Valevaſi egli di ogni occaſione, anche frivola, per metterſi a diſegnare: e ſempre faceva o mani o piedi, e quanto gli dava fra mano di più comodo, in ogni tempo e in ogni luogo. Or dipigneva a olio, ora a guazzo, ora in vetro, ora intagliava in rame, e in ſomma tutte l'ore del giorno, e bene ſpeſſo quelle della notte, erano a lui un ora ſola, deſtinata ad una ſola faccenda. Non fu prima arrivato all'età di dodici anni, che e' dipinſe in una tela a guazzo, una ſtoria di Santo Uberto, che in quelle parti fu ſtimata coſa maraviglioſa, e ne acquiſtò gran credito. Aveva egli fatto queſto quadro pe' Signori di Lochorſt, i quali per rendere il fanciullo più animoſo a operare, gli diedero tanti Fiorini d'oro, quanti anni egli aveva. Di quattordici anni intagliò una ſtoria, dove figurò Maometto, quando eſſendo ubriaco, ammazzò Sergio Monaco: e in eſſa poſe la nota del tempo, che fu il 1508. Un anno dopo, cioè in età di 15. anni intagliò molte coſe; ma particolarmente per gli Scrittori, o vogliamo dire Pittori in vetro, fece otto pezzi della Paſſione di Gesù Criſto, cioè l'Orazione nell'Orto, la prigionia o cattura di eſſo nell'Orto, quando lo conducono ad Anna, la Flagellazione, la Coronazione, l'Ecce Homo, il Portar della Croce, la Crocifiſſione: e ancora una carta, dove figurò una tentazione di S. Antonio, al quale appariſce una bella donna: e tutti queſti pezzi furono lodatiſſimi, perchè erano bene ordinati con bizzarre invenzioni, proſpettive, lontananze e paeſi,

ράφειν vuol dire l'uno, e l'altro; e ſcrivere e dipignere.

e tanto

e tanto delicatamente intagliati, che più non ſi può dire. Il medeſimo anno intagliò la bella invenzione della Converſione di San Paolo, nella quale, come in ogni altra ſua fattura, fece vedere gran diverſità di ritratti, maeſtà di veſtimenti e berrette, capelli, acconciature di femmine ed altri abbigliamenti all'antica, belliſſimi, che ſon poi ſerviti di lume, anche agli ſteſſi Pittori Italiani, per viepiù arricchire le opere loro: e molti colla dovuta cautela, ad effetto di coprire il virtuoſo furto, ſe ne ſon ſerviti ne' loro quadri. Nell'anno 1510. e della ſua età il ſediceſimo, intagliò la bella carta dell' Ecce Homo, con moltiſſime figure, nella quale ſuperò ſe ſteſſo, particolarmente nella varietà dell' arie delle teſte e degli abiti, ne' quali ſeppe far riſplendere il ſuo bel concetto di far veder preſenti a quello ſpettacolo diverſi popoli e nazioni. Lo ſteſſo anno intagliò il Contadino e la Contadina, la quale avendo munte le ſue vacche, fa moſtra di alzarſi, in che volle eſprimere al vivo la ſtanchezza, che prova quella femmina nel rizzarſi da coccoloni, dopo eſſere ſtata lungamente a diſagio in quel lavoro. Fece ancora l'Adamo ed Eva, i quali cacciati dal Terreſtre Paradiſo, malinconici e raminghi ſe ne vanno pel mondo. E' Adamo coperto di una pelle, con una zappa in ſpalla, e portaſi il ſuo Caino ſopra le braccia. Nello ſteſſo tempo pure intagliò la femmina ignuda, che ſpulcia il cane, e molti altri belliſſimi pezzi, de' quali farò menzione a ſuo luogo, ſenza ſeguitar l' ordine de' tempi, per non tediare il lettore; baſtandomi l' averlo fatto ſin quì, per moſtrare, che Luca in età di ſedici anni già aveva fatte opere maraviglioſe, e tali, che avevan meſſo in gran penſiero e geloſia lo ſteſſo Alberto Duro, a cagione principalmente dell'aver Luca oſſervato ne' proprj intagli un certo modo di accordare così aggiuſtato, con un digradar di piani, e un tignere delle coſe lontane, di tanta dolcezza, che a proporzione della lontananza, vanno dolcemente perdendoſi di veduta, in quella guiſa che fanno le coſe naturali e vere; perfezione, alla quale Alberto ſteſſo non era arrivato, benchè per altro egli aveſſe miglior diſegno di Luca. Onde il medeſimo Alberto, a concorrenza di lui, ſi miſe a dar fuori nuovi intagli, che furono i migliori, che e' faceſſe mai: e perciò entrò fra di loro una tal virtuoſa gara, che ogni volta che Alberto dava fuori intagliata una ſtoria, ſubito Luca intagliava la medeſima di altra propria invenzione. Non laſciava intanto Luca di dipignere in tela e tavola, a olio e a guazzo, e talvolta in vetro: ed ebbe per ſuo coſtume, di non laſciarſi mai uſcire opera delle mani, in cui il ſuo purgato guſto aveſſe ſaputo conoſcere minimo errore; modo tenuto poi anche dal Divino Michelagnolo Buonarruoti. Ed una figliuola dello ſteſſo Luca affermava, che egli una volta diede fuoco a gran quantità di carte già ſtampate, per avervi ſcorto un non ſo qual difetto. Era poi tanto fiſſo negli eſercizj e ſtudj dell' arte, che eſſendoſi accaſato con una nobil fanciulla della famiglia Boshuyſen, che in noſtra lingua vuol dire della Selva, aveva nel ſuo ſpoſalizio gran diſpiacere, e non poteva darſi pace, di avere a perder tanto tempo ne' ritrovati e conviti, che in quelle parti eran ſoliti di fare i ricchi e nobili nel tempo delle nozze: e quanto prima gli potè riuſcire, ritornò a' ſuoi virtuoſi ſtudj. Fra le

molte carte, che egli intagliò, fu un Sanfone: un David a cavallo: e 'l martirio di San Pier Martire: un Saul, in atto di federe, e David giovanetto, che intorno ad effo fuona la fua arpe: un Vecchio ed una Vecchia, che accordano infieme alcuni ftrumenti muficali. Fece una gran carta di un Virgilio, appefo nel ceftone alla fineftra, con figure e arie di tefte belliffime: un San Giorgio colla fanciulla, che dee effer divorata dal ferpente: un Piramo e Tisbe: un Affuero, colla Reina Efter genufleffa: un Battefimo di Crifto: e un Salamone, in atto di facrificare agl' Idoli: i fatti di Giofeffo: i quattro Evangelifti: i tre Angeli, che apparvero ad Abramo nella Valle di Mambre: David orante: Lot imbriacato dalle figliuole: Sufanna nel bagno: Mardocheo trionfante: la Creazione de' noftri primi Padri, quando Dio comanda loro l'aftenerfi dal pomo: e Caino, che ammazza Abel. Intagliò ancora in piccoli rami molte immagini di Maria Vergine: i dodici Apoftoli e Gesù Crifto. Ancora fi vede di fuo intaglio una bella carta di un Villano, che mentre fmania pel dolore, nell'effergli cavato un dente, non fi avvede, che una femmina gli ruba la borfa. Intagliò anche il proprio ritratto fuo, che è un giovane sbarbato, con una gran berretta in capo, e molti pennacchi, che tiene una tefta di morto in mano. Ma fopratutto è mirabile la carta del ritratto di Maffimiliano Imperadore ch' ei fece nella di lui venuta a Lrida. Altri bell' intagli fi veggono di effo, come immagini di Santi e Sante, armi, cimieri e fimili, che per brevità fi tralafciano. Ma tempo è omai di far menzione di alcune poche delle molte opere, fatte da lui in pittura, le quali veramente furono tante in numero, che e' non par poffibile a credere, che in un corfo di vita, qual fu il fuo, egli le aveffe potute condurre tutte. A Leida, nel Palazzo del Configlio, vedevafi l'anno 1604. un fuo bel quadro del Giudizio univerfale, dove aveva figurati molti ignudi mafchi e femmine, ne' quali, quantunque fi fcorgeffe alquanto di quella fecca maniera, che nell' ignudo particolarmente tenevano allora anche i grandi uomini in quelle parti, non fi lafciava però di ammirare il grande ftudio, con che erano fatti, particolarmente le femmine, che erano colorite di miglior gufto. Negli fportelli della parte di fuori erano due belle figure, cioè San Pietro e San Paolo, in atto di federe. Queft' opera fu in tanto pregio, che da molti Potentati fu domandata, con offerta di gran prezzo. In una Villa fuori di Leiden, appreffo il nobil Francefco Hooghftraet, che in noftra lingua vuol dire, di Strada alta, era pure un quadro da ferrare, con fuoi fportelli, in cui Luca dell'anno 1522. aveva dipinta una belliffima Madonna, mezza figura, fino fotto il ginocchio: e 'l rimanente fingevafi coperto da un piccolo parapetto di pietra: il fanciullo Gesù, che era in grembo alla madre, teneva in mano un grappolo di uva, che arrivava fino al fine del quadro, con che volle figurare il pittore, che Crifto fu la vera vite. Da una parte era una donna, che faceva orazione, mentre Santa Maria Maddalena (la quale aveva ella dopo di fe) le additava Gesù in grembo alla Vergine, e in lontananza fi vedeva un paefe con alberi belliffimi. Nella parte di fuori era una Nunziata in figura intera, con una vaga acconciatura di panni fopra il capo, e con un nobile panneggiamento: e vi era la data del tempo, colla lettera L, folito fegno di Luca.

di Luca. Questa bella opera venne poi nelle mani di Ridolfo Imperadore, che forse fu il maggiore amico e protettore di queste arti, che fosse nel suo tempo. Un simil quadro era in Amsterdam, nella strada detta del Vitello, dove si vedeva la storia de' fanciulli d' Israel, che ballano intorno alla statua del Vitello d' oro, dove Luca aveva rappresentati i conviti del popolo, di che parla la Sacra Scrittura: ed espresse al vivo quel loro lussurioso danzare. Questo quadro da alcune goffe persone fu dipoi con una sporca vernice ridotto a mal termine. In Leida, in casa d' un nobile de Sonnesvveldt, che in nostra lingua vuol dire Campo del Sole, era un altro quadro colla storia di Rebecca, e 'l servo di Abramo, al quale ella da bere al pozzo, ed altre cose entro un paese, tocco mirabilmente, con digradazione di piani in lontananza di campagna. In Delft, città di Olanda, in casa uno di coloro, che lavorano di terra, che chiamano Bierbrovver, erano alcune tele a guazzo, con istorie della vita di Gioseffo, con varj panneggiamenti; ma perchè in quel luogo sono frequentissime le pioggie e i tempi tempestosi, molto più che negli altri paesi di Olanda, le calcine non sono tanto perfette: e l'acqua portata impetuosamente da' venti, penetra molto le muraglie, questi quadri si condussero in male stato, e fu gran perdita per la gran quantità de' ritratti, che erano in essi, fatti al naturale, in che Luca fu veramente eccellentissimo. Ma giacchè parliamo di ritratti, uno ne era di sua mano, grande quasi quanto il naturale, in Leida in casa del Maestro de' Cittadini, che noi diremmo il Console, prima dignità del Magistrato di quella città, chiamato per nome Claes Ariaensz, che in nostra lingua vuol dire Niccolò di Adriano. Altri maravigliosi ritratti di sua mano sono sparsi in diverse parti d' Europa; ma quanto ogni altro apprezzabile è quello, che si vede nel Palazzo del Serenissimo di Toscana, nelle stanze, dove sono le pitture, che furono della gloriosa memoria del Cardinal Leopoldo, fatto al vivo dalla persona di Ferdinando Principe e Infante di Spagna, Arciduca d' Austria. E un giovane di vago aspetto, ritratto in profilo, in quadro minore di braccio, con capelli distesi, con berretta in capo alla grande giojellata, con una tesa larga a foggia di cappello, e collana da Grande di Spagna al collo: e nella più alta parte del quadretto sono scritte, con gran leggiadria, le seguenti parole:

Effig. Ferdin. Princip. & Infant. Hispan. Arch. Austr. & Ro. Imp.
An. ætat. suæ XI.

Nè voglio lasciar di dire per ultimo, come il ritratto di Luca, intagliato da Teodoro Galle, va alle stampe fra quegli di altri valentissimi maestri, che noi Italiani diciamo de' Paesi Bassi: ed in piè del ritratto si leggono i seguenti versi:

Lucæ Leidano Pictori
Tu quoque Durero non par, sed proxime Luca,
Seu tabulas pingis, seu formas sculpis ahenas
Ectypa reddentes tenui miranda papyro
Haud minimam in partem (si qua est ea gloria) nostræ
Accede, & secum natalis Leida Camænæ.

Nella Real Galleria del Sereniſſimo Granduca ſi conſerva un quadro in tavola di mano di Luca, alto circa un braccio e mezzo, dove ſi vede Maria Vergine, in atto di ſedere, col ſuo Divino Figliuolo in collo, e dalla parte deſtra San Giovanni fanciullo, che lo adora: la Vergine con una mano poſta ſopra l'altra, ſi tiene dolcemente a ſedere ſopra il ſeno il ſuo Gesù: l'aria della teſta è belliſſima, di un colorito acceſo e ben colorata. Queſto quadro avanzato al fuoco unicamente, colà nelle parti di Saſſonia, fra altri, che tutti perirono, fu mandato a donare alla glorioſa memoria di Ferdinando II. Granduca. Bartolommeo Ferreres, Pittore di quelle parti, aveva di mano di Luca una belliſſima Vergine. Fu anche molto ſtimata una ſua tavola, la quale fu poi comprata dal virtuoſo Goltzio di Haerlem in Leiden l'anno 1602. a gran prezzo. Era figurata in queſta tavola la ſtoria del Cieco di Jerico, quando fu da Criſto illuminato, gli ſportelli eran dipinti di dentro e di fuori: dalla parte di dentro eran figure appartenenti a quel fatto, e molti ritratti al naturale, con abiti, berrette e turbanti, tanto vaghi, quanto mai dir ſi poſſa: nella parte di fuori era una donna e un'uomo, che tenevano alcune armi. Nella figura del Criſto appariva una mirabil manſuetudine: ed il Cieco quivi condotto, vedevaſi porger la mano, e ſtare avanti al Signore in attitudine molto propria. In lontananza erano boſcaglie naturaliſſime: e vedevaſi in piccola figura lo ſteſſo Criſto, in atto di chiedere il frutto all'albero del fico: e vi era la data del tempo del 1531. e queſta fu l'ultima opera, che Luca faceſſe a olio, nella quale, quaſi preſago di ſua vicina morte, che ſeguì due anni dopo, parve, ch'e' voleſſe fare gli ultimi sforzi dell'arte, e laſciare al mondo un vivo teſtimonio di quanto valeſſero i ſuoi pennelli. Dice il Vanmander, che egli imparò anche l'arte d'intagliare in acquaforte: e che avutone i principj da un'orefice, poi ſeguitò con un maeſtro, che intagliava i morioni a' ſoldati, coſtume uſato in quella età, e che con queſta egli fece varj intagli. Volle anche intagliare in legno, e ſe ne veggono molte ſue carte, maneggiate con gran franchezza. Non è poſſibile a raccontare, quanto Luca valeſſe nel dipignere in vetro, e le belle coſe, che ſe ne ſon vedute di ſua mano. Il virtuoſo Pittore Goltzio, teneva in conto di prezioſa gioja un vetro, dove Luca aveva dipinto il ballo delle donne, ch'eſſe fanno incontro a David, nel ſuo tornare colla teſta di Golìa, invenzione, che fu poi data alle ſtampe con intaglio di Gio. di Sanredam, quello ſteſſo, che intagliò il belliſſimo ritratto del tante volte nominato Carlo Vanmander, e quaſi tutte le opere del Goltzio. Pel nome, che correva dappertutto di ſua virtù, fu queſto grande artefice ſpeſſo viſitato da' più rinomati maeſtri di quelle provincie: e fino lo ſteſſo Alberto Duro, per conoſcerlo di perſona, andollo a trovare a Leida; ſtetteſi con lui qualche giorno, ne fece il ritratto, e volle che Luca gli faceſſe il ſuo, ſtrignendo con eſſo grande amicizia. Era già pervenuto il noſtro artefice all'età di trentatre anni, quando gli venne voglia di conoſcere di preſenza i maeſtri più ſingolari di Zelanda, Fiandra e Brabanza: e trovandoſi molto ricco, ſi miſe in viaggio con una nave, preſa tutta per ſe, dopo averla provveduta di ogni più deſiderabile comodità. Giunto a Midelburgh,

delburgh, molto si rallegrò in vedere le opere dell'artificioso Pittore Gio. de Mabuse, che allora abitava in quella città, e vi aveva fatte molte cose: e volle a proprie spese banchettare esso ed altri Pittori di quella patria, con regia magnificenza. Lo stesso fece a Ghent, in Haerlem e in Anversa. Il nominato Gio. de Mabuse, volle in ogni luogo accompagnarlo. Andavano insieme per quelle città, il Mabuse vestito di panni d'oro, e Luca aveva semplicemente indosso un giustacuore di seta gialla di grossagrana: ed era cosa graziosa, che nell' arrivar che e' facevano in qualche città, spargendosi la fama tra la minuta gente, ch'e' fosse giunto il famoso artefice Luca d'Olanda, correva la plebe curiosa per vederlo: e nel camminar che facevano tutti e due insieme, a detta del popolo, toccava sempre al Mabuse, per avere indosso quel bel vestito, ad esser Luca: e Luca, che non era molto ajutato dalla presenza, e'l cui vestito non lustrava tanto quanto quello del Mabuse, rimaneva appresso di loro un non so chi. Or perchè il povero Luca, che era di statura piccolo, di poca lena, e non avvezzo a' disagj de' viaggi, e quel che è più, si trovava indebolito da' grandi studj dell'arte, forse si affaticò troppo più in quel pellegrinaggio, di quel che le proprie forze comportavano; tornossene finalmente a casa con sì poca buona sanità, che da lì in poi, in sei anni, che e' sopravvisse, non ebbe mai più bene, e per lo più non uscì di letto. Credette egli, e qualcun'altro con lui, che per invidia gli fosse stato dato il veleno, di che stette sempre con una tormentosa apprensione; contuttociò fu da ammirarsi, che tanto fosse in lui l'amore dell'arte, che non ostante il male, si era fatto accomodare sopra il letto tutti i suoi strumenti, in tal modo, che e' potesse sempre intagliare o dipignere. Cresceva frattanto la malattia, e mancavano le forze, e già era divenuto sì debole, che i medici si eran persi d'animo, e non sapevan più, con che ajutare la mancante natura. Occorse finalmente un giorno, che egli conoscendo, che già si avvicinava il termine de' suoi giorni, voltandosi agli astanti, disse loro, che desiderava ancora un' altra volta di veder l'aria, per di nuovo ammirare le opere d'Iddio: e tanto gl' importunò, che fu necessario, che una sua servente se lo pigliasse in braccio, e per un poco lo tenesse fuori all'aria. Giunta finalmente per Luca l'ora fatale, placidamente se ne morì, nell'età sua di trentanove anni nel 1533. Fu l' ultimo suo intaglio e bellissimo, un piccol pezzo, dove aveva rappresentata una Pallade; e questo fu trovato sopra il suo letto quando morì. Lasciò di sua moglie una figliuola maritata, che nove giorni avanti la morte del padre, aveva partorito un figliuolo: e nel ricondurlo dal Battesimo, aveva domandato Luca, che nome fosse stato dato al nuovo bambino: al che una donna scioccherella aveva risposto: Ben sapete, che e' s'è fatto per modo, che dopo di voi, resti un'altro Luca di Leida; di che il povero Luca si era tanto turbato, che fu opinione, che se gli accelerasse alquanto la morte. Questo figliuolo, che fu di casa Demessen, riuscì ancor egli pittore ragionevole, e morì in Utreck l' anno 1604. in età di ventun' anno. Un fratello di questo, pure anch' esso nipote di Luca, chiamato Giovanni de Hooys, nello stesso anno 1604. era Pittore del Re di Francia. E questo è quanto ho io

potuto raccogliere di notizia, appartenente alla vita di questo grande artefice, Luca d'Olanda, la fama del cui valore viverà eternamente.

GIO. FRANCESCO CAROTI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Liberale Veronese, nato nel 1470. ✠ 1540.

FU la prima applicazione di Gio. Francesco Caroti, l' ajutare assiduamente al suo maestro: poi avendo vedute le opere, che Andrea Mantegna in Verona fatte aveva, partitosi con suo buon gusto da Liberale, nella città di Mantova con esso Andrea Mantegna si accomodò. Fece gran profitto nell'arte, ed arrivò a segno, che Andrea dava fuori per sue le pitture di lui. Partitosi poi da tal maestro, operò in Verona nella Chiesa dello Spedale di San Cosimo, in quella de' Frati Gesuati, e de' Frati di San Gregorio, di Santa Eufemia e di molte altre Chiese di quella città. In Milano dipinse per Antonio Maria Visconti in casa sua propria: per Guglielmo, Marchese di Monferrato, colorì in una sua Cappella storie del Testamento vecchio e nuovo, in quadri diversi, ed altre cose: ed in San Domenico la Cappella maggiore. Era egli da malevoli stato imputato di non saper far altro, che figure piccole; onde per far vedere al mondo quanto quelli s'ingannassero; tornatosene a Verona, dipinse in San Fermo, Convento de' Frati di San Francesco, una tavola per la Cappella della Madonna, con figure maggiori del naturale, che riuscì la migliore opera, che egli avesse fatto fino a quell' ora: e in essa figurò Maria Vergine con Sant' Anna, e molti Angeli e Santi, ed altre opere fece in quella città. Divenuto vecchio, e perciò alquanto più debole nell' operare, fu ricercato dal Vescovo di dipignere in Duomo alcune storie di Maria Vergine, con disegno ed invenzione di Giulio Romano; ma non volle farlo a patto veruno, come quegli, che avendo in grande stima se stesso, non mai aveva posto in opera concetti di altri; per lo che furon date a fare a Francesco, detto il Moro. Si dilettò molto del rilievo, e modellò assai bene: ed ebbe un certo gusto particolare in accomodar bene i panni addosso alle figure. Fece alcuna volta ritratti in medaglie, e fra gli altri quello di Guglielmo, Marchese di Monferrato; molti anche ritrasse in pittura, fra' quali piacque assai quello di Girolamo Fracastoro, celebre Poeta de' suoi tempi, di cui fu amicissimo. Fu il primo, che in Verona facesse bene i paesi. Non volle mai nelle sue pitture adoperar vernice, se non negli scuri, quella mescolando co' colori e con olj ben purgati; affermando, che quella guastava i quadri,

i quadri, e preſto gli faceva invecchiare, coſa forſe non del tutto lontana dal vero. Fu Gio Franceſco un bizzarro cervello, o come volgarmente ſi dice, un bell'umore, nelle riſpoſte prontiſſimo e vivace, ed ogni coſa metteva in iſcherzo: e ſe alcuna volta eran notate le ſue pitture o ſacre o profane, ch'elle ſi foſſero, di qualche difetto, egli data mano a qualche arguto concettino, così bene lo ſalvava, che non ſolo gli veniva fatto il purgar l'errore, ma laſciava il riprenſore fra le riſa, con guſto e ſatisfazione grandiſſima: e molto potrebbe dirſi in queſto particolare, che per lo meglio ſi laſcia.

ANDREA LUIGI
PITTORE D' ASCESI
DETTO
L' INGEGNO

Diſcepolo di Pietro Perugino, fioriva circa al 1500.

QUeſto artefice nella ſua prima età diede ſegni di tanta bravura nell'operare, e tanto ſi approfittò nella ſcuola di Pietro, che concorſe quaſi di pari con Raffaello da Urbino; che però il maeſtro ſi ſervì di lui in ajuto dell'opere più ſegnalate, ch'ei faceſſe, e particolarmente nell'Audienza del Cambio di Perugia, dove fece di ſua mano molte figure. Gli ajutò ſimilmente in Aſceſi, e nella Cappella di Siſto in Roma. Volle poi la mala ſorte ſua, che in età immatura foſſe ſopraggiunto da una così terribile fluſſione, che in breve tempo, a cagione di quella, reſtò del tutto cieco. Ma dalla pietà di quel Pontefice, che la molta virtù di lui aveva riconoſciuta, fu provviſto di una così onorata provviſione nella città di Aſceſi, che potè molto ben mantenerſi fino alla ſua età d'anni ottantaſei: e finalmente paſsò all'altra vita.

MARCO

MARCO UGLON O UGGIONI
PITTORE MILANESE
Difcepolo di Lionardo da Vinci, fioriva circa al 1510.

MOlte opere fece Marco Uglon, degno difcepolo di Lionardo. Di quefto il Vafari non ebbe altra notizia, che dell'effer' egli ftato di quella fcuola, e di alcune pitture, che fece in Santa Maria della Pace di Milano, dove figurò il Tranfito di Maria Vergine, e le Nozze di Cana Galilea. Oltre a quefte, nell'antica Chiefa di Sant'Eufemia (che dal Santo Arcivefcovo di quella città, Senatore Settala, che viffe nell' anno 493. fu edificata, ed è ftata poi ridotta al moderno) dipinfe quefto maeftro una tavola di Maria Vergine. Nella Chiefa delle Monache di Santa Marta colorì l' immagine del San Michele. E nella Chiefa de' Padri Certofini di Pavia, che per loro affare vengono alla città di Milano, fece una delle tavole, fra le molte, che di diverfi infigni Pittori oggi vi fi veggono. Copiò pe' medefimi Certofini di Pavia il maravigliofo Cenacolo di Lionardo fuo maeftro: e nella Chiefa di San Paolo in Compito (*a*), che fi dice forfe fatta edificare da Sant' Ambrogio in onore di San Paolo Apoftolo, dopo aver' egli in tal luogo finita ogni controverfia contra gli Arriani, fi riverifce una bella immagine di Maria Vergine, fatta per mano dello fteffo Uglon.

(*a*) In Compito *dalla voce Latina* Compitum, *che è un* Abboccamento di più ftrade.

MASO PAPPACELLO

PITTORE CORTONESE

Diſcepolo di Benedetto Caporali, fioriva circa il 1510.

STudiò queſto Pittore l' arte ſua da Benedetto Caporali, e fece anche qualche profitto appreſſo a Giulio Romano; onde fu in ajuto di Benedetto ſuo maeſtro a dipignere il Palazzo, che aveva fabbricato, con architettura dello ſteſſo Benedetto, Silvio Paſſerini, Cardinal di Cortona, mezzo miglio lontano da quella città.

MARCOANTONIO RAIMONDI

DETTO DE' FRANCI

INTAGLIATORE BOLOGNESE

Diſcepolo di Franceſco Francia, fioriva del 1510.

FRA coloro, che nella ſcuola di Franceſco Francia Bologneſe molto ſi approfittarono in diſegno, e vi è anche chi dice in pittura, uno fu Marco Antonio Raimondi della ſteſſa città di Bologna, il quale nell' arte del diſegno, anche ſuperò di gran lunga il maeſtro. Queſto Marco Antonio adunque, come ſcriſſe il Vaſari (a cui ſolamente riuſcì il togliere all' oblivione le poche notizie, che eran rimaſe al ſuo tempo di tale artefice) atteſe prima a lavorar di niello: e andatoſene a Venezia, per quivi quel meſtiere eſercitare con onore e utilità, ſi abbattè a vedere eſpoſta alla vendita, in ſulla piazza di San Marco, gran quantità di carte di Alberto Duro, portatevi da alcuni Fiamminghi; onde ammirando quel modo di fare, ſpeſe in eſſe tutto il danaro, che ſi ritrovava: e fra l' altre coſe comprò trentaſei pezzi di ſtampa in legno, in quarto di foglio, nelle quali eſſo Alberto aveva figurato il peccato di Adamo, la cacciata dal Paradiſo, poi i fatti della vita di Gesù Criſto, fino alla venuta dello Spirito Santo: e non eſſendo a ſua notizia, che fino a quel giorno alcuno in Italia aveſſe meſſo mano a ſimil modo di lavorare, cominciò a contraffare quegl' intagli in rame d' intaglio groſſo, che Alberto aveva fatto in legno, imitando la

maniera,

maniera, il modo del tratteggiare ed ogni altra cosa, talmentechè le stampe del Raimondi, cavate da' soprannominati trentasei pezzi, erano universalmente comprate per le stampe d' Alberto, atteso massimamente l'avervi egli fatta la propria cifra usata da Alberto; si sparsero queste stampe in breve tempo per l' Italia, e anche ne capitarono in Fiandra alle mani dello stesso Alberto Duro, che preso da gran disgusto, se ne venne apposta a Venezia, e colla Signoria fece di ciò gran doglianza: e ne riportò un ordine, che per l'avvenire il Raimondi nelle sue stampe non iscrivesse più il nome di lui, come nelle notizie della vita dello stesso Alberto abbiamo raccontato. Dopo tutto ciò il Raimondi se ne andò a Roma, dove diede i primi saggi del valor suo nell'intaglio di una Lucrezia, opera di Raffaello, che fu cagione, che lo stesso Raffaello gli facesse intagliare alcuni suoi disegni; che sono il Giudizio di Paride col Carro del Sole e delle Ninfe, la Strage degl' Innocenti, il Nettunno, il Ratto di Elena, e la Morte di Santa Felicita co' figliuoli, che fu di grand' utile al Raimondi; perchè da indi innanzi cominciarono le sue carte, pel miglior disegno, che avevano in se, di quello che si fosse nelle carte di Fiandra, ad esser molto richieste: e fecevi gran guadagno. Pose poi mano ad intagliare altre opere dello stesso Raffaello, fatte in pittura, per cartoni di tappezzerie e disegni, ponendo in esse la cifra R S, che significa Raffaello Sanzio, e un M pel proprio nome; e di queste fece moltissime, che per essere state da altri descritte, non ne farò menzione. Molti si accomodarono con esso ad imparare quell' arti, e fra essi Marco da Ravenna, che usò poi cifrare i suoi intagli coll' R S, segno di Raffaello, e qualche volta ancora con M R, segno proprio: e un tale Agostino Veneziano, che le cifrò coll' A V, e questi pure intagliarono molte cose dello stesso Sanzio, dimanierachè, quasi nessuna opera rimase di mano di lui, che questi non intagliassero: come anche molte, fatte da Giulio Romano, di lui discepolo, il quale però fu così modesto e riverente verso il maestro suo, che mentre, ch' ei visse, non mai permesse, che fosse dato alle stampe alcuna opera propria; acciocchè non credesse il mondo, che egli volesse in tal modo pigliar competenza con un' uomo così impareggiabile e suo caro maestro: fatto in vero degno di tanta lode; quanto fu degno di eterna infamia, quello dell'avere non pure lo stesso Giulio fatto intagliare alcune oscene pitture, tratte da' libri di Elefantide, menzionati nella Priapea; ma anco il nostro Marcantonio Raimondi d' avere intagliato, in venti fogli, altrettante delle più oscene rappresentazioni, che concepir potesse la fantasia di qualsifosse malcostumata persona: ed a ciascheduna di queste medesime carte, per compimento dell'opera, avere aggiunto Pietro Aretino uno sporchissimo Sonetto, e tale appunto, quale in materia simigliante, la fracida lingua di un uomo di quel taglio, seppe e potè fare. Cosa, che alla Santità del Papa, che era allora Clemente VII. cagionò infinito disgusto: e si studiò al possibile di toglier via quel gravissimo scandolo, col sopprimere quelle infami carte, delle quali buona quantità si ritrovò in luoghi da non poterlo immaginare, e che io taccio per lo megliore. Dirò solo, che questo, a guisa di ogni altro mortifero veleno, non prima era stato per mano di quei malvagj sparso pel corpo

Cristiano,

Criſtiano, che egli ſi era portato ad occupar le parti del cuore: e quelle carte poi, che non ſi potettero avere, furono da quella Santità proibite ſotto graviſſime pene. Intanto fatto far prigione Marc'Antonio, fu per capitarne male: e molto vi volle, affine di poterlo ſottrarre dallo ſdegno di quel Pontefice. A Giulio però non intervenne ſimil diſgrazia, per eſſerſi già, per ſua buona ſorte, partito di Roma alla volta di Mantova. Sbrigatoſi finalmente il Raimondi da quell' infortunio, diede fine per Baccio Bandinelli ad una belliſſima carta di ſuo diſegno, ove Baccio aveva figurato il martirio di San Lorenzo, con gran copia d'ignudi, che riuſcì opera lodatiſſima; ma il cielo, che ancora teneva preparata per eſſo una parte di quel gaſtigo, che all' artefice era riuſcito il fuggire fra gli uomini, fece sì, che occorrendo il Sacco di Roma, il Raimondi, perſo ogni ſuo arneſe e ſupellettile, diventò quaſi mendico: e di più convennegli pagare agli Spagnuoli una gran taglia, per toglier la propria perſona dalle mani loro: e partitoſi di Roma, non maipiù vi tornò, conſumando il reſtante del viver ſuo, che fu breviſſimo, nella città di Bologna, dove anche non ebbe tempo di molto più operare. Il ritratto di queſto artefice fu fatto per mano del gran Raffaello da Urbino nel Palazzo Papale, per un giovane palafreniere, fra quelli, che portano Giulio II. in quella parte, dove Enea Sacerdote fa orazione. Il Malvagia, nel ſuo Libro de' Pittori Bologneſi, confeſſando di non avere del Raimondi più notizia di quella che ne laſciò il Vaſari, copiò a verbo a verbo quanto ei ne ſcriſſe: ed inoltre diſteſe un diligente catalogo, quaſi di tutti gl'intagli, che uſcirono dalla dotta mano di queſto grande artefice; onde a me non fa di meſtieri altro dirne. Soggiugne anche lo ſteſſo ſcrittore, eſſer tradizione in Bologna, che il Raimondi finalmente moriſſe ucciſo, per mano di un Cavaliere Romano, a cagione di avere contro il patto fermato, intagliato di nuovo, per ſe, la ſtampa degl'Innocenti, la quale egli pure prima aveva intagliata per lui. Fu Marco Antonio nel ſuo tempo nominatiſſimo, non pure per la gran pratica, ch' egli ebbe del bulino; ma eziandio per la chiarezza della fama, che fecer dappertutto correr di lui le opere ſingolariſſime del gran Raffaello, che egli ebbe in ſorte d' intagliare. Ebbe moglie, la quale pure (ciò che in quel ſeſſo non così frequentemente è accaduto) ebbe ancora ella, nell' operar d' intaglio, non poca rinomanza.

GIULIO

GIULIO RAIBOLINI

BOLOGNESE PITTORE

Discepolo di Francesco Francia, fioriva circa il 1500.

FRA' maestri, che uscirono dalla scuola del Francia Bolognese, uno fu Giulio suo cugino, che fu figliuolo di un tale Andrea Raibolini. Di questo artefice, che fu orefice e pittore, si vede nella Chiesa di Santa Margherita di Bologna, una tavola, dov'è la Santa, con San Girolamo e San Francesco: e dicesi fossero di sua mano alcuni Santi, che già si vedevano dipinti in certe colonne della Chiesa di San Giovanni in Monte.

JACOB CORNELISZ

PITTORE DI OOSTSANEN

IN WATERLANDT IN OLANDA

Fioriva nel 1510.

SI gloria la città d'Amsterdam di avere avuto fino nel principio del passato secolo, un cittadino, che nell'arte della pittura giunse a non ordinario segno. Questi fu Jacob Cornelisz, il quale nacque in un Borgo, ovvero Villaggio, detto Oostsanen, di umili parenti, ma dotato dalla Natura di un tale ingegno, e di tanta inclinazione alle buone arti, che poi fatto grande, essendosi in esse molto segnalato, meritò d'essere ammesso alla cittadinanza di essa città di Amsterdam. Non è noto il tempo appunto del natale di costui; ma ben si sa, che egli l'anno 1512. fu il secondo maestro nel dipignere di Tanscoort: e che in questo tempo egli era già chiaro pittore, e aveva una figliuola di dodici anni in circa: nè tampoco si è potuto investigare da chi egli imparasse a dipignere, nè come dallo stato di contadino, o poco più, egli potesse aprirsi la strada ad apprendere una sì bell'arte. Era di sua mano nella Chiesa vecchia di Amsterdam, un Cristo deposto di Croce, fatto con grande artifizio, dove si scorgeva una S. Maria Maddalena inginocchioni, con un panno steso in terra, fatto dal naturale, molto bello. Nella medesima

desima aveva rappresentate le sette opere di Misericordia; ma tutte queste belle opere, nella distruzione che fecero gli Eretici di quasi tutte le Sacre immagini, si perse: e solo si vedevano l' anno 1604. alcune poche reliquie della nominata tavola in Haerlem, in casa di Cornelis Scuscker all' insegna delle sette stelle: e vi era anche un quadro, che fu allora stimatissimo, in cui era rappresentata la Circoncisione del Signore, molto pulitamente finito, che fu fatto l' anno 1517. Similmente era un altro quadro di sua mano in Alckmoer, in casa una vedova de Sonneveldt della stirpe di Nycborgh, di una Deposizione di Croce, dove si vedevano le Marie stare attorno al corpo del morto Cristo, in atto dolente. Erano in esso bellissimi ritratti, con figure ignude e vestite, molto ben disposte e ordinate, con non ordinaria espressione di affetti: il paese era stato lavorato da un suo discepolo, chiamato Joan Scorel: e in un luogo vicino a Dam era una tavola da Altare, dov' egli aveva figurata la Crocifissione del Signore, quando i Giudei gli stirano le braccia sopra la Croce. Ebbe questo artefice un fratello, chiamato Buys, che fu pittor buono: e un figliuolo, che pure anch' esso fu pittore, e si chiamò Dierick Jacobsz. Di mano di questi erano in Amsterdam, e forse sono sino al presente, in un luogo di una Compagnia, detta de Doelem, diversi ritratti fatti al naturale, e fra gli altri uno ve n' era con una mano così bella e di sì gran rilievo, che in quel tempo e in quel luogo, si mostrava per unica maraviglia dell' arte, a cagione di che un tale Jacob Boevaert offerse gran danari per aver solamente quella mano. Morì Dierick Jacobsz l' anno 1567. di età di settanta anni, e Jacob suo padre ancora esso in grave età. Fu questo pittore osservantissimo del naturale, e non faceva mai alcun panno, che e' non avesse davanti il vero. Si son vedute di suo intaglio alcune stampe in legno. Tali sono i nove pezzi della Passione, in figura tonda, assai ben maneggiati e copiosi d' invenzioni: e un' altra Passione in legno, in figura quadrata: altri nove pezzi di stampe pure in legno, fatti con delicatezza e bizzarria insieme, dove sono nove uomini a cavallo, che rappresentavano i nove ottimati.

BARENT

BARENT

PITTORE DI BRUSELLES

Fioriva nel 1510.

MErita, che ſi faccia memoria fra gli uomini illuſtri nella pittura l' artificioſiſſimo Pittore Bernardo di Bruſelles, che fu ingegnoſo maeſtro, così a olio, come a guazzo, e nel diſegno aſſai ſicuro. Fu provviſionato da Margherita, che nel ſuo tempo governava la Fiandra, e fu Pittore di Carlo V. Dipinſe in Anverſa, per la Cappella de' Limoſinieri, una tavola del Giudizio, che prima la fece indorar tutta, affinchè le pitture riuſciſſero più belle e più durabili; invenzione, che dagli Oltramontani è ſtimata utiliſſima, maſſimamente dove dee eſſer rappreſentata aria e cielo, perchè dà loro una certa lucidezza e traſparenza, ſecondo ciò che eſſi dicono. A Bruſelles nella Chieſa di San Godlen, e in altre parti erano ſue opere l' anno 1604. A Mechelen, città di Brabanza, fra Bruſelles e Anverſa, fece la tavola dell' Altar de' Pittori, dove ſi vedeva Santo Luca, in atto di dipigner la Madonna Santiſſima, quadro molto artificioſo: gli ſportelli del quale, dipoi dipinſe Michiel Coexi. Per Madama Margherita ſua Padrona, per lo 'mperador Carlo V. ed altri gran perſonaggi, fece molti cartoni per tappezzerie, con una maniera molto franca, de' quali ebbe gran ricompenſa. Per lo ſteſſo Imperadore dipinſe diverſi paeſi ſelvaggi e vedute al naturale, di luoghi vicini a Bruſelles, dov' egli aveva fatto le ſue più famoſe cacce, ne' quali ritraſſe eſſo medeſimo Imperadore e molti altri Principi e Principeſſe. Poco tempo avanti il 1600. furono ſedici pezzi di ſuoi cartoni portati in Olanda al Conte Maurizio nella città di Aja, in ciaſcheduno de' quali vedevaſi un uomo e una donna a cavallo, grandi quanto il naturale, ritratti da perſone della caſa e famiglia di Naſſau: i quali cartoni il Conte gli fece ricopiare a olio da Gio. Giordano d' Anverſa, buon pittore, che allora abitava nella vicina città di Delft. Erano queſti ſtati lavorati da Bernardo l' anno 1510. come in eſſi appariva ſcritto, da che ſi ha la notizia del tempo, in cui fioriva queſto arteſice; ſebbene nota il Vanmander, che egli dipoi viveſſe gran tempo.

NICCOLO SOGGI
PITTORE FIORENTINO
DETTO SANSOVINO

Diſcepolo di Pietro Perugino, fioriva circa il 1515.

AJutò coſtui il ſuo maeſtro in molte coſe; poi incominciò ad operar da per ſe, ed ebbe per coſtume, per condur le ſue pitture, far molti modelli di cera, e quelli veſtire di cartapecora bagnata, per diſegnare i panni; onde ſi formò una maniera molto ſecca, e quella tenne poi ſempre. Dipinſe in Firenze per le Donne dello Spedale di Bonifazio Lupi, nella banda dietro all'Altare, una Vergine Annunziata, con alcune proſpettive, nelle quali, come anche nel far ritratti, riuſcì ragionevol maeſtro. Andoſſene poi a Roma, dove fece molte opere pel Cardinale di Monte, col quale venuto in Arezzo, dipinſe una Cappella de' Ricciardi nella Madonna delle Lagrime, e altre moltiſſime opere fece per eſſa città e ſuo contado. A queſto artefice quanto mancò di ſingolarità nell'arte, tanto abbondò la ſtima di ſe ſteſſo; onde eſſendo venuta volontà a Baldo Magni, della Terra, oggi Città di Prato in Toſcana, di far fare nella Madonna delle Carceri una bella tavola, in luogo, dov'egli aveva fatto un ricco ornamento di marmi, col valerſi dell'opera d' Andrea del Sarto, famoſiſſimo Pittor Fiorentino, eſſo Niccolò ſeppe così bene arzigogolare con gli amici del Magni, che non più ad Andrea del Sarto, ma a lui medeſimo fu dato il lavoro. Andrea intanto, per l' intenzione avuta di dover fare tal' opera, ſi portò a Prato: e ſentita quella novità, abboccoſſi con Baldo e con Niccolò, il quale non dubitò punto di dire ad Andrea, che avrebbe con lui giocati gran danari, a chi meglio l' opera fatta aveſſe: al che Andrea, tuttochè timidiſſimo foſſe e puſillanimo, riſpoſe, che non con eſſo, ma con un ſuo poco meglio, che peſtava colori, voleva, che egli ſi cimentaſſe al giuoco, obbligandoſi però egli a dar fuora il danaro per la ſcommeſſa. E voltatoſi al Magni, gli diſſe: Bene avete voi fatto a dare a far queſt' opera al Soggi: ed io vi accerto, che la condurrà in tal modo, che a niuno di quei, che ſogliono venire al Mercato, diſpiacerà; intendendo di que' Villani, che in occaſione di certa Fiera, a quella Terra conducono a vendere i loro ſomari. E ciò detto, voltò le ſpalle a coloro, e a Firenze ſe ne tornò.

GAUDENZIO

PITTORE MILANESE

Discepolo di Pietro Perugino, fioriva nel 1510.

FRA' più eccellenti discepoli, che uscissero della scuola di Pietro Perugino, maestro del divin Raffaello, fu senza alcun dubbio Gaudenzio Ferrari, nato in Valdugia, il quale, oltre all' eccellenza della Pittura, fu ottimo Plasticatore, Architetto, Ottico, Filosofo naturale, e Poeta. Suonò eccellentemente di liuto e di lira: e per quello che all' arte del disegno appartiene, ebbe fra gli altri, molti doni dal cielo, di esprimer mirabilmente la maestà delle cose Divine de' Misterj della Fede nostra; onde moltissime opere gli furon date a fare. In Milano, nella Chiesa della Madonna di San Celso, dipinse la tavola di San Giovanni, che battezza nostro Signore. Nell' antichissima Chiesa di San Giorgio a Palazzo, eretta in luogo, che già fu destinato all' adorazione del falso Dio Mercurio, vedesi una bella tavola di un San Girolamo, in atto di penitenza. Colorì, a concorrenza di Tiziano, la maravigliosa tavola, che per antonomasia si chiama il Paolo di Gaudenzio, che fu posta nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie, che del 1414. dal Duca Francesco Sforza fu eretta ed assegnata all' Ordine de' Predicatori, in ossequio di un' antichissima immagine di Maria Vergine, che in una piccolissima Chiesetta, che era allora, siccome è ancora ne' presenti tempi, con gran concorso di popolo reverita. In Sant' Angelo è di sua mano la tavola del martirio di Santa Caterina: e nella Pace, luogo già de' Frati del Beato Amadeo Portughese, che del 1460. ne fu Fondatore, dipoi annessi all' Osservanza di San Francesco, colorì la tavola della Natività di Maria Vergine, la quale in processo di tempo venendo, per la mala qualità del sito, in pericolo di guastarsi, fu fatta copiare, e posta in suo luogo la copia, fu portato l'originale nella Sagrestia, dove al presente si conserva. Molte altre opere, e bellissime, veggonsi di sua mano per quello stato. A Vercelli, dove operò molto a olio e a fresco, in San Cristofano, nella Chiesa di Santa Caterina, e in Piazza, alcune storie di Santo Rocco, nelle quali, fra l'altre belle qualità, si ammira una singolarissima facilità e grandezza. Dicesi, che Gaudenzio si trovasse in Roma ne' tempi di Leon X. e che dipignesse alcune storie seguite a quelle di Raffaello, che fece fare lo stesso Pontefice, dopo quelle di Giulio Romano, che dipinse le storie del giudizio di Salomone: e che esso Gaudenzio le facesse con disegni di Raffaello, e con ajuto de' suoi ritocchi. L'ultima opera, che si dice uscisse della sua mano, fu un Cenacolo per la Chiesa de' Frati della Passione, in Milano: e le storie della Crocifissione di Cristo, a Varallo, stimate le più eccellenti, che desse al mondo il suo pennello. E' Gaudenzio lodato

lodato molto tra' professori, universalmente in ogni facoltà dell' arte, ma in particolare in ciò che nell' espressione degli affetti devoti, e nella franchezza e pratica nell' operare appartiene: ed oltre a ciò per essere stato mirabile nel panneggiare, e nell' imitazione del naturale, e disposizione de' lumi.

PELLEGRINO DA MODANA
PITTORE
Nato ...... ✻ 1523.

SI esercitò Pellegrino fino da' suoi primi anni nella sua patria nell' arte della pittura; ma poi desiderando di apprendere l' ottimo modo di operare, portossi a Roma, dove fu ricevuto dal gran Raffaello fra quelli della sua scuola; onde avvenne, che in breve tempo egli diventò buon maestro; tantochè dovendo lo stesso Raffaello, ad istanza di Papa Leon X. dipigner le Logge, tennelo insieme con altri giovani in suo ajuto. Con tale occasione fece il giovane così buona riuscita, che poi dallo stesso Raffaello fu adoperato in altri suoi lavori: e molto ancora dipinse da per se con gran lode degl' intendenti nella medesima città di Roma, sforzandosi sempre d' imitar la maniera del suo maestro. E' di sua mano in S. Jacopo degli Spagnoli, la Cappella, che vi fece fare il Cardinale Alborense, con istorie a fresco della Vita del Santo: e in Sant' Eustachio, all'entrare in Chiesa, fece tre figure a fresco, e la tavola ancora. Seguita la morte del suo caro maestro Raffaello, fece ritorno a Modana sua patria, dove dipinse una tavola a olio per la Confraternità de' Battuti, in cui rappresentò il Battesimo di Cristo: e nella Chiesa de' Servi dipinse un' altra tavola a olio di S. Cosimo e S. Damiano, con altre figure. Dicesi ancora esser di sua mano quella Natività, che si vede all' Altar maggiore di San Paolo: e la tavola dell' Epifania, che è in San Francesco. Fu la fine di quest' uomo molto miserabile, ed occorse in sì fatta maniera. Essendo un giorno il suo figliuolo venuto a parole con altri giovani Modanesi, e dopo le parole all' armi; il giovane, che era molto coraggioso, ammazzò uno di essi: ciò fu non molto lontano dal luogo, ove si trovava l' infelice Pellegrino, il quale subito corse al rumore, procurando di condur via il figliuolo per occultarlo alla Giustizia: e mentre l' uno e l' altro si affrettavano di portarsi in luogo sicuro, sopravvennero alcuni parenti del morto. Ciò veduto il giovane uccisore, subito si mise in fuga, non credendo, che dovessero i suoi nemici incrudelir contro del padre, che niuna parte aveva avuta nella rissa; ma andò la cosa al contrario, perchè perduta che ebbero gl' infuriati

parenti del defunto ogni ſperanza di giugnere il giovane, ſi rivoltarono al padre, il quale trafiſſero con tante ferite, che di fatto ne cadde morto a' loro piedi: e ciò ſegui a' 27. di Dicembre dell'anno 1523. Queſta morte grandemente dolſe a tutti gli amatori dell' arte, non tanto per le circoſtanze del caſo, quanto per la perdita, che fece il mondo di un tal' uomo: la qual perdita ha poi non poco accreſciuta il tempo, a cagione di aver diſtrutte molte dell' opere di lui, ed altre ancora così maltrattate, che poche omai ſe ne poſſon godere di ſua mano.

DOMENICO BECCAFUMI

DETTO MECHERINO

PITTORE E GETTATORE DI METALLI SANESE

Della Scuola di Raffaello, nato 1484. ✠ 1549.

DOmenico Beccafumi, che di un povero Paſtorello di viliſſimi animali, divenne, per ſua ſopravvegnente virtù, uomo ſtimatiſſimo: e fu, oltre ogni credere, da ogni perſona del ſuo tempo riverito, merita a titolo d' ogni giuſtizia, la lode di eſſere ſtato uno de' più ſingolari ingegni nelle noſtre arti, che la ſua patria Siena partoriſſe giammai. Ebbe queſti nella medeſima i ſuoi principj da Pittore di ordinariſſimo ſapere; ma portato dal genio e dal buon guſto a a deſiderare avanzamenti maggiori, ſubitochè inteſe eſſerſi ſcoperte in Roma le opere mirabili del gran Michelagnolo e del gran Raffaello, colà ſi portò, e diedeſi allo ſtudio delle medeſime, ne' tempi ſteſſi, che Raffaello operava. Noi ſappiamo, che queſto eccellentiſſimo maeſtro de' maeſtri, non ſolamente tenne nella ſua ſcuola, per imparar l'arte del dipignere, grandiſſimo numero di giovani, ma eziandio fu maeſtro di quanti mai ſtudiarono le opere ſue; concioſſiacoſachè, conoſcendo queſti il ſuo benigno naturale, e l'amorevole genio ch' egli aveva di giovare a tutti, accoſtavanſi a lui alla ſicura, e riportavanne ſubito ogni deſiderato indirizzo, e gli ottimi precetti eziandio dell'arte medeſima: e ſappiamo altresì, che Domenico ſi tenne tanto alla ſua maniera, che noi non poſſiamo punto dubitare, ch' egli non foſſe della ſua ſcuola, non oſtante il non eſſere fin quì venuto a noſtra notizia, che da alcuno ſia ſtata laſciata ſcritta tale particolarità. Stetteſi dunque queſto artefice nella città di Roma per lo ſpazio

ſpazio di due anni, ne' quali, per dar ſaggio di ſuo profitto, dipinſe a freſco una facciata in Borgo, con un' arme colorita, di Papa Giulio II. Avendo poi ſentito, come il Soddoma, che di freſco era ſtato condotto a Siena ſua patria, ſpandeva di ſuo valore rinomanza non ordinaria, volle farvi ancor eſſo ritorno: e per deſiderio di concorrere con lui nella lode di buon diſegnatore, ſi meſſe di nuovo a far grandi ſtudj, ma però ſopra il vivo e ſopra la Notomia, onde preſto venne in grande ſtima appreſſo i ſuoi cittadini, ajutato in ciò dall' ottima ſua natura e dalla gentilezza de' ſuoi coſtumi, che poſti a confronto di quei dell'altro maeſtro, erano in tutto e per tutto diverſi: e così incominciò ad avere molte occaſioni di operare, intanto che al Soddoma fu giuocoforza il partirſi da quella città, come a ſuo luogo diremo. Io non voglio quì allungarmi molto in raccontare le molte pitture, che vi fece queſto artefice, perchè dal Vaſari ſono ſtate ſcritte con gran puntualità; ma ſolamente ne accennerò alcune delle più principali, e quante baſtano per dare a queſto eccellente uomo tanta cognizione, che ſerva al mio aſſunto, riſerbando il tempo e la fatica, per iſcrivere a lungo di coloro, de' quali altri non ha ſcritto. Una delle prime opere, che coſtui conduſſe, fu la facciata della caſa de' Bargheſi dalla Colonna della Poſtierla vicina al Duomo: e queſta a concorrenza di un'altra, che il Soddoma aveva colorito della caſa di Meſſer' Agoſtin Bardi, e l'una e l'altra fu fatta l' anno 1512. Furongli poi date a fare molte tavole, che una per la Chieſa di San Benedetto, fuori della Porta a Tufi, la quale conduſſe con bizzarria e facilità. Fece per la Chieſa di San Martino una tavola della Natività del Signore: per quella del Carmine il San Michele Arcangiolo, poſtovi in luogo d' altro quadro, dove egli ſi era affaticato di rappreſentare, con vaga e capricciosa invenzione, la caduta di Lucifero, opera, che alla ſua morte rimaſe imperfetta. Alle Monache di Ogniſſanti fu data una ſua tavola della Incoronazione di Maria Vergine. Per la Compagnia di San Bernardino, in ſulla Piazza di San Franceſco, dipinſe a tempera una tavola di Maria Vergine, con più Santi; e due ſtorie a freſco della Vita dell' iſteſſa Vergine noſtra Signora. Una tavola a olio colorì per le Monache di San Paolo, preſſo a San Marco, dove figurò la Natività dell'iſteſſa Vergine. Una piccola tavola fece pel Tribunale della Mercanzia, ed altre molte per altri luoghi, che lungo ſarebbe il raccontare. Fece le tanto rinomate pitture a freſco in caſa di Agoſtino Ghigi, nobil cittadino di quella città, con iſtorie de'fatti de' Romani antichi. Meſſe poi mano a tirare avanti il belliſſimo pavimento del Duomo, che da Duccio Seneſe, già tanti anni avanti era ſtato incominciato: e dove da tale artefice era ſtato preſo un modo di diſegnar le figure in ſul marmo, incavando i dintorni, e quegli riempiendo con nera meſtura, con ornamenti di marmo colorato attorno, ſiccome i campi delle figure; Domenico ne migliorò molto l'invenzione, pigliando marmi bigi, acciò faceſſero mezza tinta fra 'l chiaro e lo ſcuro, talchè pajono dipinte a chiaroſcuro: ed io crederei far gran torto all' opere ſteſſe, ſe io mi metteſſi a lodarle in queſto luogo, per eſſer' elleno, per conſenſo univerſale di tutti gli artefici non meno per la novità che pel diſegno, ſtimate delle più belle e

leggiadre invenzioni, che possano mai desiderarsi in quel genere. I cartoni di questa grand'opera, di propria mano di Mecherino, vennero a' dì nostri in potere di Pandolfo Spannocchi, nobile Sanese, che gli và conservando come preziose gioje, e tali sono veramente. Fu Domenico chiamato a Genova dal Principe d'Oria, pel quale molte cose dipinse. Viaggiando poi di ritorno alla patria, fu fermato in Pisa da Sebastiano della Seta, Operajo del Duomo: e gli fu necessario l'impegnarsi a far due quadri per la Nicchia: e fatti ch'egli ebbe in Siena, furono colà mandati e posti al loro luogo: ed ebbero tanto applauso, che poco appresso furongli dati a fare gli altri quadri e tavole, che tuttavia veggiamo in quella Chiesa. Moltissime furono ancora le pitture, che egli condusse per particolari cittadini: ed invero, se questo artefice, nella vaghezza dell'arie delle teste, avesse agguagliato il Soddoma, che in questo gli fu alquanto superiore, poco di più avrebbe potuto la sua patria desiderare da' suoi pennelli. Si dilettò Mecherino, oltremodo, del rilievo: ed in ultimo si era tanto invaghito del getto di metallo, che lavorando giorno e notte da per se stesso, senz'ajuto d'alcuno che gli rinettasse le figure, tanto s'indebolì la complessione, che giunto all'età di sessantacinque anni, sopraggiunto da infermità, alla quale non poterono resistere le già abbattute sue forze, divenne preda della morte: e ciò seguì agli 18. di Maggio del 1549. ed ebbe il suo corpo sepoltura, fra le doglianze degli amici e de' professori dell'arte, i quali con solenne pompa l'accompagnarono, nella Chiesa del Duomo, la quale egli aveva con sua virtù cotanto abbellita. Lasciò alcuni allievi, fra' quali fu Giovanni da Siena, detto il Giannella, che operò in pittura; poi datosi all'Architettura, molto in quella si approfittò. Fu anche suo discepolo Giorgio da Siena, che vi dipinse la Loggia de' Mandoli, ed anche operò in Roma, seguendo però la maniera di Giovanni da Udine.

PITTORI CREMONESI

CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI.

CRemona, antica e nobile città della Gallia Cisalpina, siccome ha partorito in diversi tempi uomini di grand'eccellenza, in armi e in lettere, così non ha anche lasciato di rendersi cospicua, mediante il valore de' suoi cittadini, stati professori delle nostre arti. E per incominciare da coloro, che risplenderono fra i primi, verso il principio del passato secolo, uno fu GALEAZZO RIVELLO, detto della BARBA, il quale operò di antica maniera, ed ebbe un figliuolo chiamato CRISTOFANO, soprannominato il MORETTO, il quale dipinse d'una maniera fresca, morbida, in sul gusto Veneto; e di mano di questo vedesi nel Duomo di Cremona una sto-

una ſtoria a freſco della Flagellazione del Signore, ed un Ecce Homo belliſſimo, con invenzioni di berrette, pennacchj, abiti trinciati e ſimili, ſtate uſate da Giorgione e Tiziano, le quali tutte coſe fanno teſtimonianza del ſuo valore.

ALTOBELLO MILONE, ebbe un modo di dipignere di forza, con buono e morbido colorito, benchè ſi teneſſe alquanto verſo il modo di fare antico. Dipinſe nel Duomo di Cremona i quadroni ſopra gli archi nella nave di mezzo, con alcune delle prime ſtorie della Vita di Maria Vergine. Nella Chieſa di San Bartolommeo de' Carmelitani, colorì la ſtoria de' due Diſcepoli, che vanno in Emaus: ed in quella delle Monache di Ceſtello, la tavola dell' Altar maggiore. Il Vaſari in alcune poche righe, che egli ſcriſſe intorno a' Pittori Cremoneſi, dice, che quando Boccaccino Boccacci vi dipigneva la nicchia del Duomo, Altobello fece molte ſtorie a freſco della Vita di Gesù Criſto, con aſſai più diſegno di quelle del Boccacci, dopo le quali dipinſe in Sant' Agoſtino una Cappella a freſco di una aſſai buona maniera: e che in Corte vecchia di Milano, colorì una figura in piedi, armata all' antica, che ebbe il vanto della più bella pittura, che in que' tempi vi faceſſero altri profeſſori. Di mano di queſto artefice veggonſi più diſegni negli altre volte nominati libri del Sereniſſimo Granduca.

BONIFAZIO e FRANCESCO BEMBI, ſeguitarono la maniera d' Altobello, ma con alquanto maggiore riſoluzione. Dipinſero ancora eſſi a freſco nel Duomo di Cremona, ſopra gli archi, ſtorie della Vita di Maria Vergine. Diceſi, che foſſe di propria mano di Franceſco la tavola, che fu poſta nel Coro della Chieſa di Santa Maria, dov' è rappreſentata la Natività di noſtro Signore Gesù Criſto: ed è fama, che l' Altezza Sereniſſima del Duca di Modana, non è gran tempo, procuraſſe di averla anche a gran coſto. Nella Chieſa di Sant' Angelo, pure è di mano di Franceſco la tavola di Maria Vergine, co' Santi Coſimo e Damiano.

BOCCACCINO BOCCACCI, dipinſe di quella maniera, che noi chiamiamo antica moderna, cioè in ſul fare di Pietro Perugino, e di altri maeſtri di quei ſuoi primi tempi, come Gio. Bellino e ſimili. Sono ſue opere in Cremona, Milano e Roma. Nella Chieſa della Madonna di Campagna è una tavola di mano di coſtui, co' portelli eſteriormente dipinti da Anton Campi: e benchè tenga dell' antica maniera, non laſcia però di far conoſcere la buona intelligenza dell' artefice. Nel Duomo di Cremona, ſopra gli archi di mezzo, ſono ſue ſtorie della Vita di Maria Vergine. Il Vaſari appreſſo alla vita di Lorenzo di Credi, dice di lui alcune poche coſe, che io ſtimo bene di notare in queſto luogo a parola a parola, parendomi, che contengano materia curioſa, che ſervir poſſa anche al morale. Dice egli adunque così. *Avendoſi Boccaccino Cremoneſe, il quale fu quaſi ne' medeſimi tempi, nella ſua patria e per tutta Lombardia acquiſtata fama di raro ed eccellente Pittore, erano ſommamente lodate l'opere ſue;*

quando egli andossene a Roma, per vedere l'opere di Michelagnolo, tanto celebrate. Non l'ebbe sì tosto vedute, che quanto potè il più cercò, d'avvilirle & abbatterle, parendogli quasi tanto inalzare se stesso, quanto biasimava un huomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente eccellentissimo. A costui dunque essendo allogata la Cappella di Santa Maria Traspontina, poichè l'ebbe finita di dipignere e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando che dovesse passare il cielo, non lo viddero pur aggiugnere al palco degl' ultimi solari delle case; perciocchè veggendo i Pittori di Roma la Incoronazione di nostra Donna, che egli aveva fatto in quell' opera, con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere, che quando i popoli cominciano ad innalzar col grido alcuni più eccellenti nel nome, che ne' fatti, è difficile cosa potere, ancorchè a ragione, abbattergli colle parole, infino a che l'opere istesse, contrarie in tutto a quella credenza, non discuoprono quello, che coloro tanto celebrati, sono veramente. Ed è questo certissimo, che il maggior danno, che agl' altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi, che si danno troppo presto agl' ingegni, che s'affaticano nell'operare. Perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti: e coloro tanto lodati, quando non riescono l'opere di quella bontà che si aspettano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro, che savj sono, devono assai più temere le lodi, che il biasimo; perchè quelle adulando, ingannano: e questo, scoprendo il vero, insegna. Partendosi dunque Boccaccino di Roma, per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona: e quivi, il meglio che seppe e potè, continuò d'esercitar la pittura: e dipinse nel Duomo, sopra gl' archi di mezzo, tutte le storie della Madonna, la quale opera è molto stimata in quella città. Fece anche altre opere e per la città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l'arte a un suo figliuolo, chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all' arte, s'ingegnò di rimediare dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Fin quì il Vasari. Seguì la morte di questo artefice, come lo stesso Vasari afferma, nella sua età d'anni 58.

DI GIACOMO PAMPURINO, fa menzione Antonio Campi nella sua Cronaca. Tenne questi una maniera stentata, onde non fa di mestieri a noi l'estenderci in più parlarne. Ha dipoi quella città dati alle nostr' arti altri uomini di valore, de' quali nel proseguimento di quest' opera, daremo assai diffusa notizia.

ANDREA

ANDREA DEL SARTO
PITTORE FIORENTINO
Discepolo di Pier di Cosimo, nato 1478. ✻ 1530.

SIccome bene spesso suole avvenire, che gli uomini dotati dalla Natura di grand'animo, tuttochè mediocremente instruiti ne' lor mestieri, ponendosi a far gran cose, in esse talmente si portino, che in fine ne traggano alcuna lode; così all'incontro s'osserverà, che quelli, che tal dono non possegono, quantunque di chiaro intelletto e di profondo giudizio siano, con aggiunta di grandi studj, con cui possono operar miracoli nell'arte loro; contuttociò con una certa falsa umiltà sempre di se medesimi troppo diffidando, con non poco danno del mondo e di se stessi, lasciano di mettersi a que' cimenti, ne' quali potrebbono, senz' alcun fallo, pervenire a gradi di pregio impareggiabile. Tale appunto fu, a mio parere, il per altro non mai abbastanza celebrato Andrea del Sarto, gloria de' pennelli Fiorentini: il quale contentandosi di essere arrivato al non plus ultra in tutto quello, che e' volle fare nell'esercizio dell'arte della pittura, a cagione di quanto io dissi, lasciò di fare, in benefizio ed esaltazione di se stesso, quel molto e molto più che far poteva. Nacque dunque Andrea in Firenze, di padre sarto di professione, donde poi trasse egli il cognome d'Andrea del Sarto; quantunque il suo vero casato fosse de' Vannucchi. Fin dalla fanciullezza diede molti segni di genio straordinario alla pittura; onde avendolo a tal cagione il padre accomodato con Giovambarile, che essendo Pittor grossolano, poco gli potè insegnare; lo mise a stare con Piero di Cosimo, che in quel tempo teneva luogo in Firenze tra' migliori pittori. Diedesi Andrea a studiare con mirabile assiduità nella scuola di tal maestro, e in tutti i tempi che gli avanzavano e ne' giorni festivi, andavasene nella Sala del Papa (*a*) a disegnare i due famosi cartoni di Michelagnolo, e di Lionardo: ne' quali studj si mostrò sempre di gran lunga superiore a' moltissimi giovani Fiorentini e Forestieri, che in tal luogo, per lo stesso effetto concorrevano. Il perchè fattosi assai pratico e nel disegno e nella pittura, trovandosi forte infastidito da' trattamenti di Piero suo maestro, che era uomo (come a suo luogo s'è detto) di natura stravagantissima e incontentabile affatto, deliberò unirsi col Franciabigio, giovane suo amicissimo, ed in-

---

(*a*) *La Sala del Papa era il luogo ove solevano stanziare i Papi quando venivano a Firenze, posto nel Convento di Santa Maria Novella. Vi sono stati cinque Sommi Pontefici; in oggi questo Regio appartamento è separato da quello de' Frati, è incorporato nel Monastero delle Monache della Concezione in via della Scala, ottenuto loro dalla Granduchessa Donna Eleonora di Toledo, moglie del Granduca Cosimo I.*

ed inſieme con lui pigliare ſtanza, dove l'uno e l'altro poteſſe le proprie opere condurre con intera quiete. Le prime pitture, che foſſero date a fare in pubblico a Andrea (le quali però conduſſe a fine in diverſi tempi, e riuſcirono ſingolariſſime) furono le dieci ſtorie della Vita di San Giovambatiſta, a chiaroſcuro, nella Compagnia dello Scalzo, dirimpetto all' orto del Convento di San Marco de' Frati Predicatori: e avendovi meſſa mano, appena ne ebbe condotta alcuna, ch' egli montò in tanta ſtima e credito, che da indi in poi gli furono ordinate moltiſſime pitture da diverſi cittadini, che io ora laſcio di notare per brevità, facendo ſolo, com' è mio ſolito, menzione di alcune più conſpicue. Per la Chieſa de' Frati Eremitani, Oſſervanti di Sant'Agoſtino fuor della Porta a San Gallo, oggi, inſieme col Convento, diſtrutta, dipinſe una tavola a olio dell'Apparizione di Criſto nell' Orto alla Maddalena, e due altre tavole, cioè una con quattro figure in piedi, che ſono Sant'Agoſtino, San Pier Martire, San Franceſco, San Lorenzo, e due altre genufleſſe, Santa Maria Maddalena e San Baſtiano: in un'altra dipinſe Maria Vergine, dall'Arcangelo Gabriello Annunziata, e alcuni altri Angeli che l'accompagnano, ſotto la qual tavola dipinſe Jacopo da Pontormo, allora diſcepolo d'Andrea: una predella, in cui ſi portò egregiamente, e diede i primi ſegni, di dover riuſcir dipoi quel grand' uomo, che egli riuſcì. Queſti tre ſtupendiſſimi quadri, nella demolizione di eſſa Chieſa e Convento, furono portati dentro alla città, nella Chieſa di S. Jacopo de' medeſimi Frati Eremitani, che già per più ſecoli ſi dice S. Jacopo tra' Foſſi, perchè erano in quel luogo i foſſi dell'antiche mura di Firenze: e trovanſi oggi queſte pitture, veramente maraviglioſe, in potere del Sereniſſimo di Toſcana, nel Palazzo detto a' Pitti. Opera delle mani d' Andrea ſono le tanto celebrate ſtorie a freſco nel primo cortile de' Servi, avanti alla Chieſa della Santiſſima Nunziata, che gli furon date a fare, coll' occaſione e nel modo, che racconta il Vaſari, che per eſſer coſa curioſa, voglio io quì narrarla colle ſue parole ſteſſe. Dice egli dunque così. *Dopo queſte opere partendoſi Andrea e il Francia dalla Piazza del Grano, preſono nuove ſtanze vicino al Convento della Nunziata, nella Sapienza;* (*a*) *onde avvenne, che Andrea e Jacopo Sanſovino, allora giovane, il quale nel medeſimo luogo lavorava di Scultura ſotto Andrea Contucci ſuo maeſtro, feciono sì grande e ſtretta amicizia inſieme, che nè giorno nè notte ſi ſtaccavano l' uno dall'altro: e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell' arte; onde non è maraviglia ſe l'uno e l' altro ſono poi ſtati eccellentiſſimi, come ſi dice ora d' Andrea, e come a ſuo luogo ſi dirà di Jacopo. Stando in quel tempo medeſimo nel detto Convento de' Servi, e dal banco delle candele un Frate Sagreſtano, chiamato Fra Mariano dal Canto alla Macine, egli ſentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire, ch' egli faceva maraviglioſo acquiſto nella pittura; perchè penſò di cavarſi una voglia con non molta ſpeſa: e così tentando Andrea (che dolce e buon' uomo era) nelle coſe dell' onore, cominciò a moſtrargli,*

(*a*) *Sapienza è un principio di una gran fabbrica, fondata da Niccolò da Uzzano, ma non proſeguita, per eſſere ſtato impiegato il danaro in pubbliche occorrenze, in cui dipoi vi furono meſſi i Leoni.*

gli, sotto spezie di carità, di volerlo ajutare in cosa, che gli recherebbe onore e utile, e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che e' non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi, nel primo cortile de' Servi, fatto Alesso Baldovinetti, nella facciata, che fa spalle alla Nonziata, una Natività di Cristo, come si è detto di sopra. E Cosimo Rosselli dall'altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia, dove San Filippo (Benizzi) *Autore di quell' Ordine de' Servi, piglia l' abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine, per essere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il Frate dunque avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile, che Andrea e il Francia, i quali erano di amici venuti concorrenti nell' arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte: il che oltre all' essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, e a loro le fatiche più grandi. Laonde aperto l' animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliar quel carico, mostrandoli, che per esser quel luogo publico e molto frequentato, egli sarebbe, mediante tale opera, conosciuto non meno da' forestieri, che da' fiorentini: e che egli perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco di esserne pregato, ma più tosto di pregare altrui: e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere, aveva offerto il farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a fare, che Andrea si risolvesse a pigliar quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma quest' ultimo del Francia l' indusse a risolversi affatto, & ad esser daccordo, mediante una scritta, di tutta l'opera, perchè niun altro v'entrasse. Così dunque avendolo il Frate imbarcato e datoli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di S. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascuna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del Convento.* Fin quì il Vasari. Le prime storie, che e' facesse, furono quelle, quando San Filippo Benizj vestì l' ignudo, ed è deriso da i giocatori, che in quell' atto son fulminati dal cielo: Quando esso Santo libera l' indemoniata: e la resurrezione del fanciullo, nel luogo appunto, dove in mezzo a i suoi Frati giace morto lo stesso Santo: e l' altra, nella quale dipinse i Frati Serviti, in atto di porre in capo a' piccoli fanciulli la veste del Santo, dove in persona di un vecchio, vestito di rosso, appoggiato a un bastone, ritrasse Andrea della Robbia Scultore, nipote di Luca il vecchio, e similmente Luca figliuolo di Andrea. Finite queste opere, avendo Andrea cominciato ad aprire gli occhj alla poca discretezza del Frate, determinò, non ostante l' obbligo fatto, di non voler più in quel luogo dipignere, se non gli era cresciuta la mercede: e ne ottenne promessa dal Frate; onde si contentò di fare a suo comodo e piacimento altre due storie. Intanto avanzandosi tuttavia la fama del suo nome, non era omai personaggio, che non volesse provvedersi di sue opere: e fra le molte pel Generale de' Valembrosani, nel monastero di San Salvi, fuori della porta alla Croce, diede principio a dipignere il Refettorio, dove poi in capo ad alcun tempo condusse a fresco il maraviglioso Cenacolo, che è noto al mondo, per essere stato intagliato in rame, e tante volte ricopiato. Dipoi ad istanza di Baccio d' Agnolo Architetto, fece pure a fresco dallo sdrucciolo di Orsanmi-

fanmichele, che va in Mercato nuovo, una Nunziata: e per moltissimi cittadini dipinse a olio innumerabili quadri, che son passati, col tempo, d'una in un'altra mano, e molti di essi sono stati comprati da Mercanti Oltramontani a prezzi grandissimi, e portati in diverse provincie. Dipoi messe mano alle due storie, che rimanevano a farsi da lui nel cortile de' Servi. Nella prima figurò la Natività di Maria Vergine: nell'altra i Magi d'Oriente, che guidati dalla Stella, s' incamminano ad adorare il nato Cristo, il quale, dopo lo spazio di due porte, in un'altra lunetta vedesi, come si è detto di sopra, dipinto per mano d'Alesso Baldovinetti. In quest'opera, da man sinistra, son ritratti al naturale Jacopo Sansovino, Scultore eccellentissimo, in atto di guardare chi guarda la storia: a questi è appoggiato altro uomo, che con un braccio in iscorto, sta in atto di accennare: e quest' è lo stesso Andrea del Sarto: accanto a loro, cioè dietro al Sansovino, vedesi una testa in mezz' occhio, ritratto al naturale dell'Ajolle. Questi fu quel Francesco Ajolle, celebratissimo Musico, il quale, dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi Madrigali, portatosi in Francia circa l'anno 1530. quivi menò il rimanente di sua vita in gran posto e reputazione: ed in queste due storie, non è chi dubiti, che egli non superasse di gran lunga se stesso. Dipinse poi una tavola per le Monache di San Francesco, e altre molte. Deliberarono in que' tempi i Consoli dell'Arte de' Mercatanti, che ad imitazione degli antichi Romani, si fabbricassero di legname alcuni gran carri, con intenzione, che se ne facesse tanti, che ogni Città e Terra dello Stato avessero il suo, per quelli condurre processionalmente la mattina di San Giovanni, in cambio di alcuni paliotti di drappo e ceri, che le Città, Terre e Castelli facevan portare in segno di tributo, passando davanti a' Magistrati. Fecesene allora fino al numero di dieci, la maggior parte de' quali, coloriti a chiaroscuro, Andrea dipinse di sua mano. Per l' arrivo a Firenze di Papa Leone X. che seguì poi il dì 3. di Settembre 1515. egli dipinse a chiaroscuro la facciata di Santa Maria del Fiore, fattasi fare di legname, oltre ad altri sontuosissimi apparati, con architettura di Jacopo Sansovino. Colorì poi la bellissima immagine di Cristo Salvatore, che allora ebbe luogo sopra l'Altare della Santissima Nunziata. Fino a questo tempo aveva Andrea atteso ad arricchire il mondo coll' opere sue, di tesoro inestimabile; ma per esser' egli, come si è accennato da principio, persona tanto timida e di poco animo, aveva se medesimo tuttavia mantenuto in istato di povertà, posciachè poco o nulla si faceva pagare i suoi lavori, quando se gli porse occasione di avvantaggiarsi nel posto di gloria e di fortuna. Tale fu l' esser' egli stato chiamato al proprio servizio dal Re Francesco I. Vi andò Andrea, conducendo seco Andrea Sguazzilla suo discepolo: e avendo in quel luogo fatte opere maravigliose per quella Maestà, fu dalla medesima largamente ricompensato: e avendo il Re conosciuta, non tanto l' eccellenza de' suoi lavori, quanto la gran pratica, ch'egli aveva nel maneggiare il pennello, e per l'ottima natura sua, che sapeva tanto bene accomodarsi ad ogni cosa, posegli tanto amore, che con doni e con promesse, fece ogni opera per fermarlo quivi al suo servizio: dove al certo sarebbe egli in breve arrivato a

to a gradi onoratiſſimi e ricchiſſimo diventato, s'egli foſſe ſtato più uomo di quel che e' fu; perchè non andò molto, che gli furon date alcune lettere, ſcrittegli di Firenze dalla Lucrezia del Fede ſua moglie, della quale (che belliſſima era oltre ogni credere) andava egli tanto perduto, con eſſerne ancora molto geloſo, che ella lo guidava a ſuo talento; onde ſubito preſe licenza dal Re, con promeſſa di tornare fra certo tempo, e là condurre la moglie, per poter con più quiete attendere all' opere ſue. Avuta licenza dal Re, con buona ſomma di danaro pel viaggio, ſe ne tornò a Firenze, dove ſtato parecchi meſi ſpendendo, e nulla nell'arte facendo, diede fine a' ſuoi danari. Laſciò paſſare il tempo, ordinato dal Re pel ſuo ritorno alla Corte, perchè la donna ſua, alla quale più premeva far le comari coll' amiche e colle vicine, di quel che le importaſſe la neceſſità del marito, e l' impegno preſo col Re; fece tanto colle lagrime e colle preghiere, che in fine lo conduſſe a non uſcir di Firenze, ſenza far conto della parola data a quel Monarca, del quale perciò cadde in tanta diſgrazia, che maipiù non ne volle ſentir parlare: e così rimaſeſi Andrea nella ſua ſolita povertà. Fece poi per Giulio Cardinale de' Medici, per commiſſione di Papa Leone, una facciata della Sala grande del Poggio a Cajano, dove rappreſentò i Tributi, preſentati a Ceſare di ogni ſorte di animali. Era l'anno 1523. infauſto alla noſtra città di Firenze, per cagione della peſtilenza, quando il noſtro Andrea ſi portò colla donna ſua a Luco di Mugello, nel Convento delle Monache Camaldoleſi: e quivi per le medeſime dipinſe una tavola di un Criſto morto, pianto da Maria Vergine, e fecevi San Giovanni, la Maddalena e due Apoſtoli: e queſta pittura al certo ſi conta fra le opere ſue più maraviglioſe: e in tal luogo dipinſe ancora altre coſe. Tornato a Firenze, oltre agl' infiniti quadri, che fece (che troppo lunga coſa ſarebbe il deſcrivere) colorì a freſco la belliſſima figura di Maria Vergine, ſopra la porta, che dal Chioſtro grande, entra in Chieſa della Santiſſima Nunziata: la qual figura fu poi detta comunemente la Madonna del Sacco. Dipoi colorì la bella tavola, con quattro figure, cioè San Giovambatiſta, San Giovangualberto, San Michele Arcangelo, San Bernardo, con alcuni putti, pel Generale de' Valombroſani, che fu poſta a Vallombroſa, nel loro luogo, detto le Celle. Dopo tutto queſto diede fine al Cenacolo di San Salvi, di che ſopra parlammo, il quale, per la ſua ſtupenda bellezza, fu l'anno 1529. dopo le rovine di tutti i Borghi della città, Monaſterj, Spedali e altri edificj vicini a Firenze, anzi del Campanile, Chieſa e parte dello ſteſſo Monaſtero di San Salvi, ſeguite l'anno 1530. per l' aſſedio di Firenze, fu fatto laſciare intatto, inſieme con un tabernacolo, che ſi vede ancor' oggi fuor della Porta a Pinti, nel quale eſſo Andrea, preſſo al Monaſtero ch' era quivi, detto di San Giuſto alle mura, de' Padri Ingieſuati, pure anch' eſſo diſtrutto l'anno 1530. aveva dipinta di gran maniera la Vergine con Gesù e San Giovanni, con altre teſte belliſſime. In ultimo, per mandare in Francia al Re, colorì l' Abramo, in atto di ſacrificare il figliuolo, che poi dopo la ſua morte fu comprato da Filippo Strozzi, e donato ad Alfonſo Davalo Marcheſe del Vaſto, che lo mandò in Iſchia vicino a Napoli: e diceſi eſſer queſto quel maravi-

glioſo

glioſo quadro, che poi traportato in Iſpagna, poi tornato a Firenze in mano de' noſtri Sereniſſimi, ſtette gran tempo nella Real Galleria dentro la ſtanza detta la Tribuna. L'ultimo lavoro, che faceſſe queſto grande artefice, fu il Segno della Compagnia di San Baſtiano, dietro a' Servi, dove dipinſe eſſo Santo da mezzo il corpo in ſu, figura ignuda. Per la Compagnia di S. Jacopo, detta del Nicchio, fece l'immagine del Santo, che ſi portava per Segno a proceſſione. Venuto poi l'aſſedio a Firenze, nel qual tempo Andrea molto patì, fu ſopraggiunto da malattia così precipitoſa, che non trovandovi alcun rimedio, maſſimamente per aver' egli poco governo, perchè la moglie ſua, per timor della peſte, della quale in quel tempo ſi aveva in Firenze un ben fondato ſoſpetto, ſtavagli manco attorno ch' ella poteſſe; in brevi giorni, quaſi tra 'l vedere e 'l non vedere, l'anno 1530. ſe ne morì nella ſua età di anni quarantadue. Merita queſto grand' uomo lode immortale, non ſolo per eſſere ſtato nell' arte della pittura uno de' più ſublimi artefici, che abbia avuto il mondo; ma per la gran preſtezza e facilità ch' egli ebbe nell' operare, con un guſto sì perfetto, che ſi può dire, col parere de' primi maeſtri, che nell' infinite opere che e' fece, non ſia chi ſappia trovare un errore. Fu la ſua maniera grazioſiſſima, con un colorito facile e vivace, tanto a freſco, quanto a olio: ed ebbe una maravglioſa intelligenza dello sfuggir delle figure in lontananza, de' lumi e dell' ombre, vago nell' arie di teſte: ne' putti e ne panni poi fu ſingolariſſimo. Potè in lui così poco l'ambizione e la ſtima di ſe ſteſſo, a cagione della timidezza della ſua natura, che diede in eceſſo contrario; onde facendo le ſue pitture a prezzi viliſſimi, ſe ne viveva patendo gl' incomodi della povertà, mentre altri le comperate di lui fatiche, a gran prezzi vendendo, ſi faceva ricco. Fu il ſuo corpo ſepolto nella Chieſa della Santiſſima Nunziata, nella ſepoltura della Compagnia dello Scalzo, in cui aveva egli dipinte le belle ſtorie, di che ſopra abbiamo fatto menzione: e da Domenico Conti ſuo diſcepolo gli fu fatto fare, per mano di Raffello da Monte Lupo, un' aſſai ornato quadro di marmo, il quale fece murare a memoria di lui, in un pilaſtro di quella Chieſa, con queſta inſcrizione, fattagli da Pier Vettori, allora giovane.

ANDREÆ SARTIO
Admirabilis ingenii Pictori, ac veteribus illis omnium judicio
Comparando
Dominicus Contes Diſcipulus pro laboribus in ſe inſtituendo
Suſceptis grato animo poſuit
Vixit annos XXXXII. *obiit A MDXXX.*

Non andò molto però, che alcuni Operai di eſſa Chieſa, zelanti forſe, oltre al biſogno, a titolo di eſſer quella memoria ſtata ſenza loro licenza in quel luogo poſta, fecionla levare; ma perchè ſenza il teſtimonio de' marmi e degli epitaffi, hanno ſaputo le opere di Andrea, non ſolo mantenerſi immortali, ma accreſcere per un corſo di ſopra cento anni ſempre

più la

più la fama; venuto l' anno 1606. un Priore di quel Convento fece collocare nel mezzo di una parte del Chiostro, da esso Andrea dipinto, il ritratto di lui, che di mano di Giovanni Caccini, eccellente Scultor Fiorentino, vi si vede al presente, di bella maniera espresso, colla seguente inscrizione;

Andreæ Sartio Florentino Pictori celeberrimo,

Qui cum hoc vestibulum pictura tantum non loquente decorasset,

Ac reliquis hujus venerabilis templi ornamentis

Eximia artis suæ ornamenta adjunxisset, in

Deiparam Virginem religiose affectus in eo recondi

Voluit. Frater Laurentius hujus Cęnobii Præfectus

Hoc virtutis illius & sui Patrumque grati animi

Monumentum P.

MDCVI.

In che scorgesi chiaramente l'equivoco preso, mentre io queste cose scrivo, da chi ha fatto l' aggiunta al libro delle Bellezze di Firenze, dove a car. 431. disse: La testa di marmo nell' altra parte del cortile è il ritratto d' Andrea fatto da Raffaello da Montelupo con bella industria ad istanza di Domenico Conti scolare d' Andrea coll' Epitaffio di Pier Vettori. Nè l' Autore scambiò l' antico dal moderno, essendo la statua d' Andrea stata fatta per mano del Caccini l' anno 1606 più di quarant'anni dopo la morte del Montelupo; di chi fosse poi composizione il moderno Epitaffio, che assolutamente di Pier Vettori non fu, nè potè essere, perchè egli più non viveva, non ho potuto ritrovare.

DELLE NOTIZIE DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II. DEL SECOLO IV.

DAL MDX. AL MDXX.

QUINTINO MESSIS PITTORE D' ANVERSA DETTO IL FERRARO

Fioriva nel 1515.

NON è ſcarſa la comune Madre Natura in diſpenſar ſovente le più belle doti dell' animo, anche a coloro, a cui toccò la miſera ſorte di naſcere al mondo fra le oſcurità de' natali e fra le anguſtie della povertà; ma queſte tali miſerie per ordinario ſono di troppo impedimento a' loro fini: e quindi avviene, che tanti e tanti, che forniti di nobil genio, potrebbono avanzarſi nella perfezione di alcuna bella virtù, ſon forzati contuttociò a menar la vita loro fra le tenebre dell' ignoranza. Non è già queſto in tutti mai ſempre vero, perchè trovaſi alcuna volta taluno, che facendo gran forza a ſe ſteſſo, col molto faticare o ſoffrire, ſupera

ſupera talmente tutte le difficultà, che gli oppone la miſeria del ſuo natale, e la ſcarſezza del ſuo avere, che finalmente con grande onore ſi porta a quel ſegno, per cui la ſteſſa fortuna l'abilitò. Queſto appunto avvenne a Quintino Meſſis Pittore d'Anverſa, il quale di un povero ferrajo, che egli era, arrivò ad eſſere uno de' più celebri pittori, che aveſſe nel ſuo tempo la Fiandra. Nacque dunque Quintino nella città d'Anverſa, di padre, come ſi crede, che faceva il meſtiero del ferrajo, o vogliamo dire del fabbro. In queſto ſteſſo meſtiere ſi eſercitò egli fino all'età di venti, o come altri fu di parere, di trent'anni, alla quale toſto che fu pervenuto, fu aſſalito da una così grave infermità, che dopo avere in gran tempo e con grande ſtento, ſuperato l'imminente pericolo della morte, rimaſe tanto conſumato e debole di forze, ch'egli ſtimò non dovergli eſſer più poſſibile il ritornare alla gran fatica di maneggiare il ferro, che era la ſua profeſſione. Ma nientedimeno non potendo anche il ſuo ſpirito fermarſi a così groſſi lavori, intrapreſe di coprire e di circondare di ferro un pozzo, che è vicino alla Chieſa maggiore d'Anverſa, in cui fece apparire l'eccellenza del ſuo ingegno, per l'artificio e delicatezza della fattura; perchè il ferro è così ben maneggiato, con una infinità di fogliami e d'ornamenti, che vi ſi veggono ancora, che fin da quel tempo giudicò il mondo avvantaggioſamente dell'Artefice, e conobbe, ch'egli era capace di altro impiego, che di quello, a cui egli s'applicava. Della ſteſſa maniera fece un balauſtro, che è a Lovanio: e forſe avrebbe continovato in quel faticoſo meſtiero, ſe le proprie forze gliele aveſſero permeſſo. Il buon Quintino ſi affliggeva di ciò eſtremamente, non tanto pel danno proprio, quanto per la neceſſità e deſiderio, ch'aveva d'alimentare co' ſuoi ſudori la propria madre, che era di cadente età, e molto ſi doleva con gli amici che lo viſitavano: tra' quali alcuno ve ne fu, che facendo refleſſione, che appunto ſi avvicinava il Carnovale di quell'anno, nel quale era antica uſanza in quella città, che coloro, che erano ſtati tocchi dalla lebbra, uſcendo da uno ſpedale loro deſtinato, proceſſionalmente ſe ne andaſſero con una candela di legno in mano, intagliata e ornata con varj ornamenti, diſpenſando a' fanciulli per la ſtrada alcune immaginette di Santi, ſtampate in legno, e miniate, ſicchè molte di queſte immagini abbiſognavano loro. Riflettendo, dico, a ciò uno de' familiari di Quintino: e conoſcendo il grande ingegno di lui, il conſigliò, che dappoichè non poteva più faticar col martello, e' ſi doveſſe per l'avvenire applicare a quella ſorta di lavoro di miniare que' ſantini. Piacque a Quintino il conſiglio: e non prima ebbe il ſuo male ceduto alquanto, ch'e' ſi miſe ad operare: e così bene gli riuſcì, e con tanto ſuo genio, che in breve tempo s'acceſe di deſiderio di paſſare alquanto più là: e datoſi di propoſito allo ſtudio del diſegno e della pittura, non andò molto, ch'egli cominciò ad operar bene, e poi meglio, e poi preſto preſto feceſi un valentuomo nell'arte. Che ciò foſſe vero, l'atteſta molto francamente Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in ſuo idioma ſcriſſe di lui: e vi aggiugne una bella circoſtanza, la quale, forſe più che la neceſſità del guadagno, ſpinſe Quintino a metterſi alle gran fatiche, che e' fece poi, per divenir' eccellente in quel meſtiero. Dice egli,

O che 'l

che 'l giovane, uscito del male, e datosi a miniare que' santini, forse non abbandonando pell' affetto il mestiere del Fabbro, cominciò a vagheggiare una bella fanciulla, con animo di pigliarla per moglie. Ma forte gli strigneva il cuore la concorrenza, che avevano i suoi amori d' un altro giovane, che esercitava l'arte della pittura: all' incontro, la fanciulla, che molto più amava Quintino, che il Pittore, avrebbe pur voluto, che 'l Pittore fosse stato Fabbro, ed il Fabbro Pittore, come quella; che essendo per avventura civilmente nata, aveva molta antipatia con quel mestiere tanto vile e basso. Una volta nel parlar ch' ella fece domesticamente con Quintino, si dichiarò con esso, che allora ella avrebbe voluto essere sua moglie, quando di fabbro, ch' egli era, e' fosse diventato un pittor valoroso; onde il povero giovane, forte intimorito, subito lasciata l' incudine e 'l martello, si mise a far fatiche sì grandi nel disegnare, e nel dipignere, studiando giorno e notte, che in breve fece il profitto, che detto abbiamo. Questo successo venuto in tempo a notizia del celebre Poeta Lansonio, fu da lui cantato con alcuni spiritosi e dotti versi in quell' idioma Fiammingo. Moltissime poi furono le opere, che fece questo artefice: e fra l' altre rimase di sua mano in Anversa una bellissima tavola nella Chiesa della Madonna, e una nella Compagnia de' Legnajuoli o Ebanisti: e in questa era figurata la Deposizione della Croce di Cristo nudo, che si conosceva fatto dal naturale, e aveva maneggiato il colore a olio artificiosissimamente: le Marie e l' altre figure appartenenti alla storia, esprimevano tutti quegli affetti ed azioni, che si confacevano con quel misterioso fatto. In uno sportello, dalla parte di dentro, era San Giovanni nella Caldaja bollente, molto ben colorito: e se gli vedevano attorno alcune bellissime figure de' ministri di giustizia a cavallo. Nell' altro sportello era la storia di Erodiade, che balla avanti ad Erode: le quali tutte vedute in lontananza, apparivano assai finite, ma nell' accostarsi si vedevan fatte di colpi e con assai buona franchezza, in che è maggiormente da ammirarsi l' ottima disposizione del pittore in pigliar quel modo sì franco, e quasi da niuno usato allora in quelle parti; mentre sappiamo, che ciò appena può venir fatto a coloro, che cominciarono a darsi al colorire fino dalla puerizia. Filippo II Re di Spagna, fece far gran pratiche, per aver questo quadro, offerendone gran danari; ma seppero gli uomini di quella Compagnia, con bella ed acconcia maniera, liberarsi da tale richiesta. Il medesimo quadro, per la grande stima, in che era colà, fu nel tempo della destruzione delle immagini, conservato intatto. Finalmente l' anno 1577. nell' ultimo tumulto della città, fu dalla stessa Compagnia venduto: e Martino de Vos, celebre pittore, pell' amore, ch' e' portava a quest' opera, passò tali uficj, e talmente si adoperò con chi faceva di bisogno, che quantunque fosse stato venduto ad altre persone, ne fu guasto il partito, e comprato il quadro da' Signori della città, per prezzo di 1500. testoni di quella moneta, non volendo, che sì bella gioja si perdesse. Molte altre opere in quadri fece Quintino, che furono in diversi luoghi traportate, e di tempo in tempo in case de' particolari se ne son trovati de' pezzi, che poi sono stati tenuti in gran venerazione. Fra questi uno ne ave-

ne aveva l' amator dell' arte Bartolommeo Ferreris, in cui era una Madonna molto bella. Nel Gabinetto di Carlo I. Re d' Inghilterra, erano di ſua mano i ritratti di Eraſmo e di Pietro Egidio, in un medeſimo ovato: l'ultimo teneva una lettera, che Tommaſo Moro, ſtato conoſcente di tutti e due, gli aveva ſcritto, ſiccome io trovo nel Felibien, Autore Franzeſe, ne'ſuoi Ragionamenti, dove ancora ſon portati alcuni verſi di Tommaſo Moro, in lode di eſſi ritratti e del pittore. Appreſſo il Duca di Buchingan e'l Conte d'Arondel in Inghilterra, erano piu ritratti di mano di Quintino. Appreſſo un Mercante d'Anverſa, nominato Stenens, ſi vedevano di ſuo bei ritratti: e fra gli altri uno, che rappreſenta un Banchiere colla ſua donna, che contano e peſano danari, fatto l'anno 1514. Ve ne erano altri, ove ſon perſone, che giuocano alle carte. Nella Chieſa di San Pietro di Lovanio, era una tavola di Sant' Anna: e coloro di quella città, che ne fanno gran conto, hanno ſoſtenuto, che queſto pittore era nato appreſſo di loro: onore, conteſo loro da que'd'Anverſa. Ebbe Quintino un figliuolo, che fu anch' egli pittore e ſuo diſcepolo: di mano del quale era in Amſterdam, nella ſtrada detta Waermoesſtraet, una pittura, nella quale ſi vedevano alcuni in atto di contar danari: ed altrove in Anverſa erano altri quadri, pure di ſua mano, tenuti in grande ſtima. Morì finalmente Quintino nella ſteſſa città d' Anverſa ſua patria, l'anno 1529. e fu ſepolto nella Certoſa, preſſo le mura della città, nella quale, con intaglio di Tommaſo Galle, fu dopo molti anni dato alle ſtampe il ſuo ritratto molto al naturale, fra quelli di altri celebratiſſimi Pittori Fiamminghi, ſotto il quale ſi leggono i ſeguenti verſi:

Ante faber fueram Cyclopeus; aſt ubi mecum
Ex æquo pictor cœpit amare procus:
Seque graves tuditum tonitrus poſt ferre ſilenti
Peniculo objecit cauta puella mihi.
Pictorem me fecit Amor: Tudes innùit illud
Exiguus, tabulis quæ nota certa meis.
Sic ubi Vulcanum nato Venus arma rogarat,
Pictorem e fabro, ſumme Poëta facis.

L'oſſa di queſt'artefice, dopo cent'anni, furono ritrovate per opera di Cornelio Vander Geeſt, che aveva di ſua mano una Vergine, che molto ſtimava, e fatte riporre a piè del campanile della Chieſa Cattedrale di noſtra Donna d'Anverſa: e ſopra fecevi elevare l' immagine di Quintino, ſcolpita in marmo bianco, col ſeguente epitaffio:

QUINTINO MATSYS INCOMPARABILIS ARTIS PICTORIS,
ADMIRATRIX GRATAQUE POSTERITAS
ANNO POST OBITUM SÆCULARI MDCXXIX.

E più baſſo è ſcritto ſopra marmo nero in lettere d'oro:

Connubialis amor de Mulcibre fecit Apellem.

FRANCESCO GRANACCI
PITTOR FIORENTINO
Discepolo di Domenico del Grillandajo, nato 1477. ✱ 1544.

FRA' molti giovanetti di buono spirito e genio alle belle arti, scelti dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e messi per impararle nel suo Giardino da San Marco, uno fu Francesco Granacci, il quale in tale occasione avendo osservato i maravigliosi progressi, che andava facendo a momenti Michelagnolo Buonarruoti, che fu uno de' suoi compagni in quel luogo: e avendo da ciò conghiettura, ch' egli fosse per essere, come poi fu, un prodigio nell'arte, gli pose tanto affetto, che non potendosi mai discostar da lui, tanto l'ossequiava, e tante amorevoli dimostrazioni gli faceva, che lo stesso Michelagnolo, che per altro era giovane molto serio, ritirato, e tutto dedito a' suoi studj, fu necessitato corrispondere a lui con un amore altrettanto sincero, e comunicar con esso tutto quello, che fino allora egli era arrivato a sapere: al che, aggiunto l'essere stati insieme questi due giovanetti nella scuola del Grillandajo, fece sì, che Francesco in breve tempo arrivò ad essere stimato uno de' migliori giovani di quella scuola: e perch' egli aveva buon disegno, e molto graziosamente coloriva a tempera, fu messo in ajuto di Davit e Benedetto Grillandai a finire la bella tavola, cominciata da Domenico, per l' Altar maggiore di Santa Maria Novella, dopo che fu seguita la sua morte. Fece poi il Granacci molti quadri e tondi per le case di privati cittadini, e per mandare in diverse provincie; tantochè lo stesso Lorenzo de' Medici, dopo aver trovata la nuova invenzione di quella sorta di Mascherate, che e' chiamavano Canti, nelle quali alcuna cosa singolare si rappresentava in tempo di Carnovale, di esso si valse assai, e particolarmente nella Mascherata, che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio. Fece il Granacci, pe' sontuosi apparati, che si preparavano in Firenze l'anno 1513. per la venuta di Leone X. bellissime invenzioni, e furongli date a fare bellissime prospettive per commedie. Datosi poi a studiare il cartone di Michelagnolo, molto crebbe in pratica, e nella intelligenza dell'arte; donde avvenne, che lo steslo Michelagnolo lo chiamasse prima di ogni altro a Roma, in ajuto del colorire la volta della Cappella di Palazzo per Papa Giulio II. benchè poi nè di lui nè d' altri volle quel grand' uomo continuare a servirsi, come si dirà altrove. Tornato a Firenze, dipinse a Pierfrancesco Borgherini in Borgo Santo Apostolo, nella stessa camera, dove il Pontormo, Andrea e 'l Bacchiacca avevan dipinto, storie della vita di Gioseffo: e sopra un lettuccio altre storie della vita del medesimo in piccole figure, con una bellissima prospettiva. Per lo stesso dipinse in un tondo la Trinità. Per la Chiesa di San Pier Maggiore

Maggiore fece la tavola dell' Assunta, con varj Santi, che fu stimata da' professori tanto bella, quanto che se l' avesse fatta lo stesso Michelagnolo: ed è cosa, che assai dispiace agl' intendenti, che di questa nobile pittura sia stato tenuto sì poco conto, che annerita in molte parti dal fumo delle candele, pare che omai si vada accostando al suo fine. Per la Chiesa di San Gallo, già fuori di porta, per la Cappella de' Girolami, fece una Vergine, con due putti, con San Zanobi e San Francesco: e questa poi, stante la demolizione di quella Chiesa e Convento, fu portata nella Chiesa de' Frati Eremitani di S. Jacopo fra' Fossi. Poi, con occasione, che il Buonarruoto aveva una nipote Monaca in S. Appollonia, e aveva fatto l' ornamento e 'l disegno di una tavola per l'Altar maggiore, dipinse lo stesso Francesco alcune storie di grandi e piccole figure a olio: e un' altra tavola assai bella, pure colorì per quella lor Chiesa, la qual tavola poi bruciò. Fece anche per le Monache di San Giorgio, dette dello Spirito Santo, una tavola per l' Altar maggiore, dove dipinse Maria Vergine, S. Caterina, S Gio. Gualberto, San Bernardo Uberti Cardinale, e S. Fedele. Dipinse ancora il Granacci stendardi di galere, bandiere, insegne e drappelloni: e fece molti cartoni per far finestre di vetro colorite, particolarmente pe' Padri Ingesuati, detti della Calza. Fu il Granacci uomo piacevole, e nell' operare diligente: tenne conto del suo, e non volle molte brighe, lavorando più per piacere, che per necessità: e quando lavorava, voleva ogni suo comodo. Visse sessantasette anni, e seguì la sua morte in Firenze l' anno 1544. Al suo corpo fu data sepoltura nella Chiesa di Santo Ambrogio.

GIO. ANTONIO BELTRAFFO

PITTOR MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci, Fioriva nel 1500.

QUesti fu molto pratico e spedito nell'opere sue, fra le quali si annovera una tavola dipinta a olio, che fu posta nella Chiesa della Misericordia fuori di Bologna: nella quale, con grandissima diligenza, dipinse Maria Vergine col Figliuolo in braccio, e appresso San Giovambatista e San Bastiano: ed è in essa ancora, di naturale, ritratto il padrone che la fece fare, in atto di orazione: e perchè riuscì forse di molto gusto del medesimo artefice, scrissevi il nome suo, e l' esser discepolo di Lionardo. Scrisse un moderno autore, che un Angeletto, che si vede nella parte più alta di essa tavola, fosse colorito da Lionardo da Vinci, nel che ci rimettiamo a' periti artefici, che abbiano essa tavola veduta. Altre opere fece Gio. Antonio nella città di Milano e altrove.

GIROLAMO GENGA

PITTORE E ARCHITETTO D' URBINO

Nato nel 1476. ✠ 1551.

FU questo Pittore, in età di dieci anni in circa, posto dal padre all' arte della lana; ma in quella sua prima età diede segni così grandi d'inclinazione all'arte della pittura, che dallo stesso suo padre levato da quel mestiero, fu posto ad imparare a disegnare, prima da alcuni maestri di poco nome, e poi da Luca Signorelli da Cortona, uno de' piu celebri, che vivessero in quel secolo in quelle parti: e stette con esso molti anni, seguitandolo in tutti i luoghi, dove egli era chiamato a operare, ajutandolo nell'opere: e ciò fece particolarmente nel Duomo d' Orvieto nella Cappella di Maria Vergine. Ma perchè il giovane s' andava tuttavia più avanzando nella pratica e nell' ottimo gusto del colorire, avendo sentita la gran fama, che correva della bella maniera di Pietro Perugino, lasciato Luca Signorelli, s' acconciò con esso Pietro: e nel tempo stesso ch' egli aveva sotto sua disciplina il gran Raffaello suo paesano, e amico del Perugino, guadagnò il Genga la grande abilità ch' egli ebbe poi sempre nelle materie attenenti alla prospettiva: e con questo pure e colla pratica della persona di Raffaello, e col molto che egli studiò poi nella città di Firenze, dove venne apposta per tale effetto, si fece così ben pratico, e prese sì buona maniera di dipignere, che potè poi, come si dirà, operar assai con Timoteo delle Vite, che seguitava la maniera dello stesso Raffaello. Dipinse nella città di Siena molte stanze della casa di Pandolfo Petrucci. Servì Guidobaldo Duca d' Urbino in varie pitture di scene per commedie e apparati insieme, col mentovato Timoteo: e con questo fece la Cappella di San Martino nel Vescovado. In Roma nella Chiesa di Santa Caterina in strada Giulia, dipinse la Resurrezione di Cristo. Essendo egli già buon prospettivo, e bene incamminato nell' architettura, diedesi in essa città di Roma a fare studj grandi da quell' anticaglie; onde divenne ottimo Architetto; che però furon fatte con suo disegno moltissime fabbriche, e fra queste la Torre del Palazzo Imperiale sopra Pesero, che fu stimata opera bellissima: e si può dire, che con suo modello e consiglio si fortificasse quella città. Edificò il Palazzo vicino all' altro soprannominato, ed il Corridojo sopra la corte d' Urbino verso il giardino. Diede il disegno del Convento degli Zoccolanti al Monte Baroccio, e di Santa Maria delle Grazie e del Vescovado di Sinigaglia. Portatosi a Mantova, restaurò e rimodernò il Vescovado, e fece il modello della facciata del Duomo, nel quale superò se stesso. E finalmente tornato alla patria, fatto già vecchio, in una sua

villa,

villa, chiamata le Valle, in età di settantacinque anni agli 11. di Luglio 1551. cristianamente morì. Fu il Genga uomo universalissimo, e fece molte opere di pittura e d' architettura per altre città e luoghi, che per brevità si sono tralasciate. Fu ottimo inventore di mascherate e d' abiti: nè gli mancò una singolar maestria in far modelli di terra e di cera: Fu buon musico, ottimo parlatore, e nella conversazione dolcissimo, e tanto cortese ed amorevole verso i parenti ed amici, quanto mai desiderar si possa: ed è lode singolare, dovuta alla bontà di quest' uomo, il non essersi mai di lui sentita cosa mal fatta.

IVOS DI CLEEF
DETTO IL PAZZO
PITTORE D' ANVERSA

Fioriva circa al 1510.

TRovasi, che nell' anno 1511. entrò nella Compagnia de' Pittori d' Anversa un certo Giusto di Cleves, una delle Sette Provincie unite, il quale fu poi detto Giuseppe Pazzo: il padre suo fu certo maestro Willem di Cleef pittore, che pure entrò in essa Compagnia l' anno 1518. Attesta il Vanmander, che questo Giusto, fu uno de' migliori coloritori, che avessero quelle parti ne' suoi tempi: e che le opere sue erano tenute universalmente in grandissima stima, perchè le sue figure parevano di vera e viva carne: e anche aveva un bel modo nel dipignere altre cose; ma la troppo eccedente stima ch' egli aveva di se stesso, talmente l'accieco, che facendogli sempre credere, che le proprie pitture dovessero valere di gran lunga più di quelle di ogni altro artefice di sua età, e che non vi fosse prezzo, che adeguar le potesse, fermandolo tuttavia più in simile apprensione, fecelo talvolta quasi delirare; onde ne acquistò fra gli amici e professori, nome di pazzo. Avvenne una volta, in tempo che Filippo II. Re di Spagna si maritò con Maria Regina d' Inghilterra, che Giusto si portò da quella Maestà, affine di darle alcune cose di sua mano: e perchè ciò gli venisse meglio effettuato, si accostò prima ad un pittore del Re chiamato Antonis Moro, pregandolo di assistenza e d' ajuto. Questi gli promise di fare ogni opera, affinchè le opere sue venissero ad avere adito alla persona del Re; ma portò il caso, che in quel medesimo tempo fossero d' Italia mandati in quelle parti molti quadri di diversi insignissimi maestri, e particolarmente di Tiziano, i

quali avendo conseguito da quel Monarca quel gradimento e stima, che loro si conveniva, fecero sì, che il Moro, non pure potè fargli vedere le opere di Giusto, ma nè meno potè passare alcuno uficio a lui favorevole. Questo stravagantissimo cervello diede allora in grandi smanie; ma assaipiù dopo ch' egli ebbe vedute le pitture di Tiziano, parendoli, che queste, poste a confronto colle sue, nulla valessero. Presela col Moro, e molto con parole il maltrattò, dicendogli, che non meritava d' aver a fare uficio di proporre a Sua Maestà pitture di un sì gran maestro, quale era egli: e giunse tant' oltre coll' invettive, e tanto uscì de' termini della civiltà e del dovere, che il Moro, fattosi vivo, e gettatosegli alla vita, gli mise addosso tanta paura, che il vile Giusto rifugiatosi sotto una tavola, non osò più far parole; tantochè il Moro, veduta tal sua vigliaccheria, si partì, lasciandolo in quel posto medesimo. Stato ch' egli fu così un poco, rodendoselo la rabbia, diede mano a fare sì fatti spropositi. Prese della vernice di trementina, e con quella invetriandosi il berrettino e 'l vestito, se n' andò per la città, facendosi vedere per le pubbliche strade. Inoltre, avendo fino a quel tempo fatte diverse pitture in tavola a particolari persone, procurò di riaverle in mano, con pretesto di volerle migliorare: e ritoccandole in ogni parte, in cambio di migliorarle, quasi del tutto le guastò, con dolore e danno de' padroni. Andò poi crescendo talmente in lui la frenesía, che a' parenti ed amici fu necessario il rinchiuderlo. Era di mano di costui l' anno 1604. appresso Melchior Wyntgis Middelborgh, una immagine di Maria Vergine, e dietro era un bel paese dipinto da Joachim Patenier. In Amsterdam, appresso Sion Lus, era un Bacco assai bello, al quale aveva fatto i capelli canuti, discostandosi in ciò dalla comune de' Poeti, che a Bacco, come donatore dell' allegria, danno una perpetua gioventù, e fra questi Tibullo:

Solis æterna est Phœbo Bacchoque juventus.

ma per mio avviso, volle il pittore con tale canizie significare, esser proprio delle cadenti età il molto bere: o forse ancora, che il soverchio, presto riduce l' uomo a suo fine. Non è noto il tempo della morte di Giusto, il quale, non ha dubbio, che non sia stato un valoroso artefice, e tale, che meritò, che il Lamsonio facesse in lode di lui alcuni versi, da' quali pare che si raccolga, che egli avesse un figliuolo della stessa professione: e sono i seguenti.

JUSTO CLIVENSI ANTUERPIANO PICTORI

NOstra nec Artifices inter, te Musa silebit,
Belgas, Picturæ non leve Juste decus.
Quam propria, nati tam felix arte fuisses,
Mansisset sanum si misero cerebrum.

BERNARDO

BERNARDO PINTURICCHIO
PITTORE PERUGINO

Diſcepolo di Pietro Perugino, fioriva intorno al 1510.

Bernardo Pinturicchio fu uno di que' diſcepoli del Perugino, che al pari, e forſe più di ogni altro, imitò la ſua maniera. Ebbe grande abilità in diſporre e ordinare opere grandi; onde tenne ſempre appreſſo di ſe molti maeſtri in ajuto dell'opere. Dipinſe ad iſtanza di Franceſco Cardinal Piccolomini, la Libreria (*a*) di Siena, fatta da Papa Pio II. nel Duomo di eſſa città. Tenneſi però per coſa certa, che i diſegni e cartoni di tutta queſt' opera, foſſero fatti da Raffaello da Urbino, ſuo condiſcepolo, e di tenera età, che fino a quel tempo ſotto la diſciplina di Pietro aveva fatto profitto ſingolare e maraviglioſo. In queſta dipinſe dieci ſtorie di fatti d'Enea Silvio Piccolomini, che fu poi eſſo Pio II e ſimilmente una grande ſtoria ſopra la porta di eſſa Libreria, che corriſponde in Duomo, nella quale rappreſentò la Coronazione di Pio III. pure della ſteſſa famiglia de' Piccolomini. Fece molte opere in Roma nel Palazzo Pontificio, che furon poi disfatte nella demolizione di quegli edificj: ed operò anche molto per tutta Italia. L' ultimo lavoro, ch'ei fece, o pure che cominciò, fu una tavola della Natività di Maria Vergine per la Chieſa de' Frati di San Franceſco di Siena: e acciocchè dipigner la poteſſe a ſuo grand'agio e ſenz'altri divertimenti, gli aſſegnarono que' Frati una camera vota di ogni arneſe, eccettochè di un antico caſſone, che per la ſua grandezza non ſi poteva muover di luogo, ſenza pericolo di farlo in pezzi. Il Pinturicchio, a cui dava gran noja quell'impaccio, nella ſtanza deſtinata al ſuo ripoſo e a' ſuoi ſtudj, fece di ciò sì grande ſchiamazzo: e perchè era di ſtraniſſimo cervello, tanto ſi sbattè, e tanto que' poveri Frati inquietò, che fu loro forza, quaſi diſſi diſperazione, il fare quell' arneſe in ogni maniera cavare di luogo: e mentre ciò ſi faceva, occorſe, che rompendoſi da una parte un pezzo di legno, accomodato per occultare un certo antico ſegreto, che era dentro al medeſimo caſſone, furon trovati cinquecento ſcudi d'oro di Camera: e ciò ſeguì a viſta de' Frati, che ne rimaſero allegriſſimi: e quel che fu più, a viſta

pure

(*a*) *Queſta inſigne Libreria, a cui ſi ha l' ingreſſo dalla Chieſa del Duomo, è poſta nella nave laterale deſtra a Cornu Evangelii di quella Metropolitana, è una delle più belle coſe di detta città, contenendo in ſe un gran numero di Libri tutti da Coro, ripieni di belliſſime miniature, poſti ſopra leggii e banchi di noce ottimamente intagliati: ed il pavimento di eſſa Libreria è tutto di marmo a muſaico di pezzi minuti, ſimile a quello della Cappella del Cardinale di Portogallo nella celebre Badia di San Miniato al Monte, poco lontano dalle mura di Firenze.*

pure dello ſteſſo Pinturicchio; per la qual coſa, per uſar le parole dell'Autore, che la racconta, preſe il Pinturicchio tanto diſpiacere, pel bene, che aveva l' importunità ſua cagionato a que' poveri Frati, e tanto ſe ne accorò, che gravemente ammalatoſi, in breve tempo ſi morì.

RYCKAERT AERSTZ

PITTORE DI WYCH OP D' ZEE

Diſcepolo di Jan Morſtart, nato 1482. ✠ 1577.

NEL Villaggio marittimo di Vych op d' zee, fu un povero uomo peſcatore, che ebbe un figliuolo chiamato Ryckaert, quello di chi ora parliamo. Queſti da giovanetto, trovandoſi un giorno appreſſo al fuoco, o in altra qualſiſoſſe occaſione di farſi male al fuoco, ſi abbruciò talmente una gamba, che non trovandoſi alcun rimedio per lui, al fine fu neceſſario il tagliarla. Paſſato qualche tempo, dopo fatta la pericoloſa operazione, avendo egli preſo alcun miglioramento, non potendo ancora andar per la caſa, convaleſcente, ſe ne ſtava il più del tempo a ſedere al fuoco: e per paſſar l'ore del giorno, pigliava de' carboni dal focolare, e con eſſi ſul muro andava diſegnando figure a modo ſuo, per quanto poteva fare quell' età, ſenz' aver mai applicato a quella ſorte di ſtudio. L'oſſervarono i ſuoi, e conoſcendo in lui qualche buon ſegno d' inclinazione all' arte della pittura, e diſperando omai, che e' poteſſe metterſi a far meſtiero, dove abbiſognaſſe gran moto o fatica di corpo, gli domandarono ſe gli foſſe piaciuto di metterſi a quello del pittore; e ſentito che sì, ſubito lo miſero nella ſcuola di Jan Moſtart, dove ſi miſe a ſtudiar con tanto fervore, che in breve diventò pittore valoroſo: e colorì di ſua mano gli ſportelli di una tavola, che aveva fatta Jacopo di Gio. Moſtart, ne' quali dipinſe una ſtoria de' fratelli di Gioſeffo, venuti in Egitto a provveder grani davanti a Faraone. Fece anche molte altre opere, che ſi diſteſero per la Friſia, le quali del 1600. per qualſiſoſſe cagione già ſi vedevano in mal grado, e però ci è ſtata laſciata di loro poca memoria. Coſtui dunque, come quelli, che amava molto la quiete, e coll' opere ſue ſi era guadagnato tanto, da non aver più gran biſogno, ſe la paſſava in Anverſa, ajutando a dipignere, provviſionato, a diverſi pittori, figure ignude, nelle quali forſe ebbe maggiore abilità, che in altre. Viſſe lunghiſſimamente, e nell' ultima ſua vecchiezza gli mancò tanto la viſta, ch' e' ſi riduſſe a ſegno, che pigliava ſul pennello colore in abbondanza e tanto groſſo, che biſognava raderlo dalle tavole col meſtichino; onde le

opere

opere ſue non erano più cercate da neſſuno: coſa, che a lui molto diſpiaceva, e non poteva reſtarne capace; perchè rare volte concorre che i vecchj conoſcano i difetti dell'età. Trovaſi eſſer'egli entrato nella Compagnia d'Anverſa l'anno 1520. Fu queſto pittore uomo prudente, e molto amico del leggere coſe divote. Ebbe moglie e figliuoli, a'quali non mai volle inſegnar l'arte. Fu uomo allegro e piacevole, con che ſi guadagnò l'amore di ogni perſona: ed ebbe una faccia sì bella, e come noi ſiam ſoliti dire, sì pittoreſca, che l'eccellente pittore Franceſco Floris lo volle ritrarre pel Santo Luca, che dipigne Maria Vergine, ch'egli fece per la Compagnia de' Pittori. A cagione del mancargli una gamba, gli biſognò ſempre portar le grucce, che però fu per ordinario chiamato RYCK METRER STELT, che vuol dire, *Ricco dalle grucce*. Venne finalmente a morte di età di anni novantacinque, circa il Maggio del 1577. ſei meſi dopo l'invaſione degli Spagnoli.

ANTONIO SEMINO

PITTOR GENOVESE

Diſcepolo di Lodovico Brea, nato circa al 1483.

QUantunque la nobiliſſima città di Genova negli anni più antichi non ſi moſtraſſe così pronta ad abbellirſi della tanto applaudita arte della Pittura, quanto furono altre città d'Italia, che per certo ſarebbe ſtata queſta una prezioſa aggiunta alle glorie di lei; non è per queſto, che ella ſubito, che per la dotta mano di Lodovico Brea Nizzardo, il primo, che circa il 1470. vi cominciaſſe a operare con lode, le fu da vicino moſtrato il pregio, ella non deſſe fuori molti aperti ſegni di tanto amore verſo sì bella virtù, che ben ſi poteſſe credere, che ancor ella in breve foſſe per partorire uomini in grande abbondanza, che la profeſſaſſero al pari d'ogni altra città. Uno de' primi fu Antonio Semino, di cui ora parliamo, il quale nato circa il 1483. e ne' primi anni della ſua fanciullezza meſſo nella ſcuola del nominato Lodovico Brea, ſi fece sì valoroſo, che in breve ebbe le migliori commiſſioni della ſua patria, e vi fece tali opere, che fino ad oggi ſono appreſſo gl' intendenti in qualche ſtima. Vedeſi di ſua mano, in Santa Maria di Conſolazione, una piccola tavola, fatta del 1526. dove in un bel paeſe campeggia la figura dell' Arcangelo San Michele. Fece poi per la Chieſa di San Domenico, una tavola di un Depoſto di Croce. In Sant' Andrea dipinſe inſieme con Teramo Piaggia, ſtato ſuo condiſcepolo, la tavola del martirio del Santo: e

parimente

parimente con quello fece pure nella Madonna di Consolazione alcune opere a fresco, e un'altra tavola di un Deposto di Croce del 1527. Chiamato a Savona dalla casa Riarj, vi dipinse la tavola della loro Cappella in San Domenico: e poi del 1535. fece pe' medesimi la Natività del Signore, e un Dio Padre, e un tondo, che fu posto sopra la nominata tavola. E' di sua mano in Genova, negl' Incurabili, il Lazzero risuscitato: nel Duomo una tavolina col Battesimo di Cristo, che per essere l'Altare isolato, si vede da due facce: e l'altra, dov' è la Nativita di San Giovambatista, fu fatta per mano di Teramo. Siccome Antonio godè una assai lunga vita, così potè fare anche opere in gran numero, delle quali non è rimasa notizia. Ebbe questo artefice grande inclinazione a far paesi, e sempre ch'e' poteva, ne abbelliva le opere sue: e fu anche buon prospettivo. Sarebbe stato suo desiderio, che nella città sua patria, si fondasse un' Accademia, dove s' instruissero i giovani nell' arte; ma non potendolo conseguire, non lasciò per questo di far sì, che Andrea e Ottavio suoi figliuoli, i quali egli applicò alla pittura, non arrivassero ad esser pittori di nome, mandandogli a studiare nella città di Roma; e fu quello, che stimolò e quasi forzò Giovanni Cambiaso a darsi a questi studj in età provetta, per la grande inclinazione; donde avvenne, che non solo quegli divenne gran maestro, ma da lui uscì il celebre Pittore Luca Cambiaso suo figliuolo, che ha poi dati a quella patria molti gran maestri nell'arte.

CORNELIS DI CORNELIS KUNST

PITTORE DI LEIDEN

Figliuolo e Discepolo di Cornelis Engelbrechten,
nato 1493. ✻ 1544.

NAcque Cornelis in Leiden l' anno 1493. di un tal Cornelis Engelbrechten, in quella città allora celebre Pittore: e pervenuto nell' età di potersi applicare ad alcuna professione, si diede allo studio del disegno e della pittura, sotto la disciplina del padre, appresso al quale stava ancora Luca d' Olanda, dipoi tanto rinomato. Dopo essersi alquanto approfittato nell' arte, ma conoscendo con quanta poca utilità e' poteva quella esercitare nella sua patria, allora molto scarsa di ricchezze, usò talvolta portarsi a Bruges in Fiandra, dove pel concorso de' mercanti e forestieri, correvano gran danari, ed era la sua pittura molto stimata. Quì trattenevasi per qualche anno, quando più, quando

quando meno, ſecondo le congiunture, che ſe gli appreſentavano di eſercitare ſuo meſtiere, onde vi fece molte opere. Dipinſe anche in Leiden ſua patria: e l'anno 1604. vedevaſi in caſa di Dirck Van Sonneveldt, che in noſtra lingua ſignifica dal Campo del Sole, un portar della Croce, co' due Ladroni, ne' volti de' quali ſi ſcorgeva aſſai bene eſpreſſa la meſtizia e 'l dolore, che pure anche appariva in quelli delle Sante Donne: e fu queſta ſtimata una delle migliori opere ch' e' faceſſe mai. Era anche nella ſteſſa caſa una Depoſizione di Croce, di colorito acceſo e ben lavorato. Aechtgen Cornelis ſuo figliuolo, allora in età di ſettantadue anni, aveva di ſua mano il ritratto di lui, e quello della ſua ſeconda moglie, in atto di ſedere in un loro bel giardino, fuori della porta Vaccina: e in lontananza era fatta dal naturale, una veduta della città, dalla banda di quella porta. Per un monaſtero fuori di Leiden, in un borgo, chiamato il Borgo di Leida, dipinſe molte tavole, che furon poi disfatte, quando ſeguì la ribellione da Spagna. Per diverſi cittadini di ſua patria dipinſe molti quadri, ed in particolare pel nobile Jacomo Vermy. Fece Cornelis da queſta all' altra vita paſſaggio nel 1544. il cinquanteſimo anno della ſua età.

LUCA CORNELISZ DE KOCCK

CHE IN NOSTRA LINGUA VUOL DIR CUOCO

PITTORE DI LEIDA

Fioriva del 1520.

SIccome ſi poteva dire con verità, che Cornelis di Cornelis Kunſt, figliuolo di Cornelio Engelbrechtſen, eccellente pittore, foſſe veramente nell'arte della pittura erede della paterna virtù; così non ſarebbe contro al vero l' affermare, che Luca Cornelisz, del quale ora ſi parla, non punto ſi moſtraſſe inferiore al fratello nel ſuo operare. Nacque egli dello ſteſſo Cornelio Engelbrechtsen l'anno 1495. e da eſſo appreſe i precetti dell' arte: e perchè la ſua patria non gli ſomminiſtrava tante occaſioni, quante gli abbiſognavano per poter co' pennelli oneſtamente alimentarſi, fu coſtretto talvolta (ciò che è vergogna di queſte belle arti il raccontare) ad eſercitarſi nel meſtiere del cuoco, dal che preſe il ſoprannome di Kocck. Fu queſto pittore, ne' ſuoi tempi, molto ſtimato, tanto nel lavorare a olio, che a guazzo: e in Leida ſua patria fece molte coſe; ma particolarmente ſi vedevano in caſa un tal'Aus Adriansz Knottr, che per ſuo diletto attendeva

attendeva ancora egli alla pittura, alcune tele fatte a guazzo assai ben finite, con buona invenzione, ed espressione d'affetti, appropriata all'azione delle figure. Fra queste era molto lodata una storia dell'Adultera Evangelica. In casa di Jacomo Vermy erano pure alcuni suoi quadri a guazzo. Vedendo poi Luca di non potersi, per iscarsezza d'occasioni, mantenere in Leiden: e sentito, che l'arte della pittura era grandemente stimata in Inghilterra, sotto la protezione di Enrigo VIII. che molto se ne dilettava, deliberò d'abbandonar la patria, e così insieme colla moglie e sette o otto figliuoli ch'egli aveva allora, colà si portò. Dopo tal sua partita, dice il Vanmander, non essersi avuta di lui altra notizia, se non che a Leiden venne un suo bel quadro in mano di un mercante, chiamato per suo nome Hans de Hartoogh, che in nostra lingua significa Giovanni del Duca: e che quando capitò ne' Paesi Bassi il Duca di Leycester per Governatore, condusse seco alcuni Signori Inglesi, i quali, per la cognizione dell'operar suo in Inghilterra, compravano quanti quadri fatti da lui, davano loro alle mani.

GIOVACCHIMO PATENIER

DI DINANTE PITTORE

Fioriva del 1520.

NE' tempi, che la città d'Anversa fioriva per molte ricchezze pel gran negoziare, che vi facevano i mercanti di ogni nazione, che era circa al 1515. entrò in quella Compagnia de' Pittori un tal Giovacchimo Patenier, che aveva una maniera di far paesi molto finita e bella. Conduceva gli alberi con certi tocchetti, come se fossero stati miniati, aggiugnendovi bellissime figurine, tantochè i suoi Paesi, non solo erano stimati molto in quella città, ma ancora erano traportati in diverse provincie. Si racconta di un tale Hendrick Metdebles, che in nostra lingua vuol dire *Enrigo colla macchia*, ancora egli pittore di paesi, in sulla maniera dello stesso Giovacchimo, che fu solito in tutti i suoi paesi dipignere una civetta. Ma questo nostro Giovacchimo ebbe un certo suo sordido costume, quale io quì non racconterei, s'io non credessi, che 'l saperlo, potesse apportar qualche facilità maggiore a conoscere le sue opere da quelle d'altri: e se ancora Carlo Vanmander, Pittor Fiammingo, che fece menzione di quest'artefice, nel suo libro scritto in quell' idioma, non avesse ciò raccontato. Dipigneva egli dunque in ogni suo paese, niuno eccettuato, un uomo, in atto di sodisfare a' corporali

porali bisogni della natura: e alcune volte situavalo in prima veduta, ed altre volte con più strano capriccio, lo faceva in luogo tanto riposto, ch' e' bisognava lungamente cercarlo, e in fine sempre vi si trovava tal figura. Fu costui molto dedito al bere, ed era suo più ordinario trattenimento la taverna, dove prodigamente, e senz' alcun ritegno, spendeva i suoi gran guadagni, fino al rimanersi senza un quattrino; ed allora solamente, forzato da necessità, faceva ritorno a' pennelli. Aveva un discepolo, che si chiamava Francesco Mostardo, Pittore d' incendj stimatissimo, al quale convenne aver con lui una gran pazienza, perchè e' non fu quasi mai volta, che Giovacchimo tornasse dall' osteria alterato dal vino, che non lo cacciasse fuor di bottega; ma egli, che desiderava di approfittarsi, tutto dissimulava. Alberto Duro fece così grande stima de' paesi di Giovacchimo, e del suo valore in quella sorte di lavoro, che una volta si mise a fare il suo ritratto sopra una lavagna, con uno stile di stagno, e riuscì tanto bello, che e' fu poi da Cornelio Coort di Hoorn, città delle sette provincie, intagliato in rame, sotto il quale scrisse alcuni versi composti dal Lansonio. Molte opere di Giovacchimo furon portate a Midelburgh, che poi l' anno 1604 si vedevano in casa di Melchior Wyntgis, Maestro della Zecca di Zeilanda. Fra queste era un quadro di una battaglia, tanto finito, che ogni più squisita miniatura ne perdeva. Fu anche il ritratto di Giovacchimo dato alle stampe poco avanti a detto anno, con intaglio di Tommaso Galle, e sotto co' seguenti versi, composti dal nominato Lansonio:

Has inter omnes nulla quod vivacius
Joachime, imago cernitur
Expressa, quam vultus tui: non hinc modo
Factum est quod illam Curtii
In ære dextra incidit, alteram sibi
Quæ nunc timet nunc æmulam.
Sed quod tuam Durerus admirans manum,
Dum rura pingis, & casas,
Olim exaravit in palimpsesto tuos
Vultus ahena cuspide:
Quas æmulatus lineas se Curtius,
Nedum præivit cæteros.

HEZZI

HEZZI DE BLES

PITTORE DI BOVINES

Della ſcuola di Giovacchimo Patenier, fioriva circa il 1520.

ANcora queſto Pittore, che fu nativo di Bovines, luogo della Fiandra, vicino a Dinant, fu detto per ſoprannome de Bles, che ſignifica *colla macchia*, perchè aveva una ciocca di capelli interamente bianca; ſeguitò la maniera di Giovacchimo Patenier, l'opere del quale molto ſtudiò. Ebbe un modo di colorire diligentiſſimo, che però nel ſuo dipignere impiegava gran tempo. Ebbe talento particolare ne' paeſi, che ſoleva fare piccoli aſſai. In eſſi rappreſentava maſſi, alberi e infinite figure, ed in ogni paeſe dipigneva una civetta, la quale alcune volte collocava in luogo tanto ſtrano, che per molto minutamente, che ſi oſſervaſſe ogni parte del paeſe, bene ſpeſſo non ſi trovava, e faceva di meſtieri tornarne a cercare; finchè finalmente, ove meno ſi ſarebbe creduto, ſi vedeva queſto animale. Erano di mano di queſt' artefice l'anno 1604. in Midelburgh appreſſo Melchior Wyntgis, Maeſtro di Zecca di Zeilanda, tre paeſi aſſai grandi, belliſſimi, in uno de' quali era la ſtoria di Lot. In Amſterdam, appreſſo Marten Papembroeck, un paeſe anch' eſſo grande aſſai, in cui Enrigo aveva figurato un botteghino, che dorme ſotto un albero, mentre molte ſcimie, avendogli aperte le ſcatole e ſciorinata la mercanzia, cavatogli le calze e i calzoni, fanno con eſſe varj geſti ridicoloſi: altre appiccano all' albero i naſtri, altre ſi pettinano, altre ſi ſpecchiano, una ſi prova le calze, una ſi veſte i calzoni del mercante, ed una meſſaſi un pajo di occhiali al naſo, fiſſamente gli guarda quanto egli ha di ſcoperto. Nella ſteſſa città aveva Melchior Moutheron un quadretto piccolo, aſſai finito, dove era la ſtoria de' due Diſcepoli di Criſto, che vanno in Emaus, molto artificioſamente lavorati: e in lontananza aveva il pittore rappreſentati gli ſteſſi Pellegrini poſti a tavola col Signore. Colorì lo ſteſſo molti quadri della Paſſione, ed altre opere fece, che ebbe la Maeſtà dell' Imperadore e altri Monarchi e private perſone. Fu anche ſuo particolar talento, ajutato in ciò dalla natura, perch' egli ebbe un ottima viſta, il far figure piccoliſſime, e quaſi inviſibili, e in grandiſſima quantità, in che veramente fu ſingolare.

BERNARDO VAN-ORLAI

PITTORE DI BRUSELLES

Fioriva circa il 1520.

NEL tempo, che operava in Roma il Divino Raffaello, visse ancora ed operò in essa città un valente Pittore di Bruselles, per nome Bernardo Van-Orlai. Questi essendosi a principio fatta una maniera, che pendeva verso il secco, modo di dipignere antico: col darsi poi a vedere e studiare le pitture dello stesso Raffaello e de' suoi buoni discepoli, come Giulio Romano ed altri simili, quella manchevole maniera, mutò in altra molto nobile e vaga. A questo artefice, tornato ch' e' fu alla patria, fu data la cura di far condurre tutte le bellissime tappezzerie, che i Papi, Imperadori e Re facevano fare in Fiandra, con disegni di pittori Italiani: e non è mancato chi affermi, che alcune tappezzerie, in cui son rappresentate storie di San Paolo, che si vedono nella Guardaroba della Maestà del Re di Francia, le quali furon sempremai stimate, fatte con disegno di Raffaello, fossero disegnate da Bernardo sopra alcune piccole invenzioni dello stesso Raffaello. E' stata anche opinione, che alcune altre bellissime tappezzerie, in cui si vedevano le cacce dell' Imperatore Massimiliano, tessute con gran quantità d' oro, le quali furon già di Monsù di Ghisa, e sono state credute fatte con disegno d' Alberto Duro, ancor' esse sieno state inventate da Bernardo, forse nel tempo ch' e' cominciava a migliorare la prima maniera. Ma comunque si sia la cosa, giacchè io non avendo vedute quest' opere, non ne so dar giudizio, egli è certo, che a questo Bernardo, per la sua virtù, toccò a sostenere il carico di soprintendere a tutte le opere di pittura e di tappezzerie, che dall' Imperatore Carlo V. si facevan fare in quelle parti, siccome a tutti i vetri, che si fecero per le Chiese di Bruselles. Ebbe costui un discepolo, che fu anche suo ajuto nel dipignere, che si chiamò per nome JONS, gran pittore di paesi, che dicono anche aver lavorato in dette cacce dell' Imperatore Massimiliano. Fu similmente suo scolare PIETRO KOECK, nativo d'Alost, buonissimo pittore ed architetto, il quale poi, come si è narrato nelle notizie della sua vita, se ne passò in Turchia.

BOCCACCINO BOCCACCI

PITTORE CREMONESE

Nato ...... ✻ 1558.

Boccaccino Boccacci, detto Boccaccino, Pittor Cremonese, fiorì circa il 1520. Tenne una maniera di dipignere fra 'l moderno e l' antico, e nella sua patria ebbe fama di buon pittore; tantochè divenuto oltremodo gonfio, pel concetto di se stesso, sentendo celebrare le opere, che in Roma aveva condotte il gran Michelagnolo, colà apposta volle portarsi. E non prima l'ebbe vedute, che cominciò a parlarne così male, che apportò non poca maraviglia agl' intendenti dell' arte. Non andò molto, che a costui fu dato a dipignere una Cappella nella Chiesa di Santa Maria Traspontina, da coloro, che avendo di lui formato qualche concetto, per quello solamente, che loro gliene aveva portato la fama dalla sua patria, accresciuto dal sentirlo dare tanto alla sicura, e così magistralmente suo giudizio sopra le opere di Michelagnolo; ma non ebbe sì tosto finita e scoperta la sua pittura, nella quale volle rappresentare l' Incoronazione di Maria Vergine nostra Signora, che fece dare nelle risa tutti i Pittori di Roma, e coloro principalmente, che dalle sue millanterie si eran lasciati persuadere ad averlo in qualche stima; tantochè egli divenuto omai la favola di Roma, abbandonata quella città, colle trombe nel sacco, come noi dir sogliamo, se ne tornò alla patria, nella quale fece molte opere, delle quali è più bello il tacere, che il lungo favellarne. Dirò solo, che le maggiori fra queste, furono istorie della Madonna nel Duomo sopra gli archi di mezzo. Insegnò costui l' arte a Cammillo suo figliuolo, che gli fu molto superiore: e nell' anno 1558. ebbero fine i giorni suoi.

Questo nome di Boccaccio fu usitatissimo per l' Italia nel secolo del 1300. che dipoi passò anche in cognome, o come si dice, in casato. Tal nome appunto ebbe il Padre del nostro Fiorentino Cicerone, Giovanni Boccacci, denominato perciò il Boccaccio, onore singolarissimo di Firenze sua patria, e del castello di Certaldo, donde i suoi maggiori, come egli attesta nel trattato De Fluminibus, *traevano loro origine.*

JACOPO

JACOPO PACHIEROTTI
PITTORE SENESE

Della scuola di Raffaello, fioriva circa all' anno 1520.

JAcopo Pachierotti, cittadino Sanese, fu buon pittore, e seguitò la scuola di Raffaello. Fece alcune opere nella sua patria assai lodate. Nella Chiesa di San Cristofano, in cui raffigurò Maria Vergine, con altri Santi: e in Santa Caterina di Fonte Branda, colorì alcune storie. Due tavole fece per la Chiesa di Santo Spirito, nelle quali dipinse l' Assunzione e Coronazione di Maria Vergine: e nella Compagnia di S. Bernardino mandò due altre tavole di sua mano, una della Natività, e l'altra dell' Incoronazione dell' istessa Vergine. Nella Propositura di Casole, in quel territorio, sono anche sue pitture. Vennegli poi volontà di cercare altro cielo: e lasciata la patria, se ne andò in Francia, dove è fama, che molto risplendesse poi la virtù sua.

IL CAPANNA
PITTORE SENESE
E ANDREA DEL BRESCIANINO
E SUO FRATELLO

Fiorirono intorno al 1520.

IL Capanna ne' suoi tempi si acquistò buon credito nella sua patria, a cagione di avervi fatto più opere grandi, che furono lodate. Fra queste fu la facciata a chiaroscuro del Palazzo de' Turchi, rimpetto a quello de' Popoleschi: e le figure, che rappresentano le forze d' Ercole, nella facciata e casa de' Boninsegni, poi de' Bocciardi, non lungi dalla Piazza. Fu questo artefice assai familiare del celebre Pittore Baldassar Peruzzi e di Domenico Beccafumi, al quale anche è fama, che insegnasse i primi precetti dell' arte.

Ne' tempi di costui fiorirono ancora in Siena ANDREA DEL BRESCIANINO ed un suo Fratello, de' quali vedesi nella Chiesa di San Benedetto degli Olivetani, poco lontana dalla città, una tavola finita.

GIO. ANTONIO DI JACOPO RAZZI
DETTO IL SODDOMA
PITTORE SENESE
Nato 1479. ❋ 1554.

Scambiò il Vasari da Vergelle, castelletto alla città di Vercelli. Siccome Politianum Pulicciano, castelletto nel Mugello: vi fu chi credette che fosse Montepulciano nella Storia Fiorentina del Poggio.

E' Controversia fra alcuni intorno al luogo, onde questo artefice traesse i suoi natali. Il Vasari nella vita, ch'egli scrisse di lui, disse, che fu da Vercelli: e in quella, ch'egli scrisse di Mecherino nello stesso tempo, lo chiamò Gio. Antonio da Caravaggio. Isidoro Ugurgieri lo fa figliuolo di Jacopo Razzi, nativo di Vergelle, castelletto dello stato di Siena: e Monsignor Giulio Mancini in un suo Manoscritto lasciò notato, ch'egli fosse di un certo suo immaginato castello, chiamato Rivatero, perchè in una denunzia, che si trova aver fatto il Soddoma al Pubblico di Siena l'anno 1531. di tutti i suoi beni, secondo l'ordine, che ne venne allora in quella città, egli scrisse Giovanni Antonio Soddoma di Bucaturo; avendo il detto Mancini, se pur non fu errore di chi copiò il suo manoscritto, letto in cambio di Bucaturo, Rivatero: o pure errò l'Ugurgieri, che notò la denunzia, scrivendo Bucaturo, in luogo di Rivatero: e di questa parola Bucaturo da nessuno è stato inteso il significato: ed io per me la stimo una delle solite leggierezze e buffonerie, che furon sempre inseparabili compagne di questo artefice. La verità però si è, che in Archivio della città di Siena, fra l'antiche scritture, si trova *Magnificus eques Dominus Johannes Antonius de Razzis de Verzè Pictor*, *alias* il Soddoma, per Rogo di Ser Baldassar Corte 1534. Sicchè pare, che si possa concludere coll'Ugurgieri, che per la parola *Verzè* sia stato voluto significare il castello di Vergelle: e conseguentemente, che equivocasse il Vasari, il quale veggiamo avere equivocato altresì in farlo nativo di due luoghi, cioè di Vercelli e di Caravaggio, dicendo da Vercelli in luogo di Vergelle. Comunque si sia la cosa, dice lo stesso Vasari, che costui fu introdotto in Siena da certi mercanti, agenti delli Spannocchi: e che egli quivi si affaticò in studiare le opere di Jacopo della Fonte Scultore, altrimenti chiamato Jacopo della Quercia, le quali allora vi erano in gran pregio. Giovanni

Antonio

Antonio adunque fu così bene inclinato all'arte, e vi ebbe così buon gusto e disposizione, che dove e' volle far bene, pochi poterono far meglio; ma come quegli, che ebbe ancora, e sempre nutrì in se stesso lo spirito buffonesco, col quale era solito farsi largo con ogni condizion di persone, non seppe anche tenersi a segno nelle cose del mestier suo; onde lavorò bene, spesso senza studio o applicazione: in somma egli fece sempre tanto bene quanto volle, ma non moltissime furon quelle volte, che fu di tale umore. Operò in Roma, Volterra, Pisa, e più che in altra città, in Siena, dove veggonsi, fra l'altre, alcune sue pitture di singolar bellezza, delle quali noi solamente faremo menzione, lasciando al Lettore il soddisfarsi dell'altre sopra quanto ne scrisse il Vasari. Primieramente per la Chiesa di San Francesco fece una tavola di un Cristo Deposto di Croce, colla Vergine Santissima tramortita: ed evvi un uomo armato, che voltando le spalle, fa vedere l'anterior parte nel lustro di una celata, che è quivi in terra. Per la Compagnia di San Bastiano in Camolia dipinse il bel Gonfalone, che usavan portare processionalmente, dove rappresentò la figura di San Bastiano legato all'albero. In San Domenico, alla Cappella di Santa Caterina da Siena, ove la sua Sacra Testa si conserva, dipinse due istorie, che tengono in mezzo il Tabernacolo, che contiene essa Testa: ed in quelle espresse fatti della medesima Santa, cioè: in una, a man destra, quando avendo ricevuto le stimate, giace tramortita, e questa riuscì di tanta bellezza, che essendo veduta da Baldassar Peruzzi, fecegli dire con grande asserzione, di non aver giammai veduto pittore, che così bene esprimesse l'affetto delle persone svenute e languenti, di quello, che il Soddoma aveva fatto; siccome, secondo quello, che ci lasciò scritto l'altra volta nominato Mancini, Annibale Caracci, nel veder la tavola di San Francesco, ebbe anch'egli a dire, che il Soddoma, al certo, fra' Pittori, fu di tanto buon gusto, che pochi de' suoi pari eran soliti vedersi in quel genere. L'altra storia, dalla parte sinistra, non riuscì di tanta perfezione a gran segno. Lodatissima ancora fu una sua tavola dell'Adorazione de' Magi, che fece per la Chiesa di Sant'Agostino: sopra una Porta della città, chiamata la Porta di San Viene, in un gran tabernacolo, dipinse a fresco la Natività del Signore, ed in questa istoria, nella persona di un vecchio, con un pennello in mano, ritrasse se stesso. Sopra la porticella dipinse pure a fresco in un muro. Sopra la porta de' Mariscotti dipinse un Cristo morto in grembo alla Madre, opera condotta a somma perfezione. Colorì molti quadri per Roma, e per diversi cittadini in Siena: e perchè egli molto si dilettò di far ritratti al naturale, assai ne fece, che sarebbe lunga cosa il descrivere. Fu costui un di quelli ambiziosi cervelli, che vivendo capricciosamente, e lontano da' modi degli altri uomini, ed in ogni cosa singolarizzandosi, pare che cerchino la gloria loro in non altro, che in farsi burlare; onde non è gran fatto, che egli, col governarsi a capriccio, e da persona poco assennata, si conducesse finalmente in tal miseria, che essendo venuto, per così dire, in odio anche a se stesso, vecchio e povero, si condusse a morire allo Spedale: e ciò fu l'anno settantacinquesimo di sua età, e della nostra salute 1554. Furono discepoli del Soddoma

Bartolommeo Neroni Senese, detto per soprannome Maestro Riccio, che fu anche marito di una sua figliuola, ed erede di quel poco, che appartenente a quest' arti, rimase alla sua morte. Fu anche suo discepolo Girolamo, detto Giomo del Soddoma, che morì in giovenile età.

TOMMASO ALESSI, DETTO IL FADINO,

GALEAZZO CAMPI, BERNARDINO RICCA, DETTO IL RICCO, GALEAZZO PISENTI, DETTO SABIONETA

PITTORI CREMONESI.

HO addietro fatta menzione di alcuni Pittori Cremonesi, che poco avanti al 1500. furono i primi ad operare con assai lodevole maniera: tali furono Galeazzo Rivello, Altobello Milone, Bonifazio e Francesco Bembi, Giacomo Pamporino e Boccaccino Boccacci. Dirò adesso alcuna cosa di altri derivati dalle scuole di costoro. Tommaso Alessi, detto il Fadino, siccome abbiamo da Anton Campi nella sua storia, stato amicissimo di Galeazzo Campi, padre dello stesso Antonio, ebbe una maniera tanto simile a lui, che le pitture dell' uno nè punto nè poco si distinguevano da quelle dell' altro.

GALEAZZO CAMPI, fu buon pittore, e operò di quella maniera, che noi dichiamo, antica moderna: dico di quella de' primi tempi del Perugino, Giovanni Bellino e simili, che tenne alquanto del secco. Vedesi però di propria mano di quest' artefice il suo proprio ritratto, nella tanto rinomata Stanza de' Ritratti de' Pittori, nella Real Galleria del Serenissimo Granduca: il qual ritratto è condotto di assai buona maniera, e quasi in sul gusto, tanto rispetto all' attitudine, quanto rispetto al vestire del nostro Andrea del Sarto, il quale, nel tempo stesso, che fu fatta questa tal pittura, già si era reso celebre per tutta Italia e fuori. Nella deretana parte della tela si leggono in lettere antiche romane scritte le seguenti parole. *Ego Galeazius Campi Annorum 53. si non me ipsum, quia homo dare, saltem imaginem meam a me elaboratam Julio Antonio, & Vincentio Antonio filiis meis reliqui pridie Idus Aprilis MDXXVIII.* Dipinse egli per la Chiesa di San Sepolcro di Ferrara una tavola: e per quella di San Domenico di Cremona ne colorì un' altra, della quale fa menzione Francesco Scannelli da Forlì nel suo Microcosmo della Pittura. Il Vasari afferma, che egli dipignesse pure nella sua patria la faccia-

ta di

ta di dietro di San Francefco. Altre pitture conduffe queft'artefice in effa città, le quali ne'fuoi tempi furono molto lodate; ma in proceffo di tempo fono ftate tolte di luogo, per collocarvene altre moderne. I tre figliuoli di lui già nominati, feguitarono la pittura, Antonio e Vincenzio Antonio riufcirono uomini di valore, e Antonio aggiunfe alla pittura le umane lettere, come a fuo luogo diremo.

BERNARDINO RICCA, detto il RICCO, feguitò la maniera di Galeazzo, ma fra alcune fue opere, che reftarono in Cremona, non fi fcorge cofa, che degna fia di memoria.

GALEAZZO PISENTI, detto il SABIONETA, fu anch' egli in quefti tempi, più fcultore in legno, che pittore.

ARTEFICI
CHE IN QUESTO TEMPO FIORIVANO NELLA CITTA DI GENOVA E NEL SUO STATO.

ANTONIO SEMINO, nato circa al 1485. avendo attefo alla pittura appreffo a Lodovico Brea, Pittore Nizzardo, giunfe a ftato di qualche ftima nella fua patria, nella quale molto operò. Colorì per la Madonna della Confolazione, in una piccola tavola, l'Arcangelo San Michele: per quella di San Domenico un Depofto di Croce: e accrefciutefegli le commiffioni, fece compagnia con un pittore, ftato fuo condifcepolo, chiamato TERANO PIAGGIA, col quale dopo il 1530. operò molto. Fecero vedere quefti due in Sant'Andrea il martirio del Santo: e nella foprannominata Chiefa di Santa Maria della Confolazione, dipinfero molto a frefco. Chiamato poi il Semino a Savona, colorì pe' Riari la tavola di lor Cappella in San Domenico, e un mezzo tondo, che fu pofto fopra ad effa tavola. Tornato a Genova, dipinfe per lo Spedale degl' Incurabili la ftoria della Refurrezione di Lazzaro: pel Duomo fece la tavola di San Giovambatifta, in atto di Battezzare il Signore: ed un'altra tavola dello fteffo Santo vi colorì Teramo Piaggia. Molte e molte furono le pitture, condotte da quefti due fempre unitiffimi compagni, che fono fparfe per quello ftato: e per

 lo più

lo più veggonsi adorne di vaghissimi paesi e graziose prospettive, nelle quali cose fare, ebbero ambidue talento non ordinario. Morì il primo in età decrepita, ma quando fosse la fine del secondo, non è pervenuto a notizia nostra.

CIrca a questi medesimi tempi visse pure in Genova NICCOLO CORSO, che nella Villa di Quarto dipinse molto a fresco pe' Monaci di San Girolamo, in Chiesa, nel Chiostro e nel Refettorio. Questi, senza spogliarsi però di quel modo di operare duro, che usavasi in que' suoi tempi da' Genovesi Pittori, come altrove abbiamo detto, non lasciò di dare nelle sue pitture, aperti segni di possedere un buon genio al più bello, quandochè, colpa dell' esempio di ogni altro professore di quella patria, non gliele fosse stata impedita l'operazione.

D' ANDREA MORENELLO, altro pittore di quel tempo, veddesi in San Martino di Bisagno una ben condotta tavola, da esso fatta pe' Fratelli della Compagnia di nostra Signora, in cui rappresentò la Vergine Santissima, in atto di coprire col proprio manto i suoi divoti: e nella stessa Chiesa fece altre opere. Devono a questo artefice i Genovesi Pittori, la lode di essere stato fra' primi, che la crudezza della maniera incominciasse a tralasciare alquanto, con che fu a parte con altri suoi coetanei, di aprire la strada a quei che vennero dopo di lui, di fare il simigliante e più ancora.

FRA SIMONE DA CORNOLO, Religioso dell' Ordine Serafico nel Convento di Santa Maria degli Angioli, poco distante da Voltri, anch' esso Genovese, aggiunse al suo dipignere di figure, buona vaghezza di prospettiva, come mostrano le opere sue nella nominata Chiesa di Santa Maria degli Angeli: e particolarmente due tavole, che una nel Coro, e rappresentano un Sant'Antonio di Padova, e la Cena del Signore.

POco dopo costui, fiorì ancora FRA LORENZO MORENO, Religioso dell' Ordine del Carmine, il quale nel 1544. dipinse a fresco sopra la porta della Chiesa di suo Convento, intitolata nostra Signora del Carmine, l' Annunziazione di essa Santissima Vergine, la quale poi in occasione di nuova fabbrica (tanta fu la stima, che ne fecero quei suoi Religiosi) e con non minore diligenza, fu segata in tre pezzi, giacchè il trasportare la smisurata mole del grosso muro, ov' ell' era dipinta, rendeasi quasi impossibile: con gran dispendio trasportata nel Chiostro, nella facciata che è rimpetto alla porta, per la quale da esso Chiostro si scende in Chiesa: e lo stesso ancora fecero di un' altra sua fattura, cioè di una Vergine in abito Carmelitano stata da Lorenzo colorita sopra la porta, che separa il Convento dalla pubblica strada, che collocaronla nel portico, che è dalla porta, per cui si entra nel primo Chiostro.

MAESTRO

MAESTRO AMICO ASPERTINO PITTORE BOLOGNESE

Fioriva circa il 1510.

EBBE questo Pittore i primi insegnamenti dell'arte dal Francia Bolognese: dipoi datosi a studiare le opere di diversi, nel vagar ch' ei fece per tutta l'Italia, si formò una maniera a modo suo, da tutte l'altre diversa, come quegli, che aveva anche un cervello così torbido, strano e fantastico, che non punto si confaceva con quello degli altri uomini. Usò egli studiare indifferentemente il buono e 'l cattivo, forse a fine di ammassare gran materia, per aver molto da mettere in opera, e presto sbrigarsi di ogni gran faccenda, come fu poi suo ordinario costume, e forse anche guidato da una certa sua stranissima opinione, che fossero degni di molto biasimo coloro, che nel suo tempo si davano allo studio della maniera di Raffaello; quasichè, com' egli diceva a ciascuno, non avesse dato la Natura tanto capitale da potersene fare una da se, che fosse propria sua; quella poi proccurando di accompagnare con una buona pratica nel disegno. Noi però non temiamo di affermare, che gli sortisse bensì il farsi una maniera di proprio capriccio, ma non già l'accompagnarla con buon disegno: e di ciò fanno fede i molti disegni di sua mano, che si trovano fra gli altri degli eccellentissimi pittori, ne' Libri del Serenissimo di Toscana, raccolti dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo, ne' quali vedesi campeggiare assaipiù il capriccio e la fantasticheria di quella mente, che la imitazione del vero. Moltissime furono le opere, che fece costui nella città di Bologna e fuori, a fresco e a olio; fra le quali si vede del buono e del manco buono, e anche del cattivo, forse (come di lui disse il Guercino) perch' egli ebbe i pennelli da tutti i prezzi: e forse ancora, perchè simili stravagantissimi cervelli e di poca levatura, non mai stanno in un medesimo affetto, e per conseguenza in un medesimo gusto. Fra le sue migliori pitture si annoverano: Una Madonna sotto il portico degli Ercolani in Galiera: una tavola nel Refettorio de' Padri di Santa Maria Maggiore, dove figurò Maria Vergine col fanciullo in aria, e un Santo Vescovo, Santa Lucia e San Niccolò, in atto di donar le palle d'oro a tre fanciulle, le quali nella stessa tavola figurò inginocchioni. E' similmente, avuta in conto di buona pittura, una facciata della Libreria di San Michele in Bosco, dove vedesi l'Eterno Padre, Gesù Cristo Crocifisso, e lo Spirito Santo in forma di colomba. Vi è Adamo genuflesso, con molte figure di Patriarchi e di altri Santi del Nuovo e Vecchio Testamento, e Dottori. Si portò ancora

assai bene in alcune facciate di case, delle molte, che fece in Bologna, fra le quali bellissima fu una di chiaroscuro in sulla piazza de' Marsilj, dove sono assai spartimenti di storie, e un fregio di animali, che combattono fra di loro, condotti con gran fierezza ed artificio. Dipinse in Lucca storie della Croce e di S. Agostino nella Chiesa di San Fridiano, tutte piene di strani capricci, con molti ritratti d' uomini cospicui di quella città. Operò molto in Roma ed in altre città d' Italia. Il Vasari nello scriver ch' e' fece alcuna cosa di costui, si servì di notizie sì proprie, che veramente la fece da pittore, quanto da storico, avendo con poche parole dipinto un' uomo di simil taglio, tanto al vivo, che pare propriamente, che nel leggere si vegga lui stesso; onde noi non abbiam difficultà di portarle in questo luogo, tolte a verbo a verbo. Dice egli dunque così. *Dipigneva Amico con ambedue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell' altra quello dello scuro. Ma quelch' era più bello e da ridere, si è, che stando cinto, aveva intorno intorno la coreggia piena di pignatti pieni di colori temperati; dimodochè pareva il Diavolo di San Maccario con quelle tante ampolle: e quando lavorava con gli occhiali al naso, avrebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se e' si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che e' non usò dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch' ella fosse, o per bontà che e' vedesse in lei di natura o di fortuna.* Fin quì il Vasari. Segue poi a dire, ch' egli ebbe gran rivalità con Bartolommeo da Bagnacavallo, a concorrenza del quale, ma alquanto peggio di lui, fece una storia della Vita di Cristo, cioè la Resurrezione: e veramente nell' invenzione di questa, quanto in ogni altra sua opera, campeggiò la stravaganza del suo cervello, avendo figurato i soldati impauriti, in pazze e strane attitudini. Ma quelch' è peggio e molto reprensibile in chi dipigne sacre storie, fu l' aver figurato molti di essi stiacciati e morti dalla pietra del Sepolcro, caduta loro addosso, senza avere di questa particolar circostanza altro riscontro, che 'l proprio capriccio. Attese Maestro Amico anche alla Scultura, e per la Chiesa di San Petronio fece un Cristo morto in braccio di Niccodemo. Giunto finalmente all' età di sessant' anni diede volta al cervello, della quale infermità poi si riebbe, se pure non fu vero quello che allora si disse, che questa fosse stata una finta pazzia.

CROCCHIA

CROCCHIA
PITTORE URBINATE
Discepolo di Raffaello da Urbino, fioriva circa il 1520.

Affermano gli artefici dello Stato di Urbino, che questo discepolo di Raffaello riuscisse buon maestro: e che sia di sua mano il quadro tondo in tavola, che si vede nella Chiesa de' Padri Cappuccini a man manca all'entrare, dove è figurata Maria Vergine con Gesù Bambino in collo; ma non avendo noi veduto nè questa nè altre opere di tal maestro, ne rimettiamo la fede a' periti di quel luogo.

MARCO ANTONIO
FRANGIA BIGI
DETTO
IL FRANCIABIGIO
PITTORE FIORENTINO
Discepolo di Mariotto Albertinelli, nato 1483. ✠ 1524.

Dopo avere il Franciabigio ricevuti i principj dell'arte dall'Albertinelli, ed essersi colle proprie fatiche acquistato buon credito, furongli date a fare alcune opere in pubblico, una delle quali fu un San Bernardo e una Santa Caterina da Siena, a fresco, nella Chiesa di San Pancrazio de' Monaci Vallombrosani. Fece poi a olio una Vergine, con Gesù, per la Chiesa di San Pier Maggiore: e 'l tabernacolo di Sant' Job dietro a' Servi, dove a fresco figurò la Visitazione della Madonna, e alla medesima Compagnia dipinse la tavola dell' Altar maggiore. Colorì ancora li due angeletti che nella Chiesa di Santo Spirito sull' Altare di San Niccola, si veggono da'

lati

lati dell'immagine del Santo, che in que' tempi fu fatta di legno con modello di Jacopo Sansovino. E anche dipinse i due tondi, dov' è la Nunziata, e le storiette della vita del Santo: nella predella della tavola delle quali opere fu molto lodato, perchè in esse, siccome poi fece in alcune altre, si sforzò al possibile di seguitar la maniera d'Andrea del Sarto, con cui tenne sua stanza molto tempo. A concorrenza del medesimo, nel cortile dinanzi alla Chiesa de' Servi, dipinse la storia dello Sposalizio di Maria Vergine, con San Giuseppe: ed occorse, che avendo i Frati di quel Convento, coll'occasione di certa solennità, voluto scoprirla senza saputa del Franciabigio, al quale ancora restavano a finire il basamento e altro, che a lui fosse paruto necessario: esso se ne chiamò sì fattamente disgustato, che sopraffatto da collera, subito avutane la nuova, se ne andò al luogo della pittura, e salendo sul ponte, che ancora non era interamente disfatto, benchè fosse scoperta l'opera, presa una martellina, percosse alcune teste di femmine e un' ignudo, che egli aveva figurato, in atto di rompere una mazza, e quasi interamente le scalcinò, e se non che da' Frati e da altra gente concorsa al rumore fu egli ritenuto, l' avrebbe disfatta tutta, nè maipiù, anche per doppio pagamento statogli offerto da' Frati, volle raccomodarla. Onde non essendosi trovato nè allora nè poi, alcuno eccellente pittore, che vi abbia voluto metter la mano, per la reverenza, in che è stata sempre tenuta quell'opera, essa si è rimasa in quel modo stesso, nel quale dal pittore fu lasciata. Per la Cappella de' Corbizi in San Pier Maggiore, dipinse poi la piccola tavola di Maria Vergine Annunziata, che fino ad oggi vi si conserva. Fu opera delle sue mani un Cenacolo pe' Frati del Beato Gio. Colombino, detti della Calza (Religione stata a' dì nostri soppressa) nel Refettorio di lor Convento, presso alla Porta di San Pier Gattolini: e nel Cortile della Compagnia dello Scalzo, dipinto da Andrea del Sarto, sono di sua mano gli ornamenti di tutte le pitture, e due storie della Vita di San Giovambatista, cioè quando il Santo piglia licenza dal padre per andare al deserto: ed il medesimo Santo fanciullo, in atto d'incontrarsi con Gesù, Maria e San Giuseppe, le quali storie non aveva potuto fare Andrea, per essere stato chiamato in Francia. Dipinse nella Sala della Villa del Poggio a Cajano, a concorrenza d'Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo, una facciata con istorie de' fatti di Cicerone. Ad istanza d' Andrea Pasquali, eccellentissimo Medico Fiorentino, fece per lo Spedale di Santa Maria Nuova una bella Anotomia. Operò ancora il Franciabigio in figure piccole ottimamente: fece ritratti molto al vivo, e intese molto di prospettiva. Fu grande amico degli studj dell'arte; onde ne' tempi della state, non lasciò mai passar giorno, che e' non disegnasse uno ignudo dal naturale, tenendo in sua stanza uomini a tal' effetto salariati. Non ebbe gran concetto di se stesso; anzichè avendo vedute alcune opere di Raffaello, seppe così ben contenersi, che non mai volle uscir di Firenze, non parendogli per verun conto di poter concorrere con uomini di sì rara virtù. Non era però egli di così mediocre valore, quanto la sua modestia il faceva parere: e avrebbe senza dubbio la nostra città, oltre alle tante opere da

esso

esso condotte, vedutene di sua mano anche delle più belle, se però la morte, nel più bello del suo operare, cioè nella sua età d' anni quarantadue, non l' avesse tolto da questo mondo, il che seguì appunto l' anno 1524.

GIO. NICCOLA
PITTOR PERUGINO

Discepolo di Pietro Perugino, si crede fiorisse nel 1520.

FEce Gio. Niccola in San Francesco di Perugia sua patria una tavola di un Cristo nell'Orto: e in San Domenico la tavola di tutti i Santi per la Cappella de' Baglioni: e colorì a fresco alcune storie di San Giovambatista nella Cappella del Cambio.

DELLE
NOTIZIE
DE PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA
DECENNALE III.
DEL SECOLO IV.
DAL MDXX. AL MDXXX.

GIULIO ROMANO

Diſcepolo ed Erede di Raffaello da Urbino, nato 1492. ✠ 1546.

E' Univerſale opinione degl' intendenti dell' arte, che Giulio Romano, tra' moltiſſimi diſcepoli, che ebbe il gran Raffaello da Urbino, foſſe il migliore. Queſt' artefice fu dotato dal cielo di una natura gioviale e docile, a cagion della quale, eſſendo dolciſſima la ſua converſazione, e non ordinaria l' integrità de' ſuoi coſtumi, fu dal maeſtro ſingolarmente amato: ed oltre a ciò, ſe ne ſervì il medeſimo in ajuto nelle più importanti e più rinomate opere ſue: e fra queſte nelle Logge Papali di Leon X. dove ſi dice, che dipigneſſe di ſua mano la ſtoria della Creazione di Adamo e degli Animali, l'Arca, il Sacrifizio ed altre. Fecegli anche operare nella Camera di Torre Borgia, e in molte ſtorie della Loggia de' Ghigi. Faceva eſſo Raffaello l' invenzioni e i diſegni di diverſe architet-

ture,

ture: e a Giulio poi gli faceva tirare e rimifurare in grande; onde avvenne, che egli diventò quel buon Pittore e Architetto, che è noto. Dopo la morte del maeftro, finì, infieme con Gio. Francefco, detto il Fattore, fuo condifcepolo, molte opere di lui, rimafe imperfette. Fece il difegno del Palazzo e Vigna fotto Monte Mario, detto di Madama, pel Cardinale Giulio de' Medici, poi Clemente VII. e fimilmente del Palazzo fopra il Monte Janicolo per Baldaffarre Turini di Pefcia, nel quale ancora dipinfe di fua mano molte ftorie de' fatti di Numa Pompilio, che fi trova forfe già in tal luogo fepolto: e fece anche il difegno di molte altre fabbriche della città di Roma. Dipoi, per opera del C. Baldaffarre Caftiglione, che molto l'amava, fu mandato a' fervigj del Marchefe di Mantova fuo Signore, pel quale fece di opera ruftica il modello del Palazzo del Te, e vi dipinfe di fua mano ftorie di Pfiche e de' Giganti. Rifece più ftanze del Ducale Palazzo, e vi aggiunfe varj abbellimenti. Coll'ajuto di Rinaldo Mantovano fuo difcepolo, vi dipinfe la guerra Trojana: fece il modello della Villa di Marmirolo: e per le cafe de' particolari e chiefe della città, conduffe molte pitture: e in fomma l'abbellì tanto di fabbriche, fatte con fuo difegno, e di altre opere di fua mano, e con fua induftria feppela così bene difendere ed afficurare dalla inondazione del Pò, che in que' tempi molto la travagliava, che dal Duca fu ordinato, che niuno de' cittadini poteffe in effa fabbricare fenza il difegno di lui. Edificò per fe medefimo, nella fteffa città, una bella cafa, rincontro alla Chiefa di San Barnaba, dove effendo fatto ricco, abitò fino alla morte. Veggionfi di mano di queft' artefice difegni infiniti, perchè oltre a molti, che gli occorfero fare per l' opere, gli bifognò tuttavia difegnare invenzioni di fabbriche, e pitture da farfi in diverfi luoghi, oltre alle molte, che egli conduffe, le quali in Italia e in Francia furono ftampate in rame. Dilettoffi oltremodo dell'antiche medaglie, di cui fece una numerofa, e molto preziofa raccolta. Occorfe finalmente, che effendo morto in Roma Antonio da San Gallo, Architetto celebratiffimo, che affifteva alla fabbrica di San Pietro, fu richiefto Giulio di volergli fuccedere in tal carica: al che fare, egli incontrò infinite difficultà, e da coloro, che in Mantova governavano, e dagli amici e da' congiunti. Or mentre egli le andava induftriofamente fuperando, già rifoluto di rimpatriare, e godere dell'onore offertoli, fopraggiunto da grave infermità, nell' età fua di anni cinquantanove, diede fine a quefta vita mortale, e nella nominata Chiefa di San Bernaba fu onoratamente fepolto.

GIO.

GIO. FRANCESCO PENNI

DETTO IL FATTORE

PITTORE FIORENTINO

Difcepolo ed Erede di Raffaello da Urbino, nato nel 1488. ✱ 1528.

TOccò in forte a quefto Artefice di effer meffo, fin da piccolo fanciullo, nella fcuola del gran Raffaello, come noi ufiamo di dire, per fattorino; onde fino da quella età fu chiamato il Fattore, cognome, che poi ritenne per tutto il tempo di fua vita. E perchè fu giovane di buona natura, meritò, che Raffaello, in vita, fe lo teneffe come figliuolo, ed in morte, lo lafciaffe, infieme con Giulio Romano, altro fuo amato difcepolo, erede delle fue facultà. Fu gran difegnatore, e tanto ne' difegni, i quali ufava di terminare con gran diligenza, quanto nell' opere, imitò affai la maniera del maeftro: al quale, con altri fuoi condifcepoli, ajutò, nelle logge de' Leoni, e a' cartoni per gli Arazzi della Cappella del Papa e del Conciftoro. Operò bene di paefi e di profpettive, e fu il fuo colorire tanto a frefco, che a tempera e a olio, molto lodevole. Dipinfe a monte Giordano in Roma una facciata a chiarofcuro: e in Santa Maria dell' Anima un San Criftofano alto otto braccia, con un romito dentro una caverna. Ajutò ancora al maeftro nella Loggia de' Ghifi in Traftevere, ed in molte tavole e quadri: e dopo la di lui morte, infieme con Giulio Romano, finì molte delle fue opere, che rimafero imperfette, e particolarmente quelle della Vigna del Papa e della Sala grande di Palazzo. Venutofene poi a Firenze, fece per Lodovico Capponi, ful canto di una fua villa, detta Mont'Ughi, fopra l' erta canina, lontano un miglio dalla città, fuori della Porta a San Gallo, un tabernacolo, che ancora oggi fi conferva, dove figurò Maria Vergine con Gesù. Andatofene a Napoli vi fi trattenne qualche tempo, appreffo a Tommafo Cambi Fiorentino, che molto lo favorì, e vi fece opere affai, e guadagnò gran danari; ma come quello, che molto fi dilettava di giuoco, mandando fempre ad un medefimo paffo le perdite di quello, co' guadagni del fuo meftiero, giunto all' età di quarant' anni, e fopraggiunto dalla morte, ebbe poco che penfare a provvederfi di erede.

JACOMONE
DA FAENZA PITTORE

Diſcepolo di Raffaello da Urbino, fioriva circa al 1530.

NEL tempo, che Raffaello Sanzio da Urbino, coll' opere maraviglioſe del ſuo pennello, ſpargeva in Roma e per tutto il mondo fama di ſe, come di artefice rariſſimo, o per dir meglio, unico nell' arte della pittura, venivan da tutte le parti richieſte ſue pitture: e quelli, a'quali non toccava in ſorte di ottenere originali di ſua mano, ſi affaticavano per averne le copie, delle quali oggi molte ſi veggiono in ogni luogo; onde era neceſſario, che alcuni giovani della ſua ſcuola, mentre ſtudiavano dalle pitture di lui, in un tempo ſteſſo ſodisfaceſſero a coloro, che tali opere addimandavano. Uno di queſti fu Jacomone della città di Faenza, il quale, mentre viſſe Raffaello, molte ne fece, e forſe anche dopo, e con tale ſtudio talmente ſi approfittò, che potè eſſer di non poco giovamento nell' arte a Taddeo Zuccheri, il quale, dopo che ſtracco dalle noje e dagli ſtrapazzi, ricevuti da giovanetto nella caſa di Gio. Piero Cabreſe, ſtato in Roma ſuo primo maeſtro, con eſſo Giacomone ſi accomodò. Molte ancora furono le opere inventate da Giacomone, e particolarmente in Faenza, dove alcune ſe ne veggono fino dell' anno 1570. ed io le porterò in queſto luogo, ſecondo la notizia avutane dal Conte Fabrizio Laderchi di quella città, Cavaliere di religioſi coſtumi, eſperto nelle buone arti, e dotato di tutte quelle rare qualità, che poſſon deſiderarſi in un ſuo pari: il quale, mentre io ſcrivo, dopo alcuni anni di ſervizio di Gentiluomo della Camera della glorioſa memoria del Sereniſſimo Cardinal Leopoldo di Toſcana, che molto amava la ſua virtù, è nella ſteſſa carica paſſato a ſervire il Sereniſſimo Principe Franceſco. Nella Chieſa dunque de' Padri Domenicani ſono di ſua mano la Vergine Annunziata, due Profeti, ed alcune ſtorie del Teſtamento Vecchio: e nel Refettorio de' medeſimi eran dipinti molti Santi di quell' Ordine, i quali, a cagione dell' umidità di quel luogo, ſono andati male. Nella Chieſa di San Giovanni Evangeliſta de' Padri Agoſtiniani, dentro al Coro, è dipinto lo ſteſſo Santo: e all' Altar maggiore una Santa Maria Maddalena, che dagli Angeli è portata in Cielo: e vi è San Girolamo e 'l Beato Giovanni Colombino. All' Altar maggiore della Chieſa del Paradiſo una Madonna, con Gesù, San Giovambatiſta e San Franceſco: e in San Pietro Celeſtino, pure all' Altar maggiore, è di ſua mano un San Giovambatiſta, che moſtra il Cielo ad un Monaco, che gli ſta vicino inginocchioni, con San Giovanni Evangeliſta, San Matteo, San Pietro Celeſtino, e San Benedetto. Nella Chieſa di San Giovanni è la Creazione di Adamo ed Eva, e la cacciata loro dal Paradiſo Terreſtre: in Santa Chiara

una Madonna col Bambino Gesù, San Gregorio, ed un altro Santo: nella Confraternita di Santo Rocco la Deposizione di Cristo dalla Croce: in quella della Madonna degli Angeli la Vergine Assunta: e nella Confraternita della Nunziata, all' Altar maggiore, una Madonna con Gesù Bambino, con appresso due Santi.

PRETE DA URBINO

Discepolo di Raffaello da Urbino, fioriva nel 1520.

FRA i moltissimi suggetti, che d'ogni stato e d'ogni condizione goderono la umanissima cortesia del gran Raffaello da Urbino, negl' insegnamenti dell' arte della pittura, uno fu un certo Prete da Urbino, che anche fu suo parente, ed uno delli tre, fra' quali Raffaello venuto a morte, distribuì le cose sue. Tali furono esso Prete, Giulio Romano, e Giovanfrancesco, detto il Fattore, tutti suoi discepoli. Fiorì anche in questi tempi un altro discepolo di Raffaello, detto il PISTOJA, delle opere del quale non si è potuto aver notizia.

JERONIMO BOS
LODOVICO JANS
E JACOMO RAZZET.

Fiorivano nel 1520.

ESsendo certa cosa, che ogni buon pittore, nell' operar suo, cerchi al possibile di farsi imitatore della natura e del vero, è degno di ammirazione il vedersi contuttociò fra molti artefici maniere tra di loro tanto diverse, e che col solo seguitar che e' fanno i dettami del proprio ingegno, si faccia ciascheduno miglior maestro nel proprio modo, di quello sarebbe talvolta riuscito, s' egli avesse seguitato la maniera altrui. Questo si vide particolarmente in Jeronimo Bos, il quale fiorì in Fiandra nella città di Shertoghen Bosch, che in Latino vale *Silva Ducum*, ne' primi tempi,

che

che que' maestri vi cominciarono a dipignere alquanto lodevolmente; se non che il suo panneggiare fu più franco di quello, che per ognuno allora in quelle parti si costumava, che era secco e di pieghe molto spesse e replicate. Fu anche più spedito nel maneggiare il pennello, facendo le sue pitture, quasi alla prima, sopra tavole ingessate: e usò, avanti di cominciare a dipignere esse tavole, dar loro sopra un colore di carne, sopra il quale distendeva i colori. Fu anche diversissimo da ogni altro de' suoi tempi; e valente assai nell' inventar capricci di cose estremamente terribili e spaventose, come larve, spiriti, stregherie, maleficj, ed altre rappresentazioni infernali e diaboliche, benchè attendesse ancora ad ogni altra sorta d'invenzione. In Amsterdam era di mano di quest' uomo l'anno 1604. una Vergine, che va in Egitto, dove si vedeva San Giuseppe, in atto umile, domandar della strada ad un contadino, e Maria Vergine graziosamente sedente sopra un giumento: in lontananza era una rupe, in cui egli aveva rappresentato, intorno ad un' osteria, molte bizzarre figure, che facevano ballare un' orso, accompagnate da altre belle curiosità. Era pure in Amsterdam un' altra tavola del Limbo de' Santi Padri, liberati dal Signore: e poco distante si vedeva la persona di Giuda strascinata per una corda, appiccatagli strettamente al collo da maligni spiriti, ovvero figurata pel capestro, con cui si diede la morte: ed era cosa curiosa il vedere la bizzarria e varietà di que' mostri infernali, e quanto naturale pareva il fumo e la veduta dell' oscure carceri de' dannati, che in poca distanza da quel luogo appariva. Vedevasi pure in quella città di sua mano un Cristo portante la Croce, nella quale egli aveva usata più modestia, astenendosi dalle molte baje, che era solito nelle sue storie rappresentare, fossero qualunque si volessero. In Haerlem, in casa Giovanni Dietringeren, erano alcuni Santi in certi sportelli, e in uno era un Santo Monaco, che disputava con un Eretico, facendo porre sopra il fuoco alcuni libri dell' una e dell' altra religione: e si vedeva il libro del Santo volar fuori delle fiamme, e gli altri bruciarsi. Facevano anche bella veduta le legne, e alcuni libri inceneriti, il tutto imitato maravigliosamente. Il volto del Santo appariva grave e modesto; laddove gli altri erano arcigni e scomposti. Nell' altro sportello era un miracolo, dove si vedeva un Re caduto in terra. Nella nominata città di Shertoghen, erano ancora sue opere, come in altre città di quelle parti: e fino nell' Escuriale di Spagna furono collocate sue pitture, e tenute in gran prezzo. Questo è quanto si ha di notizia di Jeronimo Bos.

Chiamate in Latino *Contabulationes*, pieghe fatte a palchi.

Nella stessa città di Shertoghen, fu ancora un certo LODOVICO JANS VANDENBUS, che era molto valente in far frutte e fiori, che fingeva in alcune caraffe di vetro, con molta pazienza e imitazione del vero, facendo apparire sopra i fiori la rugiada, e quegli animaletti, che son soliti volarvi sopra. Valse ancora nelle figure: e di sua mano si vedeva in casa di Melchior Wyntgis a Midelburgh un bellissimo San Girolamo, quattro tondi grandi, alcuni fuochi incendiarj, frutti, fiori e altri pezzetti di quadri assai belli.

Vi fu ancora un certo JACOMO RAZZET, di mano del quale erano alcuni vetri benissimo dipinti. Di questi null'altra notizia si ha, se non che e' fu paesano de' soprannominati due Pittori.

BALDASSARRE PERUZZI

ORIGINARIO DI FIRENZE

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Raffaello da Urbino, nato in Volterra l'anno 1481. ✠ 1536.

DI questo singolarissimo Artefice, onore della città di Siena, e anche possiamo dire di Volterra e di Firenze, scrisse tanto il Vasari con sì buone e sicure notizie, che a noi poc'altro riman da notare, se non quanto è necessario per l'assunto nostro, che è di soddisfare all' universalità dell'istoria, col dare anche di coloro, de' quali fu da altri scritto, una sommaria informazione. E' dunque da sapersi, come in quegli antichi tempi, ne' quali la nostra città era molto travagliata dalle civili discordie, un nobile cittadino di essa, chiamato Antonio Peruzzi, desideroso di quiete, si portò alla città di Volterra, dove fermò sua stanza, e l'anno 1480. si accasò. Di suo matrimonio nacque un figliuolo, che si chiamò Baldassarre, quegli, di cui ora parliamo, e di una figliuola, il cui nome fu Verginia. Occorse poi il caso del Sacco di quella città, a cagion del quale, al misero Antonio fu d'uopo, dopo aver perduto tutto il suo avere, partirsi: ed a Siena, con sua famiglia rifuggirsene, e quivi sua vita menare in gran penuria. Ma perchè, verissima cosa è, che bene spesso più giovano per una buona e virtuosa educazione de' piccoli figliuoli, e per isvegliare in essi il desiderio delle virtù, le domestiche scomodità, o vogliamo dire una certa tal quale necessità di quello, che gli agi e la soverchia abbondanza non è solita di fare; Baldassarre il fanciullo, che dotato era da natura di un bel genio a cose di disegno, per desiderio di sollevar se stesso e la casa, diedesi prima alla pratica di persone dell'arte, e poi con tanto fervore agli studj della medesima, che poi potè fare gli altri progressi, che son palesi al mondo. Delle prime opere, che costui condusse in pittura, oltre ad alcune cose in Siena, fu una Cappelletta, non lungi dalla Porta Fiorentina, nella nominata città di Volterra. Dipoi se ne andò a Roma, e fatta amicizia con Piero Volterrano, che operava colà per Alessandro VI. Sommo Pontefice, si acconciò appresso di lui,

di lui: poi ſtette con un' ordinario pittore, che fu padre di Maturino, lavorando per eſſo: e finalmente avendo dato ſaggio di sè, cominciò ad eſſervi adoperato. Dipinſe in Sant' Onofrio, e in Santo Rocco a Ripa: poi fu condotto ad Oſtia, dove in compagnia di Ceſare da Milano, dipinſe nel Maſtio della Rocea, a chiaroſcuro, ſtorie militari de' Romani antichi. Tornato a Roma, e incontratoſi nel favore e protezione di Agoſtino Ghigi, potè, con ſuoi ajuti di coſta, trattenerſi in Roma a maggiori ſtudj dell' arte ſua, e particolarmente di coſe di architettura, per le quali non gli fu di poco giovamento la concorrenza di Bramante, che in que' tempi faceva gran figura. Molto ancora ſi applicò alla proſpettiva; onde dipinſe poi le belle coſe, che ſi veggono di ſua mano in Roma, toccanti tale facoltà: ed inventò le nobili proſpettive per le commedie, che ſi fecero ne' tempi di Papa Leone, le quali, per fuggir lunghezza, e perchè da altri furono raccontate, tralaſcio. Avendo egli dipinta la facciata della caſa di Meſſer' Uliſſe da Fano, con iſtorie di Uliſſe; cominciò ad entrare in credito d' uomo ſingolare nella pittura: nè minor gloria gli procacciò il bel modello, che egli fece di ſua invenzione del Palazzo di Agoſtino Ghigi, il quale egli medeſimo dipoi adornò al di fuori con iſtorie di terretta: ſiccome vi dipinſe le proſpettive della Sala, e l' iſtorie di Meduſa nella loggia in ſul giardino: dove alcune coſe conduſſe ancora Fra Baſtiano del Piombo, della ſua prima maniera: e dove fece anche il gran Raffaello da Urbino la Galatea rapita da i Marini. E' di ſua mano la facciata, dipinta a proſpettive, della caſa che fu di Jacopo Strozzi, per andare in Piazza Giudea. Dipinſe per Ferrando Ponzetti o Puccetti, poi Cardinale, la Cappella nella Pace, con piccole iſtorie del Vecchio Teſtamento, ed alcune figure grandi: e per la medeſima Chieſa conduſſe la belliſſima ſtoria di Maria Vergine noſtra Signora, che ſale al Tempio, e tenneſi alla maniera di Giulio Romano e di Raffaello. Coll'occaſione, che fu dato il baſtone di Santa Chieſa al Duca Giuliano de' Medici, dovendoſi dal Popolo Romano fare il ſolenne apparato, fu a Baldaſſarre data incumbenza di fare uno de' ſei gran quadri, alto ſette canne, e largo tre e mezzo, in cui rappreſentò quando Giulia Tarpea fece il tradimento a' Romani: e fece la proſpettiva per la tanto celebre commedia, che allora fu recitata: ed anche infinite altre architetture e proſpettive, le quali tutte coſe furono ſtimate le migliori, che ſi foſſero vedute in quelle feſte. Per Franceſco Bozzio, vicino alle caſe degli Altieri, dipinſe la facciata con iſtorie di Ceſare, nel fregio della quale ritraſſe al vivo tutti i Cardinali allora viventi, e li dodici primi Imperadori, Chiamato a Bologna a fare il modello della facciata di S. Petronio, fu ricevuto nella caſa del Conte Giovambatiſta Bentivogli, nella quale fece modelli, piante e profili belliſſimi per quella fabbrica, operando ad oggetto di non rovinare il vecchio, ma di adattarlo con bella grazia alle ſue nuove invenzioni. Mentre che egli ſi trattenne in quella caſa, fece pel detto Conte Gio. Batiſta un maraviglioſo diſegno a chiaroſcuro della Natività di Criſto, e viſita de' Magi, che poi fu da quel Signore fatto mettere in opera in pittura da Girolamo Trevigi: e oggi ſi conſerva l' iſteſſo diſegno, come coſa rariſſima, in Firenze dagli eredi del Conte Proſpero

Bentivogli, fra l'altre cose di gran pregio, che possiede quella nobilissima casa in simil genere, come quella che fu sempre amatrice di queste belle arti, siccome di ogni altra virtù. Fece similmente Baldassar Peruzzi, per la Chiesa di San Michele in Bosco, il disegno della Porta: e quello del Duomo di Carpi, nella qual città diede principio all'edificazione della Chiesa di San Niccola: e furono ancora con suo disegno fatte le fortificazioni della città di Siena. In Roma molte bellissime fabbriche furono fatte con suo modello, e molte ancora coll'assistenza di lui ebbero loro fine, che da altri erano state incominciate. Parve che al pari di sua virtù fosse questo artefice accompagnato dalla disgrazia; imperciocchè piccioli furono per lui gl'infortunj, che detti abbiamo, a paragone di quei tanti, che gli convenne sostenere dipoi nel rimanente di sua vita. Trovavasi egli tuttavia in Roma l'anno 1527. quando occorse il fiero caso del crudele saccheggiamento; onde al povero Baldassarre, oltre alla prigionia in mano degli Spagnuoli, toccò a sostenere, per opera de' medesimi, grand' ingiurie e strapazzi. Avendolo poi quegli riconosciuto per pittore e per uomo singolare, gli bisognò per guiderdone de i pessimi trattamenti, far loro il ritratto di Borbone stesso, stato loro condottiere, che poc'anzi a costo della propria vita, scarsa ricompensa della di lui crudele malvagità, aveva fatto tanti danni, e posto in tante lagrime quella sempre gloriosa città. Fatto ch'egli ebbe il ritratto di Borbone, prese la strada per ritorno a Siena, dove, a cagione di nuova invasione, patita in quel viaggio da' malandrini, o dagli sparsi soldati, giunse finalmente scalzo e ignudo; ma perchè egli portava con seco se stesso, e conseguentemente il gran nome acquistatosi in Roma, e la propria virtù, non gli mancò chi si tenesse a grand' onore di rimetterlo bene in arnese, e provvederlo decentemente in tanta sua calamità. Poi vi fu provvisionato dal pubblico; ma fermati che furono i rumori, e purgati i sospetti, egli se ne tornò a Roma, dove più che mai diedesi agli studj di architettura e delle mattematiche: e cominciò a scrivere un libro delle antichità di Roma, ed un Comento di Vitruvio, facendo luogo per luogo disegni e figure per espressione de' concetti di quell'Autore. In questo tempo fece il disegno per un Palazzo de' Massimi, da fabbricarsi in forma ovale, con un vestibolo di colonne doriche nella facciata dinanzi. Venuto finalmente l'anno 1536. e del nostro artefice il cinquantesimoquinto, trovandosi egli aggravato dalle molte fatiche, sopraggiunto da gravissime infermità, fece da quest'all'altra vita passaggio, e nella Chiesa della Rotonda, accompagnato il suo corpo da tutti i professori, fu sepolto presso al luogo, ove già al cadavere del gran Raffaello era stata data sepoltura. La morte di questo' uomo singolare fu di estremo dolore agl'intendenti, e di danno inestimabile alla città di Roma, a cagione delle grandi opere, particolarmente d'architettura, pubbliche e private, che doveano aver da lui incominciamento e fine: e molto ne patì la Basilica di San Pietro, per la cui terminazione egli era stato destinato da Paolo III. in compagnia d'Antonio da San Gallo. Fu Baldassarre Peruzzi gran disegnatore, inventore maraviglioso, e molto imitatore della maniera di Raffaello. Veggonsi i suoi disegni, tocchi d'acquerelli a chiaroscuro, con numero grandissimo di figure,

figure, e abbigliamenti nobili, nella raccolta della gloriosa memoria del Sereniſſimo Cardinal Leopoldo di Toſcana. Molti furono i diſcepoli di Baldaſſarri nella pittura e architettura, e fra queſti un tal Franceſco Seneſe, Virgilio Romano, Antonio del Rozzo, il Riccio, l'uno e l'altro Seneſi, e Giovambatiſta Peloro architetto. Ricevette anche da Baldaſſarre buoni precetti di architettura, un certo Tommaſo Pomarelli, cittadino di Siena, il quale talvolta operò in compagnia di lui: e diceſi, che al tempo di Pandolfo Petrucci, penſando i Seneſi di fare un foſſo, che doveva giugnere fino al mare, ed i portici della Piazza, ne foſſero con invenzione del Petrucci delineate le piante dallo ſteſſo Pomarelli: ſiccome quelle ancora del primo e ſecondo ricinto della medeſima città. Ancora fu ſcolare del Peruzzi, Girolamo, detto Momo da Siena, che operò bene in pittura, del quale ſi videro molte coſe in Roma, e particolarmente la Cappella della Trasfigurazione in Araceli, e un quadro ſopra la porta della Sagreſtia in ſulla maniera di Raffaello: ed aveva anche dipinto dietro al-l'Altar maggiore nella Chieſa di San Gregorio: ed è certo, che ſe a queſto artefice non aveſſe la morte troppo preſto troncato il filo della vita, egli ſarebbe pervenuto in quell' arte a gran ſegno. Cecco Saneſe fu pure diſcepolo del Peruzzi, e fece in Roma l'Arme del Cardinale di Trani in Piazza Navona, ed altre opere.

A R T E F I C I
CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO
NELLA CITTA DI GENOVA E NEL SUO STATO.

LAZZARO CALVI, figliuolo di Agoſtino, nella ſcuola di Perino del Vaga atteſe alla pittura, ed in queſt'arte fu ſotto la protezione di Agoſtino Doria aſſai adoperato. Pel medeſimo dipinſe le facciate del ſuo Palazzo, con iſtorie di fatti d' uomini di quella nobiliſſima caſa. Fu anche ſua pittura una facciata di una caſa vicino alla Piazza Pinelli, con iſtorie di Uliſſe, quando, per non reſtare ingannato dal canto delle Sirene, feceſi legare all'albero della nave. Al Duca Grimaldi colorì due Salotti nel ſuo Palazzo, rimpetto alla Chieſa di San Franceſco, con favole di Fetonte e d'Apollo. Altre iſtorie dipinſe nel Ealazzo di Franco Lellaro: e molte opere fece in quello de' Bandinelli Sauli. Fu chiamato a Monaco, ove nell'anno 1544. molto operò in ſervizio di quel Principe; e nel 1547.

portatosi a Napoli a' servigj di quel Re, ne riportò l' onore della facoltà di potere aggiugnere all'armi di sua casa la testa di Moro bendato, insegna propria di quella Maestà. Giunse costui fino all' estrema vecchiezza, e in età di ottantacinque anni, ancora coloriva a fresco e a olio, in modo non disprezzabile; benchè egli, a cagione di disgusti avuti, per essere stato il suo pennello, dal Principe Doria suo gran protettore, pospostoo a quello del Bergamasco e di Luca Cambioso, negli ornamenti che disegnavansi di fare nella Chiesa di San Marco, come uomo invidioso ch' egli era molto, pel corso di ben venti anni, si fosse astenuto dal dipignere, e in quella vece avesse atteso all' arte nautica, alla quale, aggiunta ad un genio marziale e fiero, aveva avuta da natura non ordinaria inclinazione.

PANTASILEO CALVI, fratello del suddetto Lazzaro, fu anch' egli pittore, dettegli non pochi ajuti in tutte le opere sue pel tempo ch 'e' visse; onde col suo morire lasciollo in guai, e ciò seguì appunto in tempo, che Lazzaro essendo già divenuto molto vecchio, aveva più che mai di bisogno della di lui assistenza: nè altro sappiamo di questo artefice.

JAN CORNELISZ VERMEYN DE BEVERWYCK PITTORE

Discepolo di Cornelis, nato 1500. ✠ 1559.

NAcque questo artefice in Beverwyck, non molto lontano da Haerlem, l'anno 1500. Il nome del padre suo fu Cornelis: appresso di lui imparò i principj dell' arte, e si fece così valente, che fu posto a' servigj dello 'mperador Carlo V. il quale sempre lo volle appresso di se in tutti i suoi viaggi. Condussselo a Tunis in Barberia, dove, per esser'egli buon Geometra ed Architetto, e sapere anche ben levare di pianta, si valse di lui nelle cose campali, facendogli, nell' occasione di porre assedj, misurare i terreni, e rappresentare in pittura tutte le proprie azioni di guerra, e fra queste l'assedio e'l sito della città di Tunis, delle quali invenzioni poi si servì quella Maestà per far vaghe e ricche tappezzerie. Si videro belle opere di costui in Atrecht in Fiandra nella Badia di San Vaes: in Bruselles erano ancora alcuni bei quadri e ritratti al naturale, oltre a quelli che erano nella Chiesa di Santa Gudula,

Gudula, ſtati poi o guaſti o portati via. Coſtui fece fare il proprio ſepolcro nella Chieſa di San Goricks, pure in Bruſelles, e nella più alta parte era un Dio Padre. Queſto fu poi traſportato in Praga appreſſo Hans Wermein ſuo fratello, che fu gran valent' uomo nell' arte dell'orefice, ed eccellente modellatore, di cui lo ſteſſo Carlo V. ſi ſerviva e avevalo in grande ſtima. Nella ſteſſa Chieſa era una Natività del Signore, e un Criſto ignudo in piedi, con una mano ſul petto, opere aſſai lodate. Il ritratto di queſto artefice, fatto da lui medeſimo, ſi trovava l'anno 1604. a Midelborgh in Zeelandt, appreſſo Maria ſua figliuola, vedova di Pieter Cappoen, in noſtra lingua Pietro de' Capponi, ottimamente lavorato. Nel medeſimo quadro del ritratto, dalla parte di dietro, era una lontananza con una veduta della città di Tunis, fatta dal naturale, colle guardie de' ſoldati, ed eſſo a ſedere, in atto di dipignere: appreſſo a lui era una donna graſſa ignuda, con un taglio in un braccio. Vi era ancora il ritratto di Maria, ſua ſeconda moglie, aſſai ben fatto. Queſta donna aveva per ciaſcheduna mano ſei dita; ma o forſe ſubito nata, o dipoi, le erano ſtate levate le due dita minori, e beniſſimo ſi ſcorgeva nella pittura il luogo della congiunzione di eſſe dita tagliate. La medeſima Maria fu dipinta al naturale dal padre in ſua gioventù in abito Turcheſco, perchè godeva di vederla ſpeſſe volte in quel modo veſtita: e con tal veſte la conduceva ogni anno alla ſolita proceſſione della principal feſta di Bruſelles, chiamata Emgangh. Era ancora appreſſo eſſa Vedova, fatto dal naturale, un ritratto di un bambino, che aveva belliſſimi capelli: e un trionfo di mare, fatto da ſuo padre, con molte figure ignude aſſai belle. Fu queſto Giovanni Cornelisz ſtrettiſſimo amico e compagno di Giovanni Schoorel: e l'uno e l' altro comprarono gran beni nella Noortolandia. L'Imperadore ſpeſſe volte ſi pigliava guſto di far veder coſtui ad alcune Dame e Signori, perchè era di grandiſſima ſtatura e beniſſimo compoſto, ed aveva una barba sì lunga, che ſtando ritto, poteva peſtarla col piede: ed era coſa guſtoſa il vedere alcune volte, quando e' viaggiava a cavallo appreſſo a Principi e Cavalieri, che il vento gliele ſollevava e batteva loro nel viſo. Tenevane Giovanni gran conto, e ogni mattina impiegava alcun tempo in pettinarla, e a cagione di queſta, era chiamato Ans della barba. Morì queſt' artefice in Bruſelles l'anno 1559. della ſua età cinquantanove o ſeſſanta: e nella Chieſa di San Goricks, fu ſepolto. Il ritratto di lui, intagliato da Tommaſo Galle, fra' ritratti degli altri celebri pittori Fiamminghi, fu dato alle ſtampe poco avanti al 1600. co' ſeguenti verſi, compoſti da Domenico Lamſonio:

Quos homines, quæ non majus loca pinxit & urbes,
Viſendum late quicquid & Orbis habet;
Dum terra ſequiturque mari te Carole Cæſar,
Pingeret ut dextræ fortia facta tuæ:
Quæ mox Attalicis fulgerent aurea textis,
Materiem artifici ſed ſuperante manu.

Hæc mi-

Nec minus ille ſua ſpectacula præbuit arte
Celſo conſpicuus vertice grata tibi.
Juſſus prolixæ detecta volumina barbæ
Oſtentare ſuos pendula ad uſque pedes.

JOAN DI MABUSE
PITTORE
Diſcepolo di Luca d' Olanda, fioriva nel 1524.

FU Giovanni della città di Mabuſe: ed eſſendo ſtato ricevuto nella ſcuola da Luca di Leida, diedeſi appreſſo di lui a ſtudiar l'arte del diſegno, con accuratezza e diligenza, quanta mai ſe ne adopraſſe alcun altro giovane in queſto tempo. Queſti, nella ſua gioventù fu perſona allegra, ma contuttociò non laſciò mai di affaticarſi, per avanzarſi nell'arte, per giugner poi là, dove tendevano i ſuoi penſieri. A tal fine, dopo qualche tempo volle peregrinare per l'Italia, ed altre Provincie e Regni, con che acquiſtò tanto di ſapere, che ebbe il vanto di eſſere il primo, che riportaſſe in quelle parti di Fiandra il vero modo di ordinar le ſtorie, e fare gl'ignudi e putti, col buon guſto Italiano, i quali avanti a lui non vi erano ancora in molto uſo. Fra le opere, ch'ei fece, la principale e più ſtimata, fu una gran tavola, che fu poſta ſopra l'Altar maggiore di una Chieſa di Midelburgh, co' ſuoi ſportelli, che per la loro grandezza, nell'aprirſi, eran fatti poſare ſopra certi ferri adattati a quell'effetto nel ſuolo. Viveva in quei ſuoi tempi in Anverſa il celebre Alberto Duro, il quale venne appoſta a Midelburgh a veder quella tavola, il che ridondò in non poca gloria del Mabuſe. L'Abate, che la fece fare, fu Maſſimiliano di Bourgoignen, che morì l'anno 1524. Aveva il Mabuſe rappreſentato in queſta tavola una Depoſizione di Croce, e ſpeſovi gran tempo, e lavoratala con indicibile artificio; ma portò il caſo, che eſſendo caduto un fulmine, non ſolo incendiò e rovinò eſſa tavola, ma la Chieſa medeſima, reſtandone con gran dolore tutta la città, per la grande ſtima in che era appreſſo di ognuno quella bell'opera. Dopo la morte di queſto artefice, rimaſero in eſſa città alcuni pezzi di tavole con immagini della Vergine, ed altre; ma principalmente nella ſtrada di Langhendepht, in caſa del Sig. Magrius, era una rappreſentazione di Criſto depoſto di Croce, con figure grandi, tanto bene ordinate, e così pulitamente finite, e con abiti di drappi sì belli e naturali, che era una maraviglia. Similmente la tovaglia, colla quale calavano il S. corpo, e tanto queſta, che i panni e veſtimenti, facevano pieghe

pieghe bellissime. Vedevansi ancora grandi affetti di dolore nelle figure. Appresso un amator dell'arte, chiamato Melchior Wintgis, era una bella Lucrezia. In Amsterdam, in via Warmoes, in casa di Marten Papembroeck, era una tavola di Adamo ed Eva, alta e grande, ma più alta, che lunga, con figure quasi al naturale, assai belle e ben finite, della quale opera furono al padrone offerti gran danari. In casa Joan Nicker, pure in Amsterdam, era una gran tavola de' fatti di un Apostolo, dipinta a chiaroscuro, che pareva fatta senza colore: e a quella tela dov' ella era dipinta, aveva il Mabuse data una certa sorta d'imprimitura, che pel molto piegare che si faceva, non mai punto si guastava. Stette quest' artefice al servizio del Marchese di Veren, al quale dipinse Maria sua moglie, per una Vergine, che teneva in braccio il Bambino, ritratto d'un proprio figliuolo del Marchese e della stessa Maria. Quest' opera fu stimata tanto bella, che a comparazione di essa ne perdevano tutte l'altre sue pitture: e fino all'anno 1604. si vedeva sì ben conservata, che pareva fatta allora. Andò poi questo quadro in mano del Signore di Froimont in Goude, siccome altri ritratti di sua mano furon portati a Londra. In Withal, in Galleria, era un quadro con due ritratti di fanciulli, lavorati con grande artificio. Avvenne una volta, che mentre il Mabuse stava in servizio del Marchese, per non so quale occasione di viaggio, convenne al medesimo ricevere nella propria casa Carlo V. onde per segno di ossequio e di allegrezza, volle vestire tutta la sua gente di Dommasco bianco. Mabuse ebbe il suo dommasco prima degli altri; ma perch' egli era un'uomo, che poco stimava se stesso, e tanto meno la roba, lo vendè subito, e diedene il prezzo agli amici. Quando poi fu per venire lo 'mperadore, il povero Mabuse, non avendo più nè l'abito nè i danari da provvedersene un altro, fecesi una toga di foglio bianco, e la dipinse sopra di fiori a modo di dommasco, tanto bene e al naturale, che era una maraviglia il vederla, di che il Marchese prese grande ammirazione. Aveva egli allora in sua Corte, oltre al Mabuse, un molto dotto Filosofo, ancora esso pittore: e uno, che operava bene in poesia. Questi tre passarono un giorno rimpetto al Palazzo, in tempo che lo 'mperadore era alla finestra: e vedendogli il Marchese, che stava dopo di lui, domandò a Sua Maestà, qual de' tre le pareva il più bel dommasco; lo 'mperadore allora pose l'occhio nel vestito del pittore, quale appariva molto bianco e bello, e fiorito con maggior vaghezza degli altri, e già voleva dare a quello la prima lode, quando il Marchese gli scoperse l'accidente e l'industria del pittore, che tanto gli piacque, che volle averlo attorno alla tavola quando mangiava: e più volte in tale occasione volle toccar quell'abito colle proprie mani, quasichè non finisse di credere al testimonio degli occhi proprj, che gliele facevan parere di dommasco vero. Fu il Mabuse uomo pio, paziente, ed in ogni sua opera diligentissimo; ma tanto a caso, e disprezzato di sua persona, che piuttosto pendeva nel sordido: a cagione di che, e anche dall' avere un aspetto burbero e tristo, nel passar ch'ei faceva una volta da Midelburgh, fu per sospetto fatto prigione: e nel tempo di sua prigionia fece alcuni disegni di matita, o altra materia nera, bellissimi. Seguì finalmente la sua morte nella

città

città di Anverſa, il primo dì di Ottobre del 1532. e nella Chieſa Cattedrale della Madonna fu onorevolmente ſepolto. Il ritratto di lui fu poco avanti al 1600. dato alle ſtampe, con intaglio di Tommaſo Galle, con aggiunta de' ſeguenti verſi, compoſti dal Lamſonio:

Tuque adeo noſtris ſæclum dicêre Mabuſi
Verſibus ad graphicen erudiiſſe tuum.
Nam quis ad aſpectum pigmenta politius alter
Florida Apelleis illineret tabulis?
Arte aliis, eſto, tua tempora cede ſecutis:
Peniculi ductor par tibi rarus erit.

JAN SVVART
PITTORE DI FRISIA
Fioriva nel 1522.

LA Friſia non fu mai così addiacciata, ch' ella non produceſſe alcun' odoroſo fiore, con che poteſſe abbellirſi il mondo. Tale fu Jan Swart, celebre pittore, che in noſtra lingua diciamo Giovannino Nero: e altri ancora, de' quali ſiamo pur ora per dare alcuna breve notizia. Nacque Giovannino in Groeninghe nella Vrieslandt, che vuol dire paeſe addiacciato, e da noi detto la Friſia. Abitò alcuni anni in Goude: e fu nel tempo, quando Joan Scoorel venne in Italia, cioè del 1522. o 1523. Atteſe a dipignere paeſi e figure ignude, e nell' una e nell' altra operazione ſeguitò la maniera del nominato Scoorel. Venuto poi in Italia, e ſtato alcuni anni a Venezia, preſe (ſiccome lo Scoorel aveva fatto) un' altra maniera al modo Italiano. Non ſono a noſtra notizia i molti luoghi, dove furono mandati i ſuoi lavori di pittura; ben' è vero, che uſcirono dalla ſua mano alcuni intagli in legno, cioè: certi Turchi a cavallo, con loro archi, frecce e ſimili, che ſono aſſai ben fatti: un Criſto predicante ad infinito popolo, che l' aſcolta dalla barca. Queſto maeſtro ebbe un diſcepolo, che ſi chiamò ARIAENPIETERSZ CRABETH, il padre del quale ſi chiamava Krepelpieter. Queſti imparò sì preſto, che in gioventù avanzò il maeſtro. Andò in Francia, e dopo eſſervi ſtato alcun tempo, morì nella città Auſtum, e fu di gran danno all' arte, per la ſua grande eſpettazione. Vi fu ancora un tal CORNELISZ, nato in Goude, diſcepolo di Hemskerck, che dipinſe aſſai bene al naturale. Queſti nella ſúa gioventù fu aſſai dedito all'

du Φρίκη

Lat. Auguſto-dunum. Aûtun.

all' ebrietà; ma comechè frequentava assai la corte, vinto da un certo prudente rispetto e timore delle beffe, facendo forza a se stesso, si mutò a gran segno. Ma non saprei già io dire il perchè costui, nell' abbandonare il bere, perdesse ancora l' arte, perchè da lì in poi, non maipiù diede in nulla; se non volessimo dire, che il passato disordine già gli avesse guasto talmente il cervello, che e' non fosse poi più a tempo ad approfittarsi dell' emenda. Fu anche un gran pittore al naturale un tale HANS RAMESBIER, che in nostra lingua vuol dire, Giovanni Birra di San Remigio, così detta, perchè circa il tempo della festa di questo Santo, fanno in quelle parti la birra per bere l' inverno. Questi fu Alemanno, e discepolo di Lambert Lombardus. Anch' egli nella sua gioventù si guastò pel troppo bere; contuttociò arrivò egli all'età di presso a cent' anni: e in Amsterdam, dove aveva sua abitazione, finì la sua vita. Fu ancora un altro SIMONE JACOBS di Goude, discepolo di Carel d' Iper in Fiandra, che dipinse ancor egli bene al naturale. Di sua mano era l'anno 1604. in Haerlem, appresso a un tal Willem Tibout, che fu morto nell' incendio di Haerlem, un ritratto, fatto con grande ardire. E medesimamente della città di Goude, fu un CORNELISZ DE VISCHER, che in nostra lingua vuol dire Pescatore, che fu un cervello stravagantissimo, ma dipinse bravamente al naturale, del quale assai si potrebbe dire. Morì costui in viaggio marittimo nel venire d' Amburgo.

Iper, cioè Ipri.

JOAN SCHOOREL

PITTORE DI SCOOREL IN OLANDA

Nato 1495. ✠ 1560.

IN un Villaggio, detto Schoorel, vicino ad Alckmaer nell Olanda, nacque l'anno 1495. al primo di Agosto Jan, che dal nome della patria, fu cognominato Schoorel; ed era ancora piccolo giovanetto, quando perduti per morte i proprj genitori, rimase alla cura di altri parenti ed amici, i quali fino all' età di quattordici anni nella città d'Alckemaer lo fecero attendere alla lingua Latina. Ma il fanciullo non poteva resistere ad un naturale impulso, che del continuo l' accendeva di desiderio d' imparar l' arte del disegno: e non vedeva mai una pittura, ch' e' non s' ingegnasse di copiarla in quel modo, che poteva fare allora un suo pari, che non mai aveva veduto matitatojo o pennello. Il simile faceva di altre cose naturali: e con un certo suo cultello o temperino, conduceva nel legno alcuni fantocci di rilievo, che avuto riguardo alla tenera sua età,

erano

erano degni di lode. Per questo era egli diventato lo spasso di tutti i suoi compagni di scuola, i quali, com'è solito di quell'età, si pigliavano tanto gusto di lui, ch'e'non se gli potevan mai torre d'attorno. Seguitando dunque il fanciullo tal suo divertimento, andò la cosa tant'oltre, che i parenti di lui l'applicarono a quell'arte, sotto la disciplina di Willem Cornelisz, ragionevol pittore di Haerlem, il quale lo prese con patto di tenerlo solamente tre anni: e quando lo Schoorel non avesse perseverato a star con lui tutto quel tempo, dovessero i parenti dare al pittore una tal convenuta ricognizione. Fecesi scrittura, la quale il maestro ripose in una sua borsa di cuojo. In processo di tempo divenne il pittore assai geloso col giovanetto Scoorel, per qualche utilità, che da esso riportava: e tuttavia stava con timore ch'e'non si partisse di casa sua; che però assai frequentemente, nel tornar che faceva a casa briaco; perch'egli era uomo molto dedito al bere, minacciava il fanciullo, dicendogli: Schoorel tu sai che io ti porto in tasca, però non te ne andare, perchè se tu te ne vai ti farò vedere quelche io saprò fare a'tuoi parenti; tantochè venuto a noja questo continuo rimprovero al figliuolo, una sera d'inverno, che tirava gran vento, cavata destramente la scritta di quella borsa, se ne andò sopra un ponte di legno, e fattone mille pezzi, diede loro la via sopra l'acqua, sperando, che col non trovarsi più quel foglio, sarebbe una volta anche finito quel chiasso, siccome seguì; perchè il maestro avendo perduta la carta, dipoi non si arrisicava più a parlare; ma non per questo lo Schoorel, che fino da quell'età era di animo assai ragionevole e discreto, si partì dal maestro. Diedesi egli dunque molto da senno allo studio dell'arte, e fino i giorni festivi, quando non istava aperta la bottega, se ne andava fuori della città, disegnando vedute, boscaglie ed ogni altra cosa, che alla campagna se gli rappresentava, che fosse curiosa, e come noi usiamo dire, pittoresca; come quegli che operava, secondo un'occulto dettame della natura e interno gusto, che lo portavano all'ottimo: ed era il disegnar suo di una maniera al tutto diversa dagli altri pittori; onde non è maraviglia, che egli poi cresciuto in età e in istudio, dopo essere stato in Italia, portasse in quelle parti un sì bel fare, che fu detto comunemente di lui, essere stato egli quello, che faceva la guida, e portava la lanterna agli altri artefici. Venne intanto la fine di tre anni, che doveva stare con Willem Cornelisz, quando egli licenziatosi da esso cortesemente, si portò in Amsterdam, appresso un tale Jacob Cornelisz, gran disegnatore e vago coloritore. Quegli veduti i talenti del giovane, lo ricevè con dimostrazione di stima, e posegli amore da figliuolo: ed ogni anno, pel suo lavoro, davagli molti danari, permettendogli ancora in certi tempi il fare alcune cose per se; e così lo Schoorel aveva qualche danaro. Aveva questo suo maestro una bellissima figliuola di dodici anni, nella quale pareva, che la natura avesse riposti tutti i suoi doni, tanto di spirito, quanto di bellezza. Di questa il giovane s'invaghì, ed ella corrispondeva a lui. Non potè però quest'amore far sì, che egli, per desiderio di perfezionarsi più nell'arte, non lasciasse quell'abitazione e 'l maestro; tantopiù che si persuase, che non mai gli sarebbe potuto riuscire l'averla per moglie, se

e'non

e' non si fosse fatto un gran valent' uomo: e così partitosi di lì, se ne andò a stare con un altro rinomato Pittore, chiamato Janniin di Mabuse, che stava al servizio di Filippo di Borgogna, Vescovo di Utrecht; ma non gli fece però questa partenza dimenticar l'amore verso la figliuola del Cornelisz. E perchè il Mabuse era sregolato nel vivere, e sempre stava negli alberghi e in sulle liti, e bene spesso conveniva a Schoorel pagare per esso, e anche mettersi in pericolo della vita, vi si trattenne pochissimo, e si partì alla volta di Colonia: e di là andò a Spira, dove trovò un Sacerdote, il quale faceva bene di architettura e pittura, da cui cercò d'imparar quell'arte: ed all'incontro fece egli a lui alcuni pezzi di quadri di sua mano. Di Spira se ne andò in Argentina, e di là a Basilea, e visitò tutte le stanze e scuole de' Pittori, ben ricevuto da tutti e ben premiato de' suoi lavori; perchè oltre all'operar bene, e' faceva più in una settimana, che altri in un mese: e però stando poco per luogo, contuttociò operava assai. Andò in Norimberga, città di Alemagna: e lì si trattenne alcun tempo appresso il famoso Alberto Duro, per desiderio di più imparare; ma perchè in quegli anni aveva Lutero, colle sue false dottrine, cominciato a metter sottosopra tutte quelle parti, che per avanti se ne stavano nella Cattolica pace; parendo a Schoorel, che Durero cominciasse alquanto ad intrigarsi ancora egli in quella causa, per tenersi lontano da' pericoli, si partì di Norimberga, e se n'andò a Stiers in Carinzia, dove lavorò per alcuni Signori: e quivi se ne stava con un Barone, grande amator della pittura, il quale lo rimunerò, non solamente con doni e altre cose, ma arrivò a segno di volergli dare una sua figliuola per moglie, il che sarebbe stato un gran bene per lui. Ma l'amore, ch'ei conservava tuttavia a quella fanciulla d'Amsterdam, lo ritenne dall'accettare il gran partito: e piuttosto preso nuovo vigore, cercò di farsi tuttavia maggior uomo, acciocchè tornando là, potesse poi averla per moglie. Di lì andò a Venezia, e vi prese conoscenza con alcuni pittori di Anversa, e particolarmente con un tal Daniel di Bomberga. Mentre ch' egli era in quella città, s' abbattè in un Religioso, nativo di Goude d'Olanda, uomo molto venerando, che era grande amatore dell'arte della pittura. Con questi fece stretta amicizia e familiarità: se n' andò in Gerusalemme, essendo egli allora in età di venticinque anni; prese con se tutti gli arnesi da dipignere, e sulle navi faceva ritratti di diversi personaggi. Scriveva in un suo libro tutte le giornate del viaggio. In Candia, Cipri e altre provincie, disegnò paesi e vedute, piccole città, castelli e montagne. Arrivato a Gerusalemme, fece tosto amicizia col Guardiano del Convento di Sion, che appresso i Turchi era in gran considerazione. Con esso viaggiò per tutti que' Santi luoghi. Vide il fiume Giordano, e tutti colla penna gli disegnò, insieme co' paesi, pe' quali passava. Avrebbelo il Guardiano volentieri tenuto quivi un anno, ma non volle compiacerlo. Promesseli bene alla sua partenza di Gerusalemme, di far per lui un quadro nella nave, e mandargliele, siccome fece, e di Gerusalemme, e di Venezia gliele mandò: e fu la storia di San Tommaso, che pone le dita nel Costato di Cristo. Questo quadro fu posto nella Chiesa del Presepio di nostro Signore, dove fino dell' anno 1604.

ancora

ancora si trovava, come deposero alcuni, che vennero da quelle parti. Aveva ancora dipinta dal vero, la stessa città di Gerusalemme, della quale poi si servì in qualche tavola, dove rappresentò storie Evangeliche, come sarebbe a dire: quando Cristo discende dal monte Oliveto verso la città: quando predica sopra lo stesso monte e simili. Ancora dipinse il Santo Sepolcro. Nel tornarsene alla patria, fece il proprio ritratto, e ritrasse alcuni Cavalieri Gerosolimitani. Due anni avanti, che 'l Turco pigliasse la città di Rodi, si era egli nella medesima città trattenuto appresso il Maestro dell' Ordine de' Teutonici, da cui ben trattato, fecevi la pianta e la situazione della città. Arrivato a Venezia, poco vi si trattenne, perchè volle scorrere a vedere molte altre provincie d' Italia. Fermossi per qualche tempo in Roma, dove cominciò a disegnare tutto l'antico, tanto di figure, che di rovine, e l'opere di Michelagnolo e di Raffaello; onde fin d' allora crebbe il suo nome appresso di molti. Occorse intanto, che fu creato Papa il Cardinale d'Utrecht, che fu Adriano VI. in tempo ch'egli era in Ispagna; ed essendosi porta occasione allo Schoorel di farsegli conoscere, acquistò tal grazia appresso di lui, che gli fu subito dato il maneggio di Belvedere; Quivi fece alcuni quadri per lo stesso Papa, ed il ritratto di lui al naturale, che fu portato a Lovanio, nel Collegio eretto dal medesimo Papa. Questo buon Pontefice, dopo aver regnato un anno e otto mesi in circa, si morì; onde Schoorel, dopo aver finite alcune pitture in Roma, se ne tornò alla patria. Arrivato a Utrecht, fu preso da gran dolore, perchè gli fu data la nuova, che la figliuola del suo maestro d' Amsterdam era stata maritata ad un' orefice; onde il povero giovane vide in un punto fallito ogni suo disegno, e perduta quasi ogni fatica, che a poco altro aveva egli indirizzata, che al fine di abilitarsi all'effettuazione delle tanto desiderate nozze. Stettesi in Utrecht con un certo Proposto di Oudemunster, chiamato Lochorst, uomo di corte, e grande amatore dell'arte. Questi dipigneva a olio e a guazzo. Quivi lo Schoorel dipinse l'entrata di Cristo in Gerusalemme, colla città al naturale, e vi fece molte figure de' fanciulli Ebrei ed altri, che stendono i rami e le vestimenta a' piedi del trionfante Signore. Fu questa tavola, che aveva i suoi sportelli, collocata nella Chiesa Cattedrale, alla quale fu donata da' parenti del Proposto di essa. In quel tempo seguì una sollevazione nella città, fra alcuni partigiani del Vescovo, e quelli del Duca di Gueldria; onde lo Schoorel, per fuggire il tumulto, se ne venne in Haerlem, dove dal Comandante dell' Ordine di San Giovanni, che si chiamava Simon Saen, grande amico de' pittori, fu ben ricevuto e ben trattato. Per questi fece alcune opere, che fino dell' anno 1604. si trovavano in quel luogo: particolarmente una storia di San Giovanni che battezza, dove si vedevano bellissime figure di vaghi aspetti, un bel paese e molti ignudi per battezzarsi. Aveva egli già acquistata gran fama in quel luogo, quando si risolvè a pigliarvi casa; che però gli furono date a fare dipoi molte tavole per altari di quelle Chiese: ed una, che doveva servire per l'Altar maggiore della Chiesa vecchia di Amsterdam, in cui rappresentò un Crocifisso: dell'invenzione della qual tavola se ne vedeva un'altra, pure in Amsterdam detto anno 1604. Fu poi chiamato a Utrecht da' Signori

del

del Collegio di S. Maria, Chiesa fondata da Enrico V. Imperadore, dove fece una tavola per la maggior Cappella, con quattro sportelli, il primo de' quali doveva egli, come gli fu ordinato, dipignere per una prova. Ritrassevi alcune persone al naturale: ne' primi due sportelli figurò Maria Vergine, col Bambino e S. Giuseppe, lo 'mperadore inginocchioni, in abito Imperiale, col Vescovo Conradus, pontificalmente vestito: ed altre persone vi ritrasse, che per comandamento dello 'mperadore avevan fatto abbellire quella Chiesa: e vi era anche un bellissimo paese. I due altri sportelli tenne alcuni anni: intanto dipinse alcune tele a guazzo, grandi quanto erano i due sportelli, in una rappresentò il Sagrifizio d' Abramo, con un bel paese. Queste tele fece poi comprare, insieme con altre opere di Schoorel, il Re Filippo l'anno 1549. coll'occasione di trovarsi nella Fiandra, e di passaggio in Utrecht, e se le portò in Ispagna. Era di mano di costui, in Amsterdam, un Crocifisso con bellissimi sportelli, fatto nel miglior tempo. Gli sportelli fatti in Utrecht, e ancora una bella tavola in Goude, insieme con molte altre belle opere sue, furon l'anno 1566. rotte e abbruciate dalla plebe. A Marchien, bellissima Badia in Artesia, era una sua bella tavola, con San Lorenzo sopra la graticola: una dell' undicimila Vergini, con due sportelli: ed una con sei, dove aveva rappresentato il martirio di Santo Stefano. In Utrecht, nella Badia di San Vaes, dietro all' Altar maggiore, era una tavola con un Crocifisso, con due sportelli. In Haerlem, appresso Geert Willemsz Scoterbosch, era un pezzo di quadro piccolo, dov' egli aveva rappresentato quando la Vergine offerse il Figliuolo nel Tempio nelle braccia di Simeone, con molte figure. Nella Frigia, in una Badia, chiamata Grootouwer, era una tavola della Cena del Signore, con figure al naturale, e le facce ancora degli sportelli dipinte. In Malines, città tra Bruselles ed Anversa, era un Mercante, che avea corrispondenza a Roma, chiamato Willem Pieters, il quale collo Schoorel aveva contratta grande amicizia: fece egli per costui alcuni be' pezzi di quadri. In Breda, pel Conte Enrico di Nassau, e Rene de Chalon, Principe d' Oranges, fece alcune opere. Fu poi chiamato dal Re di Francia Francesco I. per andare al suo servizio, con gran promesse: ed ei ricusò, perchè non volle mai obbligarsi nelle Corti; anzi una volta, che gli piacque raccomandare un certo architetto al Re di Svezia Gustavo, gli mandò col medesimo a donare una bella immagine della Madonna, di sua mano, la quale fu da quel Re tanto gradita, che non isdegnò lo scrivergli una lettera di proprio pugno, in ringraziamento, inviandogliela accompagnata con un ricchissimo regalo, che fu un'anello di gran valore, con altre simili cose e una slitta, con tutti i suoi arnesi pel cavallo: quella appunto, colla quale soleva sua Maestà andar sopra il diaccio, con un formaggio di Svezia di dugento libbre di quel peso, del nostro dugentosessantasei. Lo Schoorel ricevette la lettera; ma bensì aperta, per essere stata intercetta, e preso il regalo. Fu quest' artefice assai famigliare a tutti i Cavalieri della Fiandra, perchè all' arte della pittura, aveva congiunto la musica e la poesia. Era buon rettorico, e componeva ben le commedie e canzoni. Tirò bene d' arco, e parlò molte lingue francamente, cioè la Latina, l' Italiana, Franzese e Tedesca, oltre alla sua nativa. Fu liberale

del suo, di spirito allegro e vivace; ma giunto ad una certa età, fu così tormentato dalla podagra, che divenne vecchio avanti il tempo. Finalmente pervenuto all' età di sessantasette, anni se ne andò a vita migliore l' anno 1560. a' sei di Dicembre. Rimase di suoi discepoli il pittore di Filippo Re di Spagna Antonio Moro, il quale, pel grande affetto, che gli portava, volle due anni avanti ch' egli morisse, cioè l' anno 1558. farne il ritratto, sotto il quale scrisse i seguenti versi:

Addidit hic arti decus, huic ars ipsa decorem,
Quo moriente mori est hæc quoque visa sibi.

MARTEN HEMSKERCK

PITTORE D' OLANDA

Discepolo di Jan Schoorel, nato 1498. ✠ 1574.

IN un povero villaggio d' Olanda, chiamato Hemskerck, nacque l' anno 1498. questo Martino, che poi dalla patria fu cognominato Hemskerck. Suo padre fu un tale Jacopo Willemsz, uomo di campagna, il cui ordinario mestiere fu il murar le case a' contadini; ma bene spesso, per mancanza di lavoro, era chiamato da' medesimi, in ajuto di loro faccende, fino a mugner le vacche. Martino, da piccolo fanciullo, si mise ad imparare il disegno appresso un tal Cornelis Willamsz, che fu padre di Lucas e di Floris, che pellegrinarono in Italia, studiarono in Roma e altrove, e riuscirono ragionevoli pittori. Il padre del fanciullo, che per avventura non passava piu là coll' ingegno, non aveva in molta stima l' arte del dipignere; onde tolto il figliuolo da quel mestiere, lo prese in suo ajuto a murare, andar per opera a mugnere, e fare altre cose, di quelle, che usano di fare i contadini. Non è possibile a raccontare, fino a qual segno di dolore giugnesse il povero figliuolo, vedendosi richiamare da un' arte sì nobile, e di grandissimo suo genio, a stato e servigio di tanta viltà, e da lui tanto odiato; onde, deliberò fra se stesso, di cercare occasione di romperla col padre, per poter poi, con alcuno apparente pretesto, levarsi da quello improperioso lavoro: e un giorno, nel tornare che ei faceva da una stalla, dov' egli aveva munte alcune vacche, portando il vaso del latte sopra la testa, nel passar vicino ad un albero, procurò, a bello studio, che 'l vaso percotesse in uno de' rami; onde il vaso cadde a terra, e il latte si sparse sul terreno. Veduto ciò il padre, non solo lo sgridò bestialmente, ma preso un legno, gli corse dietro per percuoterlo; ma il giovanetto,

giovanetto, che era bene in gambe, fuggendo come il vento, tosto gli sparì di vista. Per quella notte non tornò a casa, standosi, come potè il meglio, in una capanna di fieno. La mattina, quando ei credette che 'l padre fosse andato al lavoro, se ne tornò a casa: e fattosi dare alla madre alcune coserelle da mangiare, e certi pochi quattrini, se ne partì. In quella giornata passò a Haerlem e Delft, e quivi si fermò, e posesi di nuovo all'arte del dipignere appresso un certo Jam Lucas. Diedesi il giovane tanto di proposito a studiare, che in breve tempo acquistò molto. Ma avendo poi intesa la fama, che dappertutto correva dell' eccellente pittore Jam Schoorel, per la bella maniera di dipignere, ch' egli aveva portato d' Italia, tanto si adoperò, che e' trovò modo di esser ricevuto in Haerlem, sotto la sua disciplina. Quivi con altrettanta diligenza seguitò i suoi studj, finchè apprese sì bene quel bel modo di operare, che le cose di Martino, quasi non più si distinguevano da quelle di Schoorel; onde egli, come fu detto allora, forte ingelosito del discepolo, procurò con bella maniera di levarselo d' attorno. Allora Martino, pure in Haerlem, andò a stare in casa un certo Pieter Jansopsen, dove soleva abitare un tal Cornelis Vanberens teyn. In questa casa fece diverse pitture, e fra l'altre un Sole e la Luna, in una stanza dalla parte del letto: e uno Adamo ed Eva, tutti ignudi, grandi quanto il naturale, le quali opere gli guadagnarono, appresso al padrone di quella casa, grande amore e stima. Quindi partitosi, se n' andò a stare in casa un tale Joos Cornelisz orefice, dove fra' molti lavori, fece una tavola, in cui rappresentò Santo Luca, che dipigne Maria Vergine al naturale, col figliuolo Gesù in braccio, nella quale pure tenne la maniera di Schoorel: e appresso al Santo Luca figurò un poeta coronato, con che fu creduto volesse significare l'amicizia, che dee essere fra la Pittura e la Poesia. Eravi ancora un Angelo, in atto di tenere in mano una torcia: l'attitudine di Maria Vergine, e l' azione del Santo, erano espresse tanto al vivo, che e' non si poteva dir più: e la tavolozza de' colori pareva veramente, che uscisse fuori del quadro. Era Martino, quando fece questa bella opera, in età di trentaquattro anni, come appariva notato nella medesima. Di questa tavola fece egli un dono alla Compagnia de' Pittori, perchè avendo già deliberato di partirsi d' Haerlem per venire in Italia, volle lasciarvi di se quella memoria. Questo quadro, fino del 1604. era stato conservato da Quericheyt di Haerlem, nella corte del Principe. Partitosi dunque d' Haerlem, per desiderio di far maggiori studj, e di veder l' opere de' gran maestri, viaggiò molto per l' Italia, e finalmente si fermò in Roma, dove trattenuto in casa di un Cardinale, vi fece molte cose. Quivi disegnò tutto l'antico, tanto di statue, quanto di edificj e rovine, e tutte l' opere del gran Michelagnolo. Occorse un giorno, mentre che egli era fuori a disegnare, che un giovane Italiano entrato furtivamente in camera sua, gli rubò due bellissime tele colorite, di che egli prese grande afflizione: poi avuti buoni indizj, colle buone diligenze ch' ei fece, riebbe il suo. Questo accidente però fu cagione, che egli non seguitasse a stare in Roma, almeno per qualche tempo di più, com' era suo pensiero; perchè sospettando, che dagli amici o parenti del

 ladro,

ladro, non gli veniſſe fatto alcuno affronto, e perchè ſi trovava anche avere avanzato qualche danaro, ebbe per bene il partirſene, e pigliare il viaggio verſo la patria, eſſendo ſtato in Roma tre anni. Portò con ſe una lettera di raccomandazione di un giovane, che egli aveva laſciato in Roma, grande amico ſuo e del padre, indirizzata a Delft: e giunto a queſto luogo, ſi fermò a caſo in un di quegli alberghi, che in quelle parti ſervono per raddotto di male femmine, dove ſi faceva mercato di ogni furfanteria: e di queſto particolarmente era padrone quell' uomo ſanguinario, di cui parlammo nelle notizie della vita di Giovanni Fiammingo. Era in eſſo albergo una infinità di aſſaſſinamenti di poveri viandanti, a' quali era tagliata la gola, e ſpogliati di panni e danari: erano i loro cadaveri ſepolti in una foſſa, che poi fu trovata piena di corpi morti; tantochè una figliuola di queſto grande aſſaſſino, per non veder più una così abominevole crudeltà, e perchè all' incontro l' affetto paterno non le laſciava ſcoprire tali delitti, fu, per così dire, sforzata a fuggirſi col nominato Giovanni a Venezia, come dicemmo. Voleva pure l' Hemskerck alloggiare in quel luogo, da lui non conoſciuto per quel ch' egli era; tantopiù, che da un' amatore dell' arte, a cui per avventura era diretta la lettera di raccomandazione, chiamato Pieter Jacobsz, era a ciò confortato; ma come volle la buona ſorte ſua, in quell' iſtante ſe gli preſentò pronta occaſione d' imbarco, ed egli ſe ne partì la medeſima ſera del ſuo arrivo in Delft. Tornato a caſa, già aveva laſciata la prima maniera di Schoorel, ma però al giudizio della maggior parte de' pittori, non aveva megliorato. Fu alcuno de' ſuoi diſcepoli, che una volta gli diſſe, eſſer l' opinione de' Profeſſori, ch' egli operaſſe meglio in ſulla maniera di Schoorel, che quando tornò di Roma; ma egli ſi era tanto invaghito del modo di fare Italiano, che non fece di ciò alcun conto. Di queſto artefice era nella corte del Principe, nella gran Sala, una tavola della Natività di Criſto, ed una della Viſitazione de' Magi, dov' egli aveva fatti moltiſſimi ritratti, e fra queſti il ſuo proprio: e di fuori la Nunziata, e nella figura dell' Angelo, ſopra la veſte di ſotto, aveva lavorato in ſuo ajuto un certo Jacob Rawuaert, che allora era ſuo diſcepolo, come egli medeſimo raccontò a Carlo Vanmander, Pittor Fiammingo, che tali coſe ci laſciò ſcritto. Nella Chieſa vecchia d' Amſterdam erano di ſua mano due ſportelli doppj, dov' era dipinta la Paſſione e la Reſſurrezione di Criſto. La tavola di mezzo rappreſentava un Crociſiſſo, e fu opera di Schoorel. Nella città d' Alcmaer era l' anno 1604 di mano di Martino una tavola dell' Altar maggiore della Cattedrale, dentro la quale era il Crociſiſſo, e negli ſportelli, nella parte di dentro, la Paſſione, nel di fuori la ſtoria di San Lorenzo. In Delft erano ancora molte ſue opere nella Chieſa vecchia e nuova: nella Chieſa di S. Aech, era una tavola d' Altare de' tre Magi, nella parte di mezzo della quale aveva dipinto uno de' Re, e ne' due ſportelli gli altri due: nel di fuori aveva figurata la ſtoria del Serpente a chiaroſcuro. Di queſt' opera ebbe egli per pagamento un' annua entrata di cento fiorini; perchè, come quello che era uomo timoroſo, e ſempre ebbe paura (come noi ſogliamo dire) che non gli mancaſſe il terreno ſotto, ſi ſtudiò ſempre di

farſi

farsi entrate per durante la sua vita. Nel Villaggio di Eertswout nella Horthollandia, all' Altar maggiore, era una tavola ornata d'intaglio, con due sportelli doppj dentro era la Vita di Gesù Cristo, e di fuori la Vita di San Bonifazio. A Medemblick era ancora di sua mano una tavola alla Altar maggiore. Pel Signore d' Arsendelft fece due sportelli da altare, in uno la Resurrezione, e nell'altro la salita del Signore al Cielo. Nell' Haya, città, dove abitava il Principe d' Oranges, nella Chiesa grande, in una Cappella del Signore Arsendelft, fece moltissime opere con molti ritratti al naturale: e fra quelle l' Universal Giudizio, con gli altri Novissimi, cioè la Morte, l' Inferno e 'l Paradiso, con gran copia d' ignudi. Nelle quali opere si fece ajutare al nominato Jacob Rawuaert suo discepolo, al quale diede per mercede, contando, tante doble, finchè il pittore disse, basta. Ebbe Paurxe kempenaer, e poi Melchior Wyntgs, un quadro lungo, dove aveva rappresentato un Baccanale, che si vede alla stampa, e fu una delle migliori opere, ch' ei facesse dopo il suo ritorno di Roma. Appresso Aernort di Berensteyn, era un bel Paese, con una lontananza, dove si vedeva San Cristofano. E veramente fu quest' artefice universale, e operò bene in ogni cosa: intendeva bene l' ignudo: e fu sì buono inventore, che si può dire, in certo modo, che egli empiesse il mondo di sue invenzioni: e mostrano le opere sue, non essergli mancata ancora una buona pratica nelle cose d' architettura. Non è così facile a raccontare la gran quantità di stampe, che sono uscite dalle sue opere, intagliate da Dirick Volckersz Coornhert: e sopra queste lo stesso Dirick si fece valentuomo, perchè operò co' precetti e assistenza dello stesso Martino, benchè Martino da per se stesso non intagliasse. Questo Dirick fu uomo spiritosissimo, e faceva di sua mano quanto e' voleva. Fra l'altre cose, che egli intagliò, furono le storie de' fatti dello 'mperadore; ma quella, dove il Re fu fatto prigione, fu intagliata da Cornelio Bos, alcun tempo dopo il suo ritorno di Roma. Ma tornando a Martino, egli prese per moglie una bellissima fanciulletta, chiamata Maria Jacobs Coning Docater, che vuol dire, Maria di Jacopo figliuolo di Re: e per onorare questo matrimonio, i Rettorici di quella patria, recitarono, nel giorno delle nozze, una bellissima commedia, ma dopo diciotto mesi questa giovane si morì. Tre o quattro anni dipoi l' Hemscherck dipinse gli sportelli della tavola, che era nella casa del Principe in Haerlem, dove rappresentò la strage degl' Innocenti. Dipoi prese un' altra moglie attempata, non bella, nè d' assai, ma molto ricca di roba e danari, benchè più abbondante di voglie, a cagion delle quali convenne a Martino far molte spese. Pervenne questo buono artefice all'età di settantasei anni: e finalmente l'anno 1574. al primo di Ottobre lasciò la presente vita, dopo essere stato ventidue anni Operajo della Chiesa d' Haerlem: e nel tempo che la città fu assediata dagli Spagnuoli, erasi, con licenza del Consiglio, trattenuto in Amsterdam, in casa un tale Jacob Rawuaert. Fu il suo cadavero sepolto nella Chiesa Cattedrale in una Cappella dalla parte di Tramontana. Aveva egli in sua vita fatto buona ricchezza, per aver guadagnato assai, e non avere avuto figliuoli; onde prima di morire fece bellissime limosine, e lasciò alcuni

terreni, le rendite de' quali volle, che dovessero servire per annue doti di fanciulle da maritarsi, con che quelle dovessero andare a fare alcune nuziali cirimonie nella Chiesa, dov'egli fosse sepolto, il che fu eseguito. A Hemskerk, sul cimitero, sopra il luogo, dov' era stato sotterrato il padre suo, morto in età di settant'anni, ordinò, che si ponesse una piramide, fatta a foggia di sepolcro, di pietra turchina, sopra la quale fosse il ritratto dello stesso suo padre, con una iscrizione in Latino e in Fiammingo idioma. Eravi un puttino ritto sopra alcune ossa di morto, in atto di appoggiare il sinistro piede ad una torcia accesa, ed il destro ad una testa di morto, con una iscrizione, che diceva *COGITA MORI*. Sopra questo era l'arme sua, cioè una mezz'Aquila da man destra, e dalla sinistra un Lione, e per di sotto a traverso, un Braccio nudo, con una penna o pennello nella mano. Nella parte superiore del braccio era un'alia, ed il gomito posava sopra ad una tartaruga: con che volle forse esprimere il pittore l'avviso d'Apelle, di non dovere l' artefice essere o troppo lento o troppo veloce nell'operar suo: e perchè e' volle che sempre vivesse questa memoria di suo padre, obbligò al mantenimento di essa il medesimo luogo, al quale egli aveva lasciati i terreni, sottopena di dovergli restituire, ogni qual volta e' fosse mancato nella dovuta custodia di esso. Fu Martino, come abbiamo detto, uomo timorosissimo, e per paura di non perdere quanto aveva, o fosse per incendio o per furto o per altra cagione, usò di tener sempre cucito ne' suoi vestiti gran quantità di doble. Dalla stessa causa addiveniva, che egli nel tempo della Festa maggiore della sua patria, per la quale usavansi fare grandissime sparate, per desiderio di vederle, e non esser colpito, se ne andava in cima della torre. Fu anche valentissimo in disegnar di penna. Restarono due ritratti di lui medesimo, fatti a olio, che l'anno 1604. conservava Jaques Vanderherck suo nipote, ma grandissima quantità di sue belle opere, dopo la resa d'Haerlem, furono prese dagli Spagnuoli, con pretesto di volerle comprare, e mandare in Ispagna: ed altre, in quella resa, furon del tutto rovinate e guaste, dimodochè può dirsi, che la Fiandra in poco tempo ne rimanesse del tutto spogliata.

GIOVANNI

GIOVANNI CAMBIASO

PITTOR GENOVESE

Discepolo di Antonio Semino, nato al 1495. ✻ ....

Giovanni Cambiaso, nato nella Valle di Polcevera, poco distante da Genova, imparò egli l'arte nella scuola di Antonio Semino, pittore di quella patria, assai lodato in quella età; avendo poi studiata la maniera di un tale maestro Carlo, discepolo del Mantegna, fecesi sì pratico, che molte cose ebbe a fare di sua mano in essa città, per pubblici e privati luoghi, guadagnandosi lode di avere, con un suo nuovo modo di dipignere, tolta via in gran parte una certa crudezza, che avevano le pitture de' maestri in quei tempi in quelle parti, nelle quali poco o nulla potevano l' arti più belle avere allignato, a cagione delle civili discordie, da cui sogliono essere per ordinario, appena nate, svelte o recise. Furono i primi lavori di questo artefice, per quelle Riviere, in gran parte a fresco, finchè nel 1523. dal Principe Doria gli fu fatto dar principio alle pitture del suo bel Palazzo, facendo anche colà venire apposta i celebri pittori Perino del Vaga, Domenico Beccafumi e Antonio Pordenone: le opere de' quali recarono sì fatta maraviglia a Giovanni, particolarmente quelle di Perino, che datosi ad osservarne il più bello, interamente mutò sua antica maniera, ed a quella dello stesso Perino sì bene si accostò, che, non vi è oggi, chi vedendo le pitture di esso, non lo creda uscito da quella scuola. Furono l' opere di Giovanni, per lo più sparse per diversi luoghi della Riviera, e per le case di particolari cittadini. Dipinse ancora a chiaroscuro, e fu bravo modellatore, solito a dire, che non può giugnere a gran perfezione nella pittura colui, che non si è per qualche tempo bene esercitato nella Plastica. Veggonsi suoi disegni, fatti con un modo del tutto nuovo, che da Raffaello Soprani vien detto proprio di lui, benchè altri a Bramante Architetto da Urbino, attribuiscalo: e fu di disegnare le umane forme per via di cubi, o sia di quadrati. Fu padre e maestro, fin da' primi principj, di Luca Cambiaso, detto altrimenti Luca o Luchetto da Genova, il quale tenne gran tempo in ajuto, dopo averlo condotto fino a quel segno d' eccellenza, alla quale egli medesimo non era potuto pervenire. Terminò finalmente questo artefice il corso di sua vita, in istato di decrepitezza, lasciando di se degna memoria, ed alla patria onore.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi, in essa città di Genova, un certo JACOPO TAGLIACARNE, mentovato dal Soprani, e di cui anche parlò Cammillo Leonardo, celebre Medico, *Specch. di Pitture Cap* 11. *l.* 111. Questi fu assai lodato in effigiare, con bella e industriosa maniera,

nelle pietre più dure, invenzioni e piccole figurette; maestranza usata già dagli antichi Greci e Romani: e nell' incavare eziandio cose sì fatte, di che hanno, fino a' tempi nostri, data testimonianza molte opere sue, esistenti appresso i suoi concittadini, ed alcuni sigilli molto bellissimi, lavorati in preziose gemme, che è quanto abbiamo di memoria della virtù di questo artefice.

ANT. DEL CERAJUOLO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Lorenzo di Credi, fioriva circa'l 1520.

TRattennesi Antonio per molti anni ad imparar l' arte con Lorenzo di Credi, dal quale apprese a far ritratti al naturale, con sì buona somiglianza, che ne fu molto lodato; benchè per quel che spettava al disegno, non giugnessero al più perfetto: se pur si può dire, che ritratto, senza il requisito di perfetto disegno, possa dirsi somigliante, e in conseguenza degno di molta lode. Dipoi si pose a stare appresso a Ridolfo del Grillandajo, come quegli, che avendo grandi e molte occasioni di operare molto bene, anche impiegava i giovani della sua scuola, in città e fuori, come si dirà al luogo suo. Fece dunque Antonio in Firenze, per la Chiesa di S. Jacopo tra' fossi, una tavola di un Crocifisso, con Santa Maria Maddalena e San Francesco: e per quella della Santissima Nunziata, una tavola con un San Michele Arcangelo colle bilance in mano, la quale, pochi anni sono, fu levata dalla Cappella de' Benivieni, nobil famiglia Fiorentina, oggi estinta, dove era situata, e posta da uno de' lati della Cappella del Crocifisso, accanto alla Sagrestia: ed in luogo di quella fu collocata in essa Cappella già de' Benivieni, e oggi di Carlo Donati, una grande e bella tavola di mano di Simon Pignoni, Pittore Fiorentino, discepolo del Passignano, che al presente vive, ed opera in Firenze, con applauso degl' intendenti; nella quale, con vago colorito e bella invenzione, ha figurata Maria Vergine col figliuolo Gesù in gloria, ed esso San Michele Arcangelo, in atto di ritogliere dagli artigli del comune inimico, un piccolo fanciullo, che rifuggendosi per patrocinio all'Angelo suo Custode, vedesi da quello benignamente accolto e difeso. E aggiunsevi un Santo Antonio da Padova, in atto di adorazione alla Madre di Dio, e alcuni Angeletti, opera veramente lodatissima. Il quadro poi del San Michele Arcangelo di Antonio del Cerajuolo, ultimamente fu pure levato dalla Cappella del Crocifisso, e posto in una

stanza

ſtanza del Convento, coll' occaſione di eſſere ſtata abbellita eſſa Cappella, per darſi luogo in eſſa al Corpo di S. Florenzo Martire giovanetto: e nello ſteſſo tempo ſono ſtati ripieni gli ſpazj laterali, con due gran quadri, coloriti per mano di Bernardino Poccetti: che in uno è rappreſentata l' ultima Cena del Signore cogli Apoſtoli: e nell' altro il Purgatorio, tolti da i due ſpazj, che già erano ſopra gli organi, avantichè ſi finiſſe di adornare la ſoffitta della Chieſa medeſima.

FRA BARTOLOMMEO

DETTO FRA CARNOVALE

Diſcepolo di Raffaello da Urbino, fioriva circa il 1520.

VScì queſto Pittore dalla ſcuola di Raffaello, e feceſi eccellente nelle proſpettive, più che in altra coſa. Affermano i profeſſori dello ſtato d' Urbino, eſſer di ſua mano in eſſa città, nella Chieſa degli Zoccolanti, a man dritta dell' Altar maggiore, una grande ſtoria, con una bella proſpettiva: e appreſſo diverſe perſone trovarſi altri quadri di proſpettive. Il Vaſari dice, che egli, nella ſteſſa città, dipigneſſe la tavola della Chieſa di Santa Maria Dolabella. Queſti fu quel Fra Bartolommeo da Urbino, che inſegnò l' arte del diſegno e della pittura a Bramante da Caſtelduránte, che riuſcì poi ſingolariſſimo architetto.

ABATE

ABATE FRANCESCO PRIMATICCIO
PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO
BOLOGNESE

Discepolo di Giulio Romano, fioriva circa il 1520.

DELL' antica e nobil famiglia de' Primaticci, nacque in Bologna questo valente artefice, il quale nella fanciullezza fu da' suoi maggiori applicato alla mercatura; ma perchè tale applicazione non punto si confaceva con gli alti pensieri, che il nobil giovanetto raggirava per la sua mente, deliberò di darsi tutto all'acquisto della bell' arte del disegno, sottoponendosi in primo luogo alla disciplina d' Innocenzio da Imola, pittore in quel tempo in Bologna, assai riputato: poscia tirato dalla bella maniera, che sotto i precetti del divino Raffaello, si era acquistato Bartolommeo, detto il Bagnacavallo, che in que' tempi pure operava in essa città di Bologna, incominciò ad apprendere da lui i principj del colorire; tantochè andatosene a Mantova, dove il celebre Pittore Giulio Romano dipigneva pel Duca Federigo il Palazzo del Te; anch' egli fu annoverato fra' molti giovani, che gli ajutavano in quell' opera; stettesi con esso per lo spazio di sei anni, dopo i quali già si era acquistata fama del migliore di quanti in quella scuola maneggiassero pennello: e quel che è più, fecesi così valente nel modellare e lavorare di stucchi, che condusse nello stesso Palazzo per quel Principe, due bellissime fregiature di una gran camera, dove rappresentò l' antiche milizie de' Romani: e di pittura fece altre cose, con disegno del maestro, che gli diedero gran fama, non tanto in quella città, quanto in altre, dove tosto giunse il suo nome, e fecesi molto caro a quel Principe. Intanto arrivò in Parigi, al Re Francesco, la notizia de' bellissimi ornamenti, fatti fare dal Duca in esso Palazzo del Te; onde volle lo stesso Re, che il Duca gli mandasse colà alcuno artefice eccellente in pittura, e nel lavoro di stucco, a cui potessero far fare opere degne dell' animo suo. Il Duca gli mandò il Primaticcio, e ciò fu l'anno 1531. Giunto che fu a quella Corte, misesi a fare opere belle; onde riportò la gloria di essere il primo che vi lavorasse bene di stucchi: ed anche vi acquistò credito di buon pittore a fresco, nonostantechè poco avanti fosse andato a' servigj di quel Re, il Rosso, Pittor singolarissimo Fiorentino, che molte belle cose vi aveva fatte di sua mano. Dipinsevi il Primaticcio molte camere e logge, e fecevi altri lavori lodatissimi, de' quali noi non possiamo dare una precisa contezza. Or quì non dee a chicchessia parere strana cosa, che nel proseguire, ch' io fo pur ora le notizie di questo artefice, sia per farlo parer geloso, oltre al bisogno, della grazia del suo Signore, e pur troppo soverchiamente appassionato verso se stesso, in ciò che alla stima

ſtima del proprio valore appartiene: coſe tutte, che il Vaſari, non ſeppe o induſtrioſamente tacque, per non perturbare l' animo di un tanto virtuoſo, che ancora viveva in Bologna, quando egli ſcriſſe di lui, e anzi ſi affaticò molto in lodare le qualità dell'animo ſuo: e 'l Malvagia, che nella ſua Felſina Pittrice ha ricopiato appunto ciò che diſſe il Vaſari, ſcuſandoſi di non potere e per la lontananza del tempo, nel quale viſſe, e del luogo ove dimorò il Primaticcio, dirne più, anche con aver veduto ciò che notò di lui il Felibien, l'ha laſciato nel poſto ſteſſo, che lo laſciò il Vaſari; non dovrà, dico, parere ſtrano quanto io ſon' ora per iſcrivere, col vivo teſtimonio della penna di un noſtro cittadino, che ſtette in Francia ne' tempi del Primaticcio, e parla di fatto proprio. Dell' anno dunque 1540. era arrivato alla Corte di Parigi, chiamato dal Re Franceſco, per opera del Cardinale di Ferrara, Benvenuto Cellini Fiorentino, celebre ſonatore di ſtrumenti di fiato, ſingolariſſimo nell'arte dell' orificeria, eccellente intagliatore di medaglie, e non ordinario ſcultore, e gettatore di metalli, diſcepolo del Buonarruoto, uomo forte, animoſo e robuſto, altrettanto ardito nel parlare, quanto, per natura, eloquente, di parole abbondante, e ſecondo il biſogno alla difeſa e all' offeſa ſempre preparato e pronto: il quale ancora ebbe per coſtume, con una troppo ſregolata ſincerità, di dire il ſuo parere a chi ſi foſſe, anche di ogni più ſublime grado e condizione, menando, come noi uſiamo dire, la mazza tonda a tutti: a cagione di che, e di alcune ſue ſmoderate bizzarrie, aveva ſoſtenuta in Roma, ſotto Paolo IV. una tormentoſa e lunghiſſima prigionia, dalla quale, a cagione di altre molte virtù, che per altro ei poſſedeva, era ſtato, per uficj dello ſteſſo Cardinal di Ferrara, e dello ſteſſo Re, poco avanti liberato. A queſti dunque aveva il Re Franceſco aſſegnata una provviſione di 700. ſcudi l'anno, quella appunto, colla quale era ſtato in quelle parti trattenuto il famoſiſſimo Lionardo da Vinci: ed erangli ſtate ordinate dal Re dodici ſtatue d'argento, che dovevano ſervire di candelliere, per iſtare attorno alla ſua menſa: e altre gran figure di metallo, con molti altri orrevoli lavori. Or quì biſogna prima, che ſappia il mio lettore, che coſtui dell'anno 1566. quattro anni avanti alla ſua morte, che ſeguì poi in Firenze l'anno 1570. aveva ſcriſſe in gran parte di proprio pugno, un groſſo e aſſai curioſo volume di tutto il corſo della ſua vita, fino a quel tempo, il qual volume oggi ſi ritrova, fra molte degniſſime e ſingolari memorie, nella Libreria degli Eredi di Andrea Cavalcanti, che fu Gentiluomo eruditiſſimo, e delle buone arti amico. Di queſto manoſcritto, parlando pure del Cellino, fecene menzione il Vaſari, ma il detto Vaſari, che pure ſeppe eſſere al mondo queſt' opera, per mio avviſo, non la vide e non la leſſe; perchè ſe ciò foſſe ſeguito, egli vi avrebbe trovata una certa maniera di parlare della propria perſona ſua; che io non ſo poi, come gli foſſe potuto venir fatto il dire del Cellino, anche così in generale, tanto bene, quanto ei ne diſſe; ſe noi non voleſſimo credere, che ciò egli faceſſe, per rendergli bene per male, o veramente, perch' e' n'aveſſe paura, perchè egli era uomo delle mani, e di tal ſorta di colore, come noi ſogliamo dire, che fanno egualmente ſcuotere le acerbe e le mature; ma ciò ſia detto

per paſ-

per passaggio. Conclude adunque il Cellino in quell' opera, che questa sua venuta in Francia, e i gran lavori, ne' quali egli fu subito impiegato, non furono di molto gusto del Primaticcio, che già appresso al Re si era guadagnato credito di primo virtuoso in queste arti; onde al Cellino toccò poi a cadere in molte disgrazie; ed ebbe anche a liberar se stesso violentemente da non poche persecuzioni, che del continuo gli preparavano coloro, a cui premevano gli avvantaggi e di guadagno e di gloria del Primaticcio. Il racconto è curioso, e per la sincerità e semplicità, onde egli è portato, e per altri titoli ancora. Nè io saprei meglio esplicare ciò che ei volle, se non col portare in questo luogo le stesse parole di Benvenuto; e perciò fare concedamisi l' incominciare che io farò alquanto dalla lontana, non tanto perchè meglio s' intenda l' origine delle male sodisfazioni seguite fra questi due, quanto per dare, con tale occasione, diverse notizie di cose seguite in que' tempi, degne di sapersi. Dice egli adunque così:

Avendo fra le mani le suddette opere, cioè il Giove d' argento già cominciato, la detta Saliera d' oro, il gran Vaso d' argento, le dette due Teste di bronzo, sollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gettare la basa del detto Giove, quale feci di bronzo, ricchissimamente piena d' ornamenti, infra' quali ornamenti iscolpii, in bassorilievo, il ratto di Ganimede: dall'altra banda poi Leda e 'l Cigno. Questa gettai di bronzo, e venne benissimo: ancora ne feci un' altra simile per porvi sopra la statua di Giunone, aspettando di cominciare questa ancora, se il Re mi dava l' argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo messo di già insieme il Giove d' argento; ancora avevo messo insieme la Saliera d' oro, il Vaso era molto innanzi, le due Teste di bronzo erano già finite. Ancora avevo fatto parecchi operette al Cardinale di Ferrara: di più, un vasetto d' argento, riccamente lavorato, avevo fatto per donare a Madama di Tampes. A molti Signori Italiani, cioè il Sig. Piero Strozzi, il Conte d' Anguillara, il Conte di Pitigliano, il Conte della Mirandola, e molti altri, avevo fatte molte opere: e tornando il mio gran Re, come io ho detto, avendo tirate innanzi benissimo quelle sue; il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobiltà della sua Corte, e molto si maravigliò delle tante opere, che io avevo innanzi e a così buon porto tirate: e perchè era seco la sua Madama di Tampes, cominciarono a ragionare di Fontanablò. Madama di Tampes disse a Sua Maestà, ch' egli avrebbe dovuto farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontanablò. Subito il Re disse: egli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che là si faccia qualcosa di bello: e voltatosi a me, mi cominciò a domandare quello, che mi pareva di fare per quella bella Fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie, e ancora Sua Maestà disse il parer suo: dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano dell' Aia, quale era dodici leghe discosto da Parigi: e che in questo tempo io facessi un modello per questa sua bella Fonte, con le più ricche invenzioni che io sapessi, perchè quel luogo era la maggior ricreazione ch' egli avesse nel suo Regno; però mi comandava e pregava, ch' io mi sforzassi di far qualcosa di bello: ed io tanto gli promessi. Vedute che ebbe il Re tante opere sì innanzi, disse a Madama di Tampes;

Tampes: Io non ho mai avuto uomo di questa professione, che più mi piaccia, nè che meriti più d'esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo, perch' egli spende assai, ed è buon compagnone, e lavora assai; onde è necessità, che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè, se considerate, Madama, tante volte, quante egli è venuto da me, e quanto io son venuto quì, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede esser tutto intento all' opere, e' bisogna fargli qalche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Disse Madama di Tampes: Io ve lo ricorderò: e partironsi. Io mi messi in gran sollecitudine intorno all' opere mie cominciate: e di più messi mano al modello della Fonte, e con sollecitudine lo tiravo innanzi. In termine d'un mese e mezzo il Re tornò a Parigi: ed io, che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a trovare, e portai meco il mio modello. Erano di già cominciate a rinnovarsi le diavolerie della guerra infra l' Imperadore e lui, dimodochè io lo trovai molto confuso: pure parlai col Cardinale di Ferrara, dicendogli, ch' io avevo meco certi modelli, i quali mi aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai, che se e' vedeva tempo di dir qualche parola, perchè si potessero mostrare, credevo che il Re n' avrebbe preso molto piacere. Il Cardinale propose i modelli al Re, il quale venne subito dove essi erano. In prima io aveva fatto la porta del Palazzo di Fontanabelio: e per alterare il manco ch' io potevo l' ordine della porta, che era fatta a detto palazzo, quale era grande e nana, di quella lor mala maniera Franciosa, la quale era poco più d' un quadro, e sopra essò un mezzo tondo stiacciato a uso di manico di canestro: e perchè in questo mezzo tondo il Re desiderava d'averci una figura, che figurasse Fontanablò; io detti bellissima proporzione al vano: dipoi posi sopra detto vano un mezzo tondo giusto, e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali, nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco, e altrettanto di sopra: e in cambio di due colonne, che mostrava che si richiedessero, secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un Satiro in ciascun de' siti delle colonne. Questi era più che di mezzo rilievo, e con un de' bracci mostrava di regger quella parte, che tocca alle colonne: nell' altro braccio aveva un grosso bastone, con la sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L' altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa, ed alcune altre tali cose aveva in mano: una sferza con tre palle, accomodate con certe catene. Sebbene io dico Satiri, questi non avevano di Satiro altro, che certe piccole cornetta, e la testa caprina, tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatta una femmina, in bell' attitudine, a diacere. Questa teneva il braccio manco sopra il collo di un cervio, quale era una dell' imprese del Re: da una banda avevo fatto, di mezzo rilievo, certi caprioletti e porci cignali, e altre selvaggine di più basso rilievo: dall' altra banda cani, bracchi e levrieri di più sorte, che produce quel bellissimo bosco, dove nasce la Fontana. Avevo dipoi tutta questa opera ristretta in un quadro oblungo: e negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno, avevo fatta una Vittoria in basso rilievo, con quelle faccelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatta la Salamandra, propria impresa del Re, con molti ornamenti a proposito della detta opera, quale mostrava d' essere d' ordine Jonico. Veduto il Re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da que' ragionamenti fastidiosi, in ch' egli era stato più di due ore. Vedutolo io

lieto

lieto a mio modo, gli scopersi l' altro modello, quale punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana, in forma d' un quadro perfetto, con bellissime scale intorno, quali s' intrassegnavano l'una nell'altra, cosa che mai più non s'era veduta in quelle parti, e rarissimamente s'era veduta in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo, il quale si dimostrava un poco più alto della fontana: e sopra questo sodo avevo fatto, a corrispondenza, una figura ignuda di molta bella grazia. Questa teneva una lancia rotta nella mano destra, elevata in alto: e la sinistra teneva in sul manico una storta, fatta di bellissima forma: posava in sul piè manco, ed il ritto teneva in su un cimiere, riccamente lavorato: e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere, elevata con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a domandare il Re, che bella fantasia era quella, dicendomi, che tutto quello, che avevo fatto alla porta, senza domandarmi di nulla, egli l'aveva inteso; ma che questo, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, ch' io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene facevan cose con qualche poca di grazia, le facevano senza significato nessuno. A questo, messimi già in ordine, risposi che essendo piaciuto il mio fare, volevo bene, che altrettanto piacesse il mio dire. Sappiate, dissi, Sacra Maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendo poi in opera, verrà di questa medesima grazia, che voi vedete. Quella figura di mezzo si è 54. piedi. A questa parola il Re fe grandissimo segno di maravigliarsi: ed io soggiunsi: Ell' è fatta per figurare lo Dio Marte: quest'altre quattro figure son fatte per Virtù, di che si diletta e favorisce tanto Vostra Maestà. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le lettere: vedete ch' ella ha il suo contrassegno, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue virtù compagne: quest' altra dimostra essere tutta l'Arte del disegno, cioè Scultura, Pittura, e Architettura: quest' altra è figurata per la Musica, qual si conviene per compagnia a tutte queste scienze. Quest' altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità, che senza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabili virtù. Questa statua di mezzo, grande, è figurata per Vostra Maestà istessa, quale è un Dio Marte, essendo Voi solo bravo nel mondo: e questa bravura Voi l' adoperate giustamente e santamente, in difensione della gloria Vostra. Appena egli ebbe tanta pazienza, che e' mi lasciasse finir di dire; che levata gran voce, disse: Veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. E chiamò i Tesaurieri ordinarj, e gli disse, che mi provvedessero tutto quel che mi faceva di bisogno, e fosse grande spesa quanto si volesse: poi a me dette in sulla spalla colla mano, dicendomi: Mon Amy, che vuol dire, Amico mio: Io non so qual sia maggior piacere, o quello d' un Principe d'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso, d' aver trovato un Principe; che gli dia tanta comodità, ch' egli possa esprimere i suoi grandi e virtuosi concetti. Io risposi, che se era quello, che diceva Sua Maestà, era stata maggior ventura la mia: Rispose ridendo: Diciamo che ella sia eguale: e partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mie opere. Volle la mia mala fortuna, ch' io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con Madama di Tampes, che sapute la sera tutte queste cose, ch' eran corse dalla propria bocca del Re, le generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con

isdegno

isdegno ella disse: Se Benvenuto mi avesse mostra l'opera sua, m' avrebbe dato causa di ricordarmi di lui a suo tempo. Il Re mi volle scusare, ma nulla s' appiccò. Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni, che girato per la Normandia a Rotano e Diepa, dipoi erano ritornati a San Germano dell' Aia; presi quel bel vasetto, ch' io avevo fatto a riquisizione della detta Madama di Tampes, pensando, che donandogliele, dovessi riguadagnare la sua grazia. Così lo portai meco: e fattole intendere per una sua nutrice, alla quale mostrai il vaso, ch' io l' avevo fatto per la sua Signora, e che io glielo voleve donare; la detta nutrice mi fece carezze smisurate, e mi disse, che direbbe una parola a Madama, la quale non era ancor vestita: e che subito detta, gliele metterebbe in camera. La Nutrice disse il tutto a Madama, la quale rispose sdegnosamente: Ditegli, che aspetti, io ho inteso. A questo io mi vestii di pazienza, la qual cosa m' è difficilissima; pure ebbi pazienza insino dopo il suo desinare: e venuta poi l' ora tarda, la fame mi cagionò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole devotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n' andai a trovare il Cardinal di Loreno, e gli feci presente del detto vaso, raccomandandomi solo, che e' mi tenesse in buona grazia del Re. Disse, che e' non bisognava, e quando fosse bisogno, che lo farebbe volentieri. Dipoi chiamato un suo Tesauriere, gli parlò nell' orecchio. Il detto Tesauriere aspettò ch' io mi partissi dalla presenza del Cardinale, dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, ch' io vi darò da bere un bicchier di buon vino: al quale io dissi, non sapendo quello che si volesse dire, di grazia: Monsignor Tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino e un boccon di pane, perchè io veramente mi vengo meno; perchè sono stato da questa mattina a buon otta, fino a quest' ora che voi vedete, alla porta di Madama di Tampes, per donarle quel bel vasetto d' argento dorato, e tutto gli ho fatto intendere: ed ella per istraziarmi sempre, mi ha fatto dire, che io aspettassi. Ora m' era sopraggiunta la fame, e mi sentivo mancare, e siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie, a chi molto meglio le meritava: e non vi chieggo altro, che un poco da mangiare, che, per essere io alquanto collaroso, m' offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra svenuto. Intanto tempo, quanto io penai a dir queste parole, era comparso il mirabil vino, ed altre delizie da far colazione, tantochè io mi ricriai molto bene, e riavuti gli spiriti vitali, m' era uscita la stizza. Il buon Tesauriere mi porse 100. scudi d' oro, a' quali io feci resistenza di non gli volere in modo nessuno. Andollo a riferire al Cardinale, il quale dettogli gran villanie, gli comandò che me gli facesse pigliare per forza, e che non gli andasse più innanzi altrimenti. Il Tesauriere venne a me crucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l' addietro dal Cardinale: e volendomegli dare, perchè gli feci altra resistenza, mi disse, che me gli avrebbe fatti pigliar per forza. Io presi i danari, e volendo andare a ringraziare il Cardinale, mi fece intendere per un suo Segretario, che sempre ch' egli mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore: e io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il Re seppe ogni cosa, e dettero la baja a Madama di Tampes, il che fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, come si dirà a suo luogo; Sebbene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole, e del più domestico uomo da bene, che mai

io cono-

io conoscessi al mondo: questi si fu Mess. Guido Guidi, eccellente Dottore Medico, e nobil cittadin Fiorentino. Per gl' infiniti travagli, postimi innanzi dalla perversa fortuna, l' avevo alquanto lasciato indietro, ch' io mi pensavo per averlo di continuo nel cuore, che e' bastasse; ma avvedutomi poi, che la mia vita non istava bene senza lui, in que' miei maggior travagli, perchè mi fosse d' ajuto e conforto, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per se: così ci godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il Vescovo di Pavia, cioè Monsignor de' Rossi, fratello del Conte di San Secondo. Questo Signore io levai di sull' osteria, e lo messi nel mio Castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo stette accomodato co' suoi servitori e cavalcature, per dimolti mesi. Ancora altra volta accomodai Mess Luigi Alamanni co' figliuoli, per qualche mese. Pur mi dette grazia Iddio, ch' io potessi far qualche piacere agli uomini grandi e virtuosi. Col sopraddetto Mess. Guido godemmo l' amicizia quanto io là stetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo le virtù alle spese di così grande e maraviglioso Principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dir veramente, che quello ch' io sia, e quanto di buono e bello io m' abbia operato, è stato per causa di quel Re. Avevo in questo mio castello un giuoco di palla da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile, mentrechè io lo facevo esercitare. Erano in detto luogo alcune piccole stanzette, dove abitavano diverse sorte d' uomini, infra' quali era uno Stampatore molto valente di libri. Questi teneva quasi tutta la sua bottega dentro nel mio castello: ed è quegli, che stampò quel primo bel libro di Medicina a Mes. Guido. Volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via, pur con qualche difficultà non piccola. Vi stava ancora un maestro di Salnitri: e perch' io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi miei buon lavoranti Tedeschi, questo maestro non voleva diloggiare: ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, ch' egli m' accomodasse delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abitazione de' miei lavoranti per servizio del Re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva. All' ultimo poi io gli detti per termine tre giorni, di che egli si rise, e mi disse, che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo, che costui era domestico servitore di Madama di Tampes, e se e' non fosse stato, che quella causa di Madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non faceva, l' avrei subito mandato via; ma volli aver pazienza que' tre giorni, i quali passati che furono, presi Tedeschi, Italiani e Francesi, colle armi in mano, e molti manovali, che io aveva, e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gettai fuori del mio castello. E quest' atto, alquanto rigoroso, feci, perch' egli mi aveva detto, che non conosceva persona d' Italiano tanto ardita, che gli avesse mosso una maglia del suo luogo. Però dipoi il fatto costui arrivò, e io gli dissi: Io sono il minimo Italiano dell' Italia, e non t' ho fatto nulla appetto a quello, che mi basterebbe l' animo di farti, e ch' io ti farò se tu parli un motto solo: e dissigli altre parole ingiuriose. Quest' uomo, attonito e spaventato, dette ordine alle sue robe il meglio che potette: dipoi corse a Madama di Tampes, e dipinse un Inferno: e quella mia gran nemica, tanto maggiore quanto ell' era, più eloquente e più d' assai lo dipinse al Re, il quale due volte, mi fu detto, si ebbe a crucciar meco, e dar male commessioni contro di me; ma perchè Arrigo Delfino suo figliuolo, oggi Re di Francia,

aveva

aveva ricevuti alcuni dispiaceri da quella troppo ardita Donna, insieme colla Regina di Navarra, sorella del Re Francesco, con tanta virtù mi favorirono, che il Re convertì in riso ogni cosa; il perchè, col vero ajuto d' Iddio, io passai una gran fortuna. Ancora ebbi a fare il medesimo ad un altro simile a questo, ma non gli rovinai la casa: ben gli gettai tutte le sue robe fuora, per la qual cosa Madama di Tampes ardì di dire al Re: Io credo, che questo diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il Re adirato rispose a Madama, che facevo molto bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna; onde chiamò a se un pittore, il quale stava per istanza a Fontanablò, dove il Re stava quasi di continuo. Questo Pittore era Italiano e Bolognese, e pel Bologna era conosciuto. Pel nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama di Tampes gli disse, ch' egli dovrebbe domandare al Re quell' opera della Fonte, che Sua Maestà aveva risoluta a me, e ch' ella con tutta la sua possanza ne l'ajuterebbe: ecosì rimasero daccordo. Ebbe questo Bologna la maggiore allegrezza ch' egli avesse mai, e tal cosa promesse sicura, contuttochè essa non fosse sua professione; ma perch'egli aveva assai buon disegno, e s'era messo in ordine con certi lavoranti, i quali s'erano fatti sotto la disciplina del Rosso, Pittore nostro Fiorentino, veramente maravigliosissimo valentuomo; ciò che costui faceva di buono, l' aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già morto. Potettero tanto quelle argute cagioni, col grande ajuto di Madama di Tampes, e col continuo martellare giorno e notte, or Madama, ora il Bologna agli orecchi di quel gran Re, e quello che fu potente causa a farlo cedere, ch'ella ed il Bologna daccordo dissono: Come è egli possibile, Sacra Maestà, che volendo, che Benvenuto faccia dodici statue d'argento, delle quali non ha anche finita una faccia poi quest'altra opera? O se voi l' impiegate in una tanto grande impresa, è di necessità, che di quest'altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perchè cento valentissimi uomini non potrebbon finire tante grandi opere, quante questo valentuomo ha ordite. Si vede espresso, ch' egli ha gran volontà di fare, la qual cosa sarà causa, che a un tratto Vostra Maestà perda lui e l' opere, con molte altre simili parole. Avendo trovato il Re in buona tempera, esso gli compiacque di tutto quello che domandavano, e per ancora non s' era mai mostrato nè disegni, nè modelli di nulla di mano del Bologna.

Fin quì son parole del Cellini, il quale, dopo aver raccontato diversi altri casi, occorsi alla sua propria persona in Parigi, segue a parlare in questa forma.

Non avendo io ancora ripreso il fiato da quello inestimabil pericolo, che ella me ne messe due a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occorse due casi; a ciascuno de' quali fu la vita mia sul bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontanablò a ragionar col Re, che mi aveva fatto scrivere una lettera, per la quale voleva, che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo Regno: e con essa lettera mi aveva mandati alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenza, che io facessi tutto quello, che a me piaceva; io aveva fatti nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell' arte: Così giunto a Fontanablò, uno di que' Tesaurieri, che avevano commissione dal Re di provvedermi, che si chiamava Monf. della Fa, subito mi disse: Benvenuto, il Bologna Pittore ha avuto dal Re commissione di

fare il vostro gran Colosso: e tutte le commissioni, ch' egli ci aveva dato per voi, tutte ce le ha levate, e datecele per lui. A noi ha saputo grandemente male, e ci è parso, che questo vostro Italiano molto temerariamente si sia portato verso di voi, perchè voi già avevi avuta l' opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche. Costui ve la toglie, solo per favore di Madama di Tampes: e sono ormai dimolti mesi, ch' egli ha avuta tal commissione, e ancora non s' è veduto, che e' dia ordine a nulla. Io maravigliato dissi: Come è egli possibile, che io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l' aveva tenuta segretissima, e che e' l' aveva avuta con grandissima difficultà, perchè il Re non gliene voleva dare; ma la sollecitudine di Madama di Tampes, solo gliene aveva fatta avere. Io sentitomi a questo modo offeso, e a così gran torto, e veduto tormi un opera, la quale io mi avevo guadagnata colle mie gran fatiche, dispostomi di far qualche gran cosa di momento coll' arme, difilato andai a trovare il Bologna, che era in camera sua e ne' suoi studj. Fecemi chiamar dentro, e con certe sue Lombardesche accoglienze, mi domandò qual buona faccenda m' aveva condotto quivi. Io dissi, una faccenda buonissima e grande. Quest' uomo commesse a' suoi servitori, che portassero da bere, e disse: Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio, che noi beviamo insieme, che così è 'l costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate, che que' ragionamenti, che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima, forse dopo si potria bere. Cominciai a ragionar seco dicendo: Tutti gli uomini, che fanno professione d' uomo da bene: fanno l' opere loro in modo, che per quelle si conosce, quelli essere uomini da bene, e facendo il contrario, non hanno più tal nome. Io so, che voi sapevi, che il Re m' aveva dato da fare quel gran Colosso, del quale s' era ragionato diciotto mesi: e nè voi nè altri mai s' era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa, colle mie gran fatiche, io m' ero mostro al Re, il quale piaciutigli i miei modelli, questa grande opera aveva dato a fare a me, e son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l' avete avuta, e toltala a me, la qual' opera io me la guadagnai co' miei maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo colle vane vostre parole. A questo il Bologna rispose e disse: O Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può: se il Re vuol così, che volete voi replicare altro? gettate via il tempo, perchè io l' ho avuta spedita, ed è mia. Or dite voi ciò che volete, ed io v' ascolterò. Dissi così: Sappiate, Mess. Francesco, ch' io avrei da dirvi molte parole, per le quali, con ragion mirabile e vera, io vi farei confessare, che tali modi non s' usano, quali son cotesti, che voi avete fatto e detto, infra gli animali razionali; però verrò con brevi parole al punto della conclusione, ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perch' ella importa. Costui si volle rimuovere da sedere, perchè mi vidde tinto in viso e grandemente cambiato. Io dissi, che non era ancor tempo di muoversi, che stesse a sedere, e che m' ascoltasse. Allora io cominciai dicendo così: Messer Francesco, voi sapete, che l' opera era prima mia, e che a ragion di mondo egli era passato il tempo, che nessuno ne doveva più parlare. Ora io vi dico, che mi contento, che voi facciate un modello, ed io, oltre a quello che ho fatto, ne farò un altro: dipoi lo porteremo al nostro gran Re: e chi guadagnerà per quella via il vanto d' avere operato meglio, quello meritamente sarà degno del Colosso: e se a voi toccherà a farlo,

farlo, io deporrò tutta questa grande ingiuria, che voi m' avete fatto, e benedirovvi le mani, come più degne delle mia, d' una tanta gloria. Sicchè rimanghiamo così, e saremo amici, altrimenti noi saremo nimici: e Dio, che ajuta sempre la ragione, ed io che le fo strada, vi mostrerei in quanto grande errore voi foste. Disse Mess. Francesco: L'opera è mia, e dappoich' ella m' è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo, Mess. Francesco, che dappoichè voi non volete pigliare il buon verso, quale è giusto e ragionevole, io vi mostrerò quest' altro, qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito v' ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Bologna, nè in Firenze, quà si vive in un' altro modo. Se io so mai, che voi ne parliate al Re o ad altri, io v' ammazzerò ad ogni modo. Pensate qual via voi volete pigliare, quella prima buona ch' io dissi, o quell' ultima cattiva ch' io dico. Quest' uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare: ed io ero in ordine per far più volentieri quell' effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Il detto Bologna non disse altre parole che queste: Quando io farò le cose, che dee fare un' uomo da bene, io non avrò una paura al mondo. A questo io risposi: Bene avete detto; ma facendo al contrario, abbiate paura, perch' ella v' importa: e subito mi partii da lui, e andamene dal Re, e con Sua Maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, nella quale noi non fummo molto daccordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano, che le monete si dovesser fare in quella maniera di Francia, siccome elle s' eran fatte sino a quel tempo: a' quali io risposi, che Sua Maestà m' aveva fatto venir d' Italia, perchè io le facessi opere, che stessero bene: e che se Sua Maestà mi comandasse in contrario, a me non comporteria l' animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionare un' altra volta, e subito io me ne tornai a Parigi.

Fin quì il Cellini, e più abbasso segue a dire.

L' altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai, e trovai il detto Bologna, il quale, con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che maipiù parlerebbe di tale opera, perchè e' conosceva benissimo, che io avevo ragione.

Dipoi segue a dire.

Mentre, che quest' opera si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno, e lavoravo in sulla Saliera e quando sul Giove, per esser la Saliera lavorata da molte e più persone, che io non avevo comodità per lavorare sul Giove, di già a questo tempo io l' avevo finita di tutto punto. Era ritornato il Re a Parigi, e io l' andai a trovare, portandogli la detta Saliera finita, la quale, siccome ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di due terzi di braccio in circa, tutta d' oro, lavorata per virtù di cesello: e siccome io dissi, quando avevo ragionato del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a sedere l' uno e l' altro, che s' intramettevano fra di loro le gambe a guisa del mare, che frammette certi rami fra la terra, e la terra fra 'l mare. Così propriamente aveva dato loro quella grazia: al Mare aveva posto nella mano destra un Tridente, e nella sinistra una Barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina. Erano sotto a questa figura quattro cavalli marini, che

ſino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo, e tutta la parte dal mezzo indietro, era di peſce. Queſte code di peſce con piacevol modo s' intrecciavano inſieme: in ſul qual gruppo ſedeva in bella attitudine il detto Mare, che aveva intorno molte ſorti di peſce e altri animali marittimi: l' acqua era figurata colle ſue onde, dipoi era beniſſimo ſmaltata del ſuo proprio colore. Per la Terra avevo figurata una belliſſima donna, col corno della ſua dovizia in mano, tutta ignuda come un maſchio. Nell' altra ſua ſiniſtra mano avevo fatto un tempietto d' ordine Jonico, ſottiliſſimamente lavorato, e in queſta avevo accomodato il pepe. Sotto queſta femmina avevo fatti i più belli animali, che produca la terra: e i ſuoi ſcogli terreſtri avevo parte ſmaltati, e parte laſciati d' oro. Avevo dipoi poſata e inveſtita queſt' opera in una baſe d' ebano nero, d' una certa accomodata groſſezza, con un poca di goletta, nella quale avevo compartito quattro figure d' oro, fatte di più che mezzo rilievo, e figuratovi la Notte e 'l Giorno, l' Aurora e la Sera: e quattro altre figure della medeſima grandezza, fatte pe' quattro Venti principali. In queſto tempo il Bologna Pittore ſopraddetto, dette ad intendere al Re, ch' egli era bene, che Sua Maeſtà lo laſciaſſe andare ſino a Roma, e gli faceſſe lettere di favore, per le quali egli poteſſe formare di quelle belle prime anticaglie, cioè il Laoconte, la Cleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana e l' Apollo, Queſte veramente ſono le più belle coſe, che ſieno in Roma: e diceva al Re, che quando Sua Maeſtà aveſſe dipoi vedute quelle maraviglioſe opere, allora ſaprebbe ragionare dell' arte del Diſegno; perchè tutto quello, ch' egli aveva veduto di noi moderni, era molto diſcoſto dal ben fare di quegli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori, che egli dimandò. Così andò nella ſua malora queſta beſtia, non gli eſſendo baſtato la viſta di far colle ſue mani a gara meco. Preſe quel Lombardeſco tale eſpediente: e contuttochè egli beniſſimo l' aveſſe fatte formare, gliene riuſcì tutto contrario effetto, da quello che s' era immaginato: la qual coſa ſi dirà dipoi a ſuo luogo.

Altrove poi dice, così parlando del Re.

Egli ritornò a Parigi, e l' altro giorno, ſenza che io l' andaſſi a incitare, da per ſe venne a caſa mia, dove fattomegli incontro, lo menai per diverſe ſtanze, dove erano diverſe ſorte d' opere: e cominciando dalle coſe più baſſe, gli moſtrai molta quantità d' opere di bronzo: dipoi lo menai a vedere il Giove d' argento, e gliene moſtrai come finito, con tutti i ſuoi ornamenti. Dipoi lo menai a vedere altre opere d' argento e d' oro, e altri modelli per inventare opere nuove. Dipoi alla ſua partita, nel mio prato del caſtello, ſcoperſi quel gran Gigante.

E più appreſſo:

Intanto, con gran ſollecitudine, io finii il Giove d' argento, colla ſua baſe dorata, la quale io avevo poſta ſopra uno zocco di legno. e in detto zocco di legno avevo commeſſo quattro pallottole pure di legno, le quali ſtavano più che mezze naſcoſe nelle loro caſſe, in foggia di noce di baleſtra. Erano queſte coſe tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo, facilmente per tutti i verſi, ſenza fatica al mondo, mandava innanzi e indietro, e volgeva la detta ſtatua. Avendola aſſettata a mio modo, andai con eſſa a Fontanablò, dove era il Re. In queſto tempo il ſopraddetto Bologna aveva portato di Roma le ſopraddette ſtatue, e l' aveva con gran ſollecitudine fatte gettar di bronzo. Io che non ſa-

pevo

pevo nulla di questo, sì perchè egli aveva fatta questa faccenda segretamente: e perchè Fontanablò è discosto da Parigi quaranta miglia, però non avevo potuto saper niente. Facendo intendere al Re, dove e' voleva ch'io ponessi il Giove; essendo alla presenza Madama di Tampes, disse al Re, che non vi era luogo più a proposito per metterlo, che nella sua bella Galleria. Questa si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì vero androne, più presto androne si potria chiamare, perchè loggie noi chiamiamo quelle stanze, che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso nostro Fiorentino: e fra le pitture erano accomodate moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di bassorilievo. Era di larghezza, di passi andanti, dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa Galleria tutte le sopraddette opere antiche fatte di bronzo, e benissimo condotte: e l'avea poste con bellissimo ordine elevate in sulle loro base; siccome di sopra ho detto. Queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove: e quando io vidi quel grande apparecchio, tutto fatto a arte, io da per me dissi: Questo si è come passare infra le picche: ora Iddio m'ajuti. Messolo al suo luogo, e quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran Re che venisse. Aveva il detto Giove, nella sua mano destra, accomodato il suo fùlgore, in attitudine di volerlo tirare, e nella sinistra gli avevo accomodato il mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commesso un pezzo d' una torcia bianca: e perchè Madama di Tampes aveva trattenuto il Re fino a notte per fare uno de' due mali, o che egli non venisse, o sì veramente, che l'opera mia, a causa della notte si mostrasse manco bella: e come Iddio promette a quelle creature, che hanno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario; perchè fattosi notte, io accesi la detta torcia, che era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa di detto Giove, cadevano i lumi di sopra, e facevano molto più bel vedere, che di dì non avrien fatto. Comparve il detto Re colla sua Madama di Tampes, colla Delfina sua figliuola, e col Delfino, oggi Re, col Re di Navarra suo Cognato, con Madama Margherita sua figliuola, e parecchi altri gran Signori, i quali erano istrutti apposta da Madama di Tampes, per dir contro di me. E veduto entrare il Re, feci spignere innanzi da quel mio garzone Ascanio, già detto, incontro al Re il detto Giove; e perchè ancora era ciò fatto con un poca d'arte, quel poco di moto, che si dava a detta figura, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi dell'opera mia. Subito disse il Re, questa è molto più bella cosa, che mai per nessun' uomo si sia veduta: ed io, che pure me ne diletto e intendo, non avrei immaginato la centesima parte. Que' Signori, che avevano a dire contra di me, pareva che e' non si potesser saziare di lodar la detta opera. Madama di Tampes disse arditamente: Non vedete voi quante belle figure di bronzo antiche son poste più là, nelle quali consiste la vera virtù di quest' arte, e non in queste bajate moderne? Allora il Re si mosse, e gli altri seco, e data un' occhiata alle dette figure, e quelle per esser lor posto il lume inferiore, non si mostravano molto bene. A questo il Re disse: chi ha voluto disfavorir quest' uomo, gli ha fatto un gran favore.

GIOVANNI SPAGNUOLO
DETTO LO SPAGNA
PITTORE

Discepolo di Pietro Perugino, fioriva fino al 1524.

SEppe così bene quest' artefice approfittarsi de' precetti di Pietro suo maestro, che fra' discepoli, che egli lasciò vivi alla sua morte, egli riuscì senza fallo il migliore, massimamente in ciò, che al colorito appartiene. Stette in Perugia qualche tempo; e poi vinto dalle persecuzioni de' malevoli ed invidiosi artefici, che a grand' onta si recavano la virtù d' un uomo forestiero, come egli era, deliberò quindi partirsi, e portarsi a Spoleto: e accasatovisi onoratamente, fu anche aggregato alla cittadinanza di quella città: e non tanto in essa, quanto in molte altre dell' Umbria, lasciò memorie della virtù sua. Per la Chiesa di sotto di San Francesco in Ascesi, dipinse la tavola di Santa Caterina, ad istanza del Cardinale Egidio Spagnuolo: ed una pure ne colorì in San Damiano. Nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, nella Cappella piccola, in luogo, dove seguì la preziosa morte del Patriarca San Francesco, dipinse alcuni Compagni di esso Santo, con altri Santi in mezza figura, attorno ad un' immagine di rilievo di esso San Francesco, i quali colorì con molto buon gusto.

GIOVANNI NANI DA UDINE
CITTA' DEL FRIULI
PITTORE

Discepolo di Raffaello da Urbino, nato 1494. ✠ 1564.

GIovanni Nani da Udine, nella sua puerizia, fu portato veementemente da due inclinazioni: una delle quali fu il piacere della caccia d' ogni sorta d' animali volatili e terrestri: e l'altra dell' arte del disegno. Laonde accoppiando insieme l' uno e l' altro genio, fino da quella tenera età, ritraeva a maraviglia i quadrupedi e gli uccelli. La qual cosa osservata dal padre, promettendosi, siccome poi seguì, che 'l figliuolo fosse per far gran profitto nella pittura, sentita la fama, che in Venezia e fuori correva di Gior-

di Giorgione, colà l' inviò, e trovò modo di porlo all' arte, ſotto la ſua diſciplina: e ſtatovi per breve tempo, pe' buoni uficj e protezione dell'eruditiſſimo Baldaſſarri Caſtiglione, Segretario del Duca di Mantova, e ſtretto amico di Raffaello da Urbino, fu levato da quella ſcuola, e condotto a Roma, fu meſſo in quella del medeſimo Raffaello. Quivi in breve tempo acquiſtò tanto, che fra la gran comitiva d'altri giovani, che vi ſtavano apprendendo l'arte, niuno ve n'era, che gli foſſe ſuperiore: e fra l'altre ſue abilitadi, ſeguitando l'antico genio, dipigneva sì bene ogni ſorta d' uccelli, che in poco tempo ne conduſſe un libro intero, così bello, e con tal varietà d'animali, che fu poi l'unico ſpaſſo e trattenimento del medeſimo Raffaello ſuo maeſtro. Occorſe in queſto mentre, che nel cavarſi in Roma, fra le rovine del Palazzo di Tito, furono ritrovate alcune antichiſſime abitazioni rimaſe ſotto terra, tutte dipinte con diverſi capricci di figure, animali, ſtoriette, e campi, framezzate di vaghi ornamenti di ſtucchi baſſi: e furon quelle, che da' ſotterranei o grotte, dove ſi ritrovarono, diedero il nome a quelle, che furon fatte dipoi a loro imitazione, di Grotteſche. Videle Giovanni, inſieme con Raffaello, e tanto ſe ne invaghì, che diſegnatele molte volte, ſe ne fece pratichiſſimo maeſtro, e dipoi le colorì con sì bella e varia invenzione, che non ebbe pari: ed inoltre tanto s' adoperò coll' ingegno, che gli venne fatto di ritrovare il modo di comporre gli ſtucchi bianchi, per adornamento delle medeſime, a ſimilitudine degli antichi, ſcopertiſi in quelle rovine, come detto abbiamo. Di queſte coſe ſi ſervì Giovanni, per ordine di Raffaello, nelle volte delle Logge al Palazzo Papale: dove anche dipinſe le ſtupende grotteſche, con ogni ſorta di animali, frutte, fiori, e d' altre bizzarrie, che vi ſi videro, con maraviglia di tutta Roma. Dalla vaghezza e novità di queſt' opere, ebbe principio il dipignerſi a grotteſche, che per mezzo di coloro, che Giovanni allora tenne in ſuo ajuto, ſi ſparſe per tutto il mondo. Dipinſe ancora in molti altri luoghi in eſſa città di Roma, e fece molti cartoni per arazzi e grotteſche, teſſuti poi in Fiandra, i quali ſervirono per le prime ſtanze del Conciſtoro. Lavorò di ſtucchi la facciata di Giovambatiſta dall'Aquila da Piazza San Pietro, e la Loggia della Vigna di Giulio, Cardinal de' Medici, ſotto Monte Mario. Mandato da Raffaello a Firenze, ad iſtanza dello ſteſſo Giulio, allora Clemente VII. fece nella Sagreſtia nuova di San Lorenzo, gli ornamenti della Tribuna, cioè alcuni quadri sfondati, che appoco appoco diminuiſcono verſo il punto di mezzo, dove ſi veggono maſchere, fogliami, roſoni e altri ornamenti di ſtucco belliſſimi. In Firenze abbiamo di ſua mano lo ſtendardo, coll' immagine del glorioſo Sant' Antonino Arciveſcovo, che fino al preſente ſi conſerva nella Chieſa di San Marco de' Frati Predicatori, mandatovi per la Canonizazione di eſſo Santo. Fu Giovanni uomo di ſingolar bontà e molto timorato di Dio. Ebbe, come ſi è detto, grande inclinazione alla caccia de' volatili, nella quale riuſciva a maraviglia, per la ſicurezza ch'egli aveva nel tirar colla baleſtra e coll'archibuſo. Ed è fama ancora, che egli foſſe l' inventore del bue di tela, dipinto, che ſerve di coperta a'tiratori, per non eſſere, nel tirare che fanno, dalle fiere veduti.

Le Grotteſche Vitruvio le chiama *Monſtra*.

Molte altre opere fece Giovanni, che al nostro solito si tralasciano per brevità: e giunto finalmente all'età di settant'anni, l'anno 1564. se ne passò al Cielo.

GIO. MARIA CHIODAROLO

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Francesco Francia, Fioriva circa al 1500.

DI un altro discepolo di Francesco Francia fa menzione il Baldi. Questi fu Gio. Maria Chiodarolo, il quale, secondo il Bumaldo, fu anche Scultore, e lavorò intorno all'Arca di San Domenico, nella città di Bologna. Ajutò al maestro, al Costa, ed all'Aspertini, nella Chiesa di Santa Cecilia, nelle storie della Vita di quella Santa: e diconsi ancora, che fossero di sua mano le pitture nel Palazzo della Viola sotto le Logge.

GIROLAMO DA CODIGNUOLA

PITTORE

Discepolo di Raffaello da Urbino, fioriva nel 1520.

QUesto Pittore fece molti ritratti al naturale d' uomini singolari de' suoi tempi, in Roma, in Bologna ed in altre altre, fra' quali quello di Giulio III. di Monsignor di Fois, morto nella città di Ravenna, e di Massimiliano Sforza. Dipinse con maestro Biagio Bolognese, tutta la Chiesa di San Michele in Bosco, nella quale fece esso una tavola, che fu posta alla Cappella di San Benedetto. Dipoi colorì molte cose nella Cappella di mezzo della Chiesa di Santa Maria Maggiore: e nella Chiesa di San Giuseppe de' Servi fuori di Bologna, dipinse la tavola dell' Altar maggiore, dove figurò lo Sposalizio di esso Santo, con Maria sempre Vergine. In Santa Colomba di Rimini, a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio, colorì

una

una tavola di Santa Lucia: e nella tribuna maggiore dipinse la Coronazione della Madonna, i dodici Apostoli, e' quattro Evangelisti. Portatosi a Napoli, fece in Monte Oliveto la tavola de' Magi, nella Cappella di Monsignor Vescovo Aniello, e in Sant' Aniello un' altra simile, con Maria Vergine, San Paolo e San Giovambatista: e nella medesima città fece molti ritratti al naturale. Aveva questo pittore, già pervenuto all'età di sessantanove anni, co' suoi lavori, e coll' ajuto di un parco e austero vivere, messa insieme buona somma di danari, co' quali tornatosi a Roma, fu da alcuni suoi finti amici, o vogliam dire veri nimici, consigliato, per custodia di quella sua cadente età, a pigliar moglie. Fecelo l'imprudente vecchio; ma non l' ebbe appena condotta a casa, che si avvide, come ne lasciò scritto il Vasari, essergli stato posta accanto per isposa una vituperosa meretrice, per opera e comodo di coloro, che avevano manipolato l'impiastro: di che accortosi il povero uomo, s'accorò tanto, che in brevi giorni di dolore si morì.

PULIDORO CALDARA
DA CARAVAGGIO
E MATURINO FIORENTINO
PITTORI

Discepoli di Raffaello da Urbino, fiorivano nel 1525.

NON mandò mai la Natura al mondo alcun lume di prima grandezza in qualsifosse o arte o scienza, che essa non intendesse, per mezzo di quello, partorire altri splendori, in gran numero, per isgombrare da' secoli presenti e da' futuri ancora, le caligini dell' ignoranza, e fargli godere della luce, che seco portano le operazioni lodevoli degli uomini virtuosi; onde non è maraviglia, che al risplender che fece in Roma, in tutta Italia e fuori, il valore nell'arte della Pittura del gran Raffaello da Urbino, ben presto si vedessero sorgere tanti e così eccellenti artefici, che ben si potea dire avventurato, non solo quel secolo e questo presente, ma altri ancora, a' quali, per l'avvenire, la spietata tirannia del tempo, non toglierà così presto l'esser partecipi delle singolarissime opere loro. Uno di questi per certo fu il celebratissimo Pulidoro da Ca-

da Caravaggio di Lombardia, che si può dire, che fino dal ventre della madre portasse col genio l' abilità, e stetti per dire, in quest'arte la maestria medesima. Questi, nato di umilissimi parenti, astretto da povertà, fu necessitato ad esercitare fino all'età di diciotto anni il mestiere del manovale, in quel tempo appunto, che in Roma la sempre gloriosa memoria di Leon X. faceva fabbricare le Logge. Nel cominciarsi poi quelle a dipignere da Giovanni da Udine e dagli altri, sotto la scorta di Raffaello, il giovanetto forte portato da natura, non potè contenersi di non dar fuori il gran genio, ch'egli aveva a quell'arte; e fatta amicizia con tutti que' pittori, e più che ogni altro, con Maturino Fiorentino, tanto s'avanzò nell' intelligenza degli ottimi precetti di quella, che in pochi mesi diede di se stesso non ordinario stupore, e in disegno e in invenzione avanzò tutti gli altri giovani di quella scuola. Era però il colorito, tanto del Caravaggio, quanto dell' inseparabile suo compagno e imitatore Maturino, non tanto vivace ed allegro, quanto quello degli altri loro condiscepoli: alla qual cosa avendo l' uno e l' altro fatta reflessione, e osservato, che Baldassarri da Siena aveva dipinte alcune facciate di case a chiaroscuro, deliberarono (pigliando strada più corta) lasciar le difficultà del colorito, e attenersi con grande studio a tutte l' altre parti della pittura, col rappresentar sempre l'opere loro solamente in chiariscuri. Fatta questa deliberazione, fecero questi due una così stretta comunione e di volontà e d' opere e d' avere, che se non fosse stato poi il sacco di Roma, non avrebbe avuto forza per dividerla, altri che la stessa morte. La prima opera che facessero, fu una facciata, in essa città di Roma, a Monte Cavallo, rimpetto a San Silvestro, nella quale furono ajutati da Pellegrin da Modana, che era assai avanzato nella pratica, e diede loro grande animo. Un' altra ne fecero rimpetto alla porta del fianco di San Salvadore in Lauro. Dipinsero una storia dalla porta del fianco della Minerva, e una facciata a Ripetta sopra Santo Rocco, dove feciono vedere una quantità di mostri marini, lavorati con grande artificio. Dieronsi poi a studiare l' antichità di Roma, che non restò cosa o sana o rotta ch' essa si fosse, che e' non disegnassero; donde cavarono l'ottima maniera ed invenzione de' chiariscuri, che fecero poi, come può ciascuno riconoscere dall' opere medesime. Fecero sulla Piazza di Capranica una facciata colle Virtù Teologali, e un bel fregio sotto le finestre, con altri vaghi componimenti. In Borgo nuovo dipinsero una facciata a sgraffio: un' altra sul canto della Pace: una nella casa degli Spinoli verso Parione; una del trionfo di Cammillo, con un' antico sacrificio vicino a Torre di Nona. Verso Sant' Angelo una bellissima facciata colla storia di Perillo, messo nel Toro di bronzo, da se inventato; fecero in una casa della strada, che va all'immmagine di Ponte: un' altra alla Piazza della Dogana, allato a Santo Eustachio, con bellissime battaglie: e in somma tante e tante ne dipinsero, che troppo lungo sarebbe il descriverle. Lavorarono nel giardino di Stefano del Bufolo, storie del Fonte di Parnaso: ed in altre case di nobili persone, fecero infinite pitture di camere, e fregi a fresco e a tempera; tantochè si può dire, in un certo modo, che non rimanesse in Roma casa, vigna, o giardino, dove

questi

questi due gran maestri non facessero opere. Occorse intanto lo strano caso del Sacco di Roma l'anno 1527. onde rifuggitosi ognuno, chi quà e chi là, Maturino ancor' egli si fuggì, e poco dopo, a cagione, come si crede, de' gran disagi patiti in quelle comuni miserie, sopraggiunto da morbo pestilenziale, nella stessa città di Roma finì i giorni suoi, ed in Santo Eustachio fu sepolto. Pulidoro si portò a Napoli, dove pel poco gusto, ch'ei trovò in quella gente, delle cose di disegno e di pittura, a principio, poco ne mancò, che non si morisse di fame, essendosi fino condotto a lavorare a giornate con certi pittori: pe' quali fece di sua mano, in Santa Maria della Grazia, nella Cappella maggiore, un San Pietro: e per un Conte dipinse una volta a tempera, una facciata, un cortile e logge, che tutte riuscirono opere maravigliose. In Sant' Angelo, allato alla Pescheria, fece alcuni quadri ed una tavola a olio. Ma vedendo finalmente non esser' egli, e la propria virtu in quella città più che tanto ricevuta e stimata, se n' andò a Messina, dove gli fu dato molto da operare a olio, e fece gli archi trionfali, coll'occasione della passata di Carlo V. dall'impresa di Tunis, e molte altre pitture. Desiderava egli vivamente di tornarsene a Roma, ritenuto da tal resoluzione solamente da una donna, che egli troppo teneramente amava. Ma in fine prevalendo in lui l'amor di Roma all'amor dell'amata, rotto ogni laccio, deliberò di colà portarsi; ma non già gli riuscì il veder Roma, perchè fu sopraggiunto da una morte miserabile, se crediamo a quanto ne scrisse il Vasari, colle seguenti parole:

Levò dal Banco una buona quantità di danari, ch' egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Pulidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggiore amore a' danari di Pulidoro, che a lui; ma per avergli così sul Banco, non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi; per lo che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così sul primo sonno assalitolo, mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto: e per mostrar che essi non l' avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo, che o i parenti o altri, in casa l' avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte di danari a que' ribaldi, che sì brutto eccesso avevan commesso, e quindi fattigli partire, la mattina piangendo, andò a casa un Conte, amico del maestro morto; ma per diligenza, che si facesse in cercar molti dì chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa alla luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d' esser per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesso non ci aveva, dire, che impossibile era, che altri, che tal garzone l' avesse assassinato. Per lo che il Conte gli fece porre le mani addosso: e alla tortura messolo, senza che altro martirio gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche, ma prima con tanaglie infocate, per la strada, tormentato, e ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Pulidoro, nè alla Pittura si rese quell' ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo; per lo che, se allora che morì, avesse potuto morire con lui

con lui, sarebbe morta l' invenzione, la grazia e la bravura nelle figure, dell'arte, felicità della natura e della virtù, nel formare in un corpo così nobile spirito, e invidia & odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua: la quale, sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l' esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina, e nella Chiesa Cattedrale datogli sepoltura l' anno 1543.

Tale dunque fu l' infelice fine di questi due grandi artefici, i quali, per la gran virtù loro, meritano di rimaner per sempre nella memoria degli uomini. Furono Pulidoro e Maturino bravissimi nell' operare, come ben mostrano le loro pitture: e quantunque Maturino non fosse così efficacemente portato dal genio e dalla natura alle cose dell' arte, quanto Pulidoro; contuttociò, e colla pazienza e col lungo studio, e coll' imitazione dell' opere del compagno, si portò sì bene, che l' uno e l' altro insieme, condussero sempre le cose loro, senzachè apparisse fra esse differenza alcuna. Furono i primi, che pel grande studio fatto sopra tutto l' antico, arrivassero ad esprimere eccellentemente gli abiti, le fisonomie, i sacrificj, i vasi, l' armi, ed ogni altro strumento sacro o profano, servendosi di essi con sì esatta osservanza degli antichi costumi, che hanno dato gran gusto, ed anche qualche lume agli eruditi. Il tutto poi si vede accompagnato con invenzione, varietà, nobiltà e disegno tanto eccellente, che già quasi in due secoli trascorsi, non si sono vedute pitture in Roma, che sieno state e sieno tuttavia tanto studiate da ogni nazione, quanto quelle di costoro, che veramente hanno mostrato agli amatori dell' arte, il modo di farsi universali in ogni sorta di lavoro: e ne vanno attorno infinite copie in istampa. Questa loro eccellenza però fu intorno a' chiariscuri, bronzi e terretta; perchè nel colorito valsero tanto poco, che, quel che si vede in Roma di loro mano, che sono alcune poche cose, non punto gli distingue da ogni altro pittore. Ben' è vero, che Pulidoro, nel tempo, ch' ei visse in Messina, ebbe tante occasioni di dipignere a olio figure colorite, che nell' ultimo della vita sua, avendovi già acquistata buona pratica, vi fece opere lodevoli: e fra l' altre fu stimata bellissima e di vago colorito, una tavola di un Cristo portante la Croce, con un gran numero di figure, appropriate alla storia, che fu l' ultima opera, che vi facesse; perchè poco dopo egli, per giusto e occulto giudizio d' Iddio, fece l' infelice morte, che sopra abbiamo raccontato.

DELLE

DELLE

NOTIZIE
DE PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA
DECENNALE IV.
DEL SECOLO IV.
DAL MDXXX. AL MDXXXX.

ZANOBI DI POGGINO
PITTORE FIORENTINO

Diſcepolo di Gio. Antonio Sogliani, fioriva circa il 1530.

QUeſto Pittore fece molte opere per tutta la città di Firenze, e come quello, che copiava bene, anche in ciò fu adoperato. Aveva Andrea del Sarto dipinta per ſuo diporto una belliſſima teſta del Salvatore, ſimile a quella, che pur di ſua mano ſi vede ſopra l' Altare della Santiſſima Nunziata, ſebbene non tanto finita. Queſta teſta venuta in mano di Don Antonio da Piſa, Monaco degli Angeli, che fu molto amatore de' virtuoſi, la fidò in mano di Zanobi, acciocchè una copia ne faceſſe per Bartolommeo Gondi, che molto la deſiderava; ma o perchè il Poggino ne copiaſſe più d' una, o come ſi foſſe, andò sì fattamente la coſa, che dopo

averne

averne il Poggino fatta la copia, ſubito ſe ne videro molte altre per la città di Firenze, le quali però furono, e ſon tenute in molta venerazione.

GIO CAROTI

PITTORE VERONESE

Diſcepolo di Liberale Veroneſe. fioriva circa il 1532.

SEguitò la maniera di Gio. Franceſco Caroti ſuo fratello. Dipinſe nella Chieſa di San Bartolommeo di Verona alcune Sante: in San Giovanni, preſſo al Duomo, in una tavola piccola un San Martino. Fece il ritratto di Marc' Antonio della Torre Pittore, ed altri ritratti di naturale. Diſegnò le piante dell' anticaglie di Verona, gli Archi trionfali e il Coloſſeo, che furon riposte nel libro dell' Antichità di Verona, dato alle ſtampe da Torello Saraina, e fu uno de' maeſtri del famoſiſſimo Paol Veroneſe.

FRANCESCO TORBIDO

DETTO IL MORO

PITTORE VERONESE

Diſcepolo di Liberale Veroneſe, fioriva nel 1536.

AQueſto Pittore, nella ſua fanciullezza, fu dato qualche principio nell' arte, nella città di Venezia, da Giorgione; ma perchè fino da quell'età ebbe egli uno ſpirito fiero, e molto dedito alle riſſe, avendo conteſa in Venezia con una tal perſona, malamente la percoſſe; onde gli biſognò, laſciati gli ſtudj del diſegno, a Verona tornarſene, dove, per la pratica, che aveva in maneggiare ogni ſorta d' armi, e per le ſue per altro avvenenti maniere, fu talmente accarezzato da que' Nobili, che facevano

a gara

a gara per chi lo potesse avere in conversazione, che dato bando al disegno ed alla pittura, in breve si riducesse in istato, come se mai disegnato non avesse. Poi, a persuasione de' medesimi, rimessosi all' arte, sotto gli ammaestramenti di Liberale, in breve, per la vivezza del suo ingegno, non solo risarcì il perduto, ma divenne valente pittore. Tenne sempre la maniera del suo maestro Liberale, non lasciando però nel colorire sfumato, che faceva, d'accostarsi al modo di fare di Giorgione. Dipinse a fresco in Verona la Cappella maggiore del Duomo e la volta, con disegno di Giulio Romano, perchè così volle il Vescovo Gio. Matteo Giberti, che tale opera fece fare, ed in essa dipinse storie di Maria Vergine. Operò in Santa Maria in Organo, in Santa Eufemia ed altrove. Colorì la facciata della casa de' Manuelli dal Ponte nuovo, e di Torello Saraina, che fece il libro dell'Antichità di Verona: e similmente in Frioli la Cappella maggiore della Badia di Rotazzo: e operò in Venezia. Fu ottimo coloritore e diligentissimo, e perciò molto lungo nell' operare. Non lasciò mai andar lavoro, ch' ei non accettasse; onde fra il molto suo pigliar caparre per far opere, e tardi finirle, e l'essere alquanto manesco, ebbe che dire con molti di mala maniera, e spesso trovossi in brighe, sebbene mai non gli mancarono gli amici in gran copia, e uomini di tutta stima per lettere e per nobiltà, fino alla sua morte, che gli seguì in età molto grave, nella città di Verona, nelle case de' Conti Giusti, che fino da' primi suoi anni avevanlo amato e favorito.

ANDREA FELTRINI
PITTORE FIORENTIO
DETTO ANDREA DI COSIMO

Discepolo di Cosimo Rosselli, fioriva nel 1538.

DOPO, che il Morto da Feltro Pittore, ebbe fatti grandi studj per l' anticaglie e grotte della città di Roma, per segnalarsi, come fece, nel bel modo di dipignere grottesche, vennesene a Firenze. Ricevettelo nella propria sua casa Andrea Feltrini, che fino allora, sotto la disciplina di Cosimo Rosselli, aveva atteso alla pittura, ed a lungo andare avendo osservata la bizzarra e nuova maniera del Morto, talmente s'invogliò di quell' arte, che a quella in tutto e per tutto si diede; onde in breve tempo, non solo operò ottimamente di grot-

di grottesche; ma quelle arricchì di molte e belle invenzioni. Incominciò a far le fregiature maggiori più copiose e piene, di maniera al tutto diversa dall' antica, accompagnandole con figure. Inventò capriccioso modo di dipignere le facciate delle case, che oggi si dice a sgraffio, quale io non saprei meglio descrivere, che colle proprie parole del Vasari; dice egli dunque. *Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi nell' intonacato della calcina, mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonacato fresco dandovi di bianco, e disegnate le grottesche con quei partimenti, ch' ei voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandogli sopra l' intonaco, veniva con un ferro a graffiar sopra quello, talmentechè quelle facciate venivano disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de' campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando, o col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno, tutta quell' opera con acquerello liquido, come acqua tinta di nero andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga e ricca da vedere.* Fin quì il Vasari. Di questo modo dipinse egli in Firenze la facciata della casa de' Gondi in Borgo Ognissanti, quella de' Lanfredini lung' Arno, tra 'l Ponte a Santa Trinita e la Carraja verso Santo Spirito, quella de' Sertini da San Michele di piazza Padella, oggi detta degli Antinori, quella già di Bartolommeo Panciatichi sulla piazza degli Agli, oggi de' Ricci, e la facciata della Chiesa della Santissima Nunziata sopra il primo Chiostro. Fu Andrea molto adoperato in occasione di nozze e d' esequie, e d' ogni altra sorte d' apparato, e assai operò per la Serenissima Casa de' Medici. Sono in Firenze, per le case de' particolari, lavori infiniti di sua mano, di fregiature, soffitte, cassoni, forzieri e simili, tutti bellissimi. Fece con molta grazia, varietà e bellezza, disegni di ogni sorte di drappi e di broccati, che aggiunti alla nobiltà della materia ed eccellente maestria con che si fabbricarono sempre nella città di Firenze simili cose, riuscirono desideratissimi per tutto il mondo. Fu però Andrea uomo tanto timoroso, che mai non volle pigliar lavoro sopra di se, non bastandogli l' animo, dopo fatta l' opera, di farsi pagare, al contrario di tanti, e poi tanti, che dopo essersi fatti pagare, mai non lavorano, e piuttosto volle in bottega far la seconda, che l' ultima figura, benchè in verità nel suo mestiere non avesse pari. Dalla medesima cagione derivò il conoscer che fece così poco la propria virtù, che potendo con poca fatica farsi ricco; contuttociò stando sempre al lavoro come un giumento, fecesi pagare scarsissimamente. Fu malinconico per natura, al che aggiunta l' incessante applicazione alle cose dell' arte, fu più volte in pericolo di esser per forza dell' umor malinconico, portato a male resoluzioni di se, pur tuttavia volle Iddio ajutar la bontà di esso, perchè fu sempre dagli amici e compagni assistito; finchè ridottosi all' età di sessantaquattro anni gravemente infermatosi, se ne passò a vita migliore.

GIULIO

GIULIO CAPORALI

PITTORE PERUGINO

Discepolo di Benedetto Caporali suo Padre, fioriva nel 1540.

LA prima applicazione di Giulio fu nell' esercizio della pittura; ma essendosi il padre suo, che nella scuola di Pietro Perugino si era molto avanzato in quell' arte, dato in tutto e per tutto all' architettura, a segno di aver dato alle stampe un suo Comento di Vitruvio: o fosse volontà del padre, o particolare inclinazione del figliuolo, diedesi anch' esso a simili studj.

LORENZO VECCHIETTI

SCULTORE SENESE

Nato 1524 ✻ 1582.

EBBE la città di Siena in questi tempi un Lorenzo Vecchietti, che fu Scultore, e Gettator di metalli assai lodato. Di mano di costui è il Tabernacolo di bronzo, con ornamento di marmo, dell' Altar maggiore nel Duomo della stessa città: siccome ancora la figura del Cristo ignudo colla Croce in mano, che è in sull' Altar maggiore dello Spedal grande. Diede compimento al Battisterio con alcune figure, ch' e' vi lavorò con suo scarpello: ed ancora diede fine ad una storia di metallo, che vi aveva cominciato il celebre Scultore Donatello, accomodandovi alcune figurette, state gettate dal medesimo, ma non ripulite. Le figure del San Piero, e del San Paolo, che si veggono alla Loggia degli Ufiziali in Banchi, grandi quanto il naturale, son pure opera della mano di questo virtuoso artefice, il quale l' anno 1582. in età di 58. anni diede fine al mortal corso del viver suo.

FRANCESCO D' UBERTINO

DETTO IL BACCHIACCA

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Pietro Perugino, morì nel 1557.

DOPO l'essersi questo Pittore bene approfittato nella scuola di Pietro Perugino, nell'arte della pittura, fu in Firenze molto adoperato in ogni sorte di lavoro, mercè dell'esser egli universalissimo, ed oltre ogni credere, diligente, e nelle figure piccole, fra i migliori, che ne' suoi tempi operassero. Fu amicissimo di Bastiano da San Gallo, Pittore e Architetto, detto Aristotile: e ancora di Jacone, eccellente Pittore de' suoi tempi, e con essi molte cose dipinse. La conversazione di questo Jacone, conciossiacosachè fosse alquanto scostumata e plebea, non ebbe però forza tale di punto sregolare il buono e costumato vivere di Francesco, il quale tenne sempre vita molto lodevole. Conversò con Andrea del Sarto, e ne riportò ajuti validissimi nelle cose dell'arte. Opera de' suoi pennelli sono le storiette, che tuttavia si veggiono nella predella della tavola de' Martiri, fatta da Giovanni Sogliani già per la Chiesa di Camaldoli di Firenze, che oggi è nella Chiesa di San Lorenzo: e similmente le storiette della predella dell' Altare del Crocifisso nella stessa Chiesa. Si trovò il Bacchiacca con gli altri eccellenti Pittori del suo tempo, a dipignere nella bella camera di Pier Francesco Borgherini, spalliere e cassoni; e nella casa di Gio. Maria Benintendi. Fece anche molti quadri di piccole figure a diversi cittadini, i quali poi, come cose preziosissime, gli mandarono in Francia e in Inghilterra. Volle la gloriosa memoria del Granduca Cosimo I. che molto lo stimava, averlo a' suoi servizj, in riguardo massimamente di un singolar talento, che egli aveva di ritrarre al vivo ogni sorte di animali. Per questo Principe dipinse egli uno Scrittojo, dove fece gran quantità di uccelli ed erbe di rara qualità, condotte a olio maravigliosamente. Per le tappezzerie, che quell' Altezza fece fabbricare di seta e d'oro, compose l' invenzione di tutti i mesi dell' anno, in proporzione di piccole figure, nelle quali si portò così bene, che fu creduto, che in quel secolo, nessun'altro potesse operar meglio. Queste furono messe in opera dall' eccellente maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dipinse a grottesche una grotta di una fontana d' acqua nel Palazzo de' Pitti Fece i disegni di un letto Reale, che ordinò quel Signore doversi condurre di ricamo e perle, con tutte storie di piccole figure e d'animali, da Antonio Bacchiacca, fratello del nostro Francesco, uomo insigne in simil facoltà: il qual letto poi servì per lo Sposalizio del Serenissimo Gran-

duca

duca Francesco e della Serenissima Giovanna d'Austria. Questo Antonio fu così eccellente in quell' arte del ricamare, che non temè la dottissima penna di Messer Benedetto Varchi, comporre in lode di lui un bel Sonetto, cui mi piace recare in questo luogo, ed è il seguente:

Antonio, i tanti, così bei lavori,
Che vostra dotta mano, ordisce e tesse,
Lodi v' arrecan sì chiare e sì spesse,
Che piccoli appo voi fieno i maggiori:
Chi è, non dico, tra i più bassi cori,
Ma fra i più alti ingegni, il qual credesse,
Che poca seta, e piccol ferro avesse
Agguagliato il martel, vinto i colori?
Onde superbo e pien di gioja parmi
L' Arno veder, che se felice chiami,
E dica: i figli miei m' han fatto bello.
I Bronzi al gran Cellin deono: i marmi
Al Buonarruoto; al Bacchiacca i ricami:
Le pietre al Tasso: al Bronzino il pennello.

Vedesi il ritratto al naturale del Bacchiacca, insieme con quello di Jacopo da Pontormo, celebre pittore, e di Giovambatista Gello, famoso Accademico Fiorentino, fatto per mano di Agnol Bronzino, nella bella tavola degli Zanchini, dove esso Bronzino rappresentò la scesa di Cristo al Limbo. Molte altre opere, che per brevità si tralasciano, fece il Bacchiacca fino alla sua morte, che occorse l' anno 1557.

GIROLAMO LOMBARDO o LOMBARDI

DETTO IL FERRARESE

SCULTORE E GETTATORE DI METALLI

Discepolo d' Andrea Contucci dal M. a Sansovino, fioriva nel 1534.

NON manca alcun moderno Autore, che dica, che fino la Santa memoria di Papa Giulio II. della Rovere, nutrisse nella sua mente un assai nobil pensiero, il quale fu d' ornare, con regia magnificenza, la Santa Casa di Loreto. Noi sappiamo però, che in vita di quel Pontefice non fu dato a tal pensiero adempimento, forse perchè era riserbata dal cielo, un' opera sì degna e di tanto onore della gran Madre di Dio, ad un cuore, il più generoso e magnanimo, che abbiano veduto i secoli Cri-

ſtiani: e queſti fu la Santa memoria di Leon X. di Caſa Medici. Queſto gran Pontefice, avendo data forma al nobile concetto, con diſegni e modelli di Bramante, Architetto ſingolariſſimo, ordinò a' Miniſtri della Santa Caſa, il far commiſſione di bianchi, neri e miſchi marmi, d'ogni ſorte, a Carrara, Firenze, Orvieto ed altrove. Dirozzate le pietre, furono quelle, che potevan condurſi per quella parte, ben preſto traghettate in Ancona: e non era ancor paſſata la metà del Meſe di Maggio dell'anno 1514. primo del Pontificato di Leone, che a Loreto n'era ſtata condotta una gran parte; onde ſi fece luogo a ſua Santità di provvedere a quella gran fabbrica le neceſſarie maeſtranze. Di Carrara e di Piſa furon fatti comparire trenta de' più pratici ſcarpellini, e fermati più intagliatori: ed il tanto rinomato Andrea Contucci dal Monte a Sanſavino ne fu dichiarato Capomaeſtro e Scultore. Diede egli mano all'opera con gran premura; ma non giunſe la vita di Leone, nè tampoco quella d'Adriano, che gli ſucceſſe nella ſuprema dignità, al tempo, ch'ell'aveſſe avuto compimento. Morto Adriano, ed aſceſo al Soglio Clemente VII. s'accrebbe grandemente queſto nobiliſſimo lavoro, conciosſiachè egli di gran propoſito vi ſi applicò. Già atterrato l'antico muro erettovi da' Ricanateſi, cavate le foſſe e'l terreno per ottocento ſeſſantaſei canne Romane, tra fondo e d'attorno alla Santa Caſa, avendo prima ben faſciate e ricinte con travate ſoſpeſe ſopra terra le Sacre mura, erano ſtate ben ferme e ſtabilite le fondamenta, e già s'eran condotti a fine molti intagli d'architetture e ſculture per quell'ornato; quando correndo l'anno 1529. il Contucci venne a morte, dopo aver condotte di ſua mano molte nobiliſſime opere di ſcultura, ed altre incominciate e non finite. Stetteſi queſto grande edificio ſenz'alcuno o poco avanzamento, fino a dopo l'aſſedio di Firenze: e finalmente fu da quel Pontefice eletto in luogo d'Andrea, per primo Scultore, Niccolò de' Pericoli, detto il Tribolo, Fiorentino, al quale, per mezzo d'Anton da San Gallo, che ſoprantendeva a quella fabbrica, fu ordinato il portarſi a Loreto, per tirare avanti le ſculture, che rimanevano a farſi, laſciate imperfette dal Sanſovino. Invioſſi egli dunque a quella volta con tutta la ſua famiglia, e ſeco conduſſe molti uomini di valore nell'arte ſua. Tali furono Simone di Franceſco, detto il Moſca, ottimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, Franceſco da San Gallo, il giovane, Simone Cioli da Settignano, Ranieri da Pietraſanta, e Franceſco del Falda: e con eſſi, ſiccome io trovo, vi ſi conduſſe ancora un tal Domenico Lamia, detto il Bologna, e finalmente il noſtro Girolamo Lombardi, inſieme con Frate Aurelio ſuo fratello. Dopo che il Tribolo vi fu ſtato per qualche tempo, nel quale aveva con maraviglioſo artificio dato fine alla bella ſtoria di marmo dello Spoſalizio di Maria ſempre Vergine, incominciata da Andrea Contucci: ed aveva anche condotto la belliſſima ſtoria della Traslazione della Santa Caſa: e fatto più modelli di cera per dar fine a i Profeti, che dovevano aver luogo nelle nicchie; fu dallo ſteſſo Papa Clemente ordinato a lui, e quaſi a tutti gli altri maeſtri, il tornarſene in fretta a Firenze, per quivi, ſotto la ſcorta del gran Michelagnolo Buonarruoti, dar fine a tutte quelle figure, che mancavano alla Sagreſtia e Libreria di San

Lorenzo,

Lorenzo, per poter poi anche finire, col disegno dello stesso Michelagnolo, la facciata; che però fu da Roma rimandato a Firenze il Buonarruoti, e Fra Gio. Angiolo, acciocchè gli ajutasse a lavorare i marmi, e facesse alcuna statua, secondo l'ordine, che ne avesse avuto da lui: ed allora fu, che esso Fra Gio. Angiolo fece il San Cosimo, che insieme col San Damiano del Montelupo, tiene in mezzo la statua di Maria Vergine col Bambino Gesù, incominciata da Michelagnolo, che oggi vediamo in essa Sagrestia di San Lorenzo; di modo tale, che per questa nuova risoluzione del Papa, rimase l'opera della Santa Casa con poca quantità d'uomini eccellenti; ma non per questo fu, ch'e' non si continuasse tuttavia ad operare con altri, che vi restarono: e fra questi fu il nostro Girolamo Lombardo, stimato un de' migliori artefici, che avesse partorito la scuola del Sansovino. Questi adunque, presa abitazione in Recanati, ed accasatovisi, dalla partenza del Tribolo, fino al 1560. attese a condurre opere per quel Santuario. La prima, ch'e' facesse, fu una figura d'un Profeta di braccia tre e mezzo, in atto di sedere, che essendo riuscita una bella statua, fu collocata in una nicchia verso Ponente, e diedegli tanto credito, che gli furon poi date a fare cinque figure di Profeti, e riuscirono tutte bellissime statue. Finì la bella storia de' Magi, che dal Contucci suo maestro era stata cominciata, per collocarsi sopra quella del Presepio e de' Pastori, non ostante ciò, che ne dica il Serragli, che l'attribuisce al Montelupo, il quale forse potè essergli stato in ajuto in quest' opera. Fece poi, secondo ciò che afferma lo stesso Serragli, il bel Lampadario, che pende dietro alla Santa Cappella: l'immagine di bronzo di Maria Vergine di Loreto, che si vede nella facciata della Chiesa: e le quattro nobilissime porte della Santa Casa, con figure e misterj del nuovo Testamento. Gettò ancora i due cornucopj, per sostenere le lampane avanti all' Altare del Sagramento, e la tavola o Mensa di marmo, dell' istesso Altare, co' candellieri di metallo di altezza di circa a tre braccia, pel medesimo Altare, i quali adornò di fogliami e figure tonde, con tant' artifizio, che fu stimata cosa di tutta maraviglia. Ebbe questo Artefice un Fratello Religioso, chiamato Frate Aurelio. In compagnia di questo, io trovo, che Girolamo fece di metallo un grandissimo e bellissimo tabernacolo per Papa Paolo III. che doveva esser posto nella Cappella del Palazzo Vaticano, detta la Paolina. L'Angelita, nell'Origine di Recanati, dice, ch'e' lo fece per Papa Pio IV. e che quest' opera fu poi mandata nel Duomo di Milano. Carlo Torre nel suo Ritratto di Milano, fa menzione del gran Tabernacolo di bronzo della Cattedral Chiesa, del quale dice fosse fabbricatore Francesco Brambilla: e soggiugne, che nel seno di esso tabernacolo è una custodia in forma di torre, sostenuta in alto da otto Cherubini inginocchioni, e da otto Angioli grandi quanto il naturale, il tutto di bronzo, che fu avuta in dono da Pio IV. Sommo Pontefice. Ed io lascio ora (se pur si tratta dello stesso tabernacolo) il dar giudizio sopra tal diversità di sentenze, a chi sarà di ciò meglio informato di quello, che io mi sia. Dice anche lo stesso Angelita, che un simil tabernacolo, benchè non tanto grande, facesse Girolamo per la città di Fermo. Che poi fosse di suo modello e getto la statua

Il modello di legno della facciata della Chiesa di S. Lorenzo, fatto da Michelagnolo, si ritrova nel Ricetto della Libreria esposta da Clemente VII. *civium suorum utilitati*, come si dice nella Inscrizione sopra la porta di essa Libreria.

del Cardinale Gaetano, che si vede nella Chiesa della Santa Casa, fu dal citato Serragli detto con errore; perchè tale statua fu fatta da Anton Calcagni suo discepolo, e non da lui, siccome nelle notizie della vita di esso Antonio abbiamo ad evidenza dimostrato. Ebbe il Lombardi quattro figliuoli, Antonio, Pietro, Paolo, e Jacopo, i quali tutti attesero alla scultura ed al getto: e per quanto ne scrisse il nominato Serragli, condussero di bronzo la porta di mezzo della Chiesa della Santa Casa, con figure e storie de' fatti de' nostri primi Padri, con nobile ornato. Corre fino a' presenti tempi la fama, che Girolamo Lombardo fosse l' unica cagione, che nella città di Ricanati si fondasse un Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù; perchè avendo avuta cognizione o forse pratica col Padre Santo Ignazio loro Fondatore, e con molti suoi figliuoli, ne parlava sì altamente, che mosse i Ricanatesi a far tale risoluzione, a benefizio della patria loro.

BERNARDINO GATTI

DETTO IL SOJARO

PITTORE CREMONESE

Discepolo del Coreggio, morì 1575.

BErnardino Gatti, detto il Sojaro, ornamento della città di Cremona sua patria (non ostante, che altri abbia detto, che e' fosse da Vercelli) ebbe i suoi principj nell' arte dal sovrano pittore Antonio Allegri da Coreggio: e come quegli, che fu da natura provveduto d' un'ottimo giudizio, per conoscere ed eleggere sempre il migliore, e d'una mano attissima a conformarsi colle più difficili maniere de' maestri eccellenti, tanto apprese i precetti di quel gran lume dell'arte, che finalmente riuscì uno de' migliori artefici della terza scuola di Lombardia. Tenne una maniera di gran gusto, di forza e rilievo, e molto finita: disegnò così bene, ad imitazione del maestro, che alcuni suoi disegni si son talvolta cambiati con quelli del Coreggio. Fece opere insigni a olio e a fresco, e in gran quantità, avendo egli avuta vita lunghissima. Sue pitture sono state portate per tutta Europa, e particolarmente in Ispagna e in Francia, oltre alle innumerabili, che si vedono per la Lombardia: e volendo io ora dar notizia di alcune, incomincerò da quelle, che egli fece nella sua patria Cremona, le quali veramente meritano ogni lode. In San Pietro de' Canonici Regolari

Regolari Lateranenſi, nel Refettorio, è una grande ſtoria a freſco del miracolo di Criſto del ſaziare le turbe: e nella Chieſa de' medeſimi la tavola dell'Altar maggiore. In San Sigiſmondo, fuori di Cremona, nella volta, è una bella ſtoria dell'Aſcenſione di Criſto. Vedeſi anche nel Duomo, fra l' altre ſtorie della Paſſione, fatte da diverſi eccellenti maeſtri, una pure di ſua mano, quantunque di maniera alquanto diverſa dalla ſua conſueta. Nella Chieſa di S. Pietro dipinſe la tavola dell'Altar maggiore, colla ſtoria della Natività di Criſto, opera, che riſplende fra le ſue migliori. In San Domenico mandò una ſua tavola d' un Criſto morto, fatto di gran forza. Nella Chieſa de' Monaci di San Girolamo, fuori di Cremona, nella tavola della prima Cappella a man deſtra, rappreſentò la Vergine Annunziata. Nella città di Piacenza, nella Chieſa della Madonna di Campagna, rimpetto alla Cappella di S. Agoſtino, dipinta dal Pordenone, è di ſua mano un San Giorgio armato, che dagl' intendenti ſi ſtima la migliore opera, che egli faceſſe mai: ſiccome ancora ſono opera del ſuo pennello l' altre pitture de' fatti di Maria Vergine, ſtate laſciate imperfette dal Pordenone, co i dodici Apoſtoli, i quattro Evangeliſti, e diverſe figure d' Angeli. E' queſt' opera onorata da' profeſſori dell' arte, con queſta lode, d' eſſerſi egli nella medeſima ſaputo così bene conformare al modo del Pordenone, che vi lavorò alcuni Profeti e Sibille, con certi putti, che il tutto pare eſſere ſtato fatto da una ſola mano. In San Franceſco della ſteſſa città ammiraſi la bell' opera del Criſto flagellato alla Colonna: e in Sant' Anna due grandi ſtorie della vita e fatti di Gesù Criſto. In Vigevano furono mandate alcune piccole tavole di ſua mano, molto belle. Dopo, che il Sojaro ebbe aſſai operato nella patria e per le città vicine, ſe n' andò a Parma, dove fece lavori ſtupendi. In Sant' Agata è una ſua tavola. Nella Madonna della Steccata finì la nicchia e l' arco, reſtato imperfetto per la ſeguita morte di Michelagnolo Seneſe: e poi meſſe mano alla grand' opera della Tribuna maggiore, che è in mezzo a detta Chieſa, dove dipinſe a freſco l' Aſſunzione di Maria Vergine, e fecevi altre opere di grande ſtima. Morì finalmente Bernardino l'anno di noſtra ſalute 1575. laſciando imperfetta una delle più belle pitture, che uſciſſero dal ſuo pennello. Tale fu una tavola a olio nel Coro del Duomo di Cremona, alta cinquanta palmi, dove eſpreſſe l' Aſſunzione in Cielo di Maria Vergine, con gli Apoſtoli, la quale, così abbozzata com' ell'è, è coſa maraviglioſiſſima a vedere. Ebbe queſto pittore molti diſcepoli, uno de' quali fu lo Spranghe Fiammingo, come abbiam detto nelle notizie di lui. Ancora fu ſuo diſcepolo un ſuo nipote, chiamato Gervaſio Gatti, che fece molte opere aſſai bene inteſe; ma non già del guſto e perfezione di quelle del zio. Ebbe genio particolare a i ritratti, de i quali fece moltiſſimi, e aſſai ſomiglianti: nè fu quaſi *Principe*, o altro titolato di quelle parti, che non foſſe da lui dipinto. Di mano di coſtui è una tavola in Sant' Agata di Cremona: e ſua ancora è la tavola dell' Altar maggiore de' Geſuiti. Un ſuo quadro fu poſto nel Coro della Chieſa di San Niccolò, altri nel Coro della Chieſa di Santa Elena, e di quella di San Lorenzo, in San Franceſco, in San Girolamo fuor di Cremona e altrove. Fioriva queſt' artefice del 1570.

GIULIO CAMPI

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Giulio Romano, fioriva nel 1540.

Giulio Campi, ornamento e splendore della terza scuola di Lombardia, fu figliuolo di Galeazzo Campi, pittore ne' suoi tempi assai lodato, dal quale imparò i principj dell'arte. Accenna il Vasari in alcune poche righe, che egli scrisse di lui, che egli si attenesse alla maniera del Sojaro, come migliore di quella di Galeazzo: e studiasse alcune tele, state dipinte in Roma da Francesco Salviati, per fare arazzi, che dovevano mandarsi a Piacenza al Duca Pier Luigi Farnese. Antonio Campi, fratello di Giulio e suo discepolo, e per conseguenza meglio informato del Vasari, nella sua Cronaca afferma, ch'egli imparasse l' arte da Giulio Romano: e questo dobbiamo credere esser la verita, benchè possa essere anche molto vero, che egli dal padre avesse i principj. Soggiugne il Vasari, che egli ajutasse a Giulio nelle grandi opere nella città di Mantova, il che pure è assai probabile, perchè si vedono alcune pitture del Campi, fatte col gusto di quel maestro. Dicesi, che le prime opere, che facesse Giulio sopra di se, fossero alcune grand' istorie nel Coro della Chiesa di Sant' Agata di Cremona sua patria, nelle quali rappresentò il martirio di quella Santa, in cui si vede imitato grandemente il buon modo di dar tondezza alle figure, che tenne il Pordenone: è ancora in questa Chiesa una sua tavola a olio: e ancor giovane colorì tutta la Chiesa del Carmine fuori di Sonzino, terra del Cremonese. Dipinse in Santa Margherita storie a fresco della Vita di nostro Signor Gesù Cristo, nelle quali, com'io diceva, si scorge un non so che della maniera di Giulio Romano. Colorì poi più facciate di case, insieme con Antonio e Vincenzio suoi fratelli minori. Fece alcuni quadri a olio, a' quali, con altri di Bernardino Campi, fu dato luogo in certi spartimenti di stucchi messi a oro, nel Duomo nella Cappella del Santissimo, e una tela a tempera colla storia di Assuero, che servì per coperta dell' Organo: siccome ancora fece la pittura a olio dell' Altare di San Michele Arcangelo. Vedesi una sua tavola in San Domenico: altre sue opere in Sant' Agostino, Chiesa degli Eremitani, ed in San Francesco, due tavole in San Lazzaro, luogo di sua sepoltura, come diremo: una tavola in Sant'Angelo, e due bellissime in Sant' Apollinari. Fuori della città di Cremona circa un miglio, è un Monastero, già de' Monaci di San Girolamo, Religione oggi estinta: la Chiesa è d' una sola navata, con cappelle sfondate, con atrio, cupola e tribuna, il tutto fu dipinto per mano di tre artefici, che furono stimati i migliori, che avesse in quei tempi quella città, cioè Cammillo Boccaccino, Bernardino, e 'l nostro Giulio, il quale vi fece

la tavola

la tavola dell'Altar maggiore a olio, opera degnissima, per la gran copia di figure, e per altre sue nobili qualità: ed al parere de' periti nell'arte, non è inferiore a molte di mano degli ottimi maestri Veneti. Furono dipinti anche da Giulio Campi nelle mezze lune, con quattro sacre istorie, i quattro Dottori della Chiesa, i fregi e prospettive: e in un altro partimento, dipinse la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, figure bellissime, che essendo vedute di sotto in sù, fanno conoscere quanto valesse l'arte in costui: siccome una Vergine Annunziata, presso al finestrone, e alcuni fregi di putti. Luigi Scaramuccia, nel suo Libro delle Finezze de' Pennelli Italiani, parlando di queste pitture, dice così. *Subito si diedero a considerare l'opere famose de' suddetti Campi, ma quelle di Giulio più distintamente riconobbero esser degne di maggiore reputazione di quelle delli altri due. Su le prime rifletterono sopra il volto della navata di mezzo, e viddero cose assai superbe; ma ne' bracci della Croce, o lati che vogliam dire, della Cappella maggiore, dimolto ebbero che considerare di più esquisito, e specialmente ne' quattro spazj, ove rappresentati stanno i quattro Dottori della Chiesa, dello stesso Giulio, ne' quali parve avesse fatto ogni sforzo; onde Girupeno molto ammirato se ne stava nell' esaminare una sì facile, ben fondata e maestrevole maniera: ed ebbe a dire esser tale, da potersi paragonare a qualsivoglia altra de' Pittori Lombardi, da esso fino allora veduta: e per appunto gli fu referto da un di que' Monaci, che molti forestieri intendenti e pratici osservano lo stesso: ed essere stati i Campi in molte cose de' principali Pittori, che s'imbevessero da senno il buon gusto del Coreggio.* Fin quì Luigi. E' anche di mano del Campi in quella Chiesa la tavola de' Santi Apostoli Filippo e Giacomo. In Mantova, nella Chiesa di San Pietro, rimodernata con disegno di Giulio Romano, dipinse il Campi la tavola della Cappella di San Girolamo. In Milano sono molti bellissimi parti dell'ingegno suo: nella Chiesa della Passione del Convento de' Canonici Regolari è una tavola a olio di un Cristo Crocifisso, appresso la Vergine, con altre Marie, San Giovanni Evangelista, e Angeli attorno. In quella delle Monache di San Paolo, quattro storie della Conversione e altri fatti, nella quale opera fu ajutato da Antonio Campi suo fratello e discepolo. In Santa Caterina delle Monache Agostiniane, in una Cappella a man destra, è una tavola di Santa Elena. In quella del Monastero di Sant'Orsola delle Monache Francescane Scalze, il quadro dell'Altar maggiore, dov'è un Cristo morto. Nella Chiesa de' Canonici Lateranensi, nell'ultima Cappella, una tavola a olio con Cristo in Croce, appresso la Vergine, e San Giovanni: e negli archi son pure di sua mano, fatte a tempera, le Marie, in atto di andare al Sepolcro. Infinite altre opere fece egli per diversi luoghi vicini alla sua patria, oltre a gran numero di quadri, che furon portati in Ispagna, in Francia, ed in altre parti dell' Europa. Ebbe molti discepoli, e fra questi Vincenzio e Antonio suoi fratelli, de' quali parleremo a suo luogo. Non è già vero, ch'egli fosse Maestro di Sofonisba Angosciola, e dell'altre sue sorelle, come accennò il Vasari nella vita di Benvenuto Garofalo; benchè ella copiasse molti quadri di Giulio, come mostreremo nelle notizie di lei. Pervenuto finalmente, che fu quest' artefice in età assai matura,

con

con gran dolore degli amatori dell'arte, se ne passò da questa all'altra vita nel mese di Marzo l'anno 1572. Fu il suo corpo, con gran pompa, accompagnato, non solo da tutta la nobiltà di Cremona, ma ancora da Emanuel di Luna, Governatore di quella città, che l'avea grandemente amato: e afferma l'altre volte nominato Antonio Campi suo fratello nella sua storia, che questo, con gli altri Cavalieri, in quella pia azione, non potevano ritener le lagrime: e finalmente nella Chiesa di San Nazzario gli fu dato onorevole sepoltura. Fu questo nobile artefice valoroso nel dipignere a fresco, a olio, e a tempera, di bonissimo disegno, miglior colorito, e nelle figure grandi, e nel sottinsù conobbe pochi superiori a se. Fu ancora buon' architetto, e colorì bene architetture e prospettive, e in somma fu universalissimo in tutte le facoltà delle nostre arti.

PIETER AERSEN

PITTORE D' AMSTERDAM

Discepolo di Jan Mandin, nato 1519. ✠ 1563.

Pietro d'Arnoldo, che per la grande statura del suo corpo, tanto in Italia, che in Fiandra, fu detto Pietro Lungo. Nacque in Amsterdam l'anno 1519. i suoi parenti furono del paese di Purmer, luogo poco distante da quella gran città. Il padre suo, che abitò in Amsterdam, voleva tirarlo avanti pel suo mestiero, che era di far le calze; ma la madre, che lo vedeva inclinato alla pittura, non volle mai acconsentire; e diceva al marito, che quando mai ella avesse creduto di condursi a vivere col filare, voleva ad ogni modo seguitare il genio del fanciullo, che era di fare il pittore; tantochè il marito, per aver pace con lei, si risolvette a compiacerla. Il primo maestro di Pietro fu un certo Alart Claesser, che in quel tempo era de' migliori pittori di Amsterdam, il quale anche ritraeva al naturale. Il giovanetto, fin dal principio de' suoi studj, fu assai ardito nell'operare, e aveva la mano molto franca, il perchè presto cominciò ad acquistar credito. Dicesi, che di diciassette o diciotto anni egli se n'andasse a Boissic in Annonia, per veder pitture di varj maestri, accompagnatovi con lettere del Governatore di Amsterdam. Di lì si portò ad Anversa, dove si mise a stare con un certo Jan Mandin di nazione Vallone. In questa città prese moglie, e entrò nella Compagnia de' Pittori. Ebbe un genio particolare a dipignere cucine, con ogni sorte d'arnesi e robe, appartenenti all'imbandire de' banchetti; le quali cose, per la gran pratica, ch'egli aveva fatto fin da fanciullo

nel

nel maneggiare i colori, faceva parer vere. Ma fu anche assai valente in rappresentare in pittura ogni altro suo concetto. Per l'Altar maggiore nella Chiesa vecchia, o vogliamo dire della Madonna d'Amsterdam, fece una tavola ordinatagli dal Maestro de' Cittadini, che era allora Jons Buyxt, uomo assai reputato, il quale, per la parte della Città, s'era trovato a dare il giuramento al Re Filippo. Nel mezzo di questa gran tavola aveva figurato il Transito di Maria Vergine, e gli sportelli seguitavano la storia; nella parte di fuori dipinse la Visita de' Magi, con alcuni putti ben coloriti; e fu il costo di tutta quest' opera duemila scudi. Prese poi a far la tavola dell'Altar maggiore della Chiesa nuova, per la quale era stato prima chiamato Michel Cockie di Malines, che avendo veduta la bella tavola di Pietro, e sentito il prezzo della medesima, che a lui pareva poco, s'era licenziato, con dire, che chi aveva fatta quella, avrebbe fatta anche quest'altra. In essa dipinse la Natività del Signore, e ne' quattro sportelli l'Annunziazione di Maria Vergine, la Circoncisione, i tre Magi, ed un' altra storia, e nel di fuori era la Decollazione di Santa Caterina. Questo bellissimo quadro fu poi insieme con altri rovinato e guasto, quando distrutte furono le Sacre Immagini: e fino del 1604. si vedeva in Amsterdam il cartone grande quanto l'opera, maneggiato con tanta franchezza, che ben faceva conoscere di qual perfezione fosse stata la pittura. Pel Convento de' Certosini a Delft, fece un Crocifisso, e negli sportelli la Natività del Signore, colla Visita de' Magi, e di fuora i quattro Evangelisti. Un' altra simil tavola fece per la Chiesa nuova di Delft, e sopra gli sportelli la storia de' Magi, l'Ecce Homo ed altri sacri misterj. Per Lovanio ed altri luoghi colorì molte belle tavole, delle quali in detto anno 1604. come attesta il Vanmander, rimanevano più di venticinque cartoni in casa di un certo Jaques Walraven. In Amsterdam erano anche più pezzi di quadri di figure quanto il naturale. Nella Corte d'Olanda, appresso un certo Claes, era la storia de' Discepoli, che vanno in Emaus. In casa Jan Pietersz Reael, erano alcuni quadri di storie di Gioseffo. Cornelis Cornelisz pittore in Haerlem, aveva un quadro della storia di Marta. Era ancora in Noort nella parte d'Olanda verso Tramontana a Warmenhvysen una tavola da Altare, con un Crocifisso, dove fra l'altre figure era molto lodata quella d'un Carnefice, il quale con un ferro rompeva le gambe a' Ladroni, e negli sportelli eran cose appartenenti alla storia. Questa bella opera, nel tempo della sollevazione del 1566 contuttochè dalla Donna di Sonneveldt in Alckmaer ne fossero offerti 200, scudi, mentre il Popolo arrabbiato la conduceva fuori di Chiesa, per farla in pezzi, fu da' contadini calpestata e infranta co' piedi, finchè si ridusse in minute parti: ed invero fu una gran disgrazia del povero Pietro il condursi a vedere quasi tutte le più bell'opere sue rovinate da quella gente. Di queste egli spesso si doleva amaramente, vedendo d aver quasi perduto insieme con esse nel mondo la memoria del proprio nome: e nel trovarsi, ch'e' faceva spesso con quella mala brigata, ne fece talora così gran rammarico, che si vide più volte in pericolo di farsi ammazzare. Pervenuto finalmente questo valentuomo all'età di sessanta sei anni, nel giorno de' due di Giugno del 1563. pagò il

comune

comune debito della Natura. Fu queſt' artefice uomo rozzo di tratto e d' aſpetto; ond' è, che ſe non foſſe ſtata la ſua virtù, ſarebbe egli ſtato poco ſtimato. Tenne un modo di veſtire tanto abietto, che ſi trovò alcune volte chi, coll'occaſione dell'ordinargli alcun lavoro andava alla ſua bottega, credendolo un macinatore di colori, o altra vile perſona, gli domandò dove foſſe il maeſtro. Per ordinario ſi fece pagar poco le ſue opere. Non ebbe gran pratica in far figure piccole, ma beneſì nelle molto grandi, ove conſiſtono le maggiori difficoltà dell'arte. Fu buon proſpettivo, ornò beniſſimo le ſue figure, fece bene i panni e gli animali. Gran parte de' ſuoi quadri furon comprati da Jacob Raeuwaert: ed una belliſſima cucina, dov' egli aveva ritratto al naturale il ſuo ſecondo figliuolo, in età di piccolo bambino, ebbe un tal Ravert in Amſterdam. Di Pietro Lungo trovo aver fatta una breve menzione il Vaſari nella ſeconda e terza parte, per notizia avuta di lui, com'egli ſcriſſe, da Gio. Bologna da Dovai, e da Gio. Strada, con queſte preciſe parole. *Pietro Arſen, detto Pietro Lungo, fece una tavola con ſue ale nella ſua patria d'Amſterdam, dentrovi la noſtra Donna, ed altri Santi, la quale tutt'opera coſtò* 2000. *ſcudi*. Di queſto Pietro ne' rimaſero tre figliuoli: il primo de' quali fu Pieter Pieterſz, il quale fu gran pittore, e imitò aſſai la maniera di ſuo padre e maeſtro, e fu ſolito far molto dal naturale, come quegli, a cui poche occaſioni ſi preſentarono di far quadri grandi. Morì in Amſterdam d'età di anni ſeſſantadue l' anno 1603. laſciando di ſe gran fama, non tanto pel valore nell' arte della pittura, quanto per l' eloquenza e dottrina ſua, avendo atteſo anche alle lettere. Il ſecondo fu Aert Pieterſz, uomo, che fino dalla ſua gioventù operò bene in pittura, e fu molto pratico in far ritratti al naturale, ſebbene ebbe ancora buoniſſima abilità nelle ſtorie. Dirick Pieterſz, più giovane otto anni d'Aert, fu anch'egli diſcepolo del padre, e operò a Fontanablò in Francia. Queſti nell' ultima guerra avanti al 1610. fu ammazzato. Pieter il primo laſciò un figliuolo, che fu ancora egli pittore, e ſeguitò la maniera del padre.

MICHEL

MICHEL COCXIE

PITTORE DI MALINES

Diſcepolo di Bernaert di Bruſelles, *nato* 1497. ✻ 1592.

NAcque queſto rinomato artefice nella città di Malines l'anno 1497. Creſciuto in età, fece ſotto la diſciplina di Bernaert di Bruſelles, diligentiſſimi ſtudj, per giugnere alla perfezione dell' arte del dipignere. Se ne venne poi in Italia: e in Roma ſtudiò le opere di Raffaello, e nella Chieſa vecchia di San Pietro dipinſe una Reſurrezione. Operò in Santa Maria della Pace, ed in altri luoghi della ſteſſa città. Tornoſſene poi alla patria, accaſato con una donna di tanto ſuo genio, che godendo con eſſa una tranquilliſſima vita, potè, ſenz' alcun diſturbo, attendere, a tutto ſuo piacere, alle coſe dell'arte. Quella poi mancatagli, preſe altra moglie, della quale non ebbe figliuoli. Fra le opere principaliſſime di queſto artefice, fu una tavola da Altare nella Chieſa della Madonna di Halſembergh, tre leghe lontano da Bruſelles, in cui aveva rappreſentato un Crocifiſſo, con tanto artifizio e maeſtria, che molti amatori dell'arte concorrevano bene ſpeſſo a quella Chieſa, per vedere tale opera. Quella tavola fu poi, a tempo de' tumulti di Fiandra, da un tal Thomas Werzy Mercante di Bruſelles, portata in Iſpagna (dove anche aveva portate molte altre belle coſe in tal genere) e venduta pel Re Filippo al Cardinal Granvela. Era in Bruſelles ancora di mano del Cocxie, nella Chieſa Cattedrale di Santa Giulia, una belliſſima tavola, in cui era figurato il Tranſito di Maria Vergine, che pure fu venduta in Iſpagna a gran prezzo. Ad un Altare di Santo Luca, attorno ad una tavola fatta da Bernardo ſuo maeſtro, aveva egli dipinto due ſportelli, i quali, nel partir che fece di Fiandra il Duca Mattias, volle portar con ſe come coſe rariſſime. Dipinſe per la Chieſa Cattedrale d'Anverſa la tavola di San Sebaſtiano. Similmente per la nominata Chieſa di S. Giulia in Bruſelles, una ſtupenda tavola della Cena di Criſto Signor noſtro, e altre moltiſſime opere fece nel lungo corſo di ſua vita, colle quali divenne ricco: e fra gli altri beni, ch' egli acquiſtò nella città di Malines ſua patria, furono tre belliſſime caſe, anzi piuttoſto tre gran palazzi. Ebbe queſto artefice una bella maniera di colorire, ed alle ſue figure dava gran naturalezza, particolarmente quando erano immagini di Maria Vergine e de' Santi. Nell' inventare non fu molto ricco. Eraſi egli ajutato aſſai coll'opere Italiane, avendo anche poſto in opera molte coſe di Raffaello, ſopra le pitture del quale egli aveva fatto tutti i ſuoi grandi ſtudj. Onde quando Girolamo Cock meſſe alla ſtampa le ſteſſe opere di Raffaello, il Cocxie ſi trovò in grandi anguſtie, vedendoſi ſcoperte per non ſue alcune maraviglioſe figure, delle quali egli s'era ſervito nella nominata tavola del

Tranſito

Transito di Maria Vergine in S. Giulia a Bruselles. Giunto che fu Michele al novantesimoquinto anno della sua età, avendo poco avanti fatte alcune opere nella casa o palazzo della città, cadde da una scala, o da un ponte di tavole, dove forse egli s'era messo a fare alcuna cosa in pittura, e di tal caduta morì l'anno 1592.

HENDRICK, MARTEN, E WILLEM DI CLEEF PITTORI

Fiorivano nel 1533.

NElla città di Clevia fu in questi tempi un certo pittore chiamato Hendrick, che attese a dipigner paesi. Questi viaggiò per l'Italia e altre provincie, sempre ritraendo al naturale paesi e lontananze, rovine, ed ogni altra bella cosa fatta dalla Natura o dal caso, secondo quello ch' egli stimava essere a proposito per l' arte sua; ma assai gli giovò per farsi valentuomo, oltre allo studio delle cose naturali, l' essergli data alle mani gran quantità di disegni di simili cose, fatti da un tal Melchior Lorch, che era stato molto tempo in Costantinopoli, da' quali è fama, ch' egli cavasse assaissimo: e tanto questi che gli studj suoi proprj, furono l' anno 1604. dati alle stampe. Fu quest' Hendrick un gran coloritore, e talmente imitò la maniera di far paesi di Francesco Floris, che quelli di Francesco si scambiavano co' suoi: e pare, che tanto egli, quanto Martino suo fratello, fossero discepoli dello stesso Floris. Andò poi in Anversa, dove l' anno 1533. si trova essere entrato in quella Compagnia de' Pittori: e a noi non è noto il tempo, nel quale seguì la sua morte.

MARTINO suo fratello fu discepolo di Francesco Floris, e avvezzo a operare in cose grandi: poi si diede a dipignere figure piccole, facendo molti pezzi di quadri di sua invenzione, per particolari cittadini, e finì molte opere d' Hendrick suo fratello. Dell' abilità di costui si valsero molto per far figure ne' lor paesi Gillis di Coninsgloo, ed altri pittori di paesi. Fu assai tormentato dalla podagra, onde non mai potè uscire dalla patria, come il fratello aveva fatto. E pervenuto all' età di cinquant'anni, finì di vivere.

VVILLEM DI CLEEF loro fratello, fu gran Pittore di figure grandi, e morì molto tempo avanti al 1600. I figliuoli di Marten furono Gillis, Marten, Joris e Claes, quattro fratelli, che tutti furono buoni pittori. Marten partì di Spagna per l' Indie; Joris e Gillis presto morirono: il primo aveva una buona inclinazione a far piccole figure: Claes viveva tuttavia in Anversa l'anno 1604. nè altro sappiamo di loro.

LAMBERT LOMBARDUS

PITTORE E ARCHITETTO

DI LUYCH

Fioriva nel 1540.

FRA' Pittori più degni di memoria, che partorì circa il principio del passato secolo la Fiandra, merita il suo luogo Lambert Lombardus, nativo di Luych, città non molto lontana da Mastrich; perchè non solamente fu pittore assai ingegnoso, buono architetto, intelligente prospettivo, e buon filosofo; ma perchè fu maestro di molti eccellenti pittori, fra' quali furono FRANCESCO FLORIS WILLENKCYC, che in nostra lingua vuol dire Guglielmo Sasso, e HUBRECHT GOLTXIUS, che significa Uberto d' oro, e molti altri. Pellegrinò per varie Provincie de' Paesi Bassi: scorse l'Alemagna e la Francia: e ovunque trovava antiche sculture, vi faceva sopra molto studio; anzi scrivono, che egli in simili antichità arrivasse a tanta pratica, che distingueva in qual parte del mondo, e in qual tempo esse sculture erano state fatte. Di che sia la fede appresso l' autore, che tal cosa scrisse, che fu l'altre volte nominato Vanmander Pittore Fiammingo. Venne in Italia, e stette in Roma, donde pel grande studiar che vi fece, si partì assai migliorato: e tornatosene in Fiandra, levò quasi del tutto quella barbara maniera, che usavano già fino dagli antichi tempi in quelle parti gli architetti. Di mano di quest' uomo si veggono molte cose in istampa, e fra l'altre una Cena di Cristo di bella invenzione e componimento. Finì il suo vivere in Liegi l' anno 1560. La vita di questo pittore fu latinamente scritta da Domenico Lampsonio, e data alle stampe in Bruges da Uberto Goltzio del 1565. ma a me non è stato possibile il rintracciarla; onde poche notizie potrò dare di lui.

Fu poco

Fu poco avanti al 1600. dato alla luce il suo ritratto, stampato con intaglio di Tommaso Galle, sotto il quale si leggono i seguenti versi.

Elogium ex merito quod te, Lombarde, decebat,
Non libet hic paucis texere versiculis.
Continet hoc ea charta (legi si nostra merentur)
De te, quam fecit Lampsoniana graphis.

FRANS MINNERBROES

E ALTRI PITTORI DI MALINES

CHE FIORIVANO IN QUESTI TEMPI.

AVendo fatta menzione di alcuni buoni Pittori di Gaude, conviene ancora far memoria di altri, che furono in questi tempi in Malines, tra Anversa e Bruselles. Uno di costoro fu Frans Minnerbroer, che in nostra lingua diremmo Francesco Frate Minore. Fiorì egli in circa il 1540. e fu molto pratico nel fare a olio. Era l' anno 1604. di sua mano nella Chiesa della Madonna una Vergine che va in Egitto: il paese rappresentava un' orrido deserto, e tanto questo che le figure, erano molto belle. Fuori di Malines, presso alla Madonna d' Hansrryche, era una tavola colla storia di Maria Vergine salutata dall' Angelo, e una Visitazione di Santa Elisabetta. Erano in queste storie alberi bellissimi.

Francesco ebbe un discepolo pure di Malines, che si chiamò FRANS VERBEECH, che fu Pittore pratico nell' a guazzo, e imitò la maniera di Jeronimo Bos. Nella medesima città era di sua mano un San Cristofano, con molte figure attorno. In Santa Caterina era espressa naturalissimamente la parabola della Vigna. Fece molte opere, che andarono in diverse parti. Fra l' altre un paese, veduto in tempo d' Inverno, senza neve e diaccio, ma con gli alberi spogliati di foglie, e le lontananze fece vedere, senza nebbia o aria grossa, molto al naturale. La maggior parte dell' opere di costui furono di feste, danze, nozze e altre azioni, che si fanno in campagna da' contadini.

Le due uova significano Castore, e Polluce.

Vi fu ancora un tal VINCENT GELDERSMAN assai bravo Pittore, di mano del quale fu una Leda, mezza figura, con due uova: una Susanna e una Cleopatra, delle quali si veggiono diverse copie pel mondo, le quali opere aveva lavorate a olio. Nella Chiesa Cattedrale di San Rombout, nella Cappella de' Cavalieri, era l' anno 1604. un Cristo deposto di Croce, dove aveva figurata Maria Vergine e la Maddalena, in atto di piagnere

piagnere sopra i piedi del Signore, opere molto lodate dagli artefici. Nella stessa Cappella aveva dipinte storie del Vecchio Testamento, che erano appresso ad altre simili, fatte per mano d' un pittore Tedesco.

Ancora era in essa Città un certo HANS HOGHENBERGH, che in nostro idioma vuol dire Gio. Montagna alta, che morì l' anno 1544. Di sua mano si vedeva l' entrata di Carlo V. in Bologna di Fiandra.

Ancora un tal FRANS CREBBE', che noi diremmo Francesco Granchio: di mano del quale era nella Chiesa de' Padri Zoccolanti, pur di Malines, all'Altar maggiore, un quadro della Passione del Signore, fatto a tempera, con suoi sportelli: nel mezzo si vedeva la Croce, e in esso aveva dipinti bellissimi ritratti in sulla maniera di Quintin de Smets, che è lo stesso, che Quintino Manescalco, del quale abbiam parlato a lungo, sotto nome di Quintino Messis. Questo Frans fu persona ricca, e per ordinario seguitò la maniera di Luca d' Olanda. Seguì la sua morte l' anno 1548.

CLAES ROGIER, o vogliamo dire Niccolò Ruggieri, fu gran pittore di paesi. Poco dopo vi fu un certo HANS KAYNOT, chiamato il Sordo, perchè tale era veramente. Questi fu più eccellente del Ruggieri, e operò in sulla maniera di Joachim Patanier, benchè avesse imparata l'arte da Matteo Cuoco d' Anversa. Vi son poi stati altri pittori, de' quali si farà menzione sotto i loro tempi.

JAN MOSTART
PITTORE D' HAERLEM

Fioriva nel 1540.

SIccome in Italia le città di Firenze, di Venezia, e di Roma, furono sempre in gran pregio, per gli eccellenti uomini, che esse diedero alle nostre arti, così in Olanda fu sempre in grande stima la città di Haerlem, pe' molti, che di essa riuscirono eccellenti in tali professioni. Fra questi fu Jan Mostart, nobile di quella città, il quale, fino dalla sua fanciullezza, tirato da una grande inclinazione al disegno, si pose sotto la disciplina di Jacob di Haerlem valente pittore. Aveva Giovanni avuto un suo antenato, di cui riteneva il cognome di Mostart, il quale egli aveva acquistato per se, coll' occasione di essersi trovato coll' Imperador Federigo, e il Conte di Clovis, nel tempo ch' egli andò in Terra Santa; perchè nella presa di Damiaten, da altri detta Pelusia in Egitto, mostrò sì gran valore nel combattere coll' arme bianca, che la plebe ignorante, per ischerzo

gli diede il nome di uomo forte quanto la moſtarda, d' onde poi Moſtart. Checchè ſi ſia di queſto, veriſſima coſa è, che egli per la ſua bravura fu dall' Imperadore dichiarato nobile, e gli furon date per arme tre Spade in campo roſſo, che fu poi la ſua ordinaria inſegna e de' ſuoi. Giovanni dunque, del quale parliamo, non ſolamente fu un gran pittore, ma fu uomo diſcreto, benigno e manieroſo: e perciò fu amato aſſai, dalla plebe non ſolo, ma anche dalla nobiltà: e finalmente fu dichiarato Pittore di Madama Margherita, la Sorella dell'Arciduca Filippo, primo di queſto nome, Re di Spagna, e Padre di Carlo V. Eſſendo in queſto ſervizio, ſtudiò tanto in farſi ben volere da ognuno, che oltre all'eſſere ſtato ſempre da tutti ben viſto, giunſe a tal ſegno di grazia colla Padrona ſua, che ovunque ell' andava, doveva eſſer ſempre ancora egli. In diciott' anni, ch' egli ſtette in quella Corte, fece molte opere: e perchè era ſingolariſſimo in far ritratti al naturale, i quali faceva parer vivi, ritraſſe molte Dame e Cavalieri. Tornatoſene poi in Haerlem, fu ſempre la ſua ſtanza frequentata da perſonaggi d'alto affare. In queſta città in caſa un certo Jacopynen erano l'anno 1604. alcune tavole, e fra queſte una tavola da Altare, con ſua predella, dov' era rappreſentato il Natale di Criſto, opera aſſai celebrata da' profeſſori. In caſa di un ſuo nipote, figliuolo di un ſuo figliuolo, ſi vedevano molte coſe di ſua mano. Niclaes Suycker, che è quanto dire in noſtra lingua Niccolò Zucchero, aveva un pezzo di quadro d' un Ecce Homo, grande quanto il naturale, e più che mezza figura, dove erano alcuni ritratti fatti al vivo: e per uno di que' ſoldati, che teneva legata la perſona di Criſto, aveva ritratto un tal Pier Muys, cioè Pietro Topo, birro di quella città, che per eſſer calvo di teſta e di brutto aſpetto, ſtimò molto appropriato a rappreſentare tal figura. Eravi ancora un quadro di un banchetto degli Dei: e un paeſe, che rappreſentava l'Indie, con molte figure ignude e abitazioni, fatte all' uſo di quelle parti. Queſto però non era interamente finito. Vi era ancora il ritratto della Conteſſa Jacoba e del Signor di Borſele ſuo marito, con abito all'uſanza antica. Vi era pur di ſua mano il ritratto di ſe ſteſſo, che fu quaſi l'ultima opera, ch'ei faceſſe. Eraſi egli figurato ignudo, in atto umile, genufleſſo, colle mani giunte, dalle quali pendeva una corona. In lontanza era un paeſe, fatto al naturale, e nell'aria ſi vedeva Criſto ſedente, in atto di giudicare: da una parte aveva figurato il demonio, che l' accuſava avanti al Tribunale d'Iddio; dall'altra parte aveva fatto vedere un'Angelo, in atto di chieder per lui miſericordia. In caſa di Jacob Ravart in Amſterdam, era pur di ſua mano una bella figura di Sant' Anna. Appreſſo di Floris Lehoterboſch, Conſigliere nell' Haja, luogo della Corte d'Olanda, era un Abramo con Sarra, Agar ed Iſmaele, di grandezza di più che mezza figura, con belli abiti, e acconciature al modo antico. In caſa di Jan Claesz Pittore, diſcepolo di Cornelis Cornelisz, tra l'altre coſe era un San Criſtofano, con un paeſe aſſai grande. Nella Corte del Principe era un Santo Uberto, fatto con grande oſſervazione del naturale. Aſſai grandi e belle opere di Moſtart arſero in Haerlem, inſieme colla ſua caſa, in un grand'incendio, che s' appiccò in quella città. Fu queſto pittore uomo di giudizio, ſpiritoſo,

e valente

e valente nell'operar suo, tantochè Marten Hemsckerck, Pittore celebre, era solito dire asseverantemente, che Mostart aveva superato tutti gli altri maestri, ch'egli aveva conosciuto: e si racconta, che Jan di Mabuse, pure anch' egli ottimo pittore, il pregasse una volta d' andare ad ajutargli nell' opere della Badia di Midelburgh; ma il Mostart, per non lasciare il servizio di quella gran Dama e Principessa, della quale egli anche, secondo alcune scritture, che furon trovate in essa casa, era stato dichiarato Gentiluomo, recusò di farlo. Seguì la morte di lui fra il 1555. e il 1556. essendo egli d' assai buona età.

MICHEL' ANGIOLO
SCULTORE
Fioriva circa al 1540.

NAcque questo artefice nelle parti della Schiavonia, dove dimorò gran tempo, e molto operò. Venutosene a Roma, vi fece alcune cose. Avendo poi Baldassarre Peruzzi, ad instanza del Cardinale Hincforth, fatto il disegno per la sepoltura di Urbano VI. per la Chiesa di Santa Maria dell' Anima della Nazione Tedesca, fecelo esequire ad esso Michel'Angiolo, che assai lodevolmente la condusse.

ALDEGRAEF
INTAGLIATORE E PITTORE DI SOEST
Fioriva intorno al 1550.

ALdegraef, celebre Pittore, e Intagliatore, si dice che fosse nativo di Vestfalia: e se pure non ebbe origine in quel luogo, almeno vi si trattenne qualche tempo, dimorando nella città di Soest, otto leghe lontana da Munster. In questa fece molte opere in pittura per quelle Chiese, e particolarmente per la Chiesa vecchia, dove fino all' anno 1604. era una bella tavola della Natività di Cristo. Molte sue pitture lodatissime ebbe la città di Noremburgh, e altre di quelle provincie. Sarà costui

ſempre memorabile pe' belliſſimi intagli, che uſcirono di ſua mano: tali ſono alcune ſtorie di Suſanna, ed altre di femmine nude, ed altre d'Ercole, dodici grandi carte di Baccanali, e ſimili, dal 1538. al 1551. Vedeſi nelle ſue ſtampe gran varietà d'arie di teſte, e d'abiti in ſulla maniera di Luca d'Olanda. Seguì la morte di queſto artefice nella nominata città di Soeſt, dove anche fu al ſuo corpo data ſepoltura. Non è a noſtra notizia il proprio luogo di eſſa; ma ſolamente, che (ſecondo quello, che laſciò ſcritto in ſuo idioma il Vanmander Pittor Fiammingo) ſopra eſſo luogo fu da un ſuo compagno di Munſter fatta fare una lapida, colla teſta e arme appunto, che Aldegraef era ſolito improntare nelle ſue opere.

VVILLEM KEY

PITTORE DI BREDA

Diſcepolo di Frans Floris, fioriva nel 1540. ❊ 1568.

VVillem Key, che in noſtro idioma diremmo Guglielmo Matto, fioriva in Anverſa l'anno 1540. del qual tempo ſi trova, che entraſſe in quella Compagnia de' Pittori: e aveva ſua abitazione vicino al luogo, detto la Borſa, che è il luogo de' Mercanti. Queſti, nella ſua gioventù, appreſe l'arte dal celebre Pittore Franceſco Floris, e poi ſi poſe appreſſo Lamberto Lombardo di Liege. Operò bene al naturale, ed ebbe lode in quelle parti di dipignere con più dolcezza di qualunque altro ſuo coetaneo, benchè non riuſciſſe così ſpiritoſo, quanto era il Floris. Nel Palazzo della città d'Anverſa era già un quadro di ſua mano, che gli fu ordinato dal Teſoriero Chriſtoffel Pruim, dove aveva fatti i ritratti, grandi quanto il naturale, de' Signori della città: e di ſopra era un Criſto, con Angeli. Queſto quadro l'anno 1576. nel tempo che la ſoldateſca Spagnuola diede fuoco al Palazzo, reſtò preda di quel grande incendio. Nella Cattedrale aveva dipinta una ſtoria, dove aveva rappreſentato Gesù Criſto, in atto di chiamare a ſe le ſue creature, colle parole *Venite ad me omnes qui laboratis &c.* Vedevaſi appreſſo al Signore gran copia d'artefici d'ogni meſtiere, che s'ingegnavano d'accoſtarſi a lui: e queſto quadro pure ancor eſſo perì nel tempo delle Ribellioni: ciocchè mi perſuado ſeguiſſe ancora ad un'altra bella tavola, che era pur di ſua mano in quella Chieſa, dov'era dipinto il trionfo di Criſto. Fece il ritratto del Cardinal Granvela, e quello ancora del Duca d'Alua: e occorſe, che mentre egli alla preſenza del Duca lo ſtava lavorando, quantunque e' non foſſe beniſſimo eſperto in quella lingua, egl'inteſe un certo diſcorſo, che concludeva eſſer già ſtato determinato, ch' e' ſi faceſſe

morire

morire il Conte di Egmondt, e il Conte di Hoorne con altri Signori; onde Guglielmo, come quegli che era tenero di cuore, e molto amava la nobiltà, e anche, come vollero alcuni, per l'orrore, in che egli ebbe sempre la faccia del Duca d'Alva, s'atterrì di tal maniera, e tanto s'accorò, che infermatosi gravemente, appunto lo stesso giorno, che furono fatti morire, che fu il dì 5. di Giugno del 1568. ancor esso si morì, benchè altri fosse d'opinione, che ciò seguisse alcun giorno avanti. Fu questo artefice dotato di ottime qualità naturali, onestissimo ne' costumi e nelle parole. Tenne sempre l'arte in gran riputazione: e perchè gli furono pagate le opere assai, fece anche buone ricchezze. Abitò un magnifico palazzo, e seppe bene accoppiare la prudenza con un discreto risparmio, colla magnanimità di un molto nobile trattamento della propria persona: e lasciò di se, in ogni conto, gioconda ed onorata memoria.

LUCA GASSEL

PITTORE D' HELMON

Fioriva circa il 1540.

OSserva il Vanmander, Pittor Fiammingo, che i pittori de' Paesi Bassi, fino al suo tempo, si guadagnarono più rinomanza in Italia, per l'inclinazione, e pel genio particolare, che ebbero, non tanto in far Paesi, che per dipignere figure grandi: il che non si può negare, perchè, molto di loro furon fatti operare in Italia, e furon ricevuti con lode, molto più loro paesi, che loro figure. Un di coloro, che si portarono molto bene, fu Luca Gassel d'Helmon, che abitò in Brusselles, dove anche morì: e lavorò a olio e a guazzo, ma poche furono le opere sue. Fu particolare amico del Lansonio, dal quale meritò di esser celebrato con eruditi versi. Fu il ritratto di questo artefice intagliato poco avanti al 1600. e dato alle stampe fra quelli degli eccellenti Pittori Fiamminghi, che aveva intagliato Tommaso Galle.

PIETRO KOECK

PITTORE E ARCHITETTO D' ALEST CITTA' DI FIANDRA

Morto nel 1550.

FRA le molte città della Fiandra, che si vantano di aver dato al mondo segnalati Pittori, ha anche il suo luogo la città di Alest, per avere avuto per suo cittadino il celebre uomo e ingegnoso Pietro Koeck. Questi apprese tal professione da Bernardo di Brossel, e riuscì disegnatore e pittore molto ardito, tanto a olio, che a guazzo. Si portò valorosamente in dipigner cartoni per tappezzerie. Se ne passò poi in Italia, e nella scuola di Roma spese qualche tempo, facendo grandi studj in disegnare e misurare architetture. Tornatosene poi alla patria, prese moglie, che presto gli morì. Avvenne, che essendo egli rimaso solo, un tal Vander Mocien, mercante di Brossel, che mercantava tappezzerie, lo consigliò a lasciarsi condurre in Costantinopoli, dove sperava di far con lui, in quelle parti, gran guadagni in simili lavori e mercanzie; onde egli passò a quella volta. Quivi il mercante gli fece dipignere alcune cose, per mostrare al Gran Signore; ma perchè lo 'mperador de' Turchi non volle figure umane, nè d'animali, gettò via la spesa, il viaggio e 'l tempo d'un anno che vi si trattenne, altro non riportando a casa, che alquanto di pratica fatta nella lingua Turchesca. Nel tempo, ch' e' si trovava colà sfaccendato, perchè non poteva vivere senz' alcuna cosa fare, si pose a disegnare essa città di Costantinopoli, con molti luoghi vicini, che si videro poi in istampa intagliati in legno, in sette pezzi, dove appariscono rappresentate molte azioni de' Turchi. Nel primo, come il gran Signore cavalca colla sua guardia de' Giannizzeri ed altri: nel secondo, una festa di maritaggio alla Turchesca, e 'l modo di condurre e accompagnare la Sposa, con sonatori di diversi strumenti, e persone, che alla loro maniera vanno ballando: nel terzo, come e' fanno a seppellire i loro morti fuori della città: nel quarto, una festa della Luna nuova: nel quinto, il modo di lor mangiare e sedere alla mensa: nel sesto, il modo di viaggiare: nel settimo, il loro portamento alla guerra. In questi intagli si veggiono bellissime azioni figure, femmine molto vaghe, bene abbigliate di panni ed acconciature: e nell'ultimo pezzo è il ritratto di lui medesimo, in abito di Turco, coll' arco in mano, e accenna ad uno, che gli sta vicino, con una lancia lunga a foggia di bandiera. Dopo tutto questo tornò Pietro al suo paese, dove prese la seconda moglie, che si chiamò Mayken Verhobst Bersseners. Di questa tale ebbe una figliuola, che fu poi moglie del rinomato Pietro Brughel suo discepolo. In questo tempo, cioè del 1549. compose alcuni

libri

libri d' architettura, di geometria e di prospettiva: e comechè egli era dotto e bene esperto nella lingua Italiana, tradusse i libri di Sebastiano Serlio in lingua Fiamminga, la qual sua bella fatica portò in que' paesi grande utilità; perchè, coll'ajuto di essa, restarono corrette poi le opinioni e gli errori di coloro, che allora vi operavano dell' antica e goffa maniera Tedesca: e rimase anche aperta la strada alla migliore intelligenza de' cinque ordini di Vitruvio: e v' incominciò la buona maniera, ponendosi fine all' altra; benchè tal miglioramento d' operare fosse poi in parte corrotto da altre maniere, che vi furon portate di Germania, e da que' maestri tanto quanto accettate. Dipinse egli molte tavole e ritratti: e fu pittore della Maestà Cesarea di Carlo V. nella servitù del quale morì nella città d'Anversa l'anno 1550. La sua vedova moglie diede alla luce i suoi libri d' Architettura l' anno 1583. Ebbe un figliuolo naturale, che si chiamò Paolo Vanaelst, che fu eccellente nel copiar le opere di Gio. Mabuse, e dipinse con gran diligenza caraffe di fiori. Abitò e morì in Anversa, e la moglie di lui si rimaritò a Gielis Van Conincxloo pittor celebre, che operò di paesi, con animali, fatti molto al vivo e in gran copia. Il ritratto di Pietro Koeck fu poco avanti al 1600. dato alle stampe, intagliato da Tommaso Galle, e sotto ad esso si leggono i seguenti versi:

Pictor eras, nec eras tantum, Petre, Pictor, Alostum
Qui facis hac Orbi, notius arte tuum.
Multa sed accessit multo ars tibi parta labore,
Cujus opus pulcras ædificare domos.
Serlius hanc Italos: tu, Serli deinde bilinguis
Interpres, Belgas Francigenasque doces.

GIOVANNI DETTO L' OLANDESE
PITTORE D' ANVERSA
Morì nel 1540.

GIovanni, detto l' Olandese, nacque in Anversa, e si crede, che l' opere di lui cominciassero ad aver nome circa 'l 1500. Ne' Paesi Bassi fu stimato singolare in dipignere a guazzo e a olio, e particolarmente Paesi, sopra i quali fece grandi studj, ritraendogli al naturale. Era solito starsene presso ad una finestra di casa sua, e quivi coloriva cielo e campagne. Fu il suo dipignere, tanto alla prima, che bene spesso si valeva, per iscuro o mezza tinta, della mestica delle sue tele: imitato poi dal Brughel, che in alcuni luoghi dava

il colore tanto tenero, che vi appariva bene ſpeſſo il colore della ſteſſa meſtica. Ebbe moglie, la quale continuamente viaggiava a' mercati di Brabanza e di Fiandra, incettando quadri in diverſe città, quelli poi rivendendo con gran guadagno; che però il marito ſi ſtava a caſa, e godendo dell'induſtria di lei, non ſolo aveva gran comodità d' applicare alle ſue pitture, ma anche di pigliarſi i ſuoi ripoſi, perchè ebbe pochiſſima voglia di fatigare e per ordinario dipigneva poco. I ſuoi paeſi però non punto cedono in bontà a tutti gli altri de' maeſtri de' ſuoi tempi: e ſi trova, che fra alcuni ritratti di celebri Pittori Fiamminghi, che furon dati alle ſtampe, con intaglio di Tommaſo Galle, poco avanti al 1600. fu dato luogo anche a quello dell'Olandeſe, che morì in Anverſa ſua patria l'anno 1540. e Domenico Lamſonio compoſe ſopra di lui i ſeguenti verſi.

Propria Belgarum laus eſt bene pingere rura:
Auſoniorum homines pingere; ſive Deos.
Nec mirum: in capite Auſonius; ſed Belga cerebrum
Non temere ignava fertur habere manu.
Maluit ergo manus Jani bene pingere rura
Quam caput, aut homines, aut male ſcire Deos.

MARCO DA SIENA

PITTORE

Diſcepolo di Baldaſſarre Peruzzi, fioriva circa al 1540.

APpreſe i principj dell'arte queſto buon pittore da Mecherino: poi ſotto Baldaſſarre Peruzzi ſi perfezionò in modo, che potè molto operare, e con gran lode in Siena ſua patria e fuori. Eſercitò l'arte ſua in Roma appreſſo Pierin del Vaga: e fra l'altre coſe, che egli vi conduſſe di ſua mano, furono alcune pitture nella Cappella della Rovere alla Trinità de' Monti, in compagnia di Pellegrino da Bologna, vi dipinſe la volta a freſco, ſervendoſi de' cartoni di Daniello da Volterra. Nella Chieſa de' Santi Apoſtoli, a mano ſiniſtra, dipinſe la tavola di San Giovanni Evangeliſta. Nell'Oratorio del Gonfalone fece di ſua mano la grande iſtoria della Reſurrezione del Signore, a freſco, e due figure, che rappreſentano due Virtù. In Araceli è la tavola di Criſto morto nel grembo della Madre. Gli fu poi dato a dipignere, in Sala Regia, dove ſopra la porta, che và alla Loggia della Benedizione, fece la ſtoria d'Ottone Imperadore, quando reſtituì alla Chieſa le provincie occupate: e nella Sala di Caſtello a Sant'

Sant'Angiolo, colorì assai cose a fresco. Portatosi a Napoli vi fece alcune opere, fra le quali una bellissima tavola per la Cappella edificata da Guglielmo del Riccio in San Giovanni de' Fiorentini di essa città di Napoli: e ciò seguì poco avanti al 1566. E perchè egli fu anche buon pratico in architettura, della quale scrisse un buon volume, vi ebbe a fare molte piante di edificj, e nominatamente la detta Cappella del Riccio, che si crede fabbricata con suo disegno.

GIOVANNI HOOLBEEN

PITTORE DI BASILEA

Nato 1498. ✠ 1554.

L' Eccellentissimo Pittore Hoolbeen nacque nel paese degli Svizzeri, nella città di Basilea, nel 1498. ed agli anni del conoscimento pervenuto, datosi allo studio del disegno e della pittura, dopo aver fatto in essa buon profitto, dipinse nel Palazzo del Senato di quella città e in diverse case di cittadini molte belle cose, e tra queste una di bizzarra invenzione, e fu un Ballo della Morte, dove fece vedere la medesima, in atto di far preda d' uomini di ogni lignaggio e condizione. Avvenne poi, che Giovanni, nella stessa città sua patria, strinse grande amicizia con Erasmo Roterodamo, il quale, conciossiacosachè la virtù sua molto bene conosceva, si mostrò desideroso di sollevarlo a miglior fortuna di quella, che egli allora in patria si godeva o poteva sperare. A questo effetto si fece fare da lui il proprio ritratto, che riuscì tanto bene, quanto egli mai avesse potuto volere: dipoi scrisse a Londra al suo condiscepolo Tommaso Moro, acciocchè quel grand' uomo, allora confidentissimo di Enrigo VIII. Re d' Inghilterra, desse notizia di lui e della sua virtù allo stesso Re, che molto di queste arti si dilettava: poi persuase Giovanni a portarsi colà, assicurandolo, che sotto la protezione del Moro, egli avrebbe fatto gran fortuna: e perchè ciò più facilmente riuscisse, volle, ch' e' portasse con esso seco il nominato ritratto (il quale Erasmo affermava esser più bello di quello, che di lui pure aveva fatto poco avanti Alberto Duro) e che a Tommaso Moro, per sua parte ed in sua memoria, il donasse. Piacque molto a Giovanni il consiglio e l' occasione, non solo in riguardo dello sperato avanzamento, sotto gli auspicj del Moro, ma anche per levarsi una volta d'attorno alla moglie, la quale egli aveva d' umore così perverso, che tenendolo sempre in lite, non mai lo lasciava aver bene: e gli faceva bene spesso ripetere ciò, che scherzando dice Euripide, Greco Poeta,

avere

avere la natura dato agli uomini gran rimedj contra le bestie; ma niuno però, onde potessero difendersi da una cattiva consorte. A cagione di questo adunque parevagli d'avere un buon mercato, ogni qualvolta perdendo di vista la patria, gli fosse venuto fatto lo smarrire anche la dispettosa sua donna. Quindi è, che ben presto partitosi da Basilea, prese la via per alla volta d'Inghilterra. Arrivato a Londra, e portatosi alla casa del Moro, gli consegnò le lettere di Erasmo, e con esse il bel ritratto di lui, in testimonio della propria virtù. Questo ritratto piacque tanto a Tommaso, che aggiunto al concetto, ch'egli aveva formato del pittore colla sola lettura delle lettere d'Erasmo, subito l'accolse con segni di gran cortesia, e gli diede luogo nella propria casa, dove con assai carezze, lo tenne quasi tre anni, facendogli fare opere diverse. Questo però faceva egli con gran cautela e segretezza, a fine di potersi arricchire di sue pitture, prima che di lui arrivasse notizia al Re, il quale teneva per certo, che subito l'avria tirato al proprio servizio. Fecesi fare il proprio ritratto, e quello ancora di ciascuno de' suoi più congiunti, con molti altri quadri: e finalmente trovatosi sodisfatto appieno, fece risoluzione in un tal giorno di banchettare il Re, e con tale occasione dargli notizia del pittore. Venuto il tempo determinato, il Re si portò alla casa del Moro, il quale, per primo trattenimento, gli fece vedere tutte le belle opere di Giovanni. Il Re rimase stupito, vedendo rappresentati così al vivo tanti personaggi, da se ben conosciuti; tantochè il Moro veduto il gran piacere, che quella Maestà s'era preso di quella vista, subito feceli di tutti i quadri un bel presente. Domandò allora Enrigo, se si fosse più potuto trovar quello, che sì belle cose aveva dipinte: a cui rispose il Moro, che sì; anzichè quello stesso sarebbe pronto a rimanere al servizio della Maestà Sua, ogni qualvolta ella avesse ciò comandato: e subito lo fece quivi comparire. Videlo il Re con gran piacere: e voltatosi al Moro, gli disse: Ora, Tommaso mio, tenetevi pure le vostre pitture per voi, perchè a me basta l'aver trovato il maestro: e fatto dare al pittore onorato trattenimento, e vedendo ogni dì opere più belle del suo pennello, fecene da indi innanzi tanta stima, ch'era solito gloriarsi d'aver nella sua Corte un simile artefice. L'Hoolbeen fece il ritratto di quella Maestà, e di molti altri, che veduti da' Cavalieri della Corte, fecero sì, che non solo ognuno a gara correva a vedere le sue pitture; ma omai d'altro non si parlava, che di lui: ed egli intanto s'andava tuttavia avanzando nella grazia del Re. Ma perchè rare volte, o non mai, godono gli uomini, felicità senza mescolanza d'alcun disturbo; occorse in que' giorni cosa all'Hoolbeen, che lo pose in gran pericolo e in gran cimento: e fu questa. Venne un dì alla sua casa un gran titolato, per vedere le opere sue; ma perchè egli allora si trovava occupato in fare alcun ritratto dal naturale, o altro impedimento aveva, che gli vietava il ricevere alcuno in quell'ora, fu sforzato a scusarsi e licenziarlo. Questo però fece con parole di tutta amorevolezza e rispetto, pregando quel Signore a venire in altro tempo; ma per molto, che il pittore si scusasse, il Conte non si partiva, anzi voleva salir la scala quasi per forza, non parendogli, che a cagione di qualsifosse impedimento, la sua persona meritasse tal repulsa

da un

da un pittore. Seguitava l'Hoolbeen le sue scuse, ed il Conte le sue violenze: e andò la cosa tant'oltre, che parendo all'Hoolbeen d'esser troppo sopraffatto, non potendo più contener se stesso, gli diede una gran pinta, con che rovesciollo per la scala con tanta forza, che il Conte cadendo indietro, percosse indietro la testa e l'altre parti del corpo, che già si raccomandava a Dio, credendo di subito morire. I suoi Gentiluomini e servitori, avendo pure assai da far col Padrone in quel repentino accidente, non si voltarono così presto al pittore; onde egli intanto serrata bene la porta della sua stanza, e a quella appoggiato sedie, sgabelli e tavole, tanto si assicurò per un poco, che ebbe tempo a fuggirsi per una finestra del tetto, e salvarsi dalle mani loro. Fu la prima sua faccenda, allora allora, portarsi davanti al Re, dal quale benignamente accolto, genuflesso a gran voci lo pregava a perdonargli, ma non però alcuna cosa dicea di ciò, che avesse fatto. Il Re più volte gli domandò, perchè e' volesse perdono; ma il pittore altro non rispondeva, se non che chiedeva perdono. Allora il Re, compassionando alla forza del dolore, che quasi il rendea forsennato, si dichiarò di volergli perdonare, con questo però, che dovesse il suo fallo confessare. L' Hoolbeen alquanto sollevato dal suo timore, con gran sincerità e schiettezza gli raccontò il tutto: il che avendo inteso il Re, fu preso da gran dispiacere, come quegli, che assai compativa la disgrazia di quel Cavaliere, che egli molto amava: e quasi si pentiva di avere così di subito al pittore perdonato: pur tuttavia avvisatolo di non dover maipiù per l' avvenire cadere in simili mancanze, lo mandò in una stanza a parte, finch' egli avesse inteso come erano passate le cose del Conte: il quale, essendo già ritornato in se, per avvalorare le sue querele, subito comparve in Corte, portato in una sedia, fasciato in più parti del suo corpo, e fattosi avanti al Re, con una voce languida, come di chi è vicino a morire, disse le sue ragioni: e nel dire cercava tuttavia d'aggrandire la cosa più di quel ch'ella era in verità, come quegli, che nulla sapeva, che l' Hoolbeen si fosse fatto prima di lui sentire dal suo Signore. Finita poi la sua doglianza, molto si riscaldò in domandare, che al pittore fosse data la pena conveniente al suo delitto. Ma il Re, che già aveva inteso il fatto giusto, avendo conosciuto l'artifizio del Conte, e qualmente egli parlava con poca sincerità e a vendetta: e come quegli, che anche molto amava l'Hoolbeen, con cui si trovava impegnato al perdono, andava mitigando la passione del Conte al più che e' poteva; donde avvenne, che non parendo al Cavaliere d'averne il suo conto, vinto dallo sdegno, ardì di dire al Re, che avrebbe egli trovato modo di gastigarlo da se stesso. Questa fu per lui una mala parola, perchè il Re giustamente irato gli disse: Orsù, adesso voi non avete a fare più col pittore, ma colla stessa persona del Re, e minacciollo forte; soggiugnendogli, ch' e' non dovesse credere, che quel virtuoso fosse appresso della persona sua in quel poco conto, ch'ei si pensava; perchè poteva bene il Re di sette contadini far sette Conti, ma non già di sette Conti fare un pittore così eccellente, quale era l' Hoolbeen. Questa risposta fu al Conte di gran confusione e timore: e perchè temeva fortemente, che il

Re

Re non si vendicasse delle parole pronunziate in sua presenza, lasciato da parte il livore e l'affetto di vendetta, si mise a chieder per se la grazia della vita, promettendo di tutto fare che gli fosse stato comandato. Allora il Re gli comandò espressamente, che non mai, per alcun tempo, dovesse essere ardito, di fare ingiuria al pittore, nè da sè nè per mezzo d'altri, altramente si aspettasse quella pena, che egli avrebbe avuto, offendendo la stessa persona sua: e con torbida faccia se lo tolse davanti. Tanto è vero, che non si debbonsi le proprie cause, ancorchè giuste, portar d'avanti a' Grandi senza la dovuta lealtà, nè con tanto calore, che scorra oltre a' limiti di un'ossequioso rispetto. Seguitò poi l'Hoolbeen a fare bellissime opere per Sua Maestà, tra le quali fu il ritratto della medesima quanto il naturale: il qual ritratto dell'anno 1604. si conservava nel Real Palazzo, detto Withal. Fecegli ancora i ritratti de' tre giovanetti figliuoli, Edoardo, Maria, ed Elisabetta, che pure nel sopraccitato tempo si conservavano in quel Palazzo. Ancora colorì ritratti d'uomini e donne illustri di quella città. Per la Compagnia, o vogliam dire Arte de' Cerusici, dipinse un bel quadro, in cui figurò il Superiore di quell'adunanza, in atto di ricevere i Privilegj del Re. Vedevasi Enrico VIII. in figura maggiore del naturale, assiso in trono: e da'lati stavano coloro, pe' quali si davano i privilegj, in atto reverente e genuflessi, mentre il Re quelli loro porgeva; ben'è vero, che fu opinione, che questo quadro, alla morte dell'Hoolbeen rimaso imperfetto, fosse stato finito da altro pittore, ma però della stessa maniera appunto. In più case di cittadini si vedevano ne' medesimi tempi maravigliosi ritratti, e in tanto numero, che pareva impossibile, che un solo uomo, in così breve corso di vita, avesse potuto operar tanto: massimamente, perchè egli ebbe una maniera finita al possibile, e con imitazione del naturale, essendo stato solito di condurre le sue figure con carnagioni tanto vere e con tal rilievo e spirito, che i suoi ritratti pajono vivi, benchè nel panneggiare fosse alquanto secco, e tenesse assai della maniera d'Alberto Duro. Inoltre, perchè Giovanni aveva abilità in ogni cosa dell'arte, fece molti disegni per altri pittori, intagliatori in rame e in legno, e per gli orefici.. Colorì a guazzo, e fece anche molte miniature, e tanto in queste, quanto nelle pitture e ne' disegni, fece sempre spiccare una maravigliosa diligenza. Aveva egli imparata l'arte del miniare, in Londra, da un certo Luca, maestro molto nominato, che stava appresso al Re: il qual Luca era però in disegno assai inferiore all'Hoolbeen. Dipinse ancora due gran quadri a guazzo, che pure del 1604. si conservavano in Londra, in una casa, chiamata dell'Oriente. Nel primo figurò il trionfo delle Ricchezze, e nell'altro lo stato della Povertà. La Ricchezza figurata a somiglianza di Plutone, in forma d'un uomo vecchio calvo, maestosamente sedente sopra un carro trionfale, ricco di varj ornamenti, e tutto coperto d'oro: il Vecchio piegando il dorso, pigliava con una mano monete d'oro e d'argento da uno scrigno, e coll'altra mano mostrava gettarne in gran copia. Dall'uno e l'altro lato di sua persona ha la Fortuna e la Fama, e gran sacchi di moneta, ingombrano gli spazj del carro: dietro al quale corrono molte persone, che azzuffandosi confusamente insieme,

cercano

cercano di far preda del gettato denaro. Dall' una e dall' altra parte del carro, stanno Mida e Creso, ed altri ricchissimi Re dell' antichità: ed è tirato da quattro bianchi cavalli, guidati da quattro femmine ignude, significanti quattro Deità, appropriate all' invenzione. I panni delle figure son tutti arricchiti con oro. Nell' altro quadro della Povertà si vede la medesima, in figura d' una femmina estenuata e macilente, in atto di sedere sopra un monte di paglia, elevato sopra un carro vecchio e sdrucito. Fa ombra a questa figura una capannuccia, pure di paglia, antica, e in più luoghi logora e traforata. Siede la Povertà malinconica e pensosa, con veste sdrucita e rappezzata: e tirano il suo carro un caval magro ed un giumento, a' quali camminano avanti un uomo ed una donna, anch' essi pallidi e smunti, e con facce meste stringon forte le mani, come chi deplorando le proprie necessità, chiede misericordia e soccorso. L' uomo ha una verga ed un martello, per significare i gravi e varj colpi con che il mendico è percosso dalla povertà. Davanti al carro siede la Speranza, la quale con affetto divoto fissa gli occhi nel cielo: ed in quest' opera fece altre belle invenzioni, molto espressive del concetto, e ben colorite; tantochè trovandosi in Inghilterra circa l' anno 1574. Federigo Zuccheri, disegnò l' uno e l' altro quadro con penna ed acquerelli, lodandogli a gran segno: e poi essendo lo stesso Federigo in Roma a conversare col Goltzio nella propria casa di lui, parlando delle cose dell' arte, e di questo pittore, ebbe a dire, che le pitture di quest' uomo non invidiavano quelle dello stesso Raffaello: e se ciò non vogliamo credere per quello, che ne lasciò scritto il Vanmander nel suo idioma Fiammingo, possiamo valerci del testimonio di molte pitture, che si trovano per l' Italia di sua mano; ma particolarmente del maraviglioso ritratto, che si conserva nella Real Galleria del Serenissimo Granduca, nella stanza chiamata la Tribuna, dove in un quadro di circa un braccio, è una figura in tavola, che rappresenta un uomo con barba rasa, con una berretta nera in capo, in fronte alla quale è una borchia d' oro, con una gemma o cammeo, il tutto in campo verde; la figura guarda verso la parte sinistra. Ha tra la gola e la guancia destra due margini, che par di persona, che abbia patito di scrofole: è vestita di veste nera alla nobile, con maniche di raso nero: e le mani poste sopra l' una l' altra, posano sopra checchessia, o tavola o altro: ha in un dito un' anello, e al collo una catena d' oro. Nel mezzo al verde campo, di quà e di là dalla testa, si leggono le seguenti parole:

X.° IVLII ANNO — ETATIS SVÆ

H VIII. XXVIII.° — ANN. XXXIII

L' ornamento è intagliato e dorato, e dalle bande sono due cartelline d' argento sodo: nella prima, a man destra, sono intagliate queste parole:

Effigies Domini Ricardi Southvvelli equitis aurati Consiliarii privati Henrici VIII. Regis Angliæ.

Nella

Nella ſeconda a man ſiniſtra:

Opus celeberrimi artificis Johannis Holbieni Pictoris Regis Henrici VIII.

Nella parte di ſopra è l' arme del Granduca Coſimo II. pure d'argento ſodo, con iſcrizione *Coſmus II. Magn. Dux Etruriæ IIII.* ed in quella di ſotto un' altr' arme coronata, che è quella del Regno, che ha d' intorno, ſecondo il coſtume, le ſeguenti parole (Motto Franzeſe dell' Ordine della Legaccia, ovvero Giartiera)

Honi ſoit qui mal y penſe 1621.

Nella ſteſſa Galleria (*a*) è un ritratto di mezza figura, di grandezza di più che mezzo naturale, che rappreſenta un' uomo graſſo, con barba raſa, e berretta nera in capo, veſtito di nero, con mani ſoprappoſte, e nella mano di ſotto tiene un foglio avvolto. Queſto pure, per quanto ne moſtra la maniera, ſi riconoſce per opera dell' Hoolbeen. Vide ancora lo Zuccheri, con ſua molta ammirazione, in Londra, un ritratto grande quanto il naturale, d' una Conteſſa (e queſto era in caſa di Milord Penbroicth) del quale diſſe, per teſtimonio del Vanmander, non aver veduto altrettanto in Roma. Era in que' tempi in Londra un certo uomo, chiamato Andrea, il quale comprò tante dell' opere di Giovanni, quante mai ne potè avere: e fra' molti ritratti, uno ne aveva quanto il naturale, fatto al vivo dalla perſona di un tal maeſtro Niccolò Tedeſco, che per trent' anni era ſtato in Inghilterra Aſtronomo del Re, appreſſo al qual ritratto aveva l' Hoolbeen rappreſentati tutti gli ſtrumenti d' Aſtronomia. Queſto Niccolò, come ſi racconta, fu uomo piacevole; onde era ſovente ammeſſo a diſcorſo familiare collo ſteſſo Re: e una volta interrogato dal medeſimo, per qual cagione eſſendo ſtato trent' anni in Inghilterra, non aveſſe ancora appena imparato i principj della lingua; riſpoſe: E quanto mai pare a Voſtra Maeſtà,

(*a*) *Queſto Ritratto, compagno appunto in grandezza all' altro del Southvvel, rappreſenta Martino Lutero, con berretta Dottorale in teſta, e veſta da Frate Agoſtiniano ſenza Cocolla, e ſta nella medeſima Tribuna. Un' altro di donna ve n' è nella ſteſſa Camera con panno bianco in teſta alla maniera delle donne Olandeſi, un poco minore de' ſuddetti, e in queſto più che negli altri due ſi oſſerva veriſſimo quanto il Baldinucci avea ſcritto poco innanzi:* ch' egli ebbe una maniera finita al poſſibile, e conduſſe le carnagioni tanto vere, e con tal rilievo e ſpirito, che i ſuoi ritratti pajono veri, e vi ſi oſſerva meno ſeccaggine, che negli altri. *Ma più di tutti è maraviglioſo il Ritratto di ſe medeſimo poſto nella celebre Raccolta de' Ritratti de' Pittori, dipintiſi da loro medeſimi, fatto di matita roſſa e nera, con veſta turchina in campo giallo, e tutto acquerellato, e iſcrizione JOANNES HOLPENIVS BASILÆENSIS SVI IPSIVS EFFIGIATOR A. XLIV. onde non ſaprebbeſi indovinare con qual motivo l' Autore lo chiami HOOLBEEN.*

Maeftà, che fi poffa imparare in trent' anni in una lingua di quefta forta? à Lei par forfe poco, a me par pure affai. Era anche fra gli altri ritratti appreffo Andrea di Loo, quello del vecchio Milord Crawel, di grandezza d' un piede e mezzo, quello d' Erafmo di Roterdam, e quello del Vefcovo di Conturberì: una gran tela a guazzo, dove in bella ordinanza eran ritratti, in atto di federe, e grandi quanto il naturale, il famofiffimo Tommafo Moro colla moglie e figliuoli, che fu la prima opera, ch' e' faceffe in Inghilterra, per metter fe fteffo in reputazione, e quella foleva egli chiamare il fuo pezzo d' onore, cofa, per certo, degniffima da vederfi, perchè l' Hoolbeen in quefto quadro dimoftrò l' ultimo del valor fuo. Pervenne poi quefta bell' opera, dopo la morte d'Andrea di Loo, in mano di un Cavaliere, nipote dello fteffo Tommafo Moro. Un altro ftupendo ritratto di Tommafo Moro aveva fatto Giovanni Hoolbeen, a cui era già ftato dato luogo nella Galleria di Enrigo VIII. nella ftanza, ove fi confervavano i ritratti de' più celebri uomini antichi e moderni. Quefta ftupenda pittura, adocchiata dalla fcellerata Anna Bolena, lo fteffo dì, che era feguita la morte di Tommafo, la fece prorompere in sì fatte parole: Oimè, che pare, che ancor viva coftui fuquella tavola. Quindi fattala toglier di luogo, colle proprie mani la gettò dalle alte fineftre del Palazzo: e fu attribuita ad opera della Divina Provvidenza, che quella degna immagine, tuttochè alquanto maltrattata dal colpo impetuofo, fi confervaffe, finchè portata a Roma, ebbe luogo nel Palazzo de' Crefcenzj, ove fino al prefente tempo fi conferva. Il ritratto del Vefcovo di Conturberì, il più bello, al parere degli artefici, che mai faceffe Giovanni, ebbelo un Gentiluomo, chiamato maeftro Coop, che abitava fuori di Londra. In Amfterdam era l'anno 1604. un ritratto d'una Regina d' Inghilterra, con un bel panno d' argento. Aveva anche Giovanni colorito due ritratti di fe fteffo con acquerello in piccoli tondi, i quali aveva finiti maravigliofamente: il primo aveva un tale Jacopo Razzet: il fecondo un certo Bartolommeo Ferreris. Va attorno di quefto maeftro una bella ftampa di venti figure, rapprefentatovi il Ballo della Morte, come fopra abbiam detto, dove fanno un belliffimo vedere le perfone di diverfi Pontefici, Cardinali, e altri gran perfonaggi, nel cadere che fanno finalmente in potere di lei. E' anche un libretto di ftampe in legno, con iftorie della Sacra Bibbia, d' affai buona invenzione. Avendo finalmente Giovanni ornato colla fua bell' arte quelle provincie e 'l mondo; arrivato all' età di cinquantafei anni, tocco da male contagiofo, fe ne morì l' anno 1554. Fu l' Hoolbeen pratichiffimo nel difegno, grande imitatore delle cofe naturali, e come altra volta fi è detto, colorì le fue figure a maraviglia; ma quello che fi rende più confiderabile fi è, ch' egli era mancino, e a far l' opere fue non mai fi fervì, fe non della finiftra mano: cofa, che dopo gli antichiffimi tempi, qualchedun' altra volta, ma ben di rado, fi è veduta.

DOMENICO RICCIO
DETTO IL BRUSASORCI
PITTORE VERONESE

Discepolo del Carotto, nato 1494. ❋ 1567.

CIrca a questi tempi fiorì Domenico Riccio Pittore Veronese. Fu il padre suo professore d'intaglio in legname: e perchè egli fu inventore di quell'ordingo, che noi diciamo, Trappola di legno; con cui vivi si prendono i topi, fu cognominato il Brusasorci. Volle costui, che Domenico, ne' primi anni suoi, attendesse al proprio mestiero d'intagliare legname; ma scortolo poi molto inclinato alla pittura, lo pose ad imparare tal' arte dal Carotto, col quale essendosi egli molto approfittato, si risolvè di portarsi a Venezia, dove studiò di tal proposito l'opere de' gran maestri, che potè far ritorno alla patria in istato di buon pittore. Quivi ebbe a dipignere nel Palazzo de' Murari una storia delle Nozze del Benaco, detto il Lago di Garda, con Caride Ninfa, figurata per Garda, onde trae origine il Mincio, descritta da Catullo, che fu di quella patria: la quale opera (scherzando sopra i pensieri del Poeta) arricchì, ed accompagnò con vaghe invenzioni. Fece dalla parte della pubblica via un fregio di serpi e d' altri animali avviticchiati insieme fra di loro, in atto di combattere: e questa parte ancora adornò con vaghe rappresentazioni di favole. Dalle parti laterali fece vedere un' intreccio d' uomini e di donne, e i Centauri, in atto di rapirle; cose tutte, che aggiunte alla bell' opera del trionfo di Pompeo, che egli colorì nella Sala della stessa casa, partorirono a Domenico non ordinaria fama e credito. Dice il Cavalier Ridolfi, che rimaneva a dar fine alla parte del fianco della casa stessa verso la strada; ma quella fu poi dall' India vecchio dipinta; perchè avendo Domenico operato di vantaggio dell' accordo, nè traendo da quell' avaro mercante piccolo segno di gratitudine; anzi durando egli non poca fatica a cavargli di mano la somma pattuita di quaranta ducati, non volle in modo alcuno proseguire il lavoro, anzi voleva al tutto cassar ciò, che già aveva operato; ma si ritenne poscia, persuaso dagli amici, a non privare il mondo di opera sì bella. Passatosene a Mantova, dipinse al Cavaliere Ercole Gonzaga, per lo Duomo, la tavola di Santa Margherita, a concorrenza d' opere di Paolo Caliari, del Farinato, e di Batista del Moro: ed una ne fece per la Chiesa del Castello, ove fece vedere la Decollazione di San Giovambatista. In Verona poi dipinse nel Palazzo di Pellegrino Ridolfi nella Sala, la Cavalcata di Clemente VII. con Carlo V. per la città di Bologna, colle naturali effigie di questi, e d' altri personaggi di quei tempi. Dipinse più facciate di case, e più tavole e quadri colorì per diverse chiese e private persone: e finalmente all' età pervenuto di settanta tre anni, nel 1567. finì la sua vita.

JACOPO

JACOPO BAROZZI
DA VIGNOLA, ARCHITETTO E PROSPETTIVO
DETTO IL VIGNUOLA

Nato 1507. ✠ 1573.

IN questi tempi fu pienissimo, per così dire, il mondo tutto, dell'ottima fama del celebre prospettivo e architetto, Jacopo Barozzi da Vignola, terra nobile del Milanese. Questi, non solo per l'opere sue egregie, ch'ei condusse, in ciò che all'architettura appartiene; ma eziandio per li suoi dottissimi scritti di simili facultadi, meritò non solo, che il tanto celebre Mattematico Egnazio Danti, Religioso dell'Ordine de' Predicatori, eletto Vescovo d'Alatri, dopo la morte di lui, volgesse ogni applicazione, non pure a pubblicare colle stampe e a proprie spese, i suoi Trattati, con impiegare il proprio intelletto in ridurgli anche più godibili, coll'aggiunta di chiarissime dimostrazioni; ma eziandio, ch'egli medesimo obbligasse la propria penna a distendere una esattissima Narrazione della vita, dell'opere e dell'altre singolarissime qualitadi o doti, che l'animo di lui adornarono. Dovendo io adunque in questo luogo far menzione d'un uomo sì celebre, sono andato fra me stesso pensando, s'io dovessi contentarmi di compendiare, quanto dallo stesso Frat' Egnazio fu scritto, il tutto riducendo al mio solito periodo, qualunque esso si sia, o oscuro o melenso. Ma considerando da una parte, non esser giusta cosa il privare, o punto o poco, la posterità della notizia di tante e assai nobili doti di sì gran virtuoso: e dall'altra riflettendo alla dignità del soggetto, che esse notizie scrisse e pubblicò; mi son risoluto a far cosa, che io non mai, o rarissime volte feci nel descrivere i fatti di molti celebri uomini: mi son risoluto, dico, di copiare distintamente di parola in parola, quanto lo stesso Danti nel 1583. dieci anni appunto dopo la morte del Barozzi, scrisse e pubblicò a principio dell'opera, che intitolò *Le due Regole della Prospettiva Pratica di Mess. Jacomo Barozzi da Vignola, con i Commentarj del R. P. M. Egnazio Danti dell'Ordine de' Predicatori, Matematico dello studio di Bologna.*
Dice egli dunque così.

COloro, che sono ascesi a quei gradi d'eccellenza, che la scala degli onori di questo mondo s'ha in ogni maniera di virtù e di scienza prescritti per supremi, quasi sempre vi sono stati guidati dalla Natura per asprissime e faticossime strade. E questo fa ella per avventura, per mostrare a quegli, che son nati negli agi e nutriti nelle delizie, che altri, che la virtù non ha parte alcuna di

ſublimare altrui a così fatti gradi, e che difficiliſſimo, e quaſi impoſſibile ſia il poterci altramente arrivare. Di che ſe ne ſono in ogni tempo veduti infiniti eſempi, tra i quali al preſente è rariſſimo queſto del Barozzi; imperciocchè avendoſi ella propoſto di ſublimarlo ne' primi gradi dell' eccellenza della nobiliſſima Arte dell' Architettura e della Proſpettiva, riduſſe Clemente ſuo padre a sì eſtrema neceſſità, che gli convenne, per le diſcordie civili, abbandonare Milano ſua patria, dove egli era nato di sì nobile famiglia, ed eleggere per ſua ſtanza Vignola, Terra, che per eſſere capo del Marcheſato, e però convenevolmente nobile e di civili abitatori ripiena. Dove nel 1507 il dì primo d' Ottobre, gli nacque Jacomo ſuo primo figliuolo, di madre Tedeſca, figliuola di un principal condottiere di fanterie. E perchè in quello eſilio della patria non pareva che poteſſe aver luogo tanta felicità, che Clemente lo vedeſſe indirizzato, come deſiderava; appena vide gli anni dell' infanzia di lui, che paſsò di queſta a miglior vita. Rimaſo Jacomo ſenza padre, e fuor della patria, avendo in quella tenera età l' animo ardentiſſimo alla virtù, ſi trasferì ſubito a Bologna, per attendere alla pittura. Ma accorgendoſi poi di non fare in eſſa molto profitto, così per non avere quella buona iſtituzione, che a così difficile arte fa di meſtiere: come ancò per aver occupato quaſi tutto il tempo nel diſegno delle linee, dove maggiormente ſi ſentiva inclinato, ſi voltò quaſi del tutto agli ſtudj dell' Architettura e della Proſpettiva: nella quale, ſenza veruno indirizzo, riuſcì da ſe ſteſſo di tanta eccellenza, che con la vivacità dell' ingegno ſuo ritrovò queſte belliſſime e faciliſſime regole, che ora vengono in luce, colle quali ſi può con molta facilità, e con uſarvi pochiſſima, o niente di pratica, ridurre in diſegno qualſivoglia difficil coſa: invenzione nel vero degna dell' ingegno ſuo, ed alla quale neſſuno arrivò mai nel penſiero prima di lui. Avendoſi dunque in queſt' arte acquiſtato nome di valent' uomo, ebbe occaſione in Bologna di moſtrare il valor ſuo, e di farvi molte coſe di pregio: tra le quali furono grandemente ſtimati i diſegni, che fece per Meſs. Franceſco Guicciardini, il quale eſſendo allora Governatore di quella città, gli mandò a Firenze per fargli lavorare di tarsìa da eccellenti maeſtri. E ſapendo il Barozzi, che non baſtava il leggere ſolamente quei precetti, che laſciò ſcritti Vitruvio Pollione, intorno all' Architettura; ma che oltre a ciò, biſognava vederli oſſervati in atto nelle vive reliquie degli antichi edificj; ſi trasferì a Roma, come in luogo parcicolarmente per qualità e numero di eſſi chiariſſimo e famoſiſſimo. Ma perchè biſognava pure procurare intanto il vivere per ſe e per la famiglia; eſercitava talvolta la pittura, non levando però mai l' animo dall' oſſervazioni dell' anticaglie. In quel mentre eſſendo ſtata inſtituita da molti nobili ſpiriti un' Accademia d' Architettura, della quale erano principali, il Signor Marcello Cervini, che poi fu Papa, Monſignor Maffei, ed il Signore Aleſſandro Manzuoli; laſciò di nuovo la pittura, ed ogni altra coſa: e rivolgendoſi in tutto a quella nobile eſercitazione, miſurò e ritraſſe per ſervizio di quei Signori tutte l' antichità di Roma: donde ſi partì l' anno 1537. eſſendo ſtato condotto in Francia dall' Abate Primaticcio, eccellentiſſimo Pittor Bologneſe, a i ſervizj del Re Franceſco I. il qual volendo fare un palazzo e luogo di delizie di tal' eccellenza, che agguagliaſſe la grandezza del generoſo animo ſuo, e di ſuperare con quella fabbrica tutti gli altri edificj, che per l' addietro foſſero ſtati fatti da qualſivoglia Principe del mondo.

del mondo; Volle, ch' egli gli facesse i disegni e modelli di essa, i quali poi non furono del tutto messi in esecuzione per cagione delle guerre più che civili, che furono in que' tempi nella misera Cristianità. Contuttociò fece a quel Re molti altri disegni di fabbriche, che furono messi in opera, e particolarmente i disegni e cartoni di prospettiva, dove andavano istorie del Primaticcio, che nel Palazzo di Fontanablò furono dipinti; facendo nel medesimo tempo gettare di metallo molte statue antiche, le quali erano state formate in Roma, la più parte d' ordine suo. Ma non avendo potuto effettuare il tutto compiutamente, per essere stato costretto quel Re a rivolger l' animo a cose maggiori, se ne ritornò a Bologna, chiamato e pregato strettamente dal Conte Filippo de' Peppoli, Presidente di San Petronio, per farlo attendere a quella fabbrica, intorno a i disegni della quale si occupò fino all' anno 1550. *non avendo quasi potuto farvi altro per le molte competenze, che si trovò di persone, le quali non sapevano cercar fama, se non con opporsi, affinchè l'opera non camminasse avanti: vizio naturale d' alcuni, che conoscendo l'imperfezione loro, non possono vedere, se non con gli occhi pregni d' invidia, arrivar' altri dove essi possono solamente col temerario ardir loro avvicinarsi; ma non potè però operar tanto questa sciocca emulazione, che finalmente non si conoscesse il valor suo, e l' altrui malignità. Perciocchè essendo stati chiamati Giulio Romano, nobilissimo Pittore e Architetto, e Cristofano Lombardi, Architetto del Duomo di Milano, a dar giudicio sopra quei disegni: vedutili e consideratili maturamente, approvarono quei del Vignola, con pubblica scrittura, per eccellentissimi sopra tutti gli altri. In quel medesimo tempo, oltre a molt' altre cose, fece un Palazzo a Minerbro pel Conte Alamanno Isolano, con ordine e disegno molto notabile e maraviglioso. Fece la casa del Bocchio, seguitando l' umore del padrone di essa: e condusse con incredibil fatica, il Canale del Navilio dentro Bologna, dove prima non arrivava se non tre miglia appresso. Creato poi Giulio III. se ne venne a Roma, dove era stato chiamato da quel Pontefice, col quale aveva tenuto servitù, mentre era stato Legato in Bologna: e per ordine di esso tirò avanti, oltre all' altre fabbriche, quella del Palazzo della sua Vigna fuor della Porta del Popolo; la quale finita poi insieme colla Vita del Pontefice, si ritirò a' servigi del Cardinale Farnese, pel quale, sebbene fece molte cose, la principale nondimeno fu il Palazzo di Caprarola, accomodato così bene al sito, che di fuori è di forma pentagona, di dentro il Cortile e le Loggie sono circolari, e le stanze riescono tutte quadrate, con bellissima proporzione, e talmente spartite, che per le comodità, che negli angoli sono cavate, non vi stà alcuna particella oziosa: e quel che è mirabile, le stanze de' padroni sono talmente poste, che non veggiono officina nessuna, nè esercizio sordido: il che ha fatto ammirarlo da chiunque l' ha veduto, pel più artificioso e più compitamente ornato e comodo Palazzo del mondo: ed ha con desiderio tirato a vedere le maraviglie sue da lontane parti, uomini molto giudiciosi, come fu per esempio Monsignor Daniel Barbaro, persona molto esquisita nelle cose dell' architettura, il quale mosso dalla gran fama di questo Palazzo, per non se ne andare preso alle grida, venne apposta a vederlo: e avendolo considerato a parte a parte, e inteso minutamente dallo stesso Vignola l' ordine di tutti i membri di sì compita macchina, disse queste parole:* Non minuit, immo magnopere auxit præsentia famam: *e giudicò, in quel genere e in*

 quel sito,

quel sito, non poters fare cosa più compita. E nel vero, questa fabbrica, più di tutte l'altre opere sue, l'ha fatto conoscere per quel raro ingegno, che egli era, avendo in essa sparsi gli antichissimi capricci, e mostrando particolarmente la grazia dell'arte in una scala a lumaca, molto grande, la quale girandosi sulle colonne Doriche, col parapetto e balaustri colla sua cornice, che gira con tanta grazia e tanto unitamente, che par di getto, e vien con molta grazia condotta fino alla sommità: e in simigliante maniera son fatti anco con grand'arte e maestria, gli archi della loggia circolari. Nè contentandosi il Barozzi d'essersi immortalato colla stupenda architettura di quella fabbrica, volle anco mostrare in essa qualche saggio delle sue fatiche di prospettiva, tra le belle pitture di Taddeo e Federigo Zuccarj; onde avendo fatto i disegni di tutto quello, che in simil materia occorrevavi, colorì molte cose di sua mano: tra le quali se ne veggiono alcune molto difficili, e di lungo tempo a farsi assegnatamente con regola, non vi mettendo punto di pratica, come sono le quattro colonne Corinte ne' cantoni d'una sala, talmente fatte, che ingannano la vista di chiunque le mira: e il maraviglioso sfondato della camera tonda. Fece oltre a ciò pel detto Cardinale la pianta e il graziosissimo disegno della facciata della Chiesa del Gesù alla Piazza degli Altieri, che oggi si vede stampata. Egli cominciò a piantare in Piacenza un Palazzo tale e di sì nobil mole, che io, che ho veduto i disegni e l'opera cominciata, posso affermare di non aver veduto mai, in simil genere, cosa di maggiore splendore, per averla in guisa ordinata, che le tre Corti, del Duca, di Madama, e del Principe, vi potessero abitare agiatamente con ogni sorte di decoro e d'apparato regio. Lasciò per non so che anni a guida di questa fabbrica, Jacinto suo figliuolo, dandogli i disegni talmente compiti con ogni particolare, che potevano bastare per condurre sicuramente l'opera all'ultima perfezione. E questo fece egli per l'amore, ch'e' portava all'arte, e non perchè non conoscesse Jacinto suo figliuolo attissimo a supplire a molte cose da per se stesso; che egli volle porre in carta, non perdonando a fatica alcuna, in modo, che avanti, che si partisse, non operasse di sua mano tutto quello che era possibile di fare. Aveva poco prima fatto in Perugia una molto degna e ornata cappella nella Chiesa di San Francesco: ed alcuni disegni di altre fabbriche, fatte a Castiglion del Lago, e a Castel della Pieve, ad istanza del Signore Ascanio della Cornia. Veggionsi di sua invenzione in Roma la graziosa Cappella fatta per l'Abate Riccio in Santa Caterina de' Palafrenieri del Pontefice, in Borgo Pio, i disegni della quale ha messo poi in opera Jacinto. Furono fatti da lui, in diversi luoghi d'Italia, molti palazzetti, molte case, molte cappelle, ed altri edificj pubblici e privati: tra li quali sono particolarmente la Chiesa di Marzano, quella di Sant'Oreste, e quella di Santa Maria degli Angeli d'Ascesi, che pure da lui fu ordinata e fondata, la quale poi da Galeazzo Alessi e da Giulio Danti, mentre visse, fu seguitata. Nel Pontificato di Pio IV. fece in Bologna il Portico e la facciata de' Banchi, dove si scorge con quanta grazia egli seppe accordare la parte nuova colla vecchia. Ed essendo poi, per la morte del Buonarruoti, eletto Architetto di San Pietro, vi attese con ogni maggiore diligenza, fino all'estremo di sua vita. Frattanto, essendo il Barone Bernardino Martiniano, arrivato alla Corte di Spagna, per alcuni suoi negozj, fu favorito da quel Re, che lo conobbe per uomo intendentissimo nelle Mattematiche e nelle tre parti dell'Architettura,

tettura, di conferir seco alcuni suoi pensieri in materia di fabbriche, ed in particolare della gran Chiesa e Convento, che faceva fare all' Escuriale in onore di San Lorenzo: dove avendo il Barone avvertito molte cose, e scoperti con molta chiarezza diversi mancamenti; ridusse quel Re a soprasseder così grand' impresa, finch' egli mandato da Sua Maestà per tutta Italia a cercar disegni da i primi architetti, fosse capitato a Roma per portargli nelle mani del Vignola, per cavar poi da lui un disegno compitissimo, del quale potesse appieno sodisfarsi, conforme a quello si prometteva dall'eccellenza di esso, e dalla lealtà e candidezza d' animo che scorgeva in lui: e così tornando poi alla Corte, con mostrare d'avere usata intorno a sì fatto negozio tutta la diligenza, che conveniva. Venuto dunque il Barone in Italia, ebbe in Genova disegni da Galeazzo Alessi, in Milano da Pellegrino Tebaldi, in Venezia dal Palladio, e in Fiorenza un disegno pubblico dall' Accademia del Disegno, ed un particolare di forma ovale, fatto da Vincenzio Danti, per comandamento del Granduca Cosimo; la copia del quale S. A. S. mandò in Ispagna nelle proprie mani del Re, tanto le parve bello e capriccioso. N' ebbe anco in diverse città tanti altri, che arrivarono fino al numero di xxij. de' quali tutti (non altrimenti, che si facesse Zeusi, quando dipinse Elena Crotone nel Tempio di Giunone, traendola dalle più eccellenti parti d'un eletto numero di bellissime Vergini) ne formò una il Vignola di tanta perfezione e tanto conforme alla volontà del Re, che ancorchè il Barone fosse di difficile contentatura, e d'ingegno esquisitissimo, se ne sodisfece pienamente, e indusse il Re, che non meno se ne compiacque di lui, a proporgli, come fece, onoratissime condizioni, perchè andasse a servirlo. Ma egli, che già carico di anni, si sentiva molto stanco delle continue fatiche di quest' arte difficilissima, non volle accettare l' offerte; parendogli anco di non si poter contentare di qualsivoglia gran cosa, allontanandosi da Roma, e dalla magnificentissima fabbrica di San Pietro, dove con tanto amore s' affaticava. Giunto all' anno 1573. essendogli stato comandato da Papa Gregorio XIII. che andasse a Città di Castello per vedere una differenza di confini tra il Granduca di Toscana, e la Santa Chiesa; sentendosi indisposto, conobbe manifestamente esser giunto alla fine del viver suo: Ma non restando però d' andare allegramente a far la santa obedienza, s' ammalò, e appena riaute le forze, se ne tornò a Roma: dove essendo stato introdotto da Nostro Signore, fu da Sua Beatitudine trattenuto più d' un' ora spasseggiando, per informarsi di quel ch'egli riportava, e per discorrer seco intorno a diverse fabbriche, che aveva in animo di fare, e che ha dipoi fatte a memoria eterna del nome suo. E finalmente licenziatosi per andarsene la mattina a Caprarola, fu la notte sopraggiunto dalla febbre: e perch' egli s' era prima predetta la morte, si pose subito nelle mani di Dio: e presi divotamente i Santissimi Sagramenti con molta religione, passò a miglior vita il settimo giorno dal principio del suo male, che fu agli 7. di Luglio 1573. essendo in quello estremo visitato, con molta carità ed affetto continuamente, da molti Religiosi suoi amici, e particolarmente dal Tarugi, che con affettuosissime parole l' inanimì sempre fino all' ultimo sospiro. Ed avendo lasciato molto desiderio di se e delle sue virtù, contuttochè Jacinto suo figliuolo gli ordinasse esequie modeste e convenevoli al grado suo, passarono contuttociò i termini della mediocrità, per cagione del concorso degli artefici del disegno, che lo accompagnarono alla Rotonda, con onora-

 tissima

tissima pompa; quasichè ordinasse Iddio, che siccome egli fu il primo architetto di quel tempo, così fosse sepolto nella più eccellente fabbrica del mondo. Lasciò Jacinto suo figliuolo più erede delle virtù e dell' onoratissimo nome paterno, che delle facultà, che s' avesse avanzate; non avendo mai voluto nè saputo conservarsi pure una particella di denari, che gli venivano in buon numero alle mani: anzi era solito di dire, che aveva sempre domandata a Iddio questa grazia, che non gli avesse nè da avanzare, nè da mancare: e vivere e morire onoratamente, come fece dopo d' avere passato il corso di sua vita travagliatissimo, con molta pazienza e generosità di animo, ajutato a ciò grandemente dalla complessione, e da una certa naturale allegrezza, accompagnata da una sincera bontà, con le quali bellissime parti si legò in amore chi lo conobbe. Fu in lui maravigliosa liberalità, e particolarmente delle fatiche sue, servendo chiunque gli comandava con infinita cortesia, e con tanta sincerità e schiettezza, che per qualsivoglia gran cosa non averebbe mai saputo dire una minima bugia; dimanierachè la verità, di che egli faceva particolarissima professione, risplendeva sempre tra l' altre rare qualità sue, come preziosissima gemma, nel più puro e terso oro legata. Onde resterà sempre nella memoria degli uomini il nome suo; avendo anco lasciato scritto a' posteri le due opere, non mai abbastanza lodate: quella dell' Architettura, nella quale non fu mai da veruno de' suoi tempi avanzato: e questa della Prospettiva, colla quale ha trapassato di gran lunga tutti gli altri, che alla memoria de' nostri tempi siano pervenuti. Fin quì il Danti.

Ma perchè niuna cosa venga a mancare, in quanto appartiene alla notizia della bella Opera delle due regole di Prospettiva, lasciata dal Vignola alla sua morte, ci è paruto bene il notare, in questo luogo pure, copia della Lettera, che a Frat' Egnazio dell' anno 1580. fu scritta da Jacinto Barozzi, figliuolo di Jacopo, la quale aggiunta all' alto concetto, ch' egli ebbe di lui, fu al Danti impulso bastante per far quanto ei fece intorno all' opera medesima, e poi di consegnarla, per comun benefizio, alle publiche stampe: ed è quella, che segue.

Molto Reverendo Padre.

MEss. Ottaviano Marchesini, Architetto di Nostro Signore, compatriotto, e d' amicizia derivata fin da' padri nostri, e per conseguenza molto informato della maggior parte de' miei affari, mi scrive, che al desiderio, ch' io ho, che camminino in luce quelle fatiche, già fatte da mio padre mentre visse, in materia della Prospettiva pratica, ora s' apparecchia commodissima occasione; poichè VS. Molto Reverenda, per servigio publico, non si sdegnerà di mettervi quella spesa, che a me di presente sarebbe di qualche scomodo: e di più darle quella chiarezza, che a me, senza dubbio conosco che sarebbe impossibile, per trovarmi occupatissimo nella servitù di questi miei Signori, e m' ha accennato tanto oltre della cortesia di VS. Molto Reverenda, che senza pensarvi più (reputando questa per vocazione del Signore Iddio) mi risolvo fra poche settimane venire a Roma: e quivi le dirò tutto il parer mio con ogni chiarezza, dandole

il Libro

il Libro di mio padre di b. m. il quale vedrà molto differente da quella copia, che il Signor Cavaliere Gaddi dette a VS. avendolo io traſcritto di mia mano in compagnia di mio padre, poco avanti ch' e' paſſaſſe a miglior vita: ed in ſomma verrò poi riſolutiſſimo di fare quanto piacerà a VS. Molto Reverenda, alla quale reverentemente bacio la mano, pregandole ſanità e contento.

Di Sermoneta il dì 11. *Gennajo* 1580.

Di VS. Molto Reverenda

Affezionatiſſimo Servitore
Jacinto Barozzi.

BARTOLOMMEO RAMINGHI
PITTORE BOLOGNESE
DETTO IL BAGNACAVALLO
Diſcepolo di Raffaello da Urbino, fioriva nel 1535.

QUeſto Pittore, che per l' antica origine, che ebbero gli avi ſuoi dal Caſtello di Bagnacavallo, fu comunemente detto il Bagnacavallo, da giovanetto ſotto la diſciplina di Franceſco Francia fu molto ſtudioſo dell' arte del diſegno, onde riuſcì aſſai ragionevol maeſtro, anche avanti al tempo, ch' egli in Roma ſi poneſſe a ſtare con Raffaello da Urbino. Non è fra gli autori, che ne ſcrivono, chi non lo metta fra' diſcepoli di Raffaello; concioſſiacoſachè egli ſentendo il grido, che per tutto il mondo correva di quel nuovo Apelle, deſideroſo di farſi perfetto nell' arte, ſi portò a Roma, e ad eſſo accoſtandoſi, ne riportò una maniera molto dolce, franca e di buon diſegno: e da indi in poi tale ſempre ſe la mantenne, procurando al poſſibile di accoſtarſi al modo dello ſteſſo Raffaello. Tornatoſene a Bologna, dipinſe nella Chieſa di San Petronio, a concorrenza di Girolamo da Cotignola, d' Innocenzio da Imola, e di maeſtro Amico, alcune ſtorie della Vita di Criſto e di Maria Vergine, e a San Michele in Boſco dipinſe pure la Cappella di Ramazzotto, Capo di Parte. In Romagna ne colorì una ſimile. Nella Chieſa di S. Jacopo fece una tavola per Meſſer Anniballe del Corello, nella quale figurò la Crociſiſſione di Criſto, con gran numero di figure, e nel mezzo tondo di ſopra rappreſentò il Sagrifizio d' Abramo. Nella Chieſa de' Monaci Camaldoleſi,

 che l' an-

che l'anno di nostra salute 440. fu fondata da San Petronio, in luogo detto Pontediferro, dove al parer d'alcuni storici, ebbe i suoi primi fondamenti la città di Bologna, dipinse il Bagnacavallo la tavola de' Santi Titolari di quella Chiesa, che si vede nella prospettiva del Coro: e nella Confraternita di Santa Maria del Baracane tre quadri a fresco, ne'quali rappresentò tre misterj della Passione del Signore, cioè il Portar della Croce, la Crocifissione e la Deposizione del medesimo. Nella mentovata Chiesa di San Petronio è il luogo della miracolosa immagine della Madonna della Pace, per abbellimento del quale molti de' migliori pittori, che fossero in Bologna ne' tempi di questo artefice, fecero opere a fresco, e furono Amico Aspertini, Biagio Pupini, Jacopo Francia, Girolamo da Treviso e 'l nostro Bartolommeo, il quale vi colorì l'Annunziazione di Maria Vergine e la Natività di Cristo. Ed è da sapersi, come questa sacra immagine, che è di rilievo, era già dalla parte di fuori del muro di essa Chiesa, verso il Palazzo de' Notai. Occorse l'anno 1405. che un tale Scipione degli Eretimi, di professione soldato, avendo un giorno fatta gran perdita di danaro nel giuoco, mosso da grande ira, sfoderò il pugnale, e si lanciò per tirare un colpo a quella immagine, e due dita d'un piede del fanciullo Gesù, che essa tiene in braccio, fece cadere in terra. Appena ebbe egli commesso l'enorme sacrilegio, che lo colse l'ira d'Iddio, e cadde a terra come morto. Intanto sopravvenendo la Corte, fu fatto prigione, e poco dopo condannato alla morte; ma quella Madre di Misericordia, compatendo a quell' infelice, mentr' egli stava in quel frangente, gli ottenne un tal conoscimento, congiunto ad un'intenso dolore e contrizione del fallo suo, che ricorrendo con lagrime di cuore, non potendo col corpo accostarsi all' immagine, e fatto voto di digiuno in continuo cilizio e orazione, restò non meno libero allora dall'accidente del male, che poi dalla sentenza della morte. Fu poco dopo l'immagine stessa trasferita nel luogo, dove oggi si trova, facendo tuttavia innumerabili grazie e miracoli. Il medesimo Scipione poi tutto si dedicò al servizio della sua liberatrice, appresso a quel santo simulacro a perpetua testimonianza del miracolo e del proprio dolore, fecesi ritrarre in iscultura, in quell' atto appunto, nel quale cadde in terra nel commettere il gran delitto: e tal ritratto fece porre dal lato destro di quell' altare. Tornando ora al nostro proposito, moltissime furono l'opere, che fece nella città di Bologna e suo territorio il Bagnacavallo, e per molti Principi e Signori d'Italia, che lunga cosa sarebbe il far di tutte particolar menzione; perchè fra' pittori del suo tempo fu egli in quella città riputato eccellentissimo, non senza invidia degli altri, e particolarmente di maestro Amico Aspertini. Merita questo pittore molta lode, particolarmente per un singolar talento, ch' egli ebbe in dipignere immagini devote di Maria Vergine: e per la vaga maniera, che ebbe nel colorire i putti, forse molto superiore a quella d' altri maestri de' suoi tempi, avendo dato loro gran tenerezza e grazia; onde tanto quelle, che questi, son poi state copiate, per istudio, dagli altri singolarissimi artefici di quella città: e Guido Reni era solito affermare, d' aver tolta la bella morbidezza, colla quale egli coloriva i bambini, dall' opere di lui.

Final-

Finalmente essendo egli pervenuto all' età di cinquantotto anni, menati con lode di valentuomo, e di persona d'ottima vita e costumi, fu sopraggiunto dalla morte. Molti autori hanno scritto di questo veramente degno professore, e particolarmente il Vasari, il Bumaldo, lo Scannelli, il Masini, ed in ultimo un altro moderno autore, il quale, dopo aver copiato nel suo libro a verbo a verbo la vita del Bagnacavallo, scritta dal nominato Vasari, volendo pure al suo solito [come dir si suole) appiccarla con esso in qualche cosa, si rammarica di lui aspramente, dicendo, ch'egli abbia caricato troppo, e fatta brutta fisonomia al ritratto, che fra gli altri, per abbellimento del suo libro egli pose di esso, a principio della vita di lui: cosa in vero molto graziosa a chi per pratica degli scritti di questo autore, conosce il poco affetto, o molta avversione, ch' egli ha avuta al Vasari. Ma che dirà egli, quando e' saprà, che quasi tutti i bellissimi ritratti, posti nel suo libro delle Vite de' Pittori del Vasari, fra' quali è quello del Bagnacavallo, dall' autore predetto biasimato, non furono nè disegnati, nè intagliati dal Vasari, ma da altro professore, come noi a suo luogo mostreremo?

ANSELMO CANNERI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Gio. Caroti, fioriva circa il 1550.

OPerò molto a olio e a fresco alla Soranza in sul Tesino, e a Castel Franco nel Palazzo de' Soranzi, ed anche nella città di Venezia: e ne' tempi, che ancor viveva il suo maestro, fu molto stimato.

DELLE

DELLE NOTIZIE DE PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE V. DEL SECOLO IV.

DAL MDXL. AL MDL.

CESARE SESTO

PITTORE MILANESE

Diſcepolo di Lionardo da Vinci, fioriva circa al 1560.

ATteſta Gio. Paolo Lomazzo, che queſt' uomo foſſe molto avvertito nell' operare, e con grande accuratezza eſprimeſſe i ſuoi concetti, non laſciando vagar l' invenzione più là del veriſimile: e ſtando ſempre in ſul proprio, in ogni coſa, ancorchè minima: e non ſolo in ciò, che apparteneva alle immagini degli uomini, ma degli animali ancora, e fino dell' erbe medeſime: e che operaſſe anche maravaglioſamente in far panni cangianti, che però l' annovera tra' buoni artefici. Ora, prima di venire a dar notizia d' alcune delle più belle opere di Ceſare, ſtimo bene il dire, come ſon molti ſecoli, che la nobiliſſima città di Milano

(per occulta disposizione della Divina Provvidenza) e assai frequentemente tocca dal male della pestilenza ; e per ordinario non son passati mai cinquant' anni, che ella da tal contagiosa infezione non sia stata percossa. Del 1254. a tal cagione rimase affatto senz' abitatori, del 1316. patì lo stesso infortunio, con tutta l'Italia insieme, per otto mesi continui: e quantunque (se prestiamo fede a Istorico di que' tempi) fosse ella singolarmente privilegiata in quella tanto terribile e spaventosa mortalità, che dell'anno 1347. e 1348. non pure l'Italia tutta, ma quasi tutto il mondo allagò e sommerse; contuttociò del 1383. fu oppressa da questo male, a tal segno, che dieci delle cento persone non ne camparono. Del 1405. sessantamila uomini perirono dentro alla città. Nel 1451. fu aggravata similmente, e vi seguì la morte del primo Duca Galeazzo Visconti. Nel 1486. fu anche flagellata molto: e del 1525. s'infettò l'aria di tal maniera, che marcivano le stesse cose commestibili, ogni qualvolta fossero state fuori la notte esposte. Del 1576. furono le miserie della pestilenza tali e tante, quanto bastarono per appagare l' ardente carità di Carlo Borromeo, il Santo Arcivescovo, nel sovvenire a' bisogni de' miseri. E ultimamente del 1630 giunsero per ordinario i morti di tal male al numero di dugento ogni giorno, a segno, che in ispazio di mesi sei, sopra dugentomila persone perirono. Onde ad effetto di tener lontane così fatte influenze, ha proccurato quella città di dimostrarsi in ogni tempo molto devota di Santo Rocco, al quale ha edificate sei Chiese dalle sei porte. In una di queste, che è la Parrocchiale, vicina al Dazio della Porta Romana, dipinse Cesare una tavola, che riuscì delle migliori, che uscissero dal suo pennello, nella quale rappresentò Maria Vergine, con Gesù, e di fuori della serratura, i Santi Rocco, e Bastiano, che fu posta sopra l' Altar maggiore. Dipinse in Santa Corona una Vergine molto bella: e in una Cappella della Chiesa di San Giovanni Decollato, alle case rotte, figurò un' Erodiade, la quale essendo stata l' anno 1630. da' Signori Conti Archinti donata al Cardinal Giulio Mazzarrini, fu da Ambrogio Ficini copiata, e posta la copia in luogo, dove era già l'originale: e a mio credere, fu essa tavola quella, che dice il nominato Gio. Paolo Lomazzo, che ne' suoi tempi si trovava appresso un tal Cesare Negruola,

PIETRO

PIETRO RICCIO MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci, fioriva circa al 1560.

IL Lomazzo nella sua Idea del Tempio della Pittura, asserisce, che questo Pietro Riccio fosse stato discepolo di Lionardo da Vinci, e non se n'è fin quì avuta altra notizia.

MARCO DEL MORO

PITTORE VERONESE

Discepolo di Batista del Moro, fioriva nel 1560.

FU questo Pittore figliuolo dello stesso Batista d'Agnolo Veronese, detto il Moro, dal quale ancora apprese la buona maniera del colorire a olio e a fresco; onde fu al medesimo di non ordinario ajuto nelle molte opere, che fece in Verona, in Mantova e in Venezia, ed in quelle particolarmente fatte pel Signor Cammillo Trevisano nel suo bel Palazzo di Murano. Quando mancasse quest'uomo al mondo, non è a nostra notizia; attesta però il Vasari, che esso insieme col padre ancora vivesse ne' tempi, che egli scrisse la sua storia, che fu dell'anno 1568.

VALERIO ZUCCHERI TREVIGIANO

PITTORE DI MUSAICO

Discepolo di Tiziano, fioriva circa al 1550.

QUesto Pittore fece insieme con Vincenzio, che si crede fosse suo fratello, in San Marco di Venezia, diverse storie, e fra queste rappresentò il Trono di Dio, co'quattro Evangelisti, in forma d'animali, co' sette Candelabri, i quali così bene lavorò, che non parvero fatti di Musaico, ma coloriti a olio. Fece ancora molti ritratti di Principi.

VINCENZIO

VINCENZIO ZUCCHERI TREVIGIANO

PITTORE DI MUSAICO

Discepolo di Tiziano, si crede fiorisse circa al 1550.

QUesto Pittore fece insieme con Valerio, che si crede suo fratello, nella Chiesa di San Marco di Venezia, diverse storie, in una delle quali figurò una storia dell'Apocalisse, cioè il Trono di Dio, co' quattro Evangelisti, in forma d'animali, co' sette Candelabri, e fu lode di questi pittori, l'averli così ben lavorati, che parvero condotti piuttosto a olio, che di Musaico.

GIO. BATISTA MANTOVANO

SCULTORE E INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Giulio Romano, fioriva nel 1550.

TRA Discepoli di Giulio Romano riuscì d'ottimo talento Gio. Batista Mantovano, che attese alla Scultura, e all'intaglio in rame, come mostrano le carte uscite dalle stampe, fra le quali è una Vergine, che ha la Luna sotto i piedi, e il figliuolo in braccio: e similmente alcune teste armate di cimiero all'antica: evvi ancora una carta di un Marte armato, che siede sopra un letto, e Venere, che stà allattando un Cupido, il quale graziosamente rimira. Veggonsi ancora alcune carte dove è un Capitano di bandiera a piede ed uno a cavallo: e due altri grandi, ove è figurato l' incendio di Troja e altre molte. Usò quest' artefice segnar le sue carte colle lettere I. B. M.

Fiorì anche ne' medesimi tempi ENEA VICO da Parma, anch' egli valente intagliatore, il quale intagliò buona quantità d' opere del Rosso, la Leda di Michelagnolo, e la storia della Juditta, da lui dipinta nella Cappella, il ritratto del Bandinello, con molte invenzioni e disegni del medesimo: siccome ancora ad istanza di Cecchino Salviati, la bella storia della Conversione di San Paolo, con gran numero di figure e cavalli: similmente i ritratti del Signor Giovanni de' Medici, di Cosimo il Granduca suo figliuolo, dello Imperador Carlo V. d' Arrigo Re di Francia, del Bembo, dell' Ariosto, del Gello Fiorentino, del Domenichi, e di molti altri uomini de' suoi

tempi,

tempi, di Laura Terracina, del Doni, del Morofino ed altri. Datofi poi agli ftudj dell'antichità, diede alle ftampe più libri di medaglie d'Imperadori e loro mogli, co' rovefci di effe medaglie. Fece un albero di tutti gl'Imperadori, che fu molto lodato. Portatofi poi a' fervigj d'Alfonfo II. Duca di Ferrara, fece a quel Principe l'albero de' Marchefi e Duchi di quella cafa, appreffo la quale viveva del 1568. in grande onore e ftima.

GIOVANNI VAN CALCKER
PITTORE
DETTO DA NOI GIOVANNI FIAMMINGO

Difcepolo di Tiziano, nato ...... ✠ 1546.

IL Vanmander Pittor Fiammingo, che alcuna cofa fcriffe dell' eccellente Pittore Gio. Van Calcker, afferma di non faper conofcere, fra quanti pittori furono ne' Paefi Baffi, nel paffato fecolo, chi più fi conformaffe all'ottima maniera Italiana, di quel che faceffe Gio. Van Calcker. Nacque quefto artefice nel paefe di Gleef nella città di Calcker fotto l'Elettore di Brandemburgh, e non è noto da chi egli imparaffe i principj dell'arte. Quefto è certo, che queft'uomo circa 'l 1536. fortemente s'invaghì d'una fanciulla, figliuola d'un mal' uomo fanguinario e micidiale, di profeffione ofte, che abitava in Dordrecht prima città d'Olanda, la cafa del quale era aperta ad ogni difoneftà: e di quefto anche ci fi porgerà congiuntura di parlare nelle notizie della vita di Henskert Pittore: ed avendola rapita al padre, fe la conduffe a Venezia, dove fermatofi d'abitazione, fi fece difcepolo del gran Tiziano da Cador. Il citato Vanmander dice, che Gio. fi trasformò tanto nella maniera di quel fublime artefice, che molte opere di lui non punto fi diftinguevano da quelle di Tiziano; anzi egli afferma, che il Goltzio, del cui giudizio, dice egli, di far gran conto, gli raccontò una volta, che trovandofi in Napoli, gli furon dati a vedere certi ritratti, i quali egli fubito giudicò di mano di Tiziano: e i pittori, che erano prefenti, bene informati del fatto, tutti ad una voce gli differo, ch' egli aveva ben giudicato; perchè quella era veramente la maniera di quel grand' uomo, benchè e' non gli aveffe dipinti effo Tiziano, ma Gio. Van Calcker fuo degniffimo difcepolo. Il Vafari ebbe cognizione di queft'artefice in Napoli: e non poteva darfi a credere, come foffe riufcito ad uno Oltramon-

Oltramontano l'avanzarsi a tanta eccellenza nella maniera d' Italia, e si valse di lui in quello, che più abbasso siamo per dire. Fu in oltre il Van Calcker maraviglioso nel disegnare di gesso e di pastello, e colla penna operò egregiamente con bellissimi e franchissimi tratti. Questi fu, e non Tiziano, che disegnò gli undici pezzi di carte grandi di Notomia d'Andrea Versalio, le quali poi furon ritratte in minor foglio, e intagliate in rame dal Valverdo, che scrisse pure di Notomia dopo il Versalio: e questi fu finalmente quegli, che disegnò quasi tutti, ed i migliori ritratti di Pittori, Scultori e Architetti d' Italia, che messe nel suo libro delle Vite de' Pittori Giorgio Vasari, tanto belli e con mano tanto ardita e maestrevole lavorati, che è universale opinione, che più non possa farsi in quel genere: e per conseguenza questi è quello, e non il Vasari, del quale doveva rammaricarsi il Malvagia, per aver, com' e' disse, troppo caricato il ritratto, che veramente è bellissimo, del suo Bagnacavallo, come abbiamo nelle notizie della vita di lui accennato. Era ancora quest' ottimo professore in giovenile età, e prometteva di se avanzamenti maggiori nell' arte, quando trovandosi egli nella città di Napoli l'anno 1546. fu colto dalla morte.

PIETER BRUEGHEL

PITTORE DI BRUEGHEL

Discepolo di Pieter Kocck, fioriva nel 1550.

IN questo tempo fiorì nel Brabante, nella città di Brueghel vicino a Breda, il famoso Pittore Pieter Brueghel, così cognominato dal nome di sua patria. Posesi a imparar l'arte col pittor Kocck d' Aelst: e poi lasciato il maestro s'accomodò con Heroon Kocck, Pittore di Bolduc. Aveva Pieter Kocck, primo maestro di lui, una piccola figliuolina, la quale il giovanetto Brueghel era solito, dopo aver dato posa al matitatojo ed a' pennelli, pigliarsi in collo, vezzeggiandola con festose carezze, come si costuma di fare a' piccoli bambini. Questa, come a suo luogo diremo, fu poi la sua sposa. Intanto egli, dopo aver fatto grandi studj sopra la maniera di Jeronimo Kocck, se ne partì per alla volta di Francia: di lì se ne passò in Italia: e nel viaggiar che fece, non s' imbattè mai, per così dire, in alcuna cosa fatta dalla Natura, o paese, o veduta, o rovina, o animale, che gli paresse curiosa e degna di rappresentarsi in pittura, che egli non la disegnasse; onde gli venne fatto un così gran fascio di queste sue belle fatiche, che potè poi del continuo far vedere nell' opere sue

cose

cose bizzarre e nuove; intantochè i suoi paesani, che poi le videro, usavano di dire, che il Brueghel nel suo viaggio aveva inghiottito tutte le montagne, grotte e caverne dell' alpi, per cui era passato: e tornato a casa sua, aveva sputato fuori ogni cosa sulle tele. Fatti questi viaggi, se ne passò in Anversa, dove si fermò di stanza: e si trova, ch'egli entrasse in quella Compagnia de' Pittori l' anno 1551. Ebbe questo artefice un genio tutto allegrezza, col quale seppe sì bene accompagnar l'arte sua, che non solo l' uno non fu punto di pregiudizio all'altro; ma l' uno e l'altro fecero in lui un mirabil composto; perchè il suo dipignere fu sempre di cose allegre, però modeste, e grandemente ridicole; tantochè da' suoi familiari era per ordinario chiamato Pietro ridicoloso. Mostrò questo suo particolar talento ne' Baccanali, de' quali fece moltissimi. Aveva egli non ordinaria amicizia e familiarità con un Gentiluomo, chiamato Hans Frunckert, che lo veniva a visitare frequentemente alla sua stanza. Stavasi assai con esso, ed insieme con lui se n' andava ora in questo ora in quel contado, dove sapeva, che si facevano le feste per le Nozze e Maritaggi di Contadini: e quivi vestiti l' uno e l'altro all' usanza contadinesca, si accompagnavano ancor' essi con loro: e perchè è in quelle parti un usanza, che chiunque si trova a que' loro conviti, dona un regalo alla sposa, ancor' essi porgevano il lor regalo. Gustava sommamente il Brueghel di vedere quelle danze, que' salti sconci, e que' moti sregolati e goffi, e gli amoreggiamenti di que' villani: e se n' empieva di tal sorta la fantasia, ch' egli con questo studio e osservazione, e col suo bel genio, faceva poi cose curiosissime e naturalissime, tanto a tempera, che a olio; perchè nell' uno e nell' altro modo di dipignere, fu ben pratico. In questo tempo il Brueghel non si era ancora accasato, ed aveva una sua serva fanciulla, che per essere di di bello aspetto, e di maniere confacevoli all' animo suo, più volte ebbe pensiero di farla sua sposa: e già le ne aveva fatta una condizionata promessa; ma comechè egli era di mente schietta e forte, gli dispiacevano le bugie: e questa allo 'ncontro era molto bugiarda. Pietro dopo averla assai avvertita di tal mancamento, fece una taglia di legno ben lunga, e ad ogni bugia, che diceva la fanciulla, vi faceva sopra una tacca, con dire a lei, che quando la taglia fosse piena, non l' avrebbe più voluta nè per moglie nè per serva: e così veramente seguì, perchè continuando la serva la sua mala usanza di dir bugie, arrivata ben presto la taglia al segno, svanì del tutto la cosa del parentado: e il Brueghel, che aveva alquanto amoreggiato colla nominata figliuola di Pietro Kocck, stato suo maestro, la quale, dopo la morte del padre, colla vedova madre se ne stava in Brusselles, risolvette di pigliarla per moglie, come di sopra abbiamo accennato. Voleva la madre della novella Sposa, che il Brueghel, lasciata Anversa, se ne venisse ad abitare a Bruselles; temendo tuttavia, ch' egli non si fosse scordato affatto della prima fanciulla: e fattane grande istanza al giovane, che era discreto e modesto, ne fu compiaciuta, perch' egli subito se ne venne a stare in Bruselles. Moltissime furono l' opere del Brueghel, ed io ne noterò in questo luogo alcune delle più principali. Ebbe la Maestà dello 'mperadore una tavola, dov' egli aveva dipinta la Torre di Babilonia, con in-

con infinite figure di proporzioni diverſe. Similmente due quadri, l'uno e l' altro de' quali rappreſentava il Signore portante la Croce, con varie invenzioni e concetti bizzarriſſimi di gruppi e azioni di figure. E vaglia la verità, queſto artefice fu così copioſo d' invenzione, e tanto vario nel rappreſentare diverſi perſonaggi, che per lo più non poteva ſaziare il ſuo genio, ſe non toglieva ſempre a rappreſentare ſtorie, dove eſſe figure ſi poteſſer contare, per così dire, a migliaja. Ebbe pure di ſua mano lo ſteſſo Imperadore la ſtrage degl' Innocenti, della quale altrove ſi è parlato: e una Converſione di San Paolo, con belle vedute di dirupi e di mari. Fece molti quadri d' Inferno, Stregherie, ſcherzi e giuochi, che fanno ſulle veglie ne' balli i contadini: un quadro della Tentazione di Criſto, e ſotto la montagna, dove il Signore fu tentato, rappreſentò vedute di città e campagne, e lontananze ſterminate. Rappreſentò con vaga e ridicoloſa invenzione, l' arrabbiata Margherita, che fa un furto avanti all' Inferno: i quali tutti quadri ſi crede, che perveniſſero poi in mano dello 'mperadore. In Amſterdam, appreſſo l' amator dell' arte Ser Herman Pilgrims, era l' anno 1604. una feſta di contadini, figurati in tempo di notte al freſco, dove ſi vedevano lumeggiati in quella oſcurità, molto bene e grazioſamente, i loro ceffi arſi dal Sole. Fece anche il Brueghel un pezzo di quadro, dove rappreſentò il Carnovale, che combatte colla Quareſima: e un altro, nel quale volle moſtrare tutti i rimedj, che adoperano gli uomini contra la Morte: ed in un altro tutti i giuochi de' ragazzi, ed altri di ſimili nuove e belle invenzioni. Willem Jacobsz, che abitava in Amſterdam l' anno 1604. preſſo alla nuova Chieſa, aveva un bel quadro d' una feſta di contadini in occaſione di nozze, dov' erano rappreſentate infinite azioni ridicoloſe e naturali, e particolarmente l' atto del regalar la Spoſa con que' lor regali contadineſchi, mentre una vecchia contadina, con una gran borſa legata al collo, ſtà ricevendo i quattrini. Ha il Granduca di Toſcana nella ſua Real Galleria, un quadro di mano di lui, dove ſi legge anche il nome di Pietro Brueghel. In queſto quadro, che è una tavola di circa due braccia e tre quarti, egli rappreſentò il portar della Croce di noſtro Signore, con figure, la maggior delle quali è alta un palmo. Vedeſi in eſſo una ſpazioſa campagna ben digradata, col punto alto, dove è la gran città di Geruſalemme: e appreſſo a queſta il Monte Calvario, verſo il quale s' invia il Signore colla ſua Croce, veſtito d' una veſte di color cenerino, tirato e ſpinto da' manigoldi, mentre la Veronica gli porge pietoſamente il velo: dietro è il Cireneo, che regge il fuſto della medeſima Croce, e moltiſſime figure, che rappreſentano Ufiziali della Corte, ed altre d' ogni età e ſeſſo. Precede al Signore una gran Cavalleria d' uomini armati, coll' inſegna, in cui ſi legge S. P. Q. R. La ſtrada, che batte queſta gran comitiva torce dolcemente, ſecondo il taglio, che appariſce in un gran maſſo, di che moſtra eſſer compoſto il Monte Calvario, fino alla ſua ſommità, dove ſi riducono le figure di queſta numeroſa e lagrimevol proceſſione, piccoliſſime: altre in atto di pigliar poſto per veder lo ſpettacolo, altre per operare in quella tragica azione, altre forſe per piagner da vicino il gran misfatto. La Beatiſſima Vergine, in qualche diſtanza dal figliuolo, quaſichè

lo abbia già da lontano veduto sotto quel duro peso, si vede genuflessa sopra la nuda terra, colle spalle voltate a quella dolorosa comitiva, e piagne amaramente, mentre la Maddalena la sta confortando. Due altre divote donne si veggiono poco da lungi, pure anch' elleno genuflesse, in atti dolentissimi: e dietro a queste è San Giovanni Evangelista. Scorgesi in tutta quest' opera, la quale è fatta alla solita maniera Fiamminga, una gran varietà d' abiti, d' arie di teste e d' azioni, congiunte alla diligenza ed all' amore grandissimo, col quale è condotta. Per ultimo avevanoi Signori di Bruselles determinato di far dipignere al Brueghel alcuni quadri, che rappresentassero coloro, che operavano ne' canali, che conducono a Bruselles in Anversa; quando nell' ordinarsi questa pratica, il valoroso artefice venne a morte, e rimase la cosa senza effetto. Veggionsi molte carte in istampa di sua invenzione: ed aveva anche fatti alcuni disegni poco onesti, che pure si dovevano intagliare con alcuni versi sotto; ma quando si vide in pericolo di morte, forte temendo il Divino giudizio, chiamò la moglie, e volle, che ella tutti in sua presenza gli abbruciasse. Alla stessa sua moglie lasciò per testamento un pezzo di quadro, che al parer degl' intendenti fu stimato il migliore, che uscisse mai dalle sue mani, dove fra le altre cose era dipinta una gazzera sopra una forca. Rimasero due suoi figliuoli, che pure sono stati eccellenti Pittori; uno chiamato Pieter, che imparò l'arte da Gillis Van Conincxloo, che dipigneva di ritratti al naturale: l' altro si chiamò Giovanni, che stava dalla Donna, che fu la moglie di Pietro d' Aloft: e da questo Pietro d' Aloft imparò a dipignere a guazzo, e dipoi a olio da un certo Pieter Goe Kindt, che noi diremmo Pietro buon bambino. Andò in Colonia, e dipoi venne in Italia, dove si guadagnò grande stima, dipignendo paesi e piccole figure, nelle quali ebbe veramente una bella maniera.

Attribuisce il Baldinucci a questo Brueghel, dagli Scrittori detto il Vecchio, e che fu padre, come l'Autore scrive, dell' altro Pietro, e di Giovanni; quasi tutto ciò che si vede di questi tre Professori, a' quali, gl' Intendenti più moderni, assegnano caratteri diversi, e pregi non inferiori a quelli del padre, vedendosi chiaramente ne i tre Brueghel tre diverse maniere sì nel disegno, sì nel colorito; quindi è che al padre vien dato il nome di Pittore delle Processioni e Feste contadinesche: all'uno de' figliuoli quello del Pittore delle Stregherie, e da taluno della casa del diavolo, perchè in tutti i suoi quadri vi si trova un diavolino: e all' altro del Paesista. Al Vecchio appartiene certamente il quadro della Processione al Monte Calvario, descritto con esattezza dal nostro Autore, per della Galleria Medicea, in cui della stessa maniera se ne conserva un altro piccolo composto di moltissime figure, quali intere, quali mezze, e quali colla sola testa, che tutte insieme rappresentano una festa contadinesca. Un altro quadro di singolar curiosità può ancora vedersi in questa Galleria, preso dal Brueghel, di cui parliamo, sopra un disegno in chiaroscuro d' Alberto Duro, rappresentante la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, e colorito da lui colla solita diligenza e amore. Il disegno è alto circa un braccio, e tanto è il quadro colorito, e in ciascheduno vi è la cifra del

del nome loro, nè si può concepire, senza vedergli la vastità del pensiero di Alberto, e la fedeltà di Brueghel, rendendosi molto facile una tale osservazione, per essere ambedue l' opere congegnate con sì fatta maestria, che formano un sol quadro. Del Brueghel delle Stregherie, o casa del Diavolo, in detta Galleria si vede un graziosissimo quadro con Orfeo tasteggiante la sua Lira davanti a Plutone, e a Proserpina coronati di raggi di fuoco, e assisi sopra trono infernale, sostenuto da orrendi mostri, e nel rimanente del quadro non saprebbero ridirsi le fantastiche immaginazioni rappresentatevi, sì nelle figure diavolesche, come di mostri ove pur senza sbaglio potrebbero contarsi, questo bensì, che la maniera è totalmente differente dall'altra, e i viaggiatori o curiosi, o dilettanti o intendenti, dicono di averne veduti molti in Germania, e ne' Paesi Bassi, e tutti d' accordo lo chiamano Brueghel della Casa del Diavolo. Del Paesista poi, per distinguerlo dal padre, basta osservare il paese della Processione al Monte Calvario, e poi guardare alcuni paesi di varia proporzione, che di presente stanno nella medesima stanza, e subito si viene in cognizione, anche da occhi meno raffinati, che non sono dello stesso pittore; ma d' altro Brueghel famosissimo in questa sorte di pittura, siccome le figurine, che per entro vi sono disposte, mostrano una molto migliore avvenenza, e un' altro gusto d' operare.

Arnoldo Houbraken Olandese, che ha scritto le Vite e le Notizie de' Pittori del suo paese, stampate in Amsterdam l' anno 1718. assegna a Giovanni Brueghel il carattere di Pittore Paesista e Fiorista, e dice che ne' suoi quadri vi adattava figure piccole e in sommo graziose. E questo si accorda con quanto scrive il Baldinucci.

CAREL O CARLO D' YPER
PITTORE
Fioriva nel 1550.

IN questi tempi fiorì Carel d' Yper, il quale nella stessa città operò molto in tavole da altari, soffitte di case, e altre cose fece pe' Conventi a fresco. Era di mano di costui in Tornay un quadro a chiaroscuro d' una Conversione di San Paolo, e d' una Resurrezione a olio, che per testimonio di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, era degna di molta lode. Similmente in un villaggio, chiamato Hooglede, vicino a Boessélaer, in una Chiesa era

un Giu-

un Giudizio universale a olio, fatto coll' ajuto di Claes Snellaert suo discepolo, che fu assai valente in dipignere architetture e spartimenti, che morì a Tornay l'anno 1602. in età di sessant' anni. Si son veduti disegni di Carlo in sulla maniera del Tintoretto: e fra questi il citato Vanmander fa menzione d' uno bellissimo, fatto colla penna, dov' era nostro Signore in gloria, e abbasso i quattro Evangelisti. In Gant era di sua mano una Natività del Signore. Fu questo artefice stimato il migliore di sua patria, come quegli, che aveva fatti studj in Italia, ed altre provincie; ma fu di natura così iracondo, che pochi potevan trattare con esso lui: ed i suoi discepoli, de' quali uno fu Pieter Ulerick di Cortray, del quale abbiamo parlato, ancor essi eran forzati tosto a lasciarlo. Deliberò poi di andarsene a Tornai, dove fu ricevuto con grande accoglienza da' Professori, i quali l' invitavano spesso a desinare, ed altre dimostrazioni di cortesia gli facevano. Occorse un giorno, che nell' esser' egli a desinare con alcuni di loro, fu mosso un discorso sopra le loro donne e figliuoli. Uno di questi s' impegnò a dire, che Carlo aveva una bella donna, ma che non ne aveva figliuoli; al che soggiunse un' altro: Carlo tu non meriti di vivere fra gli uomini, per avere una sì bella donna, e non saper far figliuoli. Queste furon per Carlo male parole, perchè come uomo di forte apprensione, e molto fisso, cominciando a pensarvi sopra, diede in tal malinconia, che e' non fu poi più modo, che si potesse rallegrare. Poco appresso, un giorno dopo desinare, nell' andare egli a spasso fuori di Cortray vicino ad un fiume, che passa per la medesima città, disse di voler toccare il fondo di quel fiume. Credettero i compagni, ch' e' si volesse andare a bagnare, perchè faceva gran caldo. Ma ciò che seguì dipoi la medesima sera, fece conoscere, che Carlo raggirava pel suo cervello altri pensieri, che di fuggire il caldo della stagione; perchè nel trovarsi, ch' ei fece co' medesimi a cena all' osteria (dove si trattenne sempre con segni d' una profonda tristezza) essendogli da uno de' compagni fatto un brindisi, domandogli se e' voleva rispondergli con bianco o rosso, l' infelice Carlo con un coltello, che teneva in mano sotto la tavola, si diede una ferita nel petto, facendo correre il sangue sopra la medesima tavola, e disse: Ecco il rosso. Furongli subito attorno, spaventati, tutti i compagni per soccorrerlo; ma egli non facendo altro, che ridir le parole: Io non son degno di vivere, con esse in bocca si venne meno. Allora temendo tutti del caso della sua morte, per paura di non cadere insieme con esso nelle mani della Giustizia, si partirono di quel luogo, e lo menarono seco in un Convento, chiamato Groeninge: quivi cercarono di ristorarlo e consolarlo, giacchè per essere il colpo andato a ferire una costola, non dava per allora la ferita segno evidente d' esser mortale; tantochè Carlo si rinvenne alquanto, e domandava a' compagni, che cosa avesse fatto: quindi chiesta carta da disegnare cominciò a rappresentare un Inferno, e intanto forte gridava: Io son dannato. Quelli, che lo custodivano (fra' quali era Olivier Bard Pittore di Bruges, con altri) avevano molto da fare a tenerlo, finchè coll' aprirsi e serrarsi ad ogni poco la ferita, a cagione della sua grande inquietudine, egli s' aggravò di tanto male, che in brevi giorni miserabilmente

bilmente si morì l'anno 1564. Dissesi allora, che costui avesse in Roma, o in altro luogo d'Italia, un' altra moglie: e che ciò gli fosse avvenuto per giusto gastigo del cielo, per aver' egli così bruttamente contra le Umane e Divine Leggi, abusato il primo Matrimonio. Nel che ci rimettiamo a ciò, che fosse in verità. Il suo cadavero fu sepolto nello stesso Convento di sopra mentovato di Greoninge.

JAQUES GRIMMAER
PITTORE IN ANVERSA
Discepolo di Mathys Kock, fioriva nel 1546.

TRovasi, che del 1546. entrasse nella Compagnia de' Pittori di Anversa Jaques Grimmaer, il quale in primo luogo aveva studiato i precetti dell' arte nella scuola di Mathys Kock, e poi in quella di Christiaen Queburgh in Anversa. Questo artefice, col molto disegnare ch' ei fece, e poi colorir dal naturale cielo e vedute intorno ad Anversa, si fece così valente nel dipigner paesi, che attesta il Vanmander, Pittor Fiammingo, non aver mai in quelle parti veduto meglio. In figure non è molto noto quanto valesse: fu studioso di lettere umane, e uomo d' altre buone qualità. Morì finalmente nella stessa città d'Anversa, e l' opere sue rimasero appresso d'ogni persona in molto credito e stima.

CORNELIS MOLENAER
PITTORE D' ANVERSA
Fioriva nel 1550.

QUesto Pittore, che pel difetto degli occhi fu chiamato Cornelio guercio, fu in Anversa bravissimo in fare di paesi a tempera, e in tutto ciò che all' inventargli apparteneva, fu dagl' intendenti dell' arte molto stimato. Era suo costume il lavorar per questo e per quello a giornata: ed era tanto franco, che in un giorno conduceva ogni gran quadro, che però era desideratissimo da' pittori in lor proprio ajuto pel grand' utile, che dal suo molto lavorare in poco tempo ad essi ne veniva. Ben' è vero, che fu così dedito al bere, che spesso non

poteva lavorare. Visse in gran povertà e stentatissimamente, a cagione, come dicevano, della mala economia della donna sua, la quale non sapendo punto usare il danaro, era, come noi sogliamo dire per ordinario, sempre indietro due ricolte; onde per lo più al povero uomo conveniva il dipignere per guadagnare i già molto avanti spesi quattrini; che però alla sua morte rimasero molte opere imperfette. Seguì la morte di quest' uomo nella città d' Anversa. Il tempo non è noto: questo sappiamo, che le sue pitture restarono in grande stima appresso d' ognuno. La maniera di questo artefice fu alquanto imitata da un tale Jan Nagel di Haerlem, o Alckmaer, che anche lo superò nelle figure, e morì all' Haya l'anno 1602.

FRANS FLORIS

PITTORE D' ANVERSA

Nato nel 1520. ✠ 1570.

FU nella città d' Anversa circa l' anno 1450. ûn molto onorato cittadino, chiamato Giovanni de Uriendt Floris, che in nostra lingua vuol dire Giovanni amico del fiore, uomo di molto ingegno, che attendeva all' agricoltura. Questi alla sua morte, che seguì l' anno 1500. lasciò due figliuoli Claudio, e Cornelio. Il primo riuscì eccellente Scultore in legno, e nella città d' Anversa sua patria intagliò molte belle figure. Cornelio, che poi morì nel 1540. fu Scultore in pietra, ed ebbe quattro figliuoli, che tutti furono pratichi nel disegno. Uno fu un altro Cornelio, eccellente Scultore ed Architetto, che fece pure in Anversa assai belle fabbriche; tali furono il Palazzo della città Reale, il Palazzo di Oosters, che in nostra lingua vuol dire *Domus Australis*, ed altri simili edificj, e morì l'anno 1575. Jacopo dipinse bene in vetri e in tele. Giovanni il quarto figliuolo, fu celebre in dipignere storie in vasi invetriati a foggia di porcellana, e fu il primo, che in quelle parti usasse tal maestranza: per quella fu ricevuto in Ispagna al servizio del Re Filippo, e quivi, essendo ancora assai giovane, si morì. Francesco, che è quello, del quale ora parliamo, attese da principio alla Scultura, e fece alcuna di quelle figure di metallo, con cui eran solite coprirsi nelle Chiese le sepolture. Ma perchè non era quello il fine, per cui l' aveva destinato la Natura, che lo voleva pittore; arrivato, ch' e' fu all' età di vent' anni, abbandonata la scultura e la patria, se n' andò alla città di Luyck, vicino a Mastrick,

Mastrick: e quivi si pose sotto la disciplina di Lamberto Lombardo, che era allora il primo pittore di quella città: e stettesi con esso finch' egli ebbe appresa del tutto quella sua maniera, la quale sempre poi procurò di seguitare. Partito poi di Luyck, se ne venne a Roma, dove, come se pure allora avesse cominciato a studiare, si mise a far gran fatiche, misurando e disegnando di matita rossa quanto d' antico e di moderno potè venire a sua cognizione, e particolarmente il famoso Giudizio di Michelagnolo: i quali suoi disegni, in processo di tempo, dati alle mani de' suoi discepoli, e da essi furtivamente calcati, si sparsero in molti luoghi di quelle provincie. Tornatosene poi alla patria valent'uomo, fu d'ammirazione a tutti i professori, desiderato da' Grandi, e talmente amato da' suoi cittadini, che in breve tempo abbondò di tante e di così orrevoli occasioni d' operare, che non è possibile a dirlo: e a me basterà notarne in questo luogo alcune poche. Per l' Altar maggiore della Cappella nella Compagnia degli Schermitori, nella Chiesa della Madonna, fece una gran tavola, dove con maraviglioso artifizio e invenzione espresse la caduta di Lucifero, con gran quantità d' ignudi, e un Drago con sette teste, che a vederle mettevano terrore e spavento: e negli sportelli dipinse, con altre cose, il Superiore di quella Compagnia. Per la medesima Chiesa fece la tavola dell' Altar maggiore coll' Assunzione di Maria Vergine, e bellissime figure, panneggiate a maraviglia. Per la stessa Chiesa pure fece una stupenda tavola della Natività del Signore, rappresentata nello scuro della notte. Ma queste belle opere sortirono ancora esse la stessa fortuna dell'altre molte d' altri eccellenti Maestri, di cui s' è parlato altrove, d'esser nel tempo, che furon distrutte le immagini, disfatte dagli Eretici, quantunque non sia mancato chi abbia detto, che la tavola dell' Assunta fosse portata nell' Escuriale di Spagna. In Ghent, dietro alla Chiesa di San Giovanni, erano di sua mano quattro sportelli doppj nella Cappella dell' Abate di San Bavo, fatte fare dall' Abate Luca. Dentro erano storie di Santo Luca, e di fuori una Madonna col Bambino Gesù, ed altre figure: e fra queste era dipinto l' Abate Luca, genuflesso, con mitra in capo, e abito Pontificale: nella qual figura fece conoscer Francesco l' eccellenza del suo pennello, anche in ciò, che apparteneva a ritratti. Dipinsevi ancora un cane così naturale, che il Vanmander, Pittor Fiammingo, afferma aver veduto un giorno, che quelli sportelli erano in bottega di Heere suo maestro, stativi portati per liberargli, nel tempo di quei tumulti, dalle mani degli Eretici, servendo intanto per istudio de' giovani di quella scuola: afferma, dico, d' aver veduto, che i cani andavano intorno a quello sportello fiutando quel cane dipinto, quasichè rappresentasse loro esser vivo. Le storie rappresentavano quando Santo Luca scrisse il suo Vangelo, dettatogli da Maria Vergine: similmente la sua Predicazione: quando ritrae la Madonna al naturale: e quando è fatto prigione: e in questa si vedeva in lontananza il Santo appeso ad un albero d' uliva. In tutte queste storie sono ritratti maravigliosi d' uomini e donne d' ogni età, e arie di teste maravigliose. A Midelburgh era in casa Melchior Wintgis un quadro delle nove muse, e nella stessa città si vedeva una gran tela piena di

ignudi, d'un banchetto di Dei marini. In Amfterdam in cafa Gio. Van Endt era una tavola: dov' egli aveva rapprefentato Crifto, in atto di chiamare e benedire i fanciulli, dov'erano ritratti d'uomini e di femmine, con belli adornamenti d'abiti e acconciature, ed i fanciulli morbidi e delicati. Similmente un quadro d'Adamo ed Eva, cacciati dal Paradifo: ed una ftoria di Caino, che piagne l'uccifo fratello. In Anverfa appreffo Claes Jonglingh, in una ftanza, chiamata la ftanza d'Ercole, eran dipinti dieci quadri de'fatti d'Ercole, che poi furono intagliati da Cornelio Curt, cavandogli da alcuni difegni, che ne aveva fatto Simon Janftz Kies d'Amfterdam, difcepolo di Kemskerck, e dello fteffo Francefco Floris, il quale ebbe una bella maniera di tratteggiare colla penna. Nell'occafione della venuta di Carlo V. in Anverfa, dove fu ricevuto con gran pompa, ebbe il Floris l'incumbenza di molti lavori per l'apparato: e fra l'altre cofe gli toccarono a fare alcune grandiffime figure: e come quegli, che era franco e fpedito nell'operare quanto mai fi racconti d'altro pittore, ftato fino a' fuoi tempi, arrivò a farne fino a fette il giorno, e per lo più in un'ora per ciafcuna fe ne trovava fpedito: e avendo poi finite l'opere, che egli doveva fare, che occuparono il tempo di fei fettimane, fi mife a feguitar quelle che eran toccate a'fuoi giovani, da'quali riceveva fei fcudi il giorno. Nell' arrivo pure in Anverfa del Re Filippo, effendo ftretto il tempo per alleftire il neceffario ornato pel di lui ricevimento, dipinfe il Floris in un giorno una gran tela, dove figurò la Vittoria con alcuni fchiavi incatenati, e appreffo ricchiffimi trofei d'armi antiche, e quefta riufcì tanto bella, che fu data fubito alle ftampe. Dipinfe anche la facciata di fua cafa, della quale parleremo appreffo, dove rapprefentò, di chiarofcuro giallo, la pittura con tutte l'altre Arti liberali. Ma farebbe cofa troppo lunga fe voleffimo far menzione di tutte le opere fue, le quali furono tante in numero, e così belle, che furon mandate per tutta la Fiandra e fuori; ond' egli a gran ragione in quelle parti fi guadagnò il nome del Raffaello Fiammingo. L'ultime opere, ch'ei faceffe, furono un Crocififfo, e una Refurrezione pel Gran Priore di Spagna: l'uno e l'altro alti ventifette piedi, e a maraviglia finiti. Sopra gli fportelli di quefte tavole, dovevano effere alcune ftorie, le quali egli lafciò imperfette, e poi furon finite da Francefco Purbus, dal Crifpiano, e da altri. Per tale e tanto fuo operare, non folo il Floris era diventato ricco, ma era tuttavia fopra ogni credere onorato da gran Signori e Principi, che del continuo frequentavano la cafa fua, e fi trattenevano con lui con gran dimeftichezza; ma l'una e l'altra di quefte fue felicità fecero sì, che la fua moglie, ch'era una donna ambiziofa e piena d'umore, tanto s' invanì, che ogni qualvolta venivano alla fua cafa Principeffe o Dame di grand'effere, ella fi metteva a trattare con effe colla fteffa familiarità nè più nè meno di quel ch'ella avrebbe fatto, s'elle foffero ftate fue ferve: con che divenuta la favola de' domeftici e di que' di fuora, che dietro alle fpalle le facevano le rifate, andava diftruggendo gran parte di quella gloria, che meritamente fi dava al marito per la virtù di effo. Moffa poi dalla fteffa ambizione, cominciò ad attediarfi della fua folita cafa, parendole piccola e poco recipiente per

una fua

una sua pari; onde tanto disse, e tanto importunò il povero Francesco, che alla fine gli fu necessario il comprare un posto, e quivi alzare dalle fondamenta, per abitazione propria, un gran palazzo del buon'ordine antico, del quale fu architetto Cornelio Floris suo fratello, che anche assistè alla fabbrica. Non si fermarono quì gl'inquieti capricci di quella donna, perchè nel venire, che faceva bene spesso l'architetto suo cognato, che non viveva col fratello, a veder la fabbrica, e ordinare il bisognevole, soleva sempre trattenersi con lui in casa sua: ed ella, alla quale pareva questa una spesa gettata via, non solo lo guardava con mal'occhio, ma lo trattava villanamente di parole, e poco meno che non lo cacciava di casa; ma Cornelio, che era un bello spirito, conosciuto che ebbe l'umor della bestia, ripigliava tutte le parole della donna, dicendo ch'ella parlava in lingua greca molto bene, e che quel suo ragionare in lingua greca significava la gran premura, e 'l desiderio, ch'ell'aveva di vederlo sempre in quella casa, e che molto le dolesse, ch'egli frammettesse tanto tempo da una volta all'altra a comparirvi: in somma esser sua volontà il compiacerla, con non lasciarsi per l'avvenire tanto desiderare. E perchè la donna vedendosi burlata, con sempre maggior collera tornava a dire altre parole; ed egli pure con altri simili concetti quelle interpetrando al contrario, diceva cose tanto ridicolose, che bene spesso la medesima donna era forzata a ridere per la rabbia; finchè conoscendo essa di non avervi il suo conto, ebbe per buon partito lo starsene cheta. Così il nostro Francesco, a cagione di costei, viveva una vita molto infelice nel cospetto di se stesso; ma assai più miserabile per certo nel cospetto degli altri; perchè essendo egli di natura allegro e compagnone, coll' occasione del gran guadagnare ch' egli aveva fatto in gioventù, erasi, con gran danno dell'arte sua in questi tempi, dato così disordinatamente in preda al bere, che fu costante opinione, che nella Fiandra non fosse mai stato un altro simile a lui: e diceva la gente esser restato in dubbio, se il Floris fosse riuscito più singolare nel dipignere, o nel bere. Aveva tre o quattro persone, che lo venivano apposta a trovare a casa, per fare a chi più beveva: e fino di Brusselles venivano uomini ancora per tale effetto in Anversa: nè io ardirei di dire quello, che ora son per dire, se ciò anche non avesse lasciato scritto il Vanmander: Che una volta sei di queste tali persone, tutti gran bevitori, cenando con lui, non erano ancora a mezza cena, ch' e' cascarono dalla panca, per non poterne più: due altri, dopo essersi retti alquanto, fecero lo stesso: l'ultimo ancora andò più avanti, ma alla perfine cedendo, disse: Che il pittore in questa cosa del bere poteva esser suo maestro. Soggiugne ancora l'autore un' altra cosa, che a me pare quasi incredibile, ed è: ch' egli una volta si trovò a tavola con trenta persone di campagna, tutte del mestiero di far panni, ciascheduno de' quali dava a lui un bicchiere di vino: ed egli dopo aver bevuto ne dava un bicchiere a tutti loro: e già aveva egli bevuto sessanta volte, quando gli altri solamente due volte: e che di questo si vantò, la sera tornando a casa, co' suoi giovani scolari. Di questa sua detestabile incontinenza fu il Floris non poche volte avvertito dagli amici, fra' quali uno, che componeva bene in rima, per destramente

mente correggerlo, gl' inviò un Capitolo, in cui fingeva di raccontare un sogno, ch' egli aveva fatto, nel quale diceva essersi dato a vedere Alberto Duro, che dopo aver con lui lungamente e dottamente discorso delle cose dell' arte e degli artefici, venendo a parlare del Floris, gli aveva dato gran lode, per quello, che alla sua professione apparteneva; ma poi era arrivato a dire, che tutto il proprio onore andava egli da per se stesso distruggendo, col viver ch' e' faceva così sregolato: e concludeva il Capitolo in questo senso: Se voi non prestate fede a quanto io vi dico, per essere un sogno, pigliatelo per una cosa detta a voi. Ma perseverando egli in tal mancamento, si accorciò molto la vita: e l'esser sempre su i bagordi, aggiunto alle grandi spese, che gli convenne fare per tirare a fine l' incominciata fabbrica del Palazzo, lo ridusse a segno, che dove coll'arte sua si era fermata un entrata in casa di trecento scudi l' anno, egli si ridusse finalmente senza entrata, senza capitale, e con molti debiti, i quali al certo egli avrebbe potuto pagar facilmente, e rimettersi in posto, s' egli avesse voluto, o per così dire omai potuto lasciare quello sregolato modo di vivere, che in ultimo lo ridusse in istato tale di mala sanità, che giunto all' età di cinquant' anni, tanto più povero di quel ch' egli era quando si mise all' arte, quanto maggiori erano i debiti, ch' egli aveva contratti vivendo, fu colto dalla morte l' anno 1570. e fu onorevolmente sepolto, nel giorno appunto della festa del Patriarca San Francesco. Fu il Floris, come abbiam detto, uomo di segnalato valore nell' arte sua, della quale era tanto innamorato, che toltone il molto tempo, ch' egl' impiegava ne' mentovati bagordi, non lasciava mai di operare, solito dire, che non gli pareva di vivere se non quando e' dipigneva: e spesse volte, venendosene a casa mezzo briaco, subito metteva mano al pennello. Usò di far le sue figure assai muscolose: e furono gran parte delle sue opere, per la rara bellezza loro, intagliate in rame, e date alle stampe; ma non possono queste far punto conoscere, a chi non vide i colpi del suo pennello, qual' uomo fosse il Floris, perchè gl' intagli furon tolti da' disegni fatti da' suoi giovani, e non da lui: e quando anche gli avesse egli medesimo disegnati; contuttociò diremmo lo stesso, perchè chi intaglia, siasi pure quanto vuole valent' uomo, non mai arriva a gran pezzo al disegno e alla maniera di chi di proprio concetto e di primo colpo dipigne. Seguitò la maniera di Lamberto Lombardo suo maestro: e si racconta, che una volta esso Lamberto, sentendo la fama, che correva omai da per tutto di questo suo discepolo, venne apposta in Anversa per visitarlo. Fu accolto da lui cortesemente: ed una mattina, nell' essere a tavola, vinto dall' impazienza di veder l'opere sue, lasciatolo quivi, salì alla stanza del lavoro: e vedute le sue pitture, alla presenza de' suoi giovani, cominciò a gridare, dicendo, che il lor maestro era un gran ladro, ed era stato un gran ladro: e che i giovani sentendo questo modo di parlare, non conoscendo la persona, alzarono ancor essi la voce contro Lamberto, e furon quasi in su l'adoperar le mani, se non che Lamberto gli quietò, con dir loro, che non si maravigliassero di quelle parole, perchè Francesco Floris essendo stato suo discepolo, si poteva con ragione chiamar ladro, per avergli rubata l'arte,

e tutta

e tutta la sua maniera. Lasciò il Floris alcuni figliuoli, che furono Pittori: Batista, che poi in Brusselles fu disgraziatamente morto da uno Spagnuolo: e uno, che pure anch' egli si chiamò Francesco, che stette in Roma, e operò poco lodevolmente. Ma dalla sua scuola uscirono moltissimi Pittori, che tutti fecero gran riuscita, come diremo nelle notizie della vita di essi.

IL PASTORINO

DA SIENA PITTORE IN VETRO

Discepolo di Girolamo da Marzilla, fioriva intorno al 1510.

NON debbo tralasciar di fare qualche memoria del Pastorino da Siena, il quale, contuttochè menasse gran tempo di sua vita in qualità di garzone di Guglielmo da Marzilla, Pittore Franzese, singolarissimo nel colorire in vetro; pur tuttavia apprese tanto da quel valentuomo, che tornato in Italia, potette fare onore al maestro, con introdurre una miglior maniera di far lavori di quella sorta: per lo che, non solo fu amato in vita, ma anche meritò alla morte del suo maestro, che seguì del 1537. essere lasciato erede di tutti i vetri, disegni e arnesi, che egli possedeva, appartenenti a quell'arte, siccome rimaneva anche in parte erede di sua virtù. Il Pastorino dunque, dopo la morte del Marzilla, dipinse in vetro, compose e adattò il bellissimo occhio, che fu posto sopra la porta principale del Duomo di Siena, al quale fece vedere molte figure di Santi, con buona diligenza e disposizione condotti, ed è fama ancora (e lo lasciò anche scritto il Cavalier Baglioni) che fosse opera delle sue mani, l'occhio della Basilica di San Pietro in Roma: il che ne fa credere, che egli altre molte opere conducesse in quel genere, che a nostra notizia non son pervenute. Sappiamo bene, che egli fu solito di operare, per lo più con disegni di Perino del Vaga, valoroso pittore de' suoi tempi.

IN questi tempi partorì la città d'Amsterdam TEODORO HORENHERT, che riuscì eccellente intagliatore: e fu quegli, che intagliò molte opere di Martino Hemskercq, diede fine al viver suo il sessantesimo di sua età l'anno 1590.

CARLETTO

CARLETTO CALIARI

PITTORE VERONESE

Figliuolo di Paolo Caliari, nato ...... ✻ 1596.

QUeſto virtuoſiſſimo giovane operò aſſai inſieme con Benedetto Caliari ſuo zio, e fratello di Paolo, e con Gabriello Caliari ſuo proprio fratello: e tutti e tre furono allo ſteſſo Paolo d'ajuto in molte opere: e diedero fine ad alcune delle ſue pitture, reſtate imperfette per la morte di eſſo, che ſeguì l'anno 1598 e particolarmente al bel quadro della Manna, che è in Venezia nella Cappella del Sagramento nella Chieſa de' Santi Apoſtoli. Fra le prime opere, che faceſſe Carlo, eſſendo ancora in età di diciaſſette anni, fu un Adone morto, e Venere in atto di piangerlo: e ſimilmente un'Angelica e Medoro, che ne' tronchi degli alberi imprimono i nomi loro: e queſta fu poi intagliata in rame da Raffael Sadeler. E' però da ſaperſi, che avendo Paol Veroneſe inſegnata l'arte a queſto giovanetto, per la grande ſtima che e' faceva del Baſſano vecchio, per quanto alla forza ed al rilievo appartiene, volle, ch' egli ſteſſe alcun tempo appreſſo del medeſimo, affinchè egli quella bella maniera apprendeſſe. Dipoi dipinſe inſieme con Gabriello ſuo fratello, la gran tavola pel Refettorio del Convento di S. Jacopo della Giudecca: dove figurò Criſto noſtro Signore ſedente alla menſa, con Levì banchiere, con molti degli Scribi e Fariſei: e nella Sala del maggior Conſiglio due ſtorie d'Aleſſandro III. In quella degli Antipregadi fece ſtorie d'Ambaſcerie de' Perſiani alla Repubblica. In San Niccolò de' Frari, e in altre Chieſe e Conventi fece co' medeſimi altre opere. Per la Chieſa di Santa Giuſtina di Padova, dipinſe pure inſieme con eſſo alcune iſtorie de' fatti di San Paolo e San Matteo Apoſtoli. Veggionſi lor pitture in Venezia per molte caſe di private perſone, in Trevigi, in Vicenza e in Breſcia. Viſſe Carlo, inſieme con Gabrielle ſuo fratello, in continua pace e ſenz'alcuna emulazione: e dipigneva l'uno ſopra l'opere dell'altro, con che accreſcevano a ſe ſteſſi tuttavia maggiore onore e ricchezza; ma perchè non è capace l'umana condizione di goder molto a lungo vera felicità, appena fu Carlo all'età pervenuto d'anni ventiſei, che ſoverchiamente affaticato negli ſtudj dell'arte, ſopraggiunto da etica febbre, ſe ne morì, laſciando di ſe fama immortale.

Di queſto valente giovane, nella Galleria ſi vede un quadro da Altare alto cinque braccia in circa, rappreſentante il miracolo di San Fridiano Veſcovo di Lucca, quando raffrena il fiume Serchio, che avea inondate le campagne circonvicine, e lo fa tornare nel ſuo letto: V' è il Santo Veſcovo in abiti Pontificali con in mano il Raſtrello da muover terra, col quale va riunendo le

rotture

rotture degli argini per cui ſgorgavano impetuoſamente l' acque: e dietro a lui una mezza figura, che tiene il Paſtorale, le quali due figure potrebbero dirſi di Paolo medeſimo, ſe il nome di Carlo figliuolo di Paolo Caliari, non ſi leggeſſe in un angolo del quadro. La Maddalena pure grazioſamente veſtita col ſuo vaſo di balſamo a' piedi, e poſta nel mezzo della tavola, ſembra totalmente di Paolo, potendoſi ragionevolmente credere eſſerſi introdotta nel quadro, queſta gran ſanta, per devozione di chi ne fece la ſpeſa: Nella parte ſuperiore v' è la gran Vergine Madre ſoſtenuta da nuvole e Angeli, quaſi dir ſi voglia, che per la dilei interceſſione ſeguiſſe il miracolo. Queſto bel quadro, a cui, per la ſua mole può darſi il nome di ſingolare, ſtette lungo tempo come naſcoſo nella Terra di Caſtelfranco di ſotto, lontano venti miglia in circa da Firenze, di dove, per attenzione del Sereniſſimo Gran Principe Ferdinando di glorioſa memoria, traſportato nell' appartamento da eſſo abitato, e adornato da numeroſa e famoſiſſima Quadreria, com' è noto, oggi nella Galleria della Real Caſa ſi conſerva.

AERTGEN DI LEIDEN

PITTORE

Diſcepolo di Cornelis Engelbechtsz, fioriva nel 1540.

AErtgen di Leiden, cioè Arnoldo di Leida, venne alla luce in detta città di Leida in Fiandra l' anno 1498. Il padre ſuo eſercitò l' arte della lana, alla quale tenne il figliuolo fino all' età di diciotto anni, a cagion di che acquiſtò il nome d' Arnoldo lanajuolo; ma perchè da molti chiari ſegni ſi conoſceva, che non a quell' arte, ma al diſegno l' aveva la natura deſtinato, fu l' anno 1516. tolto a quell' eſercizio, e poſto ad imparar la Pittura appreſſo di Cornelis Engelhechtsz, ſotto la diſciplina del quale, ajutato dal genio e dall' eſſere omai fuor di fanciullo, in breviſſimo tempo cominciò a dipignere a olio e a tempera aſſai ragionevolmente, e a fare opere da ſe medeſimo. Da principio preſe una maniera ſimile a quella di Cornelisz Engelbreehtſoon, che fu maeſtro del ſuo maeſtro; ma avendo poi veduto il modo di fare di Schoorel, cercò di mutarla, e ſeguitare la ſua, come anche quella d' Hemskercken, per quello che apparteneva all' architettura. Delle migliori opere ch' ei faceſſe, furon tre quadri fatti in Leida per Jan Gerritz Buytewega, i quali colorì maravglioſamente. In uno era figurato un Crociſiſſo, co' due Ladroni, la Vergine coll' altre Donne e San Giovanni, e ſotto la Croce la Maddalena. Nell' altro un

Criſto

Cristo portante la Croce, con gran quantità di figure, in atto di seguitare quella funesta processione, e Maria Vergine, con San Giovanni e l'altre devote donne. Nel terzo rappresentò Abramo quando conduce fuori il figliuolo col fascio delle legne per fare a Dio il gran Sacrificio. Era l'anno 1604. in casa la vedova di Gio. Wassenaer, già maestro de' Cittadini, prima carica del Magistrato, e Tesoriere dello Stato di Leida, un quadro della Natività del Signore. In casa un tale Joan Adriaensz Knotter erano alcune tele dipinte a guazzo, dov' egli aveva figurata Maria Vergine, con alcuni Angeli, in atto di cantare: e in casa di Jan Dirichsz di Monfort una tavola del Giudizio universale, co' portelli, sopra i quali aveva il Goltzio fatto dipignere un quadro a olio, benchè assai guasto dal tempo, in cui egli aveva dipinta la sommersione di Faraone nel Mar Rosso, ed eranvi molte cose degne d'esser vedute; ma particolarmente faceva bella mostra la gran varietà d'abiti, berrette e turbanti di quella gente. Disegnò questo pittore assai per un certo Scrittore in vetri, o vogliamo dire Pittore in vetri, chiamato Claes Chryvers, che noi diremmo in nostra lingua Niccolò Scrittore, e per altri di simil mestiere: e per varie provincie, e per varj luoghi di quelle parti fece molte opere. Fu suo costume, fino da' primi anni, di non voler maipiù far paesi, nè cose morali, nè favole, ma solamente quadri e tavole di devozione, e storie del vecchio e nuovo Testamento: e in questo suo modo di fare tirò avanti i suoi allievi. Fu stimatissimo dagli artefici del suo tempo, particolarmente pel buon modo, ch' egli aveva d' ordinar le figure: e per la grand' invenzione: a cagione di che il celebre Pittore Francesco Floris, coll'occasione d'esser chiamato a Delft a fare un Crocifisso, partendosi d' Anversa si portò a Leida per visitarlo, e veder l' opere sue. Arrivato in Leida, domandò dell' abitazione di lui, che era una piccola casuccia, in luogo abiettissimo, vicino alle mura della città, e mezza rovinata. Giuntovi, non vel trovò; onde per non perder la gita, pregò i suoi giovani scolari, che dappoichè egli, per veder l' opere del loro maestro era venuto tanto di lontano, si contentassero d' introdurlo nella stanza dov' egli lavorava. Quelli lo condussero in una stanza di sopra a tetto molto bassa e male in essere, che era quella appunto dove Arnaldo stava a dipignere. Il Floris vide le pitture: e poi preso un pezzo di carbone di que' giovani, disegnò sopra il muro, per quanto teneva la grandezza del medesimo, un Santo Luca colla testa del bue, e l' arme della Compagnia de' Pittori: e si partì, andandosene al suo albergo. Tornato, che fu Arnoldo, e sentito quanto era occorso, senza saper chi fosse stato il forestiero, salì sopra, e al primo vedere del bel disegno, disse: Colui, che ha fatto sì bella cosa, non può essere altri, che Francesco Floris. Sentito poi, ch' egli era venuto apposta per visitarlo, come quello ch' era d'animo assai composto, ed aveva se stesso in poca o niuna stima, restò forte confuso, che un maestro di quell' essere fosse venuto a trovarlo per vedere l' opere sue. Per la medesima cagione non aveva nè meno ardire d' andare a cercar del Floris; onde fu necessario, ch' egli medesimo lo mandasse a chiamare: ed avutolo a se, gli fece grande istanza, che se ne venisse con esso lui in Anversa, promettendogli

tendogli

tendogli grandi occasioni, e che non gli sarebbbono state pagate le belle opere sue a prezzi tanto miserabili, quanto egli, con vergogna dell' arte e gran danno di se stesso, se le faceva pagare in Leida. E non diceva cosa lontana dal vero; perchè oltre al non essere Arnoldo punto avido del guadagno, occorreva per lo più, che quando alcuno gli veniva a ordinare un lavoro, prima di cominciarne il trattato, lo conduceva alla taverna: e nel più bello della tavola ne moveva il discorso, e si stabiliva uno scarso prezzo alla pittura da farsi. Non volle Arnoldo a verun patto lasciarsi persuadere dal Floris: e ringraziatolo della cortese offerta, gli diede per risposta, che più stimava egli la sua povertà, che la grandezza d'ogni altro: e così il Floris se ne tornò in Anversa, e Arnoldo se ne rimase in Leida, con gran disgusto del Floris, che avendo adocchiato in quest'artefice una gran facilità nell'inventare, con altre buone parti, aveva disegnato valersene, con utile, nelle sue grandi occasioni. Fu usanza di questo pittore, di non lavorar giammai il giorno di Lunedì: e in quel cambio andavasene all' osteria con tutti i suoi giovani, benchè per altro e' non fosse punto disordinato nel bere. Vi si trovava bene spesso anche fra settimana, e dopo cena con un certo suo strumento di fiato, chiamato la traversa, che egli si dilettava di sonare, fosse pure qual'ora si volesse, e l'aria scura quanto mai potesse essere, senza punto tornare a casa, dove anche in quell' ore era cattiva tornata, se ne andava sonando per la città: la quale usanza gli partorì molte disgrazie, ed in ultimo gli costò la vita. Due volte cadde nell' acqua, con pericolo d'annegarsi: e una notte da un briaco, che era anche suo amico e pittore, fu sfregiato nel viso. Occorse finalmente, che un giorno dopo desinare Arnoldo uscì di casa con un ricco cittadino di Leida, chiamato Quirinck Claesz, per andare a riscuotere certi danari di un bel quadro, in cui egli aveva rappresentato la sentenza di Salomone: e fece tanto tardi, che gli convenne tornarsene assai di notte. Nel camminare a quel grande scuro, fu sopraggiunto da stimolo di corporali necessità; onde egli cavatasi la giubba, la posò sopra un muro d' un fosso, chiamato Vollers Graft, e poco da lungi sodisfece al bisogno. Volle poi, per quanto si comprese, andare a ripigliar la sua giubba, ma per la grande oscurità, prese la strada verso una certa apertura di un muro, che faceva sponda al fosso; e volendo andar più avanti, cadde nell'acqua, dove miseramente morì affogato: e ciò fu l' anno 1564. della sua età sessantesimosesto. Il nominato quadro del Giudizio di Salomone, per quanto ne lasciò scritto il Vanmander, ancora si ritrovava in Delft l'anno 1604.

FRANCESCO DI FRANCESCO FLORIS

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Francesco Floris, fioriva nel 1570.

NAcque questo Pittore in Anversa, di Francesco Floris, Pittore celebratissimo in quelle parti, il quale, come abbiamo nelle notizie della vita di lui accennato, operò con tanto valore, che fu chiamato il Raffaello della Fiandra. Quegli però, del quale ora parliamo, che è Francesco suo figliuolo, che stette a Roma: e poi tornatosene in patria, operò con assai minor lode di quello, che il padre fatto aveva; merita contuttociò, che sia fatta alcuna memoria di lui, come quegli, che ebbe questa fortuna, forse sopra ogni altro pittore de' suoi tempi, che dalla sua scuola uscissero moltissimi pittori di gran nome, che si sparsero poi per l' Europa, e fecero grandi opere. Carlo Vanmander, Pittor Fiammingo, che scrisse in suo idioma, racconta avere avuto alcune volte discorso con un discepolo di questo pittore, che si chiamò Francesco Menton di Alckmaer: e gli domandò della cagione, perchè un maestro di non eccedente abilità, avesse potuto fare sì grand' uomini nella sua scuola; ciocchè appena addiviene a quelli di primo grido: al che rispose Francesco: La cagione, dico, essere stata, perchè il Floris avendo da fare continuamente grandissimi lavori, disegnato ch' egli aveva il suo pensiero, lasciava poi fare a loro; ordinando ad essi, che si valessero delle tali e tali arie di teste, con che i giovani pigliavano ardire, e tanto s' industriavano, che conducevano le cose bene, e si facevano pratichi nell' arte. Dice ancora lo stesso Vanmander, che discorrendo col medesimo Menton, fecero il conto di quanti scolari erano usciti dalla sua scuola, e per quello, che allora sovvenne loro, ne contarono fino al numero di centoventi. Uno di questi fu un vecchio di Ghaent, chiamato BENIAMYN di GHAENT, che nacque nel 1520. e ancor viveva del 1604. e fu nel suo tempo un gran coloritore, siccome mostrava una storia sopra la testata dell' Organo nella Chiesa di San Giovanni di Ghaent, la quale egli dipinse con disegno di Luca de Heere: e quest' artefice fece ancora molti ritratti dal naturale. Similmente fu suo discepolo CRISPIAEN VANDEN BROECKE d' Anversa, che fu ancora egli grande inventore, pratico nell' ignudo, e buonissimo architetto, l' opere del quale si vedevano in più luoghi appresso gli amatori dell' arte, e morì poi in Olanda. Fu anche suo discepolo un certo JOORIS DI GHAENT, che fu Pittore del Re di Spagna, e dipoi della Regina di Francia: MARTEN ET HENDRICK di Cleef, LUCAS DE HEERE, ANTONIS BLOCKLANDT, THOMAS DI ZIRIEKZEE, SIMONE d' Amsterdam, ISAAC CLAESTEN CLOECK, inventore e pitttore di Leiden, FRANSOYS MEN-

TON

TON d'Alckmaer soprannominato, che fu gran maestro, buon disegnatore e intagliatore in rame, e faceva bene i ritratti al naturale: e questi pure fece grandi allievi. JEORGE BOBA, buon pittore e inventore: l'eccellentissimo FRANCESCO PURBUS di Bruges: JERON FRANCKEN di Herentals, che del 1604. abitava ancora in Parigi ne' Borghi di San Germano, e fu un gran maestro, e ritrasse bene al naturale: un fratello del medesimo, cioè FRANS FRANCKEN, ancora esso gran pittore, che entrò nell'Accademia d'Anversa l'anno 1561. e morì in giovenile età: AMBROSIUS FRANCKEN, il terzo fratello, che in Anversa nell' ordinare le sue figure fu eccellente: JOOS DE BEER d'Utreckt, il quale abitava appresso il Provinciale del Vescovo di Tornai, e morì in Utreckt: HANS DE MAJER di Herentals: APERT FRANCEN di Delft, che non fece gran cose, ma fu buono ordinatore di figure, dipinse Baccanali, de' quali faceva assai copie, e anche colorì al naturale: LOYS di Bruselles buon pittore e sonator d'Arpe e di chitarra: THOMAS di Cocklen: un MUTOLO di Nimega: HANS DAELMANS d'Anversa: EVERT d'Amerfoort: HERMAN VANDERMAS, nato in Briel, che l'anno 1604. abitava in Delft. Questi dopo la morte del Floris andò a stare appresso Frans Francken, dove copiò il ritratto d'un Cavaliere di Croce bianca, di mano del Floris, in atto di tenere una mano sopra essa croce: sopra la quale Evert dipinse un ragnatelo colle gambe lunghe, e col suo sbattimento, e stava tuttavia operando. Arrivò il maestro, e veduto quell'animale, disse al giovane: Vedi quanto sono stimate le tue fatiche, che infino i ragnateli ti vengono a sporcare il lavoro: e col cappello fece gesto di cacciarlo via: vedendo poi, ch'egli era dipinto, si vergognò, e disse al giovane, che non lo scancellasse, ma lo lasciasse stare così: di che il giovane molto si gloriava, parendogli d'avere ingannato il proprio maestro. Fu anche scolare del Floris HERMAN VANDERMAST, che partì alla volta di Parigi, dove stette due anni appresso l'Arcivescovo di Bourges, e vi dipinse un San Bastiano. Nello stesso quadro ritrasse una mula, e gran quantità d'erbe al naturale, delle quali alcune si vedevano essere state peste co' piedi, e molte furon conosciute dal Medico del Re pe' nomi loro: a cagione della quale opera Ermanno fu domandato al Vescovo dallo stesso Re. Andò poi ad abitare da Monsieur de la Queste, Cavaliere dell'Ordine, Presidente e Procuratore Generale di quella Maestà, dove gli furon fatte gran carezze. Stettevi sette anni, quattro de' quali in carica di Scudiere della moglie del suo padrone, che era una Dama della Regina, di quelle che là chiamavano Figlie della Regina: e andava per tutto in carrozza della medesima. Un giorno nell' andar'egli alla Corte con quella Dama, in tempo di Carnovale mascherato, la Regina Madre, che molto amava la Dama e la virtù del Pittore, volendo onorarlo con grado di nobiltà, gli donò una Spada, la quale volle, che portasse sempre. Ciò fece la Regina mentre egli era mascherato; perchè essendole stato chiesto da altri quell' onore, per non dare ad alcuno gelosia, volle mostrare d'aver data la spada al primo Cavaliere, che se le fosse presentato davanti in quell'allegria. Ma questa nuova onorevolezza del pittore fece

 sì, che

sì, che egli affezzionatosi alla Corte, perdè l'affetto al dipignere, e non tirò più avanti; che per altro sarebbe riuscito un gran maestro. DAMIAEN VANDERGAUDE fu anch'egli discepolo del Floris, e fu fatto Arciero del Re, una Guardia nobilissima, che guarda la persona di quella Maestà, di grandissima rendita: carica, che per lo più usavan cavare da' Soldati riformati. Uscirono ancora dalla scuola di Francesco, HIEROON VANVISSENACK, STEVEN CROONEMBORG di Hage, e DIRCK VANDERLAEN d' Haerlem, il quale fu bravo nelle cose piccole: per avanti aveva avuta scuola da Marten di Clevia: e andatosene in Ispagna, molto vi crebbe in valore e in fama.

HANS BOL
PITTORE DI MALINES
Fioriva nel 1570.

DEL mese di Dicembre dell' anno 1534. di molto onorata famiglia, nella città di Malines, nacque Hans Bol. Appena giunto all' età di quattordici anni, stimolato dal genio, si mise ad imparar l'arte del disegno appresso un' ordinario maestro della sua patria. Stette con esso due anni, dopo i quali volle fare un viaggio a Heydelborgh: e consumati altri due anni, fu di ritorno a Malines, dove non prese altri maestri; ma da per se stesso andava disegnando e rappresentando belle vedute di paesi, con che s' acquistò una bella e molto allegra maniera. In Ghaent, in casa di Gio. Vanmander, cugino di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che queste cose nel suo linguaggio ci lasciò scritto, era di mano d'Hans Bol una gran tela a guazzo, nella quale egli aveva rappresentato la favola di Dedalo e Icaro, volanti per aria: dove si vedeva sorgere un masso in mezzo all'acque, in cui era una grotta, e sopra al masso figurato un bel castello, con diversi alberi: e il tutto faceva riflesso nell' acqua, con tanta naturalezza e verità, che più non si poteva fare; vedevansi anche galleggiare sopra le acque le penne, che andavano cadendo dall'ali disfatte dall' infelice Icaro. Nella prima veduta di questo vaghissimo paese era un pastore co' suoi armenti, ed un contadino, che arava un campo, condotto molto artificiosamente. Altri molti e belli paesi fece egli nella sua patria, dove l'opere sue furono assai stimate, e da' mercanti cercate e pagate a gran prezzi. Occorse poi l'anno 1572. che quella città fu saccheggiata dagl' Imperiali, e a lui toccò a perdere ogni suo avere; onde se ne fuggì ad Anversa quasi ignudo: ricco però della sua vir-

fua virtù, a cagione della quale vi fu onoratamente ricevuto da un tal Van Belle e Antonis Covureur, che lo riveftirono, e gli fecero molte carezze. In quefta città fece egli un libro di diverfi pefci ed altri animali al naturale, che il Vanmander afferma foffe cofa maravigliofa; ma gli convenne abbandonare il dipigner paefi in tela, per efferfi accorto, che i paefani di quella città gli compravano e copiavano, e le copie vendevano per fue. In quel cambio fi mife a far paefi con iftorie, nelle quali gli parve effer piu ficuro da fimile inganno. Avvicinandofi l'anno 1584 per levarfi dall' imminente pericolo de' tumulti, lafciata Anverfa, fe n' andò a Berghen-opfoom, e di là a Dort, dove due anni fi trattenne: quindi fe ne pafsò a Delft, e di lì ad Amfterdam, dove dipinfe la città dalla parte di mare colla gran copia delle fue navi, ed anche dalla parte di terra, con belliffime vedute di villaggi; e fecevi molte altre opere, colle quali guadagnò gran danari. Appreffo di Iaques Razet era un Crocififfo grande, con gran copia di figure e cavalli in un belliffimo paefe, opera di ricca invenzione e diligentemente finita. E in fomma le pitture di queft' artefice vi furono in tanto credito, che del continuo fi vedevano ufcir fuori in iftampa. Seguì la di lui morte nella fteffa città d' Amfterdam, l' anno 1593. a' 20. di Novembre. Non lafciò figliuoli; ma fibbene reftò alla moglie un figliuolo, nato del fuo primo matrimonio, che fi chiamò Boels, che fu difcepolo di Bols. Quefti ancora fece belliffimi paefi: e morì pochi anni dopo il fuo patrigno e maeftro. Ebbe ancora Gans Bol un' altro difcepolo, chiamato JACQUES SAVERII di Cortray, che fu il migliore, che ufciffe dalla fua fcuola: operò bene e con diligenza. Si morì di pefte l' anno 1603. in Amfterdam, lafciando un fuo fratello e difcepolo, chiamato ROELANDT SAVERII, che non fu nell' operar fuo punto inferiore al fratello. Il ritratto d' Hans Bol fi vede in iftampa, fatto dal Goltzio, il quale, come atteftá il Vanmander, riufcì fomigliantiffimo.

IL FINE.

INDICE DELLE COSE PIU NOTABILI.

A

Santa

D

F

G

H

I

L

Fra

M

N

O

P

Pit-

Q

R

S

Sepoltura

T

V

Z

APPRO-

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Sig. Dottore Luca Giuseppe Cerracchini si compiacerà colla solita sua attenzione di leggere il presente Tomo delle Vite de' Pittori, descritte dal Sig. Eilippo Baldinucci: e riferisca, se in esso vi sia cosa alcuna, che possa impedire lo stamparsi.

Dato dall' Arcivescovado di Firenze il dì 27. Settembre 1725.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vicario Generale.

Ho obbedito agli stimatissimi comandi di VS. Illustriss. e Reverendiss. in rivedendo il presente Tomo delle Vite de' Pittori, nel quale con tutta soddisfazione dell'animo mio ho ammirato la profonda erudizione del chiarissimo suo Autore, accompagnata da infinite notizie, alle nobili Professioni della Pittura, della Scultura e dell'Architettura appartenenti; onde pel pubblico bene, e per ornamento degli uomini eruditi, lo giudico degno delle stampe. Di Casa li 12. Novembre 1725.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. Devotiss. Servo
Luca Giuseppe Cerracchini
D. di S. T. nell' Univ. Fior.

Stante la sopradd. relazione si stampi
Orzioa Mazzei Vic. Gener.

D'Ordine e Commissione del Reverendiss. P. M. Conti da Bergamo Inquisit. Gen. del S. Ufizio di Firenze, si compiacerà il M. R. Sig. D. Ant. Maria Biscioni leggere il presente libro della Vita de' Pittori del Sig. Baldinucci, e referisca se possa permettersi alle stampe.

Dal S. Ufizio li 16. Novembre 1725.

Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti da Bergamo Vic. Gen. del S. Ufizio.

Reverendissimo Padre Inquisitore.

Nel presente Tomo delle Vite de' Pittori, descritte dal già Sig. Filippo Baldinucci (uomo, che ad una singolar dottrina accompagnò sempre la vera pietà Cristiana, come fanno piena testimonianza tutte l'altre Opere sue, fino al presente stampate) non ho trovato cosa veruna contraria nè alla Santa Cattolica Fede, nè a' buoni costumi; che però lo stimo degnissimo della stampa. Ed a V. P. Reverendissima fo umilissima riverenza.

Di V. P. Reverendiss. Dalla Libreria di S. Lorenzo 22. Novemb. 1725.

Umiliss. e Devotiss. Servitore
Anton Maria Biscioni.

Attesa la sopraddetta relazione, si stampi
Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti Vic. Gen. del S. Ufizio di Firen.

Filippo Buonarruoti Senat. Audit. di S. A. R.

BALDINUCCI
NOTIZIE
DE PROFESSORI
DEL DISEGNO
DEL MCCLX.
AL MDL.

I.